

supplemento a

viaBorgogna3
il magazine
della Casa della Cultura

CITTÀ BENE COMUNE 2018 quale urbanistica e per quale città?

a cura di Renzo Riboldazzi

supplemento a
viaBorgogna3
il magazine
della Casa della Cultura

direttore
Ferruccio Capelli
condirettore e direttore responsabile
Annamaria Abbate

comitato editoriale
Duccio Demetrio
Enrico Finzi
Carmen Leccardi
Marisa Fiumanò
Paolo Giovannetti
Renzo Riboldazzi
Mario Ricciardi
Mario Sanchini
Silvia Vegetti Finzi

progetto grafico e illustrazioni
Giovanna Baderna

direzione e redazione
via Borgogna 3, 20122 Milano
tel.02.795567 / fax 02.76008247
viaborgogna3magazine@casadellacultura.it

periodico bimestrale
registrazione n. 323 del 27/11/2015 Tribunale di Milano

viaBorgogna3 ISSN 2499-5339
supplemento al numero speciale 2019 ANNO IV

CITTÀ BENE COMUNE 2018. Quale urbanistica e per quale città?
a cura di Renzo Riboldazzi
Edizioni Casa della Cultura, Milano 2019
ISBN 978-88-99004-54-5

Città Bene Comune è un ambito di riflessione e dibattito sulla città, il territorio, il paesaggio e la cultura del progetto urbano, paesistico e territoriale, ideato e diretto da Renzo Riboldazzi e prodotto dalla Casa della Cultura in collaborazione con il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano
in redazione: Elena Bertani e Oriana Codispoti

© copyright Casa della Cultura



CITTA BENE COMUNE 2018 quale urbanistica e per quale città?

a cura di
Renzo Riboldazzi

INDICE

• pag 8
Renzo Riboldazzi
Quale urbanistica e per quale città? Note sul contributo di Città Bene Comune nel 2018

Città Bene Comune 2018

• pag 62
Veronica Puja
Casa di proprietà: sogno, chimera o incubo?

• pag 68
Francesco Ventura
Su "La struttura del paesaggio"

• pag 74
Angela Barbanente
Paesaggio: la ricerca di un terreno comune

• pag 82
Marino Ruzzenenti
I numeri della criminalità ambientale

• pag 88
Rita Capurro
La cultura per la vitalità dei luoghi urbani

• pag 96
Leonardo Ciacci
Il cinema per raccontare luoghi e città

• pag 100
Paolo Ceccarelli
Rappresentare per conoscere e governare

• pag 108
Giancarlo Consonni
La coscienza dei contesti come prospettiva civile

• pag 112
Pier Carlo Palermo
Il futuro di un paese alla deriva

• pag 132
Alessandro Balducci
Studio, esperienza e costruzione del futuro

• pag 138
Marcella Aprile
Disegno, progetto e anima dei luoghi

• pag 144
Raffaella Bedosti
A cosa serve oggi pianificare

• pag 170
Jacopo Gardella
Attenzione al clima e alla qualità dei paesaggi



• pag 176
Federico Oliva
Città e urbanistica tra storia e futuro

• pag 186
Roberto Cuda
Le magnifiche sorti del trasporto su gomma

• pag 190
Andrea Villani
Post-metropoli: quale governo?

• pag 200
Elio Trusiani
Ritrovare Mogadiscio

• pag 204
Paola Pucci
La giustizia si fa (anche) con i trasporti

• pag 210
Alberto Clementi
In cerca di innovazione smart

• pag 220
Paolo Colarossi
Per un ritorno al disegno della città

• pag 236
Vittorio Biondi
La nuova crisi urbana negli USA

• pag 240
Marco Romano
Memoria e bellezza sotto i cieli d'Europa

• pag 258
Giancarlo Consonni
In Italia c'è una questione urbanistica?

• pag 266
Rosario Pavia
Leggere le connessioni per capire il pianeta

• pag 276
Maurizio Morandi
Per una Venezia di nuovo vissuta

• pag 286
Franco Mancuso
Città come memoria contro la barbarie

• pag 294
Giampaolo Nuvolati
Tecnologia (e politica) per migliorare il mondo

• pag 298
Francesco Gastaldi
Un governo del territorio per il Veneto?

• pag 304
Raffaele Milani
Viaggiare, guardare, capire città e paesaggi

- pag 308
Marcello Balbo
Disordine? Il problema è la disuguaglianza
- pag 314
Francesco Indovina
Non tutte le colpe sono dell'urbanistica
- pag 322
Paolo Pileri
L'urbanistica deve parlare a tutti
- pag 326
Francesco Ventura
Sapere tecnico e etica della polis
- pag 342
Lodovico Meneghetti
Stare con Settis ricordando Cederna
- pag 346
Cristina Bianchetti
Lo spazio in cui ci si rende visibili e la cerbiatta di Cuarón
- pag 350
Roberto Balzani
Suolo bene comune? Lo sia anche il linguaggio
- pag 354
Alberto Clementi
Un nuovo paesaggio urbano open scale

- pag 360
Enrico Maria Tacchi
Anche quelli interni sono migranti
- pag 366
Annalisa Calcagno Maniglio
Esistono gli specialisti del paesaggio?
- pag 376
Alberto Cagnato
Il paesaggio e la Convenzione disattesa
- pag 400
Patrizia Gabellini
Un nuovo lessico per un nuovo ordine urbano
- pag 404
Paolo Ceccarelli
De Carlo a Catania: una lezione per i giovani
- pag 412
Giuseppe Di Benedetto
L'architettura e la sostanza delle cose
- pag 418
Paolo Pileri
Udite, udite: gli alberi salvano le città
- pag 422
Jacopo Gardella
Immigrazione, integrazione, diritto alla casa



- pag 430
Maria Antonietta Crippa
Chiese e città: un tema non solo storiografico
- pag 442
Giancarlo Consonni
Le ipocrisie della modernità
- pag 450
Corinna Morandi
Risorse virtuali e uguaglianza territoriale
- pag 456
Andrea Villani
Democrazia e ricerca della bellezza
- pag 472
Leonardo Ciacci
Migliorare le periferie? Il ridisegno non basta
- pag 476
Franco Zagari
È nella quotidianità che si fa il paesaggio
- pag 478
Oriol Nel-Lo
Dell'ordine e del disordine urbano
- pag 484
Domenico Patassini
Urbanistica: una pratica più che una disciplina

Dall'Archivio della Casa della Cultura

- pag 490
Elena Bertani
I conti con la storia. Radici e attualità di un dibattito su due libri di Leonardo Benevolo

Gli autori

- pag 523

QUALE URBANISTICA E PER QUALE CITTÀ? Note sul contributo di Città Bene Comune nel 2018

Renzo Riboldazzi ●

8

Quelli raccolti in questa antologia sono i contributi di quarantaquattro autori pubblicati nel 2018 sul sito web della Casa della Cultura di Milano nella rubrica Città Bene Comune. Si tratta di cinquantatré commenti a quasi altrettanti libri sulla città, il territorio, il paesaggio in cui, spesso, chi scrive, oltre a dare conto dei loro contenuti, prosegue, com'è nello stile della rubrica, nella riflessione sui temi trattati. Ne supporta o ne contesta le tesi. Getta nuova luce su alcuni aspetti e ne lascia in ombra altri. Decodifica significati che i linguaggi disciplinari tendono a non palesare ai più o ne inquadra certi altri entro narrazioni che molti – quanti appartengono alla cosiddetta società civile a cui l'urbanistica, più di altre discipline, dovrebbe saper parlare – spesso faticano a comprendere. Restituisce cioè al lettore, talvolta in forma di dibattito a distanza, un'immagine che non necessariamente è lo specchio più o meno fedele dei contenuti della pubblicazione da cui muove la riflessione ma, come si addice a un contributo critico, offre frequentemente ulteriori elementi di interpretazione,



ragionamento e apertura verso una qualsiasi speculazione teorica che non di rado si dirama poi in ulteriori rivoli. Come osserva Jacopo Gardella, “il commento di un libro finisce [così] con l'essere la base per un altro libro, un secondo libro nato dagli stimoli che il libro originale provoca e alimenta” (p. 422). Anche per questo i testi qui raccolti possono essere considerati essi stessi, insieme alle pubblicazioni da cui muovono e di cui esplicitamente o implicitamente suggeriscono la lettura, materia grezza su cui fondare un ulteriore ragionamento sui temi e le questioni dell'urbanistica contemporanea, sul senso e il futuro di questa disciplina nella società di oggi e in quella delle future generazioni. Ed ecco perché, dopo quelle con i contributi pubblicati online nel 2016 e nel 2017, si è scelto di continuare a produrre questa antologia come seppur modesto contributo a un dibattito ampio e articolato che inevitabilmente avviene in molte sedi più o meno qualificate e su molteplici livelli (da quello specialistico a quello più divulgativo) ma che, indubbiamente, trova

in Città Bene Comune una sua dimora aperta e ospitale ai diversi modi tanto di intendere la città, il territorio, il paesaggio e le relative culture progettuali quanto di immaginarne il futuro.

Naturalmente siamo consapevoli del fatto che i libri presi in considerazione nel 2018 in questo ambito di riflessione e dibattito prodotto dalla Casa della Cultura di Milano e dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano – quelli di cui si è scritto ma anche quelli a cui, in forme diverse, si fa riferimento nei testi – non sono certo un campione né esaustivo (o anche solo sufficientemente ampio) né adeguatamente strutturato per poter rispondere con credibilità e fondamento scientifico-culturale alle domande che assai incautamente azzardiamo nel titolo di queste note. E ancor meno lo sono le riflessioni critiche che li riguardano. Quelle stesse domande – *Quale urbanistica e per quale città?* – vanno piuttosto intese come una sorta di ossessione costante nel tempo che pare accomunarci alla riflessione teorica di molti degli intellettuali che hanno dato

qui il loro contributo – di cui, tra l'altro, ci ripromettiamo almeno di segnalare l'opera all'ampio pubblico della Casa della Cultura – e, al tempo stesso, una specie di *fil rouge* che riannoda tutte le attività di Città Bene Comune – dunque, non solo la rubrica online da cui questa antologia scaturisce ma anche gli incontri nella sede di via Borgogna a Milano (quattro nel 2018, curati da chi scrive, con altrettanti autori, ovvero: Francesco Indovina, Gabriele Pasqui, Carlo Ratti, Bertrando Bonfantini), le conferenze (nel 2018, una, con Cesare de Seta, curata da Oriana Codispoti), gli autoritratti video (nel 2018, uno, di Silvano Tintori, curato da Elena Bertani) – e ne attribuisce senso. Senso che, in definitiva, più che nelle risposte o nei tasselli di risposta che in questa sede vengono dati in maniera più o meno estemporanea e frammentaria, sta nelle domande stesse. Nella loro continua e sottesa riproposizione: a noi stessi, alla comunità scientifica che generosamente collabora a questo progetto culturale, alla società civile e ai suoi rappresentanti politici e amministrativi che – ci

auguriamo – vorranno seguirci in questo percorso di costruzione di una cultura urbanistica diffusa. Ovvero, nell'inevitabile permanente interrogarsi sulla mutevole realtà che ci circonda, sui modi con cui ci rapportiamo ad essa, sugli esiti delle nostre azioni e prefigurazioni teoriche o progettuali. Se poi si considera che al momento in cui scriviamo questa introduzione (settembre 2019) registriamo – quasi con sorpresa anche da parte nostra – che i contributi pubblicati nella rubrica online sul sito web della Casa della Cultura sono oramai oltre duecento, possiamo ragionevolmente affermare che il materiale raccolto – pur nella sua eterogeneità e, per quanto attiene le posizioni espresse rispetto ad alcuni temi cruciali, nella sua apparente o sostanziale schizofrenia (dipende dai punti di vista) – comincia a essere di qualche interesse per abbozzare un ragionamento finalizzato, col tempo e con il contributo di quanti vorranno farlo, a costruire una o più risposte proprio a quelle ambiziose domande che ci siamo posti. Un ragionamento che, considerando la diffusione che questi stes-

si testi hanno, appare per altri versi doveroso almeno avviare. È questo l'esercizio che – senza alcuna pretesa di esaustività o l'ambizione di un risultato che possa dirsi in qualche modo conclusivo – proveremo a fare nelle pagine che seguono. Assumendo una precisa postura: quella dell'ascolto prima e della restituzione poi di contenuti che emergono in questa sede. Più che veicolare la nostra personale opinione circa il futuro della città, del territorio, del paesaggio e delle relative culture progettuali, cercheremo infatti con spirito di servizio – un servizio reso prima di tutto a noi stessi – di comprendere ciò che da questo particolare ambito di dibattito pare affiorare con maggiore evidenza. La voce narrante, quindi, sarà il più delle volte quella degli autori stessi ma, nella ricomposizione logica del discorso, ricorreremo spesso al tempo condizionale. Questo per sottolineare che, pur nel rispetto delle opinioni qui raccolte, si tratta, appunto, di opinioni, punti di vista, prese di posizione ed è nostra intenzione porci nell'ottica di registrarle, assemblarle, ricostruirne un possibile filo



logico, mantenendo tuttavia aperta la porta al nostro personale assenso/dissenso e a quello di quanti si affacciano sul complesso mondo della riflessione urbanistica. Ciò che cercheremo di condurre è dunque un'operazione di setaccio e argomentata restituzione di temi e questioni che – questo è chiaro – come tutte le restituzioni sarà viziata del nostro modo di intendere e di sentire le cose, di attribuire loro più o meno importanza. Anche per tale ragione, crediamo che in questo stesso esercizio possano/debbero cimentarsi – in assoluta autonomia di pensiero critico – quanti vorranno avventurarsi nella lettura di questi materiali, di quelli che abbiamo pubblicato negli anni scorsi e di quelli che pubblicheremo da qui in avanti. D'altra parte – come sosteneva Guido Martinotti richiamato in queste pagine da Alessandro Balducci – “solo con lo *studium*, cioè la fatica dell'imparare, che va molto al di là di quella che ci viene imposta nelle aule scolastiche, ciascuno di noi riesce a dare un senso più o meno coerente ai frammenti della propria vita, unendoli ai frammenti dell'esperienza

della vita di chi ci ha preceduto, in un'opera di costruzione del futuro sul passato che non ha mai fine” (p. 137).

Un contesto sociale e culturale complicato

Prima di intavolare il nostro discorso sembra utile ricordare una condizione che, nei testi che seguono, viene ripetutamente a galla: quella di un contesto sociale e culturale complicato, dove l'urbanistica, così come molte altre espressioni della vita civile, prima tra tutte la politica, non è l'unica cosa che annaspa e dove, in ogni caso, difficilmente potrà allignare saldamente e crescere rigogliosa. “La nostra – scrive per esempio Pier Carlo Palermo nel suo *Il futuro di un paese alla deriva* (23 febbraio 2018) riprendendo le tesi di Carlo Donolo riferite al contesto italiano – è una società ‘gracile, frammentata, largamente incolta’, che ‘si è persa in un mondo più complesso e rischioso’. [Una società che] per superare le sue difficoltà – sottolinea – si affida ancora ampiamente a meccanismi tradizionali di regolazione - ‘familismo, clientelismo, corporativismo, individuali-

simo possessivo, appropriazione privata di beni collettivi’ - che generalmente producono effetti perversi” (p. 115). Ed è una società – aggiungiamo noi – che in molti casi pare essere refrattaria a forme di regolazione che interessano l'ambiente e il territorio al punto, in alcuni casi, da incrinare le basi della convivenza civile e mettere perfino a repentaglio le proprie possibilità di sopravvivenza. Abusivismo edilizio e reati ambientali, infatti, sono all'ordine del giorno. Certo, spesso ad opera della criminalità organizzata ma senza che ci sia una vera, ampia e condivisa, presa di posizione della società civile che segni la giusta distanza da questo stato di cose. Marino Ruzzenenti, nel suo *I numeri della criminalità ambientale* (19 gennaio 2018) – riprendendo i dati pubblicati nel rapporto *Ecomafia 2017. Le storie e i numeri della criminalità ambientale*, curato dall'Osservatorio nazionale ambiente e legalità di Legambiente e pubblicato dalle Edizioni Ambiente – ci dà conto di una realtà agghiacciante. “Nel 2016 – scrive – i reati ambientali accertati delle forze dell'ordine e dalla Capitaneria di Porto

hanno toccato il ragguardevole numero di 25.889, pari a una media di 71 al giorno, circa 3 ogni ora. A questi corrispondono 225 arresti, 28.818 denunce e 7.277 sequestri” (p. 83). A ciò si aggiunga “la questione dell’abusivismo edilizio con 17mila nuovi immobili abusivi [...], il ciclo illegale dei rifiuti in crescita con 5.722 reati contestati (+ 12%), il fronte incendi segnato da 4.635 roghi che hanno mandato in fumo 27mila ettari” di boschi (p. 84). Una situazione che – secondo Ruzzenenti – richiederebbe una “mobilitazione partecipata e consapevole delle popolazioni sul territorio per contrastarne il degrado e per salvaguardare la bellezza e l’integrità” (p. 87). Invece, pur non mancando casi esemplari che vanno in tale direzione, questa appare ancora debole ed episodica. Per lo più, sembra prevalere la rassegnazione, se non l’indifferenza, e “la mancata giustizia per i disastri ambientali del passato è – per l’autore – coerente con la cultura e la politica attuali” che, sostanzialmente, creano condizioni favorevoli a tale situazione.

Abusivismo edilizio e reati ambientali, in effetti, sono

probabilmente solo la punta di un iceberg di dimensioni assai più ampie e pervasive. Pare diffuso, infatti, un humus culturale, difficile da contrastare, che permea il sentire della società italiana dal secondo dopoguerra in avanti quando – afferma Giancarlo Consonni nel suo *La coscienza dei contesti come prospettiva civile* (9 febbraio 2018) commentando il libro di Andrea Carandini, *La forza del contesto* (Laterza, 2017) – una malintesa idea di sviluppo fa sì che “legami e valori che hanno da sempre plasmato l’habitat e sostanziano il processo di civilizzazione sono potuti apparire come antiquati e come ostacoli da rimuovere” (p. 109). È da questo momento – sostiene – che “i luoghi hanno perso gran parte del principio che li costituiva: il loro essere entità complesse che avevano nell’abitare la matrice” (p. 109) del loro farsi. Al di là del fenomeno dell’abusivismo o dei reati di cui è vittima l’ambiente in cui viviamo, esisterebbe, dunque, un problema culturale di fondo tale per cui la trasformazione di città, territori e paesaggi avverrebbe, in ogni caso e anche in forme assolutamente



legali, secondo modalità che, spesso nel nome della cosiddetta ‘crescita’, tendono alla distruzione dei contesti e di quella civiltà urbana e rurale che per secoli, in Italia e in Europa, ne aveva sapientemente condizionato le trasformazioni. Eppure, dovremmo essere oramai consapevoli che “la crescita non è sviluppo, ma soltanto uno strumento da orientare verso finalità degne di attenzione”. Crescita, crescita, crescita – scrive ancora Palermo –: è diventata un’ossessione, ma – ammonisce – non sarà [certo] la soluzione dei problemi” (p. 123).

Gli esiti di questo modo di procedere sono sotto gli occhi di tutti. “Disastri ecologici, lacerazioni nel tessuto sociale, crisi delle città e della qualità urbana dei luoghi, insicurezza, dilagare della bruttezza ecc.” (p. 109) sono – secondo Consonni – tratti caratteristici della nostra realtà. Più in generale, quella che emerge è – per Palermo – “l’immagine di un paese alla deriva sotto l’effetto di forze ed eventi ampiamente fuori controllo [...] [Ma – si chiede giustamente –] che cosa è accaduto nel sociale e nelle istituzioni per determinare tale situazio-

ne?” (p. 114). Più che gli urbanisti e l’urbanistica in senso lato, “il soggetto oggetto della critica – osserva Marco Romano nel suo *Memoria e bellezza sotto i cieli d’Europa* (8 giugno 2018) commentando il libro di Salvatore Settis *Cieli d’Europa. Cultura, creatività, uguaglianza* (Utet, 2017) – [dovrebbe essere] la civitas in quanto tale, dalla quale – sono scomparse le responsabilità degli individui sostituite da figure impersonali” (p. 248). E – prosegue Romano – “se non ci sono soggetti riconoscibili in carne e ossa [allora] è la civitas intera - l’Italia e forse l’Europa - a essere malata, a disconoscere quelle radici culturali e quei valori che avrebbero impedito lo scempio del nostro patrimonio” (p. 248) urbanistico, paesaggistico, territoriale, ovvero delle testimonianze della nostra secolare cultura materiale. Ma allora – ci chiediamo noi – che cosa può fare l’urbanistica per provare a invertire la rotta che la nostra società pare aver imboccato? E, soprattutto, su quali basi culturali e con quale tipo di legittimazione politica? Ma anche: come affrontare “il nodo del-

la politica” considerato che – come osserva Francesco Indovina nel suo *Non tutte le colpe sono dell’urbanistica* (14 settembre 2018) a commento del libro di Ilaria Agostini e Enzo Scandurra *Miserie e splendori dell’urbanistica* (DeriveApprodi, 2018) e in replica al relativo commento di Giancarlo Consonni (15 giugno 2018) – “la sua degradazione pare enorme e con questa situazione dobbiamo fare i conti non solo come urbanisti ma anche come cittadini?” (p. 319).

Urbanistica: un sapere fragile

In tale frangente, l’urbanistica non ha buon gioco. Più di un autore sottolinea quanto questa disciplina – ammesso che di disciplina si possa davvero parlare –, nonostante il bagaglio di studi, esperienze e norme costruito soprattutto nel corso del Novecento, continui a essere un sapere fragile. Fragile per la mancanza di “un corpus organico e omogeneo di teorie e di pratiche” (p. 258). Fragile nei suoi strumenti normativi e progettuali spesso inefficaci, in tutto o in parte, per raggiungere gli obiettivi che

autonomamente si prefigge, che sono legittimamente auspicati dalla collettività o esplicitamente richiesti dal potere politico-amministrativo. E, soprattutto, fragile in rapporto alla complessità della realtà che dovrebbe interpretare, alle sfide che dovrebbe affrontare, ai poteri e ai saperi con cui dovrebbe potersi misurare da pari. Un problema che, secondo alcuni, avrebbe il suo 'peccato originale' nel momento stesso in cui il piano regolatore viene definito dalla legge. Fin dal 1942, infatti, questo, più che uno strumento capace di garantire alla collettività la possibilità di determinare il futuro dei contesti in cui vive avrebbe messo in scena "per lo più, al di là delle buone intenzioni, – afferma per esempio Francesco Ventura nel suo *Su "La struttura del paesaggio"* (12 gennaio 2018) – una parvenza di pianificazione, esclusivamente formale e burocratica, ampiamente sfruttata a scopo di profitto dagli speculatori" (p. 71). E neppure lo sforzo, enorme, di figure come quella di Adriano Olivetti e Giovanni Astengo di codificare la disciplina e rendere note a urbanisti e amministratori le sue migliori applicazioni,

attraverso l'azione dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e quella di "Urbanistica", pare aver dato i risultati sperati. Così come non li ha dati il tentativo, naufragato anzi tempo nei primi anni sessanta, di promuovere una riforma urbanistica che – ci ricorda Federico Oliva nel suo *Città e urbanistica tra storia e futuro* (30 marzo 2018) in cui articola la sua riflessione a partire da due libri di Cesare de Seta: *La civiltà architettonica in Italia dal 1945 a oggi* (Longanesi, 2017) e *La città, da Babilonia alla smart city* (Rizzoli, 2017) – "se approvata, avrebbe cambiato radicalmente le modalità di sviluppo del nostro territorio e quindi la qualità della grande espansione urbana cominciata alla fine degli anni cinquanta" (p. 181). Se a ciò si aggiunge "il passaggio dalla fase di espansione a quella di trasformazione della città, quando, insieme al nuovo scenario territoriale ed economico di riferimento, una serie di circostanze giuridiche (le sentenze della Corte Costituzionale su durata dei vincoli e sulle indennità espropriative) hanno contribuito a mettere completamente fuori gioco il PRG" (p. 183), il quadro che



ne risulta pare, se possibile, ancor più fosco. "Da quel momento – secondo Oliva – lo strumento principale previsto dalla legge urbanistica nazionale e sostanzialmente ripreso dalla legislazione regionale non è stato [infatti] più in grado di guidare efficacemente i processi di trasformazione territoriale, di indicare strategie per i nuovi scenari e – afferma – neppure di garantire una normale attività di regolazione" (p. 183).

La situazione risulta così ingarbugliata anche per l'intrecciarsi della pianificazione – delle molte pianificazioni settoriali che oltre a sovrapporsi talvolta si contraddicono – in rapporto alle politiche, di qualsiasi natura esse siano (urbanistiche, ambientali, economiche, sociali), messe in campo dalle differenti amministrazioni pubbliche che hanno competenza su questo o su quel bacino territoriale e su questo o quell'aspetto particolare che ne caratterizza la vita. Un fatto che ha impatti sulle città, sui territori e sui paesaggi spesso imprevisi e non sempre auspicabili. Assai correttamente Angela Barbanente – nel suo *Paesaggio: la ricerca di un terreno*

(18 gennaio 2018) in cui svolge una riflessione a partire dal libro curato da Anna Marson, *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana* (Laterza, 2016) – sottolinea la necessità di "promuovere ricerche che indaghino in modo sistematico e approfondito le trasformazioni del territorio e del paesaggio generate direttamente e indirettamente dalla combinazione di strumenti e politiche settoriali [perché questo] fornirebbe elementi utili per individuare le azioni, gli attori e le risorse necessarie per tutelare, valorizzare e riqualificare i paesaggi e – scrive – riflettere con maggiore consapevolezza su potenzialità e limiti di efficacia dei nuovi piani paesaggistici" (p. 77), così come – aggiungiamo noi – di tutti gli strumenti della pianificazione urbanistica di livello locale o territoriale. Questa intricata situazione ha fatto sì che "tutta la fase della trasformazione urbana (anni ottanta e novanta) [sia] avvenuta – secondo Oliva – all'insegna di una sostanziale deregulation con PRG obsoleti e inutili, continuamente variati (qualche eccezione, ovviamente, c'è stata),

mentre – prosegue – la fase attuale, la metropolizzazione (questi primi due decenni del secolo), si è sviluppata senza nessun controllo e senza nessuna strategia ed è stata rallentata solo dalla crisi globale" (p. 183). In sostanza – rincara la dose Ventura – "la pianificazione normativa [non solo si sarebbe dimostrata] impotente a conferire un ordine urbano diverso da quello della logica speculativa, ma [sarebbe risultata persino] eversiva della tutela di qualsiasi 'patrimonio' inteso come 'bene comune'" (p. 72). La complessità dei problemi da affrontare, invece, avrebbe richiesto e richiederebbe ancora – secondo quanto afferma Marcello Balbo nel suo *Disordine? Il problema è la disuguaglianza* (7 settembre 2018) a commento del libro di Francesco Indovina *Ordine e disordine nella città contemporanea* (FrancoAngeli, 2017) – "capacità di guida maggiori rispetto al passato, attraverso strumenti e modalità di piano molto più flessibili di quelli disponibili e richiesti oggi (in Italia)" (p. 310). Questi – sostiene Balbo – avrebbero dovuto e dovrebbero permettere "di aggiustare il tiro in corso

d'opera senza modificare nella sostanza gli obiettivi" prefissati (p. 310). Una considerazione ragionevole, condivisa per esempio da Paolo Colarossi che nel suo *Per un ritorno al disegno della città* (25 maggio 2018) – a commento del libro di Roberto Casetti *La città compatta. Dopo la Post-modernità. I nuovi codici del disegno urbano* (Gangemi 2012, 2014, 2015) – propone di abbandonare i piani tradizionali a favore di schemi attuabili "solo nel giusto tempo in cui sono mature le condizioni" economiche e sociali (p. 232).

Tale approccio, tuttavia, sembra cozzare tanto con la fragilità dei saperi urbanistici – che, dicevamo prima, non paiono sufficientemente solidi per orientare in una corretta (o almeno condivisibile) direzione le scelte sul futuro della città e del territorio – quanto con il contesto sociale e culturale a cui abbiamo fatto cenno. Il limite tra flessibilità e deregulation è infatti assai labile e anche le leggi approvate più di recente che vanno nella direzione di eliminare o attutire le rigidità dei vecchi piani non diradano le nebbie in cui l'urbanistica

sembra vagare. Raffaella Bedosti nella riflessione intitolata *A cosa serve oggi pianificare* (15 marzo 2018) – condotta a partire dal libro curato da Ilaria Agostini *Consumo di luogo. Neoliberalismo nel disegno di legge urbanistica dell'Emilia Romagna* (Pendragon, 2017) – a proposito della recente normativa urbanistica emiliano-romagnola sottolinea, per esempio, "le distorsioni insite nella prefigurazione di una [nuova] tipologia di strumento urbanistico comunale – previsto dalla legge allora in corso di approvazione – nel quale le trasformazioni più significative (nuovi insediamenti, interventi di rigenerazione urbana) vengono definite non per scelta pianificatoria del Comune ma attraverso accordi operativi su progetti presentati dai privati" (p. 149) che minano alla base il senso stesso della pianificazione e del progetto urbano. Tra i casi qui segnalati che invece sembrerebbero andare nella direzione opposta – e che, tuttavia, non hanno mancato di suscitare dubbi e polemiche la cui eco ha raggiunto anche questa rubrica – c'è – secondo Paolo Pileri – quello della "legge urbanistica to-

scana del 2014 [che] – afferma – è stata la prima a tentare di deviare davvero il corso delle cose intoccabili dall'urbanistica [provando] a mettere suolo, paesaggio e natura in una posizione dominante rispetto alle canoniche richieste trasformative dell'urbanistica e della politica" (p. 323). Per concludere, "il compito da svolgere, adesso, per chi come noi intenda avere cura gelosa non solo della libera capacità di autodeterminazione e innovazione, ma anche di conservazione dei valori comunitari o personali identitari [caratteristici delle città piccole e grandi], è – secondo Andrea Villani – quello di individuare una a una leggi e regole che, come la migliore urbanistica novecentesca ci ha insegnato, contengano concreti modi di procedere tesi a salvaguardare tanto l'interesse del singolo quanto quello della collettività" (p. 198). Più in generale – aggiunge Colarossi – pare "ormai necessaria e urgente [la] ricostruzione-rigenerazione di una cultura urbana (e dell'urbanistica)" (p. 221) su cui fondare norme e strumenti che mettano cittadini e amministratori nelle condizioni di decidere consa-

pevolmente e razionalmente dei destini dei contesti in cui vivono.

La difficoltà di leggere, interpretare e comunicare la realtà

Più che leggi adeguate, però, a languire sembrano essere soprattutto i principi sottesi a una qualsiasi idea di futuro. L'urbanistica pare cioè essersi "avvitata in una tragica dimensione burocratica senza progetto, che si è dimenticata le originarie motivazioni fondative (migliorare la vita delle persone) [diventando] – sostiene Oliva – sempre di più ancella del regime immobiliare dominante" (p. 178) e "facilitatrice di modi di governo del territorio che – secondo Consonni – peggiorano l'habitat tanto sul versante della sostenibilità ecologica quanto su quello della sostenibilità sociale" (p. 258). Una disciplina svilita sia da alcuni urbanisti che – scrive Indovina – "hanno finito per piegare il loro sapere agli interessi più biechi presenti nella società" (p. 317) sia – aggiunge Consonni – "da un armamentario farraginoso di regole e tecniche pensate per legalizzare un processo di trasformazione dell'ambiente

fisico non governato e della cui portata sociale e politica chi ha la responsabilità della cosa pubblica sostanzialmente si disinteressa" (p. 261). In tale situazione, il ruolo della cultura e quello degli intellettuali appare di primaria importanza. Anche se, guardando "al panorama complessivo del nostro Paese e delle nostre città, non possiamo – secondo Indovina – affermare di essere di fronte [a un vero e proprio] 'fallimento' dell'urbanistica ma, piuttosto, alla 'sconfitta' della disciplina" – disciplina che, secondo altri, "avrebbe [invece] tradito i suoi compiti, la sua gloriosa tradizione, il suo ruolo" nella società (p. 314) –, "ci troviamo di fronte a un grumo [così] intricato e persistente di problemi, non solo economici e politici, ma innanzi tutto sociali e culturali [tale per cui] – afferma Palermo – tra favole e mistificazioni, semplificazioni e autoinganni, grande è il bisogno di verità pubblica, alla quale – scrive – ogni attore può contribuire, con umiltà e secondo responsabilità, svelando al potere e alla collettività la sua verità" (p. 119). In particolare – scrive Paolo Pileri nel suo *Udite, udite: gli alberi salvano le città* (9 no-



vembre 2018) a commento del libro di Francis Hallé *Ci vuole un albero per salvare la città* (Ponte alle Grazie, 2018) –, gli “intellettuali [...], prima di altri, - grazie alla libertà, anche economica, garantita loro dallo Stato - dovrebbero essere i primi portatori di un pensiero critico indipendente, veritiero, costi quel che costi. È questo – scrive – l’unico intellettuale che serve alla politica” (p. 421) e – aggiungiamo noi – alla società. Verità pubblica e onestà intellettuale il più possibile (se mai sia davvero possibile) scevra da interessi di varia natura che, invece, non sempre caratterizzano l’azione degli “studiosi della città” (p. 133) o di quanti le governano. Questi – osserva Alessandro Balducci commentando il libro di Guido Martinotti *Sei lezioni sulla città* (Feltrinelli, 2017), curato da Serena Vicari Haddock – con una certa frequenza “si limitano a evocare fenomeni piuttosto che a spiegarli, a stupire anziché descrivere e chiarire. Un ‘demone’ – così lo definisce Balducci nel suo *Studio, esperienza e costruzione del futuro* (1 marzo 2018) – maledettamente presente anche nell’opera di chi deve progettare le

città e dalla cui applicazione dipendono purtroppo tanti fallimenti” (p. 133). Quanti si occupano di città, territorio, paesaggio e delle relative culture progettuali avrebbero invece il dovere etico e morale da un lato di far emergere, laicamente e oggettivamente, almeno gli aspetti più critici che connotano la realtà nella quale operano, quelli sui quali sarebbe necessario e possibile intervenire nell’interesse di tutti; dall’altro dovrebbero – secondo Oliva – contribuire “a ritrovare nella storia la qualità di una città, ma anche un suo possibile futuro in una dimensione progettuale, quella che l’urbanistica oggi ha quasi completamente perso” (p. 178). Gli intellettuali e, più in generale, quanti giocano la loro partita nel campo del governo e del progetto della città, del territorio e del paesaggio, sarebbero poi chiamati a lavorare per far maturare anche “la consapevolezza (e le responsabilità conseguenti) che la pianificazione territoriale [così come il progetto urbano] è politicamente rilevante per dare risposte a problemi ambientali e sociali” (p. 151), oltre che economici e funzionali, ineludibili, i quali senza una qualche forma

di credibile progetto per un futuro possibile – compreso quello urbanistico – non potranno che incancrenirsi.

Leggere, interpretare e rappresentare la realtà, però, non è cosa né immediata né scontata. Né lo è la trasmissione di ciò che si apprende attraverso la ricerca sul campo, a qualsiasi livello la si pratichi, e il riutilizzo delle conoscenze acquisite in termini progettuali. Paolo Ceccarelli affronta il tema nel suo *Rappresentare per conoscere e governare* (2 febbraio 2018) a partire dal libro di Pilar Maria Guerrieri *Maps of Delhi* (Niyogi Books, 2017). Storicamente – osserva Ceccarelli – le rappresentazioni dei territori, specie quelli colonizzati da potenze straniere (ma il discorso può essere declinato anche ad altre, forse meno evidenti, forme di colonizzazione presenti sulla scena mondiale, come quella economico-finanziaria) hanno avuto “un ruolo di definizione della realtà e di affermazione di valori diversi da quelli tradizionali locali non dissimili a quello della lingua [...]. Di fatto – aggiunge – questo implica la costruzione, attraverso l’interpretazione che ne dà un soggetto esterno,

dell’habitat di una città, un territorio, un intero paese e contemporaneamente la produzione di qualcosa di nuovo, che è contaminazione e adattamento tra culture” (p. 106). Una condizione comune a tutte le rappresentazioni cartografiche (e non solo) che, evidentemente, non sono mai solo la restituzione oggettiva di una realtà ma sempre espressione della cultura del proprio tempo, di quella di chi ne ha stabilito la redazione (il potere politico, economico, religioso) e di quella di coloro che le hanno redatte (topografi, geografi o urbanisti). La complessità della realtà che oggi abbiamo di fronte dunque questioni non secondarie tanto sul *come* quanto su *cosa* cogliere e rappresentare di un contesto ai fini urbanistici, ovvero del governo o del progetto di una città o di un ambito territoriale più o meno antropizzato. “Come si istituisce – si chiede Ceccarelli – il rapporto tra noi e l’“altro” (mondo fisico o resto della società, che sia)? Per quale motivo e in che modo si descrive il mondo fisico attorno a noi, fatto di città e territori, attraverso uno strumento astratto come una

mappa topografica? A chi si comunica ciò che si è descritto; come lo si fa e cosa interessa venga compreso di questa descrizione? Che regole e principi condivisi da tutti si cerca di elaborare, e come li si usa? In che modo alcuni modelli convenzionali si modificano e adattano nel tempo?” (p. 101). In altri termini, quale tipo di rappresentazione dobbiamo/possiamo offrire di città, territori e paesaggi più o meno antropizzati ai fini del loro governo o del loro progetto? E, soprattutto, come far sì che la nostra cultura, la nostra visione politica del mondo, non alteri oltremisura i nostri tentativi di restituzione della realtà rendendoli potenzialmente inutili ai fini progettuali? Per esempio, “ciò che appare come disordine in una determinata parte del mondo, e dunque nella società urbana che lo configura, è spesso – osserva Balbo – solo un diverso ordine che si trova in un’altra parte del mondo e in un’altra società urbana” (p. 308). Le nostre descrizioni della realtà – nostre di noi urbanisti così come di tutte le discipline che hanno come oggetto di studio la città, il territorio e il paesaggio – non solo



sono vizzate dalla cultura di cui siamo portatori e con cui vediamo o non vediamo le cose. Esse frequentemente – e probabilmente intrinsecamente – sono già una forma di progetto che tende a discostarci dal tentativo di comprendere una realtà trascinandoci, consapevolmente o meno, sul terreno delle scelte arbitrarie. Invece – sostiene, per esempio, Pileri – “oggi dobbiamo davvero sperare che si torni a posare lo sguardo su un territorio [su un contesto urbano o su un paesaggio] innanzitutto per quello che è e non solo per quello che potrebbe diventare” (p. 323). Dovremmo, forse, lasciare che siano i contesti a indicarci il loro possibile futuro che non necessariamente dovrà essere di trasformazione fisica, ovvero di edificazione e infrastrutturazione. D'altra parte – osserva Consonni – “se l'analisi manca la presa sul reale, è impensabile che il progetto (che su di essa si fonda) possa aspirare a una funzione sociale. Per questo – scrive – il corpus disciplinare dell'urbanistica è potenzialmente fatto di tutti gli apporti che portano luce sui caratteri e le condizioni dell'habitat e della società

e sulle loro mutazioni nel presente (senza mai dimenticare la prospettiva storica di lungo periodo). Un lavoro sterminato – si chiede – su cui non basta una vita? Sì – afferma senza giri di parole –; l'importante, per chi voglia aspirare ad essere un urbanista, è che lo scavo continui, giorno dopo giorno. E che diventi un'opera collettiva, né più né meno dell'oggetto dello studio: le città” (p. 263) e – aggiungiamo noi – i territori e i paesaggi.

“Oggi – sostiene Ceccarelli – la lettura dei territori e delle città avviene [invece] prevalentemente attraverso [poche] categorie [prevalentemente] di carattere economico, connesse a processi di natura globale o comunque di grande scala, di efficienza in termini di infrastrutture e sistemi tecnologici, di standard ambientali. L'ottica dal generale al particolare – osserva – fa porre l'accento sugli elementi strutturali dei sistemi urbani, i capisaldi dello sviluppo e le prestazioni da definire con precisione, lasciando [in secondo piano] questioni di scala inferiore e di dettaglio” (p. 107). Da questo tipo di lettura sfuggono dunque molte cose della vita quotidiana al punto



che rischia di offrire una rappresentazione non corretta o anche solo troppo limitata di ciò che ci circonda e, in definitiva, solo parzialmente utile tanto per assumere una qualsiasi decisione di natura politico-amministrativa quanto in termini progettuali. Consonni – nel suo *In Italia c'è una questione urbanistica* (15 giugno 2018) a commento del libro di Ilaria Agostini e Enzo Scandurra citato prima – osserva che sui poco felici esiti di tanta pianificazione praticata in Italia nella seconda metà del Novecento più di altre cose “pesa proprio la scarsa conoscenza dei fatti urbani. In Italia – afferma – per limitarci al dopoguerra, i contributi interpretativi sulla città hanno visto una partizione della materia in *urbs* e *civitas*: una scissione che – sostiene –, già in partenza, saltava a piè pari il cuore del problema: la stretta interdipendenza fra le due sfere e la natura squisitamente politica di quelle interdipendenze” (p. 259). Secondo l'autore, proprio questa separazione si è rivelata “un'operazione paradigmatica delle molte semplificazioni che i saperi disciplinari hanno operato nella modernità [e] in tema di

città ne sono derivati limiti interpretativi speculari a quelli su cui si è venuta impostando l'azione politica” (p. 259). La realtà afferma Ceccarelli – dovrebbe “essere letta invece [anche] come somma di azioni locali, di situazioni dovute alla presenza di più elementi, non obbligatoriamente coerenti tra loro: abitanti con caratteristiche sociali, economiche, culturali diverse; varietà di usi anche conflittuali; elementi tradizionali e nuovi sviluppi, infrastrutture di ogni tipo; spazi pubblici e privati, aree verdi, paesaggi incontaminati e territori inquinati” (p. 107). In sostanza, il modo con cui storicamente, ma soprattutto nel Novecento e nei primi lustri del nuovo millennio, abbiamo letto e rappresentato la condizione di città e territori per fini amministrativi e/o urbanistici meriterebbe di essere ripensato profondamente. Dovremmo, cioè, – senza che questo rappresenti necessariamente un limite insuperabile per il progetto urbanistico e architettonico – riflettere sul fatto che leggere, interpretare e rappresentare “un territorio è – come ci ricorda Ceccarelli – [...] descrivere, da parte di un estraneo, apparenze,

organizzazione e funzionamento di un luogo in termini convenzionali e [...] [che] questa descrizione non corrisponde [praticamente mai] al modo in cui lo sperimenta e lo interpreta chi ci vive” (p. 103).

Tra le letture possibili della realtà, Rosario Pavia – nel suo commento *Leggere le connessioni per capire il pianeta* (21 giugno 2018) – evidenzia il carattere originale oltre che l'importanza culturale (ma anche i limiti) dell'opera di Parag Khanna: *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale* (Fazi, 2016). Khanna, partendo dalla constatazione che il pianeta è ormai avviluppato da fitte reti materiali e immateriali, ha avviato – secondo Pavia – “una nuova narrazione del mondo contemporaneo e futuro, che è descritto attraverso una cartografia in cui non sono i confini amministrativi e naturali a prevalere, ma i circuiti di reti e di flussi. [Dunque] – scrive – non più barriere e vincoli geografici, ma connessioni e filiere che legano i sistemi di produzione con quelli di distribuzione e consumo” (p. 266). Per Pavia, questo tipo di rappresentazione della realtà “porta a scoprire il mon-

do della globalizzazione, la cui descrizione avviene attraverso una molteplicità di mappe che si sovrappongono, si contraddicono, per poi variare continuamente” (p. 266). In effetti, se pensiamo che oggi sulla terra si contano “approssimativamente 64 milioni di chilometri d’autostrade, 2 milioni di chilometri di oleodotti e gasdotti, 1,2 milioni di chilometri di ferrovie, 750.000 chilometri di cavi Internet sottomarini, [che] secondo alcune stime l’umanità costruirà più infrastrutture nei prossimi quaranta anni che nei quattromila passati” (p. 269) e se pensiamo alle esorbitanti dimensioni dei flussi materiali e immateriali che scorrono in queste reti spesso più o meno indipendentemente dai confini politici o dalle barriere fisiche frapposti ad essi, non possiamo fare a meno di cogliere l’importanza di questo tipo di lettura del mondo in cui viviamo. Allo stesso tempo, però, pare utile non dimenticare che questa stessa lettura – esattamente come quelle più tradizionali di cui dicevamo prima – non dovrebbe limitarsi alla rappresentazione dei tracciati o a quello dei flussi ma, per

essere di qualche utilità nella comprensione della realtà in cui siamo immersi, dovrebbe essere in grado, o almeno consentire, di cogliere e far emergere gli effetti, gli impatti di ordine economico, politico, sociale e ambientale della condizione rappresentata. Il fluire di merci e dati lungo le reti tecnologiche, infatti, non è neutrale. “Le *supply chain* – osserva Pavia – sono anche lo strumento con cui i mercati violentano il mondo’. La connettività avanza e – sostiene – con essa aumenta il saccheggio delle foreste dell’Amazzonia e dell’Africa centrale; cresce lo sfruttamento dei giacimenti di gas e di petrolio (l’Artico e l’Antartico garantiscono lunga vita all’energia fossile); crescono le emissioni di gas serra con effetti negativi sul cambiamento climatico (suriscaldamento, desertificazione, instabilità meteorologica, inondazioni, ondate di calore, dissesti idrogeologici...); aumenta l’inquinamento delle acque nei fiumi, nei laghi, nei mari, nello stesso tempo lo sfruttamento delle falde acquifere produce subsidenza e disastri idrogeologici” (p. 270). In altri termini – secondo Pavia –, ciò che pare delinearsi è “una geo-



grafia parallela di cui non si parla e che non trova posto neppure nella pur ampia e complessa ‘connettografia’ con cui Khanna descrive il mondo” (p. 270). Una realtà composita che solo in minima parte sappiamo vedere ma di cui difficilmente riusciamo a dare una rappresentazione che la disveli per quello che è e al tempo stesso che sia utile ai fini progettuali della disciplina urbanistica o, più in generale, politico-amministrativa. Questa, invece, andrebbe attentamente considerata e perseguita per gli impatti enormi che tale situazione ha sulla vita delle persone. A questo fluire in crescita esponenziale di merci e dati, a questa pervasiva interconnessione del pianeta non corrisponde – per fare ancora un esempio eclatante che ha implicazioni etiche non trascurabili – un’analoga condizione per le persone. Sempre “secondo Khanna ci sono oltre 300 milioni di persone che hanno lasciato la loro terra e che infatti attualmente vivono la condizione precaria del migrante. Alla connettività che sostiene lo scambio e la valorizzazione delle merci – afferma Pavia – dovremmo [cioè]

aggiungere una connettività per l’accoglienza delle persone” (pp. 271), che garantisca la libertà degli individui, il loro benessere e diritti civili essenziali. Anche le analisi urbanistiche dovrebbero/potrebbero cioè contribuire a sostanziare temi e questioni solo apparentemente circoscrivibili in ambiti di natura strettamente politica o sociale. Nel caso specifico – come sostiene anche Balducci – appare chiara “l’inevitabilità e la necessità di trattare il tema delle migrazioni che [tra l’altro] – osserva – sono sempre state ingrediente fondamentale della capacità delle città di innovarsi e trasformarsi” (p. 137) e, ancor oggi, se adeguatamente governate, potrebbero forse tornare a esserlo. Non solo le immigrazioni dall’estero, da qualche anno al centro del dibattito pubblico “sia perché – osserva Enrico Maria Tacchi nel suo *Anche quelli interni sono migranti* a (19 ottobre 2018) a commento del libro curato da Michele Colucci e Stefano Gallo, *Fare Spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia* (Donzelli, 2016) – nel nostro Paese [sono] un fatto relativamente nuovo (capovolgendo la se-

colare immagine dell’Italia come terra di emigrazione) sia perché numericamente preponderanti, con tutte le problematiche culturali, economiche e socio-politiche conseguenti” (p. 360). Ma anche le migrazioni interne che continuano ad avere numeri significativi e, a leggerle con attenzione, dicono molto delle condizioni di città e territori del nostro paese. Ci riferiamo, evidentemente, all’annosa ‘questione meridionale’ a cui negli ultimi decenni è andato a sommarsi il fenomeno dell’abbandono delle cosiddette ‘aree interne’ dell’Italia centrale e anche settentrionale, con tutto ciò che ne consegue in termini di assetti fisici e sociali. Ovvero, con tutto ciò che ne deriva per la vita delle comunità e delle persone.

È chiaro che l’urbanistica non ha nessuna esclusiva nella lettura e nell’interpretazione di città, territori e paesaggi. È opinione diffusa che – come afferma Francesco Gastaldi nel suo *Un governo del territorio per il Veneto* (15 giugno 2017) a commento del libro curato da Michelangelo Savino *Governare il territorio in Veneto* (Cleup, 2017) – “senza una conoscenza multidisciplinare dei

territori non è possibile non solo pianificare, ma compiere scelte di carattere collettivo” (p. 300). Alcuni ritengono persino che “le interpretazioni più significative sui caratteri urbani e sulla loro evoluzione siano venute più dalla letteratura e dalla saggistica in ambiti diversi da quelli urbanistici” (p. 263) che non dall’urbanistica stessa. A offrirci convincenti e talvolta spiazzanti interpretazioni di certi contesti sono state, infatti, anche la fotografia, la pittura o la poesia, oltre che, naturalmente, la sociologia, l’antropologia, la geografia, la storia urbana. Oppure il cinema che – come osserva acutamente Leonardo Ciacci nel suo *Il cinema per raccontare luoghi e città* (27 gennaio 2018) a commento del libro di Oscar Larussi *Andare per i luoghi del cinema* (il Mulino, 2017) – “attraverso i suoi registi migliori interpreta, traduce la realtà nel ‘vero’ e trasforma per sempre nella memoria collettiva luoghi che probabilmente non si visiteranno mai nella vita, ma che non di meno si sa di aver conosciuto” (p. 96). Il lavoro di scavo volto alla comprensione della realtà – osserva Cristina Bianchetti – “può essere anche

condotto nell’indagine e nel progetto” (p. 349). Oppure – ci ricorda Marcella Aprile nel suo *Disegno, progetto e anima dei luoghi* (9 marzo 2018) a commento del libro curato da Giovanni Comi, *Quadri per Milano. Prove di architettura* (LetteraVentidue, 2017) in cui sono raccolti alcuni progetti di Angelo Torricelli – c’è il disegno “come irrinunciabile strumento di indagine e di progetto, [purché – precisa – si mantenga] assai distante da qualunque forma di rappresentazione che possa rendere l’architettura accattivante, seducente, fotogenica” (p. 138). Uno strumento, quello del disegno, che tra l’altro consente all’architetto di “preleva[re] dai luoghi reali solo quanto occorre a innescare un processo logico di trasformazione; riverbera[re] sui luoghi reali ipotesi di assetti formali futuri; riacquisi[re], da questi ultimi, materia per ulteriori concettualizzazioni e – afferma Aprile – per mantenere attivo quel tasso di labilità necessario a consentire altre trasformazioni” (p. 140) che il fluire del tempo e della vita renderà inevitabilmente necessarie. Ma, soprattutto, è l’esperienza del luogo – sostiene Raffaele Milani nel suo



Viaggiare, guardare, capire città e paesaggi (1 settembre 2018) a commento del libro di Cesare de Seta *L’arte del viaggio. Città, paesaggi e divagazioni tra passato e futuro* (Rizzoli, 2016) – a offrire un contributo decisivo a “una più profonda comprensione dell’esistente, alla ricerca di possibili interpretazioni, verso un più ragionevole orientamento di progetti a venire” (p. 305). Da qui l’importanza del viaggio che – aggiunge Milani – “sollecita un’avventura simile all’arte in un fertilissimo gioco dell’immaginazione [dove] la storia e la civiltà uniscono forme e istituzioni, manifestazioni e regole del gusto in un intreccio indissolubile per farne un’unica, grandiosa esperienza e – scrive – per mettere a fuoco, nella nostra mente, una risorsa incessante di immagini, evocazioni e figure” (p. 304). *L’arte del viaggio* – conclude – è [dunque] anche una teoria dello sguardo che vede, descrive, sente, critica l’anima delle cose attraverso la continuità del camminare; cose in movimento per edificare la terra, tra una promessa lontana e una configurazione futura” (p. 307).

Non disgiunto da quel-

lo della conoscenza e della rappresentazione della realtà urbana, territoriale o paesistica, c’è il problema della sua comunicazione finalizzata tanto al progetto quanto alla divulgazione di una cultura urbanistica che permetta ai cittadini di maturare una qualche consapevolezza delle condizioni e delle eventuali trasformazioni dei contesti in cui vivono. Questo aspetto – che, come abbiamo scritto in altre occasioni, è uno degli obiettivi fondativi di Città Bene Comune – emerge qua e là dagli scritti qui raccolti, forse anche per il ruolo che sempre più frequentemente i cittadini sono chiamati a interpretare nei processi partecipativi messi in atto dalle amministrazioni pubbliche. Commentando il lavoro di Martinotti, Balducci sottolinea significativamente che questo studioso “è stato un sociologo urbano capace di parlare a differenti gruppi sociali: ai suoi allievi in primo luogo, alla comunità italiana e internazionale dei sociologi, alla politica milanese e nazionale, agli economisti, agli architetti e agli urbanisti” (p. 132). Un fatto non secondario se si pensa che, al contrario, spesso i libri, i saggi, gli articoli di urbani-

stica, pur affrontando temi che potenzialmente interesserebbero tutti, parlano una lingua ostica ai più, probabilmente scoraggiando sul nascere tentativi di avvicinamento ai temi e alle questioni della città, del territorio, del paesaggio e delle relative culture progettuali da parte dei meno esperti. Paolo Pileri, per fare un solo esempio – nel suo *L’urbanistica deve parlare a tutti* (21 settembre 2018) –, osserva, pur condividendone e apprezzandone ampiamente i contenuti, che il libro curato da Anna Marson – *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana* (Laterza, 2016) – “è difficile. Non è per tutti. E questa – sottolinea – è una dolorosa contraddizione perché – scrive – se il paesaggio è patrimonio collettivo e bene comune, anche il modo con cui lo racconto, ne fisso le norme e i criteri che uso per tutelarli, devono essere alla portata di tutti. [Per Pileri, infatti,] c’è sempre un modo più semplice per affermare un concetto complesso senza banalizzarlo, ma – sostiene – va ostinatamente progettato e cercato” (p. 324). Certo, è necessario distinguere tra

pubblicazioni strettamente scientifiche o tecniche, quelle che in sostanza si rivolgono a un pubblico di specialisti, e quelle che, pur senza vedere sminuito il loro portato culturale, hanno un carattere più divulgativo e si aprono a un pubblico più ampio. Tuttavia, quando si trattano argomenti che per ragioni diverse riguardano tutti noi – come quelli attinenti alla città, il territorio, il paesaggio – “anche il linguaggio – scrive Pileri – deve diventare bene comune e comprensibile” (p. 325). Nei documenti di piano, nella legislazione o nella letteratura urbanistica sarebbe cioè opportuno provare da abbandonare un lessico “ad usum di una circoscritta cerchia di intellettuali urbanisti che – osserva –, spesso si parlano e si capiscono tra loro senza rendersi del tutto conto che il mondo là fuori – fuori dai circuiti accademici e professionali, aggiungiamo noi, di cui gli stessi fanno parte – non li capisce del tutto” (p. 325). Non si tratta solo di un problema di comunicazione. È questione di aderenza a una realtà che, talvolta, il ricorso a certi termini o certe espressioni distorce, anche strumentalmente soprattutto per ragio-

ni politiche o economiche. Dunque – scrive, per esempio, Balducci – è importante imparare a “districarsi tra una comunicazione politica che per ragioni di bottega di partito agita paure che non hanno riscontro nella realtà dei dati, e una ricerca fondata su dati empirici, solidi, quelli necessari per costruire politiche appropriate” (p. 136). Soprattutto sarebbe fondamentale che la comunicazione su questi temi consentisse di esercitare un pensiero critico così come sarebbe necessario che gli strumenti urbanistici fossero il più possibile leggibili. “Se oggi piangiamo alcuni guasti sul territorio – osserva Pileri – è anche per aver ampiamente accettato che le parole dell’urbanistica [fossero] manomesse fino al punto da renderla incomprensibile ai cittadini o, peggio, da scivolare nell’ambiguità di termini e concetti” (p. 325). Spesso la pianificazione – osserva Roberto Balzani nel suo *Suolo bene comune? Lo sia anche il linguaggio* (12 ottobre 2018) a commento del libro di Matilde Casa e Paolo Pileri, *Il suolo sopra tutto. Cercasi “terreno comune”: dialogo tra un sindaco e un urbanista*



(Altreconomia, 2017) – appare “blindata da una solida corazza di sigle, acronimi, numeri, riferimenti a tavole, proprio per renderla rigorosamente inintelligibile ai non addetti ai lavori” (p. 352). Una situazione purtroppo diffusa che ha fatto venire meno la possibilità, per la società civile, di sviluppare quegli anticorpi necessari a preservarla da certi interventi i cui effetti ricadono sulla società stessa ma non sempre in suo vantaggio. E questo, in definitiva, è stato un limite alla vita democratica del nostro paese che ha avuto non trascurabili ripercussioni politiche. Non a caso Cristina Bianchetti – nel suo *Lo spazio in cui ci si rende visibili e la cerbiatta di Cuarón* (5 ottobre 2018) a commento del libro di Carlo Olmo *Città e democrazia. Per una critica delle parole e delle cose* (Donzelli, 2018) – riconosce significativamente all’autore “il merito di aver dichiarato la necessità di tornare ad occuparsi delle parole, del loro peso, della loro forza, del variare dell’uno e dell’altra, del modo in cui ciascuna di esse si relaziona ai processi, agli spazi, agli attori che ne sono protagonisti o che li subiscono o ne sono ai mar-

gini” (p. 347). Questo perché – afferma – “tra gli anni Ottanta del secolo scorso e il primo decennio di questo, anche il linguaggio delle nostre discipline è stato distrutto. O perlomeno – scrive –, si è fortemente incrinato. Si sono incrinati i legami tra le parole i propri oggetti, gli spazi e i processi” (p. 347). Al punto – osserva ancora Balzani – che “i reali titolari del bene suolo [così come quelli del bene città o del bene paesaggio] - non i proprietari legali, transitori per definizione, ma tutti noi che, attraverso la pubblica amministrazione, possiamo in teoria stabilire il destino (cioè l’uso) del territorio nel quale viviamo - sono [stati] sistematicamente espropriati del diritto di decidere” (p. 351).

L’annoso dilemma: l’urbanistica è tecnica o politica?

Se è vero che esiste una “profonda, sostanziale differenza tra chi fissa norme astratte per la lettura di un territorio e chi ci sta dentro, ci vive, lo usa per quello che è, secondo i criteri che in quel momento gli sembrano più appropriati” (p. 104) e se è vero che in qualsiasi rappresentazione, sia essa di na-

tura analitica o progettuale, l’“indefinito ‘corpo dell’altro’ resta ancora una volta poco o nulla conosciuto” (p. 107) – tanto che per comprenderlo, secondo Ceccarelli, sarebbe ancora necessaria un’azione del “descrivere, ma in termini più complicati e ricchi che in passato” (p. 107) –, è altrettanto vero che le analisi o le letture urbanistiche più recenti e innovative, pur avendoci consentito di aprire lo sguardo su condizioni urbane e territoriali sostanzialmente inesplorate – anche attraverso la descrizione di dimensioni sociali o culturali tradizionalmente poco considerate dall’urbanistica ma in realtà alle radici della disciplina stessa (come testimoniano, per esempio, l’opera di Ildefonso Cerdà o quella di Patrick Geddes) –, hanno talvolta finito con l’offrire una descrizione della realtà non sempre utile al progetto o, almeno, a una certa concezione del progetto urbanistico. Andrea Villani, per esempio, nel suo *Post-metropoli: quale governo? evidenza come, nel libro curato da Alessandro Balducci, Valeria Fedeli e Francesco Curci – Oltre la metropoli. L’urbanizzazione regionale in Italia* (Guerini e

Associati, 2017) – per descrivere alcuni tratti “caratterizzanti la ‘post-metropoli’ [si sia fatto riferimento a] una serie di fenomeni sociali che – scrive – sembrerebbero avere poco a che fare con l’urbanistica” (p. 195). Villani si riferisce “al mutamento dei rapporti di coppia; al ridursi a dismisura dei matrimoni o ai modi d’uso del tempo libero, etc.” (p. 195) In questo lavoro, cioè, sarebbero state messe sullo stesso piano “sia strutture e infrastrutture che col loro modo di essere individuano ed esprimono la realtà fisica di questa realtà, sia tutto ciò che in qualsiasi modo coinvolge la vita delle persone che in quella stessa realtà vivono” (p. 195). Villani non sostiene che “questi aspetti dell’analisi di cui si rende conto nel libro non siano interessanti e non meritino di essere presi in considerazione per esempio dagli studiosi delle scienze sociali. [Piuttosto sottolineo che tali aspetti] appaiono quanto meno curiosi agli occhi di chi [...] si interessa del modo di essere fisico della città, della geografia urbana, della pianificazione urbana e territoriale in generale” (p. 191). Ovvero agli occhi di chi pratica il progetto urba-

nistico in senso tradizionale per come, sostanzialmente, è andato configurandosi nel Novecento, demandando alle politiche urbane compiti di natura più propriamente politico-amministrativa che riguardano altre sfere della vita civile.

Si tratta di una questione non secondaria nel senso che appare subordinata all’idea che, come intellettuali e come società nel suo insieme, abbiamo dell’urbanistica, dei suoi ambiti di azione e dei suoi compiti prioritari. Per capirci: stiamo immaginando un’urbanistica (in qualunque forma la si intenda) che pragmaticamente si occupa di poche cose essenziali e chiaramente definite in qualche modo connesse alle forme e alle funzioni di contesti più o meno ampi o coltiviamo l’utopia di una disciplina che – come accaduto nel secolo scorso – si propone più convintamente di incidere (dal punto di vista analitico, progettuale, culturale) la vita delle persone trasformandosi apertamente in un’azione di natura politica? Quali sono – se esistono – i limiti dell’azione urbanistica e quelli dell’azione politico-amministrativa? Per Villani sembrano esserci pochi



dubbi tanto è vero che, nel caso specifico dei territori metropolitani o ‘post-metropolitani’, non vede “per quale motivo [...] le singole autorità competenti per ogni area vasta debba[no] interessarsi di altro che di creare una rete di mobilità che consenta, nella maggiore misura possibile, l’accessibilità ai luoghi delle peculiari eccezionali funzioni” (p. 197). Per Consonni, invece, è “quanto mai rispondente al vero [...] la susseguente asserzione di Benevolo per cui ‘l’urbanistica è parte della politica’. Non lontana dalla formula ‘urbanistica come funzione politica’ avanzata nel 1944-45 da Adriano Olivetti, quell’affermazione – scrive – non è per nulla una forzatura ideologica: è la semplice constatazione di un dato di fatto incontrovertibile: una verità che, se correttamente interpretata, non si traduce affatto – sostiene – in una diminutio dell’urbanistica, ma nella specificazione di ruoli e responsabilità tanto dell’urbanistica quanto della politica” (p. 261). Analogamente, Indovina ritiene che “ogni scelta urbanistica debba essere considerata scelta politica tecnicamente assistita. Scelta politica perché

– afferma – l’intervento urbanistico, giusto o sbagliato che sia, modifica di fatto le condizioni d’uso della città, il che vuol dire – scrive – che i cittadini di quella città, e in generale chi la ‘usa’, si troveranno in una condizione diversa. [Per questo autore] vien dunque spontaneo chiedersi: chi è legittimato a decidere di queste modificazioni ed eventualmente a contrastare o a dare un indirizzo diverso alle tendenze in atto?” (p. 315). L’urbanista – ci chiediamo noi –, in quanto portatore di un certo sapere, più o meno tecnico, ma anche e soprattutto sorretto da una condivisa e socialmente accettata deontologia professionale che – come per la professione medica – lo guida nel discriminare le sue scelte professionali, o l’amministratore pubblico in quanto eletto dai cittadini? E, in ogni caso, come si distingue il ruolo dell’urbanista da quello dell’amministratore pubblico nei processi di pianificazione urbana, paesistica o territoriale? Secondo Indovina, “la legittimità dell’amministrazione pubblica a decidere dei destini della città e del territorio è caratterizzata da un aspetto formale (ma non privo di

sostanza) che individua nella delega all’amministrazione stessa (democraticamente eletta) il ‘governo’ (pro tempore) della città e delle sue trasformazioni e – prosegue – da un aspetto sostanziale che riconosce all’amministrazione la consapevolezza dei bisogni dell’intera città, della comunità che in essa è insediata, e non di sue singole parti o gruppi sociali (prerogativa, questa, non sempre manifesta e garantita)” (p. 316). Allo stesso tempo, tuttavia – sempre secondo questo autore –, quella dell’urbanista non va intesa come “un’attività di routine o semplicemente tecnica (tipo larghezza delle nuove strade, distanze tra gli edifici, ecc.). Piuttosto – scrive – questa va considerata come un’attività politico-culturale che chiama in campo l’intelligenza creativa, la capacità di lettura della città e della sua realtà sociale, che si esprime anche attraverso la domanda della collettività per una città diversa e che, attraverso la traduzione degli indirizzi politici generali in progetti di trasformazione, migliora la qualità della vita della popolazione insediata” (p. 317). Dunque – ci conferma Indovina – quando

parliamo di urbanistica dobbiamo essere consapevoli che “non siamo [...] di fronte a un’attività neutra, ma ad una che nell’ambito specifico delle proprie competenze pone problemi di scelta e di alternative. [Per l’urbanista] si tratta infatti di tradurre in ‘opere di trasformazione’ quanto contenuto negli indirizzi politici espressi dalla pubblica amministrazione” (p. 317). Domenico Patassini – nel suo *Urbanistica: una pratica più che una disciplina* (14 dicembre 2018) – osserva invece che separare il lavoro “preliminare tecnico dalla scelta, tende a caricare di valore politico la scelta, riducendo l’urbanistica a tecnica ancillare, di supporto, utile – scrive – a predisporre quanto occorre per effettuare [la] scelta [stessa]” (p. 487). “In realtà – sostiene –, il supporto tecnico è tanto più efficace quanto più interagisce con le opzioni di scelta, nel loro dominio costruttivo e comparativo. Il decisore – scrive – verrà legittimato nell’azione che compie e risponderà a quanto previsto istituzionalmente se riuscirà a tenere insieme politica e tecnica, a cogliere il contenuto tecnico della politica e il contenuto politico della tec-

nica” (p. 487). In parole povere – come sostiene anche Roberto Balzani – “senza un accordo fra la disinteressata mobilitazione delle competenze e la disponibilità degli amministratori pubblici ad integrarla nelle proprie ‘visioni’ collettive e narrative, non andremo da nessuna parte” (p. 353).

Anche nel caso di opere (solo apparentemente) di natura squisitamente tecnica – come lo sono, per esempio, quelle infrastrutturali – non è difficile comprendere la delicata posizione in cui si trova l’urbanista di fronte alla loro pianificazione. Pensiamo, per fare un esempio, alla necessità di individuare il sito più adatto alla collocazione di un impianto di smaltimento dei rifiuti o, per farne un altro di cui le cronache di questi ultimi anni hanno spesso parlato e stanno tutt’oggi parlando, alla pianificazione dei tracciati di grandi infrastrutture per la mobilità. È piuttosto evidente che queste scelte non sono solo tecniche. Ed è altrettanto palese che l’ambiguità dei ruoli tecnici e politici – la zona grigia in cui si sovrappongono e perlopiù operano – complica ulteriormente le cose. Paola Pucci, per esempio, nel suo



La giustizia si fa (anche) con i trasporti (11 maggio 2018) a commento del libro di Karel Martens *Transport Justice. Designing fair transportation systems* (Routledge, 2017), sottolinea come nel lavoro di questo autore la questione centrale non “riguardi tanto se la pianificazione dei trasporti debba basarsi su principi di giustizia, ma piuttosto quali principi di giustizia debbano orientare le scelte della pianificazione in materia di trasporti e mobilità” (p. 204). Questo, dando evidentemente per scontata la necessità di andare alla “ricerca di strumenti attraverso cui dare – scrive Pucci – contenuto operativo a una pianificazione dei trasporti basata [appunto] su principi di giustizia” (p. 205) e dunque su una certa visione politica della società. Proprio questo approccio, tuttavia, sarebbe – secondo alcune interpretazioni – una delle cause dell’inefficacia di molta urbanistica. Francesco Ventura, per esempio, – nel suo *Sapere tecnico e etica della polis* (28 settembre 2018) a commento del libro di Salvatore Settis *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili* (Einaudi, 2017) – sostiene

che “nel campo della pianificazione urbanistica normativa la dimensione etica e la gestione politica delle etiche in crisi prevalgono [il più delle volte] sulla razionalità tecnica. [E] ciò – osserva – influisce non poco anche sulla capacità di [...] vederne i limiti rispetto alla volontà di pianificare in funzione di un qualche “bene comune” (p. 334). Al contrario – secondo Ventura – “se c’è un ‘bene comune’, nel nostro tempo, nel senso che è da tutti, da ogni etica e politica, voluto, questo è costituito dalla potenza tecnica, il cui scopo – scrive –, in quanto apparato scientifico tecnologico, è l’illimitato potenziamento della capacità di realizzare scopi” (p. 334). In altre parole, secondo questo autore viviamo in un’epoca in cui “la potenza tecnica non ha ancora guadagnato il senso radicale della sua liberazione, non ha ancora completamente ascoltato la voce della filosofia contemporanea, rimanendo così tuttora invischiata nella molteplicità delle etiche in crisi e – scrive – in lotta tra loro nell’uso della tecnica come mezzo di realizzazione” (p. 332) dei propri scopi. Oggi – prosegue – è infatti “sempre

possibile per chiunque, soprattutto secondo il senso di libertà che domina il nostro tempo, aver fede e – osserva – proporre qualsiasi etica, ed esercitare l’idonea retorica per convincere il più alto numero di persone possibili” (p. 327) della sua bontà. Cosa che, evidentemente, ha poco a che fare con la razionalità della tecnica e, più in generale, di qualsiasi scelta. Anche urbanistica.

Tuttavia, per tornare al progetto di un’opera infrastrutturale, se è vero – come afferma Indovina – che “l’urbanista è anche un intellettuale che combatte le sue battaglie su diversi piani e con molteplici strumenti” (p. 317) e, dunque, se è vero che, in linea di principio, un urbanista potrebbe far sì che la sua etica, la sua visione politica della società – che tutti, più o meno coscientemente, vorremmo, in realtà, coincidesse con la nostra, con quella che riteniamo giusta –, condizioni la propria azione progettuale e caratterizzi gli esiti del proprio lavoro, è altrettanto vero che il più delle volte le opere di natura infrastrutturale sono decise prima e altrove rispetto alla sua attività e, di fatto, su tali decisioni lo stesso ha

poca o nessuna influenza. Qualora l'avesse, poi, anche solo per ragioni contingenti non sarebbe neppure completamente libero nelle sue scelte. Una marginalità dell'azione urbanistica che nel contesto italiano emerge con una certa evidenza se pensiamo allo "scenario nel quale vive e prospera il meraviglioso mondo delle grandi opere" (p. 187). Questo – scrive per esempio Roberto Cuda nel suo *Le magnifiche sorti del trasporto su gomma* (13 aprile 2018) a commento del libro di Marco Ponti *Sola andata. Trasporti, grandi opere e spese pubbliche senza ritorno* (Egea, 2017) – si caratterizza spesso per l'"assenza di analisi costi-benefici indipendenti, trasparenti e comparative" (p. 187), ovvero, per la mancanza di un incontrovertibile presupposto su cui fondare una qualsiasi decisione tecnica o politica circa la necessità o meno di una determinata opera. Analisi costi-benefici che, per rendersi davvero funzionali alla scelta politica, non dovrebbero ridursi a considerare solo gli aspetti di natura economica ma considerare l'interesse collettivo in senso lato. Pianificare i trasporti, tutti i

tipi di trasporto e dunque le possibilità di movimento nello spazio urbano e territoriale dei cittadini e delle merci, è infatti qualcosa che – osserva giustamente Pucci – attiene anche "i temi del diritto di accesso alla città e ai suoi servizi e opportunità" (p. 205), qualcosa che – come propone Martens – va oltre i criteri tipici, spesso di carattere puramente quantitativo, dell'ingegneria dei trasporti e "implica sperimentare un approccio centrato sulla persona, sin dall'analisi dei livelli di accessibilità che prendono in considerazione, in modo esplicito e sistematico, la ubicazione residenziale, i livelli di reddito, la disponibilità dei mezzi di trasporto, le competenze e le preferenze di ognuno" (p. 206). Qualcosa che – aggiungiamo noi – non può prescindere dal considerare gli impatti ambientali e dunque il benessere e la salute delle persone: non solo di quelle che utilizzeranno quella specifica infrastruttura ma quella di chi vive e vivrà dove si prevede la realizzazione dell'opera o dove questa eserciterà la sua influenza, i suoi possibili effetti. In altri termini, nella decisione di realizzarne una piuttosto che un'altra non



può non avere un qualche peso l'impatto ambientale che questa determinerebbe, la sua sostenibilità economica, sociale, ambientale. Che sia il politico, l'amministratore pubblico o l'urbanista a dover prendere una decisione – ovvero a effettuare la scelta o a doverne motivare le ragioni – questo, per esempio, non potrà non tenere conto – come ci ricorda giustamente Cuda – che "l'inquinamento atmosferico provoca migliaia di morti [...] e [che] le auto producono dal 25 al 30% degli inquinanti" (p. 188). Certo, grazie a nuove forme di alimentazione dei motori o a nuove tecnologie, nel caso del ricorso a carburanti tradizionali, alcune sostanze nocive "sono calate ma ciò – conclude – non significa che possiamo dormire sonni tranquilli" (p. 188) e che il sistematico ricorso al trasporto su gomma possa essere considerato, dal punto di vista ambientale, analogo a un altro.

Tutto ciò per dire che se il ruolo dell'urbanista – e dunque, più in generale, i saperi urbanistici e il pensiero politico di cui lo stesso urbanista è intrinsecamente portatore – è collocato a

valle dei processi decisionali che riguardano le trasformazioni urbane, territoriali e paesaggistiche, molto probabilmente quel contributo tecnico/politico che lo stesso potrebbe/dovrebbe offrire alla società civile verrà meno o comunque sarà ampiamente ridimensionato nelle sue potenzialità e nella sua possibile efficacia. Al contrario, "il tempo presente – scrive Balzani – ci interpella e ci sprona invece alla responsabilità, ciascuno pro quota" (p. 353). Architetti, ingegneri, urbanisti o paesaggisti così come politici e amministratori pubblici – aggiunge Annalisa Calcano Maniglio riprendendo le parole di Salvatore Settis – "non devono ritenersi solo al servizio dei committenti, [degli investitori o degli imprenditori], e cioè al 'profitto dei pochi', ma devono 'tener presente un quadro assai più vasto, quello della comunità dei cittadini'" (p. 369): il bene comune.

Passato, presente e futuro: tre tempi della città (e dell'urbanistica)

L'urbanistica, così come l'architettura, è una disciplina che agisce nel presente ma che non può prescindere

re tanto dal tempo passato quanto da quello futuro. "Oggi [però] – afferma Angelo Torricelli in un passo ripreso da Giuseppe Di Benedetto nel suo *L'architettura e la sostanza delle cose* (8 novembre 2018) a commento del libro dedicato all'opera di Torricelli stesso, *Architettura in Capitanata. Opere e progetti* (Il Poligrafo, 2014) curato da Chiara Baglione – ci troviamo di fronte a una crisi profonda, che riguarda [...] la nostra difficoltà nel rapportarci con il tempo" (p. 413). Una crisi che in qualche modo andrà affrontata perché quando parliamo di città, territori o paesaggi, passato, presente e futuro sono intrecciati al punto da rendere assai poco sensati progetti urbanistici o politiche urbane che, pur rispondendo a istanze contingenti di quel particolare momento storico, non sappiano collocarsi in tale prospettiva.

Partiamo dal passato. Non v'è dubbio che quello del rapporto con il passato sia per l'urbanistica, così come per la società nel suo insieme, questione di significativa importanza. Si tratta – sappiamo tutti – di un tema complesso che ha una lunghissima tradizio-

ne di riflessioni e contributi teorici o progettuali e che anche in questa sede viene richiamato più volte. Il progetto urbanistico, a qualsiasi scala venga praticato – così come quello architettonico o di paesaggio – è continuamente chiamato a misurarsi con preesistenze materiali e retaggi immateriali che connotano città, territori e paesaggi. E, soprattutto, con la responsabilità della loro conservazione o della loro trasformazione. Secondo Oriol Nel-lo “il tracciato delle strade, lo spazio pubblico, i giardini, i monumenti e i simboli [...] sono eredità di ordini e disordini passati. Pertanto – scrive nel suo *Dell'ordine e del disordine urbano* (7 dicembre 2018) a commento del libro di Francesco Indovina citato prima – le forme urbane esistenti costituiscono certamente un dato di fatto con il quale le attuali generazioni devono necessariamente fare i conti. Al tempo stesso – prosegue –, dette forme costituiscono un limite rispetto al quale ogni generazione (e ogni urbanista con propositi di trasformazione) non può in alcun modo sottrarsi” (p. 481). Dove si collochi questo limite, però, oggi non è chiaro

(e, probabilmente, non lo è mai stato), tanto è vero che anche in questa sede emerge una pluralità di posizioni.

Secondo Maurizio Morandi, “il passato è la memoria con cui guardiamo il presente. È in questo rapporto tra spazio rappresentato e spazio vissuto, tra oggettivo e soggettivo – scrive nel suo *Per una Venezia di nuovo vissuta* (29 giugno 2018) a commento del libro di Franco Mancuso, *Venezia è una città. Come è stata costruita e come vive* (Corte del Fontego, 2016) –, che si cerca e si riconosce la memoria collettiva, sedimento caratterizzato localmente dagli specifici modi di abitare la città” (p. 277). Di Benedetto osserva che “il passato è, in realtà, un eterno presente, espressione di una memoria attiva e feconda, lontana dall'idea della nostalgia, della sacralizzazione e della intangibilità, in quanto essa è indispensabile alla costruzione dell'architettura” (p. 413) e, più in generale della città. Certo, questo “rapporto – che può essere di dialogo o conflitto – con il passato non è semplice – osserva Paolo Ceccarelli nel suo *De Carlo a Catania: una lezione per i giovani* (2 novembre 2018)



a commento del libro curato da Antonino Leonardi e Claudia Cantale *La gentilezza e la rabbia. 105 lettere di Giancarlo De Carlo sul recupero del Monastero di San Nicolò l'Arena a Catania* (Editoriale Agorà, 2017) –: da un lato stimola intelligenza e creatività, ma dall'altro può creare incertezze e frustrazioni se ciò su cui si lavora è di grande qualità e si impone con la sua forza” (p. 409). Marco Romano, invece, sostiene che “ogni generazione riattribuisce un significato a quanto ha ereditato dal passato e nel riattribuirlo prende in considerazione di modificarne l'aspetto esteriore” (p. 252). Questo perché – spiega – “ogni manufatto, ogni cosa compresi i paesaggi, testimonia [di] qualcuno che a suo tempo lo abbia realizzato ma non il suo significato di allora, del quale le generazioni hanno perso la memoria [...]. Resta [cioè] materiale grezzo – senza alcun senso nella storia – disponibile – scrive – per un progetto che li modifichi, anche radicalmente, per cogliervi nuovi significati” (p. 251). Sulla stessa lunghezza d'onda Andrea Villani che – nel suo *Democrazia e ricerca della bellezza* (29 no-

vembre 2018) a commento del libro di Settis citato prima – sostiene che “quello che conta, per noi come singole persone, è ciò che riteniamo valere in un certo momento della nostra vita. E se – scrive – in un momento della nostra vita riteniamo che nostre espressioni ed esperienze del passato siano negative, o anche semplicemente superate, molto probabilmente non possiamo cancellarle dalla memoria, ma possiamo cercare di distruggerne le testimonianze visibili e concrete” (p. 465). Si tratta di una posizione controversa, per molte ragioni facilmente comprensibili, che pare rifiutare l'idea di testimonianza di senso – oltre che storica – e, evidentemente, anche ogni forma di rapporto romanticamente affettuoso con la realtà fisica che ci circonda. Rapporto che, invece, tutti – chi più, chi meno – intratteniamo con i luoghi della nostra vita. Questa, posizione, tuttavia, – almeno nel caso di Romano – pare fondata su un'interessante distinzione tra storia e memoria. “Quando la memoria, la memoria che non può essere che individuale, diventa storia, che non può

essere che selezione di fatti ma non ritratto di sentimenti, i cittadini – sostiene – non la percepiscono come una loro radice, e la lasceranno lentamente sfaldarsi finché le rovine ritornino materiali” (p. 253) inerti. Oppure – come più spesso accade nei grandi centri urbani dove le pressioni della rendita immobiliare sono più evidenti o in quelli dove i flussi turistici sono più marcati – le eredità materiali del passato non sono più percepite come patrimonio (personale e collettivo insieme) da custodire con cura e a cui garantire una qualche forma di tutela volta alla conservazione non solo del corpo ma anche dell'anima. Piuttosto, sono sempre più comunemente considerate patrimonio economico o mezzo per la produzione di profitti. È il caso di Venezia – ci ricorda Morandi citando Mancuso – che “ha ridotto a un terzo i suoi abitanti, passando dai 184.000 abitanti del 1950 ai 54.000 attuali [a fronte, però, di una] grande quantità di persone che convergono [sulla città dei dogi] ogni giorno e in ogni stagione, facendo sì che gli abitanti per così dire diurni della città si aggirino sulle 150.000

persone” (p. 281). Qui, piano piano e senza alcuna forma di vera pianificazione – ovvero di un consapevole proposito progettuale che abbia a cuore il futuro dei contesti fisici e sociali –, le residenze degli abitanti stabili sono state trasformate in case da affittare ai turisti per brevi periodi; interi palazzi sono diventati alberghi; i negozi indispensabili alla vita quotidiana sono stati, insieme alle botteghe storiche della città, via via trasformate in attività commerciali omologate (e omologanti) come lo sono ormai quelle dei centri storici di tutte le metropoli europee. Una situazione che nel caso di Venezia, Firenze o Roma ha raggiunto livelli preoccupanti che, tuttavia, non sempre viene adeguatamente gestita dall’amministrazione pubblica – un po’ per carenza di mezzi efficaci, un po’ per scelta o, peggio, inconsapevolezza – e che vede spesso inermi gli organi specificamente preposti alla tutela del patrimonio storico-architettonico delle città. Dovrebbe, però, essere ormai chiaro a tutti che “questi usi settoriali e distorti [dei centri storici delle città] – afferma Maurizio Morandi – sono contrari alle necessità

di una vita urbana, e portano a [considerarle] soprattutto come [...] città da guardare e consumare anziché da vivere e sono quindi destinati a produrne il degrado e la decadenza” (p. 285).

Giuliano Della Pergola – ripreso da Giancarlo Consonni nel suo *Le ipocrisie della modernità* (23 novembre 2018) a commento del libro dello stesso Della Pergola intitolato *La società ipocrita* (Solfanelli, 2018) – “osserva come, per effetto dei nuovi mezzi tecnologici, stia venendo avanti in modo esponenzialmente un esautoramento della memoria individuale e collettiva e come questo abbia tra le conseguenze ‘perdita’, ‘smarrimento’, ‘dimenticanza ed evasione’. Processi che – scrive Consonni – sono ormai penetrati [anche] nelle pratiche di trasformazione del mondo” (p. 443). Franco Mancuso – nel suo *Città come memoria contro la barbarie* (3 luglio 2018) in cui commenta il libro di Adachiara Zevi *Monumenti per difetto. Dalle Fosse Ardeatine alle pietre d’inciampo* (Donzelli, 2014) – ci avverte dei pericoli connessi alla distruzione della memoria che stanno correndo oggi



molte città. “In esse – osserva – constatiamo drammaticamente la quotidiana aggressione di fenomeni sociali ed economici che rischiano, per molte ragioni, di estinguerne i segni delle memorie gelosamente acquisite nel tempo: sia perché – precisa – perdono progressivamente i loro abitanti, i testimoni impliciti degli eventi che vi si erano succeduti, che non si rigenerano più con il ricambio delle generazioni attraverso cui la memoria si era tramandata, ridotti progressivamente dall’invecchiamento e ora falciati dall’esodo; e sia perché – prosegue – in queste stesse città ci si accanisce con indifferenza e superficialità, se non con vera efferatezza, nella trasformazione dei luoghi che avevano custodito le memorie di questi eventi” (p. 291). Un fatto ancora più tangibile in quelle città lontane da noi ma a cui la nostra storia e la nostra cultura restano saldamente ancorate che – ci ricorda Elio Trusiani nel suo *Ritrovare Mogadiscio* (27 aprile 2018) a commento del libro di Nuredin Haji Scikei *Exploring the old stone town of Mogadishu* (Cambridge Scholars Publishing, 2017)

– rischiano, soprattutto per l’instabilità politica o la situazione economica del paese in cui si trovano, di veder cancellata molta parte del loro patrimonio architettonico. Mancuso, al contrario, ribadisce il “ruolo che la città può ancora avere nel perpetuare la memoria di eventi che [non sono avvenuti] nel nostro tempo: la città fisica – scrive –, con la sua durata nel tempo, con i percorsi e gli spazi che consegna alle generazioni future [è] tanto più necessaria nel momento in cui vengono meno i testimoni di ciò che vi è realmente accaduto” (p. 286). Anche perché “le figure della storia, impresse nell’urbanistica, nella natura – aggiunge Raffaele Milani –, mescolano drammaticamente o pacificamente tensioni e chiusure per rivelare imprevisi grovigli di situazioni fortunate o infelici nella vita vissuta, nell’incessante abitare che aspira a essere nuovamente un reciproco custodire, un proteggere” (p. 306). Anche a partire dal proprio passato, “la città – conclude Consonni ripreso da Capurro – deve [quindi] tornare a essere un motore dell’immaginario, capace di essere ospitale, di generare narrazioni, di met-

tere in moto emozioni e sorprese. E di educare alla vita e alla bellezza civile” (p. 90).

Ragionare su *Quale urbanistica e per quale città?* implica evidentemente non trascurare il presente, ovvero una qualche riflessione sulle condizioni attuali di città, territori, paesaggi che, inevitabilmente, influenzerà tanto il nostro modo di considerarli nell’immediato e di immaginarne un possibile futuro, quanto la nostra idea di pianificazione. Rispetto al Novecento, – osserva, per esempio, Alessandro Balducci – sono profondamente cambiati i caratteri dell’urbano: “una trasformazione – afferma – che rende superati sia il concetto di città che quello di metropoli di prima generazione” (p. 134). Spesso in Italia, in Europa e, in generale, in tutti i paesi sviluppati o in via di sviluppo appaiono addirittura anacronistici “i confini urbani tradizionali [che] sono solo uno degli elementi che condizionano le nostre capacità di azione senza determinarle” (p. 135). Oltreoceano – scrive, per esempio, Vittorio Biondi nel suo *La nuova crisi urbana negli Usa* (1 giugno 2018) a commento del libro

di Richard Florida *The New Urban Crisis. How our cities are increasing inequality, deepening segregation, and failing the middle class and what we can do about it* (Basic Books, 2017) – la sostenibilità del “modello insediativo impostosi nella seconda metà del secolo scorso – quando a centri urbani prevalentemente destinati a uffici e deserti dalle sei di sera alle otto della mattina seguente corrispondevano quartieri periferici residenziali dai quali la sempre più ampia classe media partiva la mattina [e] in cui faceva ritorno la sera – [si è fortemente incrinata] anche a causa dell’espansione fisica delle metropoli e dei drammatici problemi sociali e ambientali connessi” (p. 237). Comunemente definita con un’espressione che pare un ossimoro, se non una minaccia per il territorio agricolo e naturale, “città diffusa”, si tratterebbe – secondo Consonni – di “una realtà estesissima che ben poco ha di urbano e che, nonostante ciò – afferma –, ha potuto essere scambiata, dai suddetti laudatores urbis disiectae, come l’espressione stessa della libertà e della democrazia” (p. 260).

Che lo sia o meno – ov-

vero che sia una vera città dove i caratteri dell’urbano non sono confusi con quelli dell’urbanizzato oppure no – si tratta di una condizione comune a molte aree del nostro e di molti paesi europei e soprattutto extraeuropei. Una realtà con cui appare impossibile non misurarsi di cui, ad oggi, anche qui da noi, sono rilevabili segnali di crisi significativi. Stiamo infatti attraversando – ci ricorda Villani – “un momento in cui non solo la finanza internazionale ha dimostrato tutti suoi limiti, ma dove anche quelle attività che hanno condizionato la vita delle nostre città e dei nostri territori negli ultimi decenni stanno segnando il passo” (p. 194). Si tratta di quelle immobiliari, ridimensionatesi dopo l’esplosione avuta a cavallo del secolo; delle attività produttive che, falciate dalla crisi o ricollocate altrove nel mondo, hanno lasciato in ampie aree del nostro territorio le rovine del loro passato dando luogo a paesaggi desolati di cui è difficile immaginare il futuro; delle attività commerciali continuamente alla ricerca di metodi di distribuzione delle merci in grado di implementare la loro platea di consumatori attraverso



la realizzazione di strutture commerciali sempre più grandi – lontane dalle città e onnivore di spazio, tipologie merceologiche e tempo (del nostro poco tempo risucchiato nel vortice di inevitabili spostamenti automobilistici) – oppure attraverso la vendita online non meno generatrice di traffico e inquinamento atmosferico. In questo quadro il progetto e il governo del territorio sono chiamati “oggi a fronteggiare sfide nuove e dirompenti, costruire scenari di sviluppo armonici ed equilibrati, delineare strategie coerenti dell’azione pubblica. I processi in atto ormai da un decennio [determinati dalla] crisi economica – afferma Francesco Gastaldi – mettono in discussione gli stessi strumenti di lettura, interpretazione e possibile progettualità dei territori” (p. 299). Per Gastaldi, con effetti della “globalizzazione sempre più spinti e accelerazioni delle dinamiche in atto, il rischio più grande sta nel fatto che l’urbanistica sia costantemente in ritardo, rincorra continuamente l’evoluzione economica e sociale, non sia in grado – scrive – di prevedere scenari [e] non riesca a riconoscere come la

dotazione di potenzialità esistenti possa divenire motore di opportunità economiche” (p. 299).

A connotare il presente, tuttavia, non è solo questa particolare fisicità dei contesti ma anche il modo di utilizzare lo spazio urbano. Balducci, per esempio, sottolinea, “la crescente importanza della Popolazione Non Residente [nella vita dei grandi centri urbani che – scrive –] è un’altra leva che scardina le modalità di funzionamento della città tradizionale” (p. 135). Per non parlare dell’impatto che stanno avendo, e che presumibilmente avranno sempre più, le nuove tecnologie sul nostro modo di lavorare. Rita Capurro – nel suo *La cultura per la vitalità dei luoghi urbani* (20 gennaio 2018) a commento del libro di Giancarlo Consonni, *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà* (Solfanelli, 2017) – sottolinea, per esempio, il fatto che sono in aumento “gli ambienti per il coworking [dove] lo spazio è condiviso con colleghi e spesso con persone che lavorano in altri settori [...]. [Osserva che anche] in contesti di lavoro più tradizionali, come gli uffici di aziende di servizi o banche,

spesso nelle riorganizzazioni si ottimizzano gli spazi del lavoro” (p. 91) al fine di ridurne le dimensioni complessive. Per non parlare dei lavoratori autonomi o subordinati che, anche grazie a nuove forme contrattuali, svolgono le loro attività presso le loro abitazioni dove, tra l’altro, soprattutto nei grandi centri urbani, sono sempre più diffuse forme di coabitazione (per esempio, tra studenti o lavoratori fuori sede, padri e madri separati, anziani soli) e dove diverse “esperienze di socialità condominiale [paiono] significative per connotare l’abitare urbano” (p. 91) contemporaneo. Tutti fatti che “stanno modificando non solo gli stili di vita ma anche la forma delle città” e gli usi dello spazio urbano e dei suoi servizi. Fatti di cui, quindi, occorrerà tenere debitamente conto.

Infine, c’è il futuro. Se parliamo specificatamente di ciò che (forse) avverrà, non possiamo fare a meno di notare che anche rispetto alla soluzione di problemi urbanistici l’utopia tecnologica, così come nel corso del Novecento, continua a esercitare il suo fascino. Evidentemente, nonostante gli impatti

ambientali e sociali che molte tecnologie hanno avuto durante il secolo scorso i cui effetti pagheremo e pagheranno le future generazioni, questa non ha perso smalto e la capacità di prospettare, implicitamente (e talvolta infondatamente), un futuro migliore. Tra quelle che più di altre connotano il dibattito urbanistico, la ricerca scientifica e l'azione di molte amministrazioni pubbliche c'è quella della cosiddetta *smart city*. Alberto Clementi – nel suo *In cerca di innovazione smart* (18 maggio 2018) in cui riflette su questo tema a partire dal libro di Corinna Morandi, Andrea Rolando e Stefano Di Vita, *From Smart Cities to Smart Region. Digital Services for an Internet of Places* (Springer, 2016) – osserva che “gli ambiti di applicazione dello smartness continuano [...] a espandersi senza posa, e spaziano ormai dai processi d'innovazione riferiti all'ambiente, all'energia, alla mobilità, all'economia, alla governance, alla socialità, alla sicurezza, alla gestione dei rifiuti, alla qualità di vita degli abitanti, fino alla predisposizione di modelli previsionali con cui guidare razionalmente la presa

delle decisioni pubbliche e private” (p. 211). Si tratta – secondo Andrea Villani – di “gigantesche innovazioni, insieme con altrettanto enormi cambiamenti di comportamento da parte della stragrande maggioranza della popolazione, [che già oggi] certamente hanno cambiato le città, specie se della città non consideriamo solo la struttura fisica, ma anche i cittadini, tutti coloro che la abitano e la fanno vivere” (p. 195).

Comprendere cosa e in che misura possa rientrare in un'utopia tecnologica positiva da perseguire per il futuro, tuttavia, non è cosa semplice tant'è vero che anche su questo aspetto si registrano posizioni assai diversificate. Secondo Rosario Pavia, per esempio, rientra in quest'aura quella di Parag Mehta quando immagina che “megalopoli interconnesse possano evolversi in un organismo tecnologico e cosmopolita in grado di guidare un nuovo ordine mondiale e imporre un capitalismo 'regolatorio' più equo – scrive –, capace di sfruttare la connettività per fini di utilità collettiva” (p. 272). Probabilmente andrebbe considerata anche quella dello stesso



Pavia quando ci invita a pensare alle reti infrastrutturali e tecnologiche “come infrastrutture ambientali, come reti che dialogano con la natura e la rafforzano nella funzione di riproduzione delle condizioni di vita del nostro habitat” (p. 275). Lo stesso dicasi per “l'intuizione – di Morandi, Rolando e Di Vita – di un *Internet dei luoghi*, derivata da *Internet delle cose*, esplicitamente mirata all'integrazione tra servizi fisici e digitali, e più complessivamente tra infrastrutture hard e soft, in una prospettiva d'innovazione che mira comunque a ridurre i costi di gestione e ricalibrare positivamente il fabbisogno di investimenti per le opere pubbliche” (p. 212). O, per citarne ancora una, la visione di Carlo Ratti espressa nel libro, scritto con Matthew Claudel, *La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano* (Einaudi, 2017). Questa però – osserva Nuvolati nel suo *Tecnologia (e politica) per migliorare il mondo* (13 luglio 2018) – soffrirebbe “ancora di un eccessivo ottimismo nei confronti della tecnologia [perché] assume[bb]e un punto di vista [...] troppo uniformante in relazione a

quelli che saranno i comportamenti umani” (p. 295), al punto da tratteggiare un quadro “di tipo vagamente darwinista, dove – afferma – poca o nessuna speranza viene lasciata a chi non sarà in grado di tenersi al passo con il processo innovativo” (p. 295). Insomma, anche se la diffusione di nuove tecnologie contribuirà probabilmente “a ridisegnare profondamente [e ulteriormente] gli scenari dello sviluppo, diventando il tramite obbligato per una molteplicità di processi di innovazione che investiranno lo spazio materiale quanto quello immateriale, intrecciando reti di relazioni a distanza e luoghi sedimentati nel tempo” (p. 212), pare necessario essere consapevoli dei limiti che queste hanno ma soprattutto degli effetti collaterali (ma non per questo secondari) che la loro applicazione su larga scala potrebbe comportare.

Alberto Clementi evidenzia i “rischi di un approccio eccessivamente tecnocratico e orientato al mercato, nonché degli effetti di segregazione sociale che possono indurre le tecnologie ICT quando vengono applicate alla città senza un'adeguata

strategia di contrasto al digital divide” (p. 215). Giampaolo Nuvolati ci ricorda che “la pervasività e la complessità della tecnologia - che peraltro richiede continui aggiornamenti per essere sfruttata al massimo - lasciano poco scampo a chi abbia problemi nel rapportarsi ad essa [facendo] presagire situazioni crescenti di angoscia e marginalizzazione” (p. 296). Più d'uno – non solo in questa sede – evidenzia “il rischio inquietante che l'estensione pervasiva di queste tecnologie avanzate di gestione della città, di fatto orientate a controllare e stemperare i conflitti urbani, possa aprire inconsapevolmente a derive autoritarie, con poteri forti che potrebbero utilizzare in modo illegittimo l'enorme quantità di dati sensibili sui comportamenti e sulle preferenze espresse dalle persone” (p. 216). Eppure, a fronte delle sfide che la nostra società deve affrontare – in particolare, quella di un cambiamento climatico incombente che presumibilmente “produrrà mutamenti ambientali (e politici) che rivoluzioneranno la geografia insediativa del mondo [...]” – pare illogico non chiedersi se “la connettività, che ri-

conosciamo essere uno dei paradigmi del mondo contemporaneo e futuro, [non possa] contribuire a ristabilire l'equilibrio ambientale minacciato dal cambiamento climatico che noi stessi stiamo producendo" (p. 271). La speranza è quella "di una nuova modernità capace di piegare la tecnologia ad una politica che – secondo Rosario Pavia – metta al centro sia la questione sociale della disuguaglianza e dell'accoglienza, sia la questione ambientale: ovvero la salvezza dell'abitabilità del pianeta" (p. 274). Per raggiungere tale risultato, tuttavia, "l'intelligenza della città – secondo Clementi – non va considerata [...] come esito di software e algoritmi sempre più sofisticati, assistiti dallo sviluppo di big data sempre più pervasivi e affidabili" (p. 356). Il successo di tecnologie smart nel progetto e nel governo della città e del territorio, considerati anche dal punto di vista paesistico e ambientale dipenderebbe, in realtà, "in misura sostanziale dalla capacità d'incorporare il protagonismo degli individui e della società, e – scrive Clementi nel suo *Un nuovo paesaggio urbano open scale* (12 ottobre 2018) a

commento del libro di Carlo Ratti *La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano* (con Matthew Claudel, Einaudi, 2017) – dall'impegno civile che può piegare gli sbocchi dell'innovazione verso percorsi imprevedibili con le sole strumentazioni tecnologiche" (p. 356). È in questo interstizio che l'urbanistica – intesa tanto nella sua operatività quanto per il suo portato teorico – potrebbe forse trovare un suo spazio futuro. Questo, immaginando forme e contenuti progettuali che sappiano fare tesoro delle opportunità delle nuove tecnologie e, al tempo stesso, salvaguardare la libertà di scelta, l'interesse collettivo e quanto di buono si è sedimentato del passato. "Lo sguardo al futuro, alle grandi possibilità esistenti, può [cioè] permetterci di ragionare sulle condizioni attuali e [prossime] proponendo – secondo Francesco Indovina – soluzioni che non ci separino violentemente da ciò che è alle nostre spalle ma che, contemporaneamente, sappiano guardare a ciò che ancora deve venire" (p. 320). Un proposito non facile da raggiungere se pensiamo che ad oggi, al contrario, il



ricorso a nuove tecnologie per risolvere tutta una serie di problemi della città e della società contemporanea pare ancora inquadrato in "un'ottica neo-liberista fondata sulle capacità dei singoli di sfruttare le risorse a proprio vantaggio. E questo – sottolinea giustamente Nuvolati – distoglierebbe l'attenzione da processi di riequilibrio sociale più tradizionali, basati su variabili socio-economiche e, più specificatamente, sul potenziamento del welfare" (p. 297). In altri termini, "la tecnologia sarà sempre più necessaria ma non sufficiente per migliorare il mondo" (p. 297) e "la strada che vede nella tecnologia la salvezza di tutti i mali [della città e del territorio contemporanei] sembra ancora piuttosto lunga da percorrersi" (p. 297).

Quale urbanistica e per quale città, territorio e paesaggio?

C'è un sentimento che, forse più di altri, attraversa diversi scritti qui raccolti: è quello della perdita, talvolta del rimpianto per ciò che è stato o per ciò che avrebbero potuto essere le città, il territorio, il paesaggio, l'ambiente se si fosse agito anche solo con

maggiore coscienza e razionalità. C'è, in particolare, un continuamente rinnovato senso di sbalordimento per l'inarrestato, e per molti versi immotivato, "estendersi dei tessuti urbani in periferie indefinite nei confini, prive di identità nei rapporti spaziali, [per il] diffondersi nei contesti agrari di infrastrutture, capannoni industriali, centri commerciali, [per l'] indiscriminata espansione dell'urbanizzato che – osserva Annalisa Calcagno Maniglio nel suo *Esistono gli specialisti del paesaggio?* (19 ottobre 2018) a commento del libro di Salvatore Settis citato prima – investe i territori e interferisce, degradandoli, con i patrimoni storico-culturali e con gli equilibri ambientali" (p. 367): in altre parole, distrugge paesaggi comunemente riconosciuti come un valore non facilmente riproducibile. È poi diffusa la "percezione di un disordine soverchiante a fronte del quale, da più parti, si sottolinea la responsabilità dell'urbanistica (moderna), al punto – afferma Patrizia Gabellini nel suo *Un nuovo lessico per un nuovo ordine urbano* a commento del libro di Francesco Indovina citato prima – di decretarne la fine"

(p. 400). Spesso – prosegue Gabellini – "l'attenzione si focalizza sui profondi cambiamenti economici che si riflettono nello spazio, sulle nuove pratiche d'uso e sulla percezione di insicurezza" (p. 403). A tratti c'è perfino una rassegnazione che sfiora l'abbandono all'oblio, se non un baratro oltre il quale non ci sarebbe ritorno. "La fine è già presente – scrive, per esempio, Cristina Bianchetti –. Ed è qui che la perdita (del futuro, come della cittadinanza) è introiettata nell'inconscio collettivo. Fino a rendere più facile immaginare la fine del mondo che il mutare del nostro presente" (p. 349).

Fortunatamente, però, nei contributi di Città Bene Comune pubblicati online nel 2018 e ora qui raccolti ci sono anche immagini di speranza. Esortazioni a riannodare le fila del presente con ciò che è stato e con ciò che forse sarà. Raffaele Milani, per esempio, – nel suo *Viaggiare, guardare, capire città e paesaggi* (1 settembre 2018) – riprende un passo di Cesare de Seta secondo cui "rimettere ordine [...] in questo enfiato magma di costruito, riparare ai danni di una crescita incontrollata

sarà lavoro delle generazioni future, qualora ne abbiano la sensibilità culturale e i mezzi economici” (p. 307). Riguardo questi ultimi non aggiungiamo nulla, anche se la relazione tra valori economici e qualità (anche estetica) dello spazio urbano, territoriale o del paesaggio andrebbe indagata più approfonditamente e tenuta in seria considerazione nei processi decisionali che precedono e accompagnano l’attuazione dei progetti. Circa le pratiche, gli strumenti o i processi amministrativi che dovrebbero rendere possibile tale opera, invece, in parte abbiamo già detto e sicuramente molto resterebbe da dire e da fare. Quello dell’architetto, dell’urbanista o del paesaggista – ci ricorda Paolo Ceccarelli – è infatti “un mestiere che realizza le sue opere spesso attraverso processi molto lunghi e spezzettati (questo in particolare in Italia) di cui inevitabilmente si perde il controllo. [E] questo – aggiunge – vale soprattutto per chi opera nel settore pubblico, dove la mancanza di risorse finanziarie è spesso cronica e ci sono infinite pastoie burocratiche” (p. 409). Spessissimo – prose-

gue Ceccarelli – si creano “occasioni per grandi scelte, mobilitazione di risorse intellettuali adeguate, elaborazione di progetti originali e, subito dopo, modifica degli obiettivi iniziali, sfioramento dei tempi previsti, incertezze nei finanziamenti, condizione di stallo... poi – conclude laconicamente – per secoli, nulla di nuovo” (p. 411). O, meglio, piani e progetti che si arenano o vengono realizzati difformemente da quanto previsto. Circa la sensibilità culturale di cui parla de Seta, invece, questa probabilmente andrebbe aiutata a maturare con maggiore convinzione perché “i giovani – osserva Lodovico Meneghetti nel suo *Stare con Settis ricordando Cederna* (5 ottobre 2018) pubblicato in replica ai commenti di Marco Romano (*Memoria e bellezza sotto i cieli d’Europa*, 8 giugno 2018) e Francesco Ventura (*Sapere tecnico e etica della polis*, 28 settembre 2018) sul libro di Settis citato prima – se non aiutati a comprendere il presente mediante il racconto storico, accettano – sostiene – le profanazioni come dato oggettivo” (p. 342). “Chi – afferma Meneghetti – non ha potuto conoscere il territorio



italiano prima che la classe dirigente e quasi un intero popolo adulto si apprestassero a ‘distruggere il bel paese - sventramento dei centri storici, lottizzazione di foreste, cementificazione di litorali, manomissioni del paesaggio’ (A. Cederna, *Brandelli d’Italia*, Newton Compton Editori, 1991) - non sa di aver perduto un paradiso, per giustizia e bellezza di città e campagne, di paesaggi marini e montani; per stupefacenti lasciti della storia archeologica e artistica, integri o restituiti all’autenticità grazie al lavoro di pochi specialisti o amatori” (p. 342). E allora, ecco affiorare, un altro possibile ruolo degli intellettuali – in particolare degli architetti, degli urbanisti, dei paesaggisti o di quanti (come molti di coloro che hanno dato qui il loro contributo) insegnano nelle università italiane – nel far emergere una verità storica, nel far maturare una sensibilità sociale verso una determinata condizione presente o passata, nel trasmettere nelle forme che a loro appartengono – comprese quelle del progetto – una cultura urbana, territoriale, paesistica e ambientale che possa nutrire la speranza di un

futuro migliore. Ma come? Fino a che punto? Con quali strumenti? E, soprattutto, con quale tipo di legittimazione politica e culturale? “L’urbanistica, l’architettura, il progetto – osserva, dubbiosa, Cristina Bianchetti – hanno avuto sempre un’anima rudemente pedagogica. Hanno immaginato di educare, proteggere, guidare entro visioni panoramiche della città, non vitalistiche e micrologiche. Hanno ritenuto – aggiunge – di poter imporre un modo di vivere ad un pubblico da orientare e persuadere. Di come quest’anima pedagogica si sia espressa nel moderno ricordiamo tutti” (p. 348). Ma oggi, a differenza del secolo scorso, “la cura e la pedagogia avvengono – quando avvengono, aggiungiamo noi – entro una diversa grammatica del vivere insieme, in una società segnata da compresenza e pluralità di preferenze, valori, soggetti, ma da una fondamentale assenza di intenzionalità comuni” (p. 349). Un contesto dove anche la domanda di città o di paesaggio spesso appare indecifrabile e forse viene persino meno. Una condizione che, se davvero fosse così configurata, minerebbe

alla base ogni tentativo di immaginare una qualsiasi direzione verso cui, come collettività, provare ad andare; verso cui, come intellettuali, indirizzare la nostra riflessione; verso cui, come pubblici amministratori, provare a operare.

In questo quadro e alla luce di quanto evidenziato nelle pagine precedenti anche solo imbastire un’ipotesi di risposta alle domande sottese a queste note – *Quale urbanistica e per quale città, territorio, paesaggio e ambiente?* – appare complicato e potrebbe sembrare persino inopportuno. Ci proveremo comunque, attingendo ancora dai testi qui raccolti suggestioni, ipotesi o proposte che possano in qualche modo aiutarci nello scopo. Per Francesco Indovina, per esempio, le priorità dell’urbanistica e, più in generale, della società civile – che, come riconosce lui stesso, “costituiscono, ciascuna di esse, un campo di confronto-scontro politico” (p. 320) – dovrebbero essere quelle di “ridurre le sperequazioni spaziali, contribuire a limitare le diseguaglianze sociali, costruire spazi collettivi adeguati ai tempi e ai bisogni (espressi o sottaciuti),

fornire le condizioni perché comunità diverse da quelle che magari si amano possano realizzarsi, accrescere la responsabilità collettiva, cercare di ‘manomettere’ il senso comune degradato verso la ricerca di un risanamento sociale, dare dignità a tutti i soggetti sociali anche a quelli nuovi, riconoscere esigenze culturali diverse dalla nostra tradizione, avere consapevolezza che il tempo di ciascuno di noi può essere sfruttato, utilizzato socialmente e attingere ad attività creative, ecc.” (p. 320). La ricetta di Richard Florida – richiamata da Vittorio Biondi nel suo *La nuova crisi urbana negli Usa* (1 giugno 2018) –, per citarne un’altra, pur avendo ingredienti differenti pare essere sulla stessa lunghezza d’onda per l’attenzione che dimostra ai temi sociali. Temi che, tuttavia, non sempre sono affrontabili con il progetto urbano e territoriale e che, forse, sarebbe improprio immaginare che possano essere esclusivamente ricondotti negli ambiti di azione dell’urbanistica. Secondo Florida, infatti, sarebbe necessario “investire in infrastrutture e servizi che aiutino la densificazione dei centri urbani; rivedere le re-

gole della pianificazione urbanistica con l’introduzione di meccanismi di perequazione che riducano gli effetti dello squilibrio tra crescita dei prezzi del mercato immobiliare e impoverimento di sempre più ampi strati della popolazione; intervenire sul mercato del lavoro cercando di convertire almeno una parte dei lavori sottopagati nel settore dei servizi in redditi più stabili ed elevati che permettano forme primarie di risparmio e accumulazione; combattere la povertà con interventi coordinati sia sulle persone che sui luoghi, concentrando in particolare sui programmi di edilizia sociale e il miglioramento dell’istruzione pubblica; [infine – conclude Florida riferendosi alla realtà d’oltreoceano ma con un’indicazione ciclicamente ventilata anche qui da noi –] trasferire maggiori poteri dal livello federale a quello metropolitano locale, mettendo i sindaci delle grandi metropoli nelle condizioni di esercitare il ruolo di leader delle proprie comunità” (p. 238). In generale, al di là delle proposte che i singoli autori talvolta avanzano nei testi pubblicati da Città Bene Comune nel 2018, forse per l’urbanistica e, più in genera-



le, per la politica e la società civile sembra necessario un cambio di passo rispetto a quello sin qui tenuto nel corso del Novecento e nei primi lustri del nuovo millennio. L’espressione – non nuova ma di fatto scarsamente praticata e tuttavia ancora convincente – che potrebbe identificare questo atteggiamento è quella del *prendersi cura*, dell’obamiano *take care*, della *cura della casa comune* di cui parla Papa Francesco nella *Laudato si’* o, forse, anche di quel *Taking Care. Progettare per il bene comune* che ha dato forma e sostanza al Padiglione Italia della Biennale Architettura di Venezia del 2016. Un’espressione che come urbanisti andrebbe probabilmente declinata in un *prendersi cura dei contesti*, piccoli o grandi che siano, laicamente, scientificamente e umanamente. “Questa è la terra che abitiamo e continueremo ad abitare – afferma Pier Carlo Palermo citando Carlo Donolo – [e] prendersene cura è necessario” (p. 112). D’altra parte – prosegue Palermo – è abbastanza evidente che “la qualità della vita e dello sviluppo è profondamente condizionata dalla

disponibilità di beni pubblici (qualità ambientali vitali, sicurezza, civismo, diritti) e beni comuni (heritage culturale, commons naturali, istituzioni, reti, potenziali). [...] Ecco perché – afferma – una società democratica matura deve preoccuparsi di garantire beni pubblici e tutelare (rigenerare, se necessario) i suoi beni comuni” (p. 125).

Praticare la *cura dei contesti* significa prima di tutto prendersi cura dell’ambiente in cui viviamo e contribuire a ritrovare un equilibrio che possa garantire la nostra sopravvivenza e quella di tutte le specie animali e vegetali. “L’attuale fase geologica è stata chiamata Antropocene [perché] per la prima volta il tempo breve dell’umanità si è incontrato con quello profondo del pianeta [...]. Un mondo artificiale – scrive Rosario Pavia – si è sovrapposto al sistema organico e naturale: le infrastrutture (dalle città, alle reti della connettività) avvolgono ora il pianeta come una seconda pelle. Naturale e artificiale – prosegue – si combinano insieme in ogni angolo della Terra, per cui la crosta terrestre appare un unico grande suolo di cui, come aveva an-

ticipato William Morris all’inizio della modernità, occorre [appunto] prendersi cura” (pp. 275). Nel concreto, secondo alcuni, ciò significherebbe in primo luogo preservare il territorio dal cemento, da tutte le forme di inquinamento, dall’abbandono, se non addirittura riconvertirlo a una ipotetica condizione originale. Cosa non semplice se si pensa – come sostiene, per esempio, Lodovico Meneghetti – che “la cementificazione è un meccanismo di continuità, è un procedere verso un obiettivo di totalità non ancora raggiunta. Cementificare – scrive sarcasticamente – è un piacere, un godimento; una violazione, nel caso di paesaggi, per gratificare, con l’esperienza, sé come Moloch. Il quale infine provvede al Saoc (Sviluppo a ogni costo) riguardo al territorio, vale a dire facendogliene di tutti i colori, travolgendone i paesaggi, odiati e vilipesi se nudi d’abiti cementizi come la storia materna li ha lasciati. A ogni costo, appunto, colate su colate fino alla realizzazione finale di una nuova realtà paesistica di morte perenne, territorio in puro cemento di spessore e durezza inusitati” (p. 345).

Purtroppo, sono più d'uno i segnali che ci dicono che lo scenario drammatico tratteggiato da Meneghetti non è così lontano dalla realtà di alcuni contesti. Pare dunque ormai inevitabile promuovere la “conservazione delle risorse ambientali e [agire a] garanzia di una produzione agricola che assicuri il soddisfacimento del fabbisogno alimentare” (p. 151). Non si tratta di un problema circoscrittibile territorialmente. “I due temi (risorse ambientali e alimenti) – osserva Raffaella Bedosti – coinvolgono in modo trasversale tutti i paesi [e tutti i contesti] indipendentemente dalla loro specifica situazione: il degrado o la perdita di risorse ambientali – prosegue – da qualunque parte abbia origine, ha ricadute (già oggi percepibili) a livello planetario (acidificazione degli oceani, inquinamento delle falde acquifere, modifiche climatiche, perdita di suolo ecc.) [e mette a rischio] la sicurezza alimentare di tutti i popoli nel loro complesso e di ogni singolo popolo” (pp. 152). In generale, “il mito della velocità, la ricerca di malintese comodità, il consumo vorace di beni superflui – afferma Jacopo Gardella nel suo *Attenzio-*

ne al clima e alla qualità dei paesaggi (23 marzo 2018) a commento del libro di Marco Bovati *Il clima come fondamento del progetto* (Christian Marinotti Edizioni, 2017) – sono fattori che conducono la nostra esistenza verso mete irrazionali e autolesioniste; una maggiore considerazione del fattore climatico e, più in generale, per la natura – conclude – potrebbe forse evitare future e prevedibili catastrofi ecologiche ma anche sociali” (p. 174).

Anche se è evidente che problemi di questa natura non possano essere affrontati esclusivamente con le armi spuntate dell'urbanistica ma richiederebbero “politiche e strategie strutturali (sociali ed economiche) adeguate” (p. 153) di più ampio respiro che per molti versi esulano dagli ambiti disciplinari, è altrettanto chiaro che proprio l'urbanistica – attrverso i suoi strumenti, le sue pratiche, le sue scelte – potrebbe offrire su questo fronte un contributo significativo e per nulla trascurabile. “Il controllo degli usi del suolo e il bilancio delle risorse naturali messe in gioco – secondo Federico Oliva – rappresentano [oggi] un passaggio

ineludibile, sia per quanto riguarda la governance della sostenibilità, sia gli adattamenti ai cambiamenti climatici” (p. 178). Si tratta di azioni che possono trovare nell'urbanistica un concreto sostegno, rispetto alle quali questa disciplina è chiamata a un'opera più incisiva che – osserva correttamente Raffaella Bedosti – non è più “subordinabile a dinamiche urbano/edilizie locali ma [deve essere] rapportata ai più concreti problemi della sostenibilità ambientale e della sicurezza alimentare” (p. 155) che riguardano la vita di interi territori se non del pianeta nel suo insieme. “La salvaguardia delle risorse ambientali (acqua, aria, suolo, biodiversità), finalizzata al mantenimento delle possibilità di vita in qualunque parte della terra [e] l'attribuzione ai terreni idonei all'agricoltura della destinazione d'uso della produzione ambientalmente sostenibile di prodotti alimentari” (p. 159) dovrebbero cioè diventare, per l'urbanistica – in qualunque forma –, una condizione normale, amministrando, teorizzando –, una condizione normale, non necessariamente perché imposta dalla legge ma

prima di tutto per condivisione culturale. La lotta contro il consumo di suolo – determinato, secondo Oliva, dal “deleterio processo di metropolizzazione che ha investito il nostro territorio senza alcuna politica reale di contrasto” (p. 180) – dovrebbe cioè diventare una *conditio sine qua non* dell'urbanistica e delle politiche urbane a tutti i livelli in cui si esplica.

Praticare la *cura dei contesti* significa poi occuparsi di quelli abitati, in primo luogo delle città. Questo – secondo Oliva – “non solo perché nelle città oggi vive più della metà dell'intera popolazione mondiale, ma perché – sostiene – alla città è ancora affidata la speranza di una vita migliore per i suoi abitanti, la possibilità di trovare un lavoro e una condizione abitativa migliore di quella precedente, di vivere in una comunità” (p. 177). Secondo Oliva, le città, in quanto “motori dell'economia” mondiale, ritornano [cioè] ancora una volta come speranza per il futuro” (p. 177). Per Pavia, “il XXI secolo sarà dominato dai sistemi urbani, dalle ‘città stato’, dalle loro federazioni, dalle loro alleanze. E – prosegue – non solo per

la crescita demografica della popolazione urbana che già nel 2030 giungerà ad essere il 70% di quella mondiale – dato che di per sé sottolinea il ruolo delle agglomerazioni urbane come bacini di consumo e destinazione finale delle *supply chain* – ma perché nelle grandi città, soprattutto, si concentreranno capitali, cervelli, servizi, aziende multinazionali” (p. 267). In altri termini, “nel prossimo futuro – aggiunge Clementi – il pendolo dello sviluppo è [...] destinato a oscillare verso l'urbano, dopo gli anni fecondi di un movimento opposto verso il decentramento insediativo e i distretti industriali fioriti spontaneamente nelle nostre periferie territoriali” (p. 212). Tuttavia, se intendiamo riflettere sulle “questioni che vanno affrontate nella e per la città di oggi [...] occorre allargare l'orizzonte, e non di poco. Il tempo di cambiamenti profondi che stiamo vivendo – osserva Marcello Balbo – impone che ci attrezziamo per sostenerli, accompagnarli o, se necessario, contrastarli” (p. 312). Questo perché – aggiunge Corinna Morandi – sono in atto processi che “stanno producendo o acutizzando



ineguaglianze e squilibri - territoriali, economici, di accesso alle risorse, nel mercato del lavoro - dalla scala globale alla scala regionale. [E] la grande innovazione tecnologica con i suoi effetti sulla creazione di maggiore valore e maggiore competitività nei nodi urbani - osserva -, rischia di accentuare fortemente questi squilibri” (p. 454).

Proporre di investire ulteriori energie progettuali nelle città in cui viviamo, tuttavia, può apparire un paradosso perché, specie nel contesto italiano ed europeo, queste sono il luogo dove storicamente più si è concentrata un'attività pianificatoria, non solo di tipo urbanistico, e dove più evidenti sono stati i suoi fallimenti. In realtà - osserva Bedosti - bisogna tenere presente che “la città non è data una volta per tutte, non è il congelamento di luoghi, tradizioni, culture ma il continuo fluire di persone, idee, confronti/scontri, stili di vita interagenti con il passato ma non coincidenti con esso: la richiesta di città - dunque - è la richiesta di continua ridefinizione dei processi sociali ed economici e delle loro contraddizioni e di ininterrotto progetto

delle risposte e di riformulazione dei diritti” (p. 156). Per Francesco Indovina, “la città è un oggetto in continua trasformazione: non solo conflitti economici e sociali, ma anche modificazioni culturali, tecnologiche, negli stili di vita, nella tipologia dei consumi, ecc. determinano un dinamismo che investe sia la morfologia che la ‘condizione urbana’. Di tali modificazioni - scrive -, non c’è dubbio, la scelta urbanistica deve tener conto con un atteggiamento di cautela, senza necessariamente fare riferimento a un modello di città ideale ma, piuttosto, facendo i conti con le condizioni esistenti e le trasformazioni in atto” (p. 315). Infine, conclude Di Benedetto guardando ai fatti urbani da un altro punto di vista, non dobbiamo dimenticare che la città è “nel contempo, *textum* e *testis*: tessuto, trama, ordito stratificato costituito dalla fisica consistenza delle architetture e degli spazi che la producono e degli uomini che la abitano, ma - scrive - anche ‘testo’, ‘testimone’ del proprio passato, suscettibile di continue riscritture, per mezzo della ciclica sovrapposizione di strati di ‘senso’, di segni architetto-



nici che imprimono nuovi significati” (p. 413). In altri termini, occuparsi ancora di città, studiarne i caratteri, le contraddizioni e l’evoluzione, non solo non è sbagliato, ma è oggi più che mai necessario.

Non va comunque dimenticato che accanto ai fenomeni di crescita dell’urbanizzazione, convivono “tendenze di segno contrario, cioè - ci ricorda Oliva - di riduzione, come quelle che riguardano più della metà delle città europee” (p. 178). Così come va tenuto saldamente in considerazione il fatto che - osserva Corinna Morandi - “l’Italia in particolare è fatta di città grandi medie e piccole, di territori, di aree interne [...], che stanno vivendo gravissimi fenomeni di spopolamento” (p. 454). Vanno dunque messe in campo - sostiene - azioni “non solo per ricentralizzare nei poli urbani forti, ma [anche] per distribuire nel territorio regionale le opportunità di accesso alle risorse virtuali, di innovazione progettuale *bottom up*, di supporto al locale (non al localismo). [In altre parole:] ipotesi della transizione dalla *smart city* alla *smart region* (dalla città connessa

al territorio connesso)” (p. 454) che consentano di ridurre gli squilibri esistenti tra città e territorio. Mettere in campo azioni di contrasto al fenomeno dell’abbandono territoriale avrebbe impatti anche sul patrimonio edilizio diffuso dell’intera nazione. In molti contesti territoriali ad essere abbandonate, infatti, sono state le case, i negozi, le attività produttive e - ci ricorda Maria Antonietta Crippa nel suo *Chiese e città: un tema non solo storiografico* (16 novembre 2018) a commento del libro di Giuseppe Meduri *Quarant’anni di architettura sacra in Italia 1900-1940. Le questioni, il dibattito, le polemiche* (Gangemi, 2016) - anche le chiese. La loro dismissione - scrive citando Nunzio Galantino - è un “problema di natura culturale, valoriale e pastorale” (p. 431). Lo è anche perché - afferma - “la chiesa cattolica, più in generale cristiana, in particolare la chiesa cattedrale e quella parrocchiale, si iscrive dalle origini nel disegno globale della città e del territorio; non dà luogo a un modo fisicamente distinto da quello civile” (p. 436) configurandosi come un imprescindibile tratto distintivo

di comunità e insediamenti piccoli e grandi.

Praticare la *cura dei contesti* significa mettere al centro del progetto urbanistico e delle politiche urbane la questione dell’abitare civile: un tema ricco di implicazioni politiche e sociali da cui - crediamo - l’urbanistica non possa prescindere. L’abitare civile, ovvero l’abitare da cittadini in un contesto urbano, comporta prima di tutto avere accesso a un’abitazione dignitosa. “La casa - scrive Jacopo Gardella nel suo *Immigrazione, integrazione, diritto alla casa* (16 novembre 2018) a commento del libro di Lodovico Meneghetti “Siamo partiti col nostro onore...”. *Gli emigrati di ieri e di oggi* (Ogni uomo è tutti gli uomini, 2018) - sovrasta ogni altra esigenza, è la condizione primaria per una vita che sia appena decente” (p. 424). E, oltre tutto, dovrebbe essere considerata anche “il primo indispensabile aiuto per favorire e facilitare l’integrazione degli immigrati e il loro ingresso in una nuova società” (p. 424). Così, invece - sappiamo tutti - non è stato e, al momento, di fatto non è. Non è stato quando più evidente fu “il fenomeno

dell'emigrazione interna avvenuta negli anni Cinquanta e Sessanta, proveniente quasi interamente dall'Italia del Sud e diretta prevalentemente verso Torino, dove la Fiat – scrive Gardella – rappresentava il punto di attrazione e la meta di lavoro per una popolazione le cui terre di origine erano afflitte da una disoccupazione endemica” (p. 423). E non è oggi, in quanto, come noto, “dopo l'encomiabile Piano per la casa dei lavoratori, voluto coraggiosamente dal senatore democristiano Amintore Fanfani nel secondo dopoguerra nessun governo successivo – sostiene ancora Gardella – ha mai preso in mano, in modo altrettanto capillare ed esteso, il problema degli alloggi popolari” (p. 424), quello della casa per tutti. Così, nonostante in Italia il 72% delle famiglie viva in una di proprietà, quello della casa continua, per le fasce sociali più disagiate, a essere un problema grave. Nel suo *Casa di proprietà: sogno, chimera o incubo?* (12 gennaio 2018) Veronica Pujia, sulla base di una pubblicazione curata da Nomisma – *Le famiglie e la casa. Vecchi sogni e nuove realtà* (Ed. Agra, 2016) –,

sottolinea che, a causa della crisi, sono “in continuo e inesorabile aumento sono infatti [...] le famiglie per cui la casa da sogno è diventata incubo. Sono – scrive – le famiglie che non riescono a pagare più le rate del mutuo, a cui la banca ha pignorato la casa, e che, in molti casi, si ritrovano per strada”. Ciò ha determinato un aumento delle “persone che vivono in baracche, roulotte, cantine o soluzioni provvisorie e di fortuna (+131,8% dal 2001), così come sono cresciute le coabitazioni (+194,8%)” (p. 65). Tutto ciò – sottolinea Pujia – a fronte di 7 milioni di immobili vuoti, non occupati, il 22,7% del totale”. In altre parole: “Da diritto e bene comune la casa è diventata merce, soggetta alle fluttuazioni e alle regole del mercato. E a subire gli effetti di tale impostazione sono le famiglie più povere e vulnerabili che – afferma Pujia – in numero sempre maggiore, rimangono escluse, prive di ogni forma di tutela, ai margini della società italiana” (p. 67). Quelle di cui si parla nel rapporto non sono solo case e famiglie che abitano in città. È noto, tuttavia, che soprattutto nei grandi centri urbani l'accesso alla casa costitui-

sce un problema sempre più grave, così come è altrettanto evidente che i processi di espulsione dalle città o da alcune loro zone delle fasce sociali più disagiate assumono in determinate realtà tratti preoccupanti.

Oltre che sulla questione della casa, il tema dell'abitare civile comporta anche una riflessione sullo spazio pubblico che, com'è nella tradizione europea, dovrebbe essere accessibile e di qualità. “La vita della comunità [urbana] – ci ricorda Bedosti – anche nel suo modificarsi è profondamente innestata nel suo “spazio” di riferimento (anche se i singoli [individui] sono interconnessi al ‘mondo’ attraverso forme di comunicazione che non necessitano dello spazio urbano” (p. 157). In altri termini, l'avvento delle nuove tecnologie e la pervasiva diffusione di mezzi di comunicazione che non coinvolgono la fisicità delle persone e dei luoghi non ha fatto venire meno per i singoli individui, per i gruppi sociali o per le comunità nel loro insieme la necessità di uno spazio pubblico fisicamente e funzionalmente definito e dunque in qualche modo progettato. “Gli individui che

comunicano in forma digitale – sostiene Carlo Ratti ripreso da Corinna Morandi nel suo *Risorse virtuali e uguaglianza territoriale* (28 novembre 2019) a commento del libro citato prima – tendono [infatti] anche a incontrarsi fisicamente. Le persone desiderano il contatto con altre persone, vogliono stare in un bel posto, vogliono essere al centro degli avvenimenti. In breve – conclude –, vogliono vivere in città!” (p. 453). Dunque, “la salvaguardia e la difesa della funzione storicamente primaria, e specifica, della città, (indipendentemente dalle nuove dimensioni e morfologie che stanno evolvendo nelle diverse parti della terra) [non può prescindere dal] fornire un robusto scheletro di spazi di relazione pervasivo delle diverse parti urbane, di strutture sociali e servizi” (p. 159). “Questa richiesta della ‘città pubblica’ implicita e latente negli inurbamenti interpellata le competenze specifiche della pianificazione” (p. 156), in particolare quelle del disegno urbano. “Non va cioè sottovalutato – osserva Bedosti – il fatto che la conformazione spaziale dei luoghi e dei servizi pubblici (risultante e segno concreto

delle differenze specifiche dei singoli insediamenti e dei processi sociali e culturali che li hanno attraversati) è fortemente pervasiva della cultura di un luogo e che i suoi processi di trasformazione – di conservazione, di qualificazione di degrado – incideranno profondamente sulle forme di coesistenza urbana (oltre a esserne il prodotto e l'espressione)” (p. 158). E saranno – aggiungiamo noi – un buon antidoto contro le crescenti disuguaglianze che – ci ricorda Balbo – sono “uno dei tratti peculiari di questo inizio di millennio, se non il tratto principale” (p. 311).

Se diamo per assodata la necessità di rimettere al centro del progetto urbanistico il disegno dello spazio pubblico allora occorrerà affrontare anche il tema della sua qualità, anche formale. “Vale a dire – secondo Paolo Colarossi – tornare alle concrete buone qualità urbane che – sostiene – possiamo ritrovare nelle forme urbane e nei modi di abitare nelle parti storiche delle città e che possiamo applicare, pur rinnovandole, nelle parti delle città di più recente formazione” (p. 221). Secondo Colarossi, infatti, sono ma-



turi i tempi per lasciarsi definitivamente alle spalle alcuni modelli della città moderna novecentesca che, pur avendo dimostrato tutti i loro limiti, per una sorta di “inerzia culturale”, continuano a essere riproposti anche ai giorni nostri. Al contrario, andrebbe assunto, laicamente, tutto ciò che, in fatto di costruzione dello spazio pubblico, i tessuti storici hanno ancora da insegnarci. Ci sono cioè “principi compositivi che – osserva – possono senza alcun dubbio essere ricondotti a quelli che per secoli hanno presieduto alla formazione e trasformazioni delle città [e] che devono – a nostro avviso, possono – ora essere declinati (adattati e rigenerati) nella contemporaneità” (p. 223). “L’averli deliberatamente dimenticati negli ultimi cinquant’anni è – secondo Marco Romano – responsabilità precisa non della società capitalista che dedica al denaro ma a quegli urbanisti presuntuosi e insipienti che – afferma – infestano tuttora le nostre facoltà di architettura” (p. 255), mentre “il ritorno della composizione urbana come strumento di progetto dello spazio urbano è [...] una conseguenza della consa-

pevolezza della necessità, per l’urbanistica, che occorra soddisfare le esigenze di qualità dello spazio pubblico che gli abitanti desiderano e richiedono e che nelle parti di città costruite negli ultimi settanta anni è carente se non assente” (p. 225). “Questo – spiega Colarossi – significa in primo luogo che la progettazione urbana, e la composizione che ne è parte integrante e necessaria, deve essere considerata una disciplina che fa parte a pieno titolo dell’urbanistica, ma con suoi metodi, contenuti e principi autonomi e originali. Una disciplina – conclude – che si pone come snodo tra la scala della pianificazione urbana e il progetto di architettura e che definisce regole, indirizzi e azioni sia nei confronti della prima che del secondo” (p. 225). Anche su questo aspetto non mancano punti di vista contrastanti. Secondo Leonardo Ciacci, per esempio, “un sistema urbano, nuovo o vecchio che sia, [è] da considerare come sistema di relazioni proiettate in un futuro non immediato, da mettere piuttosto – afferma nel suo *Migliorare le periferie? Il ridisegno non basta* (30 novembre 2018) a commento del libro di Ruben



Baiocco *L’ultima New Town. Milton Keynes tra welfare e scelta individuale* (Quodlibet, 2017) – nelle condizioni di esprimere una sua propria progettualità progressiva e collettiva, da non ingabbiare in un disegno che per quanto ben fatto, non può che essere – sostiene Ciacci – di breve durata” (p. 475).

In tutto questo discorso è fin troppo evidente la necessità di tornare a ragionare anche sulla questione estetica. Da più parti è infatti segnalata la verticale caduta della bellezza dei contesti urbani e dello spazio pubblico. Secondo Consonni, c’è persino un momento preciso in cui, storicamente, si è assistito al venir meno della capacità e delle possibilità di produrre bellezza attraverso la conformazione dei luoghi urbani. È “nella fase migliore di questo dopoguerra – scrive – quando l’urbanistica ha camminato a fianco di una politica animata da uno spirito riformistico, [che] si è assistito al divaricarsi di urbanistica e architettura lasciando a quest’ultima il terreno del disegno urbano” (p. 262), poi, di fatto, malamente interpretato. “Anche questo – sostiene – ha contribuito non poco a far sì che

nel Paese che nella sua storia ha raggiunto esiti mirabili di bellezza civile la questione del fare città non sia mai stata al centro dell’urbanistica operante” (p. 262). Analogamente, Maria Antonietta Crippa ritiene che “l’enorme produzione del XX secolo [abbia] imposto anche, come dato di fatto gravido di conseguenze, una sistematica sospensione della stretta connessione tra architettura e città, tra progetto della prima e urbanistica, unità di termini ritenuta invece indispensabile dai protagonisti della prima modernità” (p. 437) e da quanti – aggiungiamo noi – per secoli hanno lavorato alla costruzione della città premoderna. Un fatto che, in un’infinita quantità di casi, ha determinato una chiara “distanza tra forme architettoniche e soggetti, che le chiedono e che ne fruiscono, e loro decontestualizzazione, vale a dire – scrive Crippa – la riduzione dell’architettura a oggetto” (p. 437). A venir meno, dunque, è stata quell’estetica d’insieme che ancor oggi caratterizza frequentemente i tessuti storici delle città italiane o europee a favore di una di natura solipsistica che riguarda molte architet-

ture contemporanee, mute e indifferenti al loro contesto. “Ma – si chiede Marco Romano – in che cosa consisterà poi questa bellezza? Come definiremo la bellezza in una maniera così convincente da farne il cuore di una rinnovata religione, una laica religione della bellezza?” (p. 249). Secondo Andrea Villani, “il problema di oggi è che non esiste un pensiero e un orientamento dominante, nei paesi occidentali, tanto per quanto concerne l’etica quanto l’estetica. [...] [E] se nel nostro tempo non esiste un criterio dominante né di etica né di estetica - vale a dire di buono e di giusto comportamento umano, così come di creazione di bellezza - in base a quale criterio di ragione – si chiede – si potrà stabilire cosa scegliere per le nuove creazioni; e cosa conservare di ciò che è giunto a noi dal passato?” (p. 465). Più d’uno ritiene che la bellezza sia specchio della democrazia. Lo è certamente nelle forme della convivenza civile, mentre – osservano altri – meno probabile lo sia anche nelle forme fisiche dell’architettura, della città, del territorio e del paesaggio. Secondo lo stesso Villani, per esempio

“non rientra tra le possibilità della democrazia - che si esprima col voto - di giungere a definire esiti di verità, di giustizia, di bontà, di bellezza in senso assoluto. Perché la democrazia – prosegue – consente soltanto di esprimere ciò che è pensato e desiderato dalla maggioranza in un certo momento su certe questioni e modi di essere dei cittadini votanti” (p. 466) e non necessariamente l’opinione prevalente in un determinato momento storico è quella che può decretare il raggiungimento di certe vette estetiche. Non lo è – non lo è mai stato – nella pittura, nella musica, nella letteratura, nell’architettura. E, ragionevolmente, non lo è neppure nella composizione urbana. Altri – abbiamo visto – ritengono sia sufficiente assumere la lezione della città storica, il patrimonio di idee e soluzioni che nei secoli si è sedimentato nelle città italiane ed europee. Anche in questo caso, tuttavia, è bene essere consapevoli che “come le regole di grammatica e sintassi della lingua non bastano da sole a creare buoni testi, i principi di estetica urbana [che possiamo dedurre dai tessuti storici andranno even-

tualmente considerati] solo una guida” utile a orientare il progetto (p. 230). Non necessariamente, infatti, con la loro meccanica e acritica “applicazione si riesce a creare la bellezza” (p. 230) perché questa è il “prodotto di una cultura, non solo tecnica, ma di una intera società. Una cultura condivisa, dunque. E anche per questo – conclude Colarossi – va ribadita l’urgenza del rinnovo della cultura urbanistica [...] che dovrà dunque avere, tra i suoi contenuti, principi e indirizzi per tentare di ottenere anche la bellezza dello spazio urbano” (p. 226).

Praticare la *cura dei contesti* significa infine prendersi cura del paesaggio perché – come sottolinea Franco Zagari nel suo *È nella quotidianità che si fa il paesaggio* (7 dicembre 2018) a commento del libro di Achille Maria Ippolito, *Pensieri di paesaggio. Un itinerario lungo vent’anni* (FrancoAngeli, 2017) – si tratta di “un’esigenza primaria di welfare quotidiano e una soglia di reale speranza per la rigenerazione della città contemporanea” (p. 476). Da più parti, in questo caso, viene l’appello a superare l’approccio estetico per ap-



prodare a una visione che dovrebbe essere più ampia, onnicomprensiva, con significative zone di sovrapposizione con le pratiche urbanistiche. Nel suo *Il paesaggio e la Convenzione disattesa* (26 ottobre e 2 novembre 2018) – a commento del libro curato da Annalisa Calcagno Maniglio *Per un Paesaggio di qualità. Dialogo su inadempienze e ritardi nell’attuazione della Convenzione europea* (FrancoAngeli 2015) – Alberto Cagnato sottolinea come “la radicata concezione, prevalentemente estetica, del paesaggio come immagine” [di fatto ostacoli] ‘la comprensione della sua complessa realtà’ facendo coincidere, secondo criteri estetici, il paesaggio con le bellezze naturali e con gli immobili di particolare interesse storico-culturale” (p. 377). Non a caso – aggiunge Consonni nel suo commento al libro di Giuliano Della Pergola citato prima – “tanto la legge del 1939 quanto la Costituzione repubblicana, nel riferirsi al paesaggio, rispondevano a un principio estetico svuotato delle due valenze sulla lunga durata costitutive dei paesaggi umanizzati (a cui era intimamente legata an-

che la loro bellezza): la valenza civile, ovvero l’essere la configurazione dei paesaggi consustanziale a un’idea operante di abitare ispirata a principi di convivenza civile, e la valenza produttiva e riproduttiva, ovvero l’essere i paesaggi plasmati, per una parte considerevole, da un lavoro agricolo che [...] forniva un contributo straordinario alla manutenzione e al rinnovamento delle capacità riproduttive della terra e della sua funzione nutritiva” (p. 447). Si tratta di una “impostazione [che] affidava implicitamente l’azione di tutela esclusivamente a operazioni vincolistiche, destinate a essere travolte, come i fatti hanno puntualmente dimostrato. [Al contrario] la tutela dei paesaggi – sostiene Consonni – non può che scaturire da pratiche di fondazione, manutenzione e rinnovamento dell’habitat condotte all’insegna della cura. Se si vogliono ‘tutelare’ i paesaggi vanno riconosciute, preservate e sostenute queste pratiche, compresa la loro valenza di dono da una generazione all’altra” (p. 447).

La capacità di trasformazione del territorio e le spinte perché ciò avvenga anche a

dispetto delle qualità paesistiche, tuttavia, nell’ultimo secolo sono enormemente aumentate. In più, – ci ricorda Villani – “le innovazioni meccaniche, chimiche, e poi elettroniche, hanno modificato radicalmente anche il modo di essere dell’agricoltura. E insieme a ciò sono cresciute tensioni a favore di politiche ‘verdi’; di conservazione dell’ambiente, che hanno portato a cercare - nell’ambito del planning - di vincolare aree per realizzare in concreto parchi e giardini urbani ed extraurbani” (p. 470) abbandonando spesso il resto dei territori, e dunque dei paesaggi, al loro destino. Se invece – afferma Calcagno Maniglio – “guard[assimo] al paesaggio come al luogo in cui si vive, si sosta, si passeggia, si lavora, allora ci rend[eremmo] conto che tutti noi abbiamo su di esso un diritto di fruizione e che il paesaggio non è un mosaico di interessi individuali, ma una ricchezza collettiva che racchiude valori naturali e storico-artistici verso i quali l’intera comunità ha un dovere di protezione, di difesa” (p. 368). Tuttavia – osserva Cagnato –, “condividere che il Paesaggio rappresenti un interesse

generale (diverso quindi da quello privato e da quello pubblico) esteso all'intero territorio, democraticamente partecipato in modo differenziato e adeguato nonché giuridicamente riconosciuto, comporta una serie di significati ed effetti opportuni da sottolineare" (p. 386). Quelli, per esempio, contenuti nella Convenzione Europea del Paesaggio fino ad oggi non sempre correttamente applicata. "La nozione giuridica di paesaggio sottintesa dalla Convenzione – ci ricorda ancora Cagnato citando José María Ballester –, si fonda [infatti] sull'idea che 'il ruolo del diritto non sia quello di riconoscere e tutelare soltanto un valore o una bellezza paesaggistica particolari, bensì un valore complesso che comprende il bisogno dei cittadini di stabilire una relazione sensibile con il territorio, di godere dei benefici basati su questa relazione e di partecipare alla determinazione delle caratteristiche formali del territorio stesso'" (p. 378).

Conclusioni

Il tentativo di creare un ponte tra la società civile e il mondo degli intellettuali impegnati in una riflessione culturale sui

destini della città, del territorio, del paesaggio e dell'ambiente comincia a dare i suoi frutti. Le difficoltà che, in generale, attraversa qualsiasi dibattito pubblico che non scivoli nel sensazionalismo, nello scandalistico, nella sommarietà della propaganda ma punti alla riflessione critica e alla sedimentazione culturale di lungo periodo e l'eccessiva proliferazione dei particolarismi nella produzione teorica – che poi, nella sostanza, si traduce in una scoraggiante afasia rispetto alla finanche drammatica concretezza dei problemi da affrontare – sembrano aver trovato in Città Bene Comune una possibilità di sintesi. E una risposta alle domande che ci siamo posti in queste note – *Quale urbanistica e per quale città, territorio, paesaggio e ambiente?* – forse, prima o poi, potrà maturare. Quello che emerge dai contributi pubblicati online nel 2018 e qui raccolti non si configura – come ipotizzato nell'introduzione a questo testo – come un quadro esauritivo dei temi e delle questioni dell'urbanistica contemporanea e tanto meno dei possibili modi di affrontarli o risolverli. Tuttavia, ci pare di poter affermare che la rifles-

sione aperta alle differenti posizioni culturali – tanto degli autori dei libri commentati quanto di quelli dei commenti – offra uno spaccato sufficientemente interessante del dibattito in corso indicando, al tempo stesso, alcune possibili strade da perseguire.

Oggi – abbiamo già affermato altrove – il fatto stesso di parlare di urbanistica rappresenta una chiara scelta di campo. Quella di chi crede nella necessità per una società civile di prefigurare il destino delle città, del territorio, del paesaggio e dell'ambiente in cui vive e in cui vivranno le future generazioni. Di immaginarne il futuro. Di prevenirne disfunzioni, dissesti, criticità. Non è cosa così scontata come potrebbe sembrare. Questa disciplina, infatti – come altre in tutto o in parte intrecciate al progetto, alla previsione, ai tentativi di prefigurare un qualsiasi futuro – oltre alle difficoltà che incontra determinate da un contesto politico, economico e sociale che per molti versi fatica a esprimere istanze razionali e coerenti su molti aspetti della vita di ognuno di noi, sta pagando lo scotto di esiti fallimentari di approcci culturali o strumenti inadeguati messi in campo nella

seconda metà del Novecento, quando più intense sono state le trasformazioni delle città e del territorio italiani e, più in generale, dei paesi occidentali. Ma soprattutto sta scontando la sua incapacità di offrire risposte concrete – comprensibili dalla società civile e dalla classe politica e al tempo stesso condivise dalla comunità scientifica – ai problemi che attanagliano città, territori, paesaggi e, più in generale, l'ambiente in cui viviamo. Sta cioè attraversando un periodo di crisi strutturale, caratterizzato da uno schizofrenico moltiplicarsi di teorizzazioni ed esperienze di cui non sempre sono chiari l'orizzonte culturale e tantomeno le concrete ricadute pratiche, fondate talvolta più sul tentativo di affermare l'azione di questo o quel gruppo politico o culturale che non su un qualsivoglia fondamento scientifico condiviso e oggettivamente dimostrabile.

Alla luce di ciò, ci pare dunque utile continuare a stimolare – finché ci saranno le energie e le condizioni necessarie – la riflessione e il dibattito sui temi della città (intesa come fatto fisico, sociale, economico e politico), del territorio, del paesaggio

e dell'ambiente. Questo nella convinzione che – pur nell'indeterminatezza semantica di questi sostantivi che nel corso del Novecento ha generato, e genera tuttora, sovrapposizioni e contraddizioni di significati al punto da indebolirne il senso e con questo le azioni culturali, politiche e progettuali ad essi rivolti – queste entità (città, territorio, paesaggio, ambiente) debbano essere considerate per quanto possibile un bene comune la cui fruizione e gestione non possa che avvenire, almeno in linea di principio, responsabilmente da parte di ciascun cittadino e, in ogni caso, facendo in modo che l'interesse collettivo prevalga su quello individuale. Le questioni che su questo fronte la nostra società si trova ad affrontare – o, meglio, che dovrebbe affrontare ma che spesso sostanzialmente ignora – sono infatti di una tale entità da imporre un'azione culturale che, per quanto possibile, vada nella direzione di favorirne una diffusa consapevolezza delle condizioni attuali del nostro habitat, ineludibile premessa a qualsiasi scelta o per la ricerca di qualunque soluzione.



Città Bene Comune 2018



CASA DI PROPRIETÀ: SOGNO, CHIMERA O INCUBO?

Veronica Pujja ●

62

Le famiglie e la casa. Vecchi sogni e nuove realtà (Ed. Agra, 2016) è un saggio breve curato da Nomisma, in cui - a partire dall'indagine sulle famiglie italiane che la società di studi economici conduce dal 2008 e sulla base di una ricerca conoscitiva specifica sul rapporto tra redditi, capacità di risparmio delle famiglie e mercato immobiliare - vengono proposte alcune non comuni analisi sui comportamenti delle famiglie italiane in relazione alla casa. Con due domande di fondo: la proprietà della casa è ancora oggi il sogno delle famiglie e dei singoli, per cui sono disposti a investire tutti i risparmi di una vita? E per quante famiglie la proprietà della casa da sogno sta diventando chimera?

Lo studio ha un'impronta pragmatica: proporre riflessioni attuali, che possano orientare subito, mentre le cose accadono, le strategie di intervento delle istituzioni pubbliche e dei diversi operatori del mercato immobiliare in modo da dare risposte coerenti con i cambiamenti strutturali e valoriali della società italiana.

Il testo è tripartito. Il primo capitolo è una sintetica



fotografia della società italiana, descritta attraverso quattro "fratture": giovani/anziani, famiglie benestanti/famiglie "non inserite", imprese "con un piede fuori"/imprese "domestiche", territori attrattivi/territori "di fuga". Una descrizione fosca e preoccupante, da cui emerge come la crescita delle disuguaglianze sociali e l'immobilismo sociale siano i problemi più urgenti della società italiana. Un Paese più povero, invecchiato, senza mobilità sociale, meno competitivo economicamente, disomogeneo, il cui modello di sviluppo è definito "un nuovo feudalesimo sociale", cioè dove conta sempre più di più il *background* familiare di appartenenza. Nel secondo capitolo vengono quindi esplorati i comportamenti delle famiglie rispetto al bene casa in relazione alle trasformazioni economiche e ai modelli di consumo: in una progressiva riduzione delle capacità economiche, e quindi di risparmio, l'acquisto dell'abitazione rientra sempre meno tra le possibilità concrete delle famiglie e, dato più significativo dell'analisi di Nomisma, "si rileva l'imprescindibile ruolo

di supporto della rete familiare per colmare i bisogni sociali e finanziari delle nuove generazioni, sempre più vulnerabili a causa del ritardato ingresso nel mondo del lavoro e della crescente flessibilità occupazionale.[...] Si registra, infatti, in controtendenza rispetto agli anni precedenti, un aumento di seconde case per uso del nucleo familiare, rispetto alle scelte per investimento". Un quadro incerto e frammentato caratterizzato da difficoltà materiali e sfiducia rispetto alle possibilità di miglioramento. L'indagine prosegue soffermandosi sull'interesse delle famiglie italiane ad accedere al credito per riqualificare i propri immobili, riscontrando come nelle valutazioni delle famiglie rispetto al valore riconosciuto alla propria casa, venga considerato prioritario il contesto, cioè posizione, collegamenti, verde, sicurezza, servizi. Dalla casa all'abitare le nuove centralità dei processi di rigenerazione urbana, riconosciuti anche come un'importante opportunità di mercato. Chiude il capitolo un approfondimento sulla crescita della dipendenza delle famiglie dai mutui e sul progres-

sivo aumento "dello stock di non performing loans", con un aumento dell'8,4% tra il 2015 e 2016 delle famiglie che si dichiarano in difficoltà nel far fronte agli impegni assunti (e infatti cresce anche la quota di surroghe e sostituzioni rispetto ai mutui erogati). "Game over" è la conclusione del saggio: mancanza di lavoro, concentrazione della ricchezza, aumento delle disuguaglianze sociali, crescita del numero di famiglie che "non sono nelle condizioni di esprimere una domanda di investimento reale" e delle famiglie che, pur disponendo di beni patrimoniali, non riescono più a risparmiare e quindi ad investire suggeriscono come la strada del "mito del compro casa" e della "finanza per un tutti" non sia più così linearmente percorribile, rimandando a una seconda pubblicazione l'esame delle pratiche alternative che potrebbero essere sviluppate dal mercato e dalle Istituzioni Pubbliche.

Secondo la ricerca di Nomisma, quindi, la crisi economica e lo stato attuale del Paese non solo hanno determinato una strutturale incapacità crescente ad acquistare casa e a rispar-

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 12 gennaio 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Politiche per la casa: una difficile transizione (22 ottobre 2016).

miare delle famiglie, ma ne stanno forse condizionando i comportamenti, sia a livello di progettualità di vita, vincolata sempre più al *background* d'appartenenza, che a livello valoriale e simbolico, delineando una diversa relazione rispetto al passato tra proprietà della casa, investimento e realizzazione sociale. La prospettiva di ricognizione statistica della ricerca, pur limitando l'approfondimento delle connessioni che i fenomeni descritti intrecciano con le politiche abitative, riesce comunque a far emergere alcune contraddizioni strutturali, che meriterebbero maggior attenzione nel dibattito pubblico, più propenso a ridurre il tema dell'abitare solo al binomio casa=bene di investimento. In questo senso può essere utile considerare quanto emerge dall'ultimo rapporto sul mercato immobiliare a cura dell'Osservatorio Mercato Immobiliare e Servizi in collaborazione con Abi (Associazione Banche Italiane), in cui viene delineato uno scenario della questione abitativa ben più tradizionale e ottimista, se paragonato a quanto descritto da Nomi- sma: l'indagine è incentrata

sull'aumento delle compravendite in Italia nel 2016 (+18,9% rispetto all'anno precedente), dato che fa sperare analisti e tecnici del settore nell'inizio di un nuovo ciclo economico. Una congiuntura economica migliore collegata a un clima di fiducia, il più facile accesso al credito (tassi bassi, mutui facili), prezzi degli immobili buoni e riduzione delle performance dell'azionario, sono i fattori individuati per spiegare il trend positivo, che parte già dal 2014. In crescita risultano soprattutto essere le case acquistate tramite mutuo (il 27,3% in più rispetto al 2015), il 50% delle transazioni complessive. A completare il quadro, nelle conclusioni del rapporto affidate ad ABI, viene prospettato l'allargamento del numero di famiglie che potrebbero accedere al mercato dei mutui ipotecari, in Italia la principale forma di indebitamento. La proiezione è ricondotta alla riduzione dei costi dei finanziamenti e per una minima parte al miglioramento del rapporto tra prezzi delle case e redditi. Sintomatico è che in tutto il rapporto nessun dato venga fornito relativamente agli indici di insolvenza dei



mutui da parte delle famiglie e alle procedure dei pignoramenti. Un'assenza che insospettisce e preoccupa visto che in un solo anno, tra il 2015 e il 2016, sono state approvate due norme relative a questo tema, evidentemente non così marginale. Con due decreti legge sono stati velocizzati i tempi di liberazione degli immobili, affidata direttamente ai Custodi Giudiziari e sono state rese più semplici e veloci le aste giudiziarie. E per rendere la vendita degli immobili all'asta ancora più vantaggiosa l'imposta di registro del 9% è stata sostituita con una tassa fissa di 200 euro per le imprese che rivendono l'immobile entro cinque anni e per i privati che acquistano l'immobile come prima casa. Misure deliberate per favorire le compravendite e il mercato, far rientrare il più possibile dei crediti le banche, ma che nella realtà lasciano per strada più velocemente e senza tutele le famiglie debentrici.

In continuo e inesorabile aumento sono infatti le famiglie per cui la casa da sogno è diventata incubo. Sono le famiglie che non riescono a pagare più le rate del mutuo, a cui la banca ha pigno-

rato la casa, e che, in molti casi, si ritrovano per strada prima ancora che l'immobile sia venduto, ancora teoricamente proprietari; sono le famiglie a cui i condomini staccano riscaldamento e acqua anche in presenza di minori, invalidi e anziani su ordine dei Tribunali; sono le famiglie oppresse dai decreti ingiuntivi ottenuti dalle banche per rientrare della quota di mutuo residua non coperta dalla vendita dell'immobile. Sono le famiglie dei senza casa, coloro che stanno subendo uno sfratto o sono già per strada; sono coloro che a fatica riescono ancora a rimanere sul mercato delle locazioni, a costo di grandissimi sacrifici e rinunciando a un vivere dignitoso.

Nel 2016 sono stati eseguiti più di 35 mila sfratti e sono stati emessi 61mila nuovi provvedimenti (il 90% per morosità dell'inquilino), sono state pignorate 13.000 abitazioni di residenza e sono state presentate 647mila richieste di assegnazione di un alloggio popolare, mentre continua a diminuire il numero di alloggi di edilizia popolare disponibili a causa dei piani vendita e a crescere quello degli al-

loggi sfitti e non assegnati. Secondo i dati Istat il 72% delle famiglie italiane vive in proprietà e, tra queste, il 18% si sta facendo carico di un mutuo (con una rata media di 586 euro mensile). Contemporaneamente però risulterebbero più di 7 milioni di immobili vuoti, non occupati, il 22,7% del totale. Dagli inizi degli anni duemila risulta diminuito il numero di famiglie proprietarie del proprio alloggio di residenza, mentre risulta in costante aumento la percentuale delle famiglie che dipendono da un mutuo; sono aumentate le persone che vivono in baracche, roulotte, cantine o soluzioni provvisorie e di fortuna (+131,8% dal 2001), così come sono cresciute le coabitazioni (+194,8%); sono in progressiva crescita gli sfratti per morosità, i pignoramenti, così come continua a crescere l'incidenza dell'affitto e della rata del mutuo sui redditi delle famiglie.

Sono dati che da soli restituiscono un quadro drammatico, articolato e complesso, attraversato da dinamiche contraddittorie, poco raccontato e studiato, ma che richiede un drastico e radicale cambio di rotta,

perché, come rilevato anche dalla ricerca di Nomisma, se proprietà e indebitamento continueranno ad essere i miti che guidano i comportamenti delle famiglie italiane e il modo attraverso cui anche le istituzioni pubbliche ritengono debba essere soddisfatto il primario e fondamentale bisogno di casa dei cittadini, non potremo che assistere a un peggioramento esponenziale della situazione generale, come già accaduto in altri paesi, come per esempio la Spagna.

Rimane radicata e profonda nel nostro Paese l'ideologia della casa in proprietà: investimento sicuro, *status symbol*, rito di entrata nel mondo degli adulti per i giovani, fondamento del progetto familiare. Le posizioni dei vari schieramenti politici sulla casa hanno contribuito a determinare in questi anni vittorie o sconfitte elettorali e la cancellazione della tassa sulla prima casa è ciclicamente uno dei modi attraverso cui viene ricompattato il consenso. Da ultimo, nel 2013 la cancellazione dell'IMU, un provvedimento che a fronte di un risparmio di poche centinaia di euro annue a famiglia, ha comportato una consistente

riduzione delle risorse da destinare alla spesa per le politiche sociali. Con la legge di stabilità nel 2016 l'esenzione è stata poi estesa anche agli immobili di nuova costruzione rimasti invenduti - in questo caso più pragmaticamente con l'obiettivo evidente di evitare l'abbassamento dei prezzi.

Le politiche per la casa hanno in Italia da sempre consolidato questo "mito" e, anche a seguito dello scoppio della crisi economica, i Governi che si sono succeduti hanno continuato a orientare le risorse e le politiche pubbliche a favore della rendita immobiliare e del sostegno degli istituti di credito, attraverso gli investimenti per la ripresa del ciclo delle costruzioni, promossa anche con strumenti fiscali e urbanistici, la spinta all'acquisto grazie ad agevolazioni fiscali, finanziamenti a fondo perduto come il *Fondo di garanzia per l'acquisto e la ristrutturazione della prima casa*, le norme relative al recupero del credito nei casi di insolvenza dei mutui e alla velocizzazione delle procedure di rilascio degli immobili, come la sospensione della proroga degli sfratti per finita locazione e la riforma



dei procedimenti di pignoramento. In un contesto già di mercato libero dei canoni di locazione non è stato predisposto alcun vincolo capace di avvicinare i prezzi degli affitti alle reali capacità economiche delle famiglie, chiudendo gli occhi di fronte all'immane patrimonio immobiliare vuoto e inutilizzato presente su tutto il territorio e alla sofferenza di migliaia di famiglie. In questo modo in Italia l'affitto continua a non rappresentare un'alternativa più vantaggiosa all'acquisto, come accade in altri paesi europei, dove le percentuali di famiglie residenti in alloggi di proprietà sono considerevolmente più basse. Residuali sono ad oggi le agevolazioni fiscali per i conduttori, azzerati i finanziamenti per il Fondo Sostegno Affitto e in continua diminuzione l'offerta dell'edilizia pubblica e cioè quel segmento di intervento destinato alle classi sociali più povere escluse dal mercato, lasciate così al loro destino. Gli incentivi fiscali per i locatori (es. cedolare secca) e il tentativo di promuovere il canone concordato attraverso regimi fiscali più favorevoli per la proprietà e la revisione degli accordi locali dei canoni al rialzo non

porteranno maggiori tutele, garanzie e possibilità alle famiglie che si devono rivolgere al mercato degli affitti per trovare una casa dove vivere, visto che in questo modo continuerà ad essere troppo onerosa l'incidenza dell'affitto sul reddito.

Il superamento definitivo del modello dell'intervento pubblico diretto, sancito attraverso l'introduzione del sistema dell'housing sociale e dei fondi immobiliari con il piano casa Berlusconi e portato a un maggiore compimento negli obiettivi da quello Renzi-Lupi nel 2014, anche a causa di una mancanza di visione strategica chiara, completa il quadro dell'inefficacia delle politiche abitative pubbliche, incapaci di rispondere ai bisogni abitativi delle famiglie.

Il processo di ristrutturazione del sistema in corso sembra quindi essere diretto a ridurre le politiche pubbliche per il diritto alla casa a interventi volti a favorire l'accesso al credito delle famiglie, contribuendo alla diffusione dell'indebitamento, sempre più condizione irriducibile e quindi "normale" per la soddisfazione anche dei bisogni primari (casa, salute, istruzione), secondo

una logica di finanziarizzazione del welfare. E a riconoscere il mercato come l'unico ambito di soddisfazione del bisogno di casa, lasciando al pubblico il solo compito di facilitatore dell'investimento privato.

Da diritto e bene comune la casa è diventata merce, soggetta alle fluttuazioni e alle regole del mercato. E a subire gli effetti di tale impostazione sono le famiglie più povere e vulnerabili che, in numero sempre maggiore, rimangono escluse, prive di ogni forma di tutela, ai margini della società italiana.

SU “LA STRUTTURA DEL PAESAGGIO”

Francesco Ventura ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 12 gennaio 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Urbanistica: tecnica o politica? (14 febbraio 2016); Lo stato della pianificazione urbanistica. Qualche interrogativo per un dibattito (1 aprile 2016); Urbanistica: né etica, né diritto (30 giugno 2016); Più che l'etica, è la tecnica a dominare le città (16 febbraio 2017), Antifragilità (e pianificazione) in discussione (28 luglio 2017); Così non si tutela né il suolo né il paesaggio (1 dicembre 2017); Sapere tecnico e etica della polis (28 settembre 2018).

Sul libro oggetto di questo commento, v. inoltre: *Anna Marson, È così che si commenta un libro? (15 dicembre 2017); Angela Barbanente, Paesaggio: la ricerca di un terreno comune (18 gennaio 2018); Paolo Pileri, L'urbanistica deve parlare a tutti (21 settembre 2018).*

*Il paesaggio:
Uno spettacolo offerto al
godimento della vista
Tradotto dalle arti in nutri-
mento del pensiero.
Un'alluvione di parole lo ha
nascosto allo sguardo
Una valanga di norme lo ha
reso impensabile.
(f. v.)*

Mi associo all'invito rivolto da Anna Marson ai lettori di Città Bene Comune “ad approfondire la conoscenza del libro, della legge, del piano” da lei promossi nel ruolo appena trascorso di assessora all'urbanistica della Regione Toscana. È stato proprio questo l'intento del mio commento al suo *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana* (Laterza, 2016) comparso in questa rubrica nel dicembre scorso. Il dibattito tecnico scientifico è appropriato se riesce a evitare la pura polemica. Un rischio sempre in agguato nel campo dell'urbanistica, perché leggi e piani sono atti normativi condizionati da scelte politiche in cui, così come nell'insegnamento e nella ricerca scientifica, è essenziale la critica. Cercherò dunque di chiarire ulteriormente

quanto, a mio avviso, sia infondata la convinzione di alcuni che la nuova legge e il nuovo piano della Regione Toscana siano tecnicamente idonei a difendere il territorio più di quanto - ed è ben poco - non siano riusciti leggi e piani precedenti.

Il governo del territorio riconfigurato per la terza volta in vent'anni dalla Regione Toscana riproduce - e non risolve - l'incoerenza tra scopo primario dichiarato e dispositivo normativo. Una costante delle leggi urbanistiche nazionali e successivamente regionali a iniziare dalla prima statale risalente al 1942. Ho già avuto modo nelle due occasioni legislative regionali precedenti di intervenire criticamente mettendo in luce e argomentando diffusamente tale incoerenza tecnica di fondo (1). Ciò che ogni volta varia è la narrazione con la quale lo scopo primario viene posto. Quello della Legge regionale 65/2014 - come già recitavano le precedenti - consiste nella volontà di “garantire lo sviluppo sostenibile rispetto alle trasformazioni territoriali da esse indotte”, così come - sulla scorta di direttive europee - “evitare nuovo consumo di suolo”.

La nuova Legge, detta anche “Marson”, aspira inoltre a “salvaguardare e valorizzare il patrimonio territoriale”. Patrimonio questo, che include il paesaggio, le cui norme statali di tutela sono raccolte nel Codice dei Beni Culturali e Paesaggistici. La narrazione con la quale tali fini sono posti è presente in modo diffuso nell'enorme quantità di testi e documenti grafici prodotti per la legge e per il piano, ed è ben radunata nel volume sopra citato. Nel mio commento per Città Bene Comune ho focalizzato la mia riflessione sul contributo di Alberto Magnaghi relativo alle cosiddette “invarianti strutturali” che sostanziano il cosiddetto “Statuto del territorio”, strumenti già istituiti dalle due leggi regionali precedenti. Questo per tre ordini di motivi. Il primo perché la “Utopia concreta” - come Magnaghi stesso la chiama - è la più rilevante novità narrativa: il territorio letto, interpretato e raccontato nei suoi cicli storici come “un sistema vivente ad alta complessità”. Il secondo perché, se si tiene presente lo scopo primario, le invarianti strutturali e lo Statuto costituiscono la parte più significativa e

insieme più problematica di legge e piano rispetto all'altra parte detta “strategica”. Il terzo perché la pluridecennale elaborazione teorica di Magnaghi trae motivo dalla consapevole volontà di fondare una “scienza del territorio” quale superamento radicale dell'urbanistica tradizionale. Tutti gli altri contributi tecnici e scientifici presenti nel volume hanno sì un ruolo rilevante, ma solo in quanto mezzi strettamente finalizzati alla costruzione di quella determinata legge e di quel determinato piano territoriale e paesaggistico. Ciascun apporto tecnico scientifico specialistico si avvale - com'è ovvio - del suo proprio autonomo fondamento, che è altro da quello della scienza territoriale che Magnaghi va tentando di costruire, istituzionalizzare nell'accademia e rendere operativa nella pratica della pianificazione.

Sono piuttosto rari nel campo dell'urbanistica e dell'architettura i tentativi di elaborare teorie fondanti la disciplina. Ancora più raro è assistere allo sviluppo di un dibattito scientifico in grado di confutare gli argomenti che stanno alla base dei pochi costrutti teorici fin qui



prodotti. È così che l'urbanistica resta un sapere povero e una tecnica piuttosto impotente. La teoria "tipologica" ispirata da Saverio Muratori è forse, tra i tentativi fondanti, la più strutturata. È presente diffusamente nelle pratiche in vari paesi europei, spesso senza che vi si faccia esplicito riferimento. E la si può rintracciare anche nell'opera teorica e nella pratica di Magnaghi. Il tutto in assenza di una seria e approfondita confutazione scientifica. Accade così che le teorie circolano come pure ideologie etico-politiche, andando a ingrossare una variegata mitologia del territorio. L'invito ai lettori di Città Bene Comune a leggere e, nel caso, intervenire va dunque esteso almeno al principale contributo teorico di Magnaghi: *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo* (Bollati Boringhieri, 2010). In particolare, solleciterei i lettori a chiedersi quanto la teoria magnaghiana sia già così scientificamente matura e tecnicamente consolidata da illuminare un nuovo governo del territorio e una diversa pratica della pianificazione, tale cioè da superare la pianificazione urbanistica e la

salvaguardia del paesaggio tradizionali. E ciò tenendo ben presente che il diritto urbanistico è rimasto quello della legge 1150/1942 e che nessuna legge regionale può modificarlo.

Ciò che vado argomentando da lungo tempo è che il diritto istituito dalla legge del 1942 limita fortemente la potenza del piano normativo, a tal punto da renderlo strumento utilizzabile quasi esclusivamente per le operazioni speculative di quegli immobilizzatori capaci di sfruttare le variazioni del valore dei suoli determinate dalle destinazioni urbanistiche decise dalla politica. Non sono contro la pianificazione, ma nei fatti credo che lo sia il diritto urbanistico istituito dalla legge del 1942, che nessuna legge regionale, né alcun piano possono mai eludere. Gli atti normativi detti impropriamente piani, che si praticano a livello regionale e comunale sono per lo più - al di là delle buone intenzioni - una parvenza di pianificazione, esclusivamente formale e burocratica, ampiamente sfruttata a scopo di profitto dagli speculatori. Che il diritto urbanistico istituito dalla legge del 1942 fosse un favore



agli speculatori e un tradimento di ciò che la cultura urbanistica dell'epoca aveva tentato di proporre attraverso il neofondato INU, era già chiaro all'atto della sua approvazione e fu denunciato in sede di commissione dei lavori pubblici dall'urbanista Alberto Calzabini (uno dei fondatori dell'INU e dei corsi universitari di urbanistica). Nel ruolo politico di deputato non ebbe remore a dichiarare che quella legge avrebbe favorito accordi tra redattori del piano e privati proprietari di aree per accrescerne il valore di mercato di decine di volte (come a esempio mostra il film di Rosi *Le mani sulla città*). Spesso non è necessario sperimentare una legge per vederne le incoerenze, che sono innanzitutto logiche, ma con effetti concretissimi. Giovanni Ortolani, Ordinario di Diritto nell'Università di Roma, pubblica nel 1943 *La nuova disciplina urbanistica* rilevando tutte le crepe e le incongruenze della legge 1150 del 1942, soprattutto in relazione al problema delle aree edificabili, e insieme indicando i possibili rimedi. Un libro che gli urbanisti dovrebbero leggere e sul quale riflettere ancora oggi.

È questa la ragione di fondo per cui nel mio precedente articolo ho portato l'esempio di Lucca, per far emergere questa stessa incongruenza. I Piani strutturali, già istituiti dalla Regione Toscana nel 1995, altro non sono che distribuzioni all'ingrosso della edificabilità dei suoli. La distribuzione al dettaglio, particella per particella catastale, spetta ai successivi piani operativi. La Legge regionale 65/2014 da un lato persegue lo scopo di bloccare il consumo di suolo, dall'altro contiene una norma che ne consente il superamento. Il Comune di Lucca ne ha legittimamente approfittato per costituirsi una riserva di suoli, di proprietà privata, per possibili edificazioni, che altrimenti non avrebbero potuto essere urbanizzati. E, purtroppo, c'è da attendersi che altri sfrutteranno questa possibilità.

La pianificazione urbanistica moderna nasce nell'Ottocento con l'intento di favorire l'urbanizzazione, configurandone l'ordine e la forma tramite piani redatti dalle amministrazioni comunali. Tali piani sono atti normativi emanati in forza di legge e costituiscono di-

chiarazioni di pubblica utilità che danno la facoltà di espropriare i suoli in esso compresi. L'espropriazione ha svolto, tra l'altro, la funzione di liberalizzare il mercato dei suoli urbani, essenziale perché l'urbanizzazione divenisse appetibile e praticabile per l'economia capitalistica. Tuttavia, fin dalla prima legge nazionale urbanistica, la già citata n. 1150 del 1942, lo scopo primario dichiarato si presenta come contrasto all'urbanizzazione, in un dire che peraltro è indizio di contraddizione: "allo scopo - recita il testo - di assicurare, nel rinnovamento ed ampliamento edilizio delle città, il rispetto dei caratteri tradizionali, di favorire il disurbanamento e di frenare la tendenza all'urbanesimo". Dal dopoguerra, con questa legge in vigore e con la pianificazione basata sul suo diritto e in base a essa progressivamente imposta a tutti i comuni, l'urbanizzazione (in cui consiste essenzialmente il cosiddetto "consumo di suolo") è dilagata o no? Era necessario sperimentarla per renderse-ne conto? No. Al lettore attento e dotato di spirito critico non poteva sfuggire prima di qualsiasi sperimenta-

zione. Ortolani, nel già citato libro, la rileva e vi si sofferma ampiamente (rinnovo l'invito a leggere quel testo illuminante). E invece, la cultura urbanistica, pur promuovendo per un certo tempo, senza successo, una riforma autentica del diritto urbanistico, si è prodigata in una smisurata dilatazione - e relative narrazioni e retoriche - degli scopi di tutela del patrimonio urbano, paesaggistico, ecologico, territoriale, molti dei quali già propri di leggi e strumenti normativi specifici, come fossero perfettamente perseguibili tramite la pianificazione territoriale e urbana. Come ho avuto modo in più occasioni di scrivere e argomentare diffusamente (2) con l'attuale diritto urbanistico, non solo la pianificazione normativa è impotente a conferire un ordine urbano diverso da quello della logica speculativa, ma è eversiva della tutela di qualsiasi "patrimonio" inteso come "bene comune". Stante l'attuale diritto urbanistico, per perseguire qualsiasi scopo di tutela occorrerebbe che, a esempio, il cosiddetto "Statuto del territorio" fosse atto normativo elaborato e deliberato secondo procedure del tutto separate dai

contingenti atti di piano e a questi sovraordinato, come lo è - per intenderci - la Costituzione rispetto alle leggi particolari. Atti che hanno per scopo la tutela devono, a mio giudizio, contenere solo norme negative, ossia che proibiscono ciò che altrimenti è tecnicamente possibile, e non norme che positivamente promuovono determinate azioni e opere, spettanti invece agli atti di pianificazione. Ho avuto modo di discuterne qualche volta con Magnaghi e mi era sembrato convenisse sulla necessità di questa separazione che però non ritrovo nell'ultima legge urbanistica della Toscana. Se la riforma fosse andata in questa direzione non sarebbe stato consentito a nessuno di proporre - e far approvare in forza di inevitabili compromessi - la norma che permette di derogare al blocco del consumo di suolo, perché sarebbe stata fuori dall'oggetto legislativo.

Questo è il motivo per cui in chiusura del mio commento di dicembre ho esemplificato con quale semplice norma, chiara ed efficace, si potesse perseguire lo scopo di impedire ulteriore consumo di suolo.



Una norma che proibisca ai comuni di apportare varianti allo stato di diritto dei suoli qualora comportino nuova edificazione. E vi si potrebbe aggiungere che le previsioni edificatorie preesistenti non realizzate vadano cancellate. E ancora, ove siano necessari interventi di edilizia economica e popolare, si debba procedere innanzitutto al recupero patrimonio edilizio esistente e qualora fosse assolutamente necessario investire aree libere si debba procedere al loro preventivo esproprio ad evitare che gli interessi speculativi condizionino la loro scelta. Si potrà certo rilevare che simili proposte ben difficilmente troverebbero un adeguato consenso politico ma, a differenza della legge in questione, mi pare difficile obiettare che non siano tecnicamente valide e perfettamente coerenti allo scopo.

PAESAGGIO: LA RICERCA DI UN TERRENO COMUNE

Angela Barbanente ●

74

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 18 gennaio 2018.

Sul libro oggetto di questo commento, v. anche: Francesco Ventura, Così non si tutela né il suolo né il paesaggio (1 dicembre 2017); Anna Marson, È così che si commenta un libro? (15 dicembre 2017); Francesco Ventura, Su “La struttura del paesaggio” Inutili le polemiche, riflettiamo sui contenuti (12 gennaio 2018); Paolo Pileri, L’urbanistica deve parlare a tutti (21 settembre 2018).

Un testo è sempre definito e ridefinito dalle relazioni che instaura con i lettori. Nella scrittura dei piani si è guidati da chi si immagina che possa leggerli e dai modi in cui è probabile che li si legga. Dal “lettore ideale” disposto a diventare “cittadino ideale” nella lettura di Geddes proposta da Ferraro (1998), a chi si accosta ai piani in modo discontinuo e frammentario, in arene dove si lotta per imporre il proprio punto di vista o in uffici nei quali ci si occupa dell’attuazione di singole parti. Nella scrittura dei piani, spesso si usa una prosa difensiva, per evitare di segnalare incertezze o rischi riguardo al futuro. Nei testi dei piani, i pubblici non saranno mai volubili e miopi, i leader mai confusi e incerti, le burocrazie mai incompetenti o ignoranti (Mandelbaum 1990).

Il libro curato da Anna Marson – *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana* (Laterza, 2016) - non è stato scritto così, perché ha un intento diverso. Il volume, come espresso con chiarezza dalla curatrice nelle note introduttive, “approfondisce, attraverso una serie

di contributi originali scritti appositamente (...), i metodi impiegati per leggere il paesaggio e le tecniche messe al lavoro nel complesso percorso di costruzione del piano paesaggistico della Toscana”. Sollevando problemi, ponendo domande, affidando a più voci di diversa matrice disciplinare la ricostruzione di un percorso “faticoso e avvincente”, che ha coinvolto studiosi delle cinque principali Università toscane afferenti al Centro Interuniversitario di Scienze del Territorio (CIST), il libro induce a (tornare a) leggere il piano paesaggistico della Toscana in modo riflessivo, con un atteggiamento aperto al confronto e all’apprendimento. Coerentemente con l’intento dichiarato e rimarcato dal sottotitolo, il volume offre molte suggestioni e utili indicazioni a chiunque vi si accosti con la curiosità di ricercatori e professionisti interessati a comprendere come tale percorso si sia sviluppato nella pratica: come, nella sperimentazione multidisciplinare che lo ha connotato, ci si sia misurati con il carattere polisemico e sfuggente del concetto di paesaggio, come si siano fatti interagire e convergere

differenti linguaggi, chiavi di lettura, metodi di analisi, e quali esiti, inevitabilmente parziali, provvisori, incerti, si siano conseguiti.

Non è possibile rendere conto in poche righe della ricchezza e profondità dei temi affrontati nei 19 saggi raccolti nel volume. All’ampia Introduzione della curatrice, seguono i saggi di Paolo Baldeschi, responsabile scientifico degli studi affidati al CIST, e di Ilaria Agostini e Claudio Greppi. Questi forniscono prospettive ed elementi interpretativi utili a comprendere il contesto entro il quale si sono sviluppate alcune fondamentali scelte del piano: nel primo contributo sono indagati i fattori culturali, politico-istituzionali e socio-economici che, sin dalla seconda metà degli 1980, hanno favorito la progressiva maturazione in Toscana dell’interpretazione identitaria e strutturale del territorio che caratterizza il piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico: dal piano regolatore generale di Siena di Bernardo Secchi ai piani territoriali di coordinamento delle province di Firenze, Siena, Arezzo e Prato ai quali partecipa il

Dipartimento di urbanistica e pianificazione del territorio della Università di Firenze (da Cusmano a Di Pietro, a Magnaghi); il secondo contributo rende conto della pluralità di criteri e approcci sui quali si è fondata la delimitazione degli ambiti di paesaggio richiesta dal Codice dei beni culturali e del paesaggio. Il cuore del volume è costituito da 14 testi scritti da studiosi e studiosi di matrice disciplinare diversa, impegnati nella ricostruzione dei processi di territorializzazione, nella indagine sulle forme di rappresentazione del paesaggio, nella analisi strutturale del territorio, e nella definizione di alcuni strumenti essenziali per garantire l’operatività del piano. Ciascun saggio restituisce le premesse e contenuti salienti del lavoro di indagine, facendo emergere il terreno comune di confronto metodologico, analitico e progettuale con gli altri saperi.

Il volume è chiuso da due Postfazioni affidate ad autori esterni al gruppo di lavoro: Salvatore Settis e Bas Pedrolì. I loro contributi consentono di allargare l’angolo visuale e di osservare il piano paesaggistico toscan-



no, nel primo caso, alla luce delle difficili convergenze ricercate nella stesura del Codice dei beni culturali e del paesaggio fra Stato titolare del vincolo paesaggistico e Regioni titolari della pianificazione; nel secondo caso, in relazione agli elementi di innovazione che il piano stesso esprime quando posto a confronto con le esperienze in atto in altri paesi europei.

Nelle righe che seguono proverò a enucleare alcuni spunti di riflessione, necessariamente limitati e parziali, fra i tanti suscitati dalla lettura del volume.

Innovazioni problematiche

I 'nuovi' piani paesaggistici previsti dal Codice dei beni culturali e del paesaggio si misurano con innovazioni rilevanti introdotte dalla Convenzione europea del paesaggio e dal Codice stesso. Essi dovrebbero favorire il superamento di un approccio alla tutela del paesaggio essenzialmente affidato ai vincoli imposti per legge o per decreto su parti di territorio sottoposte a uno speciale regime autorizzativo che ha finito per far prevalere la componente burocratico-amministrativa

su ogni altra prospettiva. Un approccio che ha dimostrato tutti i suoi limiti di efficacia, fino al punto da rendere non sempre facilmente distinguibili i paesaggi protetti da tutti gli altri. L'evoluzione normativa ha determinato un mutamento d'identità dell'interesse paesaggistico. Ora riferimento essenziale è il "paesaggio", e non il bene paesaggistico - argomentano Marzuoli e Vettori. Il Codice, pur mantenendo la distinzione fra paesaggio e beni paesaggistici, attribuisce priorità alla pianificazione (Settis, p. 275) e, in accordo con la Convenzione europea del paesaggio, richiede che tutto il territorio sia adeguatamente conosciuto, salvaguardato, pianificato e gestito in ragione dei differenti valori espressi dai diversi contesti che lo costituiscono.

Tale prospettiva pone alcuni problemi, ai quali opportunamente l'introduzione della curatrice dedica ampio spazio. Fra questi, il sovraccarico di compiti che grava sui piani paesaggistici regionali, dovuto sia alla mancanza di politiche pubbliche in materia di paesaggio sia alle resistenze, all'incapacità o alla scarsa abitudine a



integrare il paesaggio nelle altre politiche che su di esso possono avere un'incidenza diretta o indiretta. Una siffatta integrazione è esplicitamente richiesta dalla Convenzione europea del paesaggio, che non manca di indicare in modo puntuale le materie nelle quali le parti si impegnano a garantirla: politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche e (...) quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico (art. 5d).

La grande distanza che separa i principi stabiliti dalla Convenzione europea del paesaggio e le politiche messe in opera nei diversi settori che incidono sulle trasformazioni del paesaggio - argomenta Marson - è un problema che riguarda sicuramente l'Italia, ma non solo. Lentezze, difficoltà, incertezze, riluttanza nell'attuazione della Convenzione europea del paesaggio sono osservabili in molti stati e regioni d'Europa (Pedrolì). D'altra parte, l'attenzione al paesaggio è carente anche nelle politiche comunitarie che maggiormente incidono sulla realtà del territorio e dell'ambiente rappresentata nel paesaggio. Si pensi, fra tutte, alle politiche

in materia di agricoltura e ambiente, nelle quali l'Unione Europea esercita competenza concorrente con quelle degli Stati membri, e dunque legifera e adotta atti giuridicamente vincolanti. Promuovere ricerche che indaghino in modo sistematico e approfondito le trasformazioni del territorio e del paesaggio generate direttamente e indirettamente dalla combinazione di strumenti e politiche settoriali, fornirebbe elementi utili per individuare le azioni, gli attori e le risorse necessarie per tutelare, valorizzare e riqualificare i paesaggi e riflettere con maggiore consapevolezza su potenzialità e limiti di efficacia dei nuovi piani paesaggistici.

Leggere, interpretare e rappresentare il paesaggio

Le domande con le quali si è dovuto misurare il gruppo di ricerca nella elaborazione del piano paesaggistico, sollevate dalla curatrice in vari paragrafi della sua introduzione, costituiscono filo conduttore che connette la gran parte dei contributi scientifici raccolti nel volume. Per questo meritano di essere largamente riportate. "Come affrontare (...) una

lettura del paesaggio non solo estetico-percettiva, e dunque esposta ai rischi dell'apprezzamento soggettivo e datato, ma capace di indagare le relazioni strutturali alla base dei paesaggi che noi vediamo? Come individuare gli ambiti di paesaggio? Come passare dalla lettura alla scala regionale a quella di maggiore dettaglio degli ambiti? Come rapportarsi alle dinamiche di lungo periodo, e alle trasformazioni in corso? Come impostare una cornice normativa in grado di tenere insieme disciplina dei vincoli e disciplina di tutto il territorio regionale?"

Sono domande ineludibili per affrontare in maniera consapevole le sfide poste dalla Convenzione e dal Codice. Questi obbligano ad allargare lo sguardo dal singolo bene al contesto, cogliendo le interdipendenze che legano fattori naturali e umani; a estendere l'attenzione all'intero territorio regionale e, allo stesso tempo, a puntarla sulla varietà di paesaggi nei quali esso si articola (a partire dagli ambiti di paesaggio); a interrogare i tempi lunghi della storia ricercandovi persistenze e permanenze

ma anche discontinuità e brusche fratture.

Gli approfondimenti concettuali e i chiarimenti metodologici offerti dai saggi che compongono il volume permettono di dare risposte non generiche a queste domande. Questo - mi pare di poter sostenere - grazie a due concomitanti condizioni. Da un lato, la tensione progettuale, e la conseguente ricerca dell'unitarietà dell'atto culturale e operativo funzionale alla costruzione del piano, non ha comportato la rinuncia dei ricercatori all'utilizzo dei propri specifici strumenti disciplinari. Dall'altro lato, l'aver saldamente 'situato' concetti e metodi nel percorso di elaborazione del piano ha consentito di valorizzare la specificità delle diverse discipline, costringendole però, nello stesso tempo, a interagire in maniera profonda. Le rappresentazioni del territorio e del paesaggio, purtroppo drasticamente selezionate per la pubblicazione, sono di grande importanza a tal fine. Il metodo adottato ha fatto sì che esse agissero "in arene interattive in cui i diversi approcci disciplinari si confrontano". La stessa efficacia delle rappresentazioni

è stata misurata in base alla capacità di "rendere possibile il dialogo fra diversi paradigmi descrittivi" (Lucchesi, p. 103).

Nonostante il carattere 'situato' della sperimentazione, le innovazioni proposte assumono valenza più generale, inducendo a riflettere sull'esperienza che si sia già cimentato o si stia ancora cimentando in Italia con gli specifici profili della pianificazione paesaggistica delineati dal Codice, e rivelandosi di notevole utilità anche nel panorama europeo, come è testimoniato dal contributo di Pedrolì. Questa valenza più generale si manifesta nonostante il carattere singolare dell'esperienza di pianificazione toscana, evidenziato soprattutto da Baldeschi: non solo per gli accennati precedenti ai quali si è potuta ancorare l'interpretazione strutturale e identitaria del territorio alla base del piano, ma anche per l'eccezionalità della situazione politica entro la quale l'esperienza è maturata.

Il territorio, per troppo tempo ridotto a spazio muto, inanimato, attraverso la trasformazione in paesaggio, vuole tornare a parlare, soprattutto ai suoi abitanti. Da

oggetto, esso diventa "soggetto" nello scritto di Paolo Baldeschi, "neoeosistema ad alta complessità" nel saggio di Magnaghi. In entrambi i casi è interpretato come sistema vivente che si trasforma, evolve continuamente e necessita di cura costante. L'approccio strutturale alla conoscenza del paesaggio consente di coglierne la dinamica complessiva e le regole generative e evolutive nella *longue durée*, e di intendere le "invarianti strutturali" - attinenti ai caratteri idro-geo-morfologici, ai caratteri ecosistemici dei paesaggi, al carattere policentrico e reticolare dei sistemi insediativi, ai caratteri morfotopologici dei sistemi agroambientali dei paesaggi rurali - non quali oggetti di valore eccezionale ma quali regole (spesso non scritte) riconosciute grazie alla interpretazione dei caratteri delle invarianti, e da seguire nelle trasformazioni ordinarie del territorio-paesaggio per conservarne o elevarne la qualità. L'approccio strutturale rompe l'isolamento nel quale i beni paesaggistici erano stati per lungo tempo confinati e favorisce un dialogo, che richiede ancora approfondimento e speri-

mentazione, fra quelle limitate, speciali parti territorio che si cercava (e si cerca) di difendere mediante i vincoli, e il contesto territoriale nel quale esse sono inserite, che inevitabilmente condiziona ogni possibilità di tutelarle e valorizzarle.

Fonti documentarie, bibliografiche, cartografiche, iconografiche sono state interrogate con ampiezza e profondità nel percorso di costruzione del piano per mettere in relazione passato e futuro, storia e progetto, per indagare le capacità dei territori di autoprodurre legami profondi fra popolazioni, attività e luoghi e le ragioni della perdita di qualità relazionali. Questa interrogazione delle fonti, nell'elaborazione dei piani svolta (e di rado) senza alcun rigore, è stata affidata a contributi specialistici: dall'indagine geostorica di Anna Guarducci e Leonardo Rombai, alla ricostruzione storico-archeologica di Franco Cambi e Federico Salzotti, alla ricerca storico-artistica di Valeria E. Genovese. Tratto comune di questi contributi è l'ampiezza e profondità della prospettiva spazio-temporale assunta per indagare i paesaggi, e la

capacità di sottrarre l'analisi a ogni logica enumerativa, classificatoria, 'filatelica', che porta a concentrarsi sui singoli oggetti isolandoli dal contesto che li ha prodotti e con il quale essi intimamente interagiscono.

Il tema della rappresentazione del paesaggio occupa uno spazio cospicuo nel volume. Alle rappresentazioni non sono affidate solo funzioni attinenti alla sfera tecnica. Ad esse è assegnata anche una essenziale funzione culturale e sociale. La cartografia e l'iconografia del paesaggio partecipano alla costruzione del 'racconto' che il piano ha bisogno di creare per diventare patrimonio collettivo. Un racconto che invita a rileggere con sguardo critico i paesaggi contemporanei e con sguardo curioso i paesaggi storici, a scoprire paesaggi perduti e paesaggi che resistono ma che l'abitudine, l'indifferenza e la colonizzazione delle menti impediscono di riconoscere nella loro complessità di relazioni spazio-temporali. Un racconto che persuade a ricercare nelle regole statutarie messe in luce dalle rappresentazioni del piano la strada per produrre nuovi paesaggi di qualità.



La rappresentazione cartografica del paesaggio riveste un ruolo cruciale per indagarne e comunicarne caratteri, dinamiche, relazioni. La sfida, in un atto pubblico qual è un piano, consiste nella capacità di mostrare “attraverso la cartografia i caratteri del paesaggio (insieme: la sua evidenza fenomenologica e le regole che lo strutturano) (...), senza allontanarsi dal rigore della topografia e della costruzione metodica dei materiali descrittivi.” (Lucchesi, p. 102). Per la ricerca sulla iconografia del paesaggio, la sfida è raggiungere l’obiettivo “di trasmettere con efficacia la conoscenza dei processi trasformativi che generano i diversi paesaggi regionali, di educare a una lettura consapevole del paesaggio in cui si vive, di immaginare con maggiore competenza e sensibilità i successivi passi del processo paesaggistico in ineludibile rapporto con il pregresso” (Genovese, p.114).

La sperimentazione delle norme figurate, della quale rende conto il contributo di Poli e Valentini evidenziandone le specificità rispetto ad altre esperienze italiane ed europee, mira a rafforza-

re la funzione euristica, argomentativa e orientativa della norma scritta, senza incidere sulla sua valenza prescrittiva e senza pretendere, come in altre stagioni di pianificazione, di proporre modelli e prefigurare soluzioni progettuali.

L’efficacia di un piano dipende - ci ricorda Massimo Morisi nel suo saggio - da molteplici circostanze esogene e dalla sua genesi, ed è legata alla legittimazione che al piano stesso è conferita dal contesto politico e culturale. L’osservatorio regionale del paesaggio previsto dal Codice può acquisire un ruolo cruciale nella messa in opera del piano, quale snodo tra rappresentanza politica e partecipazione civica ai fini dell’effettività del piano stesso. Questo, purché l’osservatorio sia concepito non come “un mero ufficio regionale” e “un’apposita etichetta burocratica” ma come struttura aperta e dinamica le cui funzioni e attività traggano alimento e vitalità da “una pluralità di osservatori locali con esso funzionalmente e organizzativamente interrelati”. Ritengo che a tale sistema di osservatori dovrebbe essere affidato soprattutto il compito di attivare “quella “conoscenza



affettiva” del paesaggio che, partecipata e condivisa, maggiormente collabora alla sua tutela e alla sua progettazione rispettosa” (Genovese p. 126). Carlo Donolo, che ha dedicato gran parte del suo percorso di ricerca allo studio dei beni comuni, ci ha fatto comprendere a fondo l’importanza di questo compito e il ruolo cruciale delle istituzioni, usando anche espressioni forti per essere meglio compreso da un pubblico vasto: “solo la (...) condivisione garantisce [ai beni comuni] la riproduzione allargata nel tempo. La rilevanza dell’aggettivo “comune” viene enfatizzata dal dato di fatto che i processi dominanti oggi a livello locale e globale sono invece centrati su appropriazione, privatizzazione e sottrazione alla fruizione condivisa di tantissimi di questi beni. Da qui l’inevitabile conflitto sullo statuto dei beni comuni, un tema questo che - tanto per capirci - ha oggi lo stesso rilievo che potevano avere a metà Ottocento la lotta di classe e il socialismo” (Donolo 2011).

Una sfida di tale portata non può certamente essere affrontata restando intrappolati nei recinti della gestio-

ne burocratico-amministrativa dei beni paesaggistici o di un governo del territorio essenzialmente affidato a strumenti regolativi. Essa richiede forme di gestione attiva del paesaggio, capaci di mobilitare una pluralità di conoscenze, progettualità, risorse e attori in iniziative di tutela, valorizzazione e riqualificazione differenziate, che esaltino le specificità di ciascun paesaggio e si integrino strettamente alle politiche di sviluppo locale.

Riferimenti bibliografici

Donolo, C. (2010) *I beni comuni presi sul serio*, editoriale per Labsus - il laboratorio per la sussidiarietà (www.labsus.org).
 Ferraro, G. (1998) *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes planner in India, 1914-1924*, Jaca Book, Milano.
 Mandelbaum, S. J. (1990) *Reading plans*. “Journal of the American Association”, 56, 350-356.

I NUMERI DELLA CRIMINALITÀ AMBIENTALE

Marino Ruzzenenti ●

82

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 19 gennaio 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Riprogettare le città a 40 anni da Seveso (25 novembre 2016).

Puntuale come ogni anno è stato pubblicato dalle Edizioni Ambiente il rapporto *Ecomafia 2017. Le storie e i numeri della criminalità ambientale*, curato dall'Osservatorio nazionale ambiente e legalità di Legambiente. Italo Calvino, profeticamente, in alcuni suoi racconti fulminanti degli anni Settanta del secolo scorso, ci aveva avvertito della doppia minaccia che incombeva sulle città moderne: l'inquinamento ambientale che esse, soprattutto, alimentavano e l'inquinamento etico e criminale che lo stesso poteva portare con sé. Leonia è, tra le fantastiche *Città invisibili* immaginate da Calvino, quella che rappresenta paradossalmente e plasticamente la retroazione autodistruttiva dell'inquinamento ambientale: Leonia è il parossismo del consumo "usa e getta", ogni mattina si rinnova e butta gli scarti fuori da sé, finché la montagna di rifiuti che la circonda le franano addosso seppellendola. Nella *Nuvola di smog* è invece all'opera l'intreccio, insidioso quanto ben mimetizzato, tra inquinamento, corruzione, criminalità. Il protagonista è un giovane giornalista, mosso



da ingenuo entusiasmo per il compito che gli viene assegnato da un facoltoso mecenate di dirigere una rivista "La purificazione", organo dell'Epaucci, Ente per la Purificazione dell'Atmosfera Urbana dei Centri Industriali. Il suo impegno è autentico e, si illude, anche teoricamente produttivo, finché un giorno sale su di una collina nei dintorni e vede, stupefatto, la sua città avvolta da una nuvola di smog. Allarmato contatta il suo mecenate che, indaffarato, gli chiede di passare presso il suo ufficio: la direzione di un grande stabilimento irto di ciminiere fiammeggianti di fumi, dove il volenteroso giornalista scopre inorridito "l'ala nera come inchiostro che invadeva tutto il cielo".

Il rapporto *Ecomafia*, dunque, ha il merito di tentare una descrizione dettagliata ed anche una quantificazione del fenomeno di questo intreccio tra criminalità e devastazione ambientale. È d'obbligo precisare che, sia nel titolo che nel testo, il termine "mafia" è usato in modo estensivo, sta per criminalità e non si limita ai reati contemplati dall'articolo 416 bis del codice penale come criminalità

organizzata di stampo mafioso. Questa distinzione ha sicuramente un rilievo importante nei tribunali, meno per identificare quell'intreccio perverso che precipita nei cosiddetti "ecoreati". La particolare propensione criminale in campo ambientale nel nostro Paese ha peraltro diverse cause che occorre rammentare: pesa il fatto che la nostra sorprendente scalata nella graduatoria dei principali Paesi industriali del mondo, fino al quinto posto, avvenuta nel secondo dopoguerra, ha goduto del vantaggio competitivo di disporre a titolo gratuito delle risorse ambientali (suolo, acqua, aria); da qui è discesa una strutturale inadeguatezza delle normative di tutela, fino al recente *Sblocca Italia*; va ricordato, a titolo d'esempio, che il reato ambientale è stato inserito nel codice penale solo nel 2015; in ogni caso la struttura istituzionale dei controlli, in particolare il sistema Ispra e Arpa, è molto carente e, spesso, condizionata dalla politica; infine, a questo quadro oggettivamente critico va associato il retaggio del tradizionale costume degli italiani, il diffuso "familismo amorale" che si

traduce nel disinteresse per ciò che è al di fuori del perimetro della famiglia e della propria dimora e proprietà, la disponibilità corruttiva in nome del *particolare* e la conseguente noncuranza per l'ambiente naturale e per la casa comune, l'*oikos*, appunto.

Non possono quindi stupirci più di tanto i dati del rapporto predisposto da Legambiente. Nel 2016 i reati ambientali accertati dalle forze dell'ordine e dalla Capitaneria di porto hanno toccato il ragguardevole numero di 25.889, pari a una media di 71 al giorno, circa 3 ogni ora. A questi corrispondono 225 arresti, 28.818 denunce e 7.277 sequestri. Il fatturato delle ecomafie è valutato attorno a 13 miliardi, in netta diminuzione rispetto ai 22 miliardi del 2014, a testimoniare una sempre maggiore efficacia dell'azione investigativa e repressiva. Vengono inoltre evidenziati il fenomeno della corruzione, che continua a dilagare in tutta la Penisola con ben 76 inchieste in cui le attività illecite in campo ambientale si sono intrecciate con vicende corruttive, la questione dell'abusivismo edilizio con 17mila

nuovi immobili abusivi nel 2016, il ciclo illegale dei rifiuti in crescita con 5.722 reati contestati (+ 12%), il fronte incendi segnato da 4.635 roghi che hanno mandato in fumo 27mila ettari. Per quanto riguarda la distribuzione geografica le quattro regioni a tradizionale insediamento mafioso si confermano ancora ai primi posti nella classifica per numero di illeciti ambientali: in vetta la Campania con 3.728 illeciti, davanti a Sicilia (3.084), Puglia (2.339) e Calabria (2.303). La Liguria resta la prima regione del Nord, il Lazio quella del Centro. Su scala provinciale, quella di Napoli è stabilmente la più colpita con 1.361 infrazioni, seguita da Salerno (963), Roma (820), Cosenza (816) e Palermo (811). Il rapporto 2017, comunque, segnala un trend positivo, sia per la diminuzione del numero dei reati, sia per la maggior efficacia delle sanzioni, che potrebbe essere ascrivibile ai primi effetti dell'introduzione della legge che punisce i reati ambientali. Questi, infatti, mentre erano 29.293 nel 2014, sono scesi a 27.745 nel 2015 e a 25.889 nel 2016. Cresce, invece, il numero degli ar-

resti 225 (contro i 188 del 2015), di denunce 28.818 (a fronte delle 24.623 della precedente edizione di Eco-mafia) e di sequestri 7.277 (nel 2015 erano stati 7.055).

Nella parte finale del testo, Legambiente indica opportunamente gli ulteriori interventi necessari a rendere ancor più incisiva l'azione repressiva. Alcune riflessioni, tuttavia, si possono aggiungere. Indubbiamente colpire i responsabili di reati ambientali è importante, anche agli effetti preventivi: forse si comincia a percepire che non sempre si può farla franca. Ma occorre ricordare che l'azione penale arriva sempre a posteriori, quando il disastro è stato compiuto e spesso, per le caratteristiche intrinseche dell'inquinamento ambientale, gli effetti nefasti sono irreversibili. Non solo. L'azione penale incontra difficoltà oggettive: molto spesso gli effetti sull'ambiente e sulla salute dei cittadini indotti dall'inquinamento si scoprono molti anni dopo l'evento che li ha provocati e dunque la prescrizione è spesso in agguato. D'altro canto, in particolare per i danni alla salute, dimostrare il nesso di causalità, che nel penale



ad oggi è di tipo individuale, risulta estremamente difficile. Va inoltre considerata la difficoltà strutturale del sistema giustizia nel nostro Paese, che dopo la stagione eccezionale di "Mani pulite" e del maxiprocesso alla Mafia, sembra regredire nell'alveo rassicurante di una grande cautela nei confronti del potere, economico e politico. Sembra, insomma riemergere la logica, appunto, di un "Sistema", nell'accezione che la storia del nostro Paese ha ampiamente sperimentato e da cui tuttora è attraversato: la "chiesa istituzione", il regime fascista, la "democrazia bloccata" del secondo dopoguerra, la mafia, la corruzione politica...

Ogni "sistema" per perseguire i propri fini ha bisogno di "vittime sacrificabili" che vanno accettate in nome di interessi superiori. E per questo è del tutto illusorio e impensabile che un simile "sistema" sia in grado di autogiudicarsi ed autocondannarsi in modo radicale: le vittime dell'inquisizione di ieri e della pedofilia ecclesiastica di oggi attendono ancora giustizia; i criminali fascisti, sfuggiti ad un tribunale "altro" come

quello di Norimberga, hanno goduto di un "salutare" colpo di spugna; le stragi per "bloccare" la democrazia restano in gran parte impunte; oggi sembra "impossibile" estirpare le mafie e la corruzione politica. Paradossalmente, tra l'altro, è proprio "l'intermediazione della vittima" che rende forte il "Sistema" (J.-P. Dupui, *Per un catastrofismo illuminato*, 2011). Cosicché, la mancata giustizia viene "compensata" celebrando le vittime, monumentalizzandole. Nei casi dei grandi ecoreati in gran parte impuniti (per tutti, il caso dell'amianto) il "sistema" è il capitalismo industriale italiano, così come si è costruito nel corso del Novecento. Una sorta di "supersistema", perché animato dalla "superideologia" dello sviluppo (Pier Paolo Poggio), comune a tutte le ideologie novecentesche (liberaldemocratica, fascista, comunista). La legittimazione di quell'immane scempio compiuto in Italia tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta, opera ancora in profondità, è un dato strutturale dell'industrializzazione italiana ancora oggi. Perché il "supersistema" in versione italiana, in generale, salvo

poche eccezioni, rimane un gigante con i piedi di argilla, ancora oggi dipendente dalle quelle condizioni che ne determinarono le fortune nel secondo dopoguerra: bassi salari; energia importata a basso costo grazie all'Eni di Mattei; imitazione creativa delle innovazioni altrui senza dover sviluppare in proprio costose strutture di ricerca; risorse ambientali concesse a titolo gratuito e senza alcun vincolo. Nella congiuntura attuale e nel contesto di una globalizzazione senza regole, emerge con ogni evidenza la sua strutturale fragilità: quelle condizioni di un tempo si incontrano oggi molto più vantaggiose in tante regioni del mondo, mentre l'energia fossile non ce la regala più nessuno. E l'Italia manifatturiera, in molti settori, arranca, inevitabilmente.

Dunque, può il nostro "supersistema", in queste condizioni di grande difficoltà, fare i conti con i disastri ambientali che ne hanno determinato le fortune? No, anzi, il "supersistema" chiede alla politica, se possibile, un ulteriore balzo in avanti nell'illusione che si possano ricreare oggi le condizioni di un nuovo "miracolo

economico”, “riaggancian-doci”, finalmente, alla mitica “crescita”. La ricetta è semplice: mortificare ancor più il sindacato e i diritti dei lavoratori per deprimerne le pretese salariali; rilanciare la ricerca di idrocarburi sul territorio nazionale e nei nostri mari in spregio alla loro naturale fragilità; destinare le poche risorse pubbliche, non all’unica grande opera necessaria di manutenzione e risanamento del territorio disastrato del Paese, ma a benefici fiscali per le imprese distribuiti a pioggia, dunque qualitativamente inefficaci; “sbloccare” grandi opere inutili, rimuovendo per l’ennesima volta l’intralcio dei vincoli ambientali (Sblocca Italia).

La mancata giustizia per i disastri ambientali del passato è quindi coerente con la cultura e la politica attuali, sostanzialmente dominate dalla logica totalitaria del “supersistema”. Si tratta della versione italiana di una sorta di “*oscurantismo progressista*”. Un oscurantismo di cui il “*negazionismo degli assassini della memoria dei campi*” non era altro che un segno premonitore”, e che consiste nel “non prendere in conto i danni di un pro-

gresso tecnico crescente, senza limiti e senza alcun freno” (P. Virilio, *L’università del disastro*, 2008). A quasi 80 anni dalla Shoah, in particolare noi italiani ci ritroviamo ancora con molti conti in sospeso per le nostre responsabilità in quella catastrofe. Sconfiggere il “negazionismo” del “supersistema” è dunque un’impresa improba e di lunga lena. Ed è un’impresa che non può essere, a mio parere, delegata alla magistratura. Un cambio di mentalità e la prevenzione sono fondamentali e possono camminare solo su due gambe. Da un canto la mobilitazione partecipata e consapevole delle popolazioni sul territorio per contrastarne il degrado e per salvaguardarne la bellezza e l’integrità. E bisogna constatare che, a questo livello, si registra una nuova effervescenza, fioriscono a migliaia i comitati, i gruppi spontanei, le associazioni di cittadini attenti a quello che accade nei loro territori. Insomma, sembra che quel tradizionale costume italico “menefreghista” cominci ad essere scalfito, in parte superato, in particolare tra i giovani. Dall’altro, però è imprescindibile che si determini negli indirizzi



del governo della cosa pubblica, dal livello centrale a quello locale, quella svolta paradigmatica, quella conversione ecologica dell’economia e della società che non è più rinviabile e in cui il nostro Paese mostra ritardi inaccettabili, anche rispetto al resto dell’Europa. E qui le cose non vanno bene.

È impressionante come, anche di fronte ad allarmi sempre più evidenti, come la spaventosa siccità della scorsa estate, si reagisca solo con interventi emergenziali, senza por mano a un progetto strategico di fuoriuscita, già ora tecnicamente possibile, dalla civiltà termoidustriale basata sui combustibili fossili per avviarci verso la civiltà solare. Insomma, come a proposito della corruzione, anche dell’ambiente non devono occuparsi solo le Procure, ma innanzitutto una politica profondamente rinnovata, emancipata dalla subalternità al “supersistema” e dal gioco degli interessi immediati, in certi casi persino personali, e capace di riconquistare il proprio ruolo di guida lungimirante della comunità.

LA CULTURA PER LA VITALITÀ DEI LUOGHI URBANI

Rita Capurro ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 23 gennaio 2018.

Sul libro oggetto di questo commento, v. anche: Pierluigi Panza, Se etica ed estetica non si incontrano più (16 dicembre 2016); Paolo Pileri, Se la bellezza delle città ci interpella (10 febbraio 2017); Vezio De Lucia, Crisi dell'urbanistica, crisi di civiltà (18 maggio 2017); Andrea Villani, L'ardua speranza di una magnificenza civile (15 dicembre 2017).

Del libro di Giancarlo Consonni si è discusso alla Casa della Cultura - nell'ambito della V edizione di Città Bene Comune - martedì 23 maggio 2017, alla presenza dell'autore, con Elio Franzini, Gabriele Pasqui, Enzo Scandurra.

Le tre parti che compongono l'ultimo libro di Giancarlo Consonni - *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà* (Solfanelli, 2017) - pongono sul tavolo, in modo sintetico ed efficace, alcune questioni che riguardano le diverse componenti storiche culturali e, talvolta, progettuali che hanno segnato in diversa misura il vivere in una dimensione urbana, affrontando aspetti legati agli esiti giuridici, alle scelte politiche, alle pratiche della trasformazione spontanea e indotta dalle esigenze della contemporaneità. L'oggetto dell'analisi è sempre l'*urbanità* che tiene insieme sia una dimensione spaziale di gestione - del costruito, del non costruito e delle infrastrutture -, sia una dimensione sociale. Non c'è città senza società e l'essere e la forma della città determinano e/o condizionano la società.

L'obiettivo del libro è efficacemente sintetizzato dall'autore: "Proporre temi alti con una tensione ideale che rasenta l'utopia, ma stando coi piedi per terra". Utopia che è negli ingredienti dell'*urbanità*: la magnificenza civile e la misura, il disegno urbano e la

funzione sociale dello spazio pubblico e privato senza trascurare gli elementi monumentali. La composizione armonica di tutto ciò realizza la bellezza. Questi temi sono specificamente e chiaramente enunciati in particolare nel secondo saggio, ampiamente dedicato alla tesi sostenuta da Paolo Maddalena nel suo *Il territorio bene comune degli italiani* (Donzelli, 2014) sapientemente confrontata con la lettura del libro di Carl Schmitt in *Il nomos della terra* (Adelphi, 1991). Tra i molti spunti di riflessione stimolati da questo capitolo, fondamentale risulta la necessità di considerare città e paesaggi come beni comuni per vincolare un patto per una urbanità condivisa e ben concepita.

Non mi soffermo sulle considerazioni riguardanti assetto giuridico e politiche urbanistiche delle città, mentre vorrei proporre qualche breve spunto di riflessione riguardante il contributo della cultura alla bellezza dei luoghi urbani, filtrata attraverso quella che è la mia lente di osservazione. Giancarlo Consonni ritrova negli elementi di bruttezza dilagante l'indice della

profonda crisi di valori e di civiltà di questi tempi e individua responsabilità a diversi livelli. Tra queste, quella che certamente condivido riguarda la suddivisione settoriale delle competenze del sapere che ha fatto perdere la necessaria visione dell'insieme e, in particolare, nel campo preso in considerazione, dello spazio fisico e della società. La seconda, conseguenza della prima, è la teorizzazione dell'architettura come disciplina autonoma, con poche relazioni con l'urbanistica e le scienze sociali. Non vi è dubbio che queste due tendenze hanno dominato tutta la seconda parte del XX secolo e ne abbiamo nefaste testimonianze nei profondi segni che hanno stravolto il vivere delle nostre città. Tra i tanti esempi che tutti ben conosciamo, il degrado profondo delle periferie è senza dubbio l'elemento di maggiore evidenza. Tutti abbiamo nel nostro immaginario un caso concreto di tale situazione; a me risuonano come unghie accanite su una lavagna gli insediamenti popolari nei quartieri di CEP e Begato a Genova, testimonianza di incapacità di conciliare le esigenze abita-

tive delle classi popolari con la necessità di non creare quartieri ghetto, brutti e insospitati. Molte medie e grandi città italiane portano evidenti i segni di un degrado civile dove le responsabilità di distorte visioni del costruito per l'abitare tra gli anni sessanta e novanta del novecento sono più che evidenti.

Oggi tuttavia possiamo cogliere una tendenza verso un'altra direzione che auspico possa incidere positivamente sulla città del prossimo futuro. Nel mondo accademico e della ricerca scientifica l'interdisciplinarietà, stimolata dalle condizioni di molti finanziamenti, è ormai una parola d'ordine che favorisce una visione olistica degli oggetti di studio. Questo avviene in molti settori come testimonia il diffondersi in vari atenei di unità di ricerca interdisciplinari, che focalizzano le loro attività su un obiettivo condiviso fondadole su confronto, scambio e integrazione delle informazioni e dei risultati e, sempre più, su comuni azioni di progettazione. Nel mio settore, per esempio, è significativa la diffusione di centri per la conservazione e valorizzazione dei beni culturali che



si muovono in sinergia con grande vantaggio anche sul fronte applicativo.

Anche sul fronte delle trasformazioni urbane le cose sembrano cambiare. Infatti, sebbene emerga frequentemente il problema del forte impatto visivo degli interventi delle cosiddette "archistar" - spesso percepiti come astronavi aliene nei contesti urbani -, le tendenze più recenti del costruire contemporaneo sembrano dare segnali che vanno anche in altre direzioni. Dopo anni dedicati al mantra della sostenibilità, oggi la parola chiave è paesaggio, segnando in ambito progettuale il lievitare di un'attenzione speciale a contesti e scenari. Vorrei quindi procedere in questo mio ragionamento cercando di evidenziare altri notevoli elementi che contraddistinguono il nostro presente, non tanto per negare le criticità ben evidenziate nel libro di Giancarlo Consonni, quanto per rilevare, dove possibile, spunti che consentono di prefigurare possibili scenari positivi per la città contemporanea. E per fare questo desiderio riagganciarmi a quanto efficacemente enunciato dallo stesso Consonni a conclu-

sione del suo libro quando afferma che "nei grandi e piccoli progetti urbani è necessario puntare su una armatura di spazi pubblici vitali, sorretta da attività e presenze umane che la nutrano, così da farne l'elemento ordinatore dei luoghi e insieme ridare vita alla città come sistema di luoghi. La città - prosegue Consonni - deve [cioè] tornare a essere un motore dell'immaginario, capace di essere ospitale, di generare narrazioni, di mettere in moto emozioni e sorprese. E di educare alla vita e alla bellezza civile".

La mutazione della vita nella città contemporanea

Negli ultimi anni si stanno diffondendo pratiche caratterizzanti nuove dimensioni del vivere urbano; in particolare, differenti condizioni di interazione e co-partecipazione stanno modificando non solo gli stili di vita ma anche la forma delle città. Un esempio significativo è dato dai nuovi luoghi del lavoro: aumentano gli ambienti per il co-working, lo spazio è condiviso con colleghi e spesso con persone che lavorano in altri settori; specialmente nei luoghi dedicati alle start-up, giovani



imprenditori si trovano a condividere una vicinanza fisica che diventa spesso condivisione di esperienze con altri imprenditori. Ma anche in contesti di lavoro più tradizionali, come gli uffici di aziende di servizi o banche, spesso nelle riorganizzazioni si ottimizzano gli spazi del lavoro che, in molti casi, accolgono esigenze di benessere e di socialità (dall'attivazione di zone dedicate al relax alla creazione di nidi aziendali, ecc.). A Milano un esempio come lavoro, tempo dello svago e della cultura possano convivere in una stessa struttura che è terreno di sperimentazione d'innovazione e contaminazione culturale. Arte, creatività, impresa, tecnologia e welfare si intrecciano in dinamica connessione: infatti BASE è spazio di co-working, di ristorazione, di foresteria, di laboratori, di esposizioni, di spettacoli, di workshop e di seminari. Si tratta di uno scenario fondato sulla cultura della condivisione che non riguarda solo il mondo del lavoro e che trova la sua declinazione più formidabile nella grande diffusione della mobilità con

car e bike sharing. Anche nella dimensione dell'abitare la città presenta novità interessanti quanto positivamente contagiose. Lo sviluppo dell'housing sociale e condiviso porta alla riqualificazione di spazi urbani e alla creazione di condizioni di relazioni sociali che creano comunità. Esperienze nate in quel contesto sono poi riproposte anche in quartieri storici specialmente in ambito condominiale: seppur non eclatanti, sono molte le esperienze di socialità condominiale significative per connotare l'abitare urbano: racconti di biblioteche di condominio, cene e aperitivi condominiali, condivisione di responsabilità e partecipazione per il decoro delle parti comuni sono sempre più frequenti. Sulla base di questa premessa, possiamo chiederci come la cultura può contribuire al processo di cambiamento delle città. Proverò a rispondere semplicemente presentando alcuni esempi virtuosi che vanno in tale direzione.

Fuorisalone, Bookcity, Pianocity, Museocity a Milano
La città mostra in maniera crescente la sua realtà di organismo poliedrico e

al tempo stesso unitario in occasione di eventi culturali che pervadono l'intero spazio urbano o sue parti significative. Milano, per esempio, nel periodo del cosiddetto *Fuorisalone* che si tiene nella settimana del Salone del Mobile, non è semplicemente una vetrina per le aziende produttrici di arredi ma una città che si autorappresenta fieramente come capitale del design. In quei giorni il design diventa protagonista di negozi, spazi di esposizione, ma entra anche in ristoranti, librerie, musei. Contamina luoghi, attiva creatività e desiderio di partecipazione. Un evento che ha corrispondenti a più evidente missione culturale in manifestazioni come *Pianocity*, *Museocity* o *Bookcity* che testimoniano del ruolo che può giocare la cultura nel determinare la vitalità degli spazi urbani.

Idea Store a Londra

La cultura è un potente motore per favorire la socialità anche in situazioni di degrado. Un esempio emblematico può essere il progetto condotto da Sergio Dogliani a partire dal 2002 a Londra, intitolato *Idea Store*. Il progetto nasce nel quartiere

londinese di Tower Hamlets ed è fondato su un attento studio sulle esigenze della comunità residente. In un quartiere popolare, con presenze di comunità provenienti da diversi paesi, emergeva l'esigenza di un luogo di aggregazione dove poter leggere, imparare, praticare esperienze di educazione permanente in orari diversi. Nacque così il primo *Idea Store* (oggi sono 5, l'ultimo creato nel 2013) aperto con orario prolungato, realizzato come ambiente accogliente e in prossimità di luoghi di abituale frequentazione della comunità di quartiere. In una recente intervista di Maria Chiara Ciaccheri pubblicata da "cheFare", Dogliani racconta: "Rispetto alla mia esperienza è importantissimo non considerare solo gli utenti già interessati al servizio ma pensare chi sono gli utenti in generale. Quelli che mi interessano di più, infatti, sono proprio coloro che in biblioteca non verrebbero a meno che tu non scelga di facilitare loro l'ingresso". E Ciaccheri efficacemente sintetizza: "Facilitare, dunque: le considerazioni raccolte durante la prima consultazione hanno permesso così di comprendere che le

persone desideravano orari di apertura più lunghi, più libri, maggior accesso libero. Un altro elemento chiave è l'esigenza diffusa di aggiornamento formativo e professionale e sui temi della salute che si trasforma, all'interno degli *Idea Store*, in una traccia riconoscibile, mutuata anche dall'esperienza diffusa dei centri di formazione. La qualità dell'approccio umano a partire dalla formazione dei dipendenti (la loro diversità e provenienza, spesso rappresentativa dell'utenza che si vuole raggiungere) rappresenta un ulteriore elemento chiave di uno spazio culturale che supporta il coinvolgimento e l'empowerment".

Il Centre Pompidou a Parigi, la Tate Modern a Londra, la Fondazione Prada a Milano
Il museo contemporaneo ha sicuramente un ruolo privilegiato per "educare alla vita e alla bellezza civile" (Consonni). Il concetto è cambiato radicalmente da quando nel 1897 l'idea di crearne uno nel quartiere di Brooklyn a New York - un'area anche allora complessa e degradata - per promuoverne lo sviluppo e la rigenerazione si rivelò fallimentare. Il grande museo



con entrata evocativa del frontone di un tempio, ricco di arte e buoni propositi, non catalizzò la vita del quartiere, anzi la cittadinanza accolse la sua presenza con distanza reverenziale: il tempio che conservava la grande arte non era certamente sentito come qualcosa che potesse appartenere alla vita quotidiana della popolazione. Le buone intenzioni dei committenti non avevano adeguatamente considerato quella che era la percezione popolare del museo. Le cose da quel momento sono cambiate e molto. Apripista di una nuova strada è stata la creazione del Centre Pompidou a Parigi nel 1977: museo stravolto nel nome, nella forma e nella libertà di visita. All'ingresso monumentale è subentrato un ingresso agevolato dal digradare della piazza. I visitatori, accolti al suo interno possono liberamente fare esperienza della visita a opere d'arte ma anche di molte altre iniziative performative e altro. Questo progetto, che stravolse l'idea del museo, fu il primo che realizzò una contaminazione virtuosa con la città che portò a un immediato miglioramento dell'area del Beaubourg e

alla gemmazione di numerosi segnali di vitalità culturale in tutto il quartiere.

Più vicina nel tempo è l'esperienza della Tate Modern a Londra inaugurata nel 2000, una vera e propria scommessa in termini di valorizzazione di un'area urbana che prevedeva ingentissime spese quando la città avrebbe offerto altre soluzioni meno rischiose (come l'area del parcheggio Hungerford di Waterloo e il sito di King's Cross). In quell'occasione il direttore Nicholas Serota (uomo assai determinato come dimostra la sua candidatura a direttore della Tate Britain del 1988 intitolata "Grasping the Nettle") fu in grado di presentare ai trustees l'area desolata di Milbank in un'ottica di sviluppo urbanistico. Oggi la lunga passeggiata che costeggia il Tamigi da Tower Bridge alla Tate Modern è tra i luoghi più vivaci della città e il museo è un luogo di aggregazione, cultura e divertimento.

Anche a Milano alcune esperienze museali condotte per iniziativa di privati stanno animando quartieri fino a oggi caratterizzati da un diverso grado di desolazione. Tra i più significativi la Fondazione Prada e Hangar

Bicocca. Aspetto non trascurabile riguarda il sempre più sentito desiderio di attuare attraverso il museo una funzione sociale (uno degli elementi fondamentali come enunciato anche nella definizione di museo data dall'ICOM). I musei sono sempre più protagonisti di azioni volte a favorire l'inclusione sociale e a dare concrete risposte alle esigenze della società contemporanea. I musei milanesi sono attivissimi in questo senso sia con iniziative che hanno avuto anche forte eco mediatica - come l'accoglienza presso il Memoriale della Shoah, Binario 21, di profughi di passaggio nella città di Milano - sia con altre magari meno conosciute ma altrettanto significative, come il progetto condotto dal Museo dei Cappucini di Milano per favorire l'accesso al museo a persone in situazione di disagio.

Il progetto Chiese aperte a Genova

Il progetto nacque nel 2004 quando a Genova, nella stanca cronaca estiva dei giornali locali, deflagrò un'aspra polemica dedicata alla città: la *Capitale europea della cultura* di quell'an-

no accoglieva i visitatori con un'area del porto antico tirata a lucido e un centro denso di mostre e musei rinnovati, ma tra il porto antico e il centro moderno, il centro storico era una barriera destabilizzante per i visitatori che, se deviavano dalla via maestra si addentravano nel dedalo del più grande centro storico d'Europa, incontravano vicoli sporchi dov'era facile perdersi e dove, soprattutto, quando si incontrava una chiesa - ovvero la tipica architettura che avrebbe potuto e dovuto rappresentare storia e bellezza della città - questa era immancabilmente chiusa. Perché, ci si chiedeva, le chiese non partecipavano all'accoglienza dei turisti della città? La situazione non era dettata da altro se non dalla mancanza di sacerdoti o sacrestani che potessero garantirne l'apertura ai fedeli e ai turisti. Si cercò quindi di trovare una soluzione per questo che era un problema vero e che doveva avere una risposta adeguata al di fuori della situazione di emergenza della vetrina del 2004. L'Ufficio Beni Culturali della Curia di Genova, in collaborazione con il Museo Diocesano, rifletté sul fatto

che l'apertura delle chiese sarebbe stata un incentivo alla visita del centro storico della città per i turisti ma avrebbe anche favorito una riduzione del suo diffuso degrado. Da ciò ha preso vita un progetto chiamato "Chiese Aperte" che da un lato ha promosso il restauro e la messa in sicurezza degli edifici in situazione di decadimento, dall'altro ha attivato un servizio di formazione permanente di volontari capaci di garantire l'apertura di queste chiese per molte ore al giorno. Il progetto ha consentito l'apertura di oltre dieci chiese e il prolungamento dell'orario di visita anche nella cattedrale. Attorno a questi edifici religiosi il processo di degrado urbano sembra almeno rallentato e il flusso di visitatori nel centro storico si è esteso oltre le consuete poche vie principali.



N.d.A.

L'occasione per questa breve riflessione mi è stata offerta dal seminario organizzato da ULTRA (Urban Life and Territorial Research Agency) sul tema La questione bellezza (e altre questioni) per la città di oggi, tenutosi all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano il 15 dicembre 2017, a partire dal libro di Giancarlo Consonni. Il mio contributo al seminario non è stato quello di una specialista di temi urbanistici, quanto di una storica dell'arte che si occupa prevalentemente di musei, quindi con un'unica competenza sul tema dibattuto in quella sede fondata sulla quotidiana relazione con le dimensioni della bellezza.

IL CINEMA PER RACCONTARE LUOGHI E CITTÀ

Leonardo Ciacci ●

Il modo con cui Oscar Larussi affronta l'argomento del suo saggio – *Andare per i luoghi del cinema* (il Mulino, 2017) – è chiaro sin dalle prime righe del testo: un “giovane cineasta russo”, in occasione di uno dei festival del cinema a Taormina, nel ritirare il suo premio e nel ringraziare dal palco il pubblico presente, si dice doppiamente entusiasta per il premio e per aver avuto così l'occasione di “visitare Michelangelo Antonioni” (seduto di fronte a lui nella prima fila della platea): “visitare” non “conoscere”. Larussi adotta questa dichiarazione, indicandola come la più appropriata a riconoscere la specificità di molti degli autori italiani di cinema: Pasolini e Fellini, primi tra tutti. “Antonioni [è considerato dal “giovane cineasta russo”] *alla stregua di un paese lontano e misterioso, nel quale si mette piede per la prima volta*”. Si sa, il cinema attraverso i suoi registi migliori interpreta, traduce la realtà nel “vero” e trasforma per sempre nella memoria collettiva luoghi che probabilmente non si visiteranno mai nella vita, ma che non di meno si sa di aver conosciuto. Ce n'è abbastanza



per incuriosire uno studioso di luoghi, un esperto di storie e fatti urbani, un urbanista che sia sufficientemente colto e sensibile.

L'attenzione per questo argomento: “andare per i luoghi del cinema”, va detto, è però ormai assai più estesa di quella riferibile ad un piccolo numero di specialisti e si esprime in un'intera massa di “nuovi viaggiatori” che fissano le loro destinazioni di fine settimana nei luoghi della “Vigata” del “commissario Montalbano”, così come nella Matera di Pasolini, alla ricerca di ciò che corrisponde a quanto hanno visto sullo schermo e che magari, potrà permettere loro di vivere un proprio personale *selfi*, nella stessa stanza d'albergo in cui...

Di questo parla anche Larussi, ma solo nella nota bibliografica che chiude il saggio e solo per dire che il suo scritto, pur avendoli utilizzati, si discosta dai lavori recenti dedicati al “*cineturismo*”, comunque consultati e di cui ricorda i titoli principali (1). “Il nostro libro - scrive - non è una guida e perciò non è in preda all'ossessione di “geolocalizzare” le scene del film nel mondo reale”.

Strana dichiarazione questa se la si associa al percorso tracciato nella mappa delle regioni d'Italia posta a fianco del frontespizio del libro. Oscar Larussi fa comunque dei luoghi del cinema un itinerario che parte da Bari, dove vive e lavora, e che dopo Matera e Palermo risale il Paese verso nord passando da Napoli, Roma, Firenze, Bologna, raggiunge Torino, prosegue a est verso Milano e Venezia per scendere di nuovo verso sud, a Bari. Se si mettono insieme il titolo e l'itinerario appena ricordato ce n'è comunque abbastanza per incuriosire alla lettura. Il progettista di città, di luoghi e di paesaggi, l'interprete abituato a fermarsi soprattutto su ciò che può servirgli nel suo lavoro di trasformatore, l'interprete di spazi abitati e delle pratiche dei loro abitanti immagina di poter trovare in questo libro una utile, colta, originale esplorazione. Per un architetto, il cinema è sempre stato sin dal suo esordio uno strumento da associare a quelli del progetto; ora, in un sistema di comunicazioni senza ostacoli, pervasivo e dominato dalle immagini, quelle in movimento, in particolar modo, sono

generalmente ormai percepite come essenziali per la lettura dei luoghi. Alexandra Parker - una ricercatrice sudafricana autrice di *Urban Film and Everyday Practice* (Palgrave Macmillan, 2016) - ne fa addirittura un esercizio didattico per gli studenti di pianificazione, chiedendo loro di ricostruire il carattere di una città, così come è possibile ricavarlo dalle pellicole che lì sono state ambientate e dalle ragioni che hanno portato ad adottarle come *set* (2). Luoghi, direbbe Larussi e non “*location*”, un termine che non troverete in questo libro...”. La tesi del libro si basa infatti sulla constatazione che l'Italia, dalla fine della parentesi dei “telefoni bianchi”, gli anni '30 del novecento, ha offerto alle produzioni del cinema internazionale oltre che a quelle italiane, ambientazioni già bell'e pronte, reali, lontane dai teatri di posa, in un crescendo di autentiche interpretazioni di città e paesaggi entrati così attraverso il cinema nella memoria condivisa.

Quando si entra nel testo, a partire da Venezia “un'invenzione senza futuro”, ci si trova però proiettati in un turbine di citazioni, di

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 27 gennaio 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Migliorare le periferie: il ridisegno non basta (30 novembre 2018).

aneddotti, di nomi di protagonisti, di rimandi alle molte storie del cinema alternate da descrizioni di scene e azioni accessibili solo a chi tutto questo lo conosce già, ha già visto i film di cui si parla, conosce i protagonisti di queste storie. Il saggio di larussi si snoda in un testo che attraverso un linguaggio aneddotico per iniziati trascina il lettore da una citazione a un'altra *surfando* sulla superficie di un'onda sempre uguale a se stessa che si esaurisce senza sosta solo a pagina 160, l'ultima del testo. larussi è un giornalista e critico cinematografico di lunga e provata esperienza, sa evidentemente quello che vuol fare, ma quello che fa lo fa usando un linguaggio assai poco utile a chi si occupa dei luoghi di cui parla nel suo testo per altre, ahimè, più concrete ragioni. Sarebbe interessante sapere cosa è successo a Gubbio, dopo il passaggio delle innumerevoli serie del "Don Matteo"; come sono cambiati i valori immobiliari, quali zone della città hanno maggiormente cambiato il loro carattere, la qualità edilizia, l'identità degli abitanti. Lo stesso si potrebbe dire della Sicilia di Camilleri, dell'Alto

Adige di *Un passo dal cielo*, della Trieste delle molte serie TV lì ambientate; ma sarebbe inutile cercarlo nel saggio di larussi i cui scopi sono quelli di chi si occupa e scrive di cinema.

Una nota merita la collana voluta dall'editrice il Mulino di Bologna, di cui il testo di larussi è parte. Avviata tre anni fa con il titolo di *Ritrovare l'Italia*, la collana riconduce tutti i 19 saggi sin qui pubblicati alla stessa chiave: *Andare per*. Il target è la massa dei turisti che affollano già il Paese e che si vorrebbe fossero maggiormente orientati verso destinazioni diverse da quelle delle città d'arte (paradossalmente proprio quelle per le quali passa l'itinerario del libro di larussi), verso l'innumerevole serie di tesori d'arte, di storia e di costume che la provincia italiana nasconde e conserva. "Bisogna riscoprire l'Italia, costruire itinerari", è la dichiarazione che fa il Ministro Franceschini a Luigi Ferraiolo che lo intervista per il suo servizio di lancio della collana, per TV 2000 (3). Il libro di larussi, intrappolato nella lingua della critica cinematografica, rischia di perdere anche questo obiettivo.



Note

- 1 Giulio Martini (cura di), *I luoghi del cinema*, Touring Club Italiano, Milano 2005; Stefano della Casa (a cura di), *Il cinema attraversa l'Italia*, Mondadori Electa, Milano 2005; le Filming Locations di Internet Movie Databasa (www.imdb.com); le cinemappe del *Davanotti* (www.davanotti.com).
- 2 Alexandra Pareker, *Urban Film and Everyday Practice. Bridging Divisions in Johannesburg*, Palgrave Macmillan, New York 2016, pp. 217-234.
- 3 Luigi Ferraiolo, *Una nuova collana de "Il Mulino" dal titolo "Ritrovare l'Italia"*, TV 2000, 23 giugno 2014 (https://www.youtube.com/watch?v=q_fHYjPsaDk).

RAPPRESENTARE PER CONOSCERE E GOVERNARE

Paolo Ceccarelli ●



Recensire *Maps of Delhi* di Pilar Maria Guerrieri (Niyogi Books, 2017, con un'introduzione di A. G. Krishna Menon) senza mostrarlo è un'impresa che ha dell'impossibile, ma vale la pena di tentare. Il libro, in inglese, solido nei contenuti e molto bello anche dal punto di vista grafico, raccoglie, ordina e analizza criticamente 44 mappe militari, tecniche, turistiche di Delhi. Le prime risalgono all'inizio dell'Ottocento e sono prodotte dalla National Survey and Mapping Organisation del governo coloniale britannico, istituita a fine Settecento per rilevare e mappare il paese; le ultime sono redatte alla fine del secolo scorso dai servizi tecnici della città. La raccolta è frutto di un lungo e difficile lavoro di ricerca, negli archivi indiani e inglesi, di materiale inedito, dimenticato, rovinato, smarrito. Pilar Guerrieri ha condotto in modo eccellente questo studio, sollecitata da storici e urbanisti indiani, durante la stesura di un altro libro (*Negotiating Cultures: Delhi Architecture and Planning from 1912 to 1962* che sta per uscire da Oxford University Press) che rielabora la sua tesi di dottorato di ricer-

ca in Composizione Architettonica, conseguita "cum laude" presso il Politecnico di Milano. Sono due contributi sull'India contemporanea, profondamente diversi, ma strettamente connessi tra loro, di grande valore, come testimoniano i giudizi espressi dai più autorevoli studiosi indiani: un riconoscimento non solo dei meriti dell'autrice, ma anche della qualità della ricerca italiana e dell'istituzione presso cui si è svolta. Sono anche uno stimolo per i nostri giovani ricercatori a impegnarsi seriamente nello studio di altri paesi e altre culture.

Maps of Delhi esamina due secoli di produzione di mappe di Delhi, un sistema urbano con storia millenaria, composto di varie città, giustapposte o intrecciate tra loro. La raccolta di queste straordinarie mappe, in gran parte ignote al pubblico indiano, non ha però solo lo scopo di illustrare le caratteristiche della capitale dell'India nel corso dell'Ottocento e del Novecento; per Pilar Guerrieri diviene occasione per analizzare e spiegare l'evoluzione di questa "città di città" e le ragioni del suo sviluppo e della sua pianificazione. Per questo, nella

sua nota introduttiva, A. G. Krishna Menon osserva che "il libro rappresenta un importante contributo alla disciplina accademica dell'urbanistica in India, dando notevole risalto al ruolo delle mappe e l'importanza di farle". Un'osservazione che comunque non vale solo per l'India, in quanto il significato che la cartografia ha nel mondo moderno e contemporaneo e il suo ruolo nella conoscenza, organizzazione e governo dei processi urbani sono inspiegabilmente sottovalutati.

Leggendo le osservazioni critiche che accompagnano mappe di grande qualità grafica ed espressiva, emergono alcune questioni che sono centrali nel complesso mondo contemporaneo; in particolare quelle relative alla conoscenza di ciò che ci circonda e alla costruzione di categorie e strutture logiche per spiegarlo e gestirlo. Come si istituisce il rapporto tra noi e l'"altro" (mondo fisico o resto della società, che sia)? Per quale motivo e in che modo si descrive il mondo fisico attorno a noi, fatto di città e territori, attraverso uno strumento astratto come una mappa topografica? A chi si comunica ciò

che si è descritto; come lo si fa e cosa interessa venga compreso di questa descrizione? Che regole e principi condivisi da tutti si cerca di elaborare, e come li si usa? In che modo alcuni modelli convenzionali si modificano e adattano nel tempo? La vicenda della cartografia dell'India è un'esemplare manifestazione della macchina conoscitiva, tecnica e politica dell'Occidente moderno: per i protagonisti coinvolti - esercito coloniale, organismi del governo civile, università, servizi tecnici, interessi immobiliari, turismo; per la sua evoluzione da rilevamento dei margini costieri del sub-continente alla progressiva appropriazione del suo interno attraverso la mappatura (un processo che, come ricorda Michelguglielmo Torri, si avvia nel corso del 17mo secolo); per l'essere stato un laboratorio di metodi e tecniche topografiche, applicate più tardi in altre regioni del mondo. Basta confrontare le prime mappe di Delhi della Survey of India a quelle, contemporanee, di Edo o di Pechino per cogliere il ruolo di "modernizzazione" che esse hanno ed i valori che rappresentano.

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 2 febbraio 2018.

Dello stesso autore, v. anche: De Carlo a Catania: una lezione per i giovani (2 novembre 2018).

Maps of Delhi suscitando questi interrogativi si trasforma anche in una specie di *matrioska* di suggestioni, di nuovi interrogativi e linee di ricerca: affrontando un tema, ne fa saltar fuori un altro, che a sua volta ne suscita un terzo, che stimola la riflessione su un quarto e così via... Il lettore si ritrova così a essere debitore verso Pilar Guerrieri non solo per avergli fatto comprendere meglio il processo di sviluppo di una megalopoli del nostro tempo, ma anche per le inattese occasioni per immaginare connessioni, abbozzare ragionamenti, divagare intellettualmente sul nostro rapporto con la realtà che ci circonda e sui modi in cui esso si realizza. Per questo motivo è un libro ancor più complesso e importante di quanto può inizialmente sembrare. Non avevo forse anticipato che recensire *Maps of Delhi* senza poterlo mostrare è un'impresa disperata, ma da tentare? Ecco alcuni esempi di dove, cominciando a leggerlo, si può andare a finire.

Mappare ciò che non si conosce. Il "corpo dell'altro"

Il primo elemento su cui riflettere è il significato del

"fare mappe". Nel nostro caso, che significato abbia avuto per i grandi poteri commerciali, e poi coloniali, dell'Occidente, fare, nella loro conquista del mondo, carte geografiche e mappe di particolari porzioni dell'America, dell'India, dell'Africa. "Fare mappe" è stata un'esigenza dei poteri coloniali e delle forme di sviluppo economico da essi generate di dar ordine, struttura e legittimazione a conoscenze e comportamenti. Nella stessa epoca in cui la cartografia occidentale si sviluppa in modo più sistematico e organizzato, nasce e si afferma anche la storiografia moderna. Si inizia a scrivere la storia partendo da punti di partenza fissi, costituiti da avvenimenti e luoghi, e descrivendo quello che da allora è successo. In sostanza nello scorrere continuo del tempo si scelgono momenti convenzionali e su di essi si costruisce un sistema logico di cause ed effetti. All'indistinto che c'era prima si sostituisce una narrazione precisa, consequenziale; dal pressappoco si passa alla precisione; dallo spazio vissuto alla mappa che lo ordina e lo rende intellegibile. Michel de Certeau ne *La*



Scrittura della Storia spiega con grande chiarezza questo processo e per farlo ricorre proprio a un riferimento cartografico: una tavola disegnata da Jan Van der Straet per il libro *Americae decima pars*, pubblicato nel 1619 da Jean-Théodore de Bry, grande diffusore di immagini dell'America. In essa compaiono l'esploratore, Amerigo Vespucci e la terra esplorata, l'America. Riporto quanto scrive (scusandomi per la lunghezza della citazione) perché De Certeau parla di storia, ma il suo discorso vale, con molta chiarezza, anche per la costruzione dello sconosciuto "corpo dell'altro" attraverso carte e mappe.

"Amerigo Vespucci lo Scopritore - scrive De Certeau - arriva dal mare, in piedi, vestito, corazzato, crociato porta le armi europee del senso e ha dietro di sé i vascelli che riporteranno verso l'Occidente i tesori di un paradiso. Di fronte, l'indiana Ameri- ca: donna stesa, nuda, presenza innominata della differenza, corpo che si risveglia in uno spazio di vegetazioni e di animali esotici. Scena

inaugurale. Dopo un attimo di stupore su questa soglia segnata da un colonnato d'alberi, il conquistatore si appresta a scrivere il corpo dell'altro e a tracciare la propria storia. Ne farà il corpo istoriato - il blasono - dei suoi lavori e dei suoi fantasmi. Sarà l'America "latina". Questa immagine erotica e guerriera ha valore quasi mitico. Rappresenta l'inizio di un nuovo funzionamento occidentale della scrittura. Certo, la messa in scena di Jan Van der Straet raffigura la sorpresa davanti a questa terra di cui Vespucci fu il primo a capire distintamente che era una "nuova terra" ancora inesistente sulle carte, corpo sconosciuto ben presto vestito dal nome del suo inventore (Amerigo). Ma quella che viene così avviata, è una colonizzazione del corpo da parte del discorso del potere. È la scrittura conquistatrice: userà il Nuovo Mondo come una pagina bianca (selvaggia) dove scrivere il volere occidentale; trasforma lo spazio

dell'altro in un campo di espansione per un sistema di produzione; a partire da una frattura tra un soggetto ed un oggetto dell'operazione, tra un voler scrivere e un corpo scritto (o da scrivere), fabbrica storia occidentale. La scrittura della storia è lo studio della scrittura come pratica storica".

(De Certeau, Michel, 2005, *La scrittura dell'altro*)

De Certeau ci fa capire come mappare sia davvero molto di più di un mero esercizio di topografia.

La mappa come sostituto della realtà

Mappare un territorio è anche descrivere, da parte di un estraneo, apparenze, organizzazione e funzionamento di un luogo in termini convenzionali e in forma bidimensionale; questa descrizione non corrisponde al modo in cui lo sperimenta e lo interpreta chi ci vive. Non per nulla Franco Farinelli richiama a questo proposito un'acuta osservazione di Denis Cosgrove: il fatto che "Il topografo è un *outsider* in quanto arriva dall'esterno e cerca di ridurre a quel che

già conosce ciò che vede per la prima volta. Per l'*insider* invece, il paesaggio non esiste, perché chi abita un luogo e non conosce altro non può avere coscienza di alcuna diversità; per esso non esistono neanche i nomi delle cose". (Farinelli, Franco, 2003, *Geografia*). Pensando all'ambiente naturale in cui sorge Delhi, alle sue complesse stratificazioni successive, alle aggregazioni di elementi con caratteristiche molto diverse, che seguono regole proprie, difficili comunque da cogliere; all'uso informale di certi spazi, o alle regole assai complesse che regolano l'utilizzazione di altri (e che molto difficilmente sono comprese da chi è estraneo) emergono due cose. L'appropriazione dello spazio dell'altro, concepito e vissuto in modo molto diverso, ma di fatto corpo nudo, su cui apporre i propri segni; la profonda, sostanziale differenza tra chi fissa norme astratte per la lettura di un territorio e chi ci sta dentro, ci vive, lo usa per quello che è, secondo i criteri che in quel momento gli sembrano più appropriati. Così di fatto la mappa del territorio costruito diventa qualcosa che ha una propria

autonomia, che rappresenta in primo luogo se stessa. "Ma questo - osserva ancora Farinelli - accade perché i modelli euclidei non sono serviti soltanto a descrivere il mondo ma letteralmente a costruirlo, a configurarlo, sono perciò diventati essi stessi concreta realtà. A ben considerarlo, tutta la cartografia non serve ad altro che a questo, a trasformare l'invisibile nel visibile, il software nell'hardware, ciò che si può disegnare in ciò che si può toccare, anche se di norma si crede proprio il contrario." (Farinelli, Franco, 2003, *Geografia*)

Per il resto del mondo - e soprattutto per quello occidentale con i suoi interessi economici e politici più diretti - le mappe di Delhi realizzate dai topografi dell'esercito di Sua Maestà diventano quindi Delhi stessa; che da allora in poi sarà difficile immaginare diversamente. E lo stesso avviene per tutte le città del mondo. Delhi, in forma di mappa, è inevitabilmente espressa secondo criteri convenzionali di lettura e interpretazione britannici (è costruita su quello che il cartografo già conosce a casa propria) che devono però essere adattati alla diversa



cultura locale, in modo che singoli individui e istituzioni di questa possano meglio adeguarsi ad essa e utilizzarla. L'operazione ovviamente non può che avvenire per gradi, attraverso l'introduzione di successivi livelli di precisione e dettaglio, via via che da un lato la società locale impara a capire e ad interpretare le nuove regole dell'assetto spaziale e dall'altro le tecniche di rilevamento topografico si affinano. Quanto si osserva per le mappe vale anche per le immagini di città, che si elaborano e si presentano come se fossero la vera città. Basta pensare ai progetti delle 100 Smart Cities concepite da Narendra Modi per il futuro dell'India, o a quelli delle grandi metropoli africane - come Luanda, Lagos, Dakar, Kinshasa - fatti dei grandi studi di progettazione internazionali, per rendersi conto dello scarto che esiste tra l'immagine che diventa realtà e la realtà stessa. In questo le nostre città non sono da meno; si pensi ad esempio all'immaginario di Milano per l'Expo e il post-Expo, e al fantastico mondo in cui si dovrebbero trasformare gli scali ferroviari dismessi.

Riuscire a farsi capire

L'esperienza indiana ci permette di aprire una finestra anche su un'altra importante pagina del rapporto tra l'Occidente e l'India (e non solo). Così come la cartografia è indispensabile per fissare le regole di sviluppo della città, la lingua inglese è strumento fondamentale per governare ed essere obbediti. Ma anch'esso è uno strumento astratto che deve essere adattato per venire compreso ed utilizzato. Questo porterà alla sua trasformazione in lingua franca: alla nascita degli *Englishes* (Rosati, Francesca, 2008, *World Englishes: aspetti lessicali e geopolitici*; Seidlhofer, Barbara, 2011, *Understanding English as a Lingua Franca*). Si tratta del modo di riuscire a comunicare elementi culturali, esperienze, modi di comportarsi. Ancora una volta un problema assolutamente contemporaneo di utilizzazione di forme di espressione e strumenti di comunicazione propri di una cultura che vengono imposti, o comunque trasmessi, a un'altra e devono essere nella misura del possibile compresi. A più riprese dalla fine del Settecento e durante tutto l'Ottocento la mac-

china del governo inglese si impegna a introdurre l'uso della lingua inglese come strumento fondamentale per ottenere nella vita economica, nella gestione amministrativa e nelle relazioni sociali una diffusa applicazione delle pratiche e delle norme proprie del progetto coloniale. L'inglese deve diventare il mezzo di comunicazione tra Impero e sudditi e lo strumento per riuscire a far adattare questi ultimi a concetti e comportamenti propri del sistema dominante. Ma diventa anche il sistema di comunicazione trasversale tra le diverse culture indiane con le loro diversissime lingue. Il problema non è ovviamente di facile soluzione e richiede un progressivo adattare la lingua straniera originaria, con la sua struttura logica profondamente diversa, alla cultura delle popolazioni di altri luoghi. Si avvia così un processo di aggiustamento (anche di traduzione rispetto alle strutture logiche e linguistiche locali) dell'inglese. Quanto avviene in India si riproduce poi in tutto il Sud-est asiatico, in Cina, in Africa e nel Medio Oriente, dando origine e nuovi adattamenti

Le mappe hanno un ruolo di definizione della realtà e

di affermazione di valori diversi da quelli tradizionali locali non dissimili a quello della lingua. E come avviene per la lingua esse devono tener conto delle diverse caratteristiche locali, non solo rispetto all'uso per cui vengono realizzate, ma anche a seconda della capacità di leggerle e comprenderle da parte di chi le usa (e questo ovviamente continua a valere per tutti coloro che non hanno pratica di cartografia). Di fatto questo implica la costruzione, attraverso l'interpretazione che ne dà un soggetto esterno, dell'habitat di una città, un territorio, un intero paese e contemporaneamente la produzione di qualcosa di nuovo, che è contaminazione e adattamento tra culture. Questo apre nuove occasioni di riflessione sull'architettura contemporanea e sulle variazioni di linguaggio che assume nelle diverse regioni del mondo: un'occasione che sarebbe da non perdere in qualche corso universitario. La convenzionalità della mappa, la sua autolegittimazione, il valore che ha in sé e per sé appare sempre più evidente oggi quando da un lato ci si sforza di prendere in considerazione e trascrivere tutto

quello che avviene sul territorio e dall'altro però non si è in grado di produrre descrizioni capaci di tenere conto di tutti i processi di trasformazione che possono avvenire. Le mappe ottocentesche e della prima metà del Novecento non ritenevano necessario mappare gli insediamenti informali e marginali esistenti: sono nitide e ben organizzate in termini di confini, assi principali, punti di riferimento importanti; rappresentano gli elementi che la cultura europea del tempo riteneva fondamentali per descrivere un territorio. Le mappe di oggi non sono in grado di descrivere l'esistenza di fenomeni in continuo mutamento, con caratteristiche spesso profondamente contraddittorie. Questa situazione in parte è risolta dalle riprese aeree, ma anche così non si riesce a dare una adeguata soluzione al problema della rappresentatività; ne sono prova le Google Maps, che pur consentendo la possibilità di aumentare, ingrandendo la scala, gli elementi di dettaglio utili alla comprensione, sono spesso integrate da immagini proprie della conoscenza diretta, le *street views* che danno informazioni visive del vissuto.



Come rappresentare la complessità della città contemporanea?

Negli ultimi decenni del secolo scorso si è posto in misura crescente il problema di elaborare e adottare mappe più efficaci a rappresentare la complessa realtà della vita urbana, non riducibile solo a una visione bidimensionale, e più adatte ad appoggiare politiche sociali, economiche, fisiche più complesse. Questa necessità è aumentata notevolmente negli ultimi due decenni in conseguenza dell'accelerazione dello sviluppo tecnologico dei sistemi di comunicazione. Oggi la lettura dei territori e delle città avviene prevalentemente attraverso categorie di carattere economico, connesse a processi di natura globale o comunque di grande scala, di efficienza in termini di infrastrutture e sistemi tecnologici, di standard ambientali. L'ottica dal generale al particolare fa porre l'accento sugli elementi strutturali dei sistemi urbani, i capisaldi dello sviluppo e le prestazioni da definire con precisione, lasciando spazio alle questioni di scala inferiore e di dettaglio. Per funzionare, la "città planetaria" di Brenner (Brenner, 2014) non necessita di mappature dettagliate. Ma

questa non è la sola chiave interpretativa della città contemporanea. Essa può essere letta invece come somma di azioni locali, di situazioni dovute alla presenza di più elementi, non necessariamente coerenti tra loro: abitanti con caratteristiche sociali, economiche, culturali diverse; varietà di usi anche conflittuali; elementi tradizionali e nuovi sviluppi, infrastrutture di ogni tipo; spazi pubblici e privati, aree verdi, paesaggi incontaminati e territori inquinati. La spinta di crescita, di trasformazione che nasce dal basso e da questa miscela richiede strumenti di descrizione della situazione profondamente diversi da quelli precedenti. Il territorio non è più espresso solo attraverso mappe dell'esistente, ma anche attraverso mappe di ciò che si vorrebbe ci fosse e di immagini che validano questo futuro, lo rendono evidente e lo fanno apparire inevitabile. Le interpretazioni sono diverse e così gli strumenti che le rappresentano. Ash Amin e Nigel Thrift, nel loro recente e provocatorio *Seing Like a City* (2017, Cambridge): sostengono che la città debba essere compresa e gestita per la sua "citiness", la sua natura specifica, fatta appun-

to di tutti gli elementi che si sono indicati. Ma la "citiness" di che mappe ha bisogno? E le mappe usate in Giappone per garantire il successo della complessa serie di azioni dal basso, partecipate da tutti i gruppi sociali, del *Machizukuri*, la "costruzione collettiva della città", non hanno forse proprie specifiche caratteristiche, legate alle diverse situazioni, al diverso tipo di azioni da realizzare, alla capacità di comprensione degli attori coinvolti? E altrettanto non avviene per quelle usate con successo a Medellin con la popolazione delle "villas" dal "Proyecto Urbano Integral" (PUJ)? Una strategia integrale di soluzioni per la mobilità, le governance e la formazione connesse al recupero degli spazi pubblici e delle aree verdi, con l'obiettivo di recuperare i settori più poveri della città dominati fino a poco tempo prima da gruppi armati.

L'indefinito "corpo dell'altro" resta ancora una volta poco o nulla conosciuto, che è necessario descrivere, ma in termini più complicati e ricchi che in passato. La matrioska che ci ha offerto Pilar Guerrieri è piena di altre sorprese: le mappe di Delhi servono di stimolo a esplorare sempre nuovi territori.

LA COSCIENZA DEI CONTESTI COME PROSPETTIVA CIVILE

Giancarlo Consonni ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 9 febbraio 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Un pensiero argomentante, dialogico, sincretico, operante (2 giugno 2016); Museo e paesaggio: un'alleanza da rinsaldare (13 gennaio 2017); In Italia c'è una questione urbanistica? (15 giugno 2018); Le ipocrisie della modernità (23 novembre 2018).

Fino agli sviluppi maturi della modernità, habitat e comunità sono stati da sempre un binomio inscindibile e contesto ha da sempre significato vincoli, legami, relazioni. Con due facce: vantaggi ma anche obblighi, cooperazione ma anche controllo, solidarietà ma anche condizionamenti (palesi e nascosti).

Con la nascita della folla e dell'anonimato entro il corpo della città - il riferimento alla Parigi di Baudelaire è d'obbligo -, la condizione che aveva fatto dire nel Medioevo "l'aria delle città rende liberi" ha conosciuto un sostanziale rilancio con un cambiamento significativo, che si può sintetizzare così: "l'aria delle città rende liberi anche dai controlli e dai condizionamenti della comunità". Si è trattato, sotto molti aspetti, di un avanzamento a cui è intimamente intrecciato l'affermarsi della democrazia moderna; ma il passo avanti ha anche finito per alimentare equivoci sul tema della libertà.

Alla conquista/tutela della libertà degli individui si sono accompagnati due processi: da un lato, la tendenza a liberarsi da ogni obbligo, compresi quelli che garantivano il rinnovarsi delle condizioni basilari della vita individuale

e collettiva (riproduzione delle risorse, cura dell'habitat, sicurezza ecc.); dall'altro, la conquista progressiva della totale libertà di azione da parte dell'iniziativa economica capitalistica che, nella sacrosanta liberazione degli individui da costrizioni e condizionamenti, ha trovato una maschera e un lasciapassare. A un certo punto, legami e valori che hanno da sempre plasmato l'habitat e sostanziato il processo di civilizzazione sono potuti apparire come antiquati e come ostacoli da rimuovere; da cui la libertà di disfare i contesti: il via libera alla manomissione di città e paesaggi. In tutto questo le conquiste tecnologiche nei trasporti e nelle telecomunicazioni (tutt'ora in potenziamento) hanno fatto da lievito privilegiando i rapporti a distanza a scapito dei rapporti di prossimità. I luoghi hanno perso gran parte del principio che li costituiva: il loro essere entità complesse che avevano nell'abitare la matrice.

Per gli abitanti delle metropoli si è venuto definendo un destino da sradicati, mentre la corsa alla libertà indiscriminata ha finito per incontrare il suo limite nell'insostenibilità degli esiti (disastri ecologici, lacerazioni nel tessuto socia-

le, crisi delle città e della qualità urbana dei luoghi, insicurezza, dilagare della bruttezza ecc.).

Eppure vi è chi si esalta di fronte a tutto questo e lo celebra. Il "Fuck the context" di Rem Koolhaas, per fare un esempio, non è solo uno slogan (acclamato da critici che hanno perso la bussola): è, a suo modo, un'interpretazione dello spirito del tempo in cui ci è dato di vivere. Sta piantato come una bandiera sui risultati conseguiti dalla modernità nei suoi sviluppi maturi: un cumulo dove le conquiste sono mescolate alle macerie (costituite non solo dalle preesistenze aggredite perché se ne misconoscono qualità e valori, ma anche da un nuovo che, nonostante il luccichio, ha i tratti del *rigor mortis*).

Giunge così quanto mai opportuno il libro di Andrea Carandini, *La forza del contesto* (Laterza, 2017). Nel dare conto della rivoluzione che si è compiuta nell'ambito dell'archeologia per l'affermazione di una conoscenza contestualizzante, l'autore, che di quella rivoluzione è stato un protagonista, sa indicare i fili che intercorrono tra i saperi consolidati in discipline e il reale divenire del mondo. Con argomentazioni stringen-

ti, il grande archeologo porta in evidenza come, nel disfarsi dei contesti e dei paesaggi, siano da mettere in conto anche le responsabilità di chi, da produttore o da fruitore di "ricerca", accetta e avvalorava divisioni del sapere che rinunciano in partenza a mettere in luce l'humus e i legami da cui hanno trovato alimento e significato le opere: quelle eccelse e le infinite altre non meno importanti nella configurazione dei quadri ambientali e nel definirsi dei modi di vivere, individuali e collettivi.

A ragione, Carandini insiste sui guasti che, soprattutto in passato, sono stati compiuti negli scavi archeologici in cui la ricerca esclusiva di ritrovamenti eccelsi (monumenti o oggetti da esporre in un museo) era la regola. Questa modalità scellerata ha fatto piazza pulita di vaste testimonianze di cultura materiale, che, invece, se scientificamente rilevate, catalogate e conservate, avrebbero potuto fornire elementi preziosi per una ricostruzione stratigrafica delle relazioni contestuali. Le perdite sono incalcolabili.

L'autore non manca di mostrare il suo debito per le esperienze pilota di Nino Lamboglia negli scavi di *Al-bintimiliun* (Ventimiglia) e di



Apurias in Spagna che hanno portato a una svolta, ovvero all'instaurarsi di una ricerca archeologica innovativa avente nella ricostruzione dei contesti l'obiettivo primo. Carandini ha saputo farne tesoro con sviluppi e affinamenti ulteriori, che a loro volta hanno fatto scuola.

Nel dare conto sinteticamente di alcune ricerche compiute sul campo e su cui si è venuta strutturando la profondità dello sguardo dell'autore, il libro è, a suo modo, anche un'autobiografia. Un coronamento di questo vasto lavoro di indagine è *l'Atlante di Roma antica* (2 voll. Electa, Milano 2012) curato da Carandini con Paolo Carafa e ora disponibile anche in inglese in un'edizione aggiornata (*The Atlas of Ancient Rome*, Princeton University Press, 2017): un'opera straordinaria che punta sulla messa a fuoco non solo dei monumenti ma del tessuto urbano e dell'*urbs* nel suo insieme, avvicinando quanto più possibile la vita della *ciuitas*.

Il volume è costellato anche di altre polemiche, tanto pungenti quanto puntuali. Tra i bersagli c'è una storia dell'arte che limita l'orizzonte conoscitivo alle opere in

sé. È il medesimo approccio che contraddistingue la concezione del museo come mera raccolta di opere d'arte (sia pure di valore) e che ha accreditato smembramenti, sradicamenti, decontestualizzazioni. Sospinta dal vento impetuoso dello spirito del tempo, una simile impostazione si è andata estendendo alle istituzioni e all'intero quadro sociale. La si ritrova, fra l'altro, nel modo di concepire e guidare le Soprintendenze. Come anche nella pianificazione territoriale, dove è abituale la disattenzione non solo alle trame storiche ma anche al patrimonio culturale, ai nutrimenti e ai legami in evoluzione che rendono i contesti vitali. Quanto intravisto da Karl Marx - il mondo come "immensa raccolta di merci" - si è ormai fatto paesaggio abituale in molte parti del pianeta. E insieme *formamentis* diffusa. Il che rende quanto mai ardua l'impresa di invertire la tendenza.

Ben consapevole della posta in gioco, Carandini non si sottrae al compito di indicare una via d'uscita, insieme scientifica e civile: la riconquista di una "coscienza dei contesti":

La coscienza dei contesti, un tempo spontanea e vitale,

si è andata affievolendo con la modernità, per la quale la storia è un fastidio, come pure per la speculazione edilizia, sicché oggi dobbiamo riscoprire questi insieme nel loro valore in quanto essenze materiali complesse e in metamorfosi, viventi lungo archi di tempo anche lunghissimi. (p. 7)

Da qui un'indicazione elementare quanto decisiva: "Il contesto è il terreno comune in cui tutte le specializzazioni possono ritrovarsi, come in un'unica *agorà*" (p. 16). Si tratta di una prospettiva insieme conoscitiva e politica, che presuppone un movimento opposto alla diaspora che, soprattutto dagli anni settanta del secolo scorso, ha portato al rifugio negli specialismi. Con il risultato che la cosiddetta "ricerca" ha trascurato di occuparsi dei nodi cruciali della convivenza civile.

Detto tra parentesi, le questioni che percorrono il libro sono sostanzialmente le stesse che si pongono nella formazione e nella professione di architetti e urbanisti, dove perdura di fatto la rimozione del tema dei luoghi e dei paesaggi e l'esclusione di pratiche conoscitive volte a metterne in luce caratteri, qualità, potenzialità di senso

dei manufatti nelle loro relazioni contestuali. Alle storie dell'architettura che si sono disinteressate degli insediamenti, della città e dei paesaggi hanno così corrisposto pratiche narcisistiche ed esibizioniste dell'architettura. Certo: alla cultura universitaria e a quella professionale non si possono addossare tutte le colpe di quanto accade nel mondo. Quel che fa specie è il pedissequo allinearsi alle pratiche travolgenti che devastano i contesti.

Nella seconda parte il volume dà conto di ulteriori avanzamenti e arricchimenti che l'autore ha conosciuto da quando (2013), con l'assunzione della presidenza del FAI (Fondo Ambiente Italiano), gli si è aperto uno scenario a tutto campo. Avendo a guida il modello inglese del *National Trust for Places of Historic Interest or Natural Beauty*, il FAI guidato da Carandini si sta facendo promotore di una concezione feconda del monumento come "fulcro" del paesaggio in cui è inserito. Una impostazione che parrebbe ovvia sul piano teorico, ma che si presenta irta di resistenze e ostacoli ove se ne voglia fare un principio operativo. Dall'osservatorio del FAI, *La forza del contesto*

può spingersi così sul terreno del che fare, indicando alcune strade per la messa in atto di azioni di difesa e valorizzazione che dal bene singolo si estendono ai luoghi e ai paesaggi.

Non casualmente il libro si chiude con un bellissimo commento all'enciclica *Laudato si'* di Francesco vescovo di Roma. Riporto qui solo un passaggio, lasciando il resto al piacere del lettore:

Secondo il papa, è nobile aver cura del creato anche attraverso piccole azioni quotidiane, se inserite in uno stile di vita nuovo. [...]

L'ambiente è uno dei beni comuni che i meccanismi del mercato e della rendita non sono in grado di difendere e di promuovere. La politica, l'economia e la tecnologia devono essere posti al servizio della vita, in un modello di sviluppo basato su un rallentare capace di incanalare energie verso una più ampia concezione della qualità della vita e di sfuggire al consumismo: modo di vivere che si è rivelato distruttivo.



IL FUTURO DI UN PAESE ALLA DERIVA

Pier Carlo Palermo ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 23 febbraio 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Per un'urbanistica che non sia un simulacro (5 febbraio 2016); Non è solo questione di principi, ma di pratiche (18 gennaio 2017); Vanishing. Alla ricerca del progetto perduto (30 giugno 2017).

Carlo Donolo, autore e persona che ho molto amato, ci ha lasciato visioni e riflessioni di grande interesse: sensibili, perspicaci, lungimiranti. In alcuni fra gli scritti più recenti (per esempio, 2011 e 2014), mi ha colpito un motivo ricorrente: le conclusioni prendono sempre, letteralmente, la forma del *congedo* (il titolo del capitolo finale). La scelta poteva alludere, forse, al senso del naturale compimento di un percorso individuale. Nello stesso tempo, però, diventa il segno di un'apertura generosa e attiva verso il futuro. Donolo indica una via, con la fiducia che - prima o poi - il cammino potrà essere condiviso da altri, per procedere oltre (con le parole di Kafka: "le vie nascono dal percorrerle", 2014). Perché questa è la terra che abitiamo e continueremo ad abitare: prendersene cura è necessario. Così scriveva a proposito del Meridione nel *commiato* del 1999. Sono certo che la considerazione vale, per l'autore, per tutto il paese o meglio per il nostro mondo.

Come insegna la tradizione ermeneutica, ci può essere vita nelle opere grazie al dialogo fra le ge-

nerazioni e alle esperienze di modificazione che ogni re-interpretazione emergente può creare nel lettore come per il testo. Provare a rispondere all'*appello che risuona da un testo* è stata una delle mie grandi passioni. Per questa ragione - non solo per rendere onore all'autore e alla persona - ho suggerito a Casa della Cultura di rimettere mano a qualche contributo di Carlo. Quale? Sono passati molti anni, ma l'attualità di temi e riflessioni mi sembra indiscutibile. Purtroppo, perché si tratta di diagnosi, critiche, speranze e proposte che riguardano alcuni grandi problemi del paese, rispetto ai quali poco o nulla sembra essere cambiato. Alcune difficoltà sono endemiche in Italia: molto diffuse, profondamente radicate, ormai croniche. I progressi, invece, continuano a essere troppo lenti e marginali. Le delusioni sempre incombenti e all'apparenza insanabili. Ecco perché ho scelto *Italia sperduta* (2011). Probabilmente non è l'opera migliore per originalità e forza delle argomentazioni (rispetto ad altri testi che ho trovato convincenti e spesso ineccepibili: ad esempio,

1977, 1981 e 1988, 1992, 1997, 1999 e 2001, 2007). Ma è una delle più dolenti, dove la consueta lucidità e la pacata fermezza dell'analisi diventa, in alcuni passi, quasi un'invettiva civile: passaggio forse inevitabile per una ripresa collettiva di consapevolezza e di speranza. Perché la gravità e la persistenza dello stato di crisi sono un dato peculiare, largamente percepito nel paese, ma cause e responsabilità sono spesso attribuite a qualche fattore esogeno o contingente: la globalizzazione, l'Europa, la crisi generale del 2008, i limiti della capacità di governo di questa o quella parte politica. Carlo Donolo ci aiuta a capire che dovremmo guardare più lontano nel tempo e più a fondo dentro a noi stessi. I problemi sono diventati cronici perché hanno radici profonde nella formazione del nostro paese e della sua società civile. Qualunque ripresa o speranza non può che dipendere da condizioni e possibilità di un rinnovamento sostanziale della società stessa. Un messaggio forte, se pur complicato, e inconsueto rispetto alle scorciatoie del senso comune, le ideologie

più influenti, le tattiche della politica corrente. Per queste ragioni potrebbe indicare una via: se qualcuno vorrà e saprà riprendere e sviluppare le tracce che queste opere propongono all'attenzione collettiva.

Sperduti

Italia 2010: "un paese che gira a vuoto, entro una spirale negativa" (Donolo, 2011, p. 6). Ha perso l'orientamento, non sa come riprendere un cammino condiviso, dotato di senso e di una meta, positiva e possibile. Soffre per una crisi pervasiva, al tempo stesso di capacità cognitiva (sotto il peso di rappresentazioni distorte, semplificatorie o ingannevoli) e di disordine normativo (per ignoranza, sfiducia ed elusione delle regole). Uno stato di cose che è diventato consuetudine per l'incapacità di cambiare, e sembra destinato a consolidarsi per effetto di circoli viziosi. Infatti, queste condizioni richiamano lamentele e critiche formali, ma molteplici e consistenti sono le componenti della società che ne traggono vantaggi particolari. Si cercano capri espiatori, ma nessuno è responsabile di nulla. Insieme alle respon-



sabilità viene a declinare anche l'autonomia dei soggetti. L'immagine di un paese alla deriva - sotto l'effetto di forze ed eventi ampiamente fuori controllo - appare sempre più pertinente. Che cosa è accaduto nel sociale e nelle istituzioni per determinare tale situazione? (*ibidem*, pp. XIV-XV).

Ritengo che Donolo abbia profondamente ragione nell'orientare lo sguardo in questa direzione e nel lungo periodo, invece di limitarsi a evocare le cronache contingenti e il senso comune. Infatti, quanto siano profonde le radici delle difficoltà attuali è un dato che desta impressione. "L'Italia è un paese di bassi salari, dove le tasse sono più alte che in qualsiasi altra parte del mondo. Le imposte, nel complesso, hanno raggiunto un livello insostenibile, e colpiscono più gravemente i poveri dei ricchi. Siamo il paese che ha il debito pubblico più alto in proporzione alle sue ricchezze. La giustizia è lenta, costosissima e senza sufficienti garanzie. L'istruzione elementare è insufficiente, quella superiore crea fabbriche di spostati. Abbiamo un primato vergognoso nella delinquenza comune. Il

prestigio nazionale all'estero è in declino intollerabile..." Parole tratte dalle cronache dei giorni nostri? In verità sono state pronunciate da Giovanni Giolitti nell'ottobre 1899 (Bedeschi, 2002, p.7). Più di un secolo è passato, ma i sintomi più gravi sono ancora attuali, in forme quasi immutate - nonostante gli sforzi enormi che il paese ha compiuto (e sarebbe ingiusto sottovalutare) per diventare un'economia industriale d'élite, pur muovendo in ritardo, arretrato e diviso, in condizioni di grave precarietà (Castronovo, 1976; Graziano e Tarrow, 1979).

Certo la congiuntura non ci ha aiutato, almeno dagli anni '70 (senza considerare qui presupposti ancora più lontani). Un paese la cui modernizzazione è stata tardiva, compressa e incompiuta, si è trovato esposto, senza protezioni, ai processi competitivi e alle sfide impietose della globalizzazione. Sono rapidamente venuti meno i fattori chiave della crescita cospicua del secondo dopoguerra: esportazioni, disponibilità e capacità di lavoro, salari contenuti, industrializzazione accelerata, innovazione di prodotto e specializza-



zione tecnica... Il disagio sociale che si è manifestato nelle società occidentali più mature, nel corso degli anni '60, ha avuto in Italia un impatto prolungato e profondo, per fragilità di sistema, ma anche fattori culturali peculiari. Trovando espressioni evidenti nelle tendenze dell'economia (con l'esplosione dell'inflazione e del debito pubblico, innanzi tutto), ma anche in un groviglio di tensioni sociali, intense e debolmente governate per più di un decennio. Nel periodo, la politica si è dimostrata largamente incapace di esercitare un ruolo-guida (invece di inseguire o assecondare gli umori popolari) e quindi di rendere produttive le sue funzioni di rappresentanza, garantire la governabilità, assumere la responsabilità di decisioni difficili, costruendo il consenso necessario anche in condizioni di contesto poco favorevoli (Cavazza e Graubaud, 1974; Ginsborg, 1998; Castronovo, 2000; Bedeschi, 2002). Nello stesso tempo, la società italiana ha confermato i suoi limiti di coesione, autonomia e responsabilità (Lanaro, 1988; Rusconi, 1993), che hanno radici lontane. Tullio Altan (1989)

ha illustrato bene l'impatto profondo degli archetipi del Trono e dell'Altare (che risalgono all'età feudale), e poi dello spirito mercantile delle società comunali, terre di fazioni e di comportamenti à la Guicciardini piuttosto che modelli irenici di comunità! In ogni caso, la realtà attuale non nasconde l'evidenza: un paese incapace di fare sistema; cronicamente debole per deficit di infrastrutture e di *governance*; con un ordinamento giuridico "barocco e post-moderno al tempo stesso" (obsoleto, farraginoso, facilmente sottomesso agli interessi più forti); un sistema produttivo duale, in larga parte poco propenso al rischio e all'innovazione, e quindi alla ricerca di protezione pubblica, ma destinato a un ruolo meramente interstiziale sulla scena internazionale; una società civile ancora largamente influenzata da tradizioni ormai inattuali, che fatica a reggere i processi inesorabili di "individualizzazione" che investono le società contemporanee (le reazioni non sono solo difensive, ma spesso anti-storiche e perciò senza futuro). Se questo è il quadro (se pur a grandi tratti) come cercare una vi-

sione condivisa del futuro possibile? Una situazione non solo difficile, ma all'apparenza senza prospettive (Donolo, 2011, pp. 8-9).

Tra élites e popolo

Riconosco a Carlo Donolo un merito non comune: la sua riflessione critica non elude i problemi della società civile italiana; anzi non teme di assumere forme sferzanti, che possono sembrare politicamente non corrette anche a coloro che non aderiscono alle derive populiste ora dilaganti. La nostra è una società "gracile, frammentata, largamente incolta", che "si è persa in un mondo più complesso e rischioso". Per superare le sue difficoltà, si affida ancora ampiamente a meccanismi tradizionali di regolazione - "familismo, clientelismo, corporativismo, individualismo possessivo, appropriazione privata di beni collettivi" - che generalmente producono effetti perversi. La dimensione pubblica rischia di ridursi all'appello opportunistico e subalterno al ruolo assistenziale dello Stato e della politica. Le condizioni obiettive di precarietà non migliorano - fra "nuove povertà, crisi

ambientale e dei servizi, degrado intellettuale e morale”; tuttavia non si intravede la possibilità di una svolta riformista perché manca la consapevolezza civile della natura e delle cause dei problemi; manca il potenziale critico e riflessivo per un reale rinnovamento, la capacità di mobilitare risorse, modificare preferenze, valorizzare spazi di libertà positiva... Anzi, la tendenza più plausibile sembra essere il dilagare di “una sindrome populista e neo-plebea”: chiudendo gli occhi sui problemi reali, accettando *idola fori*, rendite e favori, la società sceglie di restare “ignorante, semi-analfabeta, rissosa, volgare, asociale”, mentre prospera un’area vastissima di illegalità diffusa, condivisa e quotidiana (Donolo, 2011, pp. VII-XI). Una plebe che peraltro avrebbe ormai perduto quell’identità originaria che poteva costituire un valore culturale e un fattore di coesione nei tempi passati. Una visione durissima e priva di mediazioni, che esige più di un commento.

Christopher Lasch avrebbe potuto osservare: ecco un altro caso di incomprendimento del mondo da parte delle élites. Cresce

la distanza dal popolo reale e la riflessione intellettuale si mostra incapace di interpretare valori e interessi, ragioni e comportamenti popolari. Per l’intellettuale, l’individuo-massa è figura “tecnologicamente arretrata, politicamente reazionaria, repressiva nella morale sessuale, reitrica nei gusti culturali, banale e ottusa - incapace di argomentare e deliberare come la democrazia vorrebbe” (1995, p. 13). Paradossalmente, Lasch si sente di riversare sugli intellettuali le critiche radicali che Ortega y Gasset negli anni ‘30 aveva rivolto proprio al popolo, come “figlio viziato della storia umana”: perché tendeva a dare per scontati i benefici ereditati (anzi, li considerava dovuti come diritti naturali); non riconosceva i debiti verso il passato e, in fondo, nessuna vera autorità al di fuori di sé; credeva che le possibilità di crescita della condizione presente potessero essere reiterate senza limiti. Ebbene, Lasch ritiene che anche i ceti professionali e manageriali, che dovrebbero costituire l’élite del paese, assumano atteggiamenti non dissimili: “auto-referenziali, privi di rispetto per chi non condivide i loro



valori e stili di vita, indifferenti alla tradizione che hanno ereditato, poco disponibili ad accettare obblighi e responsabilità verso le comunità che pur dovrebbero guidare; più legati a contesti internazionali che ai loro territori”. Si sentono cittadini del mondo, ma tendono a eludere le responsabilità che la cittadinanza comporta. E guardano alle masse con disprezzo e apprensione, come forze che si oppongono al progresso (*ibidem*, pp.29-32). In queste condizioni, la coesione sociale diventa un mito inverosimile.

Gli argomenti non sono privi di fondamento, anche se faccio fatica ad attribuire questi sentimenti a Carlo Donolo e la visione di Lasch è palesemente viziata da alcuni presupposti ideologici che possono apparire oggi nostalgici e senza prospettive: la celebrazione delle comunità locali e delle loro capacità di auto-governo come voce autentica della democrazia, l’elogio del senso comune popolare e di alcuni valori tradizionali come la guida più legittima della cognizione e dell’azione *Il paradiso in terra* (1991). Ma il populismo non dipende strettamente da questo

sistema di valori. Le medesime critiche potrebbero essere rivolte a Donolo senza sottoscrivere una visione comunitarista così tradizionale. Il punto è che - agli occhi di alcuni osservatori - l’autore mostra (o mostrerebbe) di non saper comprendere lo spirito popolare. Perché il suo sguardo non solo è elitario, ma probabilmente fazioso. Infatti, non sembra immune da qualche pregiudizio ideologico sulle scelte politiche del popolo. Se il voto, allora, non avesse premiato Berlusconi e il centro-destra, le valutazioni dell’autore sarebbero state, almeno in parte, differenti? In effetti, è interessante riflettere sul libro a distanza di quasi un decennio assai travagliato, che ha visto all’opera prove diverse di governo e una varietà di comportamenti di massa. Gli orientamenti politici hanno mostrato oscillazioni notevoli, sempre più frequenti e spesso rapidamente divergenti. Questi elementi sono sufficienti per confutare o almeno mettere in dubbio i duri giudizi che Donolo ha espresso sulla società civile italiana?

Ciò che emerge, a me pare, è che la deriva populista assume ora forme

sempre più essenziali (o riduttive). Intendo dire: il populismo esprime una critica di massa verso le autorità esistenti, che può essere fondata su qualche ipotesi sostantiva, come opposizione motivata, sulla base di temi e proposte specifici, se pur di massima. Queste tracce di contenuti sono diventate fattori elementari di identità per ogni movimento emergente. Così Forza Italia ha preso l’immagine di “popolo delle libertà”, in qualche modo associata alla promessa di una “rivoluzione liberale”. E la Lega delle origini si è candidata a interpretare gli interessi di alcuni territori in relazione a uno Stato lontano e patrigno. In questa fase, invece, il populismo si è fatto ologramma (per usare un’immagine della *Società dei simulacri*: Perriola, 1980): diventa quasi una forma senza contenuti o predisposta per qualsiasi contenuto (quali differenze, per esempio, tra i populismi di Lasch e di Laclau, 2005!). Ciò che vale è il presupposto di alterità rispetto al sistema di potere esistente, con lo scopo dichiarato di restituire voce alla (presunta) integrità e saggezza del popolo, senza troppe mediazioni. In

Italia, ora sembra che i principi distintivi possano essere ridotti all'onestà conclamata e all'impegno di ridurre i costi della politica. Per il resto, tutto può essere vago e variamente modulato secondo le opportunità: regole e programmi, come mostra il caso del M5S.

Sono sufficienti queste promesse? Così pare (almeno per una parte consistente del paese), e probabilmente a questo esito ha contribuito un'offerta politica da tempo obiettivamente scadente. Vi è chi ancora promette la rivoluzione liberale, mancata per un quarto di secolo. Anche se la sua coalizione comprende forze evidentemente non liberali. Altri agitano bandiere insostenibili, anzi contro-producenti: come il sovranismo che neppure una grande potenza mondiale potrebbe permettersi (figuriamoci un paese fragile e in declino); l'Europa criminale e l'uscita dall'Euro (anche se questi temi sembrano scivolare al margine dopo i primi moniti di alcuni eventi internazionali, in Gran Bretagna come in Spagna); la *flat tax*, ricetta economica che non ha mai mantenuto le sue promesse (tanto meno in un contesto afflitto

dai problemi economici e sociali dell'Italia); oppure la facile tentazione di fare leva sulle paure del diverso, che rischia però di alimentare le tensioni sociali in forme dannose per tutti. Anche chi ha governato in questi anni ha contribuito a fomentare disillusioni e populismi. I conservatori di sinistra guardano al passato, senza esprimere, a me pare, alcuna idea di futuro. Si capisce che ora prendono le distanze dalle posizioni che per qualche tempo hanno sottoscritto, non che cosa intendano proporre per affrontare i problemi incombenti. E mi indigna il tono sprezzante con il quale è trattato il tema della "buona scuola": perché questo è un settore chiave che non esige solo investimenti e assunzioni in ruolo, ma grandi dosi di innovazione, merito e responsabilità, mentre vi è ancora una sinistra che difende l'esistente (dove qualcuno equipara la funzione di docente a un "lavoro socialmente utile", da svolgere sotto-casa, non importa in quale disciplina; come se l'insegnamento da offrire fosse una variabile indipendente rispetto al contesto: come il salario negli anni '70?). D'altra parte, ciò



che resta del PD - e non è poco - deve interrogarsi sui suoi insuccessi: ai quali possono aver contribuito il logorio del governare e il protagonismo individualistico del leader (atteggiamento che in Italia paga solo quando la congiuntura è positiva); ha pesato, probabilmente, la lunga attesa della ripresa economica, che è giunta in ritardo e più debole rispetto alle previsioni; non ha giovato una rappresentazione del paese volta a evidenziare i potenziali punti di forza, senza un'attenzione adeguata per le condizioni diffuse di disagio (errore commesso anche dalle élites politiche di altri paesi); ritengo invece che sia un falso problema, anzi un titolo di merito, l'impegno (purtroppo inusuale, ma fortemente criticato) su diversi temi di riforma, per quanto discutibili possano essere state alcune scelte (peraltro conseguenti a compromessi politici inevitabili, data la distribuzione delle forze). Ma il nodo fondamentale, io credo, sta proprio in alcune difficoltà oggettive: come accompagnare un paese in grave ritardo lungo un percorso indispensabile di riforme, cercando di conciliare l'uso

efficace di risorse scarse con la difficile conquista del consenso popolare necessario.

Ritorniamo così al punto sollevato da Donolo: la società civile è al centro dei problemi (e la politica, in fondo, ne è solo un epifenomeno). La società italiana soffre per criticità di lunga data - si è detto - che l'autore ha indagato in modo esemplare a proposito del Mezzogiorno (*Questioni meridionali*, 1999). Già allora Donolo ci ammoniva, però: non si tratta soltanto di problemi regionali; criticità affini valgono per tutto il paese, è solo questione di grado! (Disordine, 2001 - a mio avviso, una delle sue opere migliori - pp. 72-79). Di conseguenza, mi lasciano perplesso le rappresentazioni dualistiche che celebrano il buon governo o addirittura il rinascimento di città e regioni del Nord. Nessuno nega alcune differenze di qualità relativa, ma quando sento esaltare il modello lombardo non posso dimenticare la politica ambientale inefficace, gravi fallimenti infrastrutturali come Malpensa o Pedemontana, le occasioni perdute dalle grandi trasformazioni urbane, il degrado della sanità pubblica (che è oggettivo e pesante nell'ul-

timo decennio: la crisi dei servizi ambulatoriali dipende solo dai trasferimenti insufficienti per una domanda che cresce insieme all'età media della popolazione? Oppure qualche responsabilità spetta anche alla gestione regionale?). In realtà, ci troviamo di fronte a un grumo intricato e persistente di problemi, non solo economici e politici, ma innanzi tutto sociali e culturali: come affrontare gravi carenze e difficoltà storiche con il coinvolgimento consapevole della società civile. Seguendo le tracce suggerite da Donolo, a me pare di poter individuare una priorità: tra favole e mistificazioni, semplificazioni e autoinganni, grande è il bisogno di *verità pubblica* - alla quale ogni attore può contribuire, con umiltà e secondo responsabilità, svelando al potere e alla collettività la sua verità (da tempo sostengo la funzione cruciale, ma disattesa, della *parresia*: Palermo e Ponzini, 2015, pp.91-97). Un impegno che presuppone una franca denuncia delle radici sociali dei problemi (che il populismo elude) e poi una tematizzazione rigorosa e realistica del senso, degli obiettivi e dei modi del cambiamento.

Cambiamento

Mutamento o transizione? La riflessione sul tema da parte di Donolo (1977) è parsa subito non conformista e innovativa. In una fase nella quale la cultura di sinistra dava credito al piano del capitale, l'autonomia del politico, l'attualità della transizione al socialismo, il determinismo delle leggi storiche di movimento (ad esempio, *Quaderni Rossi*, 1970; Colletti, 1972; Tronti, 1977; Bedeschi, 1983), il discorso pacato, non polemico, eppure fermo e responsabile di Carlo Donolo indicava una via diversa: non solo inconsueta, ma forse neppure ben compresa nel tempo e nel contesto perché espressione di una cultura poco familiare. Il mutamento è un processo di co-evoluzione nel corso del quale si intrecciano interessi, strategie ed azioni di diverse componenti della società (l'iniziativa politica è una di queste). Il processo è graduale e assume caratteri emergenti - generalmente irriducibili alle volontà e alle aspettative di singole parti, per quanto influenti esse possano essere. Gli effetti composti derivano dall'intreccio, non strettamente prevedibile, fra intenzioni strategiche, gio-

chi di interazione e fattori di contesto. Perciò non è possibile concepire il processo come la realizzazione di uno stato finale predeterminato. Questo non significa negare il valore e il peso potenziale di intenzionalità specifiche, ma provare a situarle in un campo aperto di condizioni e interazioni, dove gli esiti non sono garantiti: potranno essere forse perfezionati grazie e processi di sperimentazione e apprendimento, via prove ed errori. La transizione è una forma di mutamento più radicale, che mette in gioco principi e modi essenziali di un'organizzazione sociale e politica, fino a configurare un cambio di regime. Questo non significa che la sua logica possa essere diversa, per esempio come compimento inesorabile di qualche legge predeterminata. Anche in quel caso il cambiamento sarà sempre graduale e si svilupperà per co-evoluzione ed effetti composti (*ibidem*, p.27). Tra mutamento e transizione Donolo riconosce dunque solo una differenza di grado. Una vera alternativa, in fondo, non è data - anche se, all'epoca, il fascino della transizione accelerata sembrava prevalere sulle fatiche pazienti del riformismo.



Questa visione appartiene alla tradizione del "pragmatismo critico" che era sostanzialmente estranea in Italia, in quella fase, e ha fatto fatica a trovare spazio anche in tempi più recenti (Palermo, 2009). Donolo ha sempre mantenuto quella rotta, nel corso delle sue ricerche, arricchendo il quadro con una varietà di sviluppi di notevole interesse. È l'originalità dell'*imprinting* che gli ha consentito di prendere le distanze dalle tendenze (allora) più accreditate: il marxismo scolastico ancora influente (solo anni dopo, e non per tutti, sarebbe stato chiaro il tramonto di quella ideologia: Colletti, 1980; Bedeschi 1983 e 2002, Castronovo 2000); le dottrine un po' eclittiche (o confuse), ma rumorose e asseverative dei movimenti sociali (tanto intellettualmente aggressivi quanto poco disponibili ad applicare a se stessi lo spirito critico: per esempio, Balestrini e Moroni, 1997); ma anche la riemergente cultura neo-liberista, che si limitava a concepire il cambiamento sociale come effetto quasi-automatico dell'aggregazione di mere utilità individuali (Ruffolo, 1985). Per Donolo

non vi sono dubbi: l'individuo si costituisce socialmente, tramite interazioni, ma (prima ancora) grazie a norme e cognizioni condivise, e alla possibilità di fruire di beni collettivi, ereditati o creati o rigenerati dal processo stesso di sviluppo, grazie alle cure della funzione pubblica e della mobilitazione sociale. Questo complesso di risorse e opportunità diventa la chiave decisiva per la qualità del cambiamento.

In questo senso, le tesi di Donolo entrano in dialogo con una serie di posizioni emergenti - in Italia a lungo marginali, purtroppo - che hanno profondamente modificato le concezioni dialettiche, idealistiche o utilitaristiche del cambiamento, offrendo un grande contributo al rinnovamento della cultura civile del mondo occidentale. Penso, per esempio, alla concezione "contestuale" della razionalità individuale e collettiva secondo Raymond Boudon (1977, 1984), così come dell'agire strategico e dei giochi di interazione secondo Michel Crozier (1977): da queste premesse discende un'idea del *social change* fondata sulle relazioni co-evolutive fra attori e sistema invece che

su presunte leggi generali di funzionamento della società. Penso all'interpretazione del cambiamento come evoluzione del potenziale iscritto in una situazione, che è stata approfondita in ogni modo da Francois Jullien (per esempio, 1996, 2015) come modello alternativo ai canoni della razionalità occidentale (curiosamente, l'autore ha dedicato grandi attenzioni alla distinzione fra i due paradigmi, ma poco si è curato dell'impatto latente, ormai in atto da tempo, del primo modello sullo stesso mondo occidentale). Penso all'approdo della riflessione di Ulrich Beck (2016), che assume la metamorfosi, non la trasformazione come chiave del mutamento. L'opera, postuma, è per certi aspetti incompiuta, ma lo slittamento di paradigma è inequivocabile. Non reggono le logiche della trasformazione che pure hanno a lungo ispirato la cultura di sinistra. L'idea di metamorfosi potrebbe sembrare fuorviante, se intesa come modificazione subitanea di forma e struttura, la cui genesi potrebbe rimanere oscura (come nel caso della tradizione mitologica). Ma l'errore consiste nel volgere

l'attenzione solo al passaggio finale, invece di prendere cura del processo evolutivo che alla metamorfosi porta come graduale sviluppo di un potenziale insito nella struttura preesistente. Un processo nel corso del quale - questo è un motivo particolare di interesse della riflessione di Beck - anche dei mali contingenti possono evolvere in nuove opportunità positive (così una condizione di disagio può favorire le spinte verso l'emancipazione: finalmente una nota di speranza nel tempo inesauribile della crisi!). Contributi come questi (e altri ancora) sono in grado di corroborare la proposta di Donolo. Non si tratta soltanto di una semplificazione pragmatica dei problemi, alla quale aderire per semplicismo o rassegnazione, dopo aver esperito il fallimento di altri progetti, ben più ambiziosi. Entra in gioco, invece, una forma di razionalità più sofisticata, che rappresenta una sfida intellettuale oltre che pratica. In Italia non sono state numerose le voci che hanno voluto esplicitamente scegliere ed esplorare questa via: penso, per esempio, a Ota de Leonardis (1997, 2001), Gian Battista Lanzara

(1993) e anche una pattuglia di urbanisti come Pierluigi Crosta (1998, 2010), Alberto Clementi (2012, 2016) e chi scrive (2009, 2015); i riferimenti qui segnalati si trovano nelle bibliografie di Donolo, ma contributi degli stessi autori di orientamento affine risalgono fino agli anni '80. Sono convinto che molti risultati interessanti della ricerca e riflessione di Donolo siano debitori di questa scelta paradigmatica, che svolge una funzione fondativa e merita ulteriori approfondimenti. Anche se la cultura europea non è stata sempre sensibile a queste ipotesi.

Infatti, il pragmatismo, se pur critico, è stato spesso considerato un esercizio di pensiero relativamente elementare, troppo poco problematico; mentre i limiti consapevoli dell'agire pragmatico non hanno soddisfatto i fautori di una politica più ambiziosa e determinante. Per esempio, l'idea del "governo debole" (1981) e dell'innovazione sociale come "effetto emergente" (1988) sono due conseguenze logiche della concezione del cambiamento che Donolo ha voluto adottare. Tuttavia, un riformatore come Giorgio Ruffo-



lo (1985, p.144) ha mostrato insoddisfazione verso questi limiti, giudicando il governo debole come "una risposta rassegnata alla complessità dei problemi", da collocare sulla scia del neo-funzionalismo di Niklas Luhmann (che mi pare francamente lontano dalla visione di Donolo: Luhmann e De Giorgi, 1992). Credo invece che il riformismo avrà maggiori possibilità di successo, anche in Italia, solo quando (e se) sarà più matura la consapevolezza della natura reale dei problemi sociali e politici in discussione. Le analisi di Donolo hanno prodotto molti risultati interessanti: sulle forme e i limiti della razionalità politica (1981, 1988, 1992), i modelli di regolazione e sregolazione sociale (1997, 1999, 2001), il ruolo e il funzionamento delle istituzioni (1992, 1997), i potenziali locali e la sostenibilità dello sviluppo (2003, 2005, 2007), le relazioni fra cultura, identità e coesione territoriale (2003, 2004, 2012), la funzione cruciale della dotazione, cura e risarcimento di beni collettivi (2003, 2006, 2011, 2017), il nesso insolubile fra diritti civili e virtù repubblicane (2001, 2017). Sono convinto che una del-

le ragioni di fondo di questo bilancio lusinghiero sia stato il coraggio di adottare e sviluppare degnamente una visione d'insieme - su società e politica, *governance* e cambiamento - non conformista rispetto agli orientamenti culturali prevalenti nel suo tempo e nei suoi ambienti.

Sviluppo

La nozione di cambiamento è però solo uno strumento, che assume senso e valore in relazione a un'idea sostantiva di sviluppo: come meta e ragion d'essere del processo di *social change*. Credo che uno degli esiti più importanti del lavoro di Donolo sia stato il disegno di una concezione possibile dello sviluppo - sostenibile nel senso più ampio del termine: economico, sociale, ambientale, ma anche etico - che oggi può rappresentare una sfida di frontiera. Sarà solo il discorso di una "minoranza attiva", ma forse è la sola prospettiva promettente, per quanto impervia. Una prima precisazione dovrebbe essere ovvia dopo quanto è stato detto. La crescita non è sviluppo, ma soltanto uno strumento da orientare verso finalità de-

gne di attenzione. Sappiamo tutti che i discorsi politici attuali, sopraffatti dall'ansia della crisi e della prestazione, non si prendono cura di queste distinzioni, quasi fossero solo sottigliezze formali e superflue. Crescita, crescita, crescita: è diventata un'ossessione, ma non sarà la soluzione dei problemi. Perché su questi temi è ormai disponibile una vasta documentazione storica e riflessione critica, che non dovrebbe consentire illusioni (per citare una sola conclusione, solo apparentemente paradossale: "la crescita limita lo sviluppo", Ruffolo, 1985, p. 66). Questo implica anche la presa di distanza da qualunque illusione tecnocratica. Le esperienze politiche e amministrative dell'Unione Europea dovrebbero avere chiarito i limiti non contingenti di un approccio tecnocratico, che da decenni ha provato a trattare i temi dello sviluppo, della sostenibilità, della coesione e così via, con esiti obbiettivamente deludenti e comunque incompiuti (Palermo e Ponzini, 2015, pp. 86-91). Qualche punto fermo sembra ormai consolidato anche sul fronte opposto. L'insoddisfazione per i modelli canonici non

può giustificare divagazioni discorsive forse cariche di buone intenzioni, ma troppo generiche o improvvisate e inconcludenti: come le narrazioni sul “modo nuovo di fare sviluppo” che si sono moltiplicate in vari campi di esperienze nel corso degli anni '70. Non sembra offrire risposte soddisfacenti neppure il più attuale movimento per la “de crescita felice” (Latouche, 2009). Si può apprezzare il giusto richiamo ai limiti naturali e sociali dell'agire individuale e collettivo; non si può eludere però il rapporto problematico fra esigenze basilari di crescita (comunque indispensabile) e qualità possibile dello sviluppo. Nella visione di Carlo Donolo ritrovo invece una rappresentazione più completa e convincente di nodi critici e opportunità, speranze e sfide. Un manifesto essenziale e coerente che potrebbe richiamare società civile e politica a un insieme di responsabilità non derogabili.

L'ipotesi di fondo è che alcuni presupposti sociali e culturali sono fondamentali affinché lo sviluppo sia possibile e qualitativamente rilevante. Come insegna Amartya Sen (1999) e la sua

scuola, diventano decisivi alcuni requisiti soggettivi della cittadinanza attiva - autonomia, responsabilità e *capability* - insieme ad alcuni standard del contesto, fra i quali spicca la dotazione di diritti e di beni pubblici e comuni. Non vi è politica di sviluppo che possa sottovalutare queste risorse e questi fattori, che incidono sensibilmente sull'entità della crescita possibile e, ancor più, sui suoi modi d'uso, per una valorizzazione fertile e sostenibile. Perciò politiche mirate dovrebbero prendersi cura della generazione o riproduzione di questi presupposti: diritti, capacità e potenziali, coesione e beni collettivi. La crescita economica, di per sé, non offre garanzie immediate in questo senso. È compito della società e della politica consentire “alla crescita di diventare sviluppo”, civico e sociale. Donolo ha saputo dare contributi interessanti a questa prospettiva, volgendo l'attenzione, mi pare, verso quattro famiglie di questioni decisive (un efficace quadro d'insieme si trova in Donolo, 2017).

La *dotazione di beni collettivi*. La qualità della vita e dello sviluppo è profondamente condizionata dalla

disponibilità di beni pubblici (qualità ambientali vitali, sicurezza, civismo, diritti) e beni comuni (*heritage* culturale, *commons* naturali, istituzioni, reti, potenziali). Come è noto, la differenza fra le due categorie dipende dall'eventuale rivalità nell'uso e quindi dal rischio di degrado del bene in comune in situazioni di fruizione non regolata. Peraltro, la possibilità di accesso e fruizione a tali beni è uno standard di valore e rappresenta un'alta conquista civile. Ecco perché una società democratica matura deve preoccuparsi di garantire beni pubblici e tutelare (rigenerare, se necessario) i suoi beni comuni. Attenzione sociale e impegno politico devono essere destinati a questo scopo. Tanto più se si è convinti che la dotazione di capitale sociale e territoriale sia una componente determinante del potenziale di sviluppo materiale e civile di una situazione, Carlo Donolo attribuisce grande rilievo a questi temi, e li sviluppa forse più di altri autori che pur condividono gli stessi principi. Il trattamento dei beni collettivi diventa un presupposto determinante della sua teoria dello sviluppo (2003, 2005, 2007, 2017).

La sfera pubblica. Tecnicamente, la nozione allude allo spazio e alle forme dell'argomentazione e de-liberazione collettiva, tema classico che ha assunto un nuovo rilievo per gli sviluppi contemporanei dell'idea e delle pratiche della democrazia. Donolo non è certo disposto ad accettare alcune semplificazioni di moda, che privilegiano la funzione di alcune tecnologie della comunicazione o l'appello a qualche algoritmo decisionale (come accade non raramente ai neofiti della democrazia diretta o agli attivisti compulsivi dei *social media*). La sua concezione della sfera pubblica è invece più densa, fino al punto di mettere a rischio confini e specificità dell'idea stessa. La convinzione è che qualità, legittimazione e potenziali dei processi che si svolgono nella sfera pubblica dipendano strettamente dalle dotazioni del contesto. Questo significa chiamare in causa memorie e valori condivisi (ma non identità inventate: Tullio-Altan 1995), istituzioni e risorse normative, capitale sociale e capacità soggettive. Significa dunque adottare una nozione di sfera pubblica non mera-

mente formale-procedurale. E quindi riconoscerne le fragilità potenziali: perché se alcuni presupposti si rigenerano con l'uso (è il caso di certe componenti del capitale sociale, come fiducia, reputazione e propensione alla cooperazione), altri sono tanto più a rischio quanto più aperto e democratico è il processo (i classici *commons* indagati da Ostrom, 1990). Perciò la sfera pubblica non è la soluzione (agognata) di tutti i problemi, ma parte dolente della situazione critica. E richiede cure e politiche mirate.

La funzione pubblica. Alcune responsabilità di tutela, cura e rigenerazione spettano propriamente alla pubblica autorità. Al riguardo, la società umana non ha saputo ancora inventare alternative credibili. È vero, ci sono movimenti come il cosiddetto beni-comunismo che aspirano (non è la prima volta) a forme di auto-organizzazione sociale più determinanti e diffuse (Mattei, 2011). Esortazioni semplificadorie e inconcludenti, a mio avviso. Donolo non ha dubbi sulla necessità di un ruolo pubblico in questo campo. Non diverse sono le conclusioni sul tema da par-



te di Salvatore Settis (2012, 2017). Noto però una differenza: Settis non dà grande rilievo all'esigenza di riqualificazione, rigenerazione della funzione pubblica nel nostro paese. Per Donolo, invece, questo è un prerequisito ineludibile: l'intervento pubblico è necessario, ma rischia di risultare vano se non è in grado di rispettare certi standard (2007, 2012, 2017). Deve essere impegno pubblico e collettivo a ricostruirli, ovunque sia necessario (scuola e pubblica amministrazione diventano ambiti prioritari). Condivido queste esigenze. Trovo gravemente insufficiente, in certi ambienti della sinistra, l'appello a un ruolo pubblico più pervasivo e vincolante, in mancanza però di qualunque verifica sulla qualità della funzione. Ancora una volta: questi appelli non sono la soluzione, ma una parte del problema.

Diritti e doveri. Dopo una lunga stagione di grandi conquiste nel campo dei diritti civili, vi sono forze che si preoccupano di tutelare i risultati conseguiti di fronte a possibili tendenze regressive. Le rispetto, ma penso che altre sfide non dovrebbero essere eluse. Per ga-

rantire diritti fondamentali a una domanda in espansione mentre le risorse diventano sempre meno adeguate, sarebbe necessario riconsiderare e probabilmente riformulare alcune questioni fondamentali. Penso per esempio all'equilibrio precario fra soggetti tutelati e nuove leve prive di tutela. Oppure alla difficile conciliazione fra aspirazioni locali (di conservazione, tutela o chiusura) e valori che possono essere reputati universali (diventare cittadini del mondo). Questioni eticamente e socialmente difficili, che tuttavia sarebbe vano eludere. A me pare che Donolo abbia il merito di introdurre alcuni problemi in modo non convenzionale. Uno dei temi emergenti è un'interpretazione più rigorosa dell'idea di cittadinanza. Non può essere pensata soltanto come un catalogo di diritti. Implica anche una compartecipazione alle responsabilità e agli impegni concreti della civile convivenza. Perciò sembra necessario un richiamo alle "virtù repubblicane", senza le quali la qualità della democrazia è a rischio (Pettit, 1997; Viroli, 1999; ma già Donolo, 1992). Il punto è interessante perché indica una



via d'uscita rispetto ai limiti di alcune ideologie correnti. Certo, l'idea di individuo e di società del neo-liberalismo difficilmente può essere considerata convincente e tanto meno fertile. Ma molte ideologie "di sinistra" non hanno offerto un'alternativa sostenibile. Se si guarda invece ai più importanti tentativi riformisti del '900 (che Ruffolo, 1985, individua negli sviluppi del pensiero socialista e liberale; la fonte magistrale è Norberto Bobbio, per esempio, 1984 e 1999), si può intravedere qualche prospettiva: emerge un profilo di soggetto più complesso (cioè denso e plurale), autonomo e responsabile, che può consistere con un'idea di società più giusta e solidale. Tra le virtù repubblicane e la concezione classica del soggetto liberale la distanza non è incolmabile. Alcuni caratteri in comune sembrano più idonei, rispetto ad altri profili, a reggere le fatiche della convivenza sociale. Da questa visione discende un impegno civile e politico. Sentimenti e comportamenti della società civile non possono essere considerati una variabile indipendente, che richiederebbe solo di essere assecondata ai fini del con-

senso. Un paese a democrazia matura deve essere in grado di creare gli anticorpi necessari per contrastare le spinte verso l'insocievolezza e l'assistenzialismo, quando eccedono una ragionevole misura. L'intuizione di *Italia sperduta* - la società civile è parte determinante del problema - ha trovato chiare conferme negli anni successivi (come documentano i lavori più recenti: 2012, 2014, 2017). Donolo ha compiuto passi importanti in questa direzione, purtroppo poco frequentata. Come?

Agire

Questi principi fondativi ispirano un programma d'azione. Che dovrà essere articolato: perché a lato delle politiche correnti, in larga parte rimediali o anticicliche, sarà necessario concepire una strategia a medio-lungo termine, tesa a incidere sulle grandi criticità fin qui delineate (con uno sforzo equilibrato e paziente, consapevole che i tempi necessari per ottenere risultati non saranno brevi, ma occorre continuità e tenacia, e un saggio *trade-off* fra esigenze immediate e investimenti per il futuro). Grazie a quali strumenti? Donolo non elude la

questione, ma evidenzia con forza alcune priorità. Non basta la gestione corrente, ma politica e amministrazione devono assumere il rischio dell'*agire orientato allo scopo*: che punta a un obiettivo, è disposto ad accettarne misure e valutazioni, si prende la responsabilità degli esiti in relazione alle promesse (questo non significa accontentarsi della retorica superficiale e dei tecnicismi del "management by objectives", che diventano spesso un'illusione o un diversivo; la sfida è introdurre e rispettare standard effettivamente rigorosi, secondo le migliori tradizioni del realismo e pragmatismo critico). Un secondo nodo è la funzione cruciale di *politiche e strategie indirette*. Perché l'idea del cambiamento e dello sviluppo che è stata delineata evidenzia la centralità degli effetti collaterali: bisogna imparare a governare non solo per comando e decreto, ma grazie alla capacità di indurre attori autonomi e responsabili a compiere scelte collettivamente propizie. Il terzo nodo è l'impulso a *politiche attive*: se la società è costituita da soggetti autonomi e responsabili, come non pensare

che il loro coinvolgimento diretto nei processi decisionali non possa migliorare la qualità degli esiti? Questi tre orientamenti rappresentano a mio avviso il nucleo essenziale della proposta “operante” di Carlo Donolo. Indicano una via complicata e ancora poco esplorata, ma forse (finalmente) promettente.

Questo significa assegnare un ruolo preminente alle politiche pubbliche (come osserva Trigilia, 2017)? Non ne sono convinto. È vero che Donolo ha dedicato un’attenzione non marginale alla narrazione delle “nuove politiche” (analizzando con cura le voci canoniche: complessità, integrazione, valutazione, partecipazione e così via). Questa però è la parte della sua riflessione che mi pare meno originale e rischia di confluire in alcune retoriche di moda. In verità, la cultura delle politiche pubbliche si è rivelata poco innovativa nel lungo periodo (come documenta Dente, 2011). I nodi e i dilemmi fondamentali erano già definiti alcune decine di anni fa (Palermo e Ponzini, 2015, pp. 41-52). Il rilancio retorico delle stagioni più recenti (con il ruolo eminente dell’UE) non ha aggiunto

quasi nulla di nuovo. Contano i principi costituenti (che Donolo ha saputo scegliere e declinare in modi a mio avviso ineccepibili) e poi la qualità dei progetti effettivi (come le esperienze urbanistiche dovrebbero avere insegnato: Palermo, 2017). Perciò preferisco il nucleo paradigmatico di *Affari pubblici* (2017) rispetto alla presentazione di concetti e metodi del *policy-making* (*ibidem*, parte seconda). Credo che le scelte di principio e alcuni indirizzi di pensiero e d’azione che ho cercato di evidenziare siano il motivo di maggior interesse dell’opera di Carlo Donolo. Lo scenario che si apre è complicato, ma almeno lascia intravedere una via oltre la deriva. Spero che sia riconosciuta, amata e praticata - non solo da minoranze attive - perché, come dice il poeta, “al andar se hace camino” (Machado, 1912). Con le parole, già citate, di Donolo (e Kafka): “le vie nascono dal percorrerle” (2014).



Riferimenti bibliografici

AA.VV. (1970) *“Piano capitalistico e classe operaia”*, Quaderni rossi, n.3

Balestrini, N., Moroni, P. (1997) *L’orda doro: 1968-1977*, Feltrinelli, Milano

Beck, U. (2017) *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 2016)

Bedeschi, G. (1983) *La parabola del marxismo in Italia*, Laterza, Roma-Bari

Bedeschi, G. (2002) *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell’Italia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari

Bobbio, N. (1984) *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino

Bobbio, N. (1999) *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino

Boudon, R. (1981) *Effetti perversi dell’azione sociale*, Feltrinelli, Milano, (ed. or. 1977)

Boudon, R. (2009) *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1984)

Crozier, M., Friedberg, E. (1978) *Attore sociale e sistema. Sociologia dell’azione organizzata*, Etas, Milano (ed. or. 1977)

Castronovo, V. (1976) a cura, *L’Italia contemporanea. 1945-1975*, Einaudi, Torino

Castronovo, V. (2000) *L’eredità del Novecento*, Einaudi, Torino

Cavazza, F.L., Graubard S.R. (1974) a cura, *Il caso Italiano. Italia anni ‘70*, Garzanti, Milano

Clementi, A. (2012) a cura, *Paesaggi interrotti*, Donzelli, Roma.

Clementi, A. (2016) *Forme imminenti. Città e innovazione urbana*, LISt, Trento

Colletti, L. (1972) *Ideologia e società*, Laterza, Roma-Bari

Colletti, L. (1980) *Tramonto dell’ideologia*, Laterza, Roma-Bari

Crosta, P.L. (1998) *Politiche. Quale conoscenza per l’azione territoriale*, Angeli, Milano.

Crosta, P.L. (2010) *Pratiche. Il territorio è l’uso che se ne fa*, Angeli, Milano.

de Leonardis, O., Bifulco, L. (1997) *L’innovazione difficile*, Angeli, Milano.

de Leonardis, O. (2001) *Le istituzioni*, Carocci, Roma.

Dente, B. (2011) *Le decisioni di policy*, il Mulino, Bologna

Donolo, C. (1977) *Mutamento o transizione? Politica e società nella crisi italiana*, il Mulino, Bologna

Donolo, C. (1992) *Il sogno del buon governo*, Anabasi, Milano

Donolo, C. (1997) *L’intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano

Donolo, C. (1999) *Questioni meridionali*, L’ancora, Napoli

Donolo, C. (2001) *Disordine. L’economia criminale e le strategie della sfiducia*, Donzelli, Roma

Donolo, C. (2003) *Il distretto sostenibile. Governare beni comuni per lo sviluppo*, Angeli, Milano

Donolo, C. (2004) “Regolazioni appropriate per i beni culturali”, in Baia Curioni S. e Nipoti P., *La valutazione dei progetti culturali*, Egea, Milano

Donolo, C. (2005) “Reti come beni comuni”, *Parolechiave*, n.34

Donolo, C. (2006) a cura, *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno Mondadori, Milano

Donolo, C. (2007) *Sostenere lo sviluppo. Ragioni e speranze oltre la crescita*, Bruno Mondadori, Milano

Donolo, C. (2011) *Italia sperduta. La sindrome del declino e le chiavi per uscirne*, Donzelli, Roma

Donolo, C. (2012) “Coesione e Mezzogiorno: ma dove? Ma come?” in A. Clementi (a cura) *Paesaggi interrotti*, Donzelli, Roma

Donolo, C. (2017) “Congedarsi da una grande trasformazione: da Solaris a Blade Runner e ritorno”, *Parolechiave*, n.57 (mimeo, 2014)

Donolo, C. (2017) *Affari pubblici. Agire per la pubblica felicità*, Angeli, Milano

Donolo, C., Fichera, F. (1981) *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, De Donato, Bari

Donolo, C., Fichera, F. (1988) *Le vie dell’innovazione. Forme e limiti della razionalità politica*, Feltrinelli, Milano

Ginsborg, P. (1998) *L’Italia del tempo presente. 1980-1996*, Einaudi, Torino

Graziano, L., Tarrow, S. (1979) a cura, *La crisi italiana*, Einaudi, Torino

Jullien, F. (1998) *Trattato dell’efficacia*, Einaudi, Torino (ed. or. 1996)

- Jullien, F. (2016) *Essere o vivere. Il pensiero occidentale e il pensiero cinese in venti contrasti*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 2015)
- Laclau, E. (2008) *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 2005)
- Lanaro, S. (1988) *L'Italia nuova. Identità e sviluppo. 1861-1988*, Einaudi, Torino
- Lanzara, G.F. (1993) *Capacità negativa*, il Mulino, Bologna
- Lasch, C. (1995) *La ribellione delle élites. Il tradimento della democrazia*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1995)
- Lasch, C. (2016) *Il paradiso in terra*, Neri Pozza, Vicenza (ed. or. 1991)
- Latouche, S. (2009) *Farewell to Growth*, Polity Press, Cambridge
- Luhmann, N., De Giorgi, R. (1992) *Teoria della società*, Angeli, Milano
- Mattei, U. (2011) *Beni comuni: un manifesto*, Laterza, Roma-Bari.
- Ostrom, E. (2006) *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia (ed. or. 1990)
- Palermo, P.C. (2009) *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Donzelli, Roma
- Palermo, P.C. (2017) "Urbanistica del progetto urbano: ambiguità e ipocrisie", *Ecowebtown*, n.15
- Palermo, P.C., Ponzini, D. (2015) *Place-Making and Urban Development. New Challenges for Contemporary Planning and Design*, Routledge, London
- Perniola, M. (1980) *La società dei simulacri*, Cappelli, Bologna
- Pettit, P. (2000) *Il repubblicanesimo. Una teoria della libertà e del governo*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1997).
- Ruffolo, G. (1985) *La qualità sociale. Le vie dello sviluppo*, Laterza, Roma
- Rusconi, G.E. (1993) *Se cessiamo di essere una nazione*, il Mulino, Bologna
- Sen, A. (2000) *Sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano (ed. or. 1999)
- Settis, S. (2012) *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino
- Settis, S. (2017) *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino
- Trigliata, C. (2017) "Carlo Donolo, sociologo critico" in *Donolo, C. Affari pubblici. Agire per la pubblica felicità*, Angeli, Milano
- Tronti, M. (1977) *Sull'autonomia del politico*, Feltrinelli, Milano
- Tullio Altan, C. (1989) *Populismo e trasformismo. Saggio sulle ideologie politiche italiane*, Feltrinelli, Milano
- Tullio-Altan, C. (1995) *Ethnos e civiltà. Identità etniche e valori democratici*, Feltrinelli, Milano
- Viroli, M. (1999) *Repubblicanesimo*, Laterza, Roma-Bari



STUDIO, ESPERIENZA E COSTRUZIONE DEL FUTURO

Alessandro Balducci ●

Sei lezioni sulla città di Guido Martinotti (Feltrinelli, 2017) è, come dice l'Autore nell'introduzione, un "libro sulla città che è stato scritto per tutti" (p. 13). Perché Martinotti - scomparso improvvisamente e prematuramente nel 2012 - è stato un sociologo urbano capace di parlare a differenti gruppi sociali: ai suoi allievi in primo luogo, alla comunità italiana e internazionale dei sociologi, alla politica milanese e nazionale, agli economisti, agli architetti e agli urbanisti. È da questa prospettiva che vorrei tentare una lettura di un libro importante che Serena Vicari Haddock ha meritoriamente curato e ricomposto, a partire da un progetto interrotto quando era prossimo alla sua conclusione.

Per gli architetti e gli urbanisti Guido Martinotti è stato uno dei sociologi più influenti. Ha introdotto concetti e strumenti interpretativi che hanno consentito veri e propri balzi in avanti delle conoscenze sulla città, non solo per chi fa ricerca ma anche per chi la progetta. Ma questo libro pubblicato postumo è rilevante anche per una serie di approfondimenti e di messaggi che



l'Autore ci lascia in eredità da cui traspare il suo carattere appassionato, ironico, profondo, innamorato della città. Di seguito, ne parlerò brevemente facendo ampio uso di citazioni e sottolineando i passaggi che più direttamente interessano la cultura del progetto urbano.

Nella prima lezione, *Cos'è la città?*, Martinotti introduce subito un assunto assai importante: la città è un artefatto complicato perché "non è il prodotto di una unica volontà, [ma] - scrive - il risultato di un complesso insieme di dinamiche interrelate, ma indipendenti, messe in moto da un numero molto grande di attori individuali e collettivi, ciascuno dei quali persegue propri fini cercando di adattare i suoi intenti a quelli di tutti gli altri in un complicato sistema di interrelazioni reciproche, il cui prodotto - osserva - il più delle volte, sfugge anche alle intenzioni e al controllo degli attori più potenti" (p. 18). E più avanti aggiunge: "la città è meglio rappresentabile come un feticcio, come spiega bene Bruno Latour, un oggetto fatto da un soggetto umano con una buona parte di intenzionalità, ma anche con

una buona dose di spontaneità e causalità, e soprattutto, un oggetto che a sua volta produce effetti" (p. 39). Questa riflessione sulla complessità della città chiarisce a chi pretende di progettarla i limiti entro i quali la sua azione può essere efficace. Non riduce l'intenzionalità a tentativo privo di senso, ma la colloca dentro a una prospettiva di consapevolezza sociologica. Si ricollega alla critica agli assunti dei CIAM e del Movimento moderno e anticipa anche posizioni più recenti come, per esempio, quella di Ash Amin e Nigel Thrift nel loro libro *Seeing like a City* del 2016. Questi due autori, la cui riflessione si è spesso incrociata con quella di Martinotti, sostengono che abbiamo guardato alle città come fossero degli stati, dei soggetti di cui sono facilmente identificabili confini, caratteri e modalità di funzionamento, mentre sempre più le città presentano un tale livello di integrazione fra sistemi socio-tecnici, infrastrutture, movimenti locali, politici, agenti umani e non umani che dovremmo piuttosto usare la città come paradigma per guardare non solo ad essa nella sua

reale fenomenologia, ma anche alla società nel suo complesso ed allo Stato, in una sorta di curioso rovesciamento di prospettiva. La posizione di Martinotti anticipa per molti aspetti quest'idea: "la crescente complessità urbana - osserva - obbliga a rinnovare i nostri strumenti interpretativi e ad approfondire la ricerca rifuggendo dalla retorica e dal "demone dell'analogia" (p. 40). Il bersaglio della sua critica sono gli studiosi della città che si limitano a evocare fenomeni piuttosto che a spiegarli, a stupire anziché descrivere e chiarire. Un "demone" maledettamente presente anche nell'opera di chi deve progettare le città e dalla cui applicazione dipendono purtroppo tanti fallimenti. "Negli ultimi trent'anni - scrive Martinotti - i cambiamenti avvenuti hanno coinvolto (e sconvolto) l'essenza profonda delle relazioni tra fenomeni sociali, fisici, introducendo innovazioni radicali nelle interazioni spazio-temporali fra esseri umani, e fra umani e macchine" (p. 43). È da qui che si dovrebbe ripartire.

Nella seconda lezione su *Le origini della città* Martinotti ripercorre la na-

scita e lo sviluppo delle città nella storia, mettendo in luce ascesa e declino delle formazioni urbane, delle quali ci propone un'interessante interpretazione. "L'urbanizzazione antica - osserva Martinotti - ci parla dell'evoluzione della specie umana come un processo non lineare. È più plausibile descrivere questo processo attraverso l'immagine di un 'albero kierkegaardiano' in cui a ogni fase si presentano diverse alternative e fra queste ne viene poi seguita inevitabilmente una sola. Ripercorrendo all'indietro e, per così dire, dalle foglie al tronco, la successione degli eventi, si può talvolta - secondo l'autore - ricostruire la logica di una sequenza di scelte successive. Ma non quella di alternative che, essendosi perse nel tempo, sfidano la ricostruzione razionale al pari dell'indagine sul futuro. In un certo senso ciò che è reale è razionale, ma solo nel senso in cui, come dice Weber, 'la storia è un dado truccato' e quindi la necessità degli eventi successivi è dipendente solo dalla restrizione delle alternative data dagli eventi precedenti. Non dunque da un 'grande disegno' imma-

nente o rivelato che sia" (pp. 88-89).

La terza lezione, *Dalla metropoli alla meta-città*, discute le significative innovazioni che Guido Martinotti ha introdotto nel corso di un lavoro di anni teso a spiegare, chiarire e interpretare il nuovo fenomeno urbano. Ripartendo dalla scuola di Chicago e dalla definizione di città proposta da Louis Wirth sulla base di tre semplici variabili: taglia, densità ed eterogeneità, Martinotti mostra come nessuno dei tre parametri sia oggi utile a definire l'urbano. Non lo è la taglia perché la città si è allargata nel territorio inglobando precedenti strutture insediative; non lo è la densità perché in una città che ha perso i suoi confini spesso troviamo densificazioni che si alternano a rarefazioni; non lo è l'eterogeneità che pone problemi di scala. Quella avvenuta è una trasformazione profonda non percepibile alla scala dell'esperienza quotidiana. Una trasformazione che rende superati sia il concetto di città che quello di metropoli di prima generazione. L'esplosione della mobilità e lo sviluppo straordinario dei sistemi di comu-



nica sono responsabili della dissoluzione dei confini urbani. Due processi che si sviluppano in parallelo e non il secondo a scapito del primo come si era pensato per lungo tempo. "Le grandi città oggi - scrive Martinotti - sono compresse dalla sovrapposizione di due grandi cicli tecnologici: trasporto materiale e trasmissione di informazioni" (p. 124).

I confini urbani tradizionali sono solo uno degli elementi che condizionano le nostre capacità di azione senza determinarle. La crescente importanza della Popolazione Non Residente, è un'altra leva che scardina le modalità di funzionamento della città tradizionale. Un tema che lo stesso Martinotti ha introdotto nel suo lavoro sulle nuove popolazioni urbane il cui esito è stato raccolto in *Metropoli. La nuova morfologia sociale delle città* pubblicato dal Mulino nel 1993. Un tema che continua a essere ignorato dalle statistiche ufficiali e dalle politiche, ancora sostanzialmente basate sulla città dei residenti senza considerare una popolazione sempre più importante che vive, attraversa, usa la città senza che sia rico-

nosciuto il suo impatto. Si tratta di popolazioni diverse che si configurano come attori importanti della trasformazione della metropoli, che determinano domande di hotel, uffici, luoghi di incontro e di svago, ristoranti, centri commerciali e che trasformano la città sotto la loro spinta. Vivono negli aeroporti, nei centri commerciali, nelle stazioni dell'alta velocità, nei *business district*, che non sono "non luoghi" (qui la polemica con Marc Augé è esplicita), ma i veri luoghi della contemporaneità, un nuovo layer che si sovrappone a quello della città tradizionale, complessificandone la struttura spaziale.

Grande attenzione è dedicata allo sviluppo delle reti sociali a distanza, di cui Martinotti si è occupato fra i primi con i suoi studi sugli effetti spaziali delle nuove tecnologie fin dagli anni '80. In questa lezione ritorna sul tema: pur osservando che non era mai avvenuto in passato che si potessero interessare relazioni in tempo reale con interlocutori che non conosciamo, che non possiamo collocare socialmente e geograficamente, Martinotti non assume un

atteggiamento '*millenarista*', di dissoluzione dello spazio, ma ci propone una prospettiva la cui parola chiave è "ricombinazione". Ricombinazione fra spazio pubblico e spazio privato, tra spazio delle relazioni a distanza e spazio fisico, con una importanza decrescente di quest'ultimo che però continua a offrire una resistenza allo sviluppo del complesso delle relazioni tra umani, e tra umani e non umani. "Come è accaduto in gran parte dei casi di innovazione tecnologica - scrive Martinotti - il processo non è un gioco in cui se l'uno vince l'altro deve per forza perdere ma uno scambio positivo e sinergico" (p. 138). E concludendo su questo nota che "risulta ormai evidente che in ogni parte del mondo la città tradizionale e la 'metropoli di prima generazione' che hanno caratterizzato la vita urbana nella porzione centrale del secolo scorso, hanno ceduto il passo a un tipo del tutto nuovo di morfologia urbana che sta creando una serie di Grandi Regioni Urbane in cui forme differenti di insediamenti umani si mescolano inestricabilmente fino a costituire un'entità urbana nuova ma

ancora indefinita, che qui - scrive - per ragioni analitiche già dette, chiamiamo meta-città” (p. 136). Per quanto riguarda il nostro Paese, Martinotti trova sorprendente “che nel periodo di circa cinquant’anni in cui l’Italia urbana si è trasformata prima in paese metropolitano e poi in un conglomerato di meta-città, il sistema pubblico non sia riuscito a darsi pure una parvenza, non di governo metropolitano, che forse oggi è anche un concetto obsoleto, ma neppure - afferma - di una qualsivoglia forma di coordinamento o di *governance*, chiamiamola come vogliamo, mentre la cultura urbanistica si ballocava con l’idea di ‘ritorno alla campagna’ o altro. Così - conclude l’autore - l’intera iniziativa dello sviluppo periurbano è stata lasciata ai *developers*, particolarmente ai grandi padroni dei flussi, ferrovie autostrade, oleodotti, metanodotti, linee elettriche, network elettronici e via dicendo” (p. 135).

La quarta lezione, *Le disavventure del bardo urbano*, contiene un appello al rigore metodologico nella ricerca sociologica urbana. È un testo scritto in modo graffiante, ironico

e fortemente polemico nei confronti di alcuni studi che vengono smontati e rimontati criticamente per metterne in evidenza debolezze, anche però con la capacità di identificare ricerche esemplari che quelle debolezze sono state capaci di evitare. Quello del rigore nella ricerca è un tema ricorrente in tutto il libro, che parte dall’insegnamento di Alessandro Pizzorno e viene ripreso in tutte le sei lezioni. Ma, in particolare, viene ripreso nella quinta, dedicata a *Città e violenza*, dove si affronta il tema in chiave di impegno civile, sottolineando quanto sia importante districarsi tra una comunicazione politica che per ragioni di bottega di partito agita paure che non hanno riscontro nella realtà dei dati, e una ricerca fondata su dati empirici, solidi, quelli necessari per costruire politiche appropriate.

La sesta lezione si intitola *Una città per tutti?* È quella in cui Martinotti si interroga sul futuro della città osservando che, pur non essendo facile prevederlo, ci sono alcune grandi “navi” che hanno imboccato rotte che difficilmente potranno essere completamente invertite. Un primo grande tema è quello



della popolazione del pianeta che Martinotti ci invita a considerare con gli strumenti delle scienze demografiche. E, da questo punto di vista, se guardiamo a quanto è avvenuto nel XX secolo, ci rendiamo conto che non è detto che non si possa arrivare a una stabilizzazione della popolazione anche nei paesi del Sud del mondo, quelli in cui oggi la crescita è più sostenuta. Analogamente dobbiamo riconoscere l’inevitabilità e la necessità di trattare il tema delle migrazioni che sono sempre state ingrediente fondamentale della capacità delle città di innovarsi e trasformarsi. “La società multiculturale intesa come società in cui sono presenti popolazioni di culture diverse - scrive Martinotti - è un dato di fatto, ma non dobbiamo illuderci che si tratti di uno stato pacifico della società” (p. 235). Altre grandi tendenze in atto sono quelle che riguardano i processi di urbanizzazione, le modificazioni dell’ambiente, degli stili di vita e dei rapporti tra generazioni. E proprio a conclusione di quest’ampia riflessione sul futuro viene apparsa un atteggiamento pieno di speranza che ci fa riflettere su cosa può fare un

progetto di fronte alla grande complessità dei fenomeni sociali urbani. Qualsiasi progetto, forse anche quello di vita di uno studioso come Guido Martinotti.

Il libro si conclude con un passo tanto saggio e condisciplinabile quanto commovente che voglio riportare a chiusura di questo mio scritto senza alcun commento:

“Chi trasmette la propria esperienza - scrive Guido Martinotti - ha l’ambizione e l’illusione di consegnare al destinatario un messaggio esauriente in cui ogni virgola, ogni accento ha un significato ben preciso che non dovrebbe andare perduto. Ma il destinatario recepisce solo dei frammenti e li riutilizza come meglio gli riesce: solo con lo studium, cioè la fatica dell’imparare, che va molto al di là di quella che ci viene imposta nelle aule scolastiche, ciascuno di noi riesce a dare un senso più o meno coerente ai frammenti della propria vita, unendoli ai frammenti dell’esperienza della vita di chi ci ha preceduto, in un’opera di costruzione del futuro sul passato che non ha mai fine”.

DISEGNO, PROGETTO E ANIMA DEI LUOGHI

Marcella Aprile ●



Lo scorso ottobre è uscito *Quadri per Milano. Prove di architettura* (LetteraVentidue, 2017) in cui sono raccolti nove progetti di Angelo Torricelli per il capoluogo lombardo, redatti in un arco temporale compreso tra il 1991 e il 2017, ordinati secondo una logica che deriva dalla loro localizzazione dentro la città e, soprattutto, in ragione delle soluzioni adottate. Il volume, curato da Giovanni Comi e pensato come il catalogo della mostra omonima organizzata presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo, ha poi assunto, anche, il carattere di una riflessione a più voci sui rapporti tra rappresentazione/progetto/luogo. I testi (dell'autore) volutamente scarni, che accompagnano i progetti, si *limitano* a indicare le ragioni e gli obiettivi delle proposte. I tre saggi iniziali e quello in chiusura, invece, propongono chiavi di lettura dei progetti che rinviano a riflessioni più generali originate, proprio, dall'*apparente* semplicità delle trasformazioni e dalla chiarezza degli assunti teorici nonché dall'evidente uso del disegno come irrinunciabile strumento di in-

dagine e di progetto, assai distante da qualunque forma di rappresentazione che possa rendere l'architettura accattivante, seducente, fotografica.

In tutti i saggi si evidenzia la coerenza costante nell'interpretare la modernità nel rapporto con la storia dei luoghi, sebbene i progetti siano nati per occasioni e in tempi diversi. Annoto alcune altre considerazioni degli autori. Andrea Sciascia sottolinea come la interazione tra progettista e città si concretizzi "in una selezione dei materiali esistenti molto serrata" e "in un lavoro di scavo dove il progettista ha il dovere di esprimere con precisione delle domande dovendo, poi, formulare con altrettanta oculatezza delle risposte"; e, ancora: "Tutti i ritratti insieme - scrive Sciascia - permettono di vedere la Milano progettata da Torricelli come un'unica immagine dove architettura, architettura e città, pensiero e realtà, si sovrappongono senza distinzione". Chiara Baglione sostiene che "il valore dei progetti di Torricelli non deriva da un'aprioristica volontà di produrre immagini dimostrative, ma è la coerenza dell'applicazione

coerente di un metodo tanto nella lettura del tessuto urbano e delle sue fratture, quanto nella definizione di strumenti progettuali per agire su quel tessuto con appropriatezza". Giovanni Comi, invece, rileva che "il concetto di *luogo architettonico* si trova esposto nelle relazioni di progetto e in diversi testi, nei quali la descrizione che Torricelli fa di alcuni suoi edifici non è affrontata a partire dagli aspetti di pura immagine ma, per contro, dalla precisazione del significato di luogo - riconosciuto nell'insieme delle condizioni storicamente determinate - a sottolineare il debito che ciascuna opera ha con il carattere del sito". Giuseppe Di Benedetto conclude che: "Quella utilizzata da Torricelli è una rappresentazione nel senso della *Vorstellung*, che contiene una dimensione concettuale e riguarda non l'immagine in sé o come espressione autonoma (*Darstellung*), ma la forma nella sua strutturazione assoluta, nella sua potenzialità costruttiva e nella sua condizione storica. Visti nel loro insieme, nel loro essere connessi da un'unica 'direttrice lineare' di racconto -

prosegue Di Benedetto - le sperimentazioni architettoniche per una *Milano possibile* appaiono generate da riflessioni fenomenologiche e trascendentali sulla *Milano com'è*".

Vorrei, ora, riflettere sui "quadri" per Milano, attraverso la mostra di Palermo che consente di coglierne la sequenza con maggior chiarezza e facilità. Mi sono interrogata sul significato del titolo: ché Angelo Torricelli, essendo profondo conoscitore della pittura e delle tecniche pittoriche, mai potrebbe confondere il bozzetto di un quadro con lo schizzo di un progetto e viceversa; né praticerebbe una rappresentazione dell'architettura che sia fine a se stessa. Il quadro coincide con l'opera ed è condizionato dai bordi della tela (come le *ossessioni* di Mondrian testimoniano). Il progetto è l'idea di un'opera, rappresentata secondo i rapporti di similitudine dettati dai teoremi di Euclide. E la dimensione del disegno/rappresentazione non è determinata dal supporto cartaceo o elettronico, bensì dal rapporto scalare scelto in funzione delle questioni da affrontare e risolvere. Perché allora "Quadri per

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 9 marzo 2018.

Dello stesso autore, v. anche: *Paesaggio, dal vincolo alla cura condivisa* (7 settembre 2017).

Milano”? Anche ripensando all’attenta e puntuale spiegazione di Chiara Baglione sul significato di “quadro” a proposito dei progetti di Torricelli, le perplessità rimangono.

Il progetto è come il bosone di Higgs. Il bosone di Higgs genera un campo che fornisce la massa alle particelle: in sua assenza la materia, come la conosciamo, non esisterebbe. Il bosone di Higgs si comporta allo stesso modo quale che sia il tipo di particelle in cui si imbatte e quale che sia il punto dell’universo in cui le intercetta. Analogamente, il progetto dà forma a un luogo che *prima* ne era privo o non ne aveva una riconoscibile. Il progetto *tras-forma* la natura in artificio, in una cosa *fatta ad arte*, intenzionalmente, con un obiettivo, con un fine: in sua assenza non ci sarebbe la città; non ci sarebbe, in generale, l’*habitat* umano. Torricelli più volte motiva i propri progetti con la necessità di *risolvere* luoghi *irrisolti* o di dare *continuità* a luoghi che l’hanno persa. Ma *irrisoluzione* e *discontinuità* sono la *condizione* per fare un progetto: per esempio, in piazza Castello (che luogo irrisolto

non sarebbe) lo *svelamento* di una *irrisoluzione* recente - la perdita del “carattere di grande scena urbana” - ne fornisce l’occasione. E poi, il progetto - ancorché sostanzialmente dalla consapevolezza propria di chi pratica il mestiere dell’architetto - ha sempre natura concettuale; preleva dai luoghi reali solo quanto occorre a innescare un processo logico di trasformazione; riverbera sui luoghi reali ipotesi di assetti formali futuri; riacquisisce, da questi ultimi, materia per ulteriori concettualizzazioni e per mantenere attivo quel tasso di labilità necessario a consentire altre trasformazioni.

Sono, ora, convinta che sia stata l’occasione della mostra - cioè l’ultima fase del processo appena descritto - a trasformare in “quadri”, in entità relativamente separate e concluse in sé, i progetti per Milano e a restituire un’idea di città quale si desume dal “quadro” intitolato “Matrici e progetti di Milano”: una Milano che compare/scompare in filigrana; che fornisce l’occasione per ragionare sulla natura e i caratteri del progetto contemporaneo; che è *potente* non perché è un



luogo reale (con i suoi tracciati, allineamenti, tessuti, fratture, sconnessioni...) ma perché suscita *immagini* di *Città*. Come il bosone di Higgs è il presupposto perché si formi la *Materia* (non di una specifica galassia), così il progetto è il presupposto perché si formi l’*Idea di Città* (non di una specifica città).

C’è un precedente letterario illustre in cui Milano è restituita per frammenti o per parti. Alberto Savinio, in *Ascolto il tuo cuore città* (1944), racconta aneddoti, mescola alla rinfusa gli argomenti tra di loro (dalla gastronomia all’architettura), costruisce un testo di pagine sparse il cui ordine potrebbe essere cambiato senza perderne di senso. L’immagine della città che ne proviene può essere sintetizzata in questi due passaggi. Il primo: “Milano, anche come conformazione fisica, è atta alla civiltà chiusa. La sua forma a ruota la destina a raccogliere e ad accentrare. (...) Civiltà chiusa è la civiltà molto matura che non aspetta più nulla dall’esterno e fa tesoro di quello che già possiede”. Il secondo: “Tali sono le qualità domestiche di questa

città che strade e piazze danno il sentimento dell’abitazione, sono case senza tetto. (...) Le piazze di Milano non hanno nulla di apprestato: sono incontri casuali di vie nelle quali il vento della fantasia si raccoglie e gioca, perché in questa città tranquilla e felice altro vento non tira se non quello di una fantasia sottile e pacata”. Milano città domestica; Milano città isotropa e isomorfa e introversa: la città di Savinio.

Qual è la Milano di Torricelli delineata attraverso i “quadri” e, soprattutto, attraverso ciò che è stato *a-stratto* dai luoghi per innescare il processo progettuale? Ciascun progetto sviluppa un tema formale originato da una specifica struttura rinvenuta nei luoghi, che si manifesta in un tessuto (*Rho-Pantanedo*) piuttosto che in una direttrice prevalente (*Scalo Farini*) o in un insieme di giaciture (*Garibaldi-Repubblica*); e che, inoltre, genera *manufatti* architettonici, tipologicamente definiti, tra i quali si stabilisce una relazione topologica, di prossimità relativa, in ragione della definizione indiretta di uno spazio pubblico *centrale* (*Campus*

Bovisa). Le relazioni di prossimità sono particolarmente evidenti nei progetti per il *Castello-Foro Bonaparte* e per la *Darsena*, nei quali a riconfigurare i luoghi sono - rispettivamente - la sequenza degli spazi pubblici e una nuova orografia. Altri temi formali si intravedono nei progetti. *Cittadella Militare di Baggio*: il “recinto”, reinterpreted, trasforma un segno di segregazione in un elemento di identificazione del luogo; *Chiesa ai Tre Ronchetti*: la “marginalità”, recepita come valore positivo, è utile per istituire nuovi rapporti tra l’orizzonte lontano dei campi e quello vicino della città; *Expo dopo Expo*: la “metamorfosi”, assunta come qualità specifica della forma, avviene attraverso edifici capaci di restituire immagini forti di tipologie storicamente consolidate (*creascent*, *piastra*...).

Tutti i progetti formano un sistema complesso riconoscibile, come tale, dalla costanza delle relazioni tipomorfologiche e di prossimità prima indicate. Suggestivo un’idea di città che ammette l’esistenza di molti “luoghi centrali”, per certi versi autoreferenziali rispetto al sito ma analoghi ad

altri “luoghi centrali” in altre parti del mondo; prospettano una Milano che, perduta la sua relativa omogeneità, per ciò stesso si collocherebbe di nuovo nel novero delle grandi capitali europee. Infatti, il disegno torricelliano riprende la logica di contenere la forte centralità della città a favore di nuovi caposaldi, capaci di istituire relazioni con ambiti territoriali più ampi, alcuni lustri dopo una proposta simile - quella dei “*Nove parchi per Milano*” (originata nel lontano 1994 dalla collaborazione tra università e amministrazione comunale) - che contemplava un insieme di progetti autonomi, su aree dismesse, connessi da un’infrastruttura complessa. Milano città globale; Milano città di città: la città di Torricelli.



A COSA SERVE OGGI PIANIFICARE

Raffaella Bedosti ●

Il libro *Consumo di luogo. Neoliberalismo nel disegno di legge urbanistica dell'Emilia Romagna* (Pendragon, 2017), a cura di Ilaria Agostini e con la prefazione di Tomaso Montanari, raccoglie una serie di contributi (oltre che della curatrice, di Piergiorgio Alleva, Paolo Berdini, Piero Bevilacqua, Paola Bonora, Sergio Caserta, Pier Luigi Cervellati, Paolo Dignatici, Anna Marina Foschi, Giovanni Losavio, Anna Marson, Cristina Quintavalla, Ezio Righi, Piergiorgio Rocchi, Edoardo Salzano) sul progetto di legge urbanistica della Regione Emilia-Romagna approvato nel febbraio dello scorso anno e divenuto legge, senza sostanziali modifiche, lo scorso dicembre (1). Tutti i testi sono focalizzati sulla strumentazione urbanistica comunale (sulla quale si concentrava in sostanza la strategia del progetto di legge) e sugli aspetti in essa presenti attraverso i quali si sarebbe operato “un irresponsabile salto di scala fino alla negazione della stessa disciplina urbanistica” (*Lettera aperta ai governanti della Regione Emilia-Romagna* del 12 dicembre 2016) e “l’eclissi del ruolo

pubblico nella trasformazione delle città e dei territori” (Agostini, Caserta).

Quali gli aspetti che portano i diversi interventi a questa conclusione?

Un primo aspetto che viene evidenziato è il fatto che lo strumento urbanistico comunale previsto nel progetto di legge (il Piano urbanistico generale) al quale è attribuita la competenza sulla disciplina dell’assetto edilizio (2) esercita tale competenza, con conseguente attribuzione dei diritti edificatori, limitatamente alle parti di territorio urbano consolidato individuate dal piano stesso per le quali vengono previsti interventi attuabili direttamente (intervento edilizio diretto). Per gli interventi di “addensamento e sostituzione urbana”, invece, più significativi per le trasformazioni urbane, il Piano urbanistico generale “non può stabilire la capacità edificatoria, anche potenziale, delle aree del territorio urbanizzato né fissare la disciplina di dettaglio”, essendo questa competenza attribuita (“principalmente” - art. 38) agli “accordi operativi”. Sempre agli accordi operativi è attribuita l’individuazione

e attuazione di nuovi insediamenti, per i quali è specificato che gli elaborati del Piano urbanistico generale “non contengono in nessun caso - si legge nel progetto di legge - una rappresentazione cartografica delle aree idonee ai nuovi insediamenti bensì indicano, attraverso apposita rappresentazione ideogrammatica [...] le parti del territorio extraurbano, contermini al territorio urbanizzato, che non presentano fattori preclusivi o fortemente limitanti alle trasformazioni urbane e che beneficiano delle opportunità di sviluppo insediativo”. Poiché oggetto degli accordi operativi sono le proposte presentate da privati, la disciplina pianificatoria del Piano urbanistico generale nei contesti urbani viene esercitata, di fatto, dal Comune in ambiti circoscritti (dove sono previsti interventi diretti) e non sul territorio comunale nella sua interezza. “Il disegno di legge - osserva Losavio nel libro - sottrae ai comuni [...] insieme compiti essenziali della pianificazione e capacità di iniziativa nella fase attuativa rimessa esclusivamente ai privati proprietari (attraverso l’accordo operativo che sostituisce i vigenti ma così

soppressi piani urbanistici attuativi)”. In altri termini, “è introdotto [...] l’esplicito divieto della pianificazione urbanistica [...] sulle più rilevanti trasformazioni del territorio urbanizzato, rimesse al libero accordo operativo con i proprietari-costruttori. La stessa urbanistica che, così disponendo, si nega”. Se le disposizioni in oggetto permarranno nel testo che sarà approvato dalla Assemblea legislativa regionale, è ritenuto ipotizzabile che il Governo voglia “sollevare conflitto di attribuzione (per violazione di principi fondamentali della materia e lesione di funzione comunale protetta) davanti al giudice delle leggi” (Losavio) in quanto “Il disegno di legge non esita a porsi in frontale contrasto con l’ordinamento nazionale, e violare con ciò la Costituzione” (lettera aperta sul Manifesto 10 marzo 2017 riportata nel libro).

Un altro aspetto critico evidenziato nel testo riguarda la disposizione relativa agli standard urbanistici differenziati (art. 9) che attribuisce al Piano urbanistico generale la facoltà di individuare ambiti nei quali gli interventi di

ristrutturazione urbanistica e di addensamento e sostituzione urbana possono cedere aree per le dotazioni territoriali (artt. 3, 4, 5 del DM 2.4.68) in quantità inferiore non solo a quanto già prescritto dalla Regione fin dalla LR 47/78 (30 mq/ab) ma a quanto previsto dallo stesso decreto ministeriale (18 mq/ab). La deroga, consentita qualora sia dimostrato che il fabbisogno di attrezzature è soddisfatto all'interno degli ambiti o in aree contermini, è inserita "in attuazione della seconda parte dell'articolo 2-bis, comma 1, del DPR n. 380 del 2001". Sempre in attuazione del medesimo articolo anche i limiti di altezza e densità del DM 2.4.68 possono essere derogati ("i permessi di costruire convenzionati relativi agli interventi di ristrutturazione urbanistica e gli accordi operativi che regolano interventi di addensamento e sostituzione urbana - si afferma nel progetto di legge - non sono tenuti all'osservanza dei limiti di densità edilizia e di altezza degli edifici") (3). Si osserva che l'art. 2-bis del DPR 380/2001 (4) consente alle Regioni di prevedere deroghe al DM e impone che, in questo caso, le Regioni det-

tino disposizioni specifiche, il ché "non può certo significare, come invece pretende l'art.9, lettera c) del disegno di legge regionale - osserva Losavio - la liberazione da ogni prescrizione di densità, altezza degli edifici e distanza tra loro, la soppressione cioè di ogni limite, di ogni obiettivo criterio ordinativo per l'insediamento edilizio urbano". L'art. 9 citato prevede quindi nella disciplina del territorio urbanizzato sia la sottrazione alla competenza comunale della regolamentazione a monte di parametri di riferimento per gli interventi di ristrutturazione urbanistica e per gli accordi operativi ("...non sono tenuti all'osservanza..."), sia la facoltà del Piano urbanistico generale di disattendere l'obbligo relativo alla quantità minima inderogabile di aree pubbliche richieste dal decreto ministeriale (e anche di concedere a operatori privati l'utilizzo di aree pubbliche destinate a servizi diminuendo quindi la dotazione già esistente) e di ridurre la quantificazione delle aree pubbliche prevista fino ad oggi dalla legislazione regionale e fino ad oggi da quasi 50 anni seguita nella formazione dei piani comunali (5).



Se si considera che anche le stesse indicazioni relative ai contenuti strategici del Piano urbanistico generale, formulate nella cartografia di piano in modo "ideogrammatico", sono da specificare - e quindi modificabili - in sede di accordi operativi senza che ci sia variazione al PUG (art 24), si deve concludere che l'elasticità/indeterminatezza delle disposizioni del Piano da una parte e il significativo ruolo della negoziazione (accordi operativi) dall'altra, riducono entro confini circoscritti la funzione pianificatoria del Comune relativa all'assetto urbano: il "DDL - osservano Alleva e Quintavalla - sottrae loro [ai Comuni] ogni capacità di intervento e di progettazione della città pubblica, quella che un piano urbanistico dovrebbe delineare a partire dall'idea che il territorio è un bene comune. Questo sistema [...] aggraverà i processi di separazione delle classi sociali all'interno del contesto urbano". Rimanendo nell'ambito della disciplina del territorio urbanizzato, le critiche contenute nel libro si incentrano anche sul corposo ricorso a incentivi volumetrici e premialità varie

(Rocchi) e l'esiguità delle disposizioni per i centri storici all'art. 32 ("che nulla dice sull'argomento", Cervellati), che al comma 5 elenca i principi ai quali si deve conformare la disciplina e subito in sequenza successiva, al comma 6, la possibilità di derogare (attraverso accordi operativi) ai principi appena stabiliti "per motivi di interesse pubblico" ("compare - sottolinea Berdini - il passepout, e cioè l'interesse pubblico, concetto molto elastico e discrezionale che ha fin qui prodotti infiniti lutti al territorio e al paesaggio italiano").

Un terzo tema affrontato nel libro è il contenimento del consumo di suolo - che il progetto di legge pone come obiettivo primario - e l'effettiva risposta a tale obiettivo dell'articolato di legge. Il progetto di legge dispone (art. 6) che la pianificazione possa prevedere un consumo di suolo complessivo all'esterno del perimetro di territorio urbanizzato "pari al tre per cento della superficie del territorio urbanizzato [...] esistente alla data di entrata in vigore della [...] legge". Poiché, in sintesi, gli elementi di ri-

ferimento per il consumo di suolo sono :

- *la definizione di territorio urbanizzato*, alla quale si rapporta il 3% (sono inclusi, oltre alle aree edificate con continuità e lotti interclusi, anche le aree di completamento del piano vigente contermini al territorio urbanizzato e i lotti ineditati di piani urbanistici attuati in corso di attuazione),

- *il peso degli interventi non costituenti consumo di suolo* (art. 6) (lavori e opere pubbliche di interesse pubblico; interventi di ampliamento o nuova costruzione riguardanti attività economiche già insediate; insediamenti produttivi di interesse strategico regionale o individuati dal DPR 194/2016; parchi urbani; edifici rurali e recupero di edifici ex rurali; costruzione all'interno del perimetro di territorio urbanizzato o in aree contigue di edifici sostitutivi di edifici rurali demoliti), ai quali va aggiunta la quota di interventi esterni al perimetro di territorio urbanizzato ai quali corrisponde la "desigillazione" di aree all'interno del perimetro (art. 5),

- *il peso degli interventi non computati nella quota massima consentita* (artt.

6 e 4) (interventi previsti dal piano previgente: interventi diretti, strumenti attuativi approvati e accordi con i privati stipulati; strumenti attuativi e atti negoziali adottati nel periodo intercorrente tra l'entrata in vigore della legge e l'avvio del procedimento di approvazione del PUG), consegue che "il consumo di suolo consentito sarà di gran lunga superiore, fino al doppio o al triplo, del previsto 3% della superficie urbanizzata. Come nei piani urbanistici degli anni della grande espansione" (da *Lettera aperta ai governanti della Regione Emilia-Romagna* del 12 dicembre 2016, riportata nel libro). L'esemplificazione grafica del potenziale processo di progressiva urbanizzazione (Righi) riportato nel libro è particolarmente efficace; nello stesso intervento viene messa in evidenza la scarsa incisività concreta dei contenuti strategici del Piano urbanistico generale (espressi in forma ideogrammatica e modificabili dagli accordi operativi) a fronte delle proposte progettuali degli accordi operativi e quindi il ridotto potere di intervento/controllo dell'ufficio di piano (del Comune singolo o dell'unione di Co-

muni), al quale spetta entro 60 giorni dalla presentazione del progetto verificare la conformità al PUG e valutare la sussistenza dell'interesse pubblico: un "concetto molto elastico e discrezionale" osserva Berdini.

Queste tre principali riflessioni critiche al progetto di legge della Regione Emilia-Romagna sono inserite, nel testo, in un quadro di riferimento che ne evidenzia le dissonanze tra obiettivi dichiarati e disposizioni normative (Dignatici) e ne valuta il rapporto con l'evoluzione del quadro legislativo e disciplinare (Salzano: *I grandi tornanti della storia dell'urbanistica italiana*; Marson: *Il consumo di suolo nelle legislazioni regionali*; Foschi: *Il paesaggio e il Codice, la Regione e le Soprintendenze*), con il contesto economico e finanziario (Bonora) e agricolo (Bevilacqua), con le presunte "fonti documentarie" (cioè il disegno di legge Lupi 2005 e il documento ANCE Emilia-Romagna 2016, Agostini). Il quadro complessivo degli interventi del libro si è quindi focalizzato su quello che è l'oggetto principale e assolutamente prevalente del progetto di legge: gli interventi edilizi nei centri ur-



bani. Giustamente Lorenzo Carapellese in un articolo del 15.5.2017 (*Il Manifesto*) parla a proposito del progetto di legge di "nuova legge edilizia (non urbanistica)". Le critiche evidenziano le distorsioni insite nella prefigurazione di una tipologia di strumento urbanistico comunale nel quale le trasformazioni più significative (nuovi insediamenti, interventi di rigenerazione urbana) vengono definite non per scelta pianificatoria del Comune ma attraverso accordi operativi su progetti presentati dai privati ("la presente legge valorizza la capacità negoziale dei Comuni" art. 1) per i quali le indicazioni strategiche del Piano urbanistico generale (con cartografia di carattere ideogrammatico) costituiscono solo riferimenti di massima, e nel quale la rigenerazione dei centri urbani viene promossa (Capo II) attraverso criteri che comprendono la riduzione degli standard urbanistici (della legge regionale oggi vigente e del DM 2.4.68) e la deroga ai parametri (densità, altezze) del medesimo decreto. L'obiettivo primario della legge – il contenimento del consumo di suolo – viene contraddetto dalle disposi-

zioni normative che regolano la quota complessiva del consumo di suolo ammissibile nel dimensionamento del piano.

Tuttavia, le riflessioni del libro, seguendo le logiche del progetto di legge, hanno come oggetto esclusivo la disciplina del piano comunale relativa alle politiche edilizie nel contesto urbano e non si soffermano sul fatto che la proposta di legge non attribuisce al Piano urbanistico generale alcuna competenza su aspetti disciplinari che esulino dal mero aspetto edilizio: in base al "principio di competenza" il Piano urbanistico generale ha infatti, per il progetto di legge, il compito di "delineare le invarianze strutturali [non definite: sembra siano solo gli aspetti urbano/edilizi elencati all'art. 32] e le scelte strategiche di assetto e sviluppo urbano di propria competenza", con l'obbligo di dotarsi della "tavola dei vincoli" (derivanti da altri piani o leggi o atti amministrativi) nella quale le componenti ambientali, paesaggistiche ecc. sono riassorbite nel ruolo di vincolo (all'edificazione). Questa scelta del progetto di legge – che svuota la pianificazio-

ne comunale di competenze sul territorio che non siano edilizie – avrebbe potuto essere supportata e compensata dalla previsione di strumenti di pianificazione territoriale regionali profondamente incisivi sul piano pianificatorio/programmatico, portatori e attuatori del quadro delle politiche territoriali della Regione. Le norme del progetto di legge non prevedono questa strategia: i tre articoli dedicati alla pianificazione territoriale (Piano territoriale regionale PTR, Piano territoriale metropolitano PTM, Piano territoriale di area vasta PTAV, artt. 40, 41, 42) sono estremamente scarni: al Piano territoriale regionale (cfr art. 40) compete una "componente strategica" ("definizione degli obiettivi, indirizzi e politiche per garantire la tutela del valore paesaggistico, ambientale, culturale e sociale e per assicurare uno sviluppo economico e sociale sostenibile e inclusivo") e una "componente strutturale" ("*i sistemi paesaggistico, fisico-morfologico, ambientale, storico-culturale [...] nonché le infrastrutture, i servizi e gli insediamenti*"): nulla è detto sulle politiche della Regione per perseguire gli obiettivi

strategici e sulla sistematizzazione delle conoscenze ai fini operativi: le formulazioni usate risultano così del tutto generiche.

La Regione Emilia-Romagna dispone di un corposo patrimonio di pregresse esperienze di pianificazione (la pianificazione della Regione non parte da zero) e di materiali conoscitivi, di un coerente percorso legislativo in materia di disciplina territoriale a partire dal 1978: sulla base di questi elementi avrebbe potuto esprimere attraverso la nuova legge la strategia maturata da queste esperienze per la pianificazione regionale futura (con una prospettiva - insieme disciplinare e politica, attenta ai processi in atto -, sulla modalità di lettura e di gestione del territorio). Una legge che si assume la responsabilità di esprimere la *Disciplina regionale sulla tutela e l'uso del territorio*, avrebbe potuto e dovuto (come in parte già presente nella vigente legge regionale 20/2000 e in recenti leggi di altre regioni) dare una formulazione esplicita degli indirizzi e delle politiche territoriali sulle quali si sarebbero dovuti strutturare gli strumenti di pianifi-

cazione, e avrebbe potuto, a questo scopo, indicare le modalità di lettura e sistematizzazione delle diverse componenti del patrimonio territoriale regionale. Niente di tutto questo. Sulla laconicità della proposta di legge in merito alle politiche territoriali, sulla mancanza di obiettivi programmatici per un progetto di territorio regionale inserito nel quadro dei problemi oggi emergenti (non riconducibili ai soli problemi delle semplificazioni procedurali e del contenimento del consumo di suolo attraverso la rigenerazione urbana, unici temi concretamente affrontati, in modo discusso e discutibile, dalla proposta di legge), il libro *Consumo di luogo* non si esprime, concentrando ed esaurendo la sua attenzione sull'aspetto - politicamente rilevante, ma non unico - della lesione, insita nella disciplina urbano/edilizia della proposta di legge, del principio della riserva della potestà urbanistica ai comuni, e sugli altri aspetti esaminati. Ma questo vuoto, questa constatazione dell'"*assenza del territorio*" nella proposta di legge urbanistica emiliana e nel dibattito critico che ne ha riguardato i contenuti,

richiede una riflessione e l'esigenza di chiedersi quali siano, oggi, i contenuti e il ruolo della "pianificazione", quali contributi possa o debba dare e su quali temi si debba responsabilizzare attraverso le sue specifiche competenze disciplinari.

La pianificazione oggi: problemi di carattere generale

La pianificazione di un qualsiasi contesto territoriale non può astrarre dalla presa d'atto che ogni singolo luogo, oltre a essere esso stesso portatore di problemi specifici, è coinvolto in problemi trasversali alle diverse realtà territoriali. Realtà territoriali che non costituiscono (o non costituiscono più) ambiti circoscritti non interessati da problemi che non li toccano direttamente, ma tasselli di un'unica realtà territoriale e umana dalla quale si riverberano in tutte le direzioni problemi e coinvolgimenti. Poiché si parla di pianificazione (6) ci si riferisce a problemi che hanno una diretta ricaduta sul territorio e sulle politiche "spaziali" che lo riguardano, e quindi rientranti in un ambito disciplinare ristretto rispetto al più vasto quadro

dei problemi che coinvolgono le politiche sociali ed economiche con implicazioni solo marginali sugli assetti spaziali. Politiche "spaziali" e politiche economiche e sociali hanno tra loro linee di contatto e rapporti di interdipendenza che rendono artificiose le operazioni di distinzione, ma la distinzione risulta utile per concentrare l'attenzione sulle specifiche responsabilità e competenze di campi disciplinari autonomi. In ogni caso va assunta la consapevolezza (e le responsabilità conseguenti) che la pianificazione è politicamente rilevante per dare risposte a problemi ambientali e sociali.

I problemi "generali", manifestatisi già a partire dalla fine del secolo scorso, che nella fase attuale, agli inizi del terzo millennio, coinvolgono le diverse aree del pianeta con una urgenza che travalica qualsiasi possibilità di deroga da parte delle politiche di pianificazione, in qualsiasi ambito territoriale, riguardano sostanzialmente la conservazione delle risorse ambientali e la garanzia di una produzione agricola che assicuri il soddisfacimento del fabbisogno alimentare. Il quadro delle

condizioni che rendono oggi non differibile il problema della conservazione delle risorse ambientali (acqua, aria, suolo, biodiversità), dalle quali dipende la possibilità di permanenza della vita (degli uomini) sulla terra, così come oggi è ampiamente documentato (cambiamenti climatici, alterazione processi idraulici, contaminazione acque superficiali e falde acquifere, fenomeni di inquinamento marino, riduzione della diversità biologica), costituisce il punto di arrivo (e conferma) della lunga ondata delle analisi/previsioni che hanno avuto inizio con le valutazioni dei *Limiti dello sviluppo* degli anni '70 e successivamente del *Rapporto Brundtland '87* (che introdusse la strategia/obiettivo dello sviluppo sostenibile basato sul mantenimento e l'uso oculato delle risorse ambientali).

Strettamente dipendente dalla conservazione delle risorse (in particolare suolo, acqua, biodiversità) è la continuità della produzione alimentare, anch'essa "risorsa" non comprimibile per le esigenze di vita delle popolazioni. Dalle teorie di Malthus della fine '700 relative al tema specifico



del rapporto popolazione/risorse alimentari alle successive elaborazioni dei *Limiti dello sviluppo* fino alla progressiva messa a fuoco dei problemi connessi alla sicurezza alimentare del *Rapporto Brundtland* e dei successivi documenti della FAO, il problema della produzione agricola a fini alimentari è risultato sempre più emergente nel contesto del “problema demografico”. Se l’aumento della produzione agricola (la “rivoluzione verde” della seconda metà del ‘900) ha fino ad oggi differito il problema del rapporto popolazione/alimenti (a scala globale), oggi le dinamiche di crescita demografica a livello mondiale e la permanenza e aumento (7) della sottoalimentazione di vaste sacche di popolazione (aggravata da mutamenti ambientali - modifiche climatiche - e indotta da condizioni di povertà e disuguaglianze connesse e generatrici di instabilità politiche, demografiche, sociali) implica la necessità non differibile di perseguire un quadro di politiche finalizzate alla sicurezza alimentare che corresponsabilizza e coinvolge tutte le diverse parti del pianeta.

I due temi (risorse ambientali e alimenti) coinvolgono in modo trasversale tutti i paesi indipendentemente dalla loro specifica situazione: il degrado o la perdita di risorse ambientali, da qualunque parte abbia origine, ha ricadute (già oggi percepibili) a livello planetario (acidificazione degli oceani, inquinamento delle falde acquifere, modifiche climatiche, perdita di suolo ecc.) (8); d’altra parte la sicurezza alimentare di tutti i popoli nel loro complesso e di ogni singolo popolo (9) dipende sia dalle politiche di circolazione e commercio dei prodotti alimentari sia dalla quantità complessiva della produzione agricola per alimenti, che a sua volta è direttamente connessa alla quantità di terreni idonei all’uso agricolo, terreni la cui estensione sulla superficie terrestre non è più praticamente aumentabile e che dovrà supportare anche i futuri previsti incrementi demografici (10). Questo implica che la pianificazione del territorio, qualunque parte o regione interessi, non potrà ignorare i due obiettivi “generali” – *sostenibilità ambientale* e *sostenibilità sociale dell’uso del territorio*



(cioè: non sfiorare i limiti ambientali e assicurare le stesse qualità di vita, in primis di alimentazione, a tutte le popolazioni) (11) – che comportano nel governo delle singole aree il perseguimento di politiche di conservazione o rigenerazione delle risorse ambientali e di tutela dell’utilizzo agricolo (per produzioni alimentari e con modalità colturali sostenibili) (12) dei terreni suscettibili di produzioni agricole, in quanto parti di un patrimonio globale non aumentabile e non sostituibile. La pianificazione territoriale non potrà rispondere agli obiettivi previsti – che si fondono nell’obiettivo unico della sopravvivenza del genere umano, cioè della sopravvivenza di ogni singolo popolo – se non unita a politiche e strategie strutturali (sociali ed economiche) adeguate, ma il raggiungimento degli obiettivi (cioè la sussistenza delle popolazioni) si basa necessariamente sulla disponibilità – a scala planetaria (quindi ogni singolo luogo è coinvolto, nessun luogo è un’isola autonoma) – delle risorse ambientali e dei suoli destinati alla produzione alimentare: la loro sussistenza è quindi programmaticamente da

perseguire come *conditio sine qua non*: e questo rientra nello specifico campo di competenza della pianificazione, alla quale è dato il compito specifico di scelte relative agli spazi territoriali e alla loro regolamentazione. I singoli piani – e la pianificazione intesa come disciplina specifica – hanno quindi la responsabilità di individuare gli ambiti spaziali (13) che per le loro caratteristiche intrinseche sono da riservare in modo assolutamente prevalente o esclusivo a specifici processi ambientali e di definire discipline d’uso che in merito alle diverse risorse ambientali individuino modalità di salvaguardia raccordate ai diversi tipi di uso. Ai piani compete inoltre individuare gli ambiti idonei all’utilizzo agricolo e le strategie territoriali per il loro mantenimento quantitativo e qualitativo ai fini della produzione alimentare, nella consapevolezza che la produzione di alimenti unitamente a politiche relative al mercato dei prodotti agricoli fra i diversi paesi è lo strumento primario per il perseguimento della sicurezza alimentare (14).

Precede ed è implicita nella attribuzione di questi

compiti al “piano” una prospettiva olistica nella disciplina della pianificazione: il piano, a qualunque scala territoriale si riferisca, non è assemblaggio di settori di intervento fra di loro comunicanti ma sostanzialmente autonomi (insediamenti urbani, territorio rurale ecc.) ma governo di un’area antropizzata nella quale i processi naturali, demografici ed economici rientrano in un processo unitario gestito dall’uomo nel quale sono interdipendenti le aree cosiddette “urbanizzate” e quelle “non urbanizzate”. Se consideriamo in particolare l’area europea – ma il discorso è estensibile a molte altre aree, nel presente e nel passato (15) – l’intero territorio nelle sue evoluzioni geografiche/storiche è il prodotto di interventi antropici che attraverso il controllo (e spesso la modifica) dei processi naturali, l’attività agricola e la formazione di agglomerati insediativi hanno dato luogo di fatto a un unico ambito “urbanizzato” (vocabolo qui utilizzato in modo estensivo e non letterale per definire un ambito territoriale interamente controllato, gestito e modificato dall’azione dell’uomo in

funzione delle sue esigenze insediative). Oggi la medesima valutazione si estende a una realtà globale nella quale gli interventi sul singolo territorio vanno commisurati a ricadute che esulano dai confini locali.

Dato il rapporto che subordina la sussistenza degli insediamenti umani alle risorse della terra e dati gli esiti dei processi in atto, che minano le possibilità future, diviene necessario ribaltare il tradizionale criterio di pianificazione per cui sono le aree “urbanizzate” (le città, gli insediamenti antropici di qualunque tipologia e denominazione) che si ridefiniscono secondo le loro logiche interne (o secondo logiche demografiche/economiche a cui processi evolutivi seguono traiettorie trasversali ai confini amministrativi) modificando via via perimetri, usi e modalità d’uso del territorio “esterno”, per assumere invece la consapevolezza che i processi di crescita degli spazi fisici destinati agli insediamenti vanno di fatto subordinati alla sussistenza degli ambiti territoriali nei quali si rigenerano le risorse ambientali e si producono le risorse alimentari. Il governo – attraverso piani

e strategie fortemente incisive (16) – di questi ambiti e processi territoriali, costituenti il sistema organico garante delle possibilità di sopravvivenza, deve quindi precedere e condizionare le espansioni degli spazi fisici interessati dagli insediamenti e conseguentemente condizionare i criteri di formazione dei piani, finora concentrati prioritariamente sulla programmazione delle future espansioni urbane – spesso non rapportate ad analisi delle richieste abitative e delle effettive disponibilità del patrimonio edilizio esistente – (17). Il controllo rigoroso degli spazi da interessare con le urbanizzazioni diviene tanto più necessario quanto più aumenta il carico demografico e quindi la necessità di garantire la sussistenza delle popolazioni. Diviene necessario valutare la programmazione delle trasformazioni insediative in rapporto al “piano” delle aree “esterne” (intese come sistema di aree con un ruolo primario e dinamiche non comprimibili, e non come aree con diversa tipologia residenziale o di servizi all’urbano espulsi all’esterno degli abitati), e non più viceversa. Si manifesta sempre



più funzionale alla gestione dei problemi attuali una pianificazione che, con una precisa assunzione di responsabilità, qualunque sia il livello del piano, introietti e ponga in primo piano e componga in un organico quadro territoriale/funzionale/paesaggistico aspetti delegati nel nostro Paese alle discipline parallele dalle quali discendono le tutele differenziate di competenza statale (18) - richiamate di solito dalla pianificazione urbanistica per gli aspetti vincolistici nei riguardi dell’edificazione - e non per la loro funzione reale e potenziale di conformazione/costruzione del territorio (19). È altresì necessario che nel quadro della tutela delle risorse il piano assuma la tutela dei suoli destinabili alla produzione alimentare come un obiettivo del governo del territorio (20), obiettivo rapportato a una programmazione agricola non subordinabile a dinamiche urbano/edilizie locali ma rapportata ai più concreti problemi della sostenibilità ambientale e della sicurezza alimentare che nella loro concretezza e urgenza e nelle loro ricadute coinvolgono tutti paesi e le loro interazioni.

Problemi di scala locale

L’attività di pianificazione (la disciplina urbanistica) è in genere prevalentemente rivolta al governo dei fenomeni che coinvolgono il particolare ambito territoriale oggetto del piano, in quanto i singoli luoghi, con le loro diverse realtà locali, sono caratterizzati dalla complessità di processi evolutivi che coinvolgono i diversi scenari delle loro identità (21). I diversi scenari, tra loro interconnessi, danno luogo a “domande” spesso tra loro contraddittorie, alle quali la pianificazione è chiamata a dare risposte, anche se parziali e in ogni caso oggetto di verifiche e correzioni di tiro. Risposte mirate al raggiungimento di obiettivi che le stesse comunità interessate, attraverso le loro espressioni amministrative e partecipative (22), devono formulare come quadro di riferimento per la “qualità di vita” sul quale impegnare gli interventi operativi futuri. Obiettivi che pur se soggetti a verifiche/precisazioni rappresentano, per il periodo di tempo al quale si riferiscono, il patto fra amministrazione e cittadini i cui contenuti non sono negoziabili per interessi particolari.

Anche nella pianificazione relativa agli aspetti specifici delle realtà locali (demografia, tutela dei paesaggi, strutture sociali, fabbisogni abitativi, assetti occupazionali) emergono richieste alla scala locale che rimandano a temi di carattere “generale”. Una costante che si ritrova, pur con le differenze dovute alle differenze dei luoghi e delle comunità, è la richiesta di “città”. La vistosità del fenomeno del progressivo accelerato inurbamento della popolazione, qualunque sia la morfologia della urbanizzazione risultante, (con parallela produzione di molteplici analisi e interpretazioni relative ai contenuti dei vocaboli “città, metropoli, suburbanizzazione, periferie”) evidenzia le forme attuali dell’irreversibile processo verso la “città” – fin dalle più lontane origini espressione della insopprimibile necessità dell’uomo, “animale sociale”, di sviluppare attraverso l’intreccio delle interrelazioni la complessità della vita sociale (economie e culture) e delle potenzialità individuali -. Indipendentemente dalla dimensione, morfologia e dinamiche evolutive che attraversano gli insediamenti,

il processo di costruzione della città passa dall'agglomerazione di individui (e di scambi economici) alla realizzazione di una rete di spazi comuni/servizi/luoghi di rappresentanza (la "città pubblica") nei quali si definisce nel tempo una specifica identità della comunità locale, e attraverso i quali vengono introiettate – anche attraverso processi conflittuali – le differenze portate da nuovi cittadini, nuove generazioni e nuove culture, in un divenire continuo che mette continuamente in discussione i confini sociali e culturali consolidati e contemporaneamente rafforza il senso e il ruolo della "città". La città non è data una volta per tutte, non è il congelamento di luoghi, tradizioni, culture ma il continuo fluire di persone, idee, confronti/scontri, stili di vita interagenti con il passato ma non coincidenti con esso: la richiesta di città è la richiesta di continua ridefinizione dei processi sociali ed economici e delle loro contraddizioni e di ininterrotto progetto delle risposte e di riformulazione dei diritti. In questa accezione qualsiasi processo di agglomerazione (qualunque sia il termine che la qualifica) esprime la

città, o l'attesa di città, o la città in divenire: cioè porta in sé, implicita, la richiesta della "città pubblica" come momento di ridefinizione dei processi di convivenza, città pubblica che nei diversi luoghi assumerà morfologie differenti in rapporto alle diverse identità locali e ai diversi problemi locali.

Questa richiesta della "città pubblica" implicita e latente negli inurbamenti interpella le competenze specifiche della pianificazione (in quanto disciplina rientrante nelle politiche pubbliche finalizzate agli interessi – alle aspirazioni – generali, cioè riguardanti la generalità delle componenti sociali) per quanto concerne la salvaguardia e continua articolazione e crescita del sistema di spazi pubblici, di servizi e attrezzature (23), ramificati nel tessuto urbano, aperti alla condivisione e coesistenza di tutte le diverse componenti della comunità nelle loro differenze; sistema di spazi ai quali la comunità, nelle sue diverse espressioni anche conflittuali, dà forma, significato e contenuti, trasformando gli spazi fisici in "luoghi" delle relazioni, contemporaneamente identitari e nello stesso tempo ricet-



tori dei flussi di nuovi utenti, di attività innovative, di interessi differenziati e culture diverse. La "città pubblica" nelle sue diverse espressioni in quanto struttura morfologica e funzionale dell'insediamento (qualunque sia la terminologia con la quale lo si denomina), alla quale è connessa la trasformazione dell'agglomerato insediativo in "città", dialoga con le diverse parti e tipologie del tessuto urbano all'interno delle quali si pone come luogo dell'incontro, del confronto, delle proposte e dei processi di discussione sulla gestione e utilizzo del territorio urbano, e della messa a fuoco dei problemi specifici delle singole parti (24).

La vita della comunità anche nel suo modificarsi (25) è profondamente innestata nel suo "spazio" di riferimento (anche se i singoli sono interconnessi al "mondo" attraverso forme di comunicazione che non necessitano dello spazio urbano, anche se la mobilità fra luoghi diversi caratterizza ampi segmenti di popolazione, anche se i poli di sviluppo economico tendono a essere riposizionati nel territorio in funzione di strategie sovralocali): esiste

un rapporto biunivoco tra la vita sociale e la morfologia urbana così come tra gli insediamenti residenziali e le economie presenti. I processi di carattere economico o culturale – oggi e probabilmente sempre più in futuro inseriti in un orizzonte di connessioni "globali" – quando calano in un luogo si "territorializzano", acquisiscono fisionomie specifiche raccordandosi alle preesistenze locali, e si traducono in morfologie urbane, culture identitarie, economie/tipologie occupazionali locali con relative politiche di difesa (26), che esprimono e sviluppano una intrinseca progettualità urbana e sociale. Da qui la necessità di uno specifico quadro disciplinare per il contesto urbano e le progettualità locali, improntato alla consapevolezza che gli interventi concernenti le dinamiche delle urbanizzazioni sono costruttivi nella misura in cui, dall'interno della specifica originalità dei luoghi, si rapportano al quadro dei problemi generali in una dialettica continua di interrelazioni. E ancora, la necessità di una progettualità degli spazi pubblici urbani che corrisponda alla loro funzio-

ne di essere congiuntamente luogo emblematico della identità locale (o *delle diverse identità* che attraversano la comunità locale) e luogo emblematico della città intesa come categoria di spazi/interessi aperti alle identità plurali dei flussi di persone che la attraversano o che la vivono in fasi transitorie della loro vita.

L'*urbanizzazione* è il processo di territorializzazione di persone, economie, culture che si stratificano nel tempo e costituisce la componente spaziale di politiche che rivedono progressivamente le modalità con le quali recepire le preesistenze e programmare il futuro. Intesa in questo modo l'urbanizzazione, in quanto componente spaziale di politiche e culture – locali e generali – succedentisi nel tempo, è contemporaneamente documento degli assetti fisici che l'hanno conformata (a partire dalle componenti ambientali), la cui viscosità permane attraverso le modifiche, e documento delle culture che hanno inciso sui suoi assetti sociali; allo stesso modo i processi futuri si evolveranno a partire dal quadro espresso dalle culture attua-

li. Non va cioè sottovalutato il fatto che la conformazione spaziale dei luoghi e dei servizi pubblici (risultante e segno concreto delle differenze specifiche dei singoli insediamenti e dei processi sociali e culturali che li hanno attraversati) è fortemente pervasiva della cultura di un luogo e che i suoi processi di trasformazione – di conservazione, di qualificazione o di degrado – incideranno profondamente sulle forme di coesistenza urbana (oltre a esserne il prodotto e l'espressione).

Gli obiettivi del piano territoriale

I temi affrontati dalla pianificazione territoriale vertono oggi come in passato su obiettivi posti dalla comunità e dalle sue articolazioni amministrative (enti istituzionali, portatori di interessi o di culture emergenti...) relativi all'ambito territoriale circoscritto oggetto dell'intervento di pianificazione. I contenuti della pianificazione agiscono contemporaneamente sul territorio come spazio fisico (definizione di ambiti e di modalità d'uso), sulla qualità di vita degli abitanti (individuazione di standard relativi alle attrezzature pub-

bliche, all'edilizia sociale, alle infrastrutture; regolamentazione degli insediamenti e delle attività produttive; gestione del patrimonio storico e salvaguardia attiva dei paesaggi) e sulle modalità attuative degli obiettivi (formule prescrittive; negoziazioni pubblico/privato; proposte/progetti "dal basso"). In tutti gli aspetti oggetto di pianificazione (organizzazione dello spazio, risposte a fabbisogni sociali, modalità attuative degli obiettivi) il "piano" nella fase di elaborazione agisce in concorso e confronto con le discipline settoriali connesse e con i contributi partecipativi oltre che con le politiche perseguite, e nella successiva fase di attuazione è soggetto alle articolazioni indotte dalle modalità operative e gestionali. Articolato è quindi il quadro delle competenze e dei coinvolgimenti ai quali è affidato il processo di piano.

La complessità di questo processo e i problemi contingenti che lo condizionano non deve tuttavia offuscare la consapevolezza che nel momento attuale, e con l'attuale grado di conoscenza di alcuni problemi emergenti, alcune



scelte debbano "preesistere" e costituire il "supporto" dell'intelaiatura del piano: scelte che possono risultare formulate – a parole – con espressioni in un certo senso convenzionali e astratte, ma concretissime nel loro sviluppo sul territorio, ciascuna di esse portatrice di ricadute territoriali impegnative e di comportamenti che rimandano a contenuti e obiettivi definibili etici:

- *la salvaguardia delle risorse ambientali (acqua, aria, suolo, biodiversità), finalizzata al mantenimento delle possibilità di vita in qualunque parte della terra.* Le modalità della salvaguardia sono già state ampiamente dibattute a livello culturale e tradotte in strumenti operativi (gestione delle acque superficiali, profonde e marine; riduzione dei consumi energetici e di emissioni dei gas serra; riduzione del consumo e degrado del suolo; tutela della biodiversità) e sono oggi oggetto di programmi d'azione impegnativi e articolati (ONU: Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile - 2015; Italia: Strategia nazionale di sviluppo sostenibile - 2017). La ricaduta di questi programmi nella pianificazione

è pervasiva sia negli assetti spaziali – individuazione degli ambiti da delegare pressoché esclusivamente a processi naturali in quanto scheletro fisiografico/funzionale del territorio(27) –, sia nella regolamentazione degli interventi antropici. L'attuazione di questi programmi attraverso le concrete scelte dei piani dipende dalla consapevolezza del problema e da una precisa volontà politica capace di incidere su modalità produttive e insediative consolidate e su interessi economici prevalenti;

- *l'attribuzione ai terreni idonei all'agricoltura della destinazione d'uso della produzione ambientalmente sostenibile (28) di prodotti alimentari come destinazione d'uso prioritaria* (o unica, a seconda dei luoghi) e programmaticamente permanente. La salvaguardia da ulteriori corrosioni dei terreni agricoli, connessa all'acquisizione dei criteri per l'aumento della produttività agricola a fini alimentari e alla revisione delle modalità del commercio mondiale dei prodotti agricoli, deve assicurare – all'interno del più generale obiettivo dello sradicamento della povertà – la sicurezza alimentare ai

diversi popoli – e quindi la loro sopravvivenza nei propri territori, sul presupposto che sia loro garantito "un accesso sicuro ed equo" ai terreni (29) e, contemporaneamente, sia sempre assicurato "l'accesso al cibo anche nelle situazioni di crisi e di emergenza"(30) –;

- *la salvaguardia e difesa della funzione storicamente primaria, e specifica, della città, (indipendentemente dalle nuove dimensioni e morfologie che stanno evolvendo nelle diverse parti della terra)* di fornire un robusto scheletro di spazi di relazione pervasivo delle diverse parti urbane, di strutture sociali e servizi, attraverso i quali siano potenziate le possibilità di crescita individuale e collettiva, di confronto fra le diverse anime della città e con i flussi delle diverse culture per pervenire all'emersione e discussione dei problemi e alla discussione e condivisione e invenzione, se necessario, delle strategie di intervento: la *città pubblica*, sistema di reti interconnesse di luoghi pubblici, in grado di intercettare le espressioni di socialità e i problemi e le richieste dei diversi luoghi urbani.

Questi aspetti di fondo, e in un certo senso preliminari e prodromici alla attività di pianificazione specifica dei diversi livelli o tipi di piano, emergono come richieste non eludibili della situazione ambientale e sociale attuale. Nei diversi momenti della storia e nei diversi territori l'organizzazione e la gestione del territorio ha risposto a problemi specifici che nel tempo non si sono ripetuti uguali; i processi evolutivi hanno comportato la necessità di affrontare problemi sempre diversi: la consapevolezza dei caratteri originali e dei problemi specifici del momento attuale consentono anche una maggior lucidità nella rilettura del passato e delle ragioni alla base delle sue specifiche e differenti fisionomie; se viene meno la riflessione e la consapevolezza delle emergenze di fondo del momento attuale, la pianificazione rischia di essere una operazione di tecnica urbanistica e amministrativa non in grado di cogliere e perseguire gli obiettivi - non arbitrari - che l'oggi richiede. La fase storica attuale, e il quadro di conoscenze che ne abbiamo, ha portato in primo piano la

consapevolezza del problema ambientale, il tema della povertà/disuguaglianze e la richiesta di città intesa come luogo delle opportunità e del confronto sulle modalità dell'urbanizzazione e sui problemi sociali in essa confluenti: problemi comuni e trasversali ai diversi paesi, pur nella diversità dei luoghi e delle culture, e che nei diversi paesi richiedono risposte specifiche e anche, forse, il superamento di visioni troppo localistiche.

Al piano compete concretizzare obiettivi di fondo e scelte di futuro nelle loro implicazioni spaziali; un quadro certo (pur soggetto al progressivo aggiustamento connesso agli esiti dei monitoraggi e al divenire delle conoscenze), con chiare definizioni degli ambiti territoriali e del loro ruolo raccordato a obiettivi generali di interesse pubblico, consente l'irradiarsi nel tempo della complessità di forme di progettualità e delle reti degli usi da parte dei diversi "attori" del territorio (singoli, gruppi, comunità, enti) in autonomia ma in coerenza con obiettivi definiti di carattere generale. In assenza di un quadro territoriale organizzato in funzione degli obiettivi di fondo,



o in presenza di formulazioni regolamentari tanto generali da lasciare aperto un incontrollato ventaglio di interventi - o con l'introduzione di criteri di pianificazione (come vengono avanti, nel nostro paese, con forme progressivamente più estese ed incisive) che subordinano la discrezionalità delle pubbliche amministrazioni (e quindi si presuppone le finalità di interesse pubblico) a proposte insediative avulse da un quadro territoriale organico (31) - non si avrebbe un progetto di territorio né un quadro di impegni e confronto con le comunità interessate, e tantomeno un progetto rapportato all'obiettivo di un processo ambientalmente e socialmente sostenibile (32).

Il governo del territorio

L'espressione "governo del territorio" implica una prospettiva nella quale viene considerato il complesso delle azioni (strategie politiche e discipline pianificatorie) incidenti sul territorio in funzione di obiettivi che a seconda della tipologia dei beni considerati e delle disposizioni di riferimento vengono di volta in volta individuati come "tutela dal rischio idrogeologico", "tu-

tela delle acque dall'inquinamento", "tutela del paesaggio", "valorizzazione del patrimonio naturale", "assetto e incremento edilizio dei centri abitati", "costruzione di alloggi di carattere economico e popolare", "sviluppo sostenibile", "ordinato sviluppo del territorio", ecc., obiettivi dei quali alcuni (la tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali) sono oggetto della legislazione esclusiva dello Stato (33), altri della legislazione concorrente Stato/Regioni (art. 117 Cost.).

La presenza di discipline diversificate per finalità e per ente competente, che agiscono tuttavia sul medesimo oggetto - il territorio - , comporta la necessità di una effettiva interrelazione fra i momenti conoscitivi e programmatici dei diversi ambiti disciplinari. Interrelazione che non può limitarsi a una stratificazione di strumenti distinti per ambito di competenza, ciascuno dei quali interferisce con gli altri attraverso vincoli ripresi spesso acriticamente dagli strumenti subordinati e intesi come condizionamento all'attività edilizia (che sembra essere il principale oggetto di attenzione dei

piani), ma deve confluire in uno strumento di pianificazione nel quale le discipline di tutela o rigenerazione delle componenti ambientali e paesaggistiche si completano nel quadro degli usi del territorio e delle trasformazioni urbanistiche che, in coordinamento e coerenza e concorso con le tutele, delinea i processi territoriali futuri [in assenza di questa simbiosi gli usi e le trasformazioni del piano galleggiano come attributi casuali senza il supporto sostantivo del territorio]. L'approfondimento di una tipologia di piano che riassorba in modo organico i diversi contributi disciplinari e ancor più la lungimiranza di atti normativi (nazionali e regionali) che colgano la complessità dei processi territoriali nelle loro interazioni, all'interno e con l'esterno dei perimetri di riferimento, è oggi necessaria per una pianificazione territoriale aperta ai problemi generali e concretamente costruttiva.

La finalità pubblica oggetto delle discipline concernenti la pianificazione - perché in ogni caso si tratta di discipline mirate all'interesse pubblico - riguarda temi che per la loro

specifica natura interessano orizzonti temporali differenti. Alcuni temi (reti idrauliche, acque profonde, ecosistemi, beni culturali e paesaggistici) riguardano ambiti territoriali, conformativi della fisionomia del territorio, per i quali le discipline specifiche sono finalizzate ad assicurare processi evolutivi mirati al consolidamento o rigenerazione del loro specifico ruolo ambientale e/o paesaggistico, e quindi mirati al mantenimento nel tempo di processi o morfologie territoriali (naturali e antropiche), e per questo spesso definite “invarianti” (anche se gli stessi processi naturali o antropici che ne mantengono il ruolo ne escludono il carattere dell’invarianza o la circoscrivono ad aspetti specifici, differenti per i differenti oggetti). Per queste strutture territoriali, alla cui permanenza nel tempo sono connessi i processi ambientali e il mantenimento dei fondamenti identitari che supportano la continuità insediativa e la qualità di vita delle popolazioni, la pianificazione agisce con orizzonti temporali di lunga durata. Altri temi, quelli connessi all’avvicendamento delle obsolescenze insedia-

tive e occupazionali, delle emergenze e delle dinamiche sociali, comportano la necessità di riorganizzare assetti consolidati con cadenze temporali a volte ravvicinate.

In un medesimo contesto territoriale sono presenti sia ambiti che rimandano a temi di respiro geografico/storico e a obiettivi generali sia ambiti soggetti a contingenze temporali e avvicendamenti più rapidi – il ché rientra nella logica della giustapposizione (e interazione) di fenomeni territoriali diversificati. Tuttavia a questi orizzonti temporali differenziati non può corrispondere una analoga scansione temporale nella disciplina pianificatoria, sia nella fase progettuale che nella fase operativa/gestionale: in tutti gli ambiti la finalità dell’interesse pubblico implicita nella pianificazione rende necessarie strategie di intervento continuative e costantemente affinate: che provvedono alla salvaguardia e al mantenimento di processi naturali in un quadro di profonde modifiche ambientali, al perseguimento di politiche agricole coerenti con gli obiettivi della sostenibilità e con il contesto delle eco-



nomie mondiali, al miglioramento della qualità di vita negli agglomerati insediativi oggi attraversati da problemi sociali inediti. Gli interventi per la salvaguardia nel tempo di assetti storico/fisiografici (per esempio le attività connesse agli equilibri idraulici, o ai dissesti idrogeologici, o alla valorizzazione di siti storici) non sono (o non possono essere) meno incisivi o più discontinui delle modifiche colturali e delle politiche agricole o degli interventi nei tessuti urbani. In tutti i casi le azioni (e l’impegno decisionale e di lavoro connesso) e le scansioni temporali degli interventi devono rispondere a criteri di tempestività e continuità per confluire nella prospettiva della preservazione e vivibilità di un territorio (ambientale e sociale) che nella sua interezza rientra nel patrimonio della comunità locale e nel patrimonio della più vasta comunità umana. Prospettiva che è difficile definire nella articolazione dei suoi diversi contenuti, ma verso la quale, pur faticosamente e in presenza di conflittualità diffuse (fra paesi, fra emergenze diverse nei diversi paesi, fra gruppi sociali, fra diverse esigenze di inclusione,

fra diverse prospettive occupazionali, fra diritti privati e diritti collettivi), le situazioni ambientali e sociali attuali, e l’interdipendenza tra i diversi territori (34), chiedono di procedere.

Note

- 1 Progetto di legge recante *Disciplina regionale sulla tutela e l’uso del territorio*, approvato dalla Giunta Regionale il 27 febbraio 2017. La *Disciplina regionale sulla tutela e l’uso del territorio* è stata approvata dall’Assemblea Legislativa Regionale il 21 dicembre 2017 (LR n.24) ed è entrata in vigore l’1 gennaio 2018. In data 18 gennaio 2018 è stata inviata una lettera al Presidente del Consiglio da parte del Presidente di Italia Nostra perché venisse valutata “la esigenza di promuovere la questione di legittimità costituzionale” sul dettato normativo. Non essendo stata fatta alcuna riserva da parte del Governo la legge è attualmente efficace e operativa.
- 2 “Oggetto principale del PUG è la disciplina dell’assetto fisico e funzionale del sistema insediativo esistente”, art. 33.
- 3 Le deroghe ai limiti di distanza erano già stati definiti nella LR 20/2000 in modo puntuale e vengono ripresi senza modifiche dal disegno di legge.
- 4 Per l’art. 2-bis del DPR 380/2001 “le regioni e le province autonome [...] possono prevedere, con proprie leggi e regolamenti, disposizioni derogatorie al decreto del Ministro dei lavori pubblici 2 aprile 1968, n. 1444, e possono dettare disposizioni sugli spazi da destinare agli insediamenti

e storia delle culture) ha impresso nei nostri territori. Questa consapevolezza fu già alla base del decreto Galasso, convertito in L. 431/85, che ha inserito gli elementi puntuali sottoposti a tutela della L.1497/'39 nel sistema organico della fisiografia territoriale (acque, monti, boschi) e delle pregresse diffusioni insediative (aree archeologiche), sottoponendo anche tale sistema a vincolo paesaggistico.

- 20 Anche nel nostro paese la produzione agricola non garantisce l'autosufficienza alimentare: il grado di autoapprovvigionamento alimentare è oggi intorno all'80%. Il ruolo specifico del territorio agricolo nella pianificazione viene in un certo senso sconosciuto o minimizzato da forme di zonizzazione urbanistica che lo qualificano (con attenzione esclusivamente rivolta all'assetto edilizio o a servizi per l'urbano) in funzione della sua posizione rispetto all'urbano (agricolo periurbano, agricolo interstiziale, agricolo "normale") o ne definiscono la disciplina esclusivamente in rapporto alle specifiche valenze paesaggistiche.
- 21 Aspetti diversi coinvolgono l'operazione di pianificazione, con urgenze differenti a seconda del momento storico e dei caratteri locali, ma tutti significativi per le strategie di piano:
- il *carattere demografico*,

in continuo divenire per i travasi di popolazione dovuti ai movimenti migratori (a seconda delle diverse condizioni territoriali prevalentemente in entrata o in uscita) e per la fluttuazione della composizione per età, occupazione ecc,

- l'*identità culturale*, - la *fisionomia della popolazione* -, nella quale si fondono preesistenze di culture consolidate, abitudini e tradizioni (e il modificarsi della percezione che si ha delle stesse) e commistioni di nuove modelli culturali e di altre culture (e la percezione che si ha delle stesse),
- il *paesaggio sociale* con i suoi punti di forza o di debolezza in relazione alla presenza/assenza di strutture sociali adeguate e spazi di socializzazione, alla presenza/assenza di risposte ai fabbisogni abitativi, alla presenza/assenza di sicurezze occupazionali,
- il *paesaggio fisico*, "territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni" (Dlgs 42/2004, art. 131), "elemento importante della qualità della vita delle popolazioni" (Cir *Convenzione europea del paesaggio*), che ricomprende la fisionomia delle diverse parti del territorio (e all'interno della "città", i diversi paesaggi urbani) e la percezione/fruizione delle stesse da parte dei diversi flussi di utenti del territorio,



- la *fisionomia urbana*, intesa come complesso delle componenti che definiscono gli stili di vita degli abitanti nel modello aggregativo definito "urbano" (differente nei diversi luoghi), stili di vita che già oggi travalicano i confini del tradizionale agglomerato urbano per coinvolgere attraverso le reti (materiali e immateriali) strutture insediative sparse nel territorio; fisionomia urbana che nelle singole realtà "urbane" si modifica nel divenire dei processi evolutivi delle singole località e dei modelli culturali generali,
 - l'*aspirazione al tipo di identità "urbana"* (aspirazione al consolidamento identitario dell'ambiente urbano o all'introduzione di modifiche in recepimento di culture e interessi sovralocali) espresso dalla comunità insediata,
 - l'*"ambiente" del tessuto urbano*, inteso come complesso delle condizioni ambientali (aria, microclima, verde, sicurezza) nelle quali si svolge la vita dei cittadini, condizioni indotte dalle esigenze abitative e produttive e a loro volta interferenti con i più generali temi del consumo delle risorse.
- 22 "Ogni amministrazione locale dovrebbe dialogare con i cittadini, le organizzazioni locali e le imprese private e adottare una propria Agenda 21 locale. Attraverso la consultazione e la costruzione del consen-

so, le amministrazioni locali dovrebbero apprendere e acquisire dalla comunità locale e dal settore industriale, le informazioni necessarie per formulare le migliori strategie" (Agenda 21, art. 28).

- 23 Con la voce "servizi e attrezzature" (pubbliche) si fa riferimento a un aspetto della politica del welfare che ha caratterizzato in modo significativo le politiche di tutti i paesi europei nella seconda metà del '900. La presenza nella nostra legislazione di specifiche disposizioni di legge relative alle aree "pubbliche" (prima fra tutte il DM 2.4.68) risponde essenzialmente all'obiettivo di soddisfare primarie necessità sociali (l'istruzione primaria, i servizi elementari di interesse comune, attività preventive per la salute: il verde, il gioco, lo sport) attraverso quantità rapportate al numero dei cittadini. La disposizione di legge pone una finalità di carattere sociale, non è una disposizione di carattere progettuale ma un obiettivo politico al quale dovrà dar forma il progetto urbano. Le successive critiche alla disposizione di legge discendono dall'aver collocato la disposizione non nel quadro degli obiettivi sociali ma, senza intermediazioni, nell'ambito della disciplina urbanistica, senza considerare che è compito specifico di questa disciplina "territorializzare" il

dato quantitativo dell'obbligo di legge attraverso una progettualità che risolva le connessioni del tessuto abitativo con gli spazi pubblici e all'interno di questi spazi pubblici definisca la tipologia di attrezzature specifica per le particolari esigenze della parte urbana servita. Va anche ricordata la disposizione della finanziaria 2008 (art.1, comma 258) che pone l'obbligo di inserire tra gli spazi pubblici del DM 2/4/68, e delle relative leggi regionali, anche gli spazi o immobili - da cedere gratuitamente nelle aree di trasformazione individuati dai piani - da destinare a edilizia residenziale sociale (visto il ricorso ora molto scarso alla L.167/62), introducendo quindi l'obbligo di inserire all'interno dei processi di trasformazione prefigurati area da destinare obbligatoriamente a interventi per la riduzione del disagio abitativo - criterio che se applicato ("negli strumenti urbanistici sono definiti ambiti la cui trasformazione è subordinata alla cessione gratuita da parte dei proprietari, singoli o in forma consortile, di aree o immobili da destinare a edilizia residenziale sociale, in rapporto al fabbisogno locale e in relazione all'entità e al valore della trasformazione") porterebbe sia ad affrontare il problema quantitativo degli alloggi di edilizia sociale sia a disincentivare una zonizzazione

- che seleziona fasce a redditi diversi
- 24 Intorno e per mezzo della strutturazione di questo asse “pubblico” possono aver inizio e sviluppo quei progetti di trasformazione dell’esistente (rigenerazione urbana, modifiche della qualità insediativa, modifiche della qualità urbana) non predeterminabili a priori ma connessi al presente e al divenire della realtà urbana.
- 25 La percezione della “comunità” di appartenenza si modifica nel tempo: dalle comunità del paleolitico costituite dai gruppi di persone fra loro connesse da relazioni dirette alle comunità via via sempre più allargate (da alcuni oggi definite comunità immaginarie) includenti persone sconosciute ma connesse dalla coscienza dell’appartenenza a uno stesso territorio o etnia ecc.
- 26 L’introduzione o la dismissione di attività produttive ha ripercussioni occupazionali, demografiche e urbanistiche la cui gestione ricade sull’ambito locale con scelte spesso di forte impatto sociale e territoriale che interpellano direttamente il coinvolgimento decisionale delle comunità interessate.
- 27 La pervasività dei piani settoriali ambientali ha potenziali ricadute profonde sulla stessa configurazione programmatica del territorio: basta considerare cosa significa, per esempio, passare dalla tradizionale “difesa dal rischio idraulico” alla “difesa dal rischio idraulico per mezzo della difesa dei processi idraulici”, in questa fase caratterizzata contemporaneamente da modifiche climatiche e da una situazione pregressa di rigidi contenimenti dei corsi d’acqua.
- 28 L’agricoltura è una delle attività che comporta maggior degrado delle risorse ambientali (consumo di acqua, inquinamenti delle acque e dei suoli, riduzione della biodiversità); va però aggiunto che negli ultimi decenni il settore agricolo sta profondamente modificando le modalità colturali adeguandole progressivamente alla necessità di preservare acqua e suoli.
- 29 Agenda ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile (25 settembre 2015).
- 30 Dal Parere d’iniziativa UE 2011/C 54/04.
- 31 Non si tratta degli accordi pubblico/privato che all’interno di un quadro prefigurato dal piano sviluppano progettualità non predefiniti a priori dallo strumento urbanistico e rispondono a esigenze di flessibilità oggi sempre più emergenti, ma degli accordi pubblico/privato che per sollecitazioni ed esigenze private, al di fuori di un quadro di politiche pubbliche e di interesse generale, condizionano a monte il processo di piano.



- 32 Cfr. la Dichiarazione dell’Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile dell’Assemblea generale dell’ONU.
- 33 Le discipline oggetto della legislazione esclusiva dello Stato danno luogo di fatto ad una pianificazione che coinvolge il territorio nella sua interezza.
- a) nell’aspetto relativo alla “difesa del suolo, tutela delle acque dall’inquinamento, gestione delle risorse idriche” (dlgs 152/2006, parte III): i *piani di bacino*, attraverso gli stralci relativi all’assetto idrogeologico, alla tutela delle acque, alla gestione alluvioni, al bilancio idrico, danno un quadro disciplinare e un programma di misure che coinvolge l’intero territorio in funzione di obiettivi di qualità ambientale e di sicurezza che incidono profondamente sulle modalità di intervento e di gestione del territorio;
- b) nell’aspetto relativo al “paesaggio” (dlgs 42/2004, art. 135): i *piani paesaggistici* disciplinano i diversi ambiti territoriali con finalità (di salvaguardia delle caratteristiche paesaggistiche, di riqualificazione di aree compromesse, di compatibilità dello sviluppo urbanistico coi valori paesaggistici) che riguardano il territorio nei suoi diversi aspetti (la Convenzione europea, richiamata dallo stesso dlgs, specifica chiaramente – art. 2 – che il quadro dei criteri da essa introdotti “si applica a tutto il territorio”). Entrambe le disposizioni legislative specificano che le “previsioni urbanistiche” non vengono formulate negli strumenti settoriali da esse previsti, ma che le disposizioni di questi strumenti sono cogenti per i piani urbanistici.
- 34 “L’interdipendenza ci obbliga a pensare a un solo mondo, ad un progetto comune” (lettera enciclica *Laudato si’*, p. 164).

ATTENZIONE AL CLIMA E ALLA QUALITÀ DEI PAESAGGI

Jacopo Gardella ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 23 marzo 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Mezzo secolo di architettura e urbanistica, dialogo immaginario sulla mostra 'Comunità Italia' (5 marzo 2016); Disegno urbano. La lezione di Agostino Renna (13 aprile 2017); Architettura e Urbanistica per fare comunità (13 aprile 2017); Immigrazione, integrazione, diritto alla casa (16 novembre 2018).

Il titolo del libro di Marco Bovati - *Il clima come fondamento del progetto* (Christian Marinotti Edizioni, 2017) - è accattivante e allo stesso tempo spiazzante: accattivante per l'argomento trattato che sta diventando ogni giorno più attuale e imprescindibile; spiazzante per il significato perentorio che è implicito nell'asserzione: "Fondamento del progetto". Fondamento è un termine impegnativo e non secondario né pleonastico; significa sostegno, basamento, supporto; e presuppone che la sua assenza equivalga al crollo dell'intero edificio (uso questo termine non in senso metaforico ma reale visto che si sta parlando di architettura). Chi ha anche solo una minima competenza e dimestichezza con l'attività del progettare sa perfettamente che non esiste *un* fondamento del progetto ma molti fattori che contribuiscono, tutti insieme, a determinare il risultato finale. Tra questi va annoverato certamente anche quello climatico, da qualche decina d'anni sempre più importante e non più procrastinabile. Prima del periodo che intercorre fra le due guerre mondiali, cioè

prima del ventennio 1920-1940, il clima non veniva considerato fra i fattori determinanti della progettazione architettonica. Oggi non è più così: aggiungendosi agli altri aspetti che da sempre sono presi in considerazione nel *fare* architettura, il clima - come dimostra in modo chiaro ed esaustivo il ben documentato libro di Bovati - è divenuto una delle componenti essenziali della progettazione architettonica attinente non soltanto il problema del riscaldamento o raffrescamento degli edifici ma anche a molti altri aspetti della costruzione edilizia: dall'orientamento alla distribuzione interna dei locali, dalla produzione di energia al contenimento dei consumi energetici, così come tutto ciò che riguarda l'aspetto estetico degli edifici.

I fattori che condizionano il progetto di architettura sono riconducibili a due grandi categorie: una appartiene al mondo della tecnica, l'altra alla sfera delle intuizioni, del portato soggettivo. Fanno parte della prima la scienza delle costruzioni, lo studio degli impianti, la conoscenza dei materiali costruttivi, le valutazioni economiche (i

fattori di questa categoria sono misurabili in termini oggettivi e sono espressi in misure quantitative). Fanno parte della seconda la qualità estetica, la sensibilità artistica, la cultura storica, la considerazione data ai problemi sociali (i fattori di questa seconda categoria sono da considerarsi di natura soggettiva e giudicabili in considerazione delle loro proprietà qualitative). Di primo acchito, il titolo del libro fa dunque nascere il timore che tutta l'interpretazione della realtà architettonica venga fatta dipendere da condizionamenti tecnico-scientifici in omaggio a una concezione del fenomeno architettonico rigorosamente positivista. Per fortuna non è così. L'Autore, fin dalle prime righe del testo, manifesta una visione del processo di progettazione assai più ampia e complessa; e soprattutto ribadisce con convinzione che tra i fattori determinanti di quel processo, insieme ai dati oggettivi, calcolabili in termini matematici, concorrono fattori soggettivi, valutabili solo in termini culturali. La sua tesi è dunque alquanto coraggiosa, specie in un momento come l'attuale

dominato da una dilagante e pervasiva presenza della tecnologia in ogni ambito della nostra vita. Accanto a quella scientifica e oggettiva, nel progetto architettonico non è infatti eliminabile la componente artistica e soggettiva che molti ancora si ostinano a negare. A questo proposito sono illuminanti le citazioni riportate nel testo di due importanti figure della cultura architettonica italiana: il maestro Ernesto Nathan Rogers (1909-1969) e l'allievo Aldo Rossi (1931-1997). Entrambi, in estrema sintesi, riconoscono l'autonomia dell'architetto e la sua libertà creativa; rivalutano la componente soggettiva del progetto; ammettono che per uno stesso tema possa verificarsi la compresenza di più soluzioni, ciascuna dipendente e determinata da un differente orientamento culturale dei progettisti. Rossi, in particolare, pur essendo aperto sostenitore dell'ideologia comunista, ha sempre rifiutato di accettare l'interpretazione deterministica dell'arte e dell'architettura. Si è cioè sempre posto in aperto contrasto con i compagni di uguale orientamento politico spesso ostinati a dare una miope



interpretazione delle teorie marxiste che vedevano l'arte come una sovrastruttura e che quindi facevano dipendere l'architettura direttamente della struttura economica notoriamente considerata da Marx quale primaria e fondamentale della vita di un popolo. Non priva di un certo coraggio anche la posizione di Rogers che, pur avendo aderito da giovane al Movimento Moderno di Architettura e alla sua versione italiana denominata *Razionalismo*, ha tuttavia saputo abbandonare alcuni rigidi dogmi compositivi propri di questa scuola di pensiero e ha ammesso la necessità di introdurre nel progetto più ampie e allargate componenti da lui denominate "nuove valenze". Tra queste, compare la storia, non quella aulica e retorica esaltata dai fascisti bensì la storia della gente umile, della popolazione sopravvissuta alla tragedia della guerra.

Il libro di Bovati, tuttavia, ha anche e soprattutto una forte componente tecnico-operativa. In esso si trova infatti un'accurata descrizione delle misure da adottare per affrontare progetti compatibili con le nuove esigenze

climatiche e sono indicate nel dettaglio le informazioni necessarie per dotare le costruzioni di efficienti impianti energetici. Si tratta di una parte dettagliata e chiara fino al punto da elencare meticolosamente le iniziative da prendere e le operazioni da compiere. Meno esauriente, invece, quella che rivolge il proprio sguardo agli esiti di queste modalità progettuali, quella che riflette sugli impatti paesaggistici delle nuove installazioni ecologiche, quella che - a mio giudizio - dovrebbe avanzare proposte innovative per una progettazione attenta al clima e, al tempo stesso, alle tematiche compositive e paesaggistiche. Mi riferisco, in particolare, a due tipi di installazioni - se così le possiamo chiamare - che pur essendo piuttosto diffuse sono entrambe criticabili perché, a mio avviso, compromettono frequentemente il paesaggio naturale e nuocciono alla sua integrità: parlo dei pannelli solari collocati su tetti di costruzioni storiche o tradizionali o, peggio, distesi su campi non coltivati in piena campagna e delle pale eoliche innalzate nei punti più ventilati e spesso



più panoramici del nostro territorio. È noto che entrambe queste attrezzature, seppur utili e necessarie per la produzione di energia *pulita*, non migliorano l'aspetto estetico dei fabbricati né il panorama della campagna. Un problema ancora sostanzialmente irrisolto tanto è vero che sembra ancora lontana una soluzione che sia pienamente convincente dal punto di vista paesaggistico. È vero che la storia del nostro territorio è ricca di episodi di violente intrusioni nell'ambiente naturale che, con il passare dei decenni, sono state in tutto o in parte accettate al punto che oggi non sono più considerate presenze lesive del paesaggio. In campagna, per fare qualche esempio, vengono ormai tollerati interminabili sequenze di tralicci elettrici; in montagna, vertiginose condotte forzate; sulle vette alpine, ingombranti impianti di funivie, seggiovie, skilift: tutti manufatti che di rado contribuiscono ad accrescere la bellezza del paesaggio eppure oggi paiono parte integrante di esso, non suscitano in noi alcun moto di disapprovazione. Forse succederà la stessa cosa anche per le distese di

pannelli solari o le concentrazioni di pale eoliche, ma ciò non toglie che la loro installazione dovrebbe essere maggiormente ponderata e realizzata con più attenzione, in termini di impatto sul paesaggio, di quanta sia stata posta fino ad oggi. Chi sostiene che le pale eoliche non sono altro che la versione moderna dei pittoreschi mulini a vento sparsi nella piatta campagna olandese, sbaglia. Tra le due cose, per esempio, vi è una grande differenza di dimensioni e quindi di impatto paesaggistico: l'altezza delle pale eoliche è circa quattro volte maggiore di quella dei mulini a vento. Per non parlare della notevole differenza di caratteri architettonici e quindi di continuità con la tradizione del paese: i mulini sono costruiti in mattoni e si integrano con l'architettura locale mentre le pale eoliche sono realizzate con forme e materiali tali da introdurre situazioni di forte contrasto con il paesaggio naturale.

Lo stesso può dirsi dei pannelli solari che frequentemente coprono e occultano le tradizionali coperture in tegole di laterizio o di lastre in pietra sfigurando le architetture che da secoli

connotano certi paesaggi. Tanto per i pannelli solari quanto per le pale eoliche sarebbe necessario prefigurare soluzioni alternative in cui il progetto formale del manufatto tecnologico possa contribuire a migliorare i paesaggi, non a peggiorarli. A mio giudizio, per esempio, sarebbe auspicabile che i pannelli solari cessassero di essere posati sulle coperture tradizionali o sui campi in aperta campagna, ma venissero concentrati in apposite strutture isolate e autonome. L'energia solare potrebbe cioè essere captata da "torri solari" interamente vetrate su ciascuno dei lati soleggiati; nel contesto paesistico queste potrebbero eventualmente configurarsi come volumi emergenti, "landmark", segnali visibili e caratteristici del territorio. Sfortunatamente, invece, pannelli solari e pale eoliche sono disegnati prevalentemente dagli uffici tecnici delle aziende che li producono, evidentemente e legittimamente interessate più agli aspetti funzionali o economici di questi dispositivi che non al risultato estetico del loro prodotto. Possibile - mi chiedo io - che non si sia sentito il bisogno di indire

un concorso internazionale per dotare l'Italia e l'Europa di attrezzature per la produzione energetica decorose e degne della posizione panoramica in cui vengono collocate?

Sarebbe infine necessario tenere presente che il problema del clima e dell'incidenza che esercita sull'aspetto generale del paesaggio va ben oltre il settore edilizio e non può limitarsi agli aggiornamenti da considerare nella progettazione di costruzioni edilizie. Che atteggiamento assumere di fronte alla minaccia incessante che pende sulla città di Venezia per opera dei grandi piroscafi da crociera a cui è concessa la navigazione a poca distanza da piazza San Marco? Che resistenza opporre alle colossali infrastrutture proposte per collegare territori separati tra loro da brevi tratti di mare (in Italia il ponte di Messina, in Russia il ponte tra la città di Vladivostok e l'isole di Ruskij, ecc.)? La previsione di simili mastodontiche strutture rappresenta una seria incognita non solo per la salvaguardia della bellezza naturale di quei contesti o per le alterazioni ambientali che potrebbero determina-

re ma anche per le conseguenze sul modo di vivere delle persone. La diga di Assuan in Egitto, per fare un solo esempio, ha avuto forti impatti ambientali in tutta la valle del Nilo. Il mito della velocità, la ricerca di malintese comodità, il consumo vorace di beni superflui sono altri fattori che conducono la nostra esistenza verso mete irrazionali e autolesioniste; una maggiore considerazione del fattore climatico e, più in generale, per la natura potrebbe forse evitare future e prevedibili catastrofi ecologiche ma anche sociali. Soprattutto da questo punto di vista il libro di Marco Bovati è di grande utilità e appare decisamente importante.



CITTÀ E URBANISTICA TRA STORIA E FUTURO

Federico Oliva ●



In uno scambio di e-mail di qualche tempo fa a proposito de *La civiltà architettonica in Italia dal 1945 a oggi* (Longanesi, 2017) Cesare de Seta mi scriveva: “forse ti deluderà perché sfioro i temi dell’urbanistica per manifesta incompetenza, e non li affronto come sarebbe stato necessario”. Naturalmente si trattava solo di una cortese diversione non corrispondente a verità perché anche in quest’ultimo convincente lavoro i temi dell’urbanistica non sono “sfiorati”, ma trattati adeguatamente, almeno per i primi tre capitoli dei cinque totali, dato l’inscindibile legame, nel quale de Seta si riconosce pienamente, tra architettura e urbanistica, proprio della cultura architettonica italiana, dalla professione all’insegnamento universitario. In ognuno di questi capitoli, la storia della civiltà architettonica (non una storia dell’architettura), letta attraverso le figure e i progetti degli architetti più significativi, è accompagnata dalle parallele vicende che riguardano le trasformazioni delle città e del territorio e il parallelo percorso dell’urbanistica italiana, dagli anni della ricostruzione,

alla mancata riforma del 1963, al tentativo di recuperare le carenze del nostro ordinamento legislativo fatto negli anni settanta, fino alla conclusione della lunga fase di espansione urbana alla fine di quel decennio. Perché lo stesso approccio non riguardi anche gli ultimi decenni, quelli trattati nei due capitoli finali, credo appaia chiaro a chiunque si occupi seriamente di urbanistica; ma questo punto, per me cruciale, lo tratterò alla fine di queste note. Quanto al vezzo dell’ “incompetenza”, de Seta, nei suoi lavori monografici sulle città e nei suoi libri da “viaggiatore”, si è occupato, eccome, di urbanistica (l’urbanistica di quella città in particolare e l’urbanistica in generale) e lo ha fatto con la visione integrata che contraddistingue la sua ricerca soprattutto di storico della città: l’evoluzione della società urbana (la *civitas*), le trasformazioni fisiche della città (l’*urbs*), il paesaggio, le forme di governo che hanno influito in modo determinante sulle vicende urbane. Ma lo ha potuto fare anche in quanto architetto, parte quindi egli stesso della “civiltà architettonica italiana”.

A questo proposito vo-

glio ricordare anche il penultimo libro di de Seta *La città, da Babilonia alla smart city* (Rizzoli, 2017) uscito solo pochi mesi prima de *La civiltà architettonica in Italia*, un piccolo libro ma con un contenuto assai denso, che mi ha molto colpito proprio per la pertinenza con la vicenda urbanistica. Non solo perché nelle città oggi vive più della metà dell’intera popolazione mondiale, ma perché alla città è ancora affidata la speranza di una vita migliore per i suoi abitanti, la possibilità di trovare un lavoro e una condizione abitativa migliore di quella precedente, di vivere in una comunità. Insomma, le città, che oggettivamente sono i “motori dell’economia” mondiale, ritornano ancora una volta come speranza per il futuro, una condizione che nel racconto di de Seta appare ben presente.

Se i primi cinque capitoli di *La città, da Babilonia alla smart city*, dedicati all’evoluzione e alla trasformazione della città nella storia non riservano sorprese perché in essi sono condensate le conoscenze e le riflessioni che la ricerca dell’autore ha accumulato dall’inizio degli anni settanta secondo l’ap-

proccio che ho già ricordato in precedenza, non è così scontato che ciò si verifichi anche per l’ultimo capitolo, il sesto, dedicato alla smart city (*Dalla città della storia alla città dei bit: evoluzione e metamorfosi urbana nel terzo millennio*). Al contrario, anche sul tema dell’innovazione tecnologica della città, molto presente nel racconto quotidiano dei media, ma anche su quello più generale delle trasformazioni (evoluzione e metamorfosi) della città contemporanea, oggetto prevalente dell’attuale ricerca scientifica del settore, l’interpretazione e il giudizio di de Seta appaiono del tutto condivisibili e non relativi solo alle competenze dello storico. Sul primo tema, la smart city, pur avendo ben presente l’importanza delle nuove tecnologie informatiche e telematiche, de Seta ne sottolinea l’utilizzazione ancora parziale, limitata a casi sperimentali o a aree circoscritte, ben separate dalle altre (le “città dei ricchi”); in ogni caso, quasi sempre le soluzioni presentate sono “rendering già visti o modelli informatici, repliche attuali di città satelliti sperimentate nel passato, con forme di segrega-

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 30 marzo 2018.

Dello stesso autore, v. anche: “Roma disfatta”: può darsi, ma da prima del 2008 (17 marzo 2017).

zione sociale anch'esse già sperimentate", che pongo interrogativi inquietanti sull'uso degli spazi urbani e delle relazioni sociali. Mentre per il secondo tema, cioè le metamorfosi della città contemporanea, de Seta affronta, con il piglio dell'urbanista, le problematiche della pianificazione spaziale, sapendo che non vi sono soluzioni o modelli ripetibili per una crescita urbana a livello planetario, ma che conosce anche tendenze di segno contrario, cioè di riduzione, come quelle che riguardano più della metà delle città europee. Uno scenario quindi, nel quale il controllo degli usi del suolo e il bilancio delle risorse naturali messe in gioco rappresentano ancora un passaggio ineludibile, sia per quanto riguarda la *governance* della sostenibilità, sia gli adattamenti ai cambiamenti climatici. Una critica che non risparmia, quindi, le tendenze del *planning* contemporaneo, dominato dagli analisti territoriali che utilizzano strumenti difficili da comprendere per gli urbanisti ancora legati alla dimensione progettuale delle trasformazioni territoriali. Insomma, *La città, da Babilonia alla smart city* è

un libro utile, che offre un grande conforto a chi, come me, soffre la condizione di urbanista depresso da una disciplina che si è avvilita in una tragica dimensione burocratica senza progetto, che si è dimenticata le originarie motivazioni fondative (migliorare la vita delle persone) e che è diventata sempre di più ancella del regime immobiliare dominante. Mentre il racconto di de Seta ti aiuta a ritrovare nella storia la qualità di una città, ma anche un suo possibile futuro in una dimensione progettuale, quella che l'urbanistica oggi ha quasi completamente perso.

Tornando a *La civiltà architettonica in Italia*, il libro si fa leggere "in un fiato": un racconto che appassiona, ma che risulta anche molto utile perché assai documentato, grazie anche alle molte note che integrano il testo con ulteriori giudizi e commenti e che non si limitano, quindi, al normale apparato delle referenze. Un testo nel quale l'autore non esita a esprimere in ogni circostanza il proprio punto di vista con grande sicurezza. Leggendo il libro, ho riscontrato una mia generale condivisione sui molti temi trattati,



con due sole eccezioni, che qui voglio evidenziare brevemente: la prima relativa al giudizio sul Piano INA - Casa e la seconda al concreto contributo dato da Adriano Olivetti nella costruzione di un'urbanistica italiana capace di affrontare le esigenze del momento. Mentre su due altre questioni di minore rilevanza, il ruolo della legge 167 del 1962 e la genesi del piano del centro storico di Bologna del 1969, mi limito a due precisazioni.

Nel capitolo I (*I Piani di ricostruzione e la nascita dell'INA-Casa*) de Seta critica giustamente i *Piani di Ricostruzione* del 1946, che misero "a ferro e fuoco quel che restava delle città italiane: forse - scrive - furono minori i danni provocati dai bombardamenti bellici di quelli provocati dal furore della ricostruzione". Non condivido invece il giudizio complessivamente negativo sul Programma INA-Casa "ideologia della ricostruzione", attuato in 14 anni (1949-1963) e che rappresenta il massimo impegno mai prestato dallo Stato nell'edilizia sociale (25%). Le stesse modalità di gestione del programma non sono prive d'interesse, dalla di-

rezione centrale di Arnaldo Foschini, un accademico governativo che tuttavia riuscì a selezionare 5.000 architetti e ingegneri inseriti in un apposito album che li rendeva idonei alla progettazione INA-Casa (una valutazione di merito non così frequente nel nostro Paese) e che riuscì a garantire una capacità produttiva (senza innovazione tecnologica) e un'efficienza realizzativa mai più conosciute in seguito. La maggior parte degli interventi riprende la soluzione del *quartiere* come da tradizione del Movimento Moderno (le *Siedlungen*), dai quartieri più grandi nelle città, alcuni dei quali sono ricordati anche nel testo (Tiburtino a Roma, Harar e Feltre a Milano, Falchera a Torino), ai più modesti insediamenti nei centri minori. A questo proposito ricordo un ampio servizio con una documentazione fotografica inconsueta per la rivista sulle realizzazioni INA-Casa, pubblicata su *Urbanistica* 17/1954 con i quali il direttore, allora Giovanni Astengo, esprime un'esplicita quanto evidente approvazione (*Urbanistica* aveva già presentato i principali quartieri INA-Casa nel n. 7/1951, come

ricordato anche nelle note).

Forse perché milanese, tendo ad apprezzare il contributo di quella che de Seta definisce come l'area culturale "milanese - lombarda" che orientò l'urbanistica e l'architettura dell'INA-Casa (l'altra era quella "romana"): in quell'esperienza vedo, come ho già sottolineato, più la tradizione del Movimento Moderno nel campo dell'edilizia sociale che, come scrive invece l'autore, "il volano che mise a soqquadro le grandi aree urbane, innescando giganteschi meccanismi speculativi", che ci furono, certo, ma che sono imputabili a altre scelte di fondo, ben più strategiche anche per il futuro. Come: l'aver rinviato l'applicazione della legge urbanistica a dopo la ricostruzione e la sua sostituzione con i *Piani di Ricostruzione*, le modifiche riduttive a quella legge apportate in sede di prima applicazione relative alle possibilità espropriative nella regolazione dell'espansione urbana e, soprattutto, la bocciatura della riforma urbanistica nel decennio successivo. Del Programma INA-Casa rimangono ancora oggi alcuni interventi molto belli, nonostante l'arretra-

tezza tecnologica e costruttiva (di cui, naturalmente, de Seta dà conto) e la povertà dei materiali utilizzati. Per restare a due soli esempi milanesi, cito il quartiere Feltre che resiste al tempo con la sua grande solidità costruttiva e che si è arricchito dello spettacolare parco interno alla corte delle case alte; ma voglio ricordare anche l'urbanistica del QT8, il quartiere sperimentale realizzato per l'ottava Triennale, i cui spazi verdi, Monte Stella compreso, non sono certo comuni nell'urbanistica italiana e riscattano la modestia della gran parte delle architetture. Una qualità dell'intervento urbanistico e architettonico che dura almeno fino alla sostituzione dell'INA-Casa con la Gescal, quando la stessa comincia a peggiorare irrimediabilmente e peggiorerà ulteriormente con i successivi *Piani di Zona* della 167 del 1962 e della 865 del 1971, salvo, naturalmente, le eccezioni che ci sono sempre.

Ancora a proposito del Programma INA-Casa, non condivido anche il giudizio critico sulle responsabilità del piano INA Casa (e forse anche della riforma agraria) nell'avviare il processo di

dispersione urbana e di abbandono dei borghi che oggi si manifestano in tutta la loro drammatica consistenza (v. cap.1 *Città e campagna*); la responsabilità è tutta della legge urbanistica del 1942, per come tratta le zone extraurbane, considerate dai Piani Regolatori Generali "zone bianche", zone di riserva dove ogni trasformazione è possibile. Una situazione che cambierà, ma non in modo decisivo, solo con le prime leggi regionali, dopo il trasferimento delle competenze urbanistiche alle Regioni nel 1972 e dopo la "legge Galasso" del 1985 che ha istituito i piani paesaggistici. Una condizione che oggi è ulteriormente peggiorata per il deleterio processo di metropolizzazione che ha investito il nostro territorio senza alcuna politica reale di contrasto (vedi le difficoltà della legge sul "consumo di suolo" non approvata in questa Legislatura e le ambiguità presenti nelle relative leggi regionali).

Quanto al contributo concreto dato da Adriano Olivetti all'urbanistica italiana, de Seta nel capitolo II (*La nuova committenza: l'industria privata e io mecenasimo di Adriano Olivetti*) dà



il giusto risalto alla figura di Olivetti, che incarna "lo spirito migliore e più aperto e progressivo del capitalismo italiano negli anni della sua massima espressione". Un approccio che era già stato positivamente evidenziato nel capitolo I a proposito della contraddittoria esperienza dei "Sassi" di Matera, nella quale Olivetti aveva svolto un ruolo di coordinamento per l'attuazione della legge speciale, oltre a rendere la stessa attuazione più aggiornata e solida affiancando agli urbanisti i sociologi urbani; un contributo fino a quel momento assente dalla cultura urbanistica italiana, ma del tutto logico se si pensa alla fiducia di Olivetti verso la pianificazione. Di Olivetti de Seta evidenzia innanzitutto il pensiero politico e sociale, ma anche la fiducia nella pianificazione e il suo mecenatismo che tanto ha alimentato l'architettura italiana negli anni cinquanta e che è sopravvissuto a lui stesso come tradizione dell'azienda e la sua intuizione sulle potenzialità del *design* che tanto hanno influito sul successo della sua impresa. Tuttavia, a mio giudizio, non sottovaluta, quanto dovrebbe, il

contributo concreto che Olivetti ha dato alla costruzione di una moderna urbanistica italiana. Olivetti diventò Presidente dell'INU nel 1950 dopo che l'Istituto era stato completamente rinnovato dal nuovo Statuto previsto nel decreto emanato dal Presidente della Repubblica che gli conferiva la qualifica di "ente di alta cultura"; per un anno diresse anche *Urbanistica* prima di cedere la direzione a Giovanni Astengo che la mantenne per i successivi diciassette anni). Il suo obiettivo principale era quello della riforma urbanistica, ripristinando il modello pubblicistico *esproprio - urbanizzazione - assegnazione*, la cui possibilità era stata immediatamente cancellata dalla prima applicazione della legge del 1942. Non dimentichiamo che questa, pur essendo largamente sopravvalutata anche dalla cultura urbanistica contemporanea non era una pessima legge, ma era comunque ancora firmata dal re Vittorio Emanuele III e promulgata dal primo ministro Mussolini. Su questo obiettivo Olivetti, imprenditore moderno e lungimirante, che credeva nel profitto ma condannava la rendita e che, soprattutto

credeva nella pianificazione, raccolse attorno a sé i migliori urbanisti italiani come Piccinato, Quaroni, Astengo, Zevi, Samonà, Detti, Bottoni, Belgioioso. Alcuni di essi, dopo la sua morte e precisamente Samonà, Piccinato e Astengo sono stati i rappresentanti INU che materialmente scrissero la riforma urbanistica ritirata nel 1963 che, se approvata, avrebbe cambiato radicalmente le modalità di sviluppo del nostro territorio e quindi la qualità della grande espansione urbana cominciata alla fine degli anni cinquanta. Insomma, ci avrebbe consegnato un Paese diverso da quello che conosciamo. Ma vi è anche un secondo lascito, assai concreto, di Olivetti oltre a quello relativo all'architettura italiana (e al *design*) ben documentato da de Seta, quello relativo all'urbanistica, rappresentato da Ivrea non solo per gli edifici industriali citati nel libro, ma anche per i "quartieri olivetiani" (progettati da Fiocchi, Nizzoli, Piccinato e Ridolfi), per le residenze temporanee di "talponia" (Gabetti e Isola) e per i vari servizi (asili, scuole, giardini), fino ai parcheggi dell'ultimo stabilimento progettati da Porcinai. Per

questo nel 2001 la città istituì un “museo all’aperto”, il MAM, la cui visita consiglio a tutti, che è oggi in competizione per ottenere la qualifica di patrimonio Unesco dell’umanità.

Quanto alle precisazioni, la prima è riferita a un passaggio presente nel capitolo III in un paragrafo quasi interamente dedicato all’urbanistica (*L’alibi della nuova dimensione urbanistica e le velleità del neocapitalismo*). Qui de Seta sopravvaluta un po’ la portata della legge 167 del 1962 per l’edilizia economica popolare, una legge la cui approvazione è passata inosservata poco prima del disastro sulla riforma (e non, come qualcuno sostiene, come compensazione parziale), ma che era finalizzata semplicemente all’acquisizione a “basso prezzo” di aree per l’edilizia economica e popolare e non aveva quindi la pretesa di “calmierare il valore dei suoli” come sostiene de Seta. Questo significato, attribuibile alle politiche urbanistiche delle “giunte rosse” formatesi in gran numero dopo le elezioni del 1976, deve essere però riferito alla legge 865 del 1971 che della 167 del 1962 rappresentava un

sostanziale miglioramento, dato che aveva introdotto le indennità d’esproprio a valore agricolo (mentre dalla prima legge urbanistica del 1865 erano a valore di mercato) e la possibilità di coprire con i Piani di Zona fino al 60% del fabbisogno di edilizia sociale (quota successivamente portata da un minimo del 40% a un massimo del 70%). Mentre a proposito della “legge ponte”, un ponte verso una riforma che non è mai arrivata, va ricordato il ruolo determinante svolto da Andrea Martuscelli, direttore dell’urbanistica del Ministero dei Lavori Pubblici, al quale si deve anche l’elaborazione del decreto sugli *standard* del 1968. Quest’ultima legge ha comunque avuto anche altri meriti oltre a quelli citati da de Seta, come l’obbligo sostanziale per tutti i Comuni di dotarsi di PRG e nuovi limiti in riduzione delle densità edilizie nelle città.

La seconda precisazione è invece relativa alla genesi del piano del centro storico di Bologna del 1969 (trattato nello stesso paragrafo del libro): il piano fu avviato da Giuseppe Campos Venuti, allora assessore all’urbanistica della Giunta presieduta dal sindaco Dozza. Campos

Venuti chiamò Benevolo e Quaroni come consulenti (Quaroni lasciò dopo poco tempo), mentre Cervellati era il responsabile dell’ufficio comunale. Nel 1966 cambiò l’Amministrazione, Campos Venuti venne a insegnare a Milano e il piano fu completato da Cervellati, passato da dipendente del Comune a Assessore, secondo l’impostazione originaria che Campos Venuti e Benevolo avevano dato al piano: non un Piano Particolareggiato, cioè la soluzione formale che Giovanni Astengo aveva dato al centro storico di Assisi nel 1958, ma una parte più dettagliata del PRG, con una normativa edificio per edificio e uno stretto rapporto tra tipologia edilizia e morfologia urbana secondo le indicazioni sviluppate a suo tempo dagli studi di Muratori e Caniggia, che ancora oggi rappresentano un contributo importante alla cultura urbanistica italiana.

Vengo quindi al punto finale relativo all’assenza, o quasi, di riferimenti all’urbanistica negli ultimi due capitoli del libro di de Seta *La civiltà architettonica in Italia dal 1945 a oggi*. È evidente che non si tratta di un cambiamento improvvi-

so dell’approccio “integrato” che de Seta ha sempre avuto e che ho cercato di mettere in luce nelle note precedenti, ma della presa d’atto di una palese crisi dell’urbanistica italiana, iniziata con il passaggio dalla fase di *espansione* a quella di *trasformazione* della città, quando, insieme al nuovo scenario territoriale ed economico di riferimento, una serie di circostanze giuridiche (le sentenze della Corte Costituzionale su durata dei vincoli e sulle indennità espropriative) hanno contribuito a mettere completamente fuori gioco il PRG. Da quel momento lo strumento principale previsto dalla legge urbanistica nazionale e sostanzialmente ripreso dalla legislazione regionale, non è stato più in grado di guidare efficacemente i processi di trasformazione territoriale, di indicare strategie per i nuovi scenari e neppure di garantire una normale attività di regolazione. Tutto questo a fronte dell’incapacità della cultura urbanistica italiana di capire le necessità di cambiamento e di imporre adeguate soluzioni a una politica miope e ottusa. La separazione tra architettura e urbanistica si è fatta sem-

pre più netta con la crescente inefficacia della seconda: tutta la fase della *trasformazione urbana* (anni ottanta e novanta) è avvenuta all’insegna di una sostanziale *deregulation* con PRG obsoleti e inutili, continuamente variati (qualche eccezione, ovviamente, c’è stata), mentre la fase attuale, la *metropolizzazione* (questi primi due decenni del secolo), si è sviluppata senza nessun controllo e senza nessuna strategia ed è stata rallentata solo dalla crisi globale. Milano, che rappresenta la situazione migliore, brilla grazie a una capacità di gestione minimamente efficiente, ma le architetture contemporanee che testimoniano la sua crescita in Europa sono tutte figlie della *deregulation* e per nessuna di esse de Seta ha, giustamente, sentito la necessità di una qualche citazione. Insomma, l’urbanistica scompare nella parte finale del testo di de Seta, perché non esiste più nella società italiana e sopravvive solo nel dibattito interno agli urbanisti, oltre che nell’insegnamento universitario sempre più inutile e obsoleto. Le stesse Amministrazioni locali hanno smesso di fare urbanistica a fronte della crisi



strutturale del mercato immobiliare: perché fare piani se le case non si vendono, dato che per la stragrande maggioranza dei politici italiani (ma anche per l'opinione pubblica) i piani urbanistici servono solo a quello? La riforma, attesa dal 1963, è stata ancora una volta respinta e sostituita dal pasticcio demenziale delle leggi regionali, una sorta di "federalismo urbanistico" che non ha uguali in Europa, tutto dedicato all'invenzione nominalistica, alla proposta di nuovi (in realtà vecchi) strumenti, alla continua complicazione procedurale.



LE MAGNIFICHE SORTI DEL TRASPORTO SU GOMMA

Roberto Cuda ●

Tutto il Ponti-pensiero contro ferrovie, alta velocità, concessionarie autostradali (non tutte), classe politica, ambientalisti (tutti) e irriducibilmente a favore del trasporto su gomma. A una prima lettura di *Sola andata. Trasporti, grandi opere e spese pubbliche senza ritorno* (Egea, la casa editrice dell'Università Bocconi, 2017) di Marco Ponti, verrebbe da pensare a una ricerca spasmodica del "politicamente scorretto". Ma non è così, non foss'altro che difendere l'automobile in un paese come l'Italia, seconda in Europa per tasso di motorizzazione, sarebbe ben poco originale. Evidentemente c'è molto di più in questa narrazione appassionata, dove la spinta emotiva è funzionale semmai a ribaltare il piano delle verità a buon mercato e riattivare il pensiero, troppo spesso archiviato su comode posizioni preconcepite. Dunque un utilissimo lavoro di decostruzione, anche per chi si occupa da anni di questi temi. Ma non solo. Ponti ha il dono della chiarezza e la prosa è colloquiale, adatta a chiunque nutra una vaga curiosità sull'argomento. E non è poco. Qualche fonte



in più e meglio circostanziata (mancano spesso le date degli studi citati) non guasterebbe, ma l'opera è ben documentata e in pochi tratti disegna perfettamente lo scenario nel quale vive e prospera il meraviglioso mondo delle grandi opere.

Al centro della lista di "spese pubbliche senza ritorno", concentrate per lo più sull'alta velocità, c'è un grande vuoto: l'assenza di analisi costi-benefici indipendenti, trasparenti e comparative. Ponti ha ragione da vendere: in Italia queste analisi non si fanno perché rischierebbero di inceppare la spirale politico-affaristica intorno alla quale ruotano i grandi investimenti infrastrutturali. C'è una filiera da foraggiare, nella quale i costruttori fanno da sponda a una classe politica a caccia di consenso, che ha incastonato nell'etica del "fare" una serie di operazioni inutili e fonte di debito. Ma non si tratta solo di ritorni elettorali, ci permettiamo di aggiungere. Spesso tra politica e impresa si instaura un vero e proprio scambio, non necessariamente fraudolento e monetario, che fa lievitare i costi degli appalti e ne abbassa la qualità. E il mondo

delle costruzioni è storicamente il primo grande finanziatore della politica, a tutti i livelli.

L'autore smonta con la forza dei numeri tutti i progetti analizzati, tranne uno: Brebemi, la nuova direttrice Brescia-Bergamo-Milano, che dopo tre anni dall'inaugurazione mostra ancora flussi di traffico drasticamente al di sotto delle previsioni. Ed è qui che a nostro avviso inciampa la trattazione di Ponti. Diciamolo subito: la società di ingegneria presieduta dal professore, la Trt, ha prodotto tutte le analisi costi-benefici e le previsioni di traffico di Brebemi dal 1996; l'ultimo studio economico venne effettuato nel 2008 e fino al 2013 seguirono diverse analisi di traffico e di rischio. Dunque Brebemi, per la società di Ponti, è un cliente prezioso. Lo diciamo noi, ma avrebbe dovuto farlo l'autore. O meglio, opinione di chi scrive, l'autore avrebbe dovuto astenersi dal trattare il caso. Ma Ponti spiega di aver voluto fare un'analisi costi-benefici ex post che avrebbe dato risultati positivi. Non entriamo nel merito di quello studio, già sintetizzato a suo tempo su "La-

Voce.info" e su questo sito, e oggetto di un commento critico della società Polinomia al quale rimandiamo. Ci limitiamo invece a osservare che le analisi della Trt e dello stesso Ponti mancano del requisito dell'indipendenza, sottolineato ripetutamente e giustamente dall'autore, visti i legami economici di cui sopra. Quanto alla trasparenza e alla comparabilità, è noto (soprattutto a chi ha cercato di visionarli, come il sottoscritto) che gli studi della Trt sono inaccessibili al pubblico e le alternative alla Brebemi, che pure erano state formulate a suo tempo, non furono praticamente prese in considerazione. Un argomento che l'autore riafferma invece per un'altra arteria, la Pedemontana Lombarda, della quale spiega: "si può affermare con tutta tranquillità che interventi meno costosi, mirati ai flussi di traffico principali e più diffusi sul territorio, avrebbero dato risultati migliori". Come non essere d'accordo.

Comunque sia non si può negare che le ferrovie abbiano ritorni economici (e non solo) visibilmente inferiori rispetto a strade e autostrade, visti anche i livelli di tassazione in capo

all'automobile. La quale, peraltro, è decisamente più comoda e capillare. Ma anche più inquinante. Se i dati dell'Agenzia europea per l'ambiente (e di altre fonti autorevoli) non sono invenzioni di qualche vetero-ambientalista, l'inquinamento atmosferico provoca migliaia di morti solo nella Pianura padana e le auto producono dal 25 al 30% degli inquinanti. Alcune sostanze sono calate, è vero, ma ciò non significa che possiamo dormire sonni tranquilli. Senza contare l'impatto della costruzione e smaltimento del veicolo stesso, considerato che la motorizzazione è fortemente cresciuta negli ultimi decenni.

Dunque, come se ne esce? Per Ponti c'è una strada maestra: la tecnologia, che arriverà a minimizzare l'incidenza ambientale del trasporto su gomma. Inutile investire nelle ferrovie, mentre di intermodalità (scambio ferro/gomma/pedale) si parla solo di striscio. Spazio invece a motori ibridi, camion con maggiore capacità, auto senza conducente e a noleggio a tutto ciò che l'innovazione saprà mettere in campo nei prossimi anni e decenni. "Il

rischio di spendere fiumi di denari pubblici in grandi opere ferroviarie sembra allora davvero altissimo: non è quella la direzione in cui si muove l'innovazione, già molto visibile nel settore dei trasporti. Più che elefanti bianchi, rischiamo di trovarci di fronte a cimiteri di elefanti, avendo indirizzato le scarse risorse pubbliche verso una tecnologia sostanzialmente ottocentesca, che soffre e soffrirà sempre dell'impossibilità di fare servizi 'porta a porta'. La ferrovia ha bisogno della strada, ma non viceversa".

Uno scenario suggestivo ma futuribile quello tratteggiato nell'ultimo capitolo, che parla anche di piccole opere e di strade locali. Nel frattempo, come affrontare l'emergenza smog? Ma per Ponti, forse, non c'è nessuna emergenza.



POST-METROPOLI: QUALE GOVERNO?

Andrea Villani ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 20 aprile 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Disegnare, prevedere, organizzare le città (28 aprile 2016); Progettare il futuro o gestire gli eventi (21 luglio 2016); Arte e bellezza delle città: chi decide? (9 dicembre 2016); Pianificazione antifragile: una teoria fragile (10 novembre 2017); L'ardua speranza di una magnificenza civile (15 dicembre 2017); Democrazia e ricerca della bellezza (29 novembre 2018).

Sul libro oggetto di questo commento, v. inoltre: P. Bassetti, La città è morta? Il futuro oltre la metropoli (10 novembre 2017).

Obiettivo di questa riflessione su *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia* (Guerini e Associati, Milano 2017), curato da Alessandro Balducci, Valeria Fedeli e Francesco Curci, è quello di cercare di capire se effettivamente è in corso o addirittura se c'è già stato - come si sostiene nel libro - un significativo passaggio da quella che è stata definita 'condizione urbana metropolitana' a una successiva sostanzialmente diversa. E se questa diversità è tale non solo da interessare la vita degli abitanti di questi territori - anche per ciò che riguarda i loro problemi, quelli di ogni giorno e quelli eccezionali e tuttora importanti nell'esistenza di ciascuno di noi -, ma da meritare l'attenzione di ricercatori e studiosi interessati a definire le forme e le funzioni degli insediamenti umani, oltre che una progettualità collettiva e decisioni pubbliche: quelle riconducibili ai vari livelli del governo, dal locale all'area vasta sub-regionale, dal livello regionale a quello nazionale.

Per quanto riguarda il caso italiano, l'evoluzione, il passaggio da una situazione all'altra è, o meglio, sarebbe

riferibile a ciò che è accaduto dal 1945 a oggi. Vale a dire dalla fine della seconda guerra mondiale al 2018. In questo periodo di tempo - che possiamo considerare lungo nel modo abituale di pensare e sentire dei cittadini, ma non lo è dal punto di vista degli storici - sono avvenute alla scala mondiale, ma anche in Europa e in modo particolare in Italia, rilevantissime trasformazioni in ogni ambito: nella tecnologia, nel lavoro, nell'occupazione, nelle attività di produzione e di consumo così come nei valori personali e collettivi, civili e religiosi. E quindi, in stretta connessione, nei comportamenti personali e di gruppo; nei livelli di istruzione e di uso del tempo libero; nella mobilità; nella tutela della salute; nei rapporti tra i sessi (ovvero nei rapporti 'di genere'); nelle arti, nell'architettura, nell'urbanistica; e - *last but not least* - nelle molteplici forme di intervento pubblico nella società. Questa molteplicità di cambiamenti ha influenzato e tuttora incide su molti aspetti della vita sociale in generale. Ma questi cambiamenti, continui e perfino straordinari ove si consideri un arco di tempo

di meno di un secolo, non sono uguali per tutti i popoli e in tutte le parti del mondo. E per quanto riguarda il caso italiano non sono, per molti aspetti, uguali in tutte le parti del Paese. A ciò si aggiunga che non tutti hanno la medesima rilevanza nel determinare la trasformazione-evoluzione della vita delle città e del territorio.

Ora, dal mio punto di vista emerge una questione piuttosto interessante. Ciascuno degli aspetti di innovazione indicati sopra è abitualmente oggetto di considerazione per esempio da parte di chi progetta e produce beni e servizi. Oppure è studiato e interpretato dai sociologi dei consumi; dagli antropologi, da filosofi, economisti, storici del costume, della morale, della politica. Ma - mi chiedo - fino a che punto questi aspetti interessano l'urbanistica, il progetto urbano e territoriale così come l'abbiamo inteso finora?

Tanto nell'introduzione del libro, quanto in talune relazioni in esso contenute o comunque riferibili alla stessa ricerca da cui il libro scaturisce, ho trovato chiari riferimenti a tradizionali forme di riflessione sulla cit-

tà, forme che sono proprie degli urbanisti, siano essi teorici, studiosi dell'*urban planning*, o pianificatori che praticano la professione in concreto cercando di gestire la città e i territori; vale a dire di determinarli, di pianificarne l'evoluzione. In altri saggi, invece, ho trovato un racconto - senza un tentativo di interpretazione - di molte trasformazioni di comportamenti e modi di essere delle persone o della società che, quanto meno in prima istanza, sembrerebbe non aver nulla a che fare con l'urbanistica, almeno con quel modo di concepire la disciplina sin qui prevalente. Non dico che questi aspetti dell'analisi di cui si rende conto nel libro non siano interessanti e non meritino di essere presi in considerazione per esempio dagli studiosi delle scienze sociali. Certo è che appaiono quanto meno curiosi agli occhi di chi, come il sottoscritto, si interessa del modo di essere fisico della città, della geografia urbana, della pianificazione urbana e territoriale in generale.

Prima della post-metropoli
Credo che per parlare in modo adeguato e compren-



sibile della 'post-metropoli' sia opportuno ricordare, almeno a grandi linee, qual è stata la realtà urbana e territoriale prima della metropoli. Prendiamo, a titolo esemplificativo, il caso milanese in cui le mutazioni sono state particolarmente rilevanti. Certamente se giro per la città e il territorio di quella che era la provincia di Milano, vedo espressioni fisiche di molte diverse epoche del passato. Diciamo, per intenderci, dal secondo dopoguerra a oggi. Milano, per tutti gli anni Cinquanta, era una città dell'industria manifatturiera e ai suoi confini - all'interno o nell'immediato esterno - anche dell'industria pesante. Un'industria in ascesa, che aumentava la produzione e l'occupazione, che induceva centinaia di migliaia di persone a immigrare nel capoluogo lombardo. Era l'epoca del *boom* economico, ovvero del 'miracolo economico italiano', gli anni in cui il reddito disponibile attraverso il pieno impiego rendeva accessibili anche alla classe operaia e impiegatizia nuovi beni e servizi. Insieme con le fabbriche, si costruivano così le case per i nuovi e i vecchi cittadini. E

con queste i mobili, gli elettrodomestici e - da metà anni Cinquanta - inizio anni Sessanta - anche la televisione.

Tutto questo comportò evidentemente una trasformazione fisica della città e del territorio. Per esempio, ancora per tutti gli anni Cinquanta e per buona parte degli anni Sessanta, i quartieri esterni al corpo principale di Milano - per capirsi Gorla, Turro, Precotto, Affori - erano nettamente separati uno dall'altro e dal nucleo centrale della città. Tra ciascuno di essi c'era la campagna, quella che progressivamente verrà edificata fino a creare quell'indistinta amalgama che oggi conosciamo. In quel tempo erano ancora molto scarse anche le automobili sulle strade. I molti lavoratori che confluivano ogni giorno a Milano per il lavoro vi arrivavano con le vaporiere. Non c'era ancora stata l'elettrificazione delle ferrovie e dalla linea Torino-Milano si giungeva fino alla stazione delle Varesine, poi arretrate a quella che oggi è la stazione Garibaldi, liberando così l'area di Porta Nuova rimasta incompiuta fino ai giorni nostri.



Nell'arco di un decennio, lo sviluppo industriale determinò quella che apparve come una grande rivoluzione urbanistica. A metà degli anni Sessanta molti dei più importanti urbanisti sulla scena milanese, tra cui per esempio Giancarlo De Carlo, parlavano di 'indifferenza insediativa', per indicare che ormai con la rete viabilistica e dei trasporti esistente, per un'impresa industriale o commerciale, come per una famiglia o una persona, sarebbe stato indifferente localizzarsi in qualsiasi punto del territorio di quella che abitualmente era definita 'area metropolitana milanese'. Così le aree libere di campagna tra i centri urbani intorno a Milano progressivamente scomparvero. Al posto dei prati, sorsero fabbriche e attrezzature al loro servizio; luoghi di commercio, scuole, complessi condominiali e quartieri di case popolari, con un connesso insieme di servizi collettivi pubblici di base. Nelle zone a sud di Milano, l'abbandono dell'agricoltura fece tramontare, dopo un migliaio di anni, la pratica agricola della 'marcita'.

Già negli anni Settanta e Ottanta si verificò un'ul-

teriore grande trasformazione con il passaggio dalla città industriale a quella dei servizi. Molte industrie decentralarono altrove le loro attività e le aree lasciate libere vennero destinate a residenze, uffici, servizi, funzioni terziarie e commerciali. Si avviò l'epoca del trionfo dell'automobile a livello di massa che, oltre a consentire un'elevata mobilità a un grandissimo numero di persone in tutti i punti del territorio nazionale e internazionale, fu causa di problemi di congestione del traffico in ambito urbano ma anche sulla rete extraurbana e sulle autostrade. In connessione con questo, fu lo sviluppo delle località di vacanza; la realizzazione di villaggi turistici, al mare e in montagna; la diffusione dei trasporti aerei, con una nuova rete internazionale e con effetti evidenti anche in Italia. Tutto questo era indice di una situazione di benessere diffuso anche se questo non era tale da coinvolgere tutti i cittadini italiani. La stragrande maggioranza dei giovani frequentava le scuole superiori e, in Italia, si ampliava a dismisura il numero degli iscritti all'università e quindi dei laureati, seppur in misu-

ra ancora inferiore rispetto agli altri paesi europei.

Poi si arriva agli anni Novanta. E nell'ultimo decennio del secolo si verificano ulteriori gigantesche innovazioni, in aggiunta a quelle dei quarant'anni precedenti. Queste sono avvenute sotto il segno del liberismo e nel quadro dei processi di globalizzazione che hanno riguardato l'intero pianeta e che ancora oggi caratterizzano molte trasformazioni in corso. Segnano la fine del predominio del modello culturale occidentale, l'avvio e la diffusione di tecnologie estremamente innovative e pervasive che hanno trasformato il nostro modo di lavorare: nelle fabbriche, in casa, nei negozi; e - nel senso più generale - nel modo di comunicare. A ciò si aggiunga lo sviluppo di una nuova e spregiudicata finanza; l'invenzione di nuovi consumi e, con una dimensione drammatica, le migrazioni dai paesi meno sviluppati del mondo crescenti a un ritmo rilevantissimo.

Un presente complicato e un futuro incerto

Qui siamo oggi. In un momento in cui non solo la finanza internazionale ha

dimostrato tutti suoi limiti, ma dove anche quelle attività che hanno condizionato la vita delle nostre città e dei nostri territori negli ultimi decenni stanno segnando il passo. Pensiamo, per esempio, alla grande distribuzione commerciale. Leggo dalle cronache che negli Stati Uniti il colosso dei giocattoli, Toys 'R' Us, dichiara fallimento. Non si tratta di un caso isolato. È accaduto, anzi, sta accadendo questo nei paesi economicamente più sviluppati. La grande distribuzione, quella degli *shopping center* che ha distrutto radicalmente il tessuto delle piccole attività commerciali alla scala locale - quello dei negozi che giocavano, e in molti contesti ancora giocano, una parte che ritengo essenziale per la qualità degli insediamenti umani in termini di relazioni e immagine urbana - sembra non funzionare più. Pensavo che la rete dei centri commerciali - con la loro inesorabile, non contendibile ascesa - potesse costituire la 'nuova piazza' nel contesto di società tecnicamente e forse culturalmente avanzate del nostro tempo, con un ruolo nuovo anche nel determinare la qualità del

paesaggio urbano. Anche se certamente *shopping center* (o *shopping mall*) sono un luogo di concentrazione di persone e le *food court* in ogni dove mostrano pur esse una folla di utenti, questo non significa che siano luogo di relazioni interpersonali, né luoghi di incontro in contesti comunitari. In altri termini, mi pare che le cose non si siano sviluppate e non stiano andando come molti avevano incautamente e piuttosto superficialmente previsto.

Oggi Amazon, e in generale gli acquisti *on-line*, quanto meno per una quantità di merci, stanno sostituendo anche la grande distribuzione. Si tratta di un'evidente conseguenza della diffusione a livello di massa dei mezzi di comunicazione elettronica, dell'uso sempre più diffuso di computer, cellulari e tablet che stanno determinando un'enormità di cambiamenti nella vita delle persone, nei loro modi di rapportarsi e di lavorare. E questo non solo nel contesto delle grandi città, ancora tutte compatte nella loro ben reale consistenza fisica, ma fino ai centri minori; dappertutto, là dove vi sia - e normalmente vi è - una



connessione Internet con tutto il mondo. Questo - va sottolineato - è un processo continuo, senza interruzioni, che ha enormi conseguenze. E se il cambiamento degli stili di vita può essere indicativo dell'anima di un'epoca, penso che l'inizio di quella che stiamo vivendo possa coincidere con l'avvio della diffusione dell'elettronica e dell'automazione. Queste gigantesche innovazioni, insieme con altrettanto enormi cambiamenti di comportamento da parte della stragrande maggioranza della popolazione, certamente hanno cambiato le città, specie se della città non consideriamo solo la struttura fisica, ma anche i cittadini, tutti coloro che la abitano e la fanno vivere.

Detto questo, tuttavia, una delle cose che più colpiscono in talune delle relazioni incluse nel libro curato da Balducci-Fedeli-Curci - in particolare quella relativa al Veneto - è il fatto di aver messo in evidenza come elementi caratterizzanti la 'post-metropoli' una serie di fenomeni sociali che sembrerebbero avere poco a che fare con l'urbanistica. Mi riferisco, ad esempio, al mutamento dei rapporti di

coppia; al ridursi a dismisura dei matrimoni o ai modi d'uso del tempo libero, etc. Ciò che sembra emergere è che quando parliamo di 'post-metropoli' possiamo intendere (e forse mettere sullo stesso piano) sia strutture e infrastrutture che col loro modo di essere individuano ed esprimono la realtà fisica di questa realtà, sia tutto ciò che in qualsiasi modo coinvolge la vita delle persone che in quella stessa realtà vivono. Dunque, uno degli elementi in gioco in questa trasformazione - vale a dire quella del passaggio da una condizione metropolitana a una post-metropolitana - riguarderebbe il ruolo dell'operatore pubblico nell'affrontare queste realtà da questo specifico punto di vista. Un fatto che - ho sottolineato molte volte - è provato dal continuo, graduale cambiamento degli obiettivi dei diversi livelli di governo della cosa pubblica. Oggi tutti i centri di una qualsiasi Città Metropolitana svolgono una molteplicità di funzioni impensabili un tempo: per l'istruzione, la cultura, lo sport, l'assistenza agli anziani e ai disabili, la tutela della salute e molte altre cose.

Ora, qui veniamo a un punto importante. Gli orientamenti culturali dominanti per quanto riguarda l'assetto fisico della città e del territorio sono stati in prevalenza in favore di un'azione pubblica volta a determinarne il futuro, attraverso la formazione di strumenti urbanistici coercitivi: i piani regolatori dello sviluppo o della trasformazione urbana. E questi strumenti, nell'esperienza italiana, sono stati elaborati seguendo spesso le procedure e gli obiettivi razionalisti derivati dalla Carta d'Atene tradotti in Italia con le prescrizioni della legge n. 1150 del 1942. Poi le cose sono cambiate e le modalità di intervento nella città e sul territorio sono state ampiamente modificate. Si è cioè passati dalla progettazione di quartieri razionalisti modello alla periferia delle grandi e meno grandi città, all'attenzione per il recupero dei centri storici; poi alla tutela del paesaggio e a politiche ambientali onni-inclusive, con la creazione di aree di riserve naturali, di grandi parchi regionali; di parchi di interesse metropolitano o urbano; di giardini urbani e di quartiere. Vincoli ambientali che - stabili e gestiti dalle autorità di

area vasta (nazionale, regionale, provinciale) - hanno ad evidenza determinato limiti alle possibilità di espansione dell'edificato. E poi, modifiche delle leggi urbanistiche con l'attribuzione a ogni Comune del potere di stabilire i propri obiettivi di sviluppo; le proprie regole; e insieme con questo la rinuncia a definire ex-ante la forma della città nella sua dinamica, in vista di esiti prestabiliti. Il clima culturale dominante alla fine degli anni Ottanta ha cioè fatto accantonare totalmente quello che era stato lo spirito della programmazione urbanistica e economica. Certo, questo per realizzare obiettivi socialmente rilevanti ma non avendo in mente, nè meno che mai mettendo in evidenza come guida di una qualsiasi politica, un criterio che potesse misurarsi con quello che era stato lo spirito dell'urbanistica del dopoguerra e degli anni del *boom* economico. E lo sviluppo ulteriore dell'urbanistica degli USA, dell'Europa, e in una certa misura anche nelle aree più sviluppate del nostro Paese, è divenuto spesso quello di attuare una *regeneration* dei quartieri e delle zone abbandonate causa delocalizza-

zione di industrie, o comunque fatiscenti, per includervi le funzioni più avanzate e sofisticate, con realizzazioni architettoniche possibilmente degli architetti più noti sulla scena mondiale.

Quale governo?

Che questo insieme di cose esprima una realtà diversa da quella dei decenni precedenti più o meno vicini è evidente. E che questa possa essere considerata quella 'post-metropolitana' non fa problema. Certo, sono ormai numerosi i fenomeni che vengono qualificati o si auto-qualificano come post- o neo- e magari si potrà anche compiere una convincente periodizzazione, e attribuire un'appropriata meno vaga denominazione. Quello che tuttavia mi preme sottolineare è che non mi preoccupa affatto che fenomeni urbanistici, economici, tecnologici, aventi ripercussioni alla scala individuale o collettiva, siano ambigui; non solo di difficile maneggiabilità e dominio, ma anche di difficile comprensione per quanto concerne le loro interrelazioni e le loro conseguenze. Quello che ritengo di poter e dover dire riguarda ciò di cui il momento pubblico - *id est* il

governo - dovrebbe interessarsi, ai diversi livelli; e ciò che invece dovrebbe essere lasciato alla libera iniziativa e decisione degli operatori privati. A livello di struttura territoriale, sembrerebbe quasi - dai discorsi che si fanno sul governo della città metropolitana, prima ancora di quella post-metropolitana - che non si possano più individuare gli attori pubblici appropriati per lo svolgimento delle diverse funzioni.

Ora io non credo che si possa pensare a un governo per singole funzioni, magari svolte da soggetti diversi, ovvero istituzioni private, nell'ambito di specifici modi di procedere regolamentati nei singoli paesi, o in loro parti. Devo però essere ben chiaro a questo proposito che senza dubbio la decisione - faccio un esempio - sulla localizzazione di un aeroporto, la definizione di un importante tracciato autostradale o ferroviario, di un porto, di una centrale nucleare, di un grande centro sanitario-ospedaliero, o altre strutture o infrastrutture che per la loro importanza, per le loro esternalità riguardino una pluralità di territori e città, dovrà necessariamente coinvolgere - specie dove

appaiano più evidenti le esternalità negative rispetto a quelle positive - anche i governi dei territori interessati. E questo coinvolgimento - in una società liberale e democratica dove ogni certo tempo si vota - deve necessariamente includere un processo di informazione, di negoziazione, di azioni di spiegazione e di convincimento, e anche di attribuzione di indennizzi.

In altri termini, credo che anche per i territori post-metropolitani sia del tutto appropriato un modello geografico gerarchico-gravitazionale. Per ciò che riguarda il Comune di base, o il Quartiere di base, la logica è che la decisione debba venire presa dal Comune che interpreta le esigenze dei suoi cittadini, con un basso numero di tensioni e conflitti per la localizzazione delle strutture che debbano avere accessibilità pedonale. Per le funzioni di livello superiore, è chiaro che in varia misura debbano ubicarsi in centri di maggiori dimensioni, con un'intersezione (ovvero *overlapping*, sovrapposizione) tra funzioni micro-locali e funzioni di livello superiore. Per la soluzione delle difficoltà per incompatibilità esi-

stano soltanto due sistemi: la decisione di autorità, che obbliga i cittadini ad accettare ciò che è deciso dal governo dell'ambito più vasto; oppure il convincimento dei cittadini, dalla progettazione alla realizzazione, che riduca nella maggiore misura possibile conflitti e contraddizioni. È chiaro che per talune funzioni a iniziare da quella relativa al lavoro ma anche al divertimento, alla cultura, all'arte, e a ogni altra funzione nuova e di livello eccezionale che man mano emerga, ogni cittadino della 'città di città' che forma la regione metropolitana (o, allo stesso modo, 'post-metropolitana') si sposterà sul territorio in conformità alle sue personali esigenze e preferenze circa gli obiettivi e i mezzi da usare. Ma non vedo per quale motivo l'autorità della Regione o della Città Metropolitana o le singole autorità competenti per ogni area vasta debba interessarsi di altro che di creare una rete di mobilità che consenta, nella maggiore misura possibile, l'accessibilità ai luoghi delle peculiari eccezionali funzioni. Ciò che non dovrebbe fare il sistema attuale di governo - in una società nella quale l'unico valore do-



minante e condiviso è quello della libertà di comportamento individuale - è quello di voler stabilire regole di comportamento per tutti i cittadini avendo individuato dei criteri di giustizia, di bellezza, di conservazione e valorizzazione della natura e le modalità per raggiungere questi obiettivi. Questo, magari con l'obiettivo non dichiarato di omologare, cioè di rendere non solo omogenei, ma addirittura uguali tutti i comportamenti. Il compito da svolgere, adesso, per chi come noi intenda avere cura gelosa non solo della libera capacità di autodeterminazione e innovazione, ma anche di conservazione dei valori comunitari o personali identitari, è quello di individuare una a una leggi e regole che, come la migliore urbanistica novecentesca ci ha insegnato, contengano concreti modi di procedere tesi a salvaguardare tanto l'interesse del singolo quanto quello della collettività.



RITROVARE MOGADISCIO

Elio Trusiani ●

Negli ultimi quindici anni, l'Europa non è riuscita a promuovere concrete occasioni di studio né sulla città di Mogadiscio né sul suo millenario patrimonio edificato. Se non fosse per un articolo di Rashid Ali (ALI, 2013), per il catalogo della mostra "Mogadishu - Lost Moderns" (tenuta, dallo stesso Ali con il fotografo Andrew Cross, alla galleria londinese The Mosaic Rooms fra marzo e aprile 2014) e per un saggio fotografico di Guillaume Bonn (BONN, 2015), si potrebbe quasi ipotizzare che il panorama architettonico e urbanistico di questa città abbia subito un vero e proprio "oscuramento". Eppure sugli altri insediamenti coloniali d'oltremare, che nel corso della prima metà del Novecento hanno espresso il livello decisamente alto della maturità progettuale degli architetti e ingegneri italiani dell'epoca, esistono numerose pubblicazioni. A far data dall'indimenticata *Architettura Italiana d'oltremare. 1870-1940* (GRESLERI, MASSARETTI, ZAGNONI, 1993), le pubblicazioni su Eritrea, Etiopia, Libia o Dodecaneso hanno proliferato sia in Italia sia all'estero. Se, alle nostre la-



titudini, la scuola fiorentina di Ezio Godoli ha celebrato di preferenza l'architettura degli insediamenti italiani affacciati sul Mediterraneo - in particolare quelli disposti lungo l'arco geografico che dalla Dalmazia arriva sino al Marocco (GODOLI, GIACOMELLI, 2005) -, a Zurigo, a Berkeley e a Vienna, gli studiosi hanno invece dato risalto soprattutto al *secret modernism* di Asmara, alle meraviglie del modello *imperiale* di Gondar o alla spiccata *mediterraneità* delle soluzioni progettuali escogitate per le isole dell'Egeo.

Con il suo *Exploring the old stone town of Mogadishu* (Cambridge Scholars Publishing, 2017), Nuredin Haji Scikei ci accompagna nell'universo ancora poco conosciuto del Banaadir: regione geografica affacciata sulla costa dell'Oceano Indiano che, dalla città di Warsheekh - situata a nord della capitale somala e chiamata Uarsceik dagli italiani - si estende fino a Ras Kambooni, al confine con il Kenya, inoltrandosi per circa sessanta chilometri verso l'interno della Somalia. Coloro che oggi noi chiamiamo Banaadiri sono in realtà gli eredi di una comunità mul-

tietnica, formata oltre dieci secoli fa da popolazioni provenienti dal Golfo Persico e forse dell'Asia Centrale. Mogadiscio, che già nel sec. XIV, è un indiscusso centro nevralgico del Banaadir, era organizzata su due zone distinte, rispettivamente dedicate all'esercizio di diverse attività economiche: Hamar Weyne, vicina all'ingresso principale alla città murata, era organizzata prevalentemente per il commercio di animali vivi (capre e cammelli) e di merci provenienti dall'Etiopia meridionale; Shingaani, adiacente alla spiaggia e agli approdi delle imbarcazioni mercantili, era invece il punto di smistamento per i traffici provenienti dai vari paesi dell'Oceano Indiano e diretti verso l'entroterra. Grazie a tale rete di scambi commerciali - che dalle aree costiere del Banaadir si spingevano verso i villaggi più remoti del Corno d'Africa - anche la cultura islamica si propaga via via nell'area orientale del continente per merito di missionari votati all'insegnamento del Corano.

Il testo si articola in otto capitoli: nei primi quattro, Nuredin Haji Scikei ci introduce, dapprima, nel mondo

e nella cultura del Banaadir, quindi nella campagna di diffamazione contro lo stesso che apriva sostanzialmente la strada per la cosiddetta "colonizzazione umanitaria", per arrivare allo sviluppo urbano durante il periodo italiano e chiudere con la politica della *damnatio memoriae* che costituisce il primo grido di allarme che Nuredin Haji lancia in questo testo. Un grido che sarà ripreso al termine, nell'ottavo capitolo, dove l'autore si sofferma sulle criticità e le urgenze del patrimonio architettonico e avanza alcune proposte per la sua salvaguardia e la sua tutela. Se i primi quattro capitoli sono dedicati alla conoscenza critica della cultura del Banaadir e alle principali questioni storiche, i capitoli che seguono costituiscono un suggestivo viaggio tra il patrimonio culturale di Mogadiscio: architetture e resti archeologici sono rigorosamente schedati e raccontati con brevi testi e fotografie che ne descrivono l'attuale stato di conservazione seguendo un metodo affine a quello utilizzato in Europa per la catalogazione dei beni materiali. L'ottavo capitolo, infine, conclude questo viaggio

ponendo all'attenzione degli addetti ai lavori e della comunità scientifica internazionale le principali criticità ed emergenze; come lo stesso Nuredin Hagi sottolinea: "Il quartiere storico di Hamar Weyne necessita di un serio lavoro di restauro per preservare la sua antica identità. Il distretto non ha sistemi di drenaggio per l'acqua piovana e ogni volta che piove intensamente l'area è ulteriormente degradata. Il drenaggio stradale è un requisito urgente in quanto l'acqua stagnante che si raccoglie nelle passerelle strette e tortuose è un terreno fertile per gravi malattie. [...] A Saraha vengono costruiti nuovi edifici, che da un certo punto di vista possono essere visti come un segnale positivo di crescente fiducia nel futuro. Tuttavia, il tipo di costruzione deve essere regolato e le decisioni prese sull'armonia dei nuovi edifici con il patrimonio storico del distretto. [...] In breve, l'appello è rivolto a una pianificazione e a un restauro competenti e professionali per creare un paesaggio urbano adeguato per i cittadini che sono già stati colpiti da così tante difficoltà" (p. 52).

Alla denuncia delle emergenze, al richiamo a una pianificazione e a un restauro consapevoli segue, da parte dell'autore, la proposta di creare un'istituzione simile al nostro Istituto superiore per la conservazione e il restauro (ISCR) dove, in un unico organismo, storici, architetti, archeologi e altri professionisti altamente qualificati possano svolgere attività di ricerca, formazione e, allo stesso tempo, tutelare e restaurare il patrimonio culturale. La proposta dell'autore è indirizzata anche alla formazione di maestranze edili in grado di affrontare con competenza e professionalità la gamma di attività collegate al restauro e alle tradizionali tecniche costruttive. A fronte degli "ultimi venti anni di incertezza, con il declino della società e la mancanza di opportunità, le competenze specialistiche sono diminuite. È necessario un completo rinascimento per produrre i mastri costruttori, falegnami, specialisti in intonaci decorativi e artigiani con conoscenza delle tecniche di costruzione e restauro in pietra corallina, legno locale e altri materiali da costruzione tradizionali"



(p. 52). Le indagini, le osservazioni e le conclusioni di Nuredin Hagi sono alla triplice scala: urbana, architettonica e archeologica. Alla scala urbana pone l'accento in particolar modo sulle aree di Shingaani e Hamar Weyne che, dalla lettura della mappa di Mogadiscio del 1908, risultano essere i due nuclei insediativi della città, separati tra loro da uno spazio occupato da edifici isolati, apparentemente a destinazione pubblica, compresi all'interno di una cinta muraria con due accessi principali di cui uno proprio nell'insediamento di Hamar Weyne. Su questi due nuclei si agganceranno formalmente e strutturalmente i piani urbanistici del 1912 e del 1927; quest'ultimo, sull'impianto tracciato dal piano del 1912, organizzerà l'espansione, in tutte le direzioni, della città. La lettura critica dei piani, a partire proprio dalla descrizione di Shingaani e Hamar Weyne, ci rivela l'importanza dei due nuclei su cui l'autore si sofferma: essi sono l'ancoraggio culturale e fisico-spaziale tra preesistenze e città coloniale, almeno per quanto concerne i due strumenti urbanistici sopra cita-

ti, rivelandone un approccio non invasivo o per lo meno non totalmente distruttivo.

Le conclusioni/ricieste, cui arriva Nuredin Hagi, si collocano sotto un duplice aspetto; da un lato assumono connotazioni tecnico-scientifiche, dall'altro hanno il sapore di un grido di allarme e di aiuto, al contempo, rivolto esplicitamente alla comunità scientifica internazionale: "È difficile vedere come ciò possa essere realizzato se non con l'aiuto di partner internazionali, lavorando insieme con i team locali, pianificando il processo, ottenendo finanziamenti per questo progetto e poi lavorando insieme nella sua esecuzione. Pertanto sarebbe utile cooperare con quei Paesi che hanno affrontato problemi di ripristino delle città e attingere alla loro esperienza" (p. 52). Nella proposta della creazione di un Centro di eccellenza sul modello del nostro Istituto superiore per la conservazione e il restauro si può intravedere un'ulteriore specifica richiesta direttamente rivolta al nostro paese nonostante l'ambiguità del suo rapporto con la Somalia che, come spiega bene Nicola Pedde su "Limes",

rappresenta, tra narrazione della relazione storica e tragica conclusione del nostro impegno nei primi anni Novanta, ancora oggi un elemento delicatissimo sotto il profilo storico e geopolitico.

Riferimenti bibliografici

- R. Ali 2013, *Making of a modern African city*, "RIBA journal", n. 3, 2013 Mar, p. 42-43.
- R. Ali e A. Cross 2017, *Mogadishu - Lost Moderns*, London, Mosaic Rooms, 2017.
- G. Bonn 2015, *Mosquito Coast: Travels from Maputo to Mogadishu*, Berlin, Hatje Cantz Verlag, 2015.
- G. Gresleri, P.G. Massaretti, S. Zagnoni 1993, *Architettura Italiana d'oltremare. 1870-1940*, Venezia, Marsilio, 1993.
- E. Godoli, M. Giacomelli (a cura di) 2005, *Architetti e Ingegneri Italiani dal Levante al Magreb 1848-1945. Repertorio biografico, bibliografico e archivistico*, Pistoia, Maschietto, 2005.
- N. Pedde, *Così abbiamo perso la Somalia* (<http://www.limesonline.com/cartaceo/così-abbiamo-perso-la-somalia>).

LA GIUSTIZIA SI FA (ANCHE) CON I TRASPORTI

Paola Pucci ●

Il libro di Karel Martens - *Transport Justice. Designing fair transportation systems* (Routledge, 2017) - offre l'opportunità di discutere e confrontarsi su un tema rilevante, a partire da uno sguardo orientato a riconoscere quali principi di giustizia possano essere fondativi per una politica dei trasporti. Se l'interesse per le questioni relative a giustizia ed equità, in ricerche e contributi teorici in materia di trasporti, è ben restituita dalla numerosità dei contributi presenti in letteratura (Ascher, 2004; Guers, Boon, Van Wee, 2009; Currie, 2010; Levinson, 2010; Lucas, 2012), la eterogeneità degli approcci e, in alcuni casi, la scarsa chiarezza concettuale lamentata anche da alcuni autori (Pereira, Schwanen, Banister, 2016) in merito al significato stesso da attribuire al termine "giustizia" applicato ai trasporti, rende il lavoro di Martens prezioso.

La questione centrale che il libro affronta non riguarda tanto se la pianificazione dei trasporti debba basarsi su principi di giustizia, ma piuttosto quali principi di giustizia debbano orientare le scelte della pianificazione in materia di

trasporti e mobilità (p. 7). Sul tema il libro di Martens offre sia una trattazione sistematica, ben argomentata e ricca di riferimenti (box di approfondimento), sia una teoria al contempo "sostantiva" e "prescrittiva" (p. 9) i cui principi possono orientare la definizione di politiche capaci di risolvere questioni pratiche di giustizia (p. 43). L'elemento che contraddistingue il libro di Martens è infatti la ricerca di strumenti attraverso cui dare contenuto operativo a una pianificazione dei trasporti basata su principi di giustizia, perché, come scrive Martens "*justice is too important to remain within the realm of academic debate. Real questions of justice, regarding the distribution of real goods, regarding power and domination, oppression and autonomy, are too important to be left unresolved because no comprehensive framework can be designed to solve them once and for all*" (p. 43).

Questa intenzionalità orienta l'impianto generale del libro e i contenuti stessi dei capitoli 4, 5 e 6 che ricostruiscono le posizioni di Walzer, Rawls, Dworkin, Sen in quella "*compre-*

hensive theories of justice" che non rappresentano un corollario teorico fine a sé stesso, ma sono concepite come potenti strumenti per interagire e aiutare a risolvere questioni pratiche di giustizia. Non tanto perché le teorie considerate possano essere semplicemente applicate a una particolare questione di giustizia, ma perché forniscono una linea di ragionamento importante che può aiutare a far luce su questioni di giustizia legate ai temi del diritto di accesso alla città e ai suoi servizi e opportunità. La posizione di Martens rimanda alla necessità che "*every theory of social justice should be assessed in terms of the extent to which it succeeds in reducing the plethora of (implicit) transcendental positions to a range that allows for a practical ranking of policy options*" (p. 43).

Si iscrive dunque in questo contesto l'attenzione che Martens presta alla accessibilità che rappresenta il concetto chiave o, meglio, "*the focal variable of transportation planning based on the principles of justice*" (p. 154), poiché strumento per misurare la possibilità di ognuno di par-

tecipare alle attività di una comunità a cui permette di accedere un sistema di trasporto, la cui equità si misurerà sulla capacità dello stesso di "garantire a tutte le persone un livello sufficiente di accessibilità nella maggior parte delle circostanze" (p. 9 e p. 215). La questione fondamentale dell'approccio di Martens riguarda proprio il determinare quel livello sufficiente di accessibilità che definisce la soglia minima fondamentale per consentire a ciascuno di prendere parte alle diverse attività. L'accessibilità, che fa riferimento non tanto o non solo al funzionamento di un sistema di trasporto, ma piuttosto al "*potential of opportunities for interaction with locations dispersed over space*" (p. 51), diventa quindi lo strumento per misurare le condizioni minime, necessarie per garantire la "*activity participation*" ad ogni persona.

Dal concetto di "*sufficient level of accessibility*" e dalla sua misura (cap. 7), Martens sviluppa, nel capitolo 8 del libro, un approccio pratico per la valutazione dei sistemi di trasporto, in una prospettiva di equità e per spe-

rimentare tale approccio nel caso di Amsterdam (cap. 9). Nelle conclusioni (cap. 10), Martens affronta le conseguenze dell'approccio proposto rispetto alle pratiche ordinarie di pianificazione dei trasporti, introducendo tre ordini di implicazioni.

In primo luogo, la declinazione operativa del livello minimo di accessibilità, che nell'approccio proposto da Martens è definito attraverso processi deliberativi, ha conseguenze fondamentali nell'indirizzare l'agenda delle politiche pubbliche verso la definizione di un sistema di trasporto equo per una comunità.

In secondo luogo, una pianificazione dei trasporti basata sui principi di giustizia proposti, implica sperimentare un approccio centrato sulla persona, sin dall'analisi dei livelli di accessibilità che prendono in considerazione, in modo esplicito e sistematico, la ubicazione residenziale, i livelli di reddito, la disponibilità dei mezzi di trasporto, le competenze e le preferenze di ognuno. Questa misura dei livelli di accessibilità, a sua volta, funge da lente attraverso cui analizzare il funzionamento del sistema

di trasporto. L'attenzione si sposta quindi verso la persona e verso il contributo che un sistema di trasporto può garantire alla possibilità di ciascuno di partecipare alla vita di una comunità, perché *"justice requires the fair treatment of persons, not of places (and) a justice perspective on transportation planning directs the attention to individual needs"* (p. 216). Questo *"personcentered approach"* consente di far emergere domande latenti, poiché orienta l'attenzione della pianificazione dei trasporti verso bisogni individuali anche inespressi, in termini di possibilità di spostamento.

In terzo luogo, l'approccio proposto ha conseguenze importanti sulle priorità di finanziamento degli interventi pubblici e sugli strumenti stessi per definire tali priorità. Abbandonare analisi, stime e approcci valutativi che definiscono le priorità di intervento in base a domande esistenti, proiettando quindi nel futuro le stesse disuguaglianze di accesso ai beni e servizi urbani, implica mettere in discussione gli strumenti consolidati della pianificazione dei trasporti, come i



modelli di traffico a quattro stadi per la determinazione della domanda di trasporto e l'analisi costi-benefici, poiché come scrive Martens, sono guidati da criteri di carattere distributivo che considerano persone già con una buona mobilità e sono strumenti prevalentemente orientati a quantificare, solo monetariamente, vantaggi e svantaggi generati.

L'importante contributo che il libro offre nell'orientare la pianificazione dei trasporti verso principi di giustizia, si misura anche con alcune questioni aperte.

La prima riguarda la declinazione di giustizia a cui Martens si ispira. Si tratta di una visione di tipo distributivo che si occupa cioè di come siano distribuiti benefici e oneri. Minore è l'attenzione verso forme di giustizia procedurale, riferita ai processi decisionali e alle procedure, per le quali, secondo Martens, l'approccio teorico proposto rappresenta comunque una fonte di ispirazione e un *"comprehensive guidebook"* (p. 10) per decisori pubblici e tecnici con competenze in materia di pianificazione dei trasporti. Tuttavia,

alcuni passaggi essenziali dell'approccio proposto da Martens chiamano in causa il ruolo delle istituzioni nel promuovere e garantire pari opportunità di accesso ai beni e servizi essenziali che le *"general guidances"* proposte come regole per la pianificazione dei trasporti nel capitolo 8, non affrontano.

Una seconda considerazione riguarda le implicazioni operative della proposta di Martens rispetto a approcci e strumenti consolidati che rappresentano la *"scatola degli attrezzi"* della pianificazione dei trasporti. Nonostante Martens avverta, nel capitolo 8, che *"the rules presented hardly provide a comprehensive 'cookbook' for transportation planning"*, e il suo approccio non sia un *"ready-to-implement" approach*, scalfire modelli consolidati e pronti per l'uso, facilmente implementabili a partire da dati quantitativi disponibili, rappresenta la sfida maggiore di questo come di altri approcci (per esempio gli *activity-based transport models* e i *travel behaviour studies*) che richiedono competenze e strumenti di indagine e di integrazione tra dati quali-

tativi e quantitativi che non appartengono alla tradizionale cassetta degli attrezzi dell'ingegneria dei trasporti. In questo senso, anche le linee guida offerte nel capitolo 8 possono contribuire a costruire una dimensione operativa alla proposta, ma lasciano al contempo irrisolti molti passaggi che hanno rilevanza da un punto di vista operativo. Tra questi, ad esempio, la metodologia per stabilire il *"sufficiency standard of accessibility"* (trattata nel capitolo 7), che fa riferimento all'importanza dei processi deliberativi come strumento utile per costruire un accordo condiviso sui livelli minimi di accessibilità da garantire a una comunità, ma al contempo non chiarisce quali siano le condizioni per garantire inclusione e influenza al processo che, evidentemente, dipende fortemente dal contesto istituzionale in cui ha luogo.

Infine, un'ulteriore questione riguarda lo slittamento di significato di alcuni concetti proposti da Martens e utilizzati anche in altri campi disciplinari, come il concetto di *"potential mobility"* e l'opportunità di ricercare intersezioni fertili tra

programmi di ricerca che si misurano sugli stessi temi. “*Potential mobility*” nel libro di Martens esprime la facilità con cui una persona può muoversi (p. 26 e capitoli 4 e 8) e dipende non solo dalla velocità delle connessioni offerte dalle reti di trasporto e di comunicazione, ma soprattutto dalla densità e dalla connessione delle stesse reti. In questa definizione, centrale è quindi la qualità dell’offerta di reti di trasporto che condizionerebbe il potenziale di mobilità, come peraltro emerge anche nel paragrafo *Measuring potential mobility* (capitolo 8, p. 154) che definisce le modalità per calcolare tale mobilità potenziale. Diversa l’accezione che viene attribuita al concetto di “*potential mobility*” all’interno dei cosiddetti *Mobility studies* in cui sono le condizioni attraverso le quali un’offerta di trasporto può essere usata e l’uso che se ne fa, le competenze necessarie e le intenzionalità a definirne le dimensioni rilevanti. In questa accezione, la mobilità potenziale dipende non solo dalla disponibilità, qualità, accesso alle reti di trasporto e comunicazioni, ma anche e soprattutto dalle capaci-

tà, dalle preferenze e dalle competenze di ogni soggetto di appropriarsi di tali reti per compiere un proprio progetto.

Al di là delle differenze rilevate, tanto nell’approccio di Martens quanto nei *Mobility studies* è comune una interpretazione di mobilità come pratica socio-spaziotemporale e come strumento di “capacitazione” individuale per le opportunità a cui dà accesso, che si declina a partire da una attenzione alle pratiche individuali, piuttosto che a flussi tra origini e destinazioni. Questa comune interpretazione di mobilità diventa terreno fertile per ricercare possibili traiettorie di ricerca applicata, necessarie per dare contenuti operativi a contributi che incidono ancora troppo poco sulle pratiche e sulle procedure ordinarie di pianificazione dei trasporti.

In questo senso, il libro di Martens è un contributo prezioso.



IN CERCA DI INNOVAZIONE SMART

Alberto Clementi ●



Sospinta da poderosi interessi quanto da attese messianiche di miglioramento delle condizioni di vita grazie alla tecnologia, *Smart city* continua a espandersi e a diventare sempre più onnivora, risucchiando al proprio interno molte altre linee di ricerca sulla città contemporanea, dalla sostenibilità delle trasformazioni urbane alla democraticità e alla consapevolezza condivisa nel prendere le decisioni. Per la verità *Smart city* appare un termine tuttora mal definito quanto denso di significati, che si evolve incessantemente, riarticolandosi e complessificandosi in misura crescente, intanto che si accinge a incorporare una grande varietà di ambiti d'intervento apparentemente eterogenei. Pur mantenendo ben salda la sua matrice tecnologica, tende oggi a connotarsi con un'accezione sempre più inclusiva, intercettando una varietà di temi che vanno oltre l'efficienza di gestione delle prestazioni urbane. Incrocia infatti le questioni relative al *public management*, la green economy e la sostenibilità urbana, sia sotto il profilo ambientale che economico

e sociale. E rivendica un ruolo importante nella gestione delle risorse critiche, come aria, acqua ed energia, interpretando a proprio modo il tema della città ambientalmente sostenibile; la quale, come sappiamo, si riferisce alla capacità di un territorio di autogovernare i propri metabolismi vitali, riducendo sostanzialmente il consumo di risorse non riproducibili.

Gli ambiti di applicazione dello *smartness* continuano in effetti a espandersi senza posa, e spaziano ormai dai processi d'innovazione riferiti all'ambiente, all'energia, alla mobilità, all'economia, alla governance, alla socialità, alla sicurezza, alla gestione dei rifiuti, alla qualità di vita degli abitanti, fino alla predisposizione di modelli previsionali con cui guidare razionalmente la presa delle decisioni pubbliche e private. In sostanza, parlare in questo momento di *Smart city* vuol dire riferirsi all'impiego di una molteplicità di tecnologie intelligenti che attingono a poderosi database (*Big Data*) serviti da una molteplicità di sensori fissi e mobili, droni, robot, attraverso cui ci si ripropone di conoscere

in tempo reale e gestire al meglio le varie funzionalità urbane. Negli ultimi tempi *Big Data* si è poi incrociato con *Internet delle cose*, potenziando notevolmente la strumentazione conoscitiva alla base di *Smart City*. I *software* sempre più potenti a disposizione risultano decisivi, perché consentono di esercitare un controllo consapevole, di "*situational awareness*", rispetto alle numerose variabili in gioco nei processi di trasformazione urbana, e rispetto anche alle loro relazioni d'interdipendenza che stanno diventando sempre più complesse. L'obiettivo ultimo - nel migliore dei casi - è di indurre positive modificazioni nei comportamenti degli abitanti e nei loro modi d'uso della città, al fine di accrescerne l'efficienza funzionale ed economica, stimolando anche processi di trasparenza e di partecipazione sociale in misura impensabile nel passato. Nello scenario peggiore, *Smart City* è volta unicamente ad adattare la macchina delle amministrazioni pubbliche per gestirne al meglio le prestazioni di servizio, comprimendo i costi di funzionamento

e migliorando l'efficienza complessiva.

Non c'è da stupirsi dunque se la transizione digitale è da tempo al centro delle politiche dell'Unione europea, essendo stata riconosciuta come uno dei sette pilastri della strategia Europa 2020. Il suo sviluppo è inquadrato in particolare dal Government Action Plan 2016-20, che riassume tre obiettivi prioritari per la UE: migliorare i servizi per i cittadini, favorendo un *e-governement citizen-centric* e al tempo stesso un impiego sempre più *user-friendly* delle nuove tecnologie ICT; sostenere l'invenzione di nuove funzionalità urbane grazie alla digitalizzazione; e infine (soprattutto?) creare nuove opportunità per i mercati globali. Con tutta probabilità saranno le città le protagoniste di questa svolta attesa nell'uso dello spazio urbano e nelle vite degli abitanti, essendo la città per propria natura il luogo elettivo di concentrazione dei servizi innovativi e delle opportunità di mercato connesse alla nuova economia della conoscenza. Nel prossimo futuro il pendolo dello sviluppo è dunque destinato a oscillare verso l'ur-

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 18 maggio 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Un nuovo paesaggio urbano *open scale* (12 ottobre 2018).

bano, dopo gli anni fecondi di un movimento opposto verso il decentramento insediativo e i distretti industriali fioriti spontaneamente nelle nostre periferie territoriali. Le tecnologie intelligenti contribuirebbero così a ridisegnare profondamente gli scenari dello sviluppo, diventando il tramite obbligato per una molteplicità di processi di innovazione che investiranno lo spazio materiale quanto quello immateriale, intrecciando reti di relazioni a distanza e luoghi sedimentati nel tempo.

Il libro

Il libro di Corinna Morandi, Andrea Rolando e Stefano Di Vita, *From Smart Cities to Smart Region. Digital Services for an Internet of Places* (Springer, 2016), offre uno stimolante contributo a questo dibattito in corso. Nato in occasione di una ricerca del Politecnico di Milano in collaborazione con Telecom Italia, prodotta per Expo 2015 nella prospettiva di una possibile conurbazione smart Milano-Torino, il libro introduce alcuni spunti d'innovazione che preludono ad auspicabili evoluzioni delle tecnologie ICT applicate alla metropoli. Non intriga

particolarmente l'ipotesi di una regione smart deputata a mettere a sistema due aree metropolitane tendenzialmente complementari, già adombrata nella ricerca degli anni precedenti seppur con finalità alquanto differenti (Bonomi, Masiero, 2014). Piuttosto appare feconda l'intuizione di un *Internet dei luoghi*, derivata da *Internet delle cose*, esplicitamente mirata all'integrazione tra servizi fisici e digitali, e più complessivamente tra infrastrutture hard e soft, in una prospettiva d'innovazione che mira comunque a ridurre i costi di gestione e ricalibrare positivamente il fabbisogno di investimenti per le opere pubbliche, *main stream* ricorrente nel dibattito politico nazionale. Altrettanto seminale appare anche l'altra intuizione, far diventare il nodo urbano un *Nodo Digitale Urbano*. Internet dei luoghi troverebbe così il proprio ancoraggio in nuove piattaforme di servizio appositamente distribuite nello spazio, come punti di convergenza tra servizi digitali e attività legate alla economia della conoscenza e della condivisione, resi possibili dal veloce progresso delle tecnologie digitali.



In questo modo l'evoluzione delle tecnologie ICT può essere ricondotta anche all'urbanistica e alla pianificazione del territorio, riprendendo il filo di un discorso che Mitchell aveva inaugurato pionieristicamente più di venti anni fa (Mitchell, 1995; 1999) ma che a dire il vero non sembra ancora aver portato frutti significativi nella progettazione degli assetti urbani contemporanei. Il tema è ben individuato dagli autori: come trasferire il sistema digitale dei servizi agli spazi materiali, cercando di ovviare a una duplice criticità dell'approccio *smart cities*: "la carenza di risposte della forma urbana alle nuove relazioni sociali offerte dalle tecnologie ICT; e la riduzione delle persone agli indirizzi digitali, senza la mediazione degli spazi fisici, che compromette il sistema tradizionale di relazioni sociali all'interno dello spazio urbano".

Muovendo da questi assunti, la regione metropolitana tra Milano e Torino viene immaginata come una rete di nodi materiali arricchiti dalle ICT, e conseguentemente come una rete di Nodi Urbani Digitali, a cui gli utenti possono accedere

direttamente per ottenere o condividere le informazioni volute, grazie anche all'uso dei loro dispositivi smartphone. Nodi urbani multiscalari, dove "i computers dentro gli edifici possono essere sostituiti da uno stesso edificio intelligente, in grado di interagire con i suoi utenti". Liberandosi della costrizione di confini amministrativi obsoleti, la rete dei nodi urbani digitali può così operare strategicamente ai diversi livelli, dal quartiere alla città e alla regione fino allo spazio planetario, realizzando l'obiettivo di connettere le funzionalità urbane allo stesso tempo rispetto alle reti locali e globali, intrecciando strutture fisiche e flussi immateriali, in sintonia con la visione enunciata da Guallart (Guallart, 2012). Il confronto con le migliori esperienze in corso in Europa e altrove consente di suffragare questa ipotesi di lavoro, individuando in particolare *Malmö Living Lab* come un'eccellenza a cui riferirsi per il livello locale; *London Idea Stores* e *Barcelona22@Innovation District* per il livello urbano; e *Seattle Smart city-regionalism* a livello regionale. La fecondità dell'approccio prefi-

gurato è stata infine messa alla prova applicandola a due concreti casi di studio: il campus universitario Città Studi a Milano, e - sempre a Milano - l'intero settore urbano compreso tra il campus della Bovisa e l'area Expo 2015. L'obiettivo era di verificare le opportunità di localizzazione dei Nodi Urbani Digitali e individuare le loro possibile composizione funzionale riferita ogni volta ai contesti di appartenenza.

Prospettive

Come va considerata la portata di questo contributo di ricerca rispetto al dibattito in corso su *Smart city*? In effetti l'impostazione del lavoro presentato dal libro, seppur con spunti di originalità nella prefigurazione di spazi urbani ibridi, materiali e digitali, sottende un approccio teorico non troppo diverso dalle posizioni richiamate in apertura di questo scritto. Motivata dalla comprensibile esigenza di sfruttare appieno l'occasione di Expo 2015 per esplorare nuove strategie di sviluppo metropolitano, la ricerca offre in effetti una prospettiva d'azione notevolmente più avanzata rispetto a quanto sta già facendo in modo pe-

raltro frammentario Milano, la città comunque più attiva in Italia per la diffusione delle tecnologie digitali applicate alla gestione urbana. Ma intanto la riflessione teorica sullo *smartness* sta evolvendo verso altri orizzonti, muovendo in particolare dalle considerazioni di Nijkamp: la città è *smart* quando gli investimenti in capitale umano e sociale, e le infrastrutture di comunicazione tradizionale come i trasporti, e quelle moderne come le ICT, alimentano una crescita economica sostenibile e un'elevata qualità di vita, con una sapiente gestione delle risorse naturali, e praticando una *governance partecipativa* (Nijkamp, 2011). Su questa scia Donolo e Toni hanno poi avuto modo di riscontrare la progressiva emancipazione in atto anche in Italia per un concetto nato dall'industria delle telecomunicazioni, e che si estende ora allo sviluppo sostenibile e alla *green economy*, intercettando i temi del miglioramento del capitale umano e della capacità come formulati in precedenza da Sen e Nussbaum (Donolo, Toni, 2013). Le tecnologie ICT in questa diversa prospettiva non ap-

paiono più soltanto come i vettori della *new economy* secondo l'ottimistico quanto infondato approccio della fine del secolo scorso, ma tendono piuttosto a ridefinirsi come "uno dei driver di una società nella quale le città sono i nodi intelligenti e propulsivi di una pluralità di politiche e di strategie messe in campo per una transizione soft da un sistema fortemente dissipativo in termini di risorse naturali verso un sistema diverso, molto più dinamico, efficiente, circolare, ricco di conoscenza e di nuove articolazioni, capace di perseguire lo sviluppo sostenibile e il benessere dei cittadini al di là dei consumi e al di là del PIL, *investendo in capacitazione e relazioni sociali*" (Donolo, Toni, op.cit.). La città intelligente e sostenibile diventa allora la città che è in grado di assicurare al tempo stesso *benessere materiale, qualità della vita e qualità ambientale*, rinnovando i quadri cognitivi che presiedono alla definizione di questo concetto di sviluppo e al tempo stesso introducendo nuovi sistemi di misurazione, poiché il Prodotto Interno Lordo non appare più come la variabile significativa, in gra-

do di riassumere in modo soddisfacente ed esaustivo lo sviluppo sostenibile.

Considerata la diversità di questo approccio, l'innovazione dovrà essere trattata in modo più pertinente rispetto alle formulazioni originarie del pensiero smart derivate sostanzialmente dall'ingegneria dei sistemi, e orientate soprattutto a migliorare l'efficienza funzionale della città e della sua gestione. Appare infatti insufficiente il modello della tripla elica introdotto per analizzare i processi d'innovazione basati sulla conoscenza, come teorizzato da Deakin, che aveva individuato tre driver determinanti per la creazione dei nuovi saperi e per la loro capitalizzazione: ricerca scientifica, industria e governance (Deakin, Leydesdorff, 2011). La città smart ne veniva definita di conseguenza come "luogo di densificazione della rete, luogo d'incontro delle attività e delle conoscenze". Ora invece diventa necessario aprire il processo dell'innovazione all'ingresso della società civile, una quarta elica, attraverso cui "l'impegno civile arricchisce la dotazione culturale e sociale, determinando le interazioni

tra ricerca, industria e governo locale, piuttosto che essendone determinata" (Donolo, Toni, op.cit.). L'intelligenza della città non va considerata dunque come esito di *software* e algoritmi sempre più sofisticati, assistiti dallo sviluppo di *big data* sempre più pervasivi e affidabili; dipende infatti in misura sostanziale dalla capacità d'incorporare il protagonismo degli individui e della società, e dall'impegno civile che può piegare gli sbocchi dell'innovazione verso percorsi imprevedibili con le sole strumentazioni tecnologiche.

Limiti

Restano più in generale da discutere alcuni limiti dell'approccio veicolato dallo *smarting* come inteso e praticato correntemente, in Italia e altrove. Morandi, Rolando e Di Vita appaiono ben consapevoli dei rischi di un approccio eccessivamente tecnocratico e orientato al mercato, nonché degli effetti di segregazione sociale che possono indurre le tecnologie ICT quando vengono applicate alla città senza un'adeguata strategia di contrasto al *digital divide*. Sennet in particolare

ha messo in guardia contro i rischi di un'*urbanistica data-driven*, osservando che nuove città-pilota come Songdo in Corea o Masdar in Abu Dhabi sembrano essere prive del soffio vitale che si riscontra laddove funge da protagonista l'immaginazione individuale. Sicché queste città si candidano a diventare i disastri urbani del nostro secolo, "*smart cities* di ieri, incubo di oggi" (Sennet, 2012). Ma altri ancora sono i limiti da prendere in carico, come ad esempio quelli imputabili ai modelli utilizzati generalmente per l'ottimizzazione delle prestazioni urbane. Questi modelli, in nome dell'efficienza, sono costitutivamente portati a sacrificare l'importanza dei processi di temperamento democratico tra diverse esigenze e giudizi di valore espressi da gruppi d'interesse irriducibili tra loro. Appaiono incapaci di apprendere criticamente dall'esperienza, per esempio di fronte alle richieste avanzate dai movimenti di protesta civile o che emergono dai conflitti sociali nelle periferie. Sicché è difficile sfuggire al fondato sospetto che i sistemi di *smart city* che si stan-



no diffondendo operano a vantaggio soprattutto degli apparati amministrativi e delle aziende pubbliche di servizio, oltre che naturalmente delle case produttrici di *software*. E soprattutto s'intravede il rischio inquietante che l'estensione pervasiva di queste tecnologie avanzate di gestione della città, di fatto orientate a controllare e stemperare i conflitti urbani, possa aprire inconsapevolmente a derive autoritarie, con poteri forti che potrebbero utilizzare in modo illegittimo l'enorme quantità di dati sensibili sui comportamenti e sulle preferenze espresse dalle persone (Greenfield, 2013). E che la gestione dei *big data* senza un adeguato controllo democratico possa condurre a preoccupanti manipolazioni dell'opinione pubblica, come si è scoperto recentemente con lo scandalo di cinquanta milioni di profili Facebook violati da Cambridge Analytica per favorire l'elezione di Trump o il successo di Brexit.

Il punto è che le città e ancor più le metropoli, per propria natura, tendono a fungere inevitabilmente da crogiolo di contestazioni, tensioni e conflitti che con-

trappongono tra loro moltitudini di individui e gruppi portatori d'interessi, in presenza di un'amministrazione pubblica che è chiamata a praticare la difficile arte politica di bilanciare attese intrinsecamente irriducibili. Non è un caso se il corto circuito affidato ai sistemi smart funziona meglio proprio dove - come a Singapore - la democrazia partecipata lascia il campo a una gestione tendenzialmente autocratica del potere, legittimata dall'efficienza della tecnologia ICT. C'è chi interpreta questa propensione all'autoritarismo top-down come un retaggio della cultura architettonica e urbanistica della prima modernità, alimentata allora come oggi dalla fiducia eccessiva nella tecnologia, dall'avversione nei confronti della città ereditata dal passato e da una pretesa universalità dei bisogni da trattare con le politiche del welfare urbano. Il fallimento di questa cultura del moderno sembra aver insegnato ben poco a chi oggi intende rilanciare in chiave marcatamente tecnologica un funzionamento urbano governato dallo *smartness*, quando invece dovrebbero essere preferite



soluzioni orientate piuttosto al modello della *città auto-catalitica*, dove i processi adattivi si basano sull'esistenza di un'intelligenza locale diffusa, che migliora la capacità dei cittadini di promuovere dal basso i mutamenti di contesto e che in definitiva è volta prioritariamente a potenziare il loro capitale cognitivo favorendo la partecipazione attiva alle politiche urbane (De La Pena, 2013).

Alla luce di queste considerazioni, i risultati della ricerca di Morandi, Rolando e Di Vita sembrano sollevare ulteriori questioni che attengono alle discipline di pianificazione delle città e del territorio. La stessa incontestabile necessità di innervare con tecnologie smart la futura conurbazione Milano-Torino andrebbe riguardata ad esempio non soltanto sotto il profilo della predisposizione strutturata e ben localizzata di piattaforme digitali integrate, con combinazioni di funzioni appropriate rispetto ai diversi livelli di governo; quanto piuttosto come offerta di potenzialità culturali variamente commisurate alle attese e alle potenzialità delle popolazioni coinvolte, ovvero come pro-

ve d'innovazioni che possono comunque innescare conflitti sociali, amministrativi e politici raramente governabili in chiave tecnologica. Del resto c'è da tenere presente che l'investimento in tecnologie digitali molto spesso conduce a esiti tutt'altro che prevedibili, con conseguenze che talvolta possono apparire sconcertanti. Come ha osservato ad esempio Greenfield, "si possono installare schermi interattivi negli spazi pubblici e scoprire che nessuno è interessato a utilizzarli, sicché la tecnologia muore nel disinteresse generale. Oppure, dopo un iniziale successo, falliscono perché il sistema progettato è troppo rigido, e non è in grado di assorbire la evoluzione imprevedibile della domanda. Il caso migliore è quando la soluzione progettata incontra il favore della gente, anche se poi la sua utilizzazione spesso non ha nulla a che fare con ciò che era stato immaginato dai pianificatori urbani" (Greenfield, 2013; Vanky, 2015).

Insomma non c'è dubbio che la infrastrutturazione digitale della conurbazione Milano-Torino sia una partita probabilmente decisiva ai fini del rafforzamento della

competitività e attrattività di questi territori metropolitani. Ma le vie dell'innovazione da percorrere rimangono imprevedibili, e non vanno forzate con l'imposizione di razionalità troppo deterministiche sul lato dell'offerta tecnologica.

Riferimenti bibliografici

Bonomi A., Masiero R., 2014, *Da smart city a smart land*, Marsilio, Milano

Clementi A., 2014, *EcoWeb-District. Urbanistica tra smart e green*, in E. Zazzerò, a cura di, "Ecoquartieri. Temi per il progetto urbano sostenibile", Maggioli, Bologna

De La Pena B., 2013, *Embracing the Autocatalytic city*, Ted Books

Donolo C., Toni F., 2013, *La questione meridionale e le smart cities*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", XXVII, nn. 1-2

Greenfield A., 2013, *Against the Smart City*, Do Projects, New York

Guallart V., 2012, *La ciudad autosuficiente*, RBA libros, Barcelona

Leydesdorff L., Deakin M., 2011, *The Triple-Helix Model of Smart Cities: a neo-evolutionary perspective* in "Journal of Urban Technologies", Taylor&Francis

Lombardi P., 2011, *New challenges in the evaluation of Smart Cities*, in "The network industries", vol. 13, n. 3

Mitchell W., 1995, *City of bits*, Mit Press

Mitchell W., 1999, *E-topia*, Mit Press

Nijkamp P. et al., 2011, *Smart cities in Europe*, in "Journal of Urban Technologies" n.18, Taylor&Francis

Nussbaum M., 2012, *Creare capacità. Liberarsi della ditto-*

tura del PIL, Il Mulino, Bologna

Sen A., 1992, *Risorse, valori e sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino

Sennet R., 2012, *No one likes a city that's too smart*, The Guardian

Vanky A., 2015, *The Elusiveness of Data-driven Urbanism*, in Sheppard L., Rin D., "The Expanding Periphery and the Migrating Center", 103rd ACSA Meeting Proceedings.

Ecoweatown, rivista on line, ecoweatown.it



PER UN RITORNO AL DISEGNO DELLA CITTÀ

Paolo Colarossi ●



Come tutti sanno, ogni libro è letto e percepito a seconda della cultura, sensibilità, inclinazioni e predilezioni del lettore. Dunque, ogni commento allo stesso libro ne proporrà una lettura diversa, o meglio metterà in evidenza pregi (e difetti) a seconda della cultura, sensibilità, inclinazioni e predilezioni del commentatore. E poiché ogni commento raccoglierà l'interesse o il disinteresse, l'accordo o il disaccordo di quei lettori che mediamente rientrano nel campo della cultura, sensibilità, inclinazioni e predilezioni del commentatore, forse è un buon metodo quello di proporre più commenti di uno stesso libro, per esplorarne diversi aspetti e contenuti. Così, vorrei aggiungere anche la mia alle letture già fatte da parte di Giuseppe Imbesi e di Anna Laura Palazzo (1) del libro di Roberto Cassetti, *La città compatta. Dopo la Postmodernità. I nuovi codici del disegno urbano* (Gangemi) (2).

Cominciamo subito col dire che si tratta di un libro di grande interesse, un libro importante sia per i contenuti sia per il ricco e indispensabile apparato iconografico che accompagna

puntualmente i contenuti del testo (del quale testo, forse, bisogna rilevare qualche ridondanza e alcune ripetizioni). Questo libro è importante perché si colloca nel quadro problematico delle riflessioni e delle proposte per una ormai necessaria e urgente ricostruzione-rigenerazione di una cultura urbana (e dell'urbanistica) dandole un rilevante contributo. Le ragioni della necessità della ricostruzione-rigenerazione della cultura urbana e urbanistica in Italia (ma non solo) possono essere chiaramente leggibili negli stessi contenuti e nell'articolazione del libro. C'è un filo rosso che lo attraversa tutto: in sintesi, il libro è la narrazione di una tendenza, o piuttosto di un processo, che appare, se non già consolidato, in via di consolidamento verso il superamento (o meglio il rifiuto) di gran parte dei canoni della cultura urbanistica del Moderno e l'introduzione di nuovi canoni, o nuovi codici come dice il sottotitolo del libro. Nuovi codici che sono il risultato anche del recupero e della rigenerazione (che in questo caso significa attualizzazione alla contemporaneità) dei codici delle culture urbane della città storica e in

particolare della cultura delle forme della città. Nuovi codici che sono l'esito più importante di un processo che definirei di controrivoluzione culturale che dalla proclamata rivoluzione che proponeva come modello la città ideale del Moderno (con le sue astrattezze e relative criticità) intende tornare alla città reale degli abitanti. Vale a dire tornare alle concrete buone qualità urbane che possiamo ritrovare nelle forme urbane e nei modi di abitare nelle parti storiche delle città e che possiamo applicare, pur rinnovandole, nelle parti delle città di più recente formazione.

La narrazione è articolata in tre periodi, che corrispondono alle prime tre parti del libro: Parte prima: *Il secondo dopoguerra e il trionfo della modernità e della sua idea di città*; Parte seconda: *Gli ultimi decenni del secolo e l'irruzione della postmodernità*; Parte terza: *L'uscita dalla postmodernità e i nuovi codici della composizione urbana*, che contiene un capitolo, il settimo, del quale è autrice Emanuela Belfiore. Seguono la Parte quarta e la quinta del libro, nelle quali i capitoli sono firmati da Roberto Cassetti

e, di volta in volta, da Sandra Simoni o da Edoardo Cosentino come co-autori. Queste due parti trattano rispettivamente i casi delle città di Londra e di Parigi come esempi di sperimentazione e applicazione dei nuovi principi e codici del disegno urbano.

Ognuna delle prime tre parti tratta, anzitutto, le caratteristiche sociali ed economiche proprie di ciascun periodo, e poi descrive e analizza gli effetti sulle forme urbane che quelle caratteristiche hanno prodotto e producono. Qui è interessante soprattutto del tema delle forme urbane. Tema fondamentale per gli urbanisti, perché è nel paesaggio urbano, nelle forme dei suoi spazi, che si svolge quotidianamente la vita degli abitanti delle città. Ed è anche nella percezione delle forme e delle possibilità d'uso degli spazi del paesaggio urbano che vengono apprezzate o meno, da parte degli abitanti, le condizioni dell'abitare. Realizzare le condizioni per un buon abitare dovrebbe essere la cura maggiore dell'urbanistica nei confronti degli abitanti. E poiché la maggior parte dell'urbanistica italiana sembra curarsi

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 25 maggio 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Fare piazze (10 marzo 2016).

Sul libro oggetto di questo commento, v. inoltre: Giuseppe Imbesi, Viaggio interno (e intorno) all'urbanistica (21 luglio 2017); Anna Laura Palazzo, La forma dei luoghi nell'età dell'incertezza (3 novembre 2017).

assai poco di questo tema, ben venga un libro come questo di Roberto Cassetti che lo pone come centrale.

Nella prima parte, il libro tratta i caratteri della cultura rivoluzionaria della città ideale del Moderno, la cui immagine è caratterizzata da tre "pilastri":

- "(...) *la proiezione della città nel territorio attraverso una successione di blocchi edificati strutturati in grappoli o lungo direttrici preferenziali*" (3);

- Una immagine costituita da "(...) *masse edificate uniformi, graduate per densità, in cui i nuovi centri urbani ad alta densità creano un poderoso sistema di segni emergenti nel panorama urbano*" (4);

- "(...) *una nuova poetica architettonica, imperniata su volumi puri, e un nuovo codice di composizione del tessuto insediativo - basato sul contrappunto dei volumi edilizi tra loro - che crea due nuovi tipi di spazio urbano, uno, compatto, articolato su più livelli e delimitato dalle architetture, nei nuovi centri urbani; ed uno aperto, fluente tra gli edifici, solcato da percorsi ridotti a nastri bidimensionali nei quartieri residenziali*" (5).

Conseguenze: "*L'immagine urbana si astrattezza per la perdita di relazioni strada-costruito, per la scomparsa ogni relazione con i caratteri fisici del luogo e i caratteri urbanistici del contesto circostante, per l'ampia gamma di impianti liberi che possono scaturire dalla sola negoziazione tra orientamento e contesto, tra orientamento e tipologie scelte e per l'assenza di forme e di statuti degli stessi spazi verdi. Così lo spazio urbano può essere solo un programma di attrezzature le cui superfici di pertinenza sono articolate in superfici costruite, superfici non costruite e rete stradale*" (6). Questo modello di città è pervasivo e prevalente per tutto il periodo del secondo dopoguerra, fino agli anni '80 del XX secolo. Ma è anche dotato di una forte inerzia culturale, tanto che ancora oggi parti di città sono edificate secondo quel modello.

Un primo ripensamento, una prima reazione a questa astratta città ideale degli urbanisti (che però si concretizza con tutti i suoi difetti nelle realtà urbane), una prima affermazione della controrivoluzione si ha



con il riproporre un modello di città nel quale sia di nuovo l'individuo, cioè l'abitante con le sue reali esigenze e desideri, ad essere l'oggetto del lavoro degli urbanisti: il modello della città postmoderna. In questo, pur con i noti limiti (visioni di breve periodo, la città-collage, valori individuali dello spettacolo e del consumo), pure si "(...) *pone alla ribalta un elemento decisivo della progettazione urbanistica contemporanea: la ricomposizione dello stretto rapporto tradizionale tra architettura e spazio urbano, la riproposizione del tracciato stradale, in altri termini, come regola d'impianto per la costruzione della città, ricostruendone i codici compositivi, il ruolo e la distribuzione delle emergenze, la strutturazione delle sequenze spaziali, la gerarchia delle trame. Lo spazio pubblico ritorna ad essere concepito come un luogo urbano, come uno spazio tridimensionale che riassume quel valore formale e simbolico che il Movimento moderno aveva attribuito ai volumi edilizi e ritorna ad esser al centro della progettazione urbana*" (7).

Nel nuovo secolo la controrivoluzione si conso-

lida secondo alcuni "*principi base del nuovo ordine formale: il ricompattamento della città, la ricomposizione dell'immagine urbana attraverso sequenze di emergenze, nodi e assi, la ricostruzione dello spazio pubblico come trama di spazi chiusi e delimitati tra gli edifici*" (8). Principi base che vanno tradotti, nella progettazione urbana (9), in tre principi compositivi guida: "*la centralità dello spazio pubblico e del verde nella composizione urbana (...); l'articolazione dei volumi edilizi, pur assumendo come elemento di riferimento l'isolato tradizionale (...); e, infine, l'aggancio dell'area, attraverso la graduazione delle volumetrie e l'innesto, sugli assi viari esistenti, ai brani insediativi circostanti, così da divenire elemento di ricomposizione e di identità di un'intera porzione di città*" (10). Principi compositivi che possono senza alcun dubbio essere ricondotti a quelli che per secoli hanno presieduto alla formazione e trasformazioni delle città. Ma che devono ora essere declinati (adattati e rigenerati) nella contemporaneità: "*La differenza rispetto al passato è rappresentata da*

due nuovi elementi. Il primo è che in luogo di una grande emergenza - il palazzo, la basilica - che costituiva l'occasione per la riformulazione dello spazio antistante - una piazza o un sistema di piazze - ora si tratta di un complesso, di edifici e di spazi urbani, che costituisce l'occasione per la riformulazione e per la ricomposizione (...). Il secondo è che accanto ai grandi assi stradali e ai viali alberati, che costituivano nella città storica l'elemento di connessione delle emergenze, gli ultimi veni anni hanno visti l'ideazione di una grande varietà di spazi pubblici, soprattutto attraverso l'irruzione del verde come elemento formale nella scena urbana (...)" (11). Dunque, una rivalutazione della storia, del passato urbano che non va inteso come "serbatoio di immagini" al quale attingere, ma "(...) *piuttosto una sintassi del linguaggio spaziale che va, da un lato, rielaborata ed attualizzata perché la specificità della città storica europea non si dissolva, e dall'altro, va riattivata e messa in campo con nuovi caratteri spaziali, che producano nuovi schemi di organizzazione e di figurabilità*

per lo spazio pubblico contemporaneo” (12).

Seguono, come detto, le due ultime parti del libro che, trattando dei casi di studio di Londra e Parigi, dettagliano e spiegano con esempi di studi, piani e interventi le riflessioni e affermazioni formulate nella terza parte (*“L'uscita dalla postmodernità e i nuovi codici della composizione urbana”*).

Il libro è assai ricco, articolato e complesso, e riesce molto bene a cogliere e esplicitare i presupposti culturali, sociali ed economici delle diverse idee di città che ne determinano le forme nei tre periodi proposti, così come a individuare gli elementi fondamentali dei caratteri di quelle forme (i codici compositivi). Come detto all'inizio, indice della buona qualità di un libro è anche la capacità di provocare stimoli e idee nel lettore che invogliano a qualche approfondimento, e anche a tentare piccoli passi in avanti rispetto ai contenuti del libro stesso. Così - e spero non me ne voglia l'autore - proprio in quanto stimolato dal suo lavoro, provo ad aggiungere qualche considerazione e ragionamento,

che però ritengo del tutto integrati e complementari a quei contenuti, a proposito dei nuovi codici del disegno urbano proposti dal libro. Forse andrò anche oltre le idee e intenzioni dell'autore, ma con l'intento di seguirne il cammino tracciato e tentando anzi di rafforzarlo.

Parto da quello che mi sembra il punto fondamentale sul quale si fondano i nuovi codici: il ritorno, nel lavoro degli urbanisti, del disegno urbano, o meglio della composizione urbana, caratterizzata dal *“(…) ricompattamento della città, la ricomposizione dell'immagine urbana attraverso sequenze di emergenze, nodi e assi, la ricostruzione dello spazio pubblico come trama di spazi chiusi e delimitati tra gli edifici”*. La rinascita della composizione urbana è uno dei primi effetti della reazione al modello di città proposto e attuato dalla cultura del Moderno. Con la rivoluzione del Movimento Moderno *“cambiano (...) i contenuti del progetto urbanistico. Scompare il disegno, l'immagine spaziale della città e il relativo ruolo strutturante del tracciato viario, che nell'Ottocento costituiva l'ingrediente prin-*

cipale del progetto della città. E assume viceversa importanza centrale l'organizzazione delle funzioni urbane - della residenza, dei servizi, degli uffici, dell'industria, del verde, a ciascuno dei quali viene attribuito uno spazio separato nella città - che diventa l'unico soggetto del piano” (13). Questa città dilatata, compartimentata, poco accogliente, poco attraente provoca la controrivoluzione che chiede il ritorno alla composizione urbana.

Ma perché questo ritorno? E quale composizione urbana, allora? Quali principi di grammatica e di sintassi della composizione occorre seguire? Il ritorno della composizione urbana come strumento di progetto dello spazio urbano è, così come si sta configurando nelle riflessioni e nelle sperimentazioni recenti ed attuali, una conseguenza della consapevolezza della necessità, per l'urbanistica, che occorra soddisfare le esigenze di qualità dello spazio pubblico che gli abitanti desiderano e richiedono e che nelle parti di città costruite negli ultimi settanta anni è carente se non assente. Una controrivoluzione, dunque, che na-

sce dal considerare come obiettivo e base per il progetto urbanistico la soddisfazione di alcune esigenze fondamentali degli abitanti nel vivere nello spazio urbano. Che, almeno per quanto riguarda quel che può fare l'urbanistica, possono essere definite come le esigenze di abitare uno spazio urbano dotato delle qualità di accoglienza, di urbanità e di bellezza. *Accoglienza* in uno spazio urbano per tutti, sicuro, accessibile, comodo, con sole e ombre da godere, dotato di buone qualità ambientali di aria, acque e suolo. *Urbanità* in quanto spazio urbano dotato di servizi e di spazi pubblici. *Bellezza*: argomento complicato e difficile (14), sul quale tornerò tra breve. Qui, intanto, posso dire che trattandosi di bellezza della città, occorre parlare della bellezza di uno spazio urbano conformato secondo regole di grammatica e di sintassi della composizione urbana, ma anche di bellezza di uno spazio urbano in quanto accogliente e ricco di urbanità. Tutte qualità che gli abitanti possono avere a disposizione e apprezzare prevalentemente nello spazio pubblico: nelle piazze,

nei viali, nei giardini e parchi. Dunque, una composizione urbana, o meglio una progettazione urbanistica che attraverso la composizione urbana *“(…) tende a ricercare un nuovo catalogo dello spazio urbano costruito sulle relazioni che, nell'urbanità contemporanea, devono intercorrere tra case, servizi, strade, viali, piazze, parchi, giardini e natura. È a questa scala che lo spazio urbano si impone come l'obiettivo primario del nuovo piano urbanistico, quello che tiene insieme tutti gli altri: la qualità urbana, la riqualificazione residenziale, l'integrazione delle attività, l'integrazione sociale, la sicurezza, la bellezza, ecc.”* (15). Questo significa in primo luogo che la progettazione urbana, e la composizione che ne è parte integrante e necessaria, deve essere considerata una disciplina che fa parte a pieno titolo dell'urbanistica, ma con suoi metodi, contenuti e principi autonomi e originali. Una disciplina che si pone come snodo tra la scala della pianificazione urbana e il progetto di architettura e che definisce regole, indirizzi e azioni sia nei confronti della prima che del secondo. Una disciplina



nella quale deve essere prevalente l'attenzione verso la piccola dimensione, la dimensione cioè delle "case, servizi, strade, viali, piazze, parchi, giardini e natura", componendo tra loro questi elementi per dare una forma allo spazio urbano e dotarlo delle qualità di accoglienza, urbanità e bellezza.

Ritorno a questo punto sul tema della bellezza *nella e della* città. Questo appare appena affiorante nei contenuti del libro, ma ne percorre sottotraccia tutta l'intera trama. È un tema che non può non essere compreso tra gli obiettivi della progettazione-composizione urbana. Disciplina che dovrà dunque avere, tra i suoi contenuti, principi e indirizzi per tentare di ottenere anche la bellezza dello spazio urbano. La forma di uno spazio urbano altro non è se non la forma del paesaggio urbano composto da case, servizi, strade, viali, piazze, parchi, giardini e natura, composto cioè dagli spazi pubblici e dalle case che questi spazi contornano. E la qualità di uno spazio urbano è data dalla qualità del suo paesaggio, così come viene percepito dagli abitanti che lo vivono e attraversano (16).

Dunque, può essere definito bello un paesaggio urbano di una parte di città in quanto percepito come tale dai suoi abitanti. E, ripetiamolo ancora una volta, vivere entro un paesaggio bello è certamente una delle esigenze da soddisfare per un buon abitare. Allora sono soprattutto le percezioni del paesaggio degli spazi pubblici nei quali ci muoviamo (sequenze di percezioni) e che viviamo quotidianamente o saltuariamente che sono alla base del giudizio estetico che possiamo dare su una parte di città. Percezioni intese come sensazioni provenienti dai cinque sensi (e tra i quali la vista sarà quello più importante), ma sottoposte a elaborazione personale (sensibilità, cultura, emozioni, eventi, memorie...). Le percezioni immediate, le diverse percezioni che muovendoci nello spazio urbano continuamente proviamo, siano uniche o saltuarie o ripetute quotidianamente, vengono memorizzate e selezionate nelle nostre memorie. Memorie con le quali ciascuno degli abitanti, a poco a poco, costruisce delle mappe mentali nelle quali saranno rappresentati i luoghi per ognu-



no più significativi. Ma ogni mappa individuale non sarà del tutto diversa dalle altre. Alcune parti della mappa (alcuni luoghi della città) si ritroveranno presenti in più mappe; a volte in un gran numero di mappe. Che è come dire che alcuni luoghi nella città saranno presenti nelle mappe mentali anche di una maggioranza, spesso un'ampia maggioranza, di abitanti (17). Il che significa che quei luoghi sono frequentati spesso e più volentieri, e che sono quelli che più evidentemente posseggono qualità di accoglienza, di urbanità e di bellezza. O, se preferite, posseggono evidenti ed emergenti valori sociali, funzionali e morfologici. Così che l'insieme di quei luoghi, che sono edifici ma soprattutto spazi pubblici, costituisce l'ossatura, l'asse vertebrale, ovvero la struttura urbana di un'area della città. Si può definire la struttura urbana come il sistema primario degli spazi pubblici e delle attrezzature di una parte di città.

Dall'ipotesi di considerare la struttura urbana come sistema dei luoghi della qualità urbana, come viene percepita dagli abitanti, deriva una serie di conseguen-

ze decisive a proposito dei principi e contenuti della disciplina della composizione urbana. Conseguenze che, tra le altre, riguardano tre aspetti o questioni: la scala, la bellezza, gli strumenti.

Anzitutto sulla scala. Che è la scala della piccola dimensione urbana, quella della parte di città. Parte che può essere centrale o periferica, ma per la cui dimensione, per capirci immediatamente, possiamo prendere come riferimento quelle dei quartieri. Che possono, in generale, essere definiti come ambiti urbani identificabili, rispetto agli altri ambiti urbani circostanti, sia dagli abitanti, che individuano con vari criteri i loro confini, sia dagli urbanisti, attraverso gli strumenti delle letture storico-morfologiche. Ambiti che per la dimensione, possiamo comprendere dentro un intervallo dimensionale anche ampio: da qualche centinaio di abitanti fino a qualche decina di migliaia, anche in relazione alla dimensione della città. La piccola dimensione è quella nella quale sono effettivamente percepibili e apprezzabili le qualità di accoglienza, di urbanità e di bellezza dello spazio urbano, cioè

dello spazio pubblico in particolare. La dimensione nella quale è possibile sperimentare una sequenza di spazi pubblici, e percepire i valori positivi o negativi (i pregi o i difetti sociali, funzionali e morfologici) di una piazza, di una strada di un giardino pubblico, della presenza di attrezzature e servizi e della loro qualità. In questo modo si forma, nella memoria di ciascuno degli abitanti, una mappa mentale di quella parte di città che è organizzata (strutturata) dall'insieme o sistema di spazi e attrezzature pubbliche e private che più si apprezzano, e che per questo saranno più profondamente incisi nella mappa (la struttura urbana). Mentre saranno sfumate o non memorizzate le parti che meno posseggono qualità emergenti. Quelle qualità che nella grande dimensione urbana (la scala di una intera città) non sono apprezzabili: tanto più si allarga la dimensione urbana di riferimento, tanto più diventano astratti e schematici i riferimenti scritti nelle mappe mentali dei cittadini, che saranno articolate per grandi zone, per grandi infrastrutture, per grandi servizi e grandi spazi verdi

indefiniti. La città, nell'immaginario degli abitanti (nell'immagine che della città si fanno gli abitanti), è uno sfondo generico, nel quale spiccano nitidamente alcune parti urbane (alcuni quartieri), due o tre, che sono quelle della casa, del lavoro, del tempo libero, dei valori simbolici, quelli nei quali si svolgono le vite quotidiane. Vite nelle quali lo sfondo viene attraversato o usato saltuariamente. Perché la città è fatta anche di quartieri. Nella grande dimensione della città contemporanea, non ha più senso parlare di forma urbana unitaria, se non per alcuni caratteri di base, dipendenti da cause geografiche e culturali di fondo e che effettivamente si può dire connotino in modo unitario i caratteri di una città. Bisognerà perciò parlare di forme di una città, al plurale; le quali saranno le diverse forme dei diversi quartieri che articolano la città. Quartieri che sono ben individuati dagli abitanti anche nelle città di piccola dimensione.

Seconda questione: quella della bellezza. A proposito della quale una delle osservazioni o obiezioni più frequenti che vengono propo-

ste riguarda la difficoltà/impossibilità di poter enunciare principi e indirizzi generali, validi per tutti, dotati di un accettabile grado di condivisione. Ma questa obiezione è superata se accettiamo le ipotesi della esistenza di mappe mentali negli abitanti generate da modalità di percezione che possiamo ritenere sufficientemente generalizzate perché legate a modi di percezione dello spazio stabili da tempo e nel tempo. E se accettiamo la conseguente ipotesi che il sentimento della bellezza dipenda, come detto, oltre che dalla soddisfazione delle esigenze di accoglienza e di urbanità (qualità sociali e funzionali), anche dalle configurazioni (dalle forme, dalle qualità morfologiche) di sistemi di spazi pubblici e servizi e dei singoli spazi (piazze, viali, parchi, ecc.) componenti dei sistemi. Configurazioni il cui grado di apprezzamento (di bellezza) può essere rapportato ancora una volta ai processi di percezione. Così posso enunciare alcuni principi, regole e indirizzi grammaticali e di sintassi, fondati sulla percezione, da utilizzare per la composizione urbana, cioè per la composizione



del paesaggio urbano (18). Principi utilizzabili, è bene rilevare, non solo per progetti di nuove espansioni urbane, ma anche e soprattutto per interventi di riqualificazione-rigenerazione sulla città esistente. Riqualificando spazi pubblici già esistenti con pedonalizzazioni, pavimentazioni, alberature, arredo urbano, o creandone di nuovi per formare sistemi di spazi e servizi in grado di realizzare una forte struttura urbana capace di identificare, dare carattere e bellezza a una parte di città che attualmente ne è priva.

I principi per la bellezza nella città possono essere raccolti in cinque famiglie, articolate al loro interno da numerose regole e indirizzi (di grammatica e di sintassi della composizione urbana): gerarchizzazione, conformazione dello spazio, articolazione e variazione, correlazioni con il contesto, narrazione (19). Sono principi che possono coesistere tra loro ed anzi si rafforzano l'uno con l'altro nella possibilità di produrre bellezza. Qui posso solo accennarne il senso, in grande sintesi, leggendoli sotto l'aspetto degli effetti sulla percezione.

- La gerarchizzazione vuol

dire la capacità di un sistema di spazi pubblici e di servizi pubblici e privati di far percepire un centro, da definire come tale rispetto all'ambito urbano che dal centro stesso viene organizzato e strutturato. Vale come esempio il caso di alcuni quartieri che sono identificati e identificabili anche da una sola piazza, o da un viale, o da un parco, che ne sono il centro per socialità e funzione, oltre che per emergenza morfologica.

- Il principio di conformazione dello spazio richiede la percezione di uno spazio chiuso, o comunque delimitato. Il che presuppone attorno o lungo quegli spazi pubblici una continuità di margini, non necessariamente edilizi. L'articolazione e variazione è un principio che presiede al necessario bilanciamento della percezione tra unitarietà della sequenza degli spazi e variazione. Un bilanciamento che deve evitare gli estremi della monotonia da una parte, per eccesso di ordine, e del disordine dall'altra, per

eccesso di diversità, oggetti, riferimenti.

- La correlazione con il sito domanda che sia sperimentata la percezione di essere in un "luogo", dove possano essere percepibili tutti i caratteri del luogo stesso e anche tutte le relazioni possibili con l'intorno immediato e il territorio circostante. La si ottiene con la valorizzazione dei caratteri orografici del sito, delle visuali, dei materiali vegetali e minerali, del già esistente. E soprattutto valorizzando il contributo dei suggerimenti degli abitanti per l'uso e la trasformazione del luogo.
- La narrazione comporta la percezione spaziale e temporale di una sequenza di spazi, eventi, riferimenti ben composti tra loro. Ma anche un senso, un significato di quella sequenza che sia in grado di comunicare agli abitanti i valori sociali, funzionali ed estetici che devono essere posti alla base dell'intervento.

Due osservazioni su questi principi per la composizione urbana. Ancora una volta

voglio sottolineare come ottimi esempi della loro applicazione possano essere ritrovati nei centri storici italiani. Esempi che non vanno banalmente copiati, ma che vanno capiti e tradotti in termini di regole e indirizzi, applicabili in altre situazioni e contesti. E così come le regole di grammatica e sintassi della lingua non bastano da sole a creare buoni testi, i principi di estetica urbana sono solo una guida, e non necessariamente con la loro applicazione si riesce a creare la bellezza. Che è prodotto di una cultura non solo tecnica, ma di una intera società. Una cultura condivisa, dunque. E anche per questo va ribadita l'urgenza del rinnovo della cultura urbanistica. Ma l'applicazione di quei principi può comunque essere una buona guida per ottenere almeno un minimo di qualità urbana.

Infine, la terza questione: gli strumenti. La necessità di nuovi strumenti per fare una urbanistica per un buon abitare. Un'urbanistica fondata anche sull'attenzione alla percezione del paesaggio urbano da parte degli abitanti. Il tema del rinnovo degli strumenti urbanistici, cioè dei conte-

nuti e della forma del piano urbanistico, è stato fin troppo trattato e dibattuto nella cultura urbanistica nazionale, ma con assai scarsi risultati. Non essendo riusciti per la maggior parte, anche alcuni di quelli che sono stati considerati i migliori piani urbanistici, a produrre una sufficiente qualità urbana o almeno ad essere sufficientemente efficaci nella loro attuazione. Ma se l'urbanistica capace di produrre qualità urbana è quella che lavora sulla piccola dimensione (dal momento che la percezione di quella qualità da parte degli abitanti può aversi in modo significativo e concreto solo a quella dimensione), di conseguenza possono individuarsi quali siano le linee seguire per il rinnovamento degli strumenti urbanistici (20). "L'urbanistica "moderna" - scrive Cassetti - formulava uno scenario a lungo termine dell'organizzazione funzionale della città, e poiché esso si basava sull'attribuzione di un ruolo funzionale a ciascuna area della città, il piano assumeva la forma di un disegno bidimensionale" (21). Occorre invece lavorare su una ipotesi di "(...) una struttura del piano comple-



tamente diversa, non più onnicomprensiva e stabilmente definita, ma semplificata e iterativa. Una struttura che (...) definisca le grandi opzioni, una visione, la trama di prospettiva, da riadattare in relazione all'impatto delle scelte di dettaglio. (...) Anche e soprattutto un'immagine spaziale, funzionale e formale, del futuro su cui poter convergere" (22). Uno strumento innovativo deve "(...) organizzare nello spazio (e dare ad essi forma) gli elementi essenziali per creare lo sviluppo, per migliorare la qualità della vita urbana e per ricomporre gli equilibri ambientali. (...) La sua efficacia si misura in termini di capacità di orientamento dello sviluppo, di produzione di risultati concreti. È dunque un piano operativo, che lega strettamente alla visione di lungo termine le azioni di breve e medio periodo, che al disegno del futuro assetto spaziale associa programmi e interventi. Il suo processo di elaborazione è perciò, necessariamente un processo iterativo, che mette continuamente a confronto la visione a lungo termine e le azioni a breve termine, la prospettiva di insieme e quella di detta-

glio. Gli interessi generali e quelli individuali" (23). È una forma-processo di pianificazione-progettazione urbanistica che già in Europa viene proposta e praticata. Lo mostrano i numerosi casi di grande interesse individuati nelle principali città europee e presentati nel libro di Roberto Cassetti.

In Italia è questo forma-processo di piano che dovrebbe essere alla base di una ormai urgente riforma urbanistica. Ma nel frattempo perché non curare i difetti almeno della pianificazione locale con un robusto apporto di disegno urbano? Che possa comunicare agli abitanti le intenzioni delle Amministrazioni comunali per migliorare le condizioni del loro abitare. Ogni nuova Amministrazione comunale, appena eletta, come primo atto di governo del territorio dovrebbe redigere uno scenario o schema di assetto urbanistico (*masterplan*, se preferite) per un buon abitare nella città esistente e nel suo territorio, da approvare in Consiglio Comunale (a seconda della dimensione del Comune, eventualmente articolato in scenari per parti di città, sistemi di quartieri o singoli quartieri) contenen-

te la visione della struttura urbana e territoriale (il quadro degli interventi rilevanti per la qualità della città e del territorio, con particolare riferimento alle dotazioni territoriali pubbliche e alle attrezzature e servizi privati) con l'individuazione degli interventi prioritari (anche in scala di dettaglio, con particolare riferimento agli interventi di riqualificazione di spazi pubblici o la creazione di nuovi) e le linee guida per la loro progettazione. Dunque, uno scenario che da una parte riesca ad articolare la città per quartieri, e a curare quella dimensione progettuale (che è la dimensione della vita quotidiana) e dall'altra ricomponga la città fatta di quartieri in un insieme connesso dalla grande dimensione delle infrastrutture, delle attrezzature di scala urbana e dei grandi spazi verdi. Uno scenario che non deve necessariamente coprire tutto il territorio comunale né tutte le problematiche che lo riguardano, ma solo quelle strategiche e strutturanti per la qualità di quella città e del suo territorio, indicandone le priorità. In questo modo l'Amministrazione avrebbe a disposizione un program-

ma-progetto di politiche urbanistiche flessibile (non irrigidito in una forma-piano), che può essere integrato nel tempo e contenente pluralità di scale. Un programma da attuare nella durata della consiliatura, specificamente rivolto alla costruzione della qualità urbana (accoglienza, urbanità e bellezza). Un programma chiaramente leggibile anche dai cittadini-abitanti proprio perché sotto forma di scenario e di azioni, cioè di progetti, che sono facilmente comprensibili se presentati con la doverosa chiarezza. Lo scenario, così, integrerebbe il piano vigente con una visione di un assetto fondato sulla qualità e con le proposte di intervento a breve e medio termine, ma inserite nella cornice della visione generale. Un programma per attuare quella qualità urbana che il Piano urbanistico generale non riesce a proporre in quanto, anche se presente negli obiettivi, risulta poco visibile, nascosta dietro l'opacità della zonizzazione e delle norme tecniche, e la cui esplicitazione è rinviata sempre alle scale dell'attuazione.

L'attuazione dello scenario-schema avverrebbe

con diversi possibili strumenti a seconda delle opportunità e necessità. Le proposte dello scenario e delle linee guida possono essere formalizzate infatti in diversi modi: varianti di Piano, piani attuativi (sia tradizionali che programmi complessi), progetti per opere pubbliche. Ma il vantaggio dello schema sulla rigidità del piano tradizionale è che le formalizzazioni avverrebbero solo nel giusto tempo in cui sono mature le condizioni per l'intervento.

Un'ultima osservazione sul libro di Roberto Cassetti e su una delle sue qualità. Il libro propone esempi e immagini che riguardano esclusivamente le grandi città. Ma i nuovi codici di disegno urbano che sono descritti possono essere agevolmente trasferiti, evidentemente con gli opportuni adattamenti, anche alle medie e piccole città. Ed anche alle situazioni intermedie, quali la città diffusa, la campagna abitata e le situazioni di margine città campagna. Tutte situazioni nelle quali inserti di attrezzature urbane e spazi pubblici (piccole e mini centralità) e reti di verde e percorsi ciclopedonali potrebbero pro-

durre effetti di notevoli miglioramenti nelle specifiche condizioni dell'abitare.

In conclusione, questo libro offre importanti strumenti e suggerimenti per il lavoro dell'urbanista che voglia anche affrontare i temi del disegno del paesaggio urbano con l'obiettivo di creare le condizioni per un buon abitare.

Note

- 1 Giuseppe Imbesi: *Viaggio interno (e intorno) all'urbanistica*, 22 luglio 2017. Anna Laura Palazzo: *La forma dei luoghi nell'età dell'incertezza*, 4 novembre 2017.
- 2 Prima edizione 2012, seconda edizione 2014, ristampa con aggiornamenti 2015.
- 3 Pag. 46.
- 4 Pag. 47.
- 5 Pag. 50.
- 6 Pag. 216 del Capitolo settimo (Emanuela Belfiore: *Una strategia chiave della nuova idea di città: la ricostruzione dello spazio pubblico*, pagg. 213-247).
- 7 Pag. 121.
- 8 Pag. 165.
- 9 In questo testo userò i termini progettazione urbana (o progettazione urbanistica) e composizione urbanistica intendendo che la progettazione urbana è la disciplina che, nella piccola dimensione, progetta gli assetti urbani di parti di città tenendo conto anche degli apporti di altre discipline (sociologia, economia, ambiente ecc.) mentre la composizione urbana è parte della progettazione urbana ed è la parte con la quale si disegna la città, componendo tra loro, anche con criteri estetici, spazi ed edifici.
- 10 Pag. 185.
- 11 Pag. 173.
- 12 Pag. 234, Emanuela Belfiore, Capitolo settimo.
- 13 Pag. 40.
- 14 Fino a qualche tempo fa (recente) non era possibile parlare di questo tema senza dover prima argomentare sul perché della scelta del tema. Da qualche tempo invece si comincia (ricomincia?) a parlare della bellezza come una delle qualità urbane desiderate nella città dagli abitanti. Tema che ritengo essere rilevante, se non addirittura centrale, per il lavoro degli urbanisti. Rilevante in quanto determinante per la qualità urbana e quindi per creare condizioni anche minime di un buon abitare. E dunque rilevante anche perché questione di equità distributiva delle risorse della città. Tema che invece è, incomprensibilmente, assai trascurato dagli urbanisti. Qui non propongo nulla di nuovo rispetto a quanto si può leggere, per chi volesse approfondire, nel mio testo *Elementi di estetica urbana* in Paolo Colarossi, Antonio Pietro Latini (a cura di), *La progettazione urbana* vol II, *Metodi e materiali*. Il Sole 24ore, 2008, pagg. 71-430. Ma ho tenuto a riproporre qui la questione della bellezza intanto perché sempre più convinto della sua importanza, e poi anche perché incoraggiato dai testi sul tema che Città Bene Comune - davvero meritoria e purtroppo rara avis - ha pubblicato dal 2015, con interventi di Paolo Berdini,



- Paolo Maddalena, Franco Mancuso, Lodovico Meneghetti, Pierluigi Panza, Paolo Pileri, Gianni Ottolini e Andrea Villani.
- 15 Pag. 247, Emanuela Belfiore, Capitolo settimo.
- 16 *"Paesaggio' designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni"*. Art. 1, lettera a) della Convenzione Europea del Paesaggio, Firenze, 2000.
- 17 Non sono solo le ricerche di Kevin Lynch a confortare questa ipotesi, ma anche le nostre stesse esperienze personali confrontate con altri (provate a disegnare una mappa della vostra città o del vostro quartiere), e qualche ragionamento di buon senso.
- 18 I principi di composizione riguardano il paesaggio urbano, cioè quel paesaggio che gli abitanti percepiscono e memorizzano percorrendo gli spazi pubblici della città, o stando in essi.
- 19 Per le idee che mi hanno ispirato e per alcuni dei contenuti dei cinque principi progettuali devo dichiarare il mio debito nei confronti di autori quali Camillo Sitte, Raymond Unwin, Gordon Cullen, Kevin Lynch, Christopher Alexander, Richard Rogers, e di alcuni manuali sulla progettazione urbana
- di matrice anglosassone. Un debito particolare va riconosciuto a Marco Romano, il primo a produrre in Italia lavori sull'estetica urbana.
- 20 Sulle criticità strutturali del Piano Regolatore in Italia sarebbero da dire molte cose. Qui basti rilevarne tre tra le principali: i difetti di capacità predittiva, la rigidità normativa che non può reggere con il passare del tempo e infine, ma non da ultimo, l'incapacità, o comunque la grande difficoltà, di trattare la piccola dimensione.
- 21 Pag. 134.
- 22 Pagg. 134 e 135.
- 23 Pag. 135.



LA NUOVA CRISI URBANA NEGLI USA

Vittorio Biondi ●

No, non si può dire che l'ultimo libro di Richard Florida - *The New Urban Crisis. How our cities are increasing inequality, deepening segregation, and failing the middle class and what we can do about it* (Basic Books, 2017) -, al centro di un intenso dibattito, sia un'abiura della celeberrima teoria delle tre T (talento, tecnologia, tolleranza) - esposta e divulgata in *Rise of the Creative Class* (Basic Books, 2004) - con cui Florida divenne uno dei sociologi urbani più citati e dei conferenzieri più ambiti del mondo occidentale. Più semplicemente, in questo nuovo lavoro l'Autore fa i conti - con apprezzabile onestà intellettuale e sulla base di un'ampia rassegna di studi quantitativi - con le profonde e radicali trasformazioni avvenute negli ultimi quindici anni negli USA: la drammatica accelerazione della globalizzazione e la crisi economica più profonda del dopoguerra; l'avvento nell'economia e nella società di un nuovo paradigma trainato dalle nuove tecnologie che sta completamente trasformando entrambe; la diffusione generalizzata di quell'insieme di fenomeni che vanno sotto il nome di



urbanizzazione e che hanno portato nel 2007 la popolazione urbana del pianeta a superare la metà del totale e il tema della sostenibilità (nella sua triplice dimensione ambientale, sociale ed economica) ad affermarsi come un'autentica emergenza planetaria.

Florida si sforza di definire cosa sia la crisi che dà il titolo al volume e in cosa si differenzi da quella che le grandi metropoli americane vissero negli anni Sessanta e Settanta, caratterizzata dall'abbandono dei centri urbani da parte della classe media (*the hole in the donut*), dalla perdita della funzione economica trainante che avevano avuto nei decenni precedenti e da un complessivo decadimento della qualità della vita. Basti pensare a come la cinematografia di quegli anni descriveva le città, dalla saga dell'ispettore Callaghan a *Taxi driver*, da *Un pomeriggio di un giorno da cani* a *Un giorno di ordinaria follia*. In estrema sintesi, secondo Florida l'attuale crisi urbana è strettamente connessa alle conseguenze del drastico assottigliamento della classe media USA (e non solo) che ha connotato gli

ultimi decenni e dall'impatto che questa complessiva ridistribuzione del reddito ha avuto sugli strati meno benestanti e tutelati della società, insieme all'aumento del costo della vita e, in particolare, il costo delle abitazioni nelle zone centrali delle grandi metropoli che ha prodotto la loro gentrificazione.

Certo, questo *winner-take-all-urbanism* ha permesso l'affermazione delle aree metropolitane come principali propulsori dello sviluppo economico del pianeta ed egli non nega l'importanza che la classe creativa di cui nello scorso decennio ha tessuto le lodi ha avuto e continua ad avere in questa competizione globale. Semplicemente riconosce che, accanto e insieme alla concentrazione di questi professionisti benestanti, acculturati e cosmopoliti nelle aree metropolitane più pregiate, si sono venute ampliando fasce di popolazione attiva, in particolare nel settore dei servizi, caratterizzate da scarsa scolarizzazione, lavori precari e basse retribuzioni, che fanno sempre più fatica a conciliare il lavoro nelle zone centrali e la vita in sobborghi sempre più lonta-

ni e peggio collegati da una rete dei trasporti pubblici su cui non si investe in misura significativa dagli anni Sessanta.

Da questo punto di vista, si tratta di una vera e propria inversione rispetto al modello insediativo impostosi nella seconda metà del secolo scorso, quando a centri urbani prevalentemente destinati a uffici e deserti dalle sei di sera alle otto della mattina seguente corrispondevano quartieri periferici residenziali dai quali la sempre più ampia classe media partiva la mattina, in cui faceva ritorno la sera e dove spendeva il proprio tempo libero godendo di un livello di servizi di buon livello, a partire dall'istruzione per i propri figli. Oggi la sostenibilità di questo modello è entrata in crisi, anche a causa all'espansione fisica delle metropoli e ai drammatici problemi sociali e ambientali connessi, alla rassegna dei quali l'Autore dedica una buona metà del volume.

Ma "*if this crisis is urban, so its solution*". Le soluzioni prospettate da Florida per definire un *urbanism for all* si possono riassumere in un complessivo ed energico

intervento pubblico (da lui stesso - a scanso di equivoci - confrontato col New Deal roosveltiano) finalizzato a:

- investire in infrastrutture e servizi che aiutino la densificazione dei centri urbani;
- rivedere le regole della pianificazione urbanistica con l'introduzione di meccanismi di perequazione che riducano gli effetti dello squilibrio tra crescita dei prezzi del mercato immobiliare e impoverimento di sempre più ampi strati della popolazione;
- intervenire sul mercato del lavoro cercando di convertire almeno una parte dei lavori sottopagati nel settore dei servizi in redditi più stabili ed elevati che permettano forme primarie di risparmio e accumulazione;
- combattere la povertà con interventi coordinati sia sulle persone che sui luoghi, concentrandosi in particolare sui programmi di edilizia sociale e il miglioramento dell'istruzione pubblica;
- trasferire maggiori poteri dal livello federale a quello metropolitano e

locale, mettendo i sindaci delle grandi metropoli nelle condizioni di esercitare il ruolo di leader delle proprie comunità.

L'aspetto quasi paradossale - sottolineato dallo stesso Florida - è che questa sua riflessione, e soprattutto le proposte che ne scaturiscono, cozzano evidentemente con il quadro politico che si è venuto a determinare con l'inaspettata elezione di Trump alla presidenza degli Stati Uniti. Difficile immaginare una piattaforma ideologica, politica e programmatica più diversa della sua rispetto a quella auspicata da Florida dal punto di vista del ruolo che lo Stato, o comunque la politica, vi dovrebbe giocare e del grado di intervento che dovrebbe essere disponibile a mettere in campo per affrontare la Nuova Crisi Urbana.

Benché Florida apprezzi, seguendo il pluricitato Benjamin Barber di *If Mayors Ruled the World. Dysfunctional nations, rising cities* (Yale University Press, 2013) il potente pragmatismo bipartisan che caratterizza i sindaci delle grandi città, l'impressione è che la sua analisi e le sue proposte siano per il momento destinate



nella migliore delle ipotesi ad alimentare il dibattito pubblico e accademico e possano tuttalpiù aspirare a costituire un contributo alla piattaforma degli avversari di Trump alle prossime elezioni presidenziali americane.

MEMORIA E BELLEZZA SOTTO I CIELI D'EUROPA

Marco Romano ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura l'8 giugno 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Urbanistica: "ingiustificata protervia" (12 dicembre 2015); I nemici della libertà (9 settembre 2016).

Sul libro oggetto di questo commento, v. inoltre: Giampaolo Nuvolati, Città e paesaggi: traiettorie per il futuro (8 dicembre 2017); Francesco Ventura, Sapere tecnico e etica della polis (28 settembre 2018); Annalisa Calcagno Maniglio, Esistono gli specialisti del paesaggio? (19 ottobre 2018); Andrea Villani, Democrazia e ricerca della bellezza (20 novembre 2018).

Il libro di Salvatore Settis, *Cieli d'Europa. Cultura, creatività, uguaglianza* (Utet, 2017), appartiene a un genere letterario molto diffuso nella tradizione europea e se in fondo sono legittimato a sottoporlo a qualche commento è anche perché io stesso ne ho scritto uno riconducibile a quel medesimo genere (1). Commento che concerne la sua attendibilità morfologica nell'ambito di quello specifico genere letterario ma non la sua attendibilità come proposta nella sfera politica, ché - se tutte le opere riconducibili a questo genere letterario mettono d'obbligo in campo qualche progetto di riforma - nessuno potrebbe davvero mai sospettare che abbiano davvero una loro effettiva e immediata conseguenza in quella sfera politica cui implicitamente sembrano rivolgersi.

La forma ricorrente di questo genere letterario comporta due mosse ben distinguibili, in primo luogo una critica severa della società contemporanea e in secondo luogo, per l'appunto, un qualche suggerimento per riformarla conducendola sulla retta strada. Nella tradizione antica non

mancano le reminiscenze di una mitica età dell'oro ma il suo ritorno non sarebbe stato l'esito di un radicale programma di riforma gestito dalla volontà umana ma la naturale conseguenza della circolarità del tempo, sicché la *Repubblica* di Platone con le sue leggi è un astratto esercizio di topografia sociale senza alcuna pretesa di legittimità politica, ché siamo destinati a ritrovarci tutti all'infinito proprio come siamo oggi. L'escatologia giudaico-cristiana impone invece un altro punto di vista: la vicenda umana ha una direzione e un senso, quello di un destino individuale codificato dopo la morte e della fine ultima del nostro mondo, sicché la razionalità della sfera politica ha in qualche misura l'obiettivo di costituire il contesto dove meglio rendere praticabile la buona vita, che ciascuno poi realizzerà con suoi comportamenti nell'ambito del suo libero arbitrio e nella prospettiva della propria morte ma anche nella convinzione appunto di essere in ogni momento comunque pronto a un'incombente apocalisse e al finale giudizio divino. La critica della società al tempo dei

primi secoli cristiani trova le sue argomentazioni in un repertorio che intende esentare il lettore, nella sua estensione evocativa, dall'obbligo di sottoporre ogni voce a un giudizio razionale, convinto soprattutto dalla autorevole perentorietà della litania d'insieme: non sarà forse condivisibile in tutti i dettagli - sono davvero anch'io un peccatore! - ma Agostino, esprimendo il suo sdegno nella *Civitas Dei*, ritrae così i termini della decadenza morale contemporanea riprendendoli da Paolo.

"Sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; e vi preavviso, che chi le compirà non avrà parte nel Regno di Dio".

Quale sarà il rimedio? Chi appartiene alla religione cristiana ascolti la voce della Chiesa, spesso giustamente severa nei confronti dei nostri comportamenti, e la Chiesa alla quale tutti ap-

parteniamo ha poi la voce terrena dei suoi ministri, legittimati da Gesù confidandola ai suoi discepoli, ma nel V secolo ha ancora molti avversari tra i pagani contemporanei.

La *civitas*, tuttavia, è anche un'istituzione civile alla quale chiediamo di porre rimedio con le sue leggi e le sue disposizioni alle conseguenze dei veri e propri delitti individuali - che possono anche essere di carattere religioso, come sarà due-mila anni dopo considerata legittima la giurisdizione secolare dell'Inquisizione - e che soprattutto ai tempi di Agostino dovrebbe cancellare tutte le occasioni pubbliche del peccato, chiusi gli anfiteatri con i gladiatori e i teatri con le ballerine di Piazza Armerina, chiusi gli edifici termali e beninteso i templi e i santuari delle divinità pagane, e molto sospette persino le tentazioni del mercato nell'agorà: ora Bisanzio sarà forse davvero la *Civitas Dei*, una lunga strada cerimoniale con i palazzi della corte imperiale, e con una selva di monasteri ombreggianti una marea di casupole lignee dominata da Santa Sofia.

Dunque un genere letterario che prelude davvero



a un programma politico? Solo per quanto concerne il rinnovo della sfera simbolica collettiva, ché poi le passioni e le fazioni resteranno quelle medesime di prima, sugli spalti in rivolta dell'ipodromo sopravvissuto a Bisanzio.

Ad Al-Farabi, che scriverà *La città virtuosa* verso la metà del X secolo, non occorre elencare i comportamenti trasgressivi perché in massima parte già ricordati nel Corano - che tutti i fedeli dovrebbero conoscere - e comunque ribaditi e articolati nella *sunna*, sottolineati nel caso da qualche *imam* nella moschea del Venerdì. Qui il problema è che se da un lato l'Islam è una religione individualista e il rapporto di ogni musulmano con Dio è un rapporto diretto, senza la mediazione di una gerarchia ecclesiastica, dall'altro la *umma* è anche una società politica la cui legittimità non è facilmente derivabile dalla religione, sicché Al-Farabi, per legittimarla, costruirà una ingegnosa interpretazione: come l'universo è connaturato ad Allah ma è anche ordinato gerarchicamente nella successione dagli angeli all'uomo e agli animali così dovrà essere la

società politica, dovrà cioè essere come una piramide ordinata per strati con al suo vertice il musulmano più saggio e sapiente, un califfo cui nessuno dovrà chiedere la discendenza diretta da Muhammad - Al-Farabi non è ovviamente sciita - e che avrà tra tutti la maggior necessità di ricorrere per il proprio ruolo alle opere mondane di tutti gli altri musulmani, per costruire i suoi palazzi o le moschee e le *mederse* maggiori o per finanziare il suo apparato militare, e con alla sua base quanti per la propria sopravvivenza materiale non hanno bisogno di nessuno sotto di loro.

Ma a quale città pensa Agostino e Al-Farabi? La loro città non ha alcun carattere specifico, di dimensioni o di disegno come quella di Platone, è - dice Agostino - un ente politico, che

“deve venire organizzato in modo tale da essere perpetuo. La morte naturale dello Stato - una morte come quella dell'uomo, per il quale non solo è inevitabile ma spesso desiderabile - non dovrebbe mai capitare perché un'entità politica, quando viene

soppressa, è distrutta, è annientata; è come se, in un certo senso, tanto per paragonare le piccole cose alle grandi, tutto questo mondo scomparisse e precipitasse nel nulla”.

Lo stato cui pensa Agostino è proprio l'impero romano - il solo del resto immaginabile - e se Alarico ha persino saccheggiato Roma, goti e visigoti vanno integrandosi nei suoi confini diventando persino cattolici ma smembrando poi quell'unità politica dell'impero che tanto stava a cuore ad Agostino, quello stato imperiale e religioso che riemergerà nei fatti, in formato territorialmente ridotto soltanto ai tempi di Carlomagno. Quello di Al-Farabi è poi il califfato degli Abbasidi, irradiato dalla nuova capitale a Baghdad ma ai suoi tempi ormai ridotto, dal proliferare di emirati dall'Andalusia all'India, a una sovranità nominale su una *umma* che in fondo non la contemplava davvero, troppo lontana le predicazione di muhammad e ritornerà un impero territoriale soltanto con gli ottomani.

Di questo impero carolingio così simile a una *Civitas*

Dei Agostino nel IX secolo avrebbe potuto essere soddisfatto se poi le controversie seguite alla morte di Carlomagno non fossero diventate non soltanto il teatro di tutte le peggiori nefandezze evocate da Paolo ma venissero anche incrinata da interminabili conflitti dinastici che mettono in forse la legittimità stessa dello Stato. Sicché in qualche misura spaventati da questo disordine istituzionale e persino morale - che incrinava l'ordine della speranza - gli abitanti dei villaggi e delle sedi episcopali, soprattutto in Italia e in Francia, andranno costituendosi in consapevoli comunità sotto i ricorrenti principi dell'*unitas* e dell'*aequalitas*, una *civitas* cementata dal pubblico e ricorrente giuramento collettivo.

Se tutti sono contestualmente cittadini della città cristiana, della città dell'uomo e della città di Dio, con un medesimo atto esplicito del battesimo e del giuramento - ricordiamo qui che l'appartenenza all'Islam è data invece dalla nascita - la *civitas* nel suo corpo politico è anche un corpo mistico. Ma - se in quanto singoli

cattolici i cittadini potranno poi di tutti i peccati evocati da Agostino, dei quali poi renderanno conto al Buon Dio - il principio dell'*aequalitas* di tutti i cittadini rende l'intera *civitas* corresponsabile della condizione umana dei suoi membri più poveri, mentre qualsiasi musulmano può disattendere le prescrizioni morali trasmesse nel Corano senza essere colpevole anche dei poveri alla base dell'ordine sociale, cui è obbligato soltanto dall'elemosina rituale. Se siamo tutti cittadini al medesimo diritto della *civitas*, allora la ricchezza individuale sullo sfondo dei suoi poveri diventerà, in Pietro Cantore o in Alessandro Neckam, l'argomento di una vera e propria campagna recriminatoria: i denari dissipati dai più abbienti nel superfluo dei palazzi, delle vesti, dei pranzi sarebbero meglio spesi sovvenendo un povero per meritarsi il paradiso, perché tutti noi siamo corresponsabili della loro medesima infelice condizione. L'esistenza medesima dei poveri è infatti nella *civitas* una vera e propria trasgressione collettiva della quale tutti dovranno rispondere davanti a Dio, sicché da questo momento



la *civitas* europea, quella che dovrebbe essere la *Civitas Dei* di Agostino, concordia di liberi cittadini protetta dal suo parroco e dal suo vescovo, riemerge come un irrimediabile peccatore collettivo a rifondare nei suoi nuovi termini il nostro genere letterario.

Il nocciolo tematico sul versante della morale individuale resta quello agostiniano allargato al rapporto della *civitas* con i propri poveri, ma i predicatori di allora non sanno poi come suggerire una conseguente riforma dello Stato, che sul versante del potere laico non ha molte antiche tracce monumentali dei pagani da demolire e finirà soltanto per disciplinare severamente - con leggi suntuarie iterate fino nel Seicento - gli eccessi pubblici nella sfera alimentare (limitando il numero degli invitati ai pranzi di nozze e i piatti serviti nonché la loro consistenza e la loro composizione) e in quella dell'abbigliamento, limitando il numero e la ricchezza delle più eleganti vesti femminili. Un modo per confermare il rispetto collettivo per la povertà nella sfera visibile ma non di attenuarla, compito di istituzioni laiche

e autogestite che raccoglievano e ridistribuivano le elemosine volontarie. Troppo poco per i rinnovati cultori del nostro genere letterario. Restano infatti i poveri e resta soprattutto una cultura delle *élite* perduta nelle dispute intellettuali ma incapace di affrontare il tema dell'*aequalitas* sul versante politico: la *civitas* è malata - sarà per secoli quella *civitas* costantemente malata sullo sfondo della prima mossa evocata dal nostro genere letterario - senza un vero rimedio connaturato alla *civitas* medesima, irrimediabilmente perduta alle speranze di Agostino, e dunque destinata a venire consegnata in condizione collettiva di peccato, come Sodoma e Gomorra, al faticoso giorno del giudizio.

"Fuggite da Babilonia, fuggite e salvate le vostre anime!" - grida Bernardo di Chiaravalle ai maestri e agli studenti di Parigi - volate tutti insieme verso le città del rifugio, verso i monasteri, dove potrete pentirvi del passato, vivere il presente nella grazia e attendere con fiducia l'avvenire! Tu troverai molto

di più nelle foreste che nei libri; i boschi e le pietre ti insegneranno più di quanto possa insegnarti qualsiasi maestro.

Questa *ouverture* moderna del nostro genere letterario è clamorosamente trasgressiva della tradizione di Agostino e di Al-Farabi: ora che davvero gli europei hanno realizzato una *Civitas Dei* costituita e governata da cittadini cristiani e cattolici, l'inevitabile presenza del peccato individuale che nessuna sfera istituzionale sembra poter cancellare la rivela nella sua natura di fantasticheria letteraria. Il fatto clamoroso che la predicazione di Bernardo abbia avuto una conseguenza del massimo rilievo nella fondazione di innumerevoli monasteri cistercensi e nella contemporanea colonizzazione agraria di terre lasciate fino ad allora praticamente incolte non ci impedisce di riconoscere in questo successo non una nuova *Civitas Dei* ma piuttosto la sua stessa negazione.

La variante letteraria di contestare *in toto* l'esistenza medesima di una grande città non avrà in seguito molte

repliche perché, sottolineati i suoi malanni, diventerà per secoli difficile costruire il modello di una città-stato confessionale, quello stesso di Calvino a Ginevra un irripetibile esperimento di autocrazia religiosa. Resta allora da convertire i cittadini della *civitas* nell'ambito stesso della loro città, dove ora i predicatori appunteranno il loro programma di rigenerazione morale. *Pentitevi!, pentitevi dunque*, sono le infuocate parole di Bernardino da Siena o di Girolamo Savonarola! Accendete un vero e proprio rogo delle vostre vanità, di tutte le vostre cose preziose e superflue, per santificare una volta per sempre la vostra intera *civitas*! Bruciate le troppe immagini custodite nei vostri palazzi e nelle vostre case! Bruciate le vesti preziose! Bruciate le carte da gioco istoriate e finiscano nel falò rigeneratore anche i dadi, tollerati forse soltanto quei quattro davvero modesti dei giocatori nell'angolo sinistro del Buongoverno. Qualche mio conoscente rimpiange le opere d'arte così immolate, ma per quanto posso immaginare le famiglie più doviziose sacrificheranno soprattutto quelle già ormai

considerate obsolete, in un prudente confronto con quelle sacrificate dalle altre. Di fatto la rigenerazione della *civitas* coincide ora con il pentimento e l'implicita promessa - letteraria - dei suoi cittadini, perché la rigenerazione della *civitas* in quanto tale, quella che comporta la scomparsa dei poveri, è di là da venire.

A testimoniare questa intrinseca difficoltà il nostro genere letterario prenderà corpo in un *exploit* non propriamente letterario: siamo consapevoli di quanto nella nostra città siano andati addensandosi tutti quei riprovevoli comportamenti minuziosamente elencati da Agostino e noi li evocheremo non nel testo scritto per una predica ma in un affresco, e nell'affresco li accanto, nella medesima sala, mostreremo il nostro programma di porvi rimedio. A guardarlo con attenzione il Buongoverno, in ogni suo dettaglio, non rappresenta per nulla la Siena di allora, è per il momento il teatro di un sogno, dietro alle cui quinte, quelle che Ambrogio Lorenzetti va dipingendo nel 1338, è addensato invisibile quel popolo dei poveri che traboccherà clamoroso



in quel medesimo anno nella piazza del mercato, proprio davanti al palazzo dei Priori, in una violenta sommossa di quei poveri affamati che i Nove vorrebbero nascondere e che invece sono lì ad assalire le pubbliche guardie e che verranno, i caporioni giustiziati e gli altri cacciati in quelle stesse campagne così aureolate da Lorenzetti, diventando forse i veri destinatari di quel monito d'impiccagione evocato sul loro sfondo.

La traduzione nell'Europa moderna di una versione letteraria compatibile con il contesto contemporaneo maturerà più tardi, nell'ambito erasmiano. Sarà Erasmo stesso, nei suoi *Colloqui*, a sottolineare come i poveri costituiscano a loro volta una città complementare che non va immaginata come diversa, come un serpeggiante monastero di poveri, ma i vagabondi messi sul lastrico in Inghilterra dalla recinzione delle terre dovranno venire disciolti nell'eguaglianza normativa clamorosamente suggerita da Tommaso Moro nelle cinquantaquattro città della sua *Utopia*, la cui descrizione è per antifrasi la completa denuncia dell'ine-

guaglianza dei cittadini nella città contemporanea, mentre la seconda mossa del nostro genere letterario, il "da farsi" nella città reale, verrà affrontato da un altro erasmiano, Ludovico Vives, che per risolvere il dualismo della città dei ricchi e di quella dei poveri proporrà nel 1526, nel celebre *De Subventione Pauperum*, che le città si facciano istituzionalmente cariche, con specifiche magistrature pubbliche che assorbiranno la carità privata e quella religiosa – veri e propri assessorati all'assistenza – di un sostegno pubblico e strutturale ai poveri, precisamente quello che sarà il nostro *welfare state*. Ma prima di diventare tale – ci vorranno gradualmente secoli – il manifesto di Vives verrà spesso ricondotto al più consolidato motivo letterario di Bernardo, a istituzioni distinte dal contesto della *civitas* come i suoi monasteri ma ora incorporate nella città vera e propria: saranno nelle città e nei villaggi d'Inghilterra le *work house*, gli *Hotel Dieu* in Francia, gli *Alberghi dei poveri* in Italia, il Colosseo che Sisto V voleva trasformare in filanda, nel principio che l'anima della *civitas* sia il la-

voro e i poveri siano semplicemente quanti non vogliono lavorare: non poi tanto distanti dai quartieri popolari e operai novecenteschi.

Nel tardo Settecento la promessa della religione verrà sostituita da quella del progresso, e il riscatto dei poveri affidato non alla carità cristiana riorganizzata da Vives ma alle sue regole, quelle della ricchezza per tutti messe sugli altari da Adam Smith, la nuova religione secolare per la comprensione dei rapporti tra i cittadini nella *civitas* del Mille, quella sfera dell'economia e del mercato che ha intriso la nostra storia millenaria ora vigorosamente deprecata da Settis. E in questa nuova prospettiva di un progresso costituito dalla ricchezza per tutti, al posto dei monasteri di Bernardo, ai villaggi di Babeuf o di Owen o alle *garden cities* di Howard – le versioni più aggiornate del nostro genere letterario – la letteratura ottocentesca affiderà il riscatto dei poveri mentre la repressione delle trasgressioni individuali verrà sottratta alla religione e affidata all'accanito e ambiguo diffondersi della morale vittoriana.

Che significato potevano del resto avere queste costellazioni di villaggi nel contesto nazionale dell'Inghilterra o della Francia nel secolo del progresso? Lo avranno soltanto quando Schiller e Fichte riconosceranno nella lingua, nel sangue e nel suolo delle foreste e dei villaggi il vero spirito della Germania, radicato nella sua tradizione millenaria. È in questo contesto che nella cultura tedesca potranno in seguito prendere piede la critica della grande città di Tönnies, di Simmel, di Spengler e radicarsi nel nazional-socialismo dell'ideologia nostalgica di queste radici perpetue della Germania: monito per una qualche riflessione di ecologia ed ambientalismo abbiano lì le loro radici e cerchino le proprie memorie nazionali nella natura e nel passato. Il nostro genere letterario finirà per diffondersi nelle innumerevoli descrizioni della miseria popolare evocate dal realismo ottocentesco e, sull'altro versante, dal sogno di un progresso sulle ali proprio del popolo: il più persuasivo *exploit* del nostro genere letterario sarà nel 1848 il

Manifesto del Partito Comunista.

Ma ora, da un millennio all'altro, siamo arrivati al momento di dare finalmente la parola a Salvatore Settis.

“È il degrado che colpisce il patrimonio culturale, l'invasione dei paesaggi svenduti alla speculazione edilizia, l'inquinamento dell'ambiente, l'abbandono di chiese e monumenti storici, l'installarsi di malsane discariche anche nelle più preziose aree agricole, la colpevole retorica di uno "sviluppo" che calpesta la storia in nome dell'economia, la monocultura del turismo che svuota le città, l'esilio della cultura ai margini della società”.

Questa è la variante che Settis propone all'infuocata evocazione di Agostino, in fondo nel medesimo stile vibrante di Bernardo di Chiaravalle – seppure letterariamente forse meno suggestivo – ma quel che ci sorprende e ci intriga è che non sembrano più esistere peccati individuali. Il quadro suggerito – sempre beninteso senza sia necessario farsi



carico di dimostrare la congruità di ogni giudizio di merito – non ha più sullo sfondo l'angoscia per l'esistenza dei poveri e neppure la luce della speranza sullo sfondo di un indefinito progresso, ch  la perdita dell'*aequalitas* nel contesto della societ  europea contemporanea, dove le disuguaglianze non sono pi  percepite quotidianamente come una ferita a quella libert  del desiderio che intride da mille anni l'orizzonte di ogni suo cittadino, non mobilita pi  che tanto i predicatori: se non magari quanti inalberano il motto uno vale uno. Sicch  il soggetto oggetto della critica   qui la *civitas* in quanto tale, dalla quale sono scomparse le responsabilit  degli individui sostituite da figure impersonali: chi degrada il patrimonio culturale? Chi sono gli speculatori e i perversi acquirenti delle loro case? Chi precisamente inquina l'ambiente? I cittadini che possiedono e usano un'automobile? Chi abbandona le chiese? Forse i fedeli che secondo Settis abbandonano anche i monumenti? I turisti che svuotano le citt  per visitarli ma anche per ammirarli, quel genere di perversione cui io stesso

ho dedicato gran parte della mia vita facendone il tema dei miei libri? lo sviluppo che calpesta la storia in nome dell'economia, quell'economia che peraltro consente a Settis un periodo di studio negli Stati Uniti? Beninteso alla prima mossa del nostro genere letterario non viene richiesta alcuna coerenza argomentativa, come del resto non occorre ad Agostino: seppure poi non dovremmo sorprenderci del successo degli scarni argomenti dei *no-vax* o dei contestatori degli OGM.

Se non ci sono soggetti riconoscibili in carne e ossa   la *civitas* intera – l'Italia e forse l'Europa – a essere malata, a disconoscere quelle radici culturali e quei valori che avrebbero impedito lo scempio del nostro patrimonio: eccola, questa *civitas* il cui versante positivo viene inevitabilmente sottolineato con il linguaggio della borsa...

La crisi dei valori che viviamo   come una peste che serpeggia e che non vogliamo riconoscere, se non sappiamo vedere la vastit  e la natura di un tracollo dei valori culturali che si nasconde cos  bene dietro



indici di borsa e invocazioni al "realismo" e al "pragmatismo" – ma non c'  qualcosa che risale a Machiavelli in queste nostre perversioni razionaliste? –, se accettiamo a testa china una politica che devasta citt  e paesaggi, condanna i nuovi poveri, relega al margine le istituzioni culturali, crea "generazioni perdute" di giovani senza lavoro, esilia la giustizia e l'equit , se tutto questo   vero e se   solo l'inizio di un processo destinato a radicarsi e a crescere...

La peste che serpeggia non concerne le persone con le loro trasgressioni e i loro peccati individuali che una societ  laica non riconosce pi ,   il soggetto collettivo a essere appestato, un soggetto collettivo che dobbiamo convertire – come la *Civitas Dei* agostiniana – a una nuova religione: ma chi la riveler ? Lo scoglio concettuale di Settis   appunto questo: chi e come riveler  quella nuova religione cui convertire quella medesima polis democratica alla quale addebitiamo proprio le nostre calamit ? A chi in una societ  formalmente egualitaria affideremo il compito che Al-F r b  assegna al

califfo? A chi coltiva la memoria culturale, la cultura storica e filosofica come appunto Settis: ma quale sar  il fondamento di quei nuovi valori cui codesti sacerdoti della cultura affideranno nell'universale consenso la nostra conversione?

Qui non andiamo tanto distanti. Circola ormai da tempo – dal tempo almeno del libro di Hillmann *La politica della bellezza*, vent'anni fa – la tesi che, tramontate le grandi narrazioni di Lyotard, sar  la sfera della bellezza a riscattare il mondo, ricorrendo per incoraggiarci a una frase di Dostojevski – *soltanto la bellezza salver  il mondo* – che peraltro un suo personaggio, il giovane tisisco Ippolit, attribuisce al principe de *L'Idiota*. Ma in che cosa consister  poi questa bellezza? Come definiremo la bellezza in una maniera cos  convincente da farne il cuore di una rinnovata religione, una laica religione della bellezza? Per proporla come una vera e propria religione – laica beninteso – Settis premette l'affermazione categorica della bellezza come ponte tra natura e cultura, una affermazione avventurosa che comporta a sua volta

una indiscussa concordia sul significato attribuito a queste due nozioni, concordia come ognuno sa di l  da venire. Una questione peraltro brillantemente affrontata da Agostino nel VI dialogo del *De Musica* – la bellezza   frutto della mente di un uomo a sua volta specchio dell'armonia divina che intride l'intero creato e l'intera natura –, un dialogo nato nel suo soggiorno milanese, nel 386, in alcune serate in un villa della Brianza, a Cassiacum, rallegrate ogni volta dal ritorno del suo ospite Verecondo dai suoi affari nella citt : meglio che nessuno sappia quale sia oggi il nome di questo villaggio, quella villa forse costruita abusivamente e magari ancora li a deturpare il paesaggio...

Proporre un nesso stretto tra natura a cultura consente a Settis di suggerire che, se apparentemente tutti concordano nel principio di preservare la natura, cos  dovremo tutelare la cultura, soprattutto per quanto espressa nei nostri monumenti del passato che costituiscono il solido fondamento della nostra memoria, e sar  l'evocazione rivissuta della nostra memo-

ria e dei suoi intrinseci valori a costituire il fondamento del nostro progetto di tutela universale: per la bellezza nuova, per come realizzare la nuova bellezza, saranno le nostre scuole, riformate e rifinanziate, a creare quei nuovi cittadini capaci di darle una forma innestata sulla consapevolezza e sulla memoria di quella del passato. Come sosteneva Marx, non attardiamoci su come la nuova società comunista genererà la nuova cultura, per intanto prepariamoci alla rivoluzione...

La comparsa della memoria ha un ruolo mitopoietico perché introduce un nuovo argomento, che la *civitas* sia come un uomo e che fondi il proprio agire sull'esperienza accumulata nella memoria, e dunque il nostro compito consista – eletti a vessilliferi di quella cultura e della sua memoria – nel riattivarla dietro agli sconsiderati comportamenti di oggi. Questa affermazione, anch'essa perentoria, è difficile da sostenere con tanta certezza, perché molti hanno sostenuto nel Novecento che le opere d'arte – la cultura del mondo visibile la cui distruzione lamenta Settis – non sia te-

stimonianza della storia ma o dell'innatismo della *gestalt* o del deposito di forme culturali come il linguaggio stesso, e se volete dell'inconscio collettivo jungiano: vengono a mente Malraux o Kubler e nel campo della città a Lynch e in qualche immodesta misura anche il mio *L'estetica della città europea*.

Il ragionamento di Settis va facendosi tortuoso, perché la nostra consapevolezza della religione della bellezza verrebbe fondata sulle sue memorie, in particolare sulla perentorietà delle rovine: e qui è difficile superare lo scoglio della nozione di memoria, non tanto quella testimoniata dalle rovine quanto dal libro di Halbwachs su *La memoria collettiva*. Sostiene Halbwachs che la memoria vera e propria è quella delle vicende vissute da noi stessi o da qualcuno così vicino a noi da consentirci di immedesimarci nella sua, mentre quanto non sia riconducibile a questa nostra memoria diventa il racconto della storia, un racconto in se stesso impersonale nei cui termini non possiamo rievocare quella medesima intenzione estetica e quei medesimi sentimenti e quei medesimi significati che han-

no animato quel momento della nostra vita e che diventerà il suo materiale grezzo, ma perduto per sempre. Al contrario di quanto suggerisce Settis, quella memoria anima del vivente e dei suoi progetti non è il fondamento della storia: la storia è morta e la memoria è vivente. *Lo spirito è pronto; ma la carne è stanca*, direbbe Petrarca. Ogni manufatto, ogni cosa compresi i paesaggi testimonianza qualcuno che a suo tempo lo abbia realizzato ma non il suo significato di allora, del quale le generazioni hanno perso la memoria, ma resta materiale grezzo – senza alcun senso nella storia – disponibile per un progetto che li modifichi, anche radicalmente, per cogliervi nuovi significati.

Quando Montaigne visita l'Italia nel 1580, a quarantasette anni, è entusiasta di Firenze e dei suoi paesaggi: Firenze

"è in una piana circondata da infinite colline assai ben coltivate, bello è invero contemplare l'infinita moltitudine di case che riempiono i colli tutt'in giro per due o tre leghe almeno., e questa piana dove essa s'ada-

gia e che si estende, a occhio e croce per due leghe in lunghezza, giacché par che si tocchino, tanto sono fittamente disseminate".

Quanto a Montesquieu, che viaggia in Italia nel 1728, a trent'anni, lo vediamo ammirato della sequenza di vedute sul Mar Ligure dove arriva da Digione:

"Lungo quasi tutta la costa, specie verso Genova, si vedono le montagne coperte di casette, che fanno un bellissimo effetto"

Ma che cosa accomuna questi apprezzamenti rigorosamente estetici ai medesimi apprezzamenti del Petrarca nel suo *Itinerarium Syriacum* per la costa ligure di Ponente?

"Tutto questo litorale, coperto di palme e di cedri, tanto avverso a Cerere, quanto caro a Bacco e a Minerva, non è certo inferiore ad alcun luogo sulla terra"

Le balze coltivate delle Cinque Terre serviranno a Petrarca per sottolineare la

specificità di una nuova Europa fondata sulla dignità del lavoro rispetto a quella antica che quelle balze non aveva mai notate e che invece lui vede rilevandone la bellezza, balze che riconosciamo anche noi forse per quel medesimo motivo di bellezza ma non per la gloria del lavoro che gli uomini vi hanno profuso, i muri di contenimento i medesimi di allora e forse i vigneti e gli ulivi, ma che ora non associamo più al lavoro ma a una percezione estetica contemplativa e fondamentalmente gratuita, indifferente al lavoro. Questo è il caso, perché quel paesaggio era santificato in quei secoli dal suo essere l'esito del lavoro, in quella società nata nel Mille fondata appunto sull'etica del lavoro e sulla legittimità del desiderio, ma quel medesimo paesaggio viene oggi considerato da Settis devastante perché quelle case di vacanza non sembrano più associate al rigore morale del lavoro: così, dopo questo *excursus*, dobbiamo essere consapevoli di come ogni generazione rivesta la medesima sfera del visibile di nuovi e diversi significati.



Ciò che vale per i paesaggi vale anche per qualsiasi altro aspetto della sfera visibile, ogni generazione riattribuisce un significato a quanto ha ereditato dal passato e nel riattribuirlo prende in considerazione di modificare l'aspetto esteriore. Dopo il 1183, dopo la pace di Costanza, il palazzo municipale e la sua corte diventerà il fiero simbolo della giurisdizione comunale, centro di quel cerchio perfetto che era per Bonvesin de la Riva Milano: ma appunto quello di Milano, nel 1228, verrà messo in cantiere da un podestà, Osvaldo da Tresseno, originario di Lodi, in origine la più ghibellina delle città del milanese: tanto che dopo una sola generazione la connotazione guelfa di Milano sarà tramontata! Eppure, alla fine dell'Ottocento i milanesi, mentre ricostruivano con ostinazione tutte le facciate delle loro chiese in stile romanico, ritenute più consono appunto alla gloria del XII secolo, matureranno l'ambizione di riformare la loro città sul modello settecentesco di Parigi, ormai consolidato in tutte le città d'Europa come il nuovo tassello della loro bellezza. La città dovrà es-

sere aperta indefinitamente al territorio, e Milano dovrà venire tagliata da una Y di grandi strade da corso Sempione a corso Lodi e a corso Venezia: e pazienza se via Mercanti distruggerà la corte del Broletto e via Mazzini San Giovanni in Conca, la chiesa ducale dei Visconti: il loro significato si era perduto, la loro testimonianza storica non era quella della memoria viva.

Così le testimonianze della storia non ricordano affatto la vivente permanenza dei nostri antenati, il loro desiderio di bellezza cui saremmo chiamati ad ispirarci per rinnovare la nostra consistenza morale e per costruire una nuova religione, non costituiscono una sequenza obbligata, acquistano un senso perché noi glielo attribuiamo e possiamo revocarglielo. Siamo precisi. Un qualsiasi manufatto è suscettibile di costituire l'ancora della nostra memoria individuale quando sia legato a una nostra vicenda sentimentale, e per quanto questa memoria coinvolga – come sempre – altre persone questa stessa memoria, ancorata a questa testimonianza, diventa il presidio della percezione di



una memoria collettiva, e reciprocamente quel medesimo manufatto può diventare l'ancora della memoria di un altro gruppo, costituire un'altra e diversa memoria collettiva ancorata a eventi diversi: seppure poi magari raccolti tutti insieme dagli storici nella medesima storia di uomini che non sono individui, che non sono persone.

Settis ritesse la lunga vicenda dell'iconoclastia dai tempi del Concilio di Nicea alle manomissioni ISIS di Palmira per convincerci che esista una iconoclastia del nostro tempo, l'iconoclastia degli adoratori del mercato – perché la distruzione della bellezza oggi, quella così evocata, è una vera iconoclastia che per il profitto di pochi distrugge gli equilibri ambientali, devasta i paesaggi, modifica il patrimonio artistico e storico – per convincerci che tutto ciò di cui lamenta la distruzione siano delle immagini, invece che come pretende siano, ahimè, delle cose materiali: ma Settis sostiene che la ricostruzione morale passa propriamente al ricorso delle immagini, allo stereotipo delle cose. La pretesa di Mussolini che le nostre

radici romane, testimoniate dalle rovine, costituissero il nerbo della nostra memoria, non ha ovviamente avuto alcun seguito perché neanche il Colosseo ha un significato nel nostro mondo sentimentale finché noi stessi non glielo attribuiamo. E del resto una vera e propria copia del Colosseo la vedreste a el-Djem, uno sperduto villaggio tunisino, senza per questo abbia attivato nei suoi abitanti quella pretesa memoria degli antichi romani, di quell'antico impero dei tempi di Agostino, al quale appartenevano i suoi abitanti a loro pieno diritto come gli appartenevano quelli di Targaste, immemori tutti oggi della sua estraneità sentimentale.

Quando la memoria, la memoria che non può essere che individuale, diventa storia, che non può essere che selezione di fatti ma non ritratto di sentimenti, i cittadini non la percepiscono come una loro radice, e la lasceranno lentamente sfaldarsi finché le rovine ritornino materiali, certo: ma monito per il loro risanamento o coinvolte in una vicenda significativa proprio solo di quel momento per noi e per quello che sono, una

attrazione turistica sponsorizzata da uno scarpario? Con estrema lucidità Mario Monicelli mi enunciava una sera quella verità che nessuno riconosce: *il Colosseo è noioso*, mentre nella cattedrale di Chartres o nelle rovine di San Galgano riconosciamo la manifestazione di quella medesima intenzione estetica che pervade l'Europa pur nelle forme più diverse nel tempo e nello spazio, ciascuna testimonianza di una propria irripetibile declinazione di una medesima intenzione estetica che costituisce, quella sì, un tratto comune della nostra tradizione, e che per questo possiamo modificare. L'artificio retorico messo in campo da Settis, di un paesaggio di nefandezze senza attribuirle a soggetti riconoscibili, individui o gruppi di individui o singole città, ma al perverso spirito dei tempi che anima, sullo sfondo nebuloso e incerto dell'intera Europa, la nostra Italia, comporta di suggerire un orizzonte di resurrezione sul suo stesso sfondo, ricorrendo all'evocazione di un nuovo auspicabile Rinascimento che – come da Michelet a Burkhart ognuno sa – sarebbe una vicenda

tutta italiana germinata dalle rovine romane e dalla loro riscoperta nel clima del tardo Settecento, suffragata del resto da un nostro *topos* letterario: come dice Leopardi e sottoscriverebbe quasi letteralmente Settis nel suo lamento

“O patria mia, vedo le mura e gli archi, e le colonne e i simulacri e l’erme, torri degli avi nostri. Oimè quante ferite, che lividor, che sangue! oh qual ti veggio, formosissima donna!”

Così espresso, questo accorato punto di vista comporta, nella seconda mossa del nostro genere letterario, la ricomparsa a pieno titolo nella sua forma di Stato. Settis chiede perentoriamente allo Stato, rivendicando il campo della riscossa nazionale, più attenzione più tutela risorse più regole, più energia politica e ministeriale: un punto di vista sorprendente per chi è stato presidente del Consiglio Superiore del MiBACT e che, dando le dimissioni, ha sottolineato appunto la scarsa efficacia della sfera politica nazionale, cui sembra invece tornerebbe volentieri se

mai esistesse un’altra sfera politica più attenta ai suoi desideri. Mentre modestamente io, che del Consiglio Superiore successivo ho fatto parte per tre anni, mi sono formato la convinzione opposta, che molti di quei medesimi obiettivi dovrebbero al contrario venire sottratti alle competenze ministeriali. Fatto è che l’orizzonte di Settis è costituito dalle leggi del 1939, leggi complementari all’accentramento perseguito consapevolmente dal regime – si rileggano le parole con le quali i ministro Bottai intendì i Soprintendenti, protettori della Patria –, una legge intimamente fascista che sorprendentemente nessuno di quanti pretendono di costituire l’anima della nostra cultura e tanto più proclamano di voler difendere una Costituzione nata sulle ceneri del fascismo, ha mai inteso cancellare (il fascismo ha pur sempre lasciato qualcosa di buono... la legge urbanistica del 1942... le paludi pontine... un governo centralizzato...). In verità il suo articolo 9 affida quei compiti non al solo Stato ma a pari merito alle regioni alle provincie ai comuni ai cittadini e ai loro comitati, come

in Svizzera alle singole città e come nella RFT ai *laender*.

Anche la prima mossa di quel mio libro ricordato all’inizio di questo commento sostiene indiscutibile il declino della città europea – evocato beninteso senza argomentarlo – nella convinzione che i miei lettori condividano come atto di fede il degrado delle periferie moderne, nel medesimo spirito con cui Settis ritiene che i suoi lettori condividano la sua visione apocalittica: del resto siamo tutti inevitabilmente figli dell’escatologia giudaico-cristiana. Ma sul versante della mossa positiva, dove noi abbiamo visto sullo sfondo gli imperi del primo millennio, le città dei predicatori nei successivi cinquecento anni, le nazioni degli ultimi cinque secoli – beninteso con i loro intrecci – sono ritornato a evocare le *civitas* lasciando a Settis lo Stato. L’argomento fondamentale del mio ragionamento è di ordine tecnico, nel senso che i termini della bellezza delle città europea sono notissimi – una strada trionfale davanti a un edificio monumentale o un largo *boulevard* alberato inframmezzati da qualche *square* – che costituiscono nel loro

insieme un linguaggio vero e proprio con le sue regole grammaticali e sintattiche. Che come il linguaggio vero e proprio ci accompagna nel nostro stesso essere cittadini senza che occorra per riattivarlo un nuovo Rinascimento. L’averli deliberatamente dimenticati negli ultimi cinquant’anni è responsabilità precisa non della società capitalista dedicata al denaro ma a quegli urbanisti presuntuosi e insipienti che infestano tuttora le nostre facoltà di architettura. Nel contesto di queste sequenze quotidianamente rivisitate, depositarie del significato collettivo dei loro edifici monumentali sono ancora oggi le *civitas* che li hanno voluti, nelle forme che il loro desiderio vorrà ridargli, rinnovandoli in ogni momento per farne il testimone della loro memoria di oggi e non quello di una memoria universale codificata dagli esperti di un ministero o di una sfera culturale autoproclamatasi custode della memoria di un popolo, cui forse l’espressione autentica di quel medesimo popolo nei termini di una democrazia reale della *polis* non aggrada. Ma come succede spessissimo in Italia sono i

cittadini medesimi, nel loro agire quotidiano, a modificare l’impalcatura legislativa e amministrativa del nostro paese, a legittimare il suicidio assistito o le controverse unioni civili: nel nostro caso a contestare la giurisdizione dello Stato attraverso le sue soprintendenze. È questo il polso del Paese, è questo il sentimento serpeggiante nelle nostre *civitas*, dove vispi comitati di cittadini non soltanto contestano nel caso qualche iniziativa in contrasto con la loro sensibilità estetica ma sono spesso impegnati a riappropriarsi con nuovi progetti dell’eredità dei loro antenati: e nelle mie scorribande di città in città, per poi scriverne il ritratto, è questo che vedo, e mi si apre il cuore perché questo desiderio di riappropriarsi della propria giurisdizione è il fondamento medesimo della tanto retoricamente evocata democrazia della *polis*.

Non sono solo: Luca Nannipieri ha scritto libri sulfurei su questo argomento, forse lo condividono Stefano Moroni o Roberto Cassetti, e soprattutto lo ha scritto – sempre pubblicato da Andrea Cane – l’attuale presidente del Consiglio



Superiore del MiBACT Giuliano Volpe, *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggi e cittadini* (Utet, 2016), dando voce a una serie di iniziative in corso in tutta Italia su questo medesimo solco, un libro con uno straordinario riscontro, dove innumerevoli gruppi di cittadini vi hanno riconosciuto il loro sogno. A me piace pensare di non essere del tutto solo sul versante della mossa propositiva del mio esercizio letterario, se qualche interprete della sfera politica più agguerrito di me sostiene con me che la vera prospettiva di unificazione europea è quella millenaria di un'Europa delle città, con tutta la loro autonomia e con la conseguente riduzione della giurisdizione statale: e nel momento che scrivo è su questa onda, di maggiori autonomie, che vedo affermarsi l'iniziativa nella sfera politica delle Regioni. Resta beninteso che la mossa propositiva – anche quella qui proposta – radica la sua legittimità nel contesto di un genere letterario che forse verrà o no fatto proprio dalla cultura contemporanea, da quella cultura che coinvolge tutti i cittadini e non soltanto quanti se ne pro-

clamano custodi: perché è proprio questa cultura, nel significato antropologico del termine, a dare un senso al futuro.

Resta da domandarsi quale sia l'origine di un atteggiamento culturale che immagina il proprio futuro come nostalgia del passato. La vecchiaia di Cicerone o di Seneca non mostra traccia di rimpianti, ma è tutta rivolta alla fortuna del proprio ruolo *hic et nunc*, nella condizione senile, mentre in una società giudaico-cristiana la freccia del tempo esalta la nostalgia di un passato irrimediabilmente perduto. È un atteggiamento di origine lontana, *Il lamento della vecchia*, dove una bellissima donna ormai attempata guarda il suo misero stato presente e rimpiange con la straziante voce di una donna libera e moderna gli adoratori e le fortune messe un tempo ai suoi piedi dai suoi adoratori, divenuti sempre più rari fino a dimenticarla: il *Roman de la Rose* avrà un successo e una larghissima diffusione dalla metà del Duecento fino alla seconda metà del Quattrocento, tradotto da Dante e parafrasato da Villon nel canto XLVII de *Le Testament* oltre che

ripreso ne *La Ballade des dames du temps jadis* dove questa nostalgia assumerà la tenerezza di un celebre refrain *mais où sont les neiges d'antan?* Tutta questa faccenda, che corre in parallelo fino al successo e al rogo di Savonarola, verrà presto seppellita da Baltasar Castiglione ne *Il Cortegiano*:

“Non senza meraviglia ho più volte considerato onde nasca un errore, il quale, perciò che universalmente ne' vecchi si vede, creder si po che ad essi sia proprio e naturale; e questo è che quasi tutti laudano i tempi passati e biasimano i presenti, vituperando le azioni e i modi nostri e tutto quello che essi nella lor gioventù non facevano; affermando anco oggi bon costume e bona maniera di vivere, ogni virtù, in somma ogni cosa, andar per il peggio e degna di meraviglia che l'età matura, la qual con la lunga esperienza suol fare nel resto il giudizio degli omini più perfetto, in questo lo corrompa tanto, che non si avveggano che, se 'l mondo andasse

sempre peggiorando e che i padri fossero generalmente migliori dei figlioli, molto prima di ora saremmo giunti a quest'ultimo grado di male, che peggiorar non po”.

Potremmo congetturare questo nostro genere letterario come una manifestazione generalmente post-prostatica piuttosto che postmoderna?

Note

- ¹ Si tratta di *Ascesa e declino della città europea* (Raffaello Cortina, 2010).



IN ITALIA C'È UNA QUESTIONE URBANISTICA?

Giancarlo Consonni ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 15 giugno 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Un pensiero argomentante, dialogico, sincretico, operante (2 giugno 2016); Museo e paesaggio: un'alleanza da rinsaldare (13 gennaio 2017); Coscienza dei contesti come prospettiva civile (9 febbraio 2018); Le ipocrisie della modernità (23 novembre 2018). Sul libro oggetto di questo commento, v. inoltre: Francesco Indovina, Non tutte le colpe sono dell'urbanistica (14 settembre 2018); Domenico Patassini, Urbanistica: una pratica più che una disciplina (14 dicembre 2018).

C'è, in Italia, una questione urbanistica? Sì; e Ilaria Agostini e Enzo Scandurra in *Miserie e splendori dell'urbanistica* (DeriveApprodi, 2018) (1) ne scandagliano confini e profondità. Lo fanno con un moto d'orgoglio: seppure si possa parlare di linee dominanti, l'urbanistica non è un corpus organico e omogeneo di teorie e di pratiche. Esiste, ed è quanto mai viva nel Bel Paese, anche un'urbanistica resistente e propositiva, con una forte valenza civile. All'opposto delle facili invettive contro l'urbanistica che, invece di fare chiarezza, finiscono per confondere il quadro degli apporti e delle responsabilità, con un'argomentazione lucida e incalzante gli autori sondano alcune radici della questione. Lo fanno in una divisione di compiti che lascia intendere una grande sintonia. Nella prima parte Scandurra si incarica di fare luce sui processi che, in Italia, hanno portato la parte preponderante della cultura urbanistica ad assumere un ruolo ancillare, di facilitatrice di modi di governo del territorio che peggiorano l'habitat tanto sul versante della sostenibilità ecologica quanto su quello della so-

stenibilità sociale. Nella seconda parte, Agostini, dopo l'indicazione di principi a cui affidare un percorso di rifondazione della disciplina, traccia un quadro delle pratiche e dei percorsi virtuosi che, in conflitto con il pensiero dominante, da almeno due decenni configurano possibili alternative allo *status quo*.

Già nell'incipit Scandurra mette i piedi nel piatto:

"C'è uno scarto grande tra il fascino misterioso e profondo di ogni città, la sua sacralità e bellezza, l'armonia delle sue forme stratificate nel tempo, il loro indistricabile rapporto con le comunità viventi, e il compendio modesto, fatto di norme, tecniche e specialisti, di quella disciplina - l'urbanistica - , cui è demandato il compito di studiare la città, di organizzarne lo sviluppo, di stabilirne la forma" (2).

Come non concordare? (3) Viene, anzi, subito da interloquire. Nella povertà di strumenti concettuali e operativi a cui molta urbanistica si è da anni ridotta nella professione, ma anche

nell'università, pesa proprio la scarsa conoscenza dei fatti urbani. In Italia, per limitarci al dopoguerra, i contributi interpretativi sulla città hanno visto una partizione della materia in *urbs* e *civitas*: una scissione che, già in partenza, saltava a piè pari il cuore del problema: la stretta interdipendenza fra le due sfere e la natura squisitamente politica di quelle interdipendenze. I contributi sul versante dell'*urbs* sono per lo più venuti dall'ambito disciplinare della composizione architettonica (4), con indubbi meriti ma anche con gravi limiti, derivanti da un approccio *ab exteriore*, ovvero volto a cogliere i principi ordinatori degli aggregati urbani secondo una logica scienziata. Sono così rimasti in ombra gli elementi generativi da cui sono scaturite e scaturiscono le configurazioni tipologiche degli edifici e le loro logiche aggregative, ovvero le tessiture relazionali e l'impasto di pubblico e privato (5) su cui sono conformati i corpi urbani. Con tutti gli equivoci e le debolezze che questo ha ingenerato sul versante del progetto. Quanto alla *civitas*, il campo è stato lasciato per lo più alla sociologia,

caratterizzata, a sua volta, dalla tendenza ad astrarre i fatti sociali dai contesti fisici. In più, in questo ambito, gli studi sociologici italiani risultano fortemente debitori verso gli apporti stranieri. Poco male, se di questi se ne fosse almeno fatto buon uso.

La separazione tra *urbs* e *civitas* (su cui Scandurra, a p. 73, non manca di richiamare l'attenzione) è un'operazione paradigmatica delle molte semplificazioni che i saperi disciplinari hanno operato nella modernità. In tema di città ne sono derivati limiti interpretativi speculari a quelli su cui si è venuta impostando l'azione politica. La quale ha così trovato modo di disertare un ambito squisitamente di sua competenza: il nesso fra i sistemi di relazione sociali e le forme dell'habitat (da cui l'ingigantirsi, insieme reale e fittizio, della questione della sicurezza, a tutto vantaggio degli imprenditori della paura). Quel che non cessa di sorprendere è come questa diserzione della cultura urbanistica e architettonica sia stata poco o per nulla contrastata e anzi abbia finito per essere celebrata dai cantori della cosiddetta



“città diffusa”; una realtà, questa, estesissima che ben poco ha di urbano e che, nonostante ciò, ha potuto essere scambiata, dai suddetti *laudatores urbis disiectae*, come l'espressione stessa della libertà e della democrazia (come non concordare con Scandurra, p. 42).

Mi sia consentito un ulteriore allargamento dell'orizzonte. Nel 1963, all'inizio di quella che, a ragione, sempre Scandurra indica come la stagione felice dell'urbanistica riformista in Italia, nell'affrontare il tema della nascita dell'urbanistica moderna, Leonardo Benevolo scriveva:

“Il dibattito culturale degli ultimi trent'anni ha insegnato a riconoscere il virtuale contenuto politico delle scelte urbanistiche, ma questo riconoscimento resta solo teorico finché vige il concetto dell'urbanistica come campo separato d'interessi, da mediare poi con quelli politici, che è appunto l'eredità persistente del distacco fra i due termini operato nel 1848” (6).

A parte la tesi - quanto mai discutibile - secondo cui la perdita della “connessione fra istanze politiche e urbanistiche” sarebbe imputabile a Marx ed Engels e al “socialismo marxista” (7) radicalmente critico vero il “socialismo riformista e utopistico” (8), Benevolo coglie nel segno laddove asserisce che “la cultura urbanistica, isolata dal dibattito politico, si configura sempre più come pura tecnica al servizio del potere costituito [...]”. E, se il riferimento è alla fase seguita al 1848, quando in Francia, Inghilterra e Germania prese piede una “nuova ideologia conservatrice”, l'affermazione contiene una verità sostanziale che va ben oltre quella congiuntura storica non smettendo di essere attuale. Quanto mai rispondente al vero è la susseguente asserzione di Benevolo per cui “l'urbanistica è parte della politica” (9). Non lontana dalla formula “urbanistica come funzione politica” avanzata nel 1944-45 da Adriano Olivetti (10), quell'affermazione non è per nulla una forzatura ideologica: è la semplice constatazione di un dato di fatto incontrovertibile: una verità che, se



correttamente interpretata, non si traduce affatto in una *diminutio* dell'urbanistica, ma nella specificazione di ruoli e responsabilità tanto dell'urbanistica quanto della politica.

L'urbanistica, già nella sistematizzazione che, in Italia, ne ha fatto Cesare Chiodi a metà degli anni trenta del secolo scorso, ha invece scelto di assumere lo statuto dimesso di “Urbanistica tecnica” così da presentarsi come un insieme di saperi e di tecniche che, nella pretesa di oggettività scientifica, mirava a ritagliarsi un campo d'azione autonomo. In realtà si trattava, e si tratta, di una mistificazione: un confondere le acque volto a mascherare la suditanza al potere. E, se oggi non si tratta di avallare la città corporativa del fascismo, l'impotenza, quanto non la corrività, dell'urbanistica dominante verso i processi di degrado sociale e civile connessi alle trasformazioni territoriali è non meno evidente.

“La questione, oggi, - scrive Scandurra - è che in una condizione di miseria della politica, si tende a sostituire

quest'ultima con decisioni tecniche per valutare i progetti, tecniche per organizzare la partecipazione, tecniche per affrontare questioni economiche, tecniche per aumentare l'efficienza dei servizi, tecniche di ascolto, tecniche di comunicazione, tecniche per catturare l'attenzione degli abitanti, e così via, contribuendo alla deresponsabilizzazione dei cittadini e delle persone e rendendoli sempre più passivi e incapaci di organizzare collettivamente il proprio disagio” (p. 62).

L'urbanistica è svilita da un armamentario farraginoso di regole e tecniche pensate per legalizzare un processo di trasformazione dell'ambiente fisico non governato e della cui portata sociale e politica chi ha la responsabilità della cosa pubblica sostanzialmente si disinteressa. Scandurra ben sintetizza la situazione:

“L'urbanistica è diventata una disciplina triste, fatta di norme tecniche comprensibili solo agli addetti ai lavori e del tut-

to subalterne al dominio neoliberalista” (p. 29).

Allo stesso tempo

“le amministrazioni comunali [...] si trasformano in vere e proprie agenzie allontanandosi sempre più dalle comunità di cittadini, mentre il consumo diventa l'unico rito collettivo che dà forma al vivere associato” (p. 37).

Il cronico deficit di bilancio della Pubblica Amministrazione è la condizione ideale per favorire “la trasmutazione dell'ente locale in liquidatore dei beni patrimoniali e dell'urbanista in ragioniere” (Agostini, p. 158). Su questo, come più volte rimarcato da Roberto Camagni, pesa anche il ritardo dell'Italia rispetto ai paesi del Centro-Nord Europa, nel sanare lo squilibrio, peraltro facilmente rilevabile, tra chi gode i frutti (la speculazione immobiliare) e chi investe risorse per la coltivazione dell'albero (la collettività). Da qui l'orientamento politico che nella Penisola vede allineate le amministrazioni locali di destra e di sinistra: l'essere sem-

pre e comunque a favore dell'espansione insediativa e degli stravolgimenti della città compatta (oggi chiamati "rigenerazione urbana") pur di tamponare il deficit nei conti. Un miraggio che, da diversi decenni, mentre non ha fatto che rinnovare il dissanguamento del pubblico bilancio, si è tradotto in un esteso degradarsi della qualità urbana dell'habitat.

Alle argomentazioni sulla crisi dell'urbanistica portate dai due autori. Aggiungerei anche questa: nella fase migliore di questo dopoguerra, quando l'urbanistica ha camminato a fianco di una politica animata da uno spirito riformistico, si è assistito al divaricarsi di urbanistica e architettura lasciando a quest'ultima il terreno del disegno urbano.

Il risultato è questa scissione ha lasciato, in particolare in Italia, un grande vuoto di ricerca e cultura, di cui l'operare indifferente ai contesti e alla cultura delle città delle *archistar* rappresenta lo sbocco coerente. Anche questo ha contribuito non poco a far sì che nel Paese che nella sua storia ha raggiunto esiti mirabili di bellezza civile la questione del fare città non sia mai stata al

centro dell'urbanistica operante.

Nello scavare sulle ragioni della inadeguatezza dell'urbanistica, Enzo Scandurra ritiene che un nodo consista nel fatto che essa, "tra tutte le discipline nate con la modernità, [sia] sostanzialmente "orfana" (p. 26), quando invece,

"tra le discipline moderne a essa vicine, la sociologia, ad esempio, annovera, tra i suoi padri fondativi, personaggi come Comte, Durkeim, Weber, e poi la Scuola di Francoforte, Marcuse, fino ai giorni nostri con Ferrarotti e Bauman. Altrettanto vanta l'antropologia con personaggi come Lévi-Strauss e De Martino. In economia, poi, non mancano certo nomi illustri, da Smith a Ricardo, a Marx".

E aggiunge:

"Kropotkin, Mumford, Geddes sono invece padri impropri non tanto (e solo) per la loro origine disciplinare [...] quanto piuttosto perché, con l'avvento della Modernità, i loro messaggi e i

loro lasciti vengono rapidamente abbandonati e, in un certo senso, deformati e rinnegati".

Qui si solleva un nodo storiografico che in realtà va a toccare una delle radici dei problemi che travagliano l'urbanistica. Intanto non è un caso che sulle origini dell'urbanistica moderna, si diano ricostruzioni le più disparate da parte degli stessi storici. Pesa in questo, io credo, una scarsa chiarezza sui termini assunti dalla questione urbana nell'età contemporanea, ma anche, in più di un caso, la restrizione dell'indagine al terreno disciplinare. È mia convinzione che le interpretazioni più significative sui caratteri urbani e sulla loro evoluzione siano venuti più dalla letteratura e dalla saggistica in ambiti diversi da quelli urbanistici (e non solo a opera della triade indicata da Scandurra) (11). Non c'è qui lo spazio per tracciarne un quadro. Mi limito a indicare un esempio. Per capire quanto accade nelle trasformazioni che hanno investito aree semicentrali di Milano negli ultimi anni (piazza Gae Aulenti, CityLife etc) può essere d'aiuto quanto nel

1947 Jean Starobinski scriveva a proposito degli spazi in Kafka:

"I muri tendono sempre a rinchiudersi, per cui ci si trova a volte respinti nella condizione d'esiliati, a volte prigionieri nella condizione di chi è murato. Sia nell'una che nell'altra delle situazioni il personaggio soffre sempre il tormento di non trovarsi dove dovrebbe, di non essere al suo vero posto: anche all'interno si è esclusi, anche all'esterno rinchiusi. [...] Quasi tutti gli interni di Kafka sono dei luoghi pubblici, cioè dei luoghi che non appartengono ad alcuno e dove non si possono mai sperare né l'intimità né la sicurezza. [...] Non si è mai "chez soi". [...] Lo spazio dunque è sempre chiuso, e nello stesso tempo è pericolosamente aperto. Chiuso per noi, aperto ai nostri nemici" (12).

Certo: l'urbanistica non è solo analisi; e il suo essere necessariamente impegnata sul progetto segna una distanza non trascurabile dalla gran parte delle disci-

pline sorelle. Ma, se l'analisi manca la presa sul reale, è impensabile che il progetto (che su di essa si fonda) possa aspirare a una funzione sociale. Per questo il corpus disciplinare dell'urbanistica è potenzialmente fatto di tutti gli apporti che portano luce sui caratteri e le condizioni dell'habitat e della società e sulle loro mutazioni nel presente (senza mai dimenticare la prospettiva storica di lungo periodo). Un lavoro sterminato su cui non basta una vita? Sì; l'importante, per chi voglia aspirare ad essere un urbanista, è che lo scavo continui, giorno dopo giorno. E che diventi un'opera collettiva, né più né meno dell'oggetto dello studio: la città. In questa prospettiva, trovo quanto mai apprezzabili le pagine che Ilaria Agostini dedica a Simone Weil, Annah Arendt e Françoise Choay (pp. 142-145).

Quanto poi al progetto, è imprescindibile un taglio critico del vastissimo patrimonio disciplinare, così da distinguere ciò che è vivo e ciò che è morto: ciò che è utile per la difesa/ rilancio della città e ciò che è contro di essa. Anche in questo caso l'orizzonte esplorativo



non può che essere il più ampio possibile. Su questo terreno il libro offre un contributo prezioso, mostrando, in particolare nel contributo di Ilaria Agostini, quale nutrimento possa venire dalla ricca costellazione di esperienze inscrivibili sotto il segno della "resistenza civile allo speco dell'habitat".

Note

- 1 Prefazione di Piero Bevilacqua.
- 2 E. Scandurra, *Da disciplina del welfare a complice del neoliberismo*, ivi., p. 21.
- 3 Salvo l'uso dell'aggettivo "misterioso": rendere comprensibile quanto c'è di misterioso nel fascino delle città è un compito imprescindibile per chiunque aspiri a occuparsi di urbanistica.
- 4 In Italia un ruolo pionieristico hanno nell'argomentazione avuto le ricerche di Saverio Muratori su Venezia e su Roma (S. Muratori, *Studi per una operante storia urbana di Venezia*. I, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1960; Saverio Muratori, Renato Bollati, Sergio Bollati, Guido Marinucci, *Studi per una operante storia urbana di Roma*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1963). Nel solco tracciato da Muratori si pongono i lavori di Gianfranco Caniggia su Como (G. Caniggia, *Lettura di una città: Como*, Centro Studi di Storia Urbanistica, Roma, 1963; Id., *Strutture dello spazio antropico. Studi e note*, Alinea, Firenze 1975) e di Paolo Maretto su Venezia (P. Maretto, *Studi per una operante storia urbana di Venezia*. II. *L'edilizia gotica veneziana*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1961; Id., *La casa veneziana nella storia della città. Dalle origini all'Ottocento*, Marsilio,



- Venezia 1986). Vanno inoltre ricordati gli studi di Aldo Rossi sul quartiere di Porta Romana a Milano e di Carlo Aymonino e altri su Padova (A. Rossi, *Contributo al problema dei rapporti tra tipologia edilizia e morfologia urbana: esame di un'area studio di Milano con particolare attenzione alle tipologie edilizie prodotte da interventi privati*, Ilse, Milano 1964 e Aa.Vv., *La città di Padova. Saggio di analisi urbana*, Officina, Roma 1970). Le implicazioni teoriche di questi studi sono enunciate in tre pubblicazioni: Aa.Vv., *Aspetti e problemi della tipologia edilizia*, Cluva, Venezia 1964; Aa.Vv., *La formazione del concetto di tipologia edilizia*, Cluva, Venezia 1965; Aa. Vv., *Rapporti tra la morfologia urbana e la tipologia edilizia*, Cluva, Venezia 1966.
- 5 Tanto Scandurra (p. 59) quanto Agostini (p. 142) usano l'espressione "città pubblica" che negli ultimi anni si è subdolamente infilata nel linguaggio disciplinare. Su questo il mio dissenso è radicale: l'aggettivo "pubblica", usato nell'intento di rafforzare il sostantivo, in realtà nega la natura stessa della città che proprio sull'intreccio di pubblico e privato fonda la sua natura. In più quell'espressione, seppure involontariamente, finisce per avvallare proprio il punto di vista (ahimè sempre più vincente) di chi ritiene

- 6 L. Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Roma-Bari 1974 (IV ediz.), p. 9.
- 7 Ivi, pp. 8-9.
- 8 Si tratta delle idee e delle realizzazioni messe in campo in particolare da una mezza dozzina di pionieri-filantropi: Robert Owen (1771-1858), Claude-Henry de Rouvroy de Saint-Simon (1760-1825), Charles Fourier (1772-1837), Jean Baptiste Godin (1817-1889), Filippo Buonarroti (1761-1837) e Étienne Cabet (1788-1856). Il socialismo di ispirazione marxista sarebbe responsabile, secondo Benevolo, della caduta di queste "utopie del secolo XIX", alle quali egli attribuisce una fecondità aurorale sul terreno dell'urbanistica. Benevolo trascura che per la gran parte si tratta di visioni e di esperienze che riguardano micro-comunità collocate in contesti estranei alla città e che sono per lo più contrassegnate da un forte accento paternalista. È sintomatico, del resto, l'interesse mostrato da un disurbanista come Le Corbusier per esperienze come quelle del Falansterio di Fourier. E non meno sintomatica, a chiudere il cerchio, è l'apertura di credito dello stesso Benevolo verso la devastante urbanistica di Le Corbusier (Cfr. L. Benevolo, Tommaso Giura Longo, Carlo Melo

- grani, *I modelli di progettazione della città moderna. Tre lezioni*, Cluva, Venezia 1969). Questo non toglie le responsabilità del socialismo di ispirazione marxista nell'aver sostanzialmente disertato il tema della città, e questo nonostante proprio da Engels sia venuta una delle prime circostanziate denunce delle conseguenze urbanistiche dello sviluppo capitalistico (Friedrich Engels, *Die Lage der arbeitenden Klasse in England*, Wigand, Leipzig 1845, trad. it. di Raniero Panzieri, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1955; poi con intr. di Eric J. Hobsbawm, 1969).
- 9 Ivi, p. 10.
- 10 A. Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità. Dello Stato secondo le leggi dello spirito*, Edizioni di Comunità, Roma 19462 (I ediz. Nuove Edizioni Ivrea 1945), p. 172.
- 11 Che, in questo, va detto si muove sulle orme di Franco La Cecla, *Contro l'urbanistica. La cultura delle città*, Einaudi, Torino 2015, in part. pp. 34-42.
- 12 Jean Starobinski, *Il sogno architetto (Gli interni di Kafka)*, in "Domus. La casa dell'uomo", n. 218, aprile 1947, p. 28b.

LEGGERE LE CONNESSIONI PER CAPIRE IL PIANETA

Rosario Pavia ●

Per introdurre una riflessione sul libro del geografo geopolitico Parag Khanna, *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale* (Fazi, 2016), può essere utile ricordare le parole di un altro geografo, Franco Fari-nelli, che nella conclusione del suo saggio *L'invenzione della Terra* (Sellerio, 2007) affermava: “la globalizzazione, qualunque cosa con essa si voglia intendere, implica comunque e anzitutto la comprensione letterale del termine, e significa prima d'altro che non è più possibile contare, nel rapporto con la realtà, sulla potentissima mediazione cartografica che, riducendo ad un piano la sfera terrestre, ha fin qui permesso di evitare di fare i conti con la Terra così come davvero essa è, con il globo. [...] Proprio perché questi conti non possiamo più rimandarli, dobbiamo allora urgentemente iniziare a reinventare la Terra stessa, attraverso altre logiche ed altri modelli”. È quello che Parag Khanna ha iniziato a fare con una nuova narrazione del mondo contemporaneo e futuro, che è descritto attraverso una cartografia in cui non sono i confini amministrativi e na-



turali a prevalere, ma i circuiti di reti e di flussi. Non più barriere e vincoli geografici, ma connessioni e filiere che legano i sistemi di produzione e consumo. Inseguire le *supply chain* porta a scoprire il mondo della globalizzazione, la cui descrizione avviene attraverso una molteplicità di mappe che si sovrappongono, si contraddicono, per poi variare continuamente. E porta alla stessa conclusione di Fari-nelli, ovvero all'impossibilità di fissare sulla superficie di una carta il reticolo mutevole di flussi e di infrastrutture che avvolgono la sfera terrestre.

Le reti che avvulpano la Terra sono fisiche e immateriali: le infrastrutture materiali si espandono insieme alle reti informatiche al punto che “il mondo sta davvero cominciando ad assomigliare a Internet” (Khanna, p.43). Nel 1989 decolla Internet e accelera i processi di globalizzazione, facendoci entrare in una fase che va oltre l'internazionalizzazione, in un mondo di *supply chain*. Queste “sono l'ecosistema completo di produttori, distributori e venditori che trasformano

materiale grezzo (dalle risorse naturali alle idee) in beni e servizi erogati alla gente in qualsiasi parte del mondo” (ibidem, p.53). In realtà è estremamente complesso ricostruire il percorso di un prodotto finito che giunge a destinazione: dall'estrazione delle materie prime, alla produzione di semilavorati e componenti, al suo montaggio e distribuzione, al suo consumo e trasformazione in rifiuto o risorsa seconda per rientrare nuovamente nel ciclo. Dietro ogni merce c'è una filiera, una *supply chain* che sostiene il rapporto tra domanda e offerta.

Parag Khanna sa bene che questo “sistema di transazione” è per la sua complessità e ramificazione oscuro, perché “vediamo chi vi lavora e le infrastrutture” ma ci sfuggono le logiche d'insieme. Vediamo le grandi reti infrastrutturali che realizzano la connettività materiale per il transito delle merci, scopriamo che lungo di esse si addensano le aree urbane, i nodi di scambio, le migliaia di piattaforme produttive e logistiche (in particolare le ZES, Zone Economiche Speciali). Lungo il percorso delle *supply chain* si concentra la ric-

chezza e il potere secondo una tendenza che trascende la sovranità degli stati in favore delle città. Su questo punto Parag Khanna non ha dubbi: il XXI secolo sarà dominato dai sistemi urbani, dalle “città stato”, dalle loro federazioni, dalle loro alleanze. E non solo per la crescita demografica della popolazione urbana che già nel 2030 giungerà ad essere il 70% di quella mondiale - dato che di per sé sottolinea il ruolo delle agglomerazioni urbane come bacini di consumo e destinazione finale delle *supply chain* - ma perché nelle grandi città, soprattutto, si concentreranno capitali, cervelli, servizi, aziende multinazionali. Altro aspetto significativo, le principali agglomerazioni urbane saranno tutte sulle aree costiere. “Nel XXI secolo le città sono la più grande infrastruttura dell'umanità” (ibidem, p. 92). Questa insistenza di Khanna sul termine infrastruttura è importante. Essa si applica alla città, alle grandi opere, alle reti e alle *supply chain*. Tutte queste infrastrutture sono viste come il “fondamento della mobilità sociale e della resilienza economica” (ibidem, p. 41). Forse potrebbero

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 21 giugno 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Il suolo come infrastruttura ambientale (11 maggio 2016).

fare di più. Del resto, la radice di infrastruttura deriva dal latino *infra* che significa sotto, ma anche tra, tramite: per infrastruttura possiamo intendere una costruzione che unisce, che lega, che mette in relazione. Dovremo chiederci, allora, in che misura le infrastrutture, così centrali per il funzionamento del sistema globale, si relazionano all'ambiente e incidono sulla sua resilienza. Questa prospettiva di ricerca manca nella riflessione di Khanna, ma in qualche modo l'esaltazione della connettività non può che sottenderla.

Il trapasso verso un futuro dominato da grandi città è pieno di ostacoli e di attriti, come dimostrano le tensioni politiche sovraniste diffuse in tutto il mondo e particolarmente accese in Europa (si pensi alla vicenda Londra Brexit o alla Catalogna). Gli Stati resistono alla dispersione, al decentramento, all'autodeterminazione delle metropoli e delle città regionali, ma nello stesso tempo non possono sottrarsi alla domanda di connettività richiesta dagli interessi commerciali ed economici interni e internazionali. Il mondo è sempre più connesso da

corridoi autostradali e ferroviari, da rotte marittime, da canali, da reti elettriche e condotti per il trasporto di combustibili, da cavi di fibra ottica. Trattati commerciali, sanzioni, partenariati e accordi regolano un complesso equilibrio di scambi commerciali, di transazioni finanziarie e di dati. Non tutto è trasparente e lineare, ma il grosso fluisce in questo reticolo, superando ostacoli, attriti, improvvise interruzioni. Come in una fitta rete di vasi comunicanti alla fine i flussi trovano sempre i percorsi per arrivare a destinazione. "Il nostro mondo continuerà ad essere pieno di attriti, ma l'attrito del futuro consisterà nel controllo dei flussi" (ibidem, p. 70). In questa prospettiva anche le guerre sui dazi (oggi si è aperto lo scontro tra USA e Cina) alla fine troveranno una soluzione di equilibrio.

Ci sono attriti doganali, sanitari, di sicurezza, affinché il sistema continui a funzionare occorrono misure speditive e controlli rigorosi. Il controllo dei flussi sarà sempre più controllo delle connessioni e dei nodi di passaggio e di scambio. Il reticolo che avvolge il mondo è dinamico e mutevole,

si ricomponde di continuo a seconda delle interferenze (politiche, militari, ambientali), della densità di attrito e della variabilità dei fattori di costo. Per questo il futuro ci appare complesso e incerto.

È evidente in Khanna la fiducia nel ruolo positivo dell'investimento infrastrutturale, il riferimento costante è infatti Keynes che vedeva nei lavori pubblici lo strumento per il sostegno dell'occupazione e della domanda interna aggregata. Dalla seconda guerra mondiale la formazione di capitale fisso è cresciuta vertiginosamente, passando da meno del 20% a oltre il 30% del Pil mondiale. "Oggi la Cina ha fatto di Keynes il proprio verbo come nessun altro" (ibidem p. 41). Infrastrutture per connettere i territori interni e sostenere l'occupazione, ma sempre di più interventi per sviluppare una connettività globale. Attraverso le tante vie della seta la Cina sta ampliando le proprie reti in direzione dell'Europa che viene raggiunta via terra (i container possono arrivare da Pechino direttamente a Duisburg) e via mare con nuove postazioni portuali

nel Mediterraneo (il porto di Pireo costituisce in questo senso un vero avamposto). A differenza delle potenze coloniali del passato che occupavano militarmente i territori, la Cina di Xi Jinping estende la sua influenza mediante accordi per concessioni minerarie, forniture energetiche, connessioni infrastrutturali, insediamenti di nuove ZES, accessi alle risorse idriche. L'obiettivo è l'estensione e la continuità delle *supply chain*. Le reti infrastrutturali promosse dalla Cina avanzano in ogni direzione: dalla Siberia alla Mongolia, all'Asia meridionale, al Pakistan e Afghanistan, al Medio Oriente. In Africa la presenza cinese è pervasiva: ha già finanziato un corridoio stradale dal Sudan all'Etiopia, all'Uganda al Kenia, ma il progetto più ambizioso sarà la promozione di una ferrovia dal Cairo a Città del Capo.

C'è una sorta di orgoglio quando Khanna elenca i dati del patrimonio infrastrutturale mondiale: "la nostra griglia d'infrastrutture oggi include approssimativamente 64 milioni di chilometri d'autostrade, 2 milioni di chilometri di oleodotti e gasdotti, 1,2 milioni di chilometri di

ferrovie, 750.000 chilometri di cavi Internet sottomarini che collegano i tanti centri nevralgici, per popolazione ed economia [...]. Secondo alcune stime l'umanità costruirà più infrastrutture nei prossimi quaranta anni che nei quattromila passati" (ibidem, p.43). La connettività avanza e i suoi effetti contribuiranno, secondo Khanna, a migliorare la stabilità economica e sociale del mondo. Possiamo esserne certi? In realtà le contraddizioni non mancano. "Le supply chain sono anche lo strumento con cui i mercati violentano il mondo" (p. 63). La connettività avanza e con essa aumenta il saccheggio delle foreste dell'Amazzonia e dell'Africa centrale; cresce lo sfruttamento dei giacimenti di gas e di petrolio (l'Artico e l'Antartico garantiscono lunga vita all'energia fossile); crescono le emissioni di gas serra con effetti negativi sul cambiamento climatico (surriscaldamento, desertificazione, instabilità meteorologica, inondazioni, ondate di calore, dissesti idrogeologici...); aumenta l'inquinamento delle acque nei fiumi, nei laghi, nei mari, nello stesso tempo lo sfruttamento delle falde acqui-



fere produce subsidenza e disastri idrogeologici. L'acqua, anche a causa dello sfruttamento intensivo agricolo e industriale e della crescita della popolazione urbana, è divenuta una risorsa limitata che mette a rischio la sopravvivenza di intere regioni. Cresce la produzione e il consumo e la questione dei rifiuti diventa sempre più drammatica. Accanto alle reti della connettività che sostengono le *supply chain* scopriamo le reti dismesse, gli scheletri delle fabbriche abbandonate, i vuoti delle cave e delle miniere, le discariche e i depositi dei rifiuti. Si delinea una geografia parallela di cui non si parla e che non trova posto neppure nella pur ampia e complessa connettografia con cui Khanna descrive il mondo.

Lungo le *supply chain* il lavoro legale incontra quello irregolare che sfrutta il lavoro a basso costo, senza tutela e senza sicurezza per la salute. Nelle maglie delle transazioni è frequente il ricorso al lavoro minorile, e questo coinvolge anche le grandi multinazionali. Non sarà facile garantire la qualità delle condizioni di lavoro lungo le filiere produttive che

hanno fatto del decentramento e della frammentazione il sistema per abbassare i costi del processo. Occorre un codice etico, ma chi è in grado di introdurlo e farlo rispettare? Alcune filiere, del tutto clandestine e fuorilegge, dal traffico della droga, allo smaltimento dei rifiuti pericolosi, al commercio di armi, realizzano ramificazioni che si appoggiano alla connettività generale. Ecco che via via emerge un mondo oscuro e miserabile che vive all'ombra delle reti di connessione dei grandi poli di produzione e delle grandi città direzionali e di consumo. Intorno alle ZES e al cuore tecnologico delle megalopoli, sterminate periferie e insediamenti informali crescono a dismisura in condizioni di disuguaglianza e precarietà ambientale e igienica.

La connettività non si traduce in accoglienza e pari opportunità. Lo scopriamo nel degrado delle periferie urbane, nel dramma dei migranti che lasciano i loro paesi oppressi dalla povertà, dalla fame, dalle guerre, dai disastri ambientali, per trovare ospitalità e riscatto nei Paesi più sviluppati. Secondo Khanna ci sono oltre



300 milioni di persone che hanno lasciato la loro terra e che attualmente vivono la condizione precaria del migrante. Alla connettività che sostiene lo scambio e la valorizzazione delle merci, dovremmo aggiungere una connettività per l'accoglienza delle persone. La connettività non è solo collegamento e comunicazione tra continenti, tra aree geografiche, tra regioni e città. C'è una connettività a scala urbana che non può essere solo distribuzione di merci, ma accessibilità a beni, servizi, opportunità. Più connettività per avere più democrazia. Questo discorso ne apre un altro: può la connettività, che riconosciamo essere uno dei paradigmi del mondo contemporaneo e futuro, contribuire a ristabilire l'equilibrio ambientale minacciato dal cambiamento climatico che noi stessi stiamo producendo?

Il cambiamento climatico è in corso e produrrà mutamenti ambientali (e politici) che rivoluzioneranno la geografia insediativa del mondo (il pianeta si suddividerà in terre abitabili e terre del tutto inospitali). Khanna è convinto che questi cambiamenti avverranno nel corso

del XXI secolo e che a poco varranno gli accordi internazionali promossi dall'ONU per contenere l'aumento della temperatura al di sotto dei due gradi centigradi rispetto ai livelli preindustriali. Come del resto è emerso dalla conferenza di Parigi del 2017, dove alcuni Stati, a partire dagli USA, hanno rivisto i propri impegni. La ragione di questa resistenza e della incapacità di mantenere gli impegni assunti circa la riduzione dell'inquinamento e delle emissioni di gas serra, sta nel fatto che, in fondo, non sono gli Stati i principali responsabili ma la pluralità di soggetti che intervengono nella catena di valore delle *supply chain*. Metterli d'accordo non sarà una impresa facile, perché questi non sono riferibili a uno Stato preciso, ma a insiemi variabili che investono operatori di nazionalità diversa. Una recente analisi di "La Repubblica. Economia e Finanza" sulle componenti di un Boeing, la cui produzione è distribuita in una moltitudine di Stati, ha descritto mirabilmente la realtà industriale di un mondo globalizzato.

Una nuova geografia è in formazione per l'aumen-

to della temperatura e lo scioglimento dei ghiacci. Vedremo l'Artico divenire una nuova rotta marittima; paesi freddi e scarsamente popolati come la Groelandia, la Siberia, il Canada si trasformeranno in terre appetibili in grado di accogliere centinaia di milioni di nuovi abitanti; lo scongelamento del permafrost che oggi copre grande parte del Nord Europa e dell'Eurasia trasformerà quelle terre desolate in terreni fertili e abitabili, (ma Khanna omette di ricordare che lo scioglimento del permafrost rilascerà nell'atmosfera enormi quantità di metano con il conseguente aumento della temperatura). Lo scioglimento dei ghiacci produrrà un innalzamento dei mari con gravi rischi per le urbanizzazioni costiere. E non basterà decentrare le città verso l'interno, come propone con insistenza Khanna. Abbondanza di acqua nel Grande Nord della Russia, dove lo scongelamento delle distese di permafrost accrescerà la portata dei fiumi (per cui si prevede una loro deviazione verso il Sud dell'Eurasia), e scarsità di risorse idriche nella Cina meridionale. Siccità e desertificazione renderanno

gran parte del pianeta inabitabile, con conseguenze drammatiche sulla popolazione. L'esodo dei rifugiati ambientali è già iniziato. La nuova geografia indotta dal cambiamento climatico sarà accompagnata da tragedie epocali (catastrofi ecologiche, guerre, epidemie) di cui non si parla sufficientemente. Ed è sempre più evidente come alla disuguaglianza sociale prodotta dal mercato capitalistico e dalle politiche neoliberiste si associ una disuguaglianza nella condizione di rischio ambientale (Bech, 2017).

Il mondo osservato e descritto da Khanna è il prodotto di questo intreccio, il racconto che ne trae rivela una disincantata accettazione, ma anche una fiducia che alla fine la connettività possa estendere le opportunità di lavoro e di vita per centinaia di milioni di persone. C'è dell'utopia positiva in Khanna. Una utopia politica nel prefigurare che megapoli interconnesse possano evolversi in un organismo tecnocratico e cosmopolita in grado di guidare un nuovo ordine mondiale e imporre un capitalismo "regolatorio" più equo, capace di sfruttare la connettività per fini di

utilità collettiva. E una utopia tecnologica legata alla potenza conformativa e salvifica delle reti infrastrutturali.

Un progetto di diffusa modernizzazione si cela dietro le grandi opere di ingegneria. Un sommario elenco di grandi opere realizzate, in corso di attuazione o in programma può dare la misura di come una tale processo stia trasformando il pianeta. I tunnel sottomarini e i ponti sono le infrastrutture che maggiormente rappresentano il progetto mondiale di interconnessione. Dopo il tunnel sotto la Manica e quello giapponese di Seikan, i tunnel più lunghi saranno quelli intercontinentali (la Cina e la Russia propongono di realizzare un tunnel di 85 km nello stretto di Bering per connettere la Siberia con l'Alaska, mentre Spagna e Marocco stanno progettando l'attraversamento dello stretto di Gibilterra). Il ponte di Øresund che collega Copenaghen con Malmö in Svezia è il ponte più lungo europeo, ma i ponti di maggiore sviluppo li troviamo negli USA (Lake Pontchartrain Causeway e Manchac Swamp Bridge) e in Cina (il Danyang Kunshan Bridge che connette Pechino con a



Shanghai e il Jiaozhou Bay Bridge che collega la città di Tsingtao con il distretto di Huangdao). Mentre sono terminati i lavori per l'ampliamento dei canali di Suez e di Panama per consentire il passaggio nelle due direzioni di grandi navi portacontainer capaci di trasportare oltre 15.000 TEU, viene annunciato il programma (russo kazako) per realizzare un canale tra il Mar Caspio e il Mar Nero e il progetto (cinese), anch'esso ambizioso, di connettere l'Atlantico con il Pacifico attraversando il Nicaragua. Un canale di connessione tra il Mar Rosso e il Mar Morto, con impianti di desalinizzazione e centrali idroelettriche, è in studio da parte della Banca Mondiale. Progetti di canali per l'irrigazione e l'approvvigionamento idrico sono in corso di realizzazione in Cina tra il Sud e il Nord connettendo il fiume Yangtze con il fiume Huang Ho e le province di Pechino e Tianjin (questi grandi progetti di ingegneria idraulica richiamano alla mente imprese storiche come l'acquedotto del Colorado che ha consentito lo sviluppo della California o la devastante esperienza del canale Karakum che deviando le

acque del fiume Amu Darya, ha stravolto l'equilibrio ambientale del lago d'Aral). Milioni di chilometri di gasdotti, di oleodotti attraversano i territori di tutto il mondo, appoggiandosi a nuove infrastrutture stradali. Nuove connessioni ferroviarie sia a Nord che a Sud sono previste per potenziare le 'vie della seta'. Nuovi porti si affiancano a quelli preesistenti che aumentano le loro dimensioni, gli hub aeroportuali si ingigantiscono, si moltiplicano le piattaforme logistiche. Lungo le traiettorie delle *supply chain* si impiantano immense zone economiche speciali e nuovi insediamenti.

Grandi dighe, centrali idroelettriche, impianti termoelettrici, ma anche impianti eolici e campi fotovoltaici con potenti reti di trasmissione (come il Solar Africa Europa Trans Green). Sterminati programmi di forestazione sono promossi in Cina per fermare, con una grande muraglia richiamano alla mente imprese storiche come l'acquedotto del Colorado che ha consentito lo sviluppo della California o la devastante esperienza del canale Karakum che deviando le

dell'esperienza olandese e si progettano dighe per la protezione delle urbanizzazioni costiere (ma su questo punto Khanna lancia un preoccupato allarme: "con gli oceani che stanno sommergendo gli habitat in cui viviamo saremo costretti a deurbanizzarci con la stessa rapidità con la quale abbiamo affollato le coste?" (p.498). Per accrescere la produzione alimentare sono state realizzate grandi estensioni di serre (come ad Almere in Spagna) e sperimentate efficienti colture idroponiche in contesti privi di acqua e suolo fertile. Per contrastare la siccità, produrre acqua potabile e irrigare terreni per l'agricoltura sono già attivi in Israele e in Marocco enormi impianti di desalinizzazione. La questione alimentare è al centro della ricerca sia per la crescita della popolazione, sia per un futuro climatico a rischio. E proprio pensando al futuro che è stato realizzato lo Svalbard Global Seed Vault, una sorta di banca fortificata scavata in un ghiacciaio norvegese per preservare le sementi provenienti da tutte le parti del mondo e proteggere la biodiversità agricola.

A Dubai, per l'Expo

2020 il cui tema è *Connecting minds. Creating future*, avremo probabilmente un quadro aggiornato delle realizzazioni più innovative e dello sviluppo tecnologico futuro. Temiamo, tuttavia, che sarà un quadro parziale e insufficiente, ma che rappresenterà assai bene le forze e le intelligenze che si propongono di governare attraverso le *supply chain* l'ordine del mondo. Tra l'ordine del mondo e l'equilibrio ambientale del pianeta c'è uno scarto profondo, ma anche una condizione di similarità. Da un lato l'attuale sistema di produzione, distribuzione e consumo produce un continuo saccheggio delle risorse naturali e una progressiva alterazione del clima, dall'altro sia l'ordine mondiale che l'equilibrio ambientale appaiono fragili e precari. Da una parte disuguaglianze sociali insostenibili, tensioni, instabilità politiche, terrorismo e guerre minacciano la tenuta e lo sviluppo delle città e delle *supply chain*, dall'altra il riscaldamento globale in atto minaccia la vivibilità di interi territori.

Sarà possibile trovare una convergenza che leghi l'ordine del mondo all'equilibrio del pianeta? In fondo è

questo il tema che l'Antropocene ci pone, per il quale dovremmo promuovere una nuova modernità capace di piegare la tecnologia ad una politica che metta al centro sia la questione sociale della disuguaglianza e dell'accoglienza, sia la questione ambientale: ovvero la salvezza dell'abitabilità del pianeta (città accoglienti in un pianeta ospitale).

In questa prospettiva non interessano le soluzioni prospettate dalla geoingegneria, esse sono estreme e arriverebbero troppo tardi, quando tutto è perduto. Interessa, piuttosto, iniziare a ragionare sull'esistente, partendo proprio dalle infrastrutture che sostengono le *supply chain* che Parag Khanna ha utilizzato per descrivere l'ordine del mondo. Il punto di partenza dovrebbe essere la valutazione della loro impronta ecologica per comprendere il loro impatto e il loro costo sul sociale e sull'ambiente. Impresa difficile, ma che meriterebbe finalmente in luce che l'investimento infrastrutturale va valutato nel tempo e che i costi dei suoi effetti collaterali non possono essere lasciati cadere su una indefinita collettività.



Il progetto di infrastruttura deve incorporare fin dall'inizio i costi aggiuntivi legati ai suoi effetti sull'ambiente e trasformarsi in un dispositivo complesso che produce servizi per l'equilibrio del pianeta. Dobbiamo pensarle come infrastrutture ambientali, come reti che dialogano con la natura e la rafforzano nella funzione di riproduzione delle condizioni di vita del nostro habitat. James Lovelock ci ha ricordato che il pianeta, funziona come una grande infrastruttura capace di autoregolare le condizioni climatiche con la sua massa d'acqua, il suo suolo poroso e organico, il suo manto vegetale (Lovelock, 2006). Questo equilibrio è ora fortemente minacciato dalle nostre attività. Per questo l'attuale fase geologica è stata chiamata Antropocene, in cui per la prima volta il tempo breve dell'umanità si è incontrato con quello profondo del pianeta (Ghosh, 2017). Un mondo artificiale si è sovrapposto al sistema organico e naturale: le infrastrutture (dalle città, alle reti della connettività) avvolgono ora il pianeta come una seconda pelle. Naturale e artificiale si combinano insieme in ogni

angolo della Terra, per cui la crosta terrestre appare un unico grande suolo di cui, come aveva anticipato William Morris all'inizio della modernità, occorre prendersi cura.

I fiumi sono insieme reti naturali e artificiali. Eliminato il loro inquinamento, le reti fluviali esemplificano molto bene la nozione di infrastruttura ambientale (Pavia, 2012). Come i fiumi, le infrastrutture ambientali incorporano la natura e contribuiscono all'equilibrio dell'habitat (producendo energia pulita, assorbendo carbonio, contenendo il rischio idrogeologico, incrementando le dotazioni di verde...). In questa fase di transizione verso incerti equilibri climatici non mancano sperimentazioni e programmi di rilievo sia a livello urbano che territoriale (esistono un pluralità di piani per l'adattamento climatico). Tuttavia, abbiamo l'impressione che tali esperienze siano insufficienti, che la scala d'azione debba assumere una dimensione globale. Le infrastrutture che sorreggono le *supply chain*, e con esse l'economia del mondo, hanno una grande potenza di sviluppo e di distruzione,

nello stesso tempo hanno l'estensione, le risorse e la connettività necessarie per poter agire in favore dell'ambiente e contenere gli effetti del cambiamento climatico. Forse, per questa via, potremo non soltanto descrivere il nuovo ordine del mondo, ma tentare di reinventare la Terra.

Riferimenti bibliografici

Bech U., *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Bari-Roma 2017.

Farinelli F., *L'invenzione della Terra*, Sellerio, Palermo 2007.

Ghosh A., *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Neri Pozza, Vicenza 2017.

Khanna P., *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*, Fazi, Roma 2016.

Lovelock J., *La rivolta di Gaia*, Rizzoli, Milano 2006.

Pavia R., *Eco-Logiche*, in "Piano Progetto Città", n. 25-26, 2012.

PER UNA VENEZIA DI NUOVO VISSUTA

276

Maurizio Morandi ●

Nel titolo del libro di Franco Mancuso, *Venezia è una città. Come è stata costruita e come vive* (Corte del Fontego, 2016) (1), sono già sintetizzate due linee guida che orientano tutto il testo. *Venezia è una città*: significa ribadire che per prima cosa Venezia costituisce un sistema urbano complesso e che quindi per viverci e percorrerla, per studiarla e descriverla occorre considerare un intero sistema costituito dalla concorrenza non casuale di elementi molteplici che offre quindi visioni, delle più varie specie, proprie di una grande città. Significa che per descrivere davvero Venezia occorre un'ottica d'insieme, senza fermarsi a punti di vista parziali, anche se con analisi molto approfondite, come ritroviamo in tanti testi. L'originalità e la profondità del libro di Mancuso è nel carattere sintetico col quale la città è spiegata sempre nei diversi aspetti e nella loro consequenzialità. Il sottotitolo, *Come è stata costruita e come vive*, esplicita l'importante principio culturale e metodologico a partire dal quale il libro racconta Venezia, in tutta la sua storia e in ogni sua parte geografica: la città è descritta attraverso



so una sintesi continua tra le ragioni della sua costruzione, le forme assunte e i modi di viverle e usarle, integrando il discorso in un sistema sincronico passato e presente. Il passato è la memoria con cui guardiamo il presente. È in questo rapporto tra spazio rappresentato e spazio vissuto, tra oggettivo e soggettivo, che si cerca e si riconosce la memoria collettiva, sedimentato dagli specifici modi di abitare la città.

Il libro di Franco Mancuso si colloca così come ulteriore contributo all'elaborazione della memoria collettiva di Venezia e appartiene a quella cultura urbanistica che basa il suo agire sui bisogni reali, sull'uso che viene fatto degli spazi urbani, sulla storia come fondamento da cui partire, sull'architettura integrata nell'insieme-città. Alcuni spazi - che sono anche elementi di uso o elementi fondamentali perché la città possa vivere - sono scelti come esemplari della relazione tra terra e acqua, rete sulla quale si regge il principale sviluppo di Venezia. Il sistema dei campi, delle calli, dei canali e dei ponti - descritti in tutte le loro possibili

aggregazioni - formalizza lo spazio che rende possibile vivere e usare una città così particolare, per la quale ogni elemento costituente ha dovuto essere "inventato" e costruito: dal suolo dove fondarsi alle tecniche edilizie, dall'approvvigionamento dell'acqua ai terreni per la produzione, dai collegamenti fra le sue diverse parti a quelli con la terra ferma.

Al racconto dell'evolversi di questi sistemi urbani Mancuso aggiunge la casistica dettagliata di tutte le loro componenti che permettono di vivere la città: per esempio i pozzi con le regole che ne guidano la collocazione nei campi, le imbarcazioni con tutti i loro nomi e tutte le loro caratteristiche specifiche, i punti di approdo dei traghetti (gli stazi) evidenziati per le differenti relazioni che hanno con la città. Questi sapienti elenchi e inventari di particolari che rendono conto dell'insieme sono modi per descrivere la vivacità del vissuto urbano. Modi che, tra l'altro, ricorrono spesso nella letteratura: ricordiamo la dettagliata descrizione e catalogazione che fa Émile Zola degli ortaggi e delle verdure nel mercato delle Halles, nella quale l'imma-

gine della varietà sociale urbana è narrata attraverso la sua specularità col cibo (2); oppure l'illustrazione delle scarpe che attraversano il ponte di Galata, descritte da Edmondo De Amicis nel loro dettaglio corrispondente alla molteplicità etnica degli abitanti di Istanbul (3).

Dicevo all'inizio che il metodo descrittivo di questo libro, il suo specifico modo di dar conto di una città storica della dimensione di Venezia, è l'integrazione continua tra passato e presente. Non è questa una scelta arbitraria o un esercizio di stile, ma è la città stessa che impone questo modo di raccontarla. Venezia è città che si è sempre ricostruita su se stessa e che, come vedremo in seguito, continuerà a farlo, rimanendo fondamento anche per la sua parte moderna e per quella futura. Il passato, restituito con le competenze storiche di Mancuso, viene inserito così nella forma urbana attuale in modo da renderne palesi i significati all'oggi; il presente è visto sempre in divenire, nelle sue potenzialità di essere trasformato. Il libro diviene così uno straordinario manuale per la progettazione, una progettazione che deve

rimanere sempre nelle prospettive di Venezia.

A questo punto serve che se ne accenni qualche esempio: il suolo, l'edilizia e la città, lo spazio pubblico, la città moderna e industriale, quella contemporanea, il sistema ambientale della laguna.

Il suolo, l'edilizia e la città

A Venezia, questo è per l'Autore il rapporto fra architettura e urbanistica: è "l'architettura che si fa urbanistica e viceversa". È un dato peculiare di questa città dove "il suolo non esiste a priori ma si costruisce con l'architettura [...] Non c'è un prima e un dopo. Si fa l'architettura e dunque la città". Venezia è certamente unica e diversa da tutte le altre città; credo però che questo assunto possa aiutare a riflettere anche in altri casi e a considerare criticamente tante discussioni accademiche che teorizzano una rigida separazione di ambiti fra architettura e urbanistica. In questo caso l'assunto viene dimostrato pienamente, in particolare con la descrizione dell'edilizia residenziale che è fatta in modo da mettere in risalto le differenze tra le diverse tipologie e contemporaneamente le carat-

teristiche comuni a tutte le abitazioni veneziane. Una bellissima mappa della città è disegnata in pianta esclusivamente dai muri di spina degli edifici e dai campi: dal disegno emerge la regola costruttiva fondamentale, che la portanza statica degli edifici è affidata esclusivamente ai muri di spina, tanto fondamentale appunto da riuscire da sola a rappresentare la forma dell'intera città. Mancuso spiega molto bene l'importanza di questa regola in rapporto alle condizioni specifiche del suolo veneziano. I muri esterni sono quasi tamponature e hanno un ruolo portante marginale: di conseguenza i fronti sulle calli e sui canali possono essere trattati con la massima leggerezza e con grandi aperture illuminanti. Ne risultano una serie di tipi che sono resi omogenei da questa regola strutturale fissa, per poi articolarsi in differenti modelli al variare delle opzioni costruttive non obbligate.

Lo spazio pubblico

La descrizione dei percorsi e degli spazi aperti della città è una parte del libro particolarmente interessante che si avvale di una serie di disegni molto efficaci che descrivo-

no calli, ponti e campi. Per quanto riguarda le calli sono messe in evidenza le singolarità degli affacci degli edifici determinate dagli usi dei piani terra e delle modalità di affaccio dei piani rialzati. Per i ponti viene mostrata una variegatissima casistica: le forme assunte per collegare le calli opposte e per inserirsi nel costruito ne rivelano l'origine posteriore rispetto alla costruzione delle isole. Per i campi, descritti con planimetrie e prospetti, risultano evidenti da una parte gli elementi indispensabili per la loro formazione - pozzi e chiese - dall'altra le relazioni che ogni campo stabilisce con il resto della città: ogni campo è un luogo e come tale è contemporaneamente definito sia dalla forma dello spazio in sé che da quella delle relazioni con gli altri luoghi.

Complessivamente il concetto di spazio pubblico è esteso all'acqua. È stato più volte notato che tutta Venezia è uno spazio pubblico per cui sono superflui parchi e le relative attrezzature specifiche. Anche l'acqua è uno spazio pubblico vissuto e abitato liberamente sia all'interno della città che in laguna. Chiunque sia stato a Venezia in un giorno di festa

sarà rimasto sorpreso dalla quantità di barche di ogni dimensione che percorrono canali e specchi d'acqua, che si dirigono in molti casi oltre il Lido sul mare. Sono barche attrezzate per fare quello che nelle città normali è chiamata scampagnata: ci sono intere famiglie con persone di tutte le età, attrezzature per cucinarsi un pranzo, ripari per creare spazi all'ombra. A Venezia l'uscita nell'acqua lagunare e marina è l'unico specialissimo equivalente dell'uscita "fuori porta" che caratterizza la città di terra; in questo caso la barca è l'omologa dell'automobile, della motocicletta, della bicicletta e perfino dei piedi. Questo spazio pubblico acquatico comprende una piazza molto particolare: il bacino di San Marco. Mancuso fa una descrizione storica di questa "piazza d'acqua" descrivendo, attraverso la cartografia e le vedute pittoriche, le trasformazioni che ha subito nel tempo. Sono modifiche che riguardano il variare dei tipi insediativi, delle architetture e dei relativi fronti, delle barche che si sono succedute negli ormeggi: apre così la fantasia del lettore a un immaginario quanto mai vario, a partire dalle vivaci figure

del tempo passato, sulle forme, i colori, i gesti quotidiani e festivi delle persone che vivevano animatamente l'area del bacino, in acqua e sulle sponde.

La città moderna e industriale

Una parte particolarmente interessante di questo itinerario nella storia della città riguarda la città moderna, quella che Mancuso data a partire dall'inizio dell'Ottocento, con il periodo napoleonico prima e austriaco dopo. È una fase della storia veneziana che, sebbene non venga molto descritta dalla letteratura sulla città, è invece la prima tappa di trasformazione e di avvio per quelle attività che faranno diventare Venezia, nella seconda metà dell'Ottocento, una delle principali città industriali italiane. La precisa ricostruzione del progressivo accrescimento della città industriale guida la lettura nell'inquadrare con preciso valore storico quegli edifici che saranno poi, un secolo dopo, ripresi e recuperati nella trasformazione della Venezia contemporanea. Il libro dedica un notevole spazio alla città industriale contemporanea e a tutte le trasformazioni urbanistiche



che hanno investito la terraferma e la laguna; affronta così infine tutti i problemi territoriali che si sono posti in relazione alla realizzazione di Porto Marghera e all'espansione di Mestre.

In questo libro è poi significativo individuare e mettere in evidenza il rapporto che l'autore instaura con la storia della città e dell'architettura basata su considerazioni molto chiare. La città è unica per le sue caratteristiche e accoglie al suo interno parti costruite in ogni fase della sua storia fino a quelle contemporanee. La città si trasforma e si costruisce su se stessa in una continuità che non consente di vedere una separazione netta fra antico e moderno. Quando Mancuso parla delle parti antiche della città oggi in abbandono non lo fa mai con nostalgia, né rifiuta a priori gli interventi moderni e contemporanei. La città contemporanea comprende la città storica e la città storica non va separata dalla città contemporanea: le sue parti abbandonate potranno così rivivere con nuovi significati. Come sosteneva Giovanni Michelucci non bisogna considerare la città storica come città separata, come "un centro storico da

imbalsamare, che quando nasce muore la città"; Venezia è tutta un unico centro storico, con una storia che arriva fino a qui, ora, e che comprende quindi anche la città contemporanea e ciò che vi si sta preparando.

Due dei temi fondamentali che costituiscono il punto di vista di questo libro - la relazione tra analisi storica e progetto e la ricerca dei significati dello spazio urbano, che si manifestano nelle relazioni di questo con il suo uso - mi hanno ricordato rispettivamente due libri importanti per la formazione teorica della nostra generazione: sono usciti diversi anni fa, ma non credo che abbiano per questo perso il loro significato per quelli tra i più giovani che si propongono di acquisire una preparazione e una larghezza di idee indispensabili per intervenire consapevolmente col progetto. Si tratta in un caso del libro di Ludovico Quaroni su Roma (4) dove la ricostruzione della storia urbana, affrontando in modo integrato l'analisi nelle diverse epoche, è collocata come fondamento delle problematiche progettuali per la città contemporanea. Il secondo testo è il libro di Reynier Banham su Los An-

geles che descrive la città e i suoi spazi attraverso le relazioni che questi hanno con l'uso che ne viene fatto non solo nel tempo, ma anche quotidianamente e per le necessità più spicciole e immediate (5).

La città contemporanea

Oggi. E domani? è l'ultimo capitolo, dedicato ai problemi della città contemporanea. Mancuso parte dall'osservazione dell'abbandono della città, che apparentemente ha ridotto a un terzo i suoi abitanti, passando dai 184.000 abitanti del 1950 ai 54.000 attuali. Questo abbandono va però confrontato con la grande quantità di persone che convergono su Venezia ogni giorno e in ogni stagione, facendo sì che gli abitanti per così dire diurni della città si aggirino sulle 150.000 persone: cosicché questo dato rende il primo molto più discutibile. A partire dai dati Mancuso analizza gli effetti di questi fenomeni sulle attività e sui modi di vita, descrivendo le trasformazioni che si sono verificate nelle attrezzature e nei servizi, nelle tipologie dei *city user* e nel ruolo del turismo, con una particolare attenzione al degrado che sta producendo la presenza

delle grandi navi, sia per lo spostamento d'acqua che producono, sia per l'inquinamento che generano, sia per la nociva concentrazione del gran numero di turisti che vengono sbarcati ogni giorno. Davanti a questo fenomeno le autorità non sanno rispondere che con proposte non risolutive e perfino dannose per la laguna. Mancuso ne esamina i limiti e contemporaneamente mette in evidenza altre proposte più vantaggiose che prevedono lo spostamento del porto fino ad arrivare, alla soluzione a mio avviso più logica: trasferire l'attracco delle grandi navi a Trieste e organizzare un sistema di collegamento terrestre da Trieste a Venezia. L'ottica di Mancuso non è però solo critica nei confronti di questi mali (di qualcuno parla anche la stampa e ormai anche i non veneziani li hanno sentiti nominare): nel libro vengono infatti aperte una serie di prospettive che permetterebbero di uscire da alcuni vicoli apparentemente ciechi. Anzitutto viene dato risalto alle possibilità che si potrebbero sviluppare in una relazione efficace con la terraferma: Mestre, per esempio, è una città che si sta sviluppando in modo

controllato e che potrebbe stabilire con Venezia una migliore relazione, qualitativamente ben organizzata.

A partire dal grande problema dello spopolamento, Mancuso suggerisce il consolidamento abitativo della città per riportarvi gli abitanti, indicando quelle aree dove sarebbero possibili nuove parziali edificazioni e quegli edifici da recuperare a funzioni contemporanee. Questo, sostenendo che il problema della perdita degli abitanti, tanto nocivo per la vita della città, non è determinato da un'effettiva diminuzione della popolazione che abita la città di giorno, ma è relativo al degrado e al decadimento fisico della città stessa, alla scomodità e ai costi delle abitazioni e al loro uso intensivo per funzioni ricettive determinate dall'incremento esponenziale del turismo. Un problema che secondo l'Autore andrebbe affrontato sia attraverso azioni tese al recupero e alla valorizzazione del patrimonio abitativo esistente, sia attraverso un uso sensato delle aree ancora libere da parte dell'iniziativa pubblica. Per il recupero delle aree da riutilizzare e da valorizzare un ruolo molto importante lo svolge l'Arsenale, di cui



possiamo apprezzare da diversi anni la grande qualità spaziale e architettonica in occasione della Biennale. Mancuso ne descrive con precisione gli usi attuali mettendo in evidenza i possibili rischi che alcune funzioni - ad esempio i depositi e le attrezzature per il Mose - possono comportare per le straordinarie strutture architettoniche esistenti. L'Arsenale è un'importante parte di Venezia e come tale va integrata alla città organizzandone la percorribilità in modo molto libero e connesso con gli spazi circostanti. In queste pagine l'autore richiama i vincoli istituzionali che rendono ancora lontano un uso libero dell'Arsenale e i rischi di usi non appropriati degli spazi - ad esempio una zonizzazione rigida - che ne comprometterebbero il ruolo urbano e la possibilità di una intensa frequentazione.

Mancuso ricorda infine come nell'ultimo decennio molti altri spazi veneziani siano stati adibiti alle esposizioni della Biennale, come d'altronde anche di altre istituzioni private, costituendo un ampio reticolo diffuso di luoghi i per le attività culturali ed evidenziando così l'importanza di un settore di

attività che rende più ricco e complesso il ruolo economico e culturale del turismo.

La laguna

Infine, ma non perché sia meno importante, una parte molto consistente del libro è dedicata al contesto geografico particolare di Venezia, allo speciale ambiente che ne ha reso possibile la vita, alla laguna. In questo capitolo traspare la passione di Mancuso per il mare e la navigazione: la laguna infatti è vista come protagonista di questo territorio in quanto è proprio nella sua definizione geografica che risultano connesse in un insieme Venezia, le isole, la terraferma. Un vasto ambiente lungo 55 chilometri e largo dagli 8 ai 14 del quale vengono descritti i paesaggi, la lunga evoluzione storica, i recenti e i più rilevanti cambiamenti.

L'identità della laguna è quindi elemento fondamentale di questo sistema: è sempre stata combattuta nei secoli, ricorda Mancuso, la lotta per fronteggiare le più o meno naturali tendenze all'interramento o all'apertura della laguna con le sue conseguenti trasformazioni in terra, mare, o in lago. Emerge così l'importanza del sistema insediati-

vo lagunare. Oltre che delle grandi isole a nord - Burano, Murano, Torcello - il libro tratta con molta attenzione di quelle isole che hanno avuto un ruolo specializzato, grazie proprio al loro isolamento, assumendo particolari funzioni istituzionali e di segregazione nel quadro dell'insediamento di una società urbana complessa: il sistema ospedaliero e il sistema militare. Sono due sistemi che negli ultimi anni hanno subito un continuo smantellamento: quello che se ne conclude è ancora la concreta potenzialità di recupero di alcuni ospedali o fortificazioni in un'ipotesi di valorizzazione degli insediamenti della laguna. L'ipotesi di recupero di questi (come di altri insediamenti in altre isole minori e soprattutto sul litorale) è suffragata da alcuni dati che palesano come il sistema lagunare sia dotato di una certa vitalità: i residenti delle isole lagunari sono diminuiti in percentuale molto meno che non a Venezia. Infatti qui è stato fornito dall'amministrazione pubblica un sostegno abitativo, è stata modernizzata la rete dei trasporti e sono state attivate disposizioni per rendere possibile la permanenza degli abitanti.

Il capitolo si conclude con l'analisi delle iniziative degli ultimi anni del secolo scorso per la salvaguardia fisica della laguna con l'avvio di diverse azioni legislative di pianificazione e di interventi concreti. In questo ambito l'esame del famoso intervento del MOSE, intrapreso tra mille dubbi, perplessità e polemiche per proteggere Venezia dall'acqua alta, comporta anche per Mancuso un giudizio davvero non positivo: dopo aver descritto le caratteristiche del fenomeno, Mancuso analizza le caratteristiche del MOSE e ne deduce gli effetti negativi che questa enorme struttura potrebbe provocare sull'ambiente lagunare e veneziano.

Per concludere, vorrei accennare brevemente all'edizione francese del libro perché vi ritroviamo alcuni elementi aggiuntivi sui quali è bene soffermarci (6). Questa è corredata da molte più immagini, riprodotte con un'ottima qualità e ben inserite nel testo: arrivano a costituirne così un ricco complemento figurativo, rendendolo ancora più circostanziato e piacevole, favorendone quindi ulteriormente la già scorrevole lettura. Il formato del libro è il

doppio dell'edizione italiana e consente di conseguenza che la pubblicazione dei disegni e delle foto risulti valorizzata da una dimensione più adatta a coglierne la dettagliata visione d'insieme e i suoi importanti particolari. Inoltre nell'edizione francese alcune immagini sono a colori il che contribuisce a restituire i particolari e la qualità soprattutto nelle rappresentazioni di paesaggio. Il gusto e la precisione con i quali sono state scelte le immagini sono davvero notevoli: per esempio la già citata mappa di città disegnata dai soli muri di spina mostra l'estrema competenza, la precisione del disegno e la qualità artistica dell'immagine proposta così come il particolare a colori del pavimento di san Marco fa assumere a questa immagine un valore pittorico che la astrae dallo specifico contesto.

Particolarmente utile è il paragrafo all'interno del capitolo V sull'architettura moderna presente solo in questa edizione del libro: questo si intitola *La reconciliation avec l'architecture moderne* e parte dal "gran rifiuto" da parte della "comunità veneziana" dei progetti di Wright e Le Corbu-



sier negli anni '50 e '60 del secolo scorso. Mancuso descrive i due progetti - un edificio progettato sul Canal Grande da Wright nel 1954 e l'ospedale da collocarsi a Cannaregio progettato da Le Corbusier nel 1963 - e cerca di interpretarne il senso. È questo lo spunto iniziale per ricordare la presenza dell'architettura moderna a Venezia, a partire dagli interventi realizzati prima della seconda guerra mondiale: da segnalare fra gli altri il garage di Piazzale Roma, il collegio militare Morosini, l'aeroporto, il palazzo del cinema al Lido.

Il paragrafo continua con un esame critico e documentato da molte immagini delle architetture e degli interventi urbanistici fatti nel secondo dopoguerra. Mancuso vi mette in evidenza l'apertura che si è sviluppata poi in città a partire dagli anni '60 nei confronti del movimento moderno, introdotta da parte degli architetti che operano in ambito veneziano; è un'apertura che ha portato al configurarsi di una "modernité inédite, filtrée par l'interprétation d'éléments particuliers du langage vénétien": l'esempio paradigmatico in tal senso, che cita Mancuso, è la casa alla

Zattere di Ignazio Gardella. Il capitolo tratta e documenta poi una sequenza di re-interpretazioni contemporanee di tessuti urbani, di inserimenti di nuovi edifici, di recupero di architetture preesistenti. Una serie di immagini motivano le ragioni della qualità che l'autore riconosce in questi interventi.

L'edizione francese contiene un altro capitolo particolarmente interessante. Si tratta dell'introduzione scritta da Stella Mancuso, architetto, che non è veneziana, ma ha abitato a Venezia fin dagli anni dell'università per poi sposarsi con Franco e stabilire tutta la sua vita in questa città fino ad oggi. Stella descrive quale sia oggi il valore dell'architettura e dell'urbanistica veneziane attraverso le modalità di uso dell'ambiente, attraverso la vita vissuta in quel contesto, attraverso il significato anche quotidiano e minuto che viene attribuito al tempo attuale dal loro portato storico: descrive insomma come sia qualitativamente connotato l'abitare a Venezia dal punto di vista delle esperienze di una persona che ci lavora, che ha visto il succedersi delle generazioni, che oggi continua a far parte attiva della comunità veneziana. L'in-



troduzione di questo testo contiene alcuni punti che val la pena ricordare: anzitutto approfondisce cosa vuol dire la frase che molti ripetono a proposito di Venezia che è una città a "taglia umana". Ci aiutano a capirlo le descrizioni e le suggestioni di una serie di episodi che Stella Mancuso ha vissuto nella sua vita: le particolarità nell'accedere ai servizi; dove e come si articolano i rapporti con il vicinato; l'ambiente e i modi nei quali crescono le figlie; la riflessione sull'esclusiva percorrenza pedonale e i traghetti considerati come una sua estensione riposante; la possibilità attraverso questa di stabilire una molteplicità di relazioni con le persone, con gli oggetti, con gli edifici, con le attività e i lavori che vi si svolgono. Attraverso l'esperienza avuta con le figlie, l'autrice afferma che non sono poi così necessari a Venezia i giardini pubblici in quanto tutta Venezia è un giardino pubblico, potremmo dire uno spazio comune che, nella sua ricchezza e complessità, contiene anche la funzione altrove svolta dai giardini pubblici. Parlare di spazio comune è in questo caso particolarmente efficace in quanto Venezia è una città "anti-zoning" e anti-

funzionalista: non ci sono spazi costretti ad un solo uso, ma tutti gli spazi sono utilizzabili da una pluralità di pratiche fluide e libere che possono cambiare o spostarsi. Dalla interazione con queste pratiche gli spazi assumono o integrano nuovi significati e nuovi valori. Tutti questi aspetti sono descritti attraverso esempi di vita vissuta, l'unica che ne possa consapevolmente testimoniare in "presa diretta". La città è anche difficile da vivere, dice Stella Mancuso. Molte difficoltà sono strutturali, connesse alla forma della città, ma altre sono il prodotto di un suo uso distorto dal prevalere di miopi volontà di profitto immediato collegate al commercio, allo sfruttamento del turismo e non mediate da una politica lungimirante. Questi usi settoriali e distorti sono contrari alle necessità di una vita urbana, e portano a considerare Venezia soprattutto come una città da guardare e consumare anziché da vivere e sono quindi destinati a produrne il degrado e la decadenza.

Essenzialmente potrei concludere che lo scopo di questo libro sia di portare Venezia a essere nuovamente una città vissuta.

Note

- 1 Franco Mancuso, *Venezia è una città. Come è stata costruita e come vive*, prefazione di Francesco Ermani, Corte del Fontego editore, Venezia 2016 (prima edizione 2009, ristampa 2010, 2013).
- 2 Émile Zola, *Le ventre de Paris*, Paris 1873. Ed. It. Emile Zola, *Il ventre di Parigi*. Garzanti, Milano 2007.
- 3 Edmondo De Amicis, *Costantinopoli*, Einaudi, Torino 2007. Il libro riporta il reportage dell'autore su Costantinopoli del 1875.
- 4 Ludovico Quaroni, *Immagine di Roma*, Laterza, Bari 1969.
- 5 Reyner Banham, *Los Angeles. The architecture of four ecologies*, Allen Lane. The penguin press 1971. Ed. It. *Los Angeles. L'architettura di Quattro ecologie*, Costa e Nolan 1983.
- 6 Franco Mancuso, *Venise est une ville*, Editions de la revue conference, Paris 2015.

CITTÀ COME MEMORIA CONTRO LA BARBARIE

Franco Mancuso ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 3 luglio 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Identità e cittadinanza nelle piazze d'Europa (2 settembre 2016); Il diritto alla bellezza. Forma e valore degli spazi urbani nella città contemporanea (24 marzo 2017).

Monumenti per difetto. Dalle Fosse Ardeatine alle pietre d'inciampo di Adachiara Zevi (Donzelli, 2014) non è un libro recentissimo. Ma non è inutile leggerlo oggi - o rileggerlo, se lo si è già fatto - per più di una ragione: anzitutto perché mai come in questo momento ci è dato di assistere, fra negazionismo e revisionismo, al rischio della rimozione della memoria degli eventi traumatici occorsi in Europa nel secolo scorso, degli eccidi e delle deportazioni nei campi di sterminio nazisti di cittadini e di intere comunità di ebrei, sinti, rom; poi - e questa è la ragione per la quale il suo commento è ora ospite di Città Bene Comune - perché la sua lettura, intersecando alcuni degli interventi realizzati a partire dal dopoguerra nelle città e nei luoghi dove tali eventi sono accaduti, fornisce un forte stimolo a riflettere sul ruolo che la città può ancora avere nel perpetuare la memoria di eventi che avvengono nel nostro tempo: la città fisica, con la sua durata nel tempo, con i percorsi e gli spazi che consegna alle generazioni future, tanto più necessaria nel momento in cui vengono

meno i testimoni di ciò che vi è realmente accaduto.

Non ci si allarmi per il titolo deliberatamente ermetico del libro perché è nello stile dell'Autrice darne di inconsueti e provocatori, ma presto rivelatori, alle sue corposissime opere: come quel *Peripezie del dopoguerra nell'arte italiana* (Einaudi, 2006) che, ribaltando il rapporto consuetudinario fra i momenti dell'arte e i contesti nei quali essi si trovano, incrocia protagonisti, tempi, luoghi e correnti, pervenendo ad efficacissimi risultati interpretativi. Questo apparente ermetismo del resto scompare già con il sottotitolo; e, subito dopo, nelle prime righe dell'introduzione:

"Monumenti per difetto... Difetto di cosa? Di 'monumentalità', se per essa si intendono alcune prerogative generalmente attribuite ai monumenti: unicità, staticità, ieraticità, persistenza, ipertrofia dimensionale, simmetria, centralità, retorica, indifferenza al luogo, aulicità dei materiali, eloquenza, esproprio delle emozioni... Una storia

parziale - dunque - non esaustiva, non una ricognizione che annoveri e classifichi monumenti e memoriali a seconda dei luoghi, dei soggetti, dei destinatari... Una storia non obiettiva ma settaria, che... privilegia la sobrietà sulla ridondanza, l'afasia sull'eloquenza, la sottrazione sull'enfasi, la modernità sul passatismo anacronistico, la responsabilità individuale sulla delega".

Adachiara Zevi ci prende dunque per mano, e ci accompagna in un lungo e articolato percorso: che parte da Roma, dal mausoleo che ricorda l'eccidio delle Fosse Ardeatine, e si conclude nelle tante città italiane che ospitano oggi gli eventi delle "pietre d'inciampo". Di questo lungo viaggio le tappe salienti sono Roma, Gerusalemme, Udine, Amburgo, San Francisco, Washington, Berlino, Boston, Amburgo (di nuovo), Saarbrücken, Kassel, Berlino (di nuovo), Trento, Berlino (ancora), Washington (ancora), Berlino (nuovamente), Budapest, Berlino e Budapest (ancora), New York, Milano...

Ma cosa incontriamo - cosa l'Autrice ci fa incontrare - in queste città? Incontriamo sostanzialmente memorie: memorie di comunità diverse, di ebrei soprattutto in diversi paesi e città; ma anche di indiani d'America, di schiavi afro-americani, di sinti, di rom, di veterani del Vietnam. E intersechiamo luoghi, brani di città, frammenti di quartieri, lacerti di edifici, strade, piazze, rive, banchine, binari... Vediamone alcuni, fra i tanti che il libro propone.

A Budapest, lungo la riva sinistra del Danubio, poco distante dal Parlamento, sessanta paia di scarpe in ferro, di foggia antiquata, disposte a caso, dritte, capovolte, spaiate, come fossero state tolte frettolosamente, quasi ci si inciampa, ancorate alla banchina, evocano la memoria degli ebrei ungheresi uccisi fra il 1944 e il 1945 e gettati nel fiume.

A Berlino, dove i luoghi della memoria sono più numerosi che in ogni altra città, in uno slargo di Lindenstrasse, a pochi metri dal Museo Ebraico, una trama di panche in pietra, disposte com'erano quelle in legno ospitate all'interno, racconta che lì c'era la sina-



goga: non ricorda dunque l'edificio, ma i suoi abitanti, evocandone l'assenza. Nella parte settentrionale della città, nella piccola piazza di Koppenplatz, la ricostruzione in bronzo di un interno, il pavimento in legno con sopra un tavolo e due sedie, una delle quali rovesciata, evoca l'ansia dell'abbandono precipitoso dei suoi abitanti. Nel vecchio quartiere di Scheunenviertel, sulle pareti di due case contigue a quella distrutta, sono affisse targhe che appaiono come annunci funebri con i nomi degli abitanti, le date del loro arresto, le professioni che esercitavano. Poco più avanti, nello stesso quartiere, la proiezione sulle pareti esterne delle case superstiti di immagini delle case abitate dagli ebrei prima della loro deportazione, ne evocano la vita prima della tragedia. A Shöneberg, lungo Haberland Strasse, la strada dove avevano abitato Albert Einstein e Hannah Arendt, i pali della luce e della segnaletica ospitano ottanta targhe stradali che riproducono i decreti contro i residenti, e immagini stilizzate e multicolori che ne evocano gli obblighi, come le limitazioni alle professioni

da loro esercitate, o l'interdizione ai luoghi della loro abituale frequentazione; oltre che mappe che mettono a confronto le distruzioni del quartiere negli anni che trascorrono dal '33 al '93.

Il richiamo alla memoria è affidato dunque a interventi discreti, non invasivi, pervasi dall'intento di evocare, piuttosto che descrivere e celebrare. Si assiste così a una progressiva contrazione visuale del "monumento", che conduce in più di un caso ad annullarne la presenza fisica: come ad Amburgo, nella centralissima Joseph-Carlebach-Platz, dove è poco più che l'impronta del tetto, appena tracciata a terra, a ricordare che lì c'era la più grande sinagoga del nord Europa.

Nella stessa città, questa voluta contrazione visuale è programmaticamente controbilanciata da un coinvolgimento delle comunità nella realizzazione dell'evento, oltre che nella sua durata nel tempo: in un luogo periferico prossimo a un nuovo centro commerciale, oggi resta solo il ricordo di un "monumento" espressamente concepito perché scomparisse nel tempo: il monumento è - è



stato - una colonna quadrangolare in piombo alta dodici metri, pesantissima, pensata in modo da abbassarsi progressivamente, fino a scomparire, man mano che gli abitanti del quartiere, prevalentemente immigrati, apponevano la loro firma sulle sue lisce pareti; vivrà per sette anni, fino alla scomparsa (non ne rimane che una piastra a terra, che ricorda cosa è successo); ma se nessuno avesse firmato - e le firme furono più di 70.000 - la colonna sarebbe ancora lì. È dunque lo spettatore che diviene co-autore, commenta Adachiara Zevi.

Ancora più radicale, in questa stessa direzione, è il "monumento invisibile" di Saarbrücken, che sparisce anch'esso, seppure in modo diverso: lungo il viale lastricato che porta al Castello, già quartier generale della Gestapo e ora sede del Parlamento della Saar, duemila dei sampietrini che lo pavimentano vengono divelti in modo casuale, incisi con altrettanti nomi dei cimiteri ebraici che esistevano nel 1939, e nuovamente interrati, ma rivoltati. È un lavoro che dura tre anni, svolto in collaborazione con studenti

e membri delle sessantasei comunità ebraiche esistenti in Germania, e che dà luce a un "monumento orizzontale... che coincide con il pavimento, con la strada, con la città... dove - osserva l'Autrice - i nomi interrati, rivolti verso la terra, invisibili ai vivi, sono leggibili solo dai morti". Unica traccia di tutto ciò, la ridenominazione della piazza, che oggi è Platz des Unsichtbaren Mahnmals, Piazza del Memoriale Invisibile.

Monumenti sotterranei dunque, perché siano massimamente anti-monumentali; ma, come tali, intimamente intersecati con gli spazi urbani che li ospitano. Come, di nuovo, a Berlino, a August Bebel Platz, una delle piazze più importanti della città, a pochi passi dall'Unter den Linden, dove uno spazio ricavato sotto terra, ma qui visibile dai vivi, è coperto da una semplice lastra di vetro - a filo del pavimento, ci si può camminare sopra - che chiude una stanza bianca e luminosa, inaccessibile, contornata da scaffali di biblioteca, bianchi anch'essi, ma vuoti, capienti tanto da poter ospitare ventimila volumi: lo stesso numero dei libri di autori ebrei,

comunisti e liberali messi al bando che qui furono bruciati dalle SA e dall'organizzazione studentesca nazionalista nel famigerato rogo del 1933. La si vede appena, questa commovente biblioteca, soprattutto per la flebile luce che di notte la annuncia: ma ha fatto sì che Bebel Platz divenisse un luogo straordinario, nel quale gli eventi di "Table of Free Voices" richiamano ogni anno da tutto il mondo persone dedite al riconoscimento della democrazia.

Il libro di Adachiara Zevi non trascura certo l'incontro con edifici veri e propri, mausolei, musei e memoriali dell'olocausto, realizzati in varie città del mondo, ma privilegia quelli nei quali gli spazi e le architetture sono concepiti come "attivatori di memorie", piuttosto che come contenitori di oggetti e riproduzioni di eventi. Spazi che generano in chi li percorre "disagio e inquietudine, piuttosto che consolazione e conforto": dal Mausoleo delle Fosse Ardeatine, che incontriamo fin dalle prime pagine, "percorso da agire, non oggetto da contemplare" al Judisches Museum di Berlino, quasi alla fine, percorso anch'esso

“claustrofobico, disagiata, disagevole per le improvvise impennate, sterzate direzionali, disequilibrio dei livelli... labirintico, più che assiale o prospettico”. Si capisce che il suo interesse - e dunque anche il nostro - è rivolto principalmente agli interventi che generano spazi, piuttosto che occuparli. Lo dimostra l'ampio commento dedicato al Memoriale per gli Ebrei assassinati in Europa - siamo nuovamente a Berlino - griglia di percorsi fra steli di calcestruzzo alte e continue, posate ortogonalmente seguendo l'ondulazione naturale del terreno; è l'intervento che per Adachiarà segna il ponte fra il “monumento come percorso” - le Fosse Ardeatine appunto - e il “monumento come brano di città... campo integrato nel tessuto urbano... nel quale ci si imbatte senza saperlo passeggiando per il centro e il Tiergarten, che... lungi dall'indirizzare, lascia liberi di attraversare senza meta i suoi plurimi e labirintici percorsi... che non indica cosa ricordare, ma suggerisce percorsi di memoria da seguire, liberamente, in solitudine, silenzio, introspezione”.

Così, altrettanto integrato nel tessuto urbano - anche

se in modo diametralmente diverso, perché qui occorre recarvisi deliberatamente, piuttosto che intersecarlo liberamente - va considerato il frammento della Stazione Centrale di Milano che ospita il Memoriale della Shoah Binario 21: questo è pur sempre un brano dell'infrastruttura più importante della città, centralissimo, che ci ricorda che lì, di fronte al Palazzo delle ex Regie Poste, al piano terra della stazione, i deportati venivano condotti nascostamente, per essere ammassati nei carri ferroviari che un apposito meccanismo elevatore poi sollevava per instradarli al vero piano dei binari nei convogli diretti ai campi di sterminio.

Luoghi urbani specifici dunque, nei quartieri, spesso nei centri. Che oggi ospitano sempre più diffusamente - e qui il libro di Adachiarà Zevi si chiude - quei tanti tantissimi segni discreti, ma per questo più che mai eloquenti, visibili nelle pieghe di tante città che sono gli *Stolpersteine*, le “pietre d'inciampo” che abbiamo incontrato fin da sottotitolo: piccoli sampietrini interrati davanti alle soglie di abitazioni e luoghi di lavoro di deportati razziali, politici, rom, omosessuali, testimoni



di Geova, militari, con la loro superficie liscia e lucente sulla quale è inciso il nome della persona che viene ricordata preceduto da “qui abitava”, “qui ha studiato”, “qui lavorava”, con la data di nascita, la data dell'arresto, il luogo della deportazione, la data della morte... Posti a partire dal 1992, oggi sono tantissimi, più di 50.000, tutti rigorosamente uguali, in tantissime città di venti paesi europei - più di cinquanta in Italia - a formare “una grande mappa urbana... che consente di visualizzare sia la presenza ebraica sia l'estensione della rete della resistenza al nazi-fascismo, sfatando semplificazioni e luoghi comuni...”. Oggetti che “diffondendo e decentralizzando la storia, diventano uno strumento formidabile offerto ai cittadini, soprattutto ai giovani, per conoscere il loro quartiere, una prova inconfutabile che quei fatti orribili, che si pensavano accaduti lontano, si sono verificati invece sotto casa... L'intero tessuto urbano è il loro humus... È la città dunque la responsabile della memoria dei suoi cittadini caduti”. Nelle loro città di oggi.

È per questo che, al termine dell'itinerario che

abbiamo percorso, sia pure con passo necessariamente affrettato, possiamo dire che questo libro offre alle nostre riflessioni un duplice messaggio, positivo e incoraggiante dapprima, ma poi presto allarmante. Un messaggio positivo quando dimostra che le città possono ancora incamerare memorie; che malgrado tutto esse sono ancora (e possono esserlo ancora di più) i luoghi massimamente vocati ad ospitarne di nuove - ad attivarne, direbbe Adachiarà Zevi: memorie che vogliono sopravvivere, e che altrimenti rischierebbero di scomparire. Le città dunque, con la loro fisicità, con persone che le attraversano, ci vivono, vi sostano, vi si incontrano. Ancora oggi; ma come è sempre successo, a ben guardare. Ma allo stesso tempo un messaggio allarmante: perché questa forte convinzione, ottimisticamente sostenuta dall'Autrice in questo ora non più ermetico libro, pone se pure implicitamente un drammatico interrogativo, una sollecitazione a riflettere su quello che sta succedendo nelle nostre più amate città, nelle città storiche: quelle che consideriamo preziose

e tanto più belle ed amate, proprio perché rivelano fisicamente i segni della storia che le ha modellate e il trascorrere delle generazioni che le hanno percorse adattandole alle loro mutevoli esigenze. In esse constatiamo drammaticamente la quotidiana aggressione di fenomeni sociali ed economici che rischiano di estinguere i segni delle memorie gelosamente acquisite nel tempo: sia perché perdono progressivamente i loro abitanti, i testimoni impliciti degli eventi che vi si erano succeduti, che non si rigenerano più con il ricambio delle generazioni attraverso cui la memoria si era tramandata, ridotti progressivamente dall'invecchiamento e ora falcidiati dall'esodo; e sia perché in queste stesse città ci si accanisce con indifferenza e superficialità, se non con vera efferatezza, nella trasformazione dei luoghi che avevano custodito le memorie di questi eventi. Lo avverte esplicitamente la stessa Zevi nel corso delle sue peregrinazioni: come quando, parlando del Ghetto di Roma, accenna allo smarrimento di chi oggi lo percorre, o lo vive, trasformato in una sequenza

ininterrotta di ristoranti, fast food, pasticcerie e alimentari kasher. O più sopra, quando dialogando con Dario Calimani coglie la sua irritazione per i molti luoghi dello sterminio “inghiottiti dall’avidità del turismo di massa: gli stessi campi di concentramento che diventano copie di baracche imbellettate, finzioni dotate di caffetteria, libreria, cambiavalute e sala conferenze; vere rappresentazioni ad uso del visitatore, prive della loro sventurata umanità... orrore estetizzato”. E in qualche pagina prima, trattando dell’United States Holocaust Memorial di Washington, aveva parlato di “americanizzazione della Shoah”.

Tutto ciò sta dunque accadendo, e non può non turbarci per il destino delle nostre amate città; non può non richiamarmi la mia, la Venezia di questi ultimi anni, che pure aveva accolto civilmente, anche se l’Autrice non ne parla, segni sommessi dei medesimi eventi traumatici che altrove ci aveva fatto incontrare: nelle ridenominazioni di alcuni luoghi urbani, come la lunga riva che si affaccia sul bacino di San Marco, che fu Riva dell’Impero fino al do-

poguerra, e che è ora Riva dei Sette Martiri a ricordo dei sette prigionieri politici li fucilati dai nazisti nel 1944; la stessa riva che poco più avanti, di fronte ai giardini della Biennale, è la Riva dei Partigiani, affacciata su un corpo di donna morente adagiato sull’acqua che Augusto Murer scultore e Carlo Scarpa architetto concepirono nel 1961, in memoria delle donne veneziane che avevano partecipato alla liberazione dal nazifascismo; e poi, nella più recente acquisizione dei segni delle deportazioni, le ormai numerose pietre d’inciampo - le ultime sono state posate quest’anno in occasione della Giornata della Memoria - davanti alle soglie di abitazioni del Ghetto, ma poi in altri luoghi della città, anche luoghi di lavoro, come l’università Ca’ Foscari, di cittadini ebrei deportati e morti nei campi di sterminio nazisti; tanto più commoventi nei loro messaggi, a Venezia più che altrove, perché muovendoci qui tutti a piedi non si può fare a meno quotidianamente di inciamparvi.

Anche Venezia dunque, che è tutta memoria, dimostra di saperne acquisire di



nuova. Ma ciò accade nello stesso momento nel quale in molti dei suoi luoghi importanti, o che importanti sono stati, altre recenti memorie si sono perse, o si stanno perdendo: come le memorie del lavoro, di quella Venezia operaia che aveva animato e rinnovato la compagine sociale del ‘900, i cui luoghi sono oggi asserviti al turismo, imbellettati e depurati da ogni scoria che ne ricordasse la vitalità che li animava e le tensioni che avevano ospitato - le fabbriche della Giudecca, il grande molino Stucky, il Fontego dei Tedeschi, gli squeri e le tese dell’Arsenale; ma ora anche le case, gli spazi dei cittadini, i mercati e le botteghe, i canali i ponti e i bacini: consegnati al più redditizio mercato del turismo, ad un consumo che si avvale e lucra sulla storicità di questi luoghi.

Non accade solo a Venezia, lo sappiamo bene. E dunque questo libro, che ci fa riflettere su ciò che della storia di ieri la città riesce a salvaguardare e a tramandare e, per confronto, su ciò che va quotidianamente perdendo, è un libro importante.

TECNOLOGIA (E POLITICA) PER MIGLIORARE IL MONDO

Giampaolo Nuvolati ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 13 luglio 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Città e paesaggi: traiettorie per il futuro (8 dicembre 2017).

Sul libro oggetto di questo commenti, v. inoltre: Alberto Clementi, Un nuovo paesaggio urbano open scale (12 ottobre 2018); Corinna Morandi, Risorse virtuali e uguaglianza territoriale (23 novembre 2018).

Del libro di Carlo Ratti si è discusso alla Casa della Cultura - nell'ambito della VI edizione di Città Bene Comune - martedì 22 maggio 2018, alla presenza dell'autore, con Alberto Clementi, Corinna Morandi, Giampaolo Nuvolati.

L'ultimo libro di Carlo Ratti - *La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano* (con Matthew Claudel, Einaudi, 2017), di cui abbiamo discusso alla Casa della Cultura lo scorso maggio nell'ambito della VI edizione di Città Bene Comune - inquadra particolarmente bene i mutamenti in atto nelle società contemporanee legati, in particolare, alle trasformazioni tecnologiche. In questa operazione l'Autore si mostra abbastanza sensibile nei confronti di alcune ricadute sociali conseguenti alla diffusione dei *social network*. Ratti, ad esempio, riconosce che la tecnologia non potrà mai sostituire completamente le relazioni umane, semmai potrà rinforzarle favorendo il processo partecipativo *bottom-up* auspicato da Jane Jacobs (1961). È questo, peraltro, un tema ampiamente dibattuto che prese corpo già diverso tempo fa allorché le profezie di Alvin Toffler (1980) - stiamo parlando della progressiva affermazione del cottage informatizzato immerso nella natura incontaminata dove avremmo potuto lavorare a distanza utilizzando tutte le strumentazioni tecnologiche

più avanzate - si dimostrano del tutto infondate. Ciononostante il libro di Ratti soffre ancora di un eccessivo ottimismo nei confronti della tecnologia. Soprattutto assume un punto di vista a mio parere troppo uniformante in relazione a quelli che saranno i comportamenti umani. Non distingue quasi mai tra uomini e donne, giovani e anziani, persone diverse per reddito, istruzione e cultura, ma parla dell'essere umano in generale, standardizzato, guardando alla sua capacità crescente, quasi naturale, di adattarsi e sfruttare le innovazioni tecnologiche. Il quadro che ne esce è di tipo vagamente darwinista, dove poca o nessuna speranza viene lasciata a chi non sarà in grado di tenersi al passo con il processo innovativo.

C'è un tema che mi sta particolarmente a cuore e che oggi mi pare poco analizzato in merito al difficile rapporto tra uomo e tecnologia: questo riguarda quello che potremmo definire un imminente esaurimento del processo di autoindulgenza che oggi contraddistingue la relazione uomo-tecnologia. Ma procediamo per gradi. Già negli anni '80 (Gershuny e Miles 1983, Mingione

1983), il dibattito sociologico mette bene in rilievo come, rispetto al passato, la società contemporanea ci offra sempre più servizi non finiti, ma da completarsi da parte dell'utilizzatore attraverso pratiche di *self-service*. L'automobile non funziona da sola, dobbiamo saperla guidare; lo stesso vale per la lavatrice, il prelievo di denaro dal bancomat, per il pieno di benzina, per la prenotazione di un volo aereo: beni/servizi di cui oggi ci riforniamo in modalità *self-service*, grazie alla familiarità con la tecnologia e alle competenze informatiche che abbiamo nel tempo acquisito. L'auto-produzione (o meglio il concorso nella produzione) del bene che consumiamo porta ovviamente ai noti fenomeni di spersonalizzazione delle relazioni e soprattutto a un aumento delle responsabilità. I vari *monitor* e *display* che utilizziamo diventano in sostanza specchi, riflettono cioè il nostro volto ricordandoci che se per caso la fornitura del servizio non andasse in porto ne siamo in parte (in buona parte e sempre più) corresponsabili.

Ora, poiché l'essere umano non è probabilmente in grado di reggere un carico

eccessivo di responsabilità che interessano quotidianamente ogni sua funzione mediata dalla tecnologia, è probabile che egli metta in atto atteggiamenti di autoindulgenza allorché commette errori. Cioè tende a trovare facili giustificazioni con se stesso e dunque a perdersi, magari consolandosi con il fatto che non è l'unico a trovarsi in tali condizioni. Lo sbocco naturale del suo disagio e della conseguente protesta potrebbe essere costituito da un operatore del sistema con cui sfogare il proprio malcontento, se non la propria aggressività, ma gli operatori appunto tendono sempre più a scomparire proprio in conseguenza del moltiplicarsi di una tecnologia fortemente spersonalizzante, orientata al *self-service*. Basti pensare a un concetto oggi tanto diffuso come quello di *smart*, la cui traduzione in italiano è intelligente, scaltro, furbo. Il messaggio è chiaro: se vuoi sfruttare appieno la città devi avere queste caratteristiche ed essere in grado autonomamente di interrogare le reti, traendo vantaggi dal flusso di informazioni e dati che ti viene recapitato.



L'esercizio dell'intelligenza però, come sopra menzionato, è impegnativo, richiede formazione, aggiornamento continuo, concentrazione nel rapportarsi non in chiave empatica ed emozionale con altre persone ma in forma puramente strumentale con una serie di sistemi esperti, tecnologicamente avanzati e fortemente neutri. Nei frangenti in cui riscontriamo la nostra inadeguatezza, e dunque corriamo il rischio di commettere errori, non ci resta che accettarci per quello che siamo, con tutti i nostri limiti. Perché, però, sopra menzionavo la fine imminente di questa autoindulgenza? Se la società pre-supporrà il moltiplicarsi delle forme di autoproduzione del bene/servizio è altrettanto probabile che, in caso di errori, si ridurranno di molto le scorciatoie o le vie di uscita per rimediare agli errori stessi, pena un ulteriore e forse insostenibile aumento del nostro impegno nel trovare (si badi: sempre da soli) la soluzione.

Questo circuito chiuso è ben rappresentato dalla crescente difficoltà se non impossibilità di parlare con operatori in carne ed ossa

nel caso di *défaillance*. A una nostra telefonata con richiesta di soccorso risponderà infatti una voce metallica registrata che ci invita a trovare la soluzione consultando il sito *web* dell'azienda che presta il servizio. Pagheremo dunque in modo molto salato la nostra preparazione e di conseguenza potremo sempre meno essere tolleranti verso noi stessi. La pervasività e la complessità della tecnologia - che peraltro richiede continui aggiornamenti per essere sfruttata al massimo - lasciano poco scampo a chi abbia problemi nel rapportarsi ad essa e fanno presagire situazioni crescenti di angoscia e marginalizzazione, di cui Ratti non sembra tenere particolarmente conto. Probabilmente egli considera questi aspetti facilmente risolvibili attraverso una tecnologia *user friendly* o comunque molto meno rilevanti rispetto agli elementi positivi legati alla tecnologia, quale l'aumento delle opportunità e una maggiore libertà di azione.

Il futuro è dietro l'angolo ma ancora non lo conosciamo bene. Certo, la città del domani non potrà essere fondata solamente sull'idea



che la tecnologia riduca le disuguaglianze facendosi accessibile a tutti. Tale assunto, che in buona parte rispecchia un'ottica neoliberista fondata sulle capacità dei singoli di sfruttare le risorse a proprio vantaggio, potrebbe distogliere l'attenzione da processi di riequilibrio sociale più tradizionali, basati su variabili socio-economiche e, più specificatamente, sul potenziamento del welfare. Insomma, la strada che vede nella tecnologia la salvezza di tutti i mali sembra ancora piuttosto lunga da percorrersi. L'aggettivo *senseable* (al posto di *smart*) che accompagna il termine *city* nella intitolazione del Laboratorio del MIT guidato da Carlo Ratti, già testimonia dell'attenzione di quest'ultimo per una città a misura d'uomo (anche dei più deboli), dove la qualità della vita sia garantita al maggior numero di individui. È però fondamentale tenere alta l'attenzione nei confronti dei processi possibili di esclusione sociale cui solo la politica può dare risposta pur con il supporto della creatività tecnologica.

Forse potremmo concludere osservando che la tecnologia sarà sem-

pre più necessaria ma non sufficiente per migliorare il mondo. In questa direzione vanno peraltro tutte le rappresentazioni distopiche del futuro che soprattutto certa cinematografia ci trasmette: città fortemente tecnologizzate ma dove le differenze di classe tendono a riprodursi ed emergono forme di profonda marginalità e devianza. Se le visioni di Ratti risultano forse troppo ottimiste, queste ultime sono eccessivamente pessimiste, oltre che più letterarie e forse non scientificamente fondate. Ciononostante meritano attenzione laddove realtà e finzione tendono spesso a trovare momenti di convergenza.

Riferimenti bibliografici

Gershuny J. e I. Miles, 1983, *The New Service Economy: Transformation of Employment in Industrial Society*, London, Frances Printer.

Jacobs J., 1961, *The Death and Life of Great American Cities*, New York, Random House (ed. it. 2009, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Torino, Einaudi).

Mingione E., 1983, *Urbanizzazione, classi sociali, lavoro informale*, Milano, Franco Angeli.

Toffler A., 1980, *The Third Wave: The Classic Study of Tomorrow*, New York, Bantam Books.

UN GOVERNO DEL TERRITORIO PER IL VENETO?

Francesco Gastaldi ●



Il volume curato da Michelangelo Savino - *Governare il territorio in Veneto* (Cleup, 2017) - si occupa di “governo del territorio” in modo ampio e multidimensionale, con contributi di esperti di diversi ambiti disciplinari che si interrogano su differenti problematiche. Leggendolo sembra trasparire una domanda sottesa: è possibile un governo del territorio per il Veneto, una regione che più di altre ha subito dapprima processi di sviluppo travolgenti e ora deve fare i conti con dinamiche economiche e territoriali inaspettate? La regione in cui il curatore vive e insegna è dunque stata scelta come “campo di osservazione privilegiato” da cui emergono interrogativi di rilievo:

- è davvero possibile che la fase di sviluppo che ha caratterizzato quest'area per decenni si avvii verso una situazione di cronica debolezza, instabilità o perfino inversione di tendenza imposte dalla globalizzazione dei mercati?

- La fase che si sta evidenziando dovrà comportare un ripensamento e nuovi modelli che passino attraverso adeguate politiche pubbliche?

- Quale ruolo può giocare il governo del territorio a livello locale e regionale in questa ridefinizione?

- Come muoversi senza snaturare il valore aggiunto delle produzioni e dei territori locali che, nonostante la crisi e varie problematiche, continuano a essere fonti insostituibili di creatività, idee, tradizioni, singolarità?

Partendo dal Veneto, l'obiettivo del volume è far comprendere come il governo del territorio sia chiamato oggi a fronteggiare sfide nuove e dirompenti, costruire scenari di sviluppo armonici ed equilibrati, delineare strategie coerenti dell'azione pubblica. I processi in atto ormai da un decennio mettono in discussione gli stessi strumenti di lettura, interpretazione e possibile progettualità dei territori. A livello regionale l'industrializzazione diffusa che, nella sua fase iniziale avveniva spesso in deroga o in assenza di strumenti urbanistici, è stata tollerata e favorita poiché “limitava i problemi che i governi locali dovevano affrontare e perché manteneva le funzioni integrative svolte dalla famiglia e dalla comunità locale” (1). Nel

Veneto, in particolare, l'intervento politico di programmazione è sempre stato ridotto al minimo e spesso ha svolto una funzione più simbolica che sostanziale poiché il compito di regolare lo sviluppo è stato affidato alla capacità di autoregolazione spontanea della comunità locale. Oggi però la questione si presenta in forme diverse: se il ruolo del privato è unanimemente accettato, il problema che si pone è come ridefinire il pubblico interesse, in una regione dove, osservando il dibattito locale, spesso sembra essere in discussione l'idea stessa di ‘pubblico’ come soggetto dotato di autorità e di forme di legittimazione rispetto al privato.

Con processi di globalizzazione sempre più spinti e accelerazioni delle dinamiche in atto, il rischio più grande sta nel fatto che l'urbanistica sia costantemente in ritardo, rincorra continuamente l'evoluzione economica e sociale, non sia in grado di prevedere scenari, non riesca a riconoscere come la dotazione di potenzialità esistenti possa divenire motore di opportunità economiche. Proprio in un territorio dove l'impor-

tanza delle interazioni tra sviluppo economico locale, assetti politici e culturali e ruolo (o non ruolo) delle istituzioni è stato da tempo rilevato come un carattere peculiare, questo lavoro aggiunge un tassello interpretativo importante e pone nuovi interrogativi in “tempo reale”. Tutto ciò per evitare un divario sempre più ampio fra intenzioni e una realtà governata da strumenti urbanistici concepiti e approvati generalmente in epoca pre-crisi e con previsioni che in pochi anni si sono rivelate vecchie e superate.

Il libro è organizzato in tre sezioni con le quali il curatore ha cercato di focalizzare l'attenzione su tre ambiti caratterizzati da dinamiche che oggi sono difficili da interpretare in un quadro che si caratterizza per incertezza, indeterminazione, scarsa progettualità e debole fiducia nel futuro. La prima sezione denominata “Questioni territoriali” cerca di mettere in evidenza non solo i processi che si stanno verificando e che incidono in modo determinante su usi e consumi del territorio, dinamiche economiche e pratiche sociali, ma soprattutto le realtà che con il governo

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 20 luglio 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Gentrification. Tutte le città come Disneyland (9 giugno 2016); Urbanistica per i distretti in crisi (15 giugno 2017).

del territorio hanno strette interazioni. La seconda sezione "Quadri e riferimenti" intende invece riassumere l'evoluzione di alcuni quadri teorici e normativi, prospettive metodologiche e indirizzi politici, che hanno inciso significativamente sul cambiamento di approcci, di obiettivi e strumenti del governo del territorio: dal paradigma della sostenibilità al cambiamento di orientamento determinato dalla Convenzione Europea sul Paesaggio. Infine, la terza sezione, "Gli strumenti urbanistici in Veneto", descrive in modo critico gli strumenti a disposizione del governo del territorio nel quadro politico rinnovatosi negli ultimi anni nella regione, secondo nuovi paradigmi e metodologie e quindi davanti alle sfide che l'attuale congiuntura impone.

Nel capitolo dello stesso Savino dal titolo *La struttura insediativa del Veneto, uno scenario in mutamento*, l'autore muove da alcuni filoni di analisi ormai classici delle trasformazioni socio-economiche e territoriali della regione secondo caratteristiche che sono state definite con il termine di "città diffusa" (2), per poi

soffermarsi sui processi più recenti dovuti agli impatti di fenomeni quali la crisi, la globalizzazione e le delocalizzazioni, la riarticolazione dei processi produttivi. Questi ultimi, in particolare, pongono questioni rilevanti, e forse non del tutto ancora comprese, per tutti coloro che, con diversi ruoli, si occupano di questioni territoriali. Domande a cui una pianificazione, spesso in ritardo, dovrà dare risposte per non correre il rischio di un aumento del gap fra processi reali e ruolo di governo delle istituzioni.

Il volume presenta in modo critico gli strumenti per il governo del territorio così come formulati nella legge urbanistica regionale 11/2004 della Regione Veneto, presentandone obiettivi, aspirazioni, limiti e risultati conseguiti. Questo con l'ausilio di paesaggisti, geografi, demografi, politologi, economisti e altri esperti in modo da garantire una lettura "a tutto tondo" e partendo dal presupposto che senza una conoscenza multidisciplinare dei territori non è possibile non solo pianificare, ma compiere scelte di carattere collettivo. Tra le distorsioni più evidenti a cui si



assiste spesso in Veneto, vi quella di un comportamento dualistico per cui da un lato molti amministratori locali dichiarano di voler combattere le nuove edificazioni (perché c'è la crisi), ma d'altro lato sono disponibili a trattare, attraverso gli accordi di programma, per la realizzazione di nuovi grandi interventi su aree agricole perché considerati utili per "superare" la congiuntura economica negativa, in prospettiva occupazionale, ma anche per favorire nuove entrate per i Comuni. Le distanze tra cultura urbanistica e saperi amministrativi locali continuano a tradursi, nonostante la globalizzazione (anzi, forse proprio per questa), in vantaggi competitivi che superano gli svantaggi dovuti alla possibilità di poter produrre all'estero a minori costi. In particolare, è proprio il livello comunale che si trova, più di ogni altro, sollecitato a rispondere a nuove domande attraverso un ruolo "attivo" della classe politica e amministrativa locale, in una situazione di crisi dei modelli di welfare, di trasformazione delle tradizionali forme di rappresentanza, di nuove sfide aperte dai processi di globalizza-

zione mondiale e di sempre maggiore necessità di qualità urbana e territoriale. Così, anche se alcuni fenomeni legati a ristrutturazioni aziendali, rimodulazioni di fasi produttive e delocalizzazioni erano già in atto in epoca pre-crisi, le dismissioni più recenti hanno avuto effetti più visibili e dirompenti che vanno a sommarsi a quelli generati da manufatti non terminati per fallimenti dei proponenti, progettualità azzardate, trasformazioni abbandonate o interrotte.

Nel volume sono affrontati anche temi e questioni inerenti i settori dell'agricoltura e del turismo, molto caratterizzanti per il Veneto, anch'essi sottoposti a processi di forte mutamento che possono essere visti come rischi e opportunità. Le nuove possibilità offerte ai consumatori nel mercato turistico internazionale e l'incapacità di garantire un'offerta territoriale innovativa e attenta alle nuove esigenze di sostenibilità e qualità ambientale hanno comportato un indebolimento sul fronte dell'offerta turistica di molte realtà. D'altro canto questo fenomeno, analizzato dal punto di vista degli effetti territoriali e delle doman-

de di governo del territorio, pone nuove questioni che se sapientemente colte possono supportare gli enti nell'intraprendere azioni di sviluppo locale e di rigenerazione dove il turismo potrebbe giocare un ruolo significativo nel mettere in atto processi di diversificazione dell'economia locale.

Per concludere, le riflessioni di carattere generale insieme a quelle più disciplinari, di carattere tecnico-descrittivo relative a normative e strumenti di governo del territorio, costituiscono un sapiente mix che rende il volume non solo corposo (382 pagine) ma completo dal punto di vista della trattazione svolta e soprattutto di particolare interesse: una sorta di atlante di questioni aperte che - coerentemente con la formazione e l'impostazione culturale del curatore - hanno come filo conduttore il continuo interrogarsi sulla rilevanza pubblica della pianificazione. Anche se il libro sembra offrire nuovi e svariati elementi di complessità alla questione in un quadro di già elevata entropia, resta tuttavia aperta la domanda iniziale: è possibile un governo del territorio per il Veneto?

Note

- 1 Carlo Trigilia, "Dinamismo privato e disordine pubblico. Politica, economia e società locali", in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana. Volume secondo. La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri. Tomo 1 Politica, economia, società*, Einaudi, Torino 1995, pag. 743.
- 2 Francesco Indovina *et al.*, *La città diffusa*, DAEST-IUAV Venezia, 1990.



VIAGGIARE, GUARDARE, CAPIRE CITTÀ E PAESAGGI

Raffaele Milani ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 1 settembre 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Per capire bisogna toccare, odorare, vedere... (20 aprile 2016).

Si può pensare che il viaggio sia una forma d'arte e che l'arte sia in qualche modo un viaggio. L'arte porta fuori di noi, spinge a una conquista del mondo e della vita, come delle sue rappresentazioni; il viaggio sollecita un'avventura simile all'arte in un fertilissimo gioco dell'immaginazione. Nel ponderoso volume *L'arte del viaggio. Città, paesaggi e divagazioni tra passato e futuro* (Rizzoli, 2016), Cesare de Seta ha spiegato con dovizia di descrizioni e impressioni come funziona questo doppio regime di idee scambievoli, fondamento della memoria dell'umanità e base della conoscenza sensibile: la storia e la civiltà uniscono forme e istituzioni, manifestazioni e regole del gusto in un intreccio indissolubile per farne un'unica, grandiosa esperienza e per mettere a fuoco, nella nostra mente, una risorsa incessante di immagini, evocazioni e figure. Ci troviamo, in sostanza, di fronte a una rete di processi di riconoscimento individuale e collettivo.

Il libro di de Seta è un disegno magistrale del mondo abitato, nel tempo e nello spazio. Dalle pagine ci vengono incontro opere

d'eccezione, tra i fulgori e le fragilità che le circondano; emergono, così, le decisioni del genio umano in difesa dell'ambiente, come pure il sistema delle azioni che hanno condotto all'evoluzione, alla trasformazione delle cose e dei paesaggi. E ciò calandosi, l'Autore, nel cuore dell'Europa, oppure in altri continenti, tra il vanto e la miseria dell'architettura, la sua gloria e la sua fine. Entriamo nei luoghi della memoria, dell'emozione, dell'affetto in un continuo invito al piacere di viaggiare e di guardare.

L'opera contiene profili e sguardi di gran nota, come se i luoghi fossero ritratti di un unico, mutevole volto umano segnato dal calore del Mediterraneo o dal freddo dei paesi nordici. Studiare, osservare, interrogarsi, comparare: c'è qui tutto un piano di abilità per la comprensione del mondo intero, in uno stile libero e disinvolto. L'avventura di de Seta promuove una scienza autobiografica in grado di catturare e coinvolgere il fruitore nel piacere della socievolezza, per usare un termine dell'estetica. Ma cos'è l'arte del viaggio se non il gusto dell'avventura

che anima la mente, che s'impadronisce dei sensi e conferisce energia ai nostri movimenti? L'avventura, in effetti, scivola dentro i caratteri del sogno e quanto più è audace tanto più soddisfa il principio d'irregolarità e incoerenza, conquistando l'indipendenza dall'intreccio e dalla concatenazione dei contenuti, da un prima e da un dopo; come un'isola, essa (avventura) determina l'inizio e la fine in base alle proprie energie formative: la sua natura, infatti, non è meccanica, è organica. Per questa ragione arte e avventura sono figure affini. E quando il nostro Autore dice di essere a Parigi, ma forse no, a Londra, o viceversa; quando descrive l'andare per la periferia di Madrid come se si muovesse tra immagini delle borgate romane, non si può non essere d'accordo con lui, nello spirito dell'erranza. Se ci spostiamo più lontano, cosa distingue certe zone di Hong Kong da alcune di Sidney? Nella forsennata ricostruzione o ampliamento urbano, le cose si confondono e noi stessi ci perdiamo cercando nell'appiattimento delle forme, identità che crediamo perdute e che forse, prima o

poi, ritroviamo osservando attentamente, addentrandoci nelle vie, tra la gente.

Un altro elemento importante di quest'*Arte del viaggio*, è una riflessione capace di tratteggiare un panorama estesissimo: riflessione sulle rovine e sul nuovo, su ciò che è colossale o povero, eccezionale o quotidiano, in vista del progetto di un rinnovato mondo umano, di una speranza ritrovata o messa in risalto per il bene del futuro. Attraverso i luoghi più diversi e in un accostamento tra culture distanti che modellano rappresentazioni, credenze e ritualità, s'alternano varie meditazioni sulla storia nelle sue tangibili espressioni. Tali meditazioni hanno le forme dei paesaggi, delle coltivazioni, degli assetti urbani, dei giardini.

Volumi e architetture si espandono in una miriade di visioni alla ricerca di simbologie, per una più profonda comprensione dell'esistente, alla ricerca di possibili interpretazioni, verso un più ragionevole orientamento di progetti a venire. Dagli spettri della globalizzazione, come dalle tecniche di riproduzione degli oggetti, prendono vita ricordi tinti



d'affetto ed è così che ci addentriamo nella naturalezza dei prati e dei boschi, tra le costruzioni e i belvederi. La memoria è colpita da emozioni intense e la scrittura, lo spirito della narrazione, si ravviva. Come noi siamo, ci dice de Seta, così sono le forme, immerse (come noi) nell'ibridazione degli stili e dei caratteri. Le figure della storia, impresse nell'urbanistica, nella natura, mescolano drammaticamente o pacificamente tensioni e chiusure per rivelare imprevedibili grovigli di situazioni fortunate o infelici nella vita vissuta, nell'incessante abitare che aspira a essere nuovamente un reciproco custodire, un proteggere. Ideologia, politica, cultura, forme e istituzioni, vita urbana si uniscono allora in un complesso disegno vivente.

In queste narrazioni siamo invitati dall'Autore a ripensare il nuovo in Brasilia, e ci troviamo anche concordi con lui nel constatare la perdita dell'inglesità a Londra, a rallegrarci o a patire per le sorti di ciò che abbiamo chiamato 'città' per moltissimi secoli e che ora si avvia a sparire.

Di notevole suggestione teorica, è il confronto a

proposito del concetto di tempo e di vuoto nell'analisi parallela del Ground Zero di New York e della Città Proibita nell'attuale Pechino: la riflessione sul tempo in queste due città, così lontane tra loro, rivela due diverse trame di velocità, due diverse transizioni emotive nella perdita della Tradizione segnata dall'ansia del Nuovo; analogamente si manifestano le profonde differenze nella concezione e nella forma del Vuoto: memoria e lutto per gli americani, configurazione del Cosmo per i cinesi. Vengono messi in evidenza i processi di metamorfosi di un'estetica dromologica globalizzata: da un lato, a Manhattan, a Brooklyn, abbiamo la costante impressione di muoverci come protagonisti di un film già visto e goduto nei suoi set quotidiani; dall'altro siamo visitatori estranei, osservatori di trasformazioni all'insegna di un'antichità illusoria.

Il libro di de Seta si pone, infine, tra pianificazioni vecchie e nuove, tra immagini di conservazione e d'innovazione. *L'arte del viaggio* è anche una teoria dello sguardo che vede, descrive, sente, critica l'anima



delle cose attraverso la continuità del camminare; cose in movimento per edificare la terra, tra una promessa lontana e una configurazione futura.

D'altronde è il narratore stesso a offrirci il senso di tutta l'opera: proprio come ai tempi degli antichi, egli dice, la città contemporanea è dominata da due geni, gli stessi che governarono la *polis*. Vesta, la dea del focolare, metafora del centro, ed Hermes, il dio della frontiera, simbolo della periferia. Talune città onorano Vesta consolidando e ridefinendo il proprio corpo storico, senza cedere troppo al rinnovamento urbano; altre, a causa di eventi che le hanno devastate, sono impegnate a sanare le spaventose piaghe dell'ultima guerra mondiale o quelle delle periferie sorte nell'ultimo mezzo secolo. Riusciremo a riequilibrare il corpo delle città della gioia e a curare le ferite delle città del dolore? "Rimettere ordine - dice l'Autore - in questo enfiato magma di costruito, riparare ai danni di una crescita incontrollata sarà lavoro delle generazioni future, qualora ne abbiano la sensibilità culturale e i mezzi economici".

Questo viaggio per il mondo pone i fondamenti di un'arte che sappia ritrovare i suoi strumenti autentici.

DISORDINE? IL PROBLEMA È LA DISUGUAGLIANZA

Marcello Balbo ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 7 settembre 2018.

Sul libro oggetto di questo commento, v. anche: Patrizia Gabellini, *Un nuovo lessico per un nuovo ordine urbano* (26 ottobre 2018); Oriol Nel-lo, *Dell'ordine e del disordine urbano* (7 dicembre 2018).

Del libro di Francesco Indovina si è discusso alla Casa della Cultura - nell'ambito della VI edizione di Città Bene Comune - martedì 8 maggio 2018, alla presenza dell'autore, con Paolo Ceccarelli, Patrizia Gabellini e Federico Oliva.

Il costruito del libro di Francesco Indovina, *Ordine e disordine nella città contemporanea* (FrancoAngeli, 2017) si svolge, semplificando molto, intorno a tre passaggi: a) la città è fatta di parti "ordinate" e di parti "disordinate", b) l'urbanistica ha sempre cercato di "ordinare" senza peraltro quasi mai riuscirci, e c) la costruzione di un *ordine urbano* (in corsivo nel testo, p. 181), tema rispetto al quale l'autore indica alcune questioni da affrontare.

Il tema dell'ordine e del disordine è stato oggetto di riflessione da parte di svariati autori (solo alcuni: J. Rémy e L. Voyé, *Ville, ordre et violence, Formes spatiales et transaction sociale*, del 1981, G. Mooney et al., *Unruly Cities?: Order/disorder*, del 1999, S. Fainstein, *Cities and Diversity Should We Want It? Can We Plan For It?* del 2005. In *The Uses of Disorder, Personal Identity & City Life* del 1970 Richard Sennett metteva in evidenza come "la giungla della città la sua vastità e solitudine, hanno un valore positivo. Credo davvero-afirmava Sennett - che certi tipi di disordine che esistono nel mondo urbano debbano

essere accresciuti in modo che l'uomo raggiunga la piena età adulta [...] perdendo il gusto della violenza innocente".

Insomma, che ordine e disordine siano da sempre compresenti nella città è riflessione diffusa, come anche che il disordine sia parte costitutiva della dinamicità della vita urbana. Argomentare su ordine e disordine vuol dire quindi spostarsi su un terreno impervio. Perché ovviamente non esiste un solo ordine: ciò che appare come disordine in una determinata parte del mondo, e dunque nella società urbana che lo configura, è spesso solo un diverso ordine che si trova in un'altra parte del mondo e in un'altra società urbana, tanto più se si guarda, come fa l'autore, a periodi storici diversi. Visitando una qualsiasi città asiatica o dell'Africa subsahariana, molti sarebbero colpiti dal loro disordine. Invece funzionano piuttosto bene, soprattutto pensando al poco di cui spesso dispongono.

Indovina ricorda ripetutamente, e a ragione, che la città è il portato dell'organizzazione sociale e economica e, aggiungo, della cultura

che la sottende, che la produce e la usa, ma nel libro sembra tener poco conto del fatto che esistono culture diverse nel mondo, con, appunto, le proprie specifiche organizzazioni sociali, economiche e di governo. Per un libro che propone una riflessione complessiva sul tema della città, del suo ordine e disordine, si configura come una manchevolezza eurocentrica di tipo illuministico e universalistico che di tutta evidenza cozza con il fatto che le città dell'Italia e dell'Europa, oggi, sono piccola cosa rispetto alle città (se si possono chiamare ancora così, N. Brenner and C. Schmid, 2015) che si sono formate e si stanno formando altrove. E che il conflitto tra ordine e disordine non è solo un problema all'interno delle singole città e dei singoli paesi, ma tra modelli diversi di città a livello globale, con tutto quello che ciò comporta per la definizione di un nuovo "ordine" economico, sociale e culturale.

Aggiungiamo che il terreno è impervio perché ordine e disordine, oltre a essere prodotti culturali della modernità in Occidente, rispondono spesso a sensa-

zioni largamente soggettive, difficili da definire. Affermare che "ordine" e "disordine" si oppongono in una specie di lotta senza quartiere, ma pur opponendosi sono elementi dinamici l'uno dell'altro, si sostengono vicendevolmente, non si *contrappongono*" (corsivo dell'autore, p. 11), è formulare una valutazione probabilmente largamente condivisibile, ma che senza elementi diretti "concreti" a sostegno, non porta molto lontano. E se fosse vero il contrario? La "frammentazione urbana" avviene tra pezzi di quel puzzle urbano, che Indovina richiama nel libro (p. 110), che si contrappongono o che sono complementari? Le *gated communities*, cui anche Indovina fa riferimento, si intrecciano con ciò che sta loro intorno, o cercano di astrarsene il più possibile, contrapponendosi? Certamente il rapporto tra ordine e disordine non è mai bianco o nero, ma è necessario capire - cioè misurare - di che tono di grigio è, diversamente non si sa da che parte andare. È come il "ricucire le periferie", o la "città porosa" o "compatta", o ancora "la città sostenibile" o "la resilienza urbana", slo-



gan accattivanti ma che non aiutano molto a decidere su quello che è bene fare.

Incerta mi sembra anche l'affermazione di Indovina secondo cui "la città come costruito sociale sembra deperire" (p. 66). È vero che non è il solo a pensarla in questo modo: il nuovo libro di Richard Florida (*The New Urban Crisis*, 2017) riguarda proprio la crescente disuguaglianza, segregazione e contrazione del ceto medio nella città americana. Tuttavia, in giro per il mondo (e anche in Europa) c'è un bel numero di città in piena espansione (economica), in pieno fervore (culturale), straordinariamente complesse (sul piano sociale), ma difficilmente etichettabili come disordinate. La complessità, che sappiamo essere il frutto dei cambiamenti intervenuti in questi decenni nel sistema economico e dunque nei rapporti di produzione, nell'impianto familiare e dunque nel tessuto sociale, nelle reti di relazioni e dunque nell'uso dello spazio urbano, nulla ha a che vedere con il disordine. Per questo, come asserisce con chiarezza Indovina, la complessità richiede capacità di guida maggiori

rispetto al passato, attraverso strumenti e modalità di piano molto più flessibili di quelli disponibili e richiesti oggi (in Italia), che permettano di aggiustare il tiro in corso d'opera senza modificare nella sostanza gli obiettivi. È proprio la complessità che, davanti a politiche nazionali sempre meno incisive tanto da far avanzare l'ipotesi dell'esaurirsi dell'idea stessa di stato-nazione, spinge città come Barcellona, Berlino, Napoli, a tornare ad essere laboratori di sperimentazione e di innovazione in campo sociale e politico.

Ancora, sappiamo che l'ordine dà sicurezza, ma al tempo stesso "normalizza", uniforme, crea intolleranza per la diversità, generando spesso conformismo e noia. Basti pensare ai quartieri modello olandesi o svedesi, fulgidi esempi dell'urbanistica del dopoguerra, o alle *gated communities* sparse per il mondo. Il disordine può essere vissuto come insicurezza, minaccia, ma anche come stimolo e creatività, come condizione per lo sviluppo della *Creative Class*. Per contro, non sarei così disposto a accettare l'affermazione di Indovina per cui "la prevalenza del disordine



è sempre molto vantaggiosa per pochi (i "ricchi") mentre molti ne pagano un prezzo pesante (i "poveri")" (p. 11. "Il 'disordine' degli insediamenti irregolari nelle città del sud del mondo è la risposta dei 'poveri' all' 'ordine' dei ricchi (la città formale)". Il piano - l'"ordine" nella città - da sempre costituisce elemento di formazione della, e sostegno alla, rendita, dunque, quando non accuratamente accompagnato da adeguati meccanismi di riappropriazione pubblica del plusvalore privato che genera, di strumento che avvantaggia i "ricchi".

Il problema nella città di oggi (ma forse in quella di sempre) mi pare stia meno nell'ordine o nel disordine, più nella disuguaglianza. Sappiamo che è la crescente disuguaglianza uno dei tratti peculiari di questo inizio di millennio, se non il tratto principale. Secondo UN-Habitat (2016) la disuguaglianza attraversa fortemente le città americane, con New York al primo posto, molto quelle dell'America Latina, moltissimo quelle dell'Africa, meno quelle dei paesi orientali. In Europa le cose vanno meglio, anche se Londra, Madrid e altre

ancora negli anni della crisi hanno registrato un forte aumento del divario socio-economico e dei livelli di segregazione al proprio interno. È vero che parti ampie, amplissime, delle città - ovunque nel mondo - negli ultimi cinquant'anni sono state edificate in maniera, come dire, "affrettata", sulla spinta di un'urbanizzazione intensa. Qui Indovina ha assolutamente ragione ad avere un atteggiamento critico nei confronti del "disordine", non rispetto a un ordine urbanistico, ma perché disordine significa maggiori costi per i più deboli, quelli la cui unica alternativa sono appunto gli insediamenti costruiti dove si può e come si può, di conseguenza quasi sempre privi di infrastrutture e servizi. Con questa precarietà le città dovranno convivere, per decenni, e anche dopo. Data la situazione, difficile pensare che si possa realizzare un "ordine" come quello dell'urbanistica cui il libro fa riferimento nella prima parte, ma che appare essere quello che Indovina mette in campo anche in quelle successive. Nella gran parte delle città - nel mondo - la situazione è caratterizzata molto più dal

"dis-ordine" della seconda metà dello scorso secolo che continua ancora oggi, che dall'"ordine" della città europea dell'800 (anche di quella costruita nelle colonie), o di quella dell'addizione Erculea a Ferrara, con cui il libro apre gli "episodi di urbanistica 'moderna'", cioè di urbanistica ordinata.

Il libro si colloca dunque, in generale, all'interno del perimetro della dimensione nazionale, peraltro ben rappresentato dagli autori cui viene fatto più spesso riferimento: Astengo, Benevolo, Campos Venuti, Cervellati, Rossi, Secchi, insieme a altri, le cui riflessioni muovono principalmente dalle esperienze acquisite in Italia, solo di rado in Europa, mai oltre. Una conferma di questo approccio è la sezione sui "temi emergenti della pianificazione", che Indovina indica, anche se "a modo di promemoria, senza nessuna pretesa di essere esauritivi", ma ben sapendo che una lista è sempre una lista: il recupero del patrimonio, il cambiamento climatico, lo spazio pubblico, le periferie, gli immigrati e più in generale i gruppi più deboli, la sicurezza e i trasporti. Nodi questi di cui siamo tutti con-

sapevoli, ma che la prospettiva "ordine" - "dis-ordine" non aiuta molto a allentare.

L'impressione è dunque che il tema trattato nel libro sia un po' accessorio rispetto al tipo di questioni che vanno affrontate nella e per la città di oggi. Occorre allargare l'orizzonte, e non di poco. Il tempo di cambiamenti profondi che stiamo vivendo impone che ci attrezziamo per sostenerli, accompagnarli o, se necessario, contrastarli. Molte sono le questioni che la città dei prossimi decenni deve affrontare, per esempio: la tecnologia, l'innovazione sociale, le forme di governo.

- La tecnologia ci sta portando alle *smart o intelligent cities* (Carlo Ratti parla di una "senseable city, una città capace di sentire, ma anche una città sensibile e capace di rispondere ai cittadini") cioè una città in cui l'innovazione tecnologica consente di spendere meno, in maniera più efficiente, migliorando l'accessibilità ai servizi, promuovendo la trasparenza nella presa delle decisioni e consentendo la valutazione dei risultati (non sempre è così, ma

molte città hanno fatto significativi passi avanti in questa direzione); all'*Internet of Things* (robotica, domotica e così via); a energie più pulite, sistemi di trasporto collettivo oggi solo allo stadio sperimentale ma che rivoluzioneranno il sistema della mobilità urbana, nuovi materiali e modalità costruttive che cambieranno i modi di costruire, produzioni in casa con le stampanti 3D, e via dicendo.

- L'innovazione sociale - cioè nuove idee che rispondono a bisogni vecchi e nuovi ma allo stesso tempo costruiscono spazi di politica attraverso reti di relazioni - non è tanto uno slogan che va di moda, ma è o può divenire una modalità per costruire reti di impatto sociale e politico della cui rilevanza cominciamo appena a renderci conto. L'azione collettiva, che si è andata estendendo in questi anni come forma di difesa a fronte del contrarsi della presenza sociale dello stato, costituisce lo strumento per sostenere "l'inclu-



sione sociale e contrastare o superare le spinte conservatrici che lavorano per rafforzare o mantenere le condizioni di esclusione" (Moulaert et al. 2013). Nella città europea queste forme di mobilitazione e di azione stanno diventando sempre più numerose nella maggior parte dei casi innovative, e per quanto riguarda l'urbanistica, "spiazzanti" perché con aspetti, azioni e risultati che escono dal recinto delle regole e dei metodi consolidati. Innovazione sociale e tecnologia non sono in opposizione, anzi. Le città che mettono insieme coinvolgimento e soluzioni "smart" sono in generale quelle che meglio riescono a reagire alle questioni nuove che si stanno ponendo, da Seoul a Boston, da Vienna a Amsterdam, passando per Stoccolma, Parigi e Londra, per restare in Europa.

- La questione della rappresentanza, del governo (che della governance si serve, ma non può esserne sostituito) e dei suoi modi, del ruolo

delle istituzioni, quindi anche della pianificazione e della norma, cioè dell'ordine e del disordine. Di fronte all'indebolimento profondo del sistema di rappresentanza cui stiamo assistendo, occorre valutare se, come e quanto le istituzioni sono in grado di modificare il proprio modo di governare, non solo (re)introducendo elementi di effettiva rappresentanza ma anche trasferendo passaggi del potere decisionale (*empowerment*) ai cittadini. Qui il riferimento è specificamente alla città europea, e a quella italiana, perché è qui che si sta sviluppando, sulla spinta ovviamente di *Barcelona en Comú* ma non solo, una linea di pensiero (il neomunicipalismo) convinta che sia il locale la risposta all'inadeguatezza delle politiche attuali. Un convincimento che si fonda sull'assunzione (constatazione) che è la città il luogo dell'innovazione, della sperimentazione, prima di tutto politica considerando la città un bene comune, dove è

possibile (oltre che necessario) costruire una società cosmopolita, dove si affermano nuove forme di collaborazione e nuove modalità di interrelazione.

In tale orizzonte, soffermarsi sull'ordine e il disordine ci può certo aiutare a mettere meglio a fuoco alcune sfumature che possono esserci sfuggite sui caratteri e il funzionamento della città (italiana). Ma i temi da affrontare per e nell'"urbano" si sono profondamente spostati rispetto a solo pochi anni fa. Sembra a me che anche a quelli sarebbe bene guardare.

NON TUTTE LE COLPE SONO DELL'URBANISTICA

Francesco Indovina ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 14 settembre 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Si può essere "contro" l'urbanistica? (20 ottobre 2015); Quale urbanistica in epoca neo-liberale (3 febbraio 2017); Pianificazione "antifragile": problema aperto (23 giugno 2017); Una vita da urbanista, tra cultura e politica (24 novembre 2017).

Sul libro oggetto di questo commento, v. inoltre: Giancarlo Consonni, In Italia c'è una questione urbanistica? (15 giugno 2018); Domenico Patassini, Urbanistica: una pratica più che una disciplina (14 dicembre 2018).

Questa mia nota si riferisce sia al libro di Ilaria Agostini e Enzo Scandurra - *Miserie e splendori dell'urbanistica* (DeriveApprodi, 2018) -, sia alla recensione di Giancarlo Consonni apparsa in questa rubrica - *In Italia c'è una questione urbanistica?* (15 giugno 2018) -. I due testi dicono cose interessanti, contengono riflessioni acute ma, secondo me, non colpiscono il bersaglio. In ambedue l'urbanistica è considerata responsabile di ogni decisione che coinvolge la città (il suo sviluppo, la sua organizzazione, le sue dinamiche, la sua capacità di rispondere alle necessità di chi l'abita, ecc.). Non voglio dire che gli autori (del libro e della recensione) disconoscono il ruolo della politica nei processi di trasformazione della città - tutt'altro: essi ne sono perfettamente consapevoli - ma rilevo che gli strali più potenti e convincenti sono indirizzati verso l'urbanistica, disciplina che - a loro dire - avrebbe tradito i suoi compiti, la sua gloriosa tradizione, il suo ruolo. Ora, non si tratta di difendere l'urbanistica, ne tantomeno gli urbanisti, ma vorrei cercare qui di mettere a punto un ragionamento in cui tutti

i pezzi siano ben sistemati sulla scacchiera.

Intanto, credo si possa convenire sul fatto che la città sia uno dei terreni principali nel quale si manifestano i conflitti sociali (i nostri autori ne sono convinti come me): è infatti qui che le diverse componenti della società tendono ad affermare i loro interessi (non soltanto in termini di "occupazione" dello spazio) senza, tuttavia, riuscire quasi mai a piegare l'intera organizzazione urbana a uno solo di questi (non so se questa interpretazione sia condivisa dai tre autori che ho citato). La città, infatti, non è omologabile a un solo interesse o agli interessi di un solo gruppo sociale: nella città convivono e convivranno sempre comunità antagoniste: con proprie necessità, proprie speranze, proprie strategie. Ogni interesse che cerca di imporsi troverà sempre ostacoli, oppositori. Si sbaglia analisi e proposta politica ogni qualvolta si interpreta la città come totalmente asservita a un solo interesse. Ci sono fasi in cui sembrano prevalerne alcuni ma, difficilmente, uno solo di questi potrà imporsi totalmente. Mi sento quindi di afferma-

re che il livello della qualità sociale di una città dipende dal conflitto che in essa si manifesta e, al tempo stesso, della ricomposizione di tale conflitto che si realizza tra i contendenti. Stando così le cose, la qualità sociale di una città non può essere attribuita a una specifica qualità dell'urbanistica che in essa si esercita ma, piuttosto, alla forza e modalità del conflitto in essere in quel luogo e in quel tempo, e a come questo conflitto è governato dalla politica con l'ausilio dell'urbanistica.

La città è un oggetto in continua trasformazione: non solo conflitti economici e sociali, ma anche modificazioni culturali, tecnologiche, negli stili di vita, nella tipologia dei consumi, ecc. determinano un dinamismo che investe sia la morfologia che la "condizione urbana". Di tali modificazioni, non c'è dubbio, la *scelta urbanistica* deve tener conto con un atteggiamento di cautela, senza necessariamente fare riferimento a un modello di città ideale ma, piuttosto, facendo i conti con le condizioni esistenti e le trasformazioni in atto. Si potrebbe affermare che l'urbanistica possa (debba) essere

considerata lo strumento per il governo delle trasformazioni. Ma in che cosa consiste la *scelta urbanistica*? In molte occasioni, mi sono speso per affermare che ogni scelta urbanistica debba essere considerata *scelta politica tecnicamente assistita*. Scelta politica perché l'intervento urbanistico, giusto o sbagliato che sia, modifica di fatto le condizioni d'uso della città, il che vuol dire che i cittadini di quella città, e in generale chi la 'usa', si troveranno in una condizione diversa. Vien dunque spontaneo chiedersi: chi è legittimato a decidere di queste modificazioni ed eventualmente a contrastare o a dare un indirizzo diverso alle tendenze in atto?

Secondo la struttura democratica del luogo e del tempo in cui viviamo è sicuramente la politica che possiede questa prerogativa; nella nostra situazione è l'amministrazione pubblica (comunale e regionale) che possiede questo potere legittimato da procedure, affidato a norme e valutato politicamente. La partecipazione della popolazione è sempre desiderabile, e questa può esprimersi secondo



meccanismi istituzionali o attraverso iniziative autonome, ma le istanze che emergeranno andranno interpretate sia sul piano politico che su quello tecnico: non avranno cioè un carattere cogente se non per quanto previsto istituzionalmente. La legittimità dell'amministrazione pubblica a decidere dei destini della città e del territorio è caratterizzata da un aspetto *formale* (ma non privo di sostanza) che individua nella delega all'amministrazione stessa (democraticamente eletta) il "governo" (pro tempore) della città e delle sue trasformazioni e da un aspetto *sostanziale* che riconosce all'amministrazione la consapevolezza dei bisogni dell'intera città, della comunità che in essa è insediata, e non di sue singole parti o gruppi sociali (prerogativa, questa, non sempre manifesta e garantita).

Vorrei chiarire che la legittimazione della politica non riguarda le scelte specifiche e puntuali di organizzazione urbana quanto, piuttosto, gli indirizzi di evoluzione della città, la qualità dei servizi, la relazione da costruire tra bisogni della popolazione e servizi pubbli-

ci offerti. Cioè la definizione di un quadro di riferimento sull'evoluzione dell'organismo urbano e sugli indirizzi di questa evoluzione. Non dovrebbe trattarsi di un potere decisionale sulle specifiche realizzazioni quanto, piuttosto, di un indirizzo denso di contenuti sulla dinamica futura di quella specifica città. Non è un caso che tali indirizzi trovino in molte legislazioni regionali una loro espressione formale nel "documento preliminare" che impegna l'amministrazione pubblica su una linea di politica di sviluppo.

Il "tecnicamente assistito" di cui dicevo prima fa, ovviamente, riferimento all'urbanistica, alle sue pratiche progettuali operative, ma non si tratta di un'attività di routine o semplicemente tecnica (tipo larghezza delle nuove strade, distanze tra gli edifici, ecc.). Piuttosto, questa va considerata come un'attività politico-culturale che chiama in campo l'intelligenza creativa, la capacità di lettura della città e della sua realtà sociale, che si esprime anche attraverso la domanda della collettività per una città diversa e che, attraverso la traduzione degli indirizzi politici generali in



progetti di trasformazione, migliora la qualità della vita della popolazione insediata. Non siamo, quindi, di fronte a un'attività neutra, ma ad una che nell'ambito specifico delle proprie competenze pone problemi di scelta e di alternative. Si tratta infatti di tradurre in "opere di trasformazione" quanto contenuto negli indirizzi politici espressi dalla pubblica amministrazione e sulla base di quanto, spesso, sta già avvenendo nella città (del resto, secondo i casi, l'urbanista può essere coinvolto anche nella definizione di detti indirizzi politici). Voglio dire che esiste una responsabilità politica dell'urbanista, ma che tale responsabilità può esercitarsi solo in presenza di una determinata scelta politica dell'amministrazione.

L'urbanistica in sé e per sé non ha nessuna legittimità nel definire e attuare le trasformazioni della città che graveranno sulla popolazione che in quella città vive. Non si tratta di difendere gli urbanisti o l'urbanistica, ma soltanto di mettere in evidenza ruoli e responsabilità. Non si può negare che in certe fasi storiche l'urbanista si è sentito investito

di poteri che invadevano la sfera delle decisioni politiche, ma si è trattato di una fase nella quale lo spirito riformista dell'urbanistica ha incontrato una posizione progressista della politica (i casi sono noti e riportati anche nei testi esaminati). Tuttavia, anche in quella felice occasione la mancata distinzione di ruoli e poteri ha spesso portato a conflitti, tra l'amministrazione e il "progettista", a continue discussioni e revisioni del piano (fino a fare apparire l'urbanistica un'attività senza una vera presa sul tempo e la realtà) che, spesso, hanno finito per vanificare o almeno depotenziare ogni ipotesi pianificatoria. Per non parlare dei piani rifiutati in toto (i casi sono molti e noti). Con questo ragionamento sul ruolo "tecnico" non intendo sostenere che ogni urbanista sia costretto a fornire il suo specifico sapere a qualsiasi decisione politica. Sarà scelta individuale del professionista accettare o meno incarichi che contrastino con il proprio sistema di valori (politici, ideali, sociali e culturali). Non va dimenticato, infatti, - anche in questo gli esempi che potremmo portare sarebbero

numerosi - che l'urbanista è anche un intellettuale che combatte le sue battaglie su diversi piani e con molteplici strumenti. Così come non può essere dimenticato che, d'altro canto, alcuni urbanisti, in buona fede o per opportunismo, hanno finito per piegare il loro sapere agli interessi più biechi presenti nella società. Da questo punto di vista i nostri autori hanno ragione da vendere, ma sbagliano bersaglio quando investono con la loro critica l'urbanistica nel suo insieme come disciplina, piuttosto che certi specifici modi di praticare la professione.

Se guardiamo al panorama complessivo del nostro Paese e delle nostre città, non possiamo affermare di essere di fronte al "fallimento" dell'urbanistica ma, piuttosto, alla "sconfitta" della disciplina. Il che fa una notevole differenza. L'urbanistica quale attività di continuo riordino della città, di riduzione delle sperequazioni spaziali e sociali, quale "norma" che elimina l'arbitrio dei singoli nella trasformazione della città, ha molti nemici che solo una politica progressista tecnicamente assistita può sconfiggere

o, almeno, contenere. Caricare sulle spalle dell'urbanistica tutto quello che non ci soddisfa dell'organizzazione urbana non porta lontano, così come non cogliere le trasformazioni negli stili di vita della popolazione può portare ad attribuire alla disciplina responsabilità che travalicano il suo specifico ambito di azione. Un solo esempio: esaltare condizioni di vita come quelle dei Sassi di Matera nel secondo dopoguerra - cosa che non mi sento di condividere nonostante il carattere comunitario che caratterizzavano tali condizioni in quel particolare contesto fisico e sociale - accusando di grave errore urbanistico il tentativo, peraltro non completamente riuscito, di fornire a quella comunità - che viveva, non dobbiamo dimenticarlo, in condizioni deprecabili - una sistemazione più civile, mi pare una posizione senza speranza.

Non ho alcun dubbio che i miei interlocutori, nelle linee generali del mio ragionamento, possano condividere questa sistemazione dei 'pezzi' sulla scacchiera - si tratta di studiosi avveduti, preparati, colti - ma proprio per questo non posso ac-

cettare il loro giudizio sull'urbanistica. Questo, a me pare, è frutto di una semplificazione che porta a sostenere che questa disciplina si è chiusa in un falso tecnicismo, si è indissolubilmente legata ai cosiddetti poteri forti, insegue e avalla trasformazioni della città che peggiorano le condizioni di vita dei cittadini. Torno a dire l'urbanista è un intellettuale che combatte le proprie battaglie con strumenti diversi (comprese le "dimissioni", in virtù di un ideale o, forse, un'illusione). Non solo: mi pare di poter affermare che il dibattito urbanistico presente nel nostro Paese non abbia uguali altrove, per intensità e articolazione. Ricorrere alle semplificazioni, dunque, non sembra essere lo strumento adatto per comprendere una realtà che è assai articolata. "Fare di tutta un'erba un fascio" non rende giustizia all'intelligenza e alla cultura dei miei interlocutori e finisce per disconoscere la ricchezza della ricerca in urbanistica, anche se capisco che siano molti i segnali che spingono in questa direzione.

La consapevolezza della necessità di aggiornare strumenti operativi, teorie,



pratiche o anche solo punti di vista non è prerogativa di un piccolo gruppo di intellettuali, seppur ampiamente qualificati. In nessun Paese europeo sono presenti tante riviste di settore come in Italia, ben due associazioni nazionali di urbanisti che conducono analisi sullo stato di salute delle nostre città e della disciplina e collane editoriali specificatamente dedicate ai temi della città e della pianificazione. Il dibattito è vivace, franco, e spesso senza inutili prudenze diplomatiche. Anche con tutto ciò è necessario misurarsi. Come non capire che chi ha parlato di "cassetta degli attrezzi" non pensava a pinze, martelli e cacciaviti ma, piuttosto, ad attrezzi concettuali, né faceva un discorso di "tecniche"? Come non riflettere sul fatto che il campo dell'attività dell'urbanista sia quello dell'elaborazione di politiche adatte alla realizzazione di obiettivi pubblici, condivisi, e che per queste non esiste un prontuario ma la loro elaborazione impegna saperi, creatività e intelligenza di chi opera? Ci si può, certo, accomodare sulla banale semplificazione ma, proprio per quanto detto prima, non si può

tralasciare di considerare che il campo conflittuale nel quale si misurano le forze sociali - ovvero la città - non può che influenzare anche quelle culturali che proprio della città si occupano. Una qualsiasi riflessione sull'urbanistica merita attenzione contro ogni riduzionismo e richiama la necessità di confrontarsi con mente aperta, senza pregiudizi.

Ci sono due questioni con le quali vorrei concludere queste mie osservazioni. Mi pare che ogni discorso sull'*urbanistica in azione* non possa essere sviluppato senza affrontare il nodo della politica. La sua degradazione pare enorme e con questa situazione dobbiamo fare i conti non solo come urbanisti ma anche come cittadini. Su questo fronte mi pare di cogliere, in generale e senza fare riferimento agli autori che ho citato in particolare, molte illusioni, se non la tendenza ad imboccare scorciatoie. Eppure, la città è un fondamentale campo per misurare effetti e conseguenze delle scelte politiche e forse, proprio da ciò, bisognerebbe partire per affrontare qualsiasi riflessione sull'argomento. Muovere dalla politica non significa

abbandonare il terreno specifico della disciplina. Le trasformazioni della città sono l'esito aggregato di spinte economiche (sull'appropriazione dello spazio), di tensioni ideali, dell'affermarsi di nuove scoperte tecniche e scientifiche, delle dinamiche della cultura (in generale e specificatamente urbana): un insieme che va analizzato e incardinato nella realtà di ogni contesto. Il dibattito urbanistico è spesso vivace ma le contrapposizioni tra le differenti posizioni culturali, in realtà, non riescono a nascondere una questione di fondo: quella del tipo di società sottesa a ogni idea di città (desiderata). La critica sullo stato della società ci obbligherebbe a qualcosa di più dell'esplicitazione di un semplice "sogno", a qualcosa di diverso dalla riaffermazione di un modello di città ideale: ci inviterebbe a lavorare, a riflettere, a mettere a frutto i nostri saperi e la nostra cultura per dire qualcosa della città del XXI secolo, sfuggendo alle mode ora della città ecologica, ora della *smart city*, ora della "rigenerazione", ora della "città digitale", o ancora delle comunità in estinzione e così via. Fare i

conti con tutto questo e altro ancora è fondamentale per poter dire qualcosa di sensato e di utile per noi e le future generazioni.

Ridurre le sperequazioni spaziali, contribuire a limitare le diseguaglianze sociali, costruire spazi collettivi adeguati ai tempi e ai bisogni (espresi o sottaciuti), fornire le condizioni perché comunità diverse da quelle che magari si amano possano realizzarsi, accrescere la responsabilità collettiva, cercare di “manomettere” il senso comune degradato verso la ricerca di un risanamento sociale, dare dignità a tutti i soggetti sociali anche a quelli nuovi, riconoscere esigenze culturali diverse dalla nostra tradizione, avere consapevolezza che il tempo di ciascuno di noi può essere sfruttato, utilizzato socialmente e attingere ad attività creative, ecc. Queste e altre sono le possibilità offerte al lavoro dell’urbanista che costituiscono, ciascuna di esse, un campo di confronto-scontro politico.

Bisogna essere convinti che l’età dell’oro delle città non sta nel passato ma nel futuro. Avere i piedi nel passato è indispensabile.

Tuttavia, considerare che il passato può essere il fango che ci tiene fermi non significa negare le radici, ma essere consapevoli di una certa realtà. Lo sguardo al futuro, alle grandi possibilità esistenti, può permetterci di ragionare sulle condizioni attuali e future proponendo soluzioni che non ci separino violentemente da ciò che è alle nostre spalle ma che, contemporaneamente, sappiano guardare a ciò che ancora deve venire.



L'URBANISTICA DEVE PARLARE A TUTTI

Paolo Pileri ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 21 settembre 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Laudato si': una sfida (anche) per l'urbanistica (2 dicembre 2015); Se la bellezza delle città ci interpella (10 febbraio 2017); La finanza etica fa bene anche alle città (3 novembre 2017).

Sul libro oggetto di questo commento, v. inoltre: Francesco Ventura, Così non si tutela né il suolo né il paesaggio (1 dicembre 2017); Anna Marson, È così che si commenta un libro? (15 dicembre 2017); Francesco Ventura, Su "La struttura del paesaggio". Inutili le polemiche, riflettiamo sui contenuti (12 gennaio 2018); Angela Barbanente, Paesaggio: la ricerca di un terreno comune (18 gennaio 2018).

Per alcune settimane ho avuto tra le mani il libro curato da Anna Marson, *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana* (Laterza, 2016). L'ho sfogliato e risfogliato. Ho letto alcuni saggi e curiosato in altri. Non è affatto facile recensire un'opera di questa densità e vastità. Come molte raccolte collettanee, inoltre, contiene linguaggi diversi e approfondimenti eterogenei che non è possibile raccogliere sotto un'unica valutazione omologante. Procederò quindi per questioni e a tentoni.

1. La prima cosa che voglio dire al lettore è che non intendo entrare nella polemica tra Francesco Ventura e la stessa Marson che si è aperta in questa rubrica perché credo che il valore di questo libro stia nell'audacia con cui la curatrice ha provato a scardinare uno sguardo alla tutela del territorio che solitamente è oggetto di compromessi a-prescindere e che invece qui si è tentato di restituire a maggior dignità. Un tentativo raro per cambiare il corso predestinato a cui facilmente tutti ci abituiamo per poi spendere tempo in noiose

critiche. La legge urbanistica toscana del 2014 è stata la prima a tentare di deviare davvero il corso delle cose intoccabili dall'urbanistica. Là dentro si è provato a mettere suolo, paesaggio e natura in una posizione dominante rispetto alle canoniche richieste trasformative dell'urbanistica e della politica. Di questa vicenda il libro è testimone ma lo sono ancor più quella legge e il piano paesistico che ne è scaturito.

2. Il libro è il racconto di un piano e quindi, necessariamente, trattiene dentro di sé parti 'dure' che descrivono scientificamente i connotati di un paesaggio, quello toscano, che danno conto dei criteri su cui ci si è basati per interpretarli e pianificarli, che mostrano apparati cartografici e iconografici irrinunciabili per un progetto urbanistico, e via di questo passo. Ed è corretto così, perché il paesaggio, il territorio, il suolo non sono banalizzabili in formulette ipersemplicate. A loro va restituita quella densità che è propria del loro status e dell'importanza degli argomenti.

3. Nel libro il paesaggio è considerato un bene co-

mune, ma per davvero. Dico così perché oggi è diventato di moda dire che suolo acqua paesaggio lavoro scuola etc. sono beni comuni per poi fare in modo che nulla cambi rispetto a prima. L'inflazione di un concetto si porta sempre dietro il rischio di bruciarne il significato. Ma qui la convinzione di chi ha scritto quel libro fa la differenza. Bellissimo quel cenno non casuale alla speranza che Anna Marson fa intitolando (e chiudendo) il suo saggio introduttivo "*La pianificazione del paesaggio: qualche speranza per la qualità della vita nel territorio*". Effettivamente oggi dobbiamo davvero *sperare* che si torni a posare lo sguardo su un territorio innanzitutto per quello che è e non solo per quello che potrebbe diventare. Dediciamo troppa poca attenzione al patrimonio esistente o quando la dedichiamo lo facciamo con quel tono ingessato e un po' stucchevole che subito viene percepito come antitetico a ogni modernità e futuro e quindi scartato dai più. E sbagliamo. In questo senso l'esercizio, seppur un po' tradizionale, fatto nel piano della Toscana, come raccontano

gli autori, di fissare l'attenzione su patrimoni, invariati, *morfortipologie*, strutture, ambiti, personalmente lo ritengo corretto e quindi giustamente in grado di resistere, se così posso dire. È questa forma di resistenza (che in qualche modo Baldeschi cita nel suo bellissimo saggio) che rappresenta secondo me un'ottima versione della speranza a immaginare un futuro della Toscana (e non solo) che possa durare nel tempo proprio perché 'seduta' su alcune questioni che non siamo disposti a sciogliere nella banalità di nessuna retorica tecnologica o sviluppatista. In questo senso il lavoro raccolto in questo libro è un argine alla banalità e va bene così. Questo non vuol dire affatto che i suoi autori (e io con loro) rifiutano il cambiamento: tutt'altro. Tutti noi vogliamo un cambiamento, ma non siamo disposti che avvenga in modo casuale o sospinto dal vento del mercato o dall'interesse dell'imprenditore di turno. Nell'esperienza Toscana torna prepotentemente la mano pubblica, la decisione collettiva, l'interesse comune e questo non è 'il male' come qualcuno vuole



far credere, ma una forma possibile del bene. Se nel passato un pezzo del 'pubblico' ha fatto male, non ha brillato certo il privato e, comunque, non è accettabile buttarlo dalla finestra ma ha senso, semmai, elaborare il lutto degli errori commessi e impostare una strada di possibile riabilitazione. Questo libro è proprio la storia di una riabilitazione possibile che riporta il paesaggio in cima all'agenda dei pensieri di tutti, governati e governanti. E lo fa lavorando nel cuore del paesaggio italiano, la Toscana, per dirci che nulla è lì per caso ma tutto è il risultato di un ecosistema di cure, saperi, storie e tradizioni che non ha pari altrove. In Toscana il paesaggio di alcuni luoghi è talmente forte e indelebile da essere divenuto persino un colore: Terra di Siena bruciata. Non è neppure un caso che, passeggiando per quelle colline, Norberg-Schulz abbia concettualizzato la famosa formula moderna del 'genius loci'. Come possiamo, allora, tollerare e immaginare un futuro nel nostro Paese se si stravolge il paesaggio, persino annacquando i piani preposti a prendersene cura? La tutela

che si sta sperimentando in Toscana (e di cui, ogni giorno, vogliamo conoscere l'efficacia) non è una battuta di arresto per lo sviluppo, semmai un'interpretazione intelligente di un paradigma di sviluppo. Vorrei dunque ricordare al lettore che in questo esercizio di piano e di libro vi è anche un forte valore simbolico al quale possono appoggiarsi molti di quanti vogliono trovare un efficace riferimento culturale, scientifico e tecnico per proporre a loro volta una pianificazione di paesaggio più robusta e alternativa alle solite pratiche.

4. Ma le rose hanno pur sempre le spine. E anche qui ve ne è qualcuna di appuntita: il linguaggio. Il libro, dobbiamo ammetterlo, è difficile. Non è per tutti. E questa è una dolorosa contraddizione perché se il paesaggio è patrimonio collettivo e bene comune, anche il modo con cui lo racconto, ne fisso le norme e i criteri che uso per tutelarlo, devono essere alla portata di tutti. C'è sempre un modo più semplice per affermare un concetto complesso senza banalizzarlo, ma va ostinatamente progettato e cercato. Non me ne voglia-

no gli autori, ma mi pare che il libro si porti dietro un linguaggio che è sempre stato *ad usum* di una circoscritta cerchia di intellettuali urbanisti che, spesso, si parlano e si capiscono tra loro senza rendersi del tutto conto che il mondo là fuori non li capisce del tutto. Questo non lo ritengo giusto. Mai l'ho ritenuto giusto. Men che meno oggi per chi fa leva proprio su concetti come *bene comune*, *patrimonio*, *tutela condivisa*. Se questa vuole essere la strada, anche il linguaggio deve diventare bene comune e comprensibile. Questo libro non è facile. Rischia di non essere letto. Ed è un peccato, perché lo sforzo fatto non arriva a rigare il futuro. Rischia, insomma, di essere messo da parte prima di essere capito. Ed è un doppio peccato. Il codice accademico è ruvido, esclusivo, troppo forbito. Non voglio dire che bisogna rinunciare completamente. Ma dico che non può essere questo il solo registro da tenere specie quando si intende parlare di questi temi a un pubblico ampio. Altrimenti il rischio è, paradossalmente, l'incomunicabilità oltre la propria 'comfort zone'.

Personalmente sono convinto che se oggi pianiamo alcuni guasti sul territorio è anche per aver ampiamente accettato che le parole dell'urbanistica fossero manomesse fino al punto da renderla incomprendibile ai cittadini o, peggio, da scivolare nell'ambiguità di termini e concetti. Forse per qualcuno non farsi capire è stata una scelta deliberata. Non è certo il caso di questo libro, ma rimane il fatto che prevedibilmente pochi lettori potranno esserne conquistati. Qui dobbiamo cambiare. La comunità degli urbanisti deve sciogliere i linguaggi, farsi capire e lasciarsi interrogare. Che non vuol dire rinunciare a usare parole precise quanto, piuttosto, fare uso solo di quelle il più possibile capibili, assicurandosi che i cittadini possano lasciarsi trascinare nelle narrazioni del progetto, anche lungo nuove vie. È sempre valido il detto secondo il quale, nessuno difende quel che non riesce a conoscere fino in fondo: figuriamoci se non lo comprende neppure!

Se potessi abusare delle energie della collega Anna Marson e del suo gruppo di lavoro, che stimo since-

ramente, chiederei loro di costruire una versione non tecnica di questo libro con cui, magari con il supporto di designer e comunicatori, riuscire a traghettare nel conoscibile comune ciò che deve di diritto esserci. Fate-lo se potete. Avremo tutti da guadagnarci.



SAPERE TECNICO E ETICA DELLA POLIS

Francesco Ventura ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 28 settembre 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Urbanistica: tecnica o politica? (14 febbraio 2016); Lo stato della pianificazione urbanistica. Qualche interrogativo per un dibattito (1 aprile 2016); Urbanistica: né etica, né diritto (30 giugno 2016); Più che l'etica, è la tecnica a dominare le città (16 febbraio 2017); Antifragilità (e pianificazione) in discussione (28 luglio 2017); Così non si tutela né il suolo né il paesaggio (1 dicembre 2017); Su "La struttura del paesaggio": inutile le polemiche, riflettiamo sui contenuti (12 gennaio 2018).

Sul libro oggetto di questo commento, v. inoltre: Giampaolo Nuvolati, Città e paesaggi: traiettorie per il futuro (8 dicembre 2017); Lodovico Meneghetti, Stare con Settis ricordando Cederna (5 ottobre 2018); Annalisa Calcagno Maniglio, Esistono gli specialisti del paesaggio? (19 ottobre 2018); Andrea Villani, Democrazia e ricerca della bellezza (29 novembre 2018).

Sul contributo di Salvatore Settis ai temi della città, del territorio e del paesaggio, v. anche la sintesi video della conferenza tenuta alla Casa della Cultura il 12 dicembre 2017 e il testo integrale, a cura di Oriana Codispoti, con la presentazione di Salvatore Veca (Ed. Casa della Cultura, 2018).

Nel suo commento al libro di Salvatore Settis - *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili* (Einaudi, 2017) - comparso in questa rubrica l'8 dicembre 2017 con il titolo *Città e paesaggi: traiettorie per il futuro*, il sociologo Giampaolo Nuvolati mette in rilievo che "la *pars destruens* - dal commentatore apprezzata - è scarsamente corredata da una *pars construens*". Penso che a chiunque legga questa raccolta di lezioni tenute da Settis all'Accademia di Architettura di Mendrisio nel 2014/2015 salti all'occhio la mancanza rilevata da Nuvolati. Eppure, sono lezioni che hanno lo scopo esplicito e ben determinato di richiamare gli studenti di Architettura alla responsabilità pubblica che loro compete: il dovere di congiungere il sapere tecnico all'etica della *Polis*, ossia di subordinare i molteplici fini dei committenti di opere architettoniche allo scopo supremo costituito dal cosiddetto "bene comune". Questa è la *pars construens* chiara e inequivocabile. Se non viene notata come tale, nonostante la sua esplicitezza, è perché implicitamente la si ritiene irrilevante nel nostro tempo. Ma se è così,



anche la *pars destruens* è inconsistente. Se, nonostante ciò, la si apprezza è perché raccoglie e dà in qualche modo autorevolezza a un sentire diffuso, senza analizzarlo e discuterlo, incontrando così un generico consenso in uditori e lettori. Il contenuto dello scopo supremo - per Settis - è il "Paesaggio" inteso nel senso più ampio possibile, ossia l'intera configurazione dello spazio abitato, che ha qualità paesaggistica quando vi è equilibrio armonico tra "Natura" (antropizzata nella forma paesaggio) e "Cultura" (agire tecnico produttivo) e tra quest'ultima e la comunità, dove devono regnare giustizia sociale e diritti alla città, al paesaggio, all'ambiente, alla natura. Tuttavia, non vi è un'autentica argomentazione a sostegno di tale scopo e della sua etica, quanto, piuttosto, un rinvenire nel passato tale equilibrio e il suo *ethos*, che, nel nostro tempo, il dominio dell'*homo faber* sulla "natura" va infrangendo. Qui sta il facile e generico consenso verso la *pars destruens*: chi è che oggi non avverte un iato tra il passato e il presente, tale da apparire senza precedenti e suscitare qualche inquietudine?

Allora, l'interrogativo centrale per un commento critico è: quale fondamento può avere, se ce l'ha, un'unica etica per l'operare dell'architetto nel nostro tempo e, più in generale, di qualsiasi tecnica? Qui sta l'autentica lacuna delle lezioni di Settis. Nulla egli dice, infatti, sul perché - in senso rigoroso e fondato - l'*ethos* della tradizione sia venuto meno. E se il tramonto dell'*ethos* della tradizione è fondato e non un puro evento storico culturale che possa essere sostituito da qualsiasi altro evento incluso il suo ritorno, ne consegue che la sua riproposizione è priva di fondamento. È sempre possibile per chiunque, soprattutto secondo il senso di libertà che domina il nostro tempo, aver fede e proporre qualsiasi etica, ed esercitare l'ideale retorica per convincere il più alto numero di persone possibile. Altro è mostrarne la fondatezza al di là della fede, ossia secondo *logos*. Mi propongo dunque di mostrare l'infondatezza di qualsiasi etica, al di là della pura fede. E ciò alla luce del pensiero contemporaneo, che ha demolito - fondatamente - ogni metafisica della tradi-

zione. È, infatti, alla metafisica che Settis si rivolge in ultimo, pur senza nominarla esplicitamente, per dare autorevolezza alla sua proposta etica.

Settis, giustamente, ponendo a tema etica e tecnica e la loro relazione, non poteva evitare di risalire a quel testo originario del pensiero "Occidentale" che è l'*Etica nicomachea* di Aristotele. Vediamo innanzitutto cosa estrapola Settis dal pensiero di Aristotele in funzione della sua proposta. Le *technai*, quindi anche l'architettura (*oikodomiké téchne*), che è una *téchne* tra molte, si apprendono - rileva da Aristotele, Settis - dall'insegnamento e dalla pratica, ossia guardando fare, imitando e facendo, si assume col tempo l'abitudine (*ethos*) del *technikós*, dell'esperto. "Il punto decisivo - mette in luce Settis - è, in termini greci, la giuntura tra *téchne* (che potremmo tradurre "professionalità", "abilità tecnica specifica", o "conoscenza del mestiere") ed *ethos*; ma la dimensione morale - prosegue Settis - ha senso solo se commisurata sulle esigenze della comunità (in termini greci della *polis*) [...] si pratica il

mestiere “virtuosamente” solo se si seguono modelli sociali positivi in quanto orientati al bene comune, all'*eudaimonia* del singolo in quanto incardinato nella *polis*. Se ci si ferma qui, come fa il nostro autore, dove della valenza morale del fare tecnico non vi è la fondazione, ossia non si mostrano gli argomenti logico-filosofici che la pongono come necessaria, si dà l'impressione che sia sufficiente esortarne il recupero. Non viene cioè in luce il perché e il come l'originaria fondazione sia venuta meno. Eppure, Settis fa notare, correttamente, che *eudaimonia* viene tradotta con “felicità”, ma non ha il senso della “contingenza”, che invece ha l'uso di questa parola nel nostro tempo. Va precisato - e penso che Settis in qualche modo lo sappia anche se non lo dice - che non è una questione puramente linguistica, ossia una fluttuazione di sensi propria del divenire delle lingue. L'interrogativo da cui muovere, laddove Settis si ferma, è questo: perché la felicità in senso greco non è contingente? Perché e come, nel *logos* greco e nell'argomentazione di Aristotele, le tecniche strutturano la *polis*, ten-

dendo tutte ordinatamente all'*eudaimonia*? Perché e come, in un lungo processo di coerentizzazione del pensiero greco, tali argomenti sono collassati secondo fondata necessità (e quindi non sono riproponibili, se non come pura ideologia o mito senza fondamento)? Proviamo a indicare, di più non è possibile nello spazio di questo commento, la direzione della risposta, mostrando ciò che di Aristotele e di Platone Settis non cita.

L'originario “bene supremo” è il Sommo Bene o Idea del Bene, il vertice della molteplicità delle Idee che compongono la realtà intellegibile ed eterna nella dottrina di Platone. Sebbene Aristotele non sia d'accordo col maestro su come tale realtà produca o si dia in quella sensibile, e infatti la discute anche nell'*Etica*, l'*eudaimonia*, quale *skopos* della *polis*, è la traduzione del Bene intelligibile nella dimensione della realtà sensibile. Ed è per questo che non è contingente, come lo sono invece gli specifici fini di ciascuna particolare tecnica (1). Siamo di fronte alla traduzione totale dell'immutabile nell'*eudaimonia* della *polis*, che perciò è “bene



comune”. Qui il bene è “comune” - a differenza del nostro tempo - perché non è una scelta, né un prodotto, esso s'impone con necessità assoluta su ogni agire umano. L'agire che violi la sua legge immutabile è un volere l'impossibile. È questo l'autentico senso della violenza: volere l'impossibile. Una violenza che non può riuscire nell'intento e che dunque si ritorce contro chi tenta di esercitarla. In quanto immutabile non è producibile, né distruttibile, si impone alla volontà di ciascuno e di conseguenza limita l'agire e il produrre. Limita l'uso di ogni specifica tecnica subordinando il fine di ciascuna al proprio stare necessario. L'*eudaimonia* è, dunque, l'immutabile che salva la totalità della *polis* (e ogni cittadino ubbidiente) dal dolore del divenire annientante (la felicità è l'opposto del dolore), conferendogli un senso stabile e una prevedibilità incontrovertibile, in quanto lo “scopo” non è da raggiungere: è da sempre e per sempre, e sta sempre nella luce dell'intelletto filosofico. Il sapere filosofico della tradizione dice di se stesso di essere *epistème* (*epi* = “su” e *stème* = “sta”): un sapere

che “sta su”, ossia che resiste a qualsiasi scuotimento, che non può essere, dunque, abbattuto né da uomini né da déi, perché il suo contenuto è l'immutabile. La scienza contemporanea è invece consapevolmente ipotetica, non mira a conoscere “leggi immutabili della natura”, ma, al contrario, a esplorare e sperimentare la sua mutevolezza, ossia ciò che ne consente la manipolazione tecnica, distruttivo-costruttiva.

Adesso possiamo far emergere l'incoerenza della metafisica, che nelle lezioni di Settis resta assolutamente nascosta. Il pensiero greco conferisce alla mutevolezza delle cose del mondo sensibile un senso radicale e inaudito, ossia che non ha precedenti nell'esistenza guidata dal mito (la filosofia, infatti, nasce in opposizione al mito) e che è la “verità” in discussione nel nostro tempo. Un passo del *Simposio* di Platone e uno dell'*Etica* di Aristotele ne danno una perentoria e decisiva definizione:

Simposio 205 b-c: “Ogni causa, che faccia passare una qualsiasi cosa dal niente all'essere, è

produzione, cosicché sono produzioni anche le azioni che vengono compiute in ogni arte e tutti gli artefici sono produttori”;

Etica nicomachea 1140a 0-15, utilizzando l'esempio proprio dell'arte di costruire, qui tradotta con “architettura”: “Ciò che può essere diversamente da come è, può essere sia oggetto di produzione, sia oggetto di azione [...]. Poiché l'architettura [oikodomiké téchnē] è un'arte ed è per essenza una disposizione ragionata alla produzione, e poiché non c'è nessun'arte che non sia una disposizione ragionata alla produzione, e non c'è nessuna disposizione ragionata alla produzione che non sia un'arte, arte sarà lo stesso che “disposizione ragionata secondo verità alla produzione”. Ogni arte, poi, riguarda il far venire all'essere e il progettare, cioè il considerare in che modo può venire all'essere qualche oggetto di quelli che possono essere e non essere”.

Viene così stabilito il senso fondamentale del tempo e del creare o produrre. Quando a esempio si costruisce una casa, possono pre-esistere molte cose, materiali da costruzione, modelli, canoni architettonici, tradizioni costruttive. Ma perché una casa sia una creazione è necessario che almeno qualcosa, forsanche la più modesta, non pre-esista, a esempio quella particolare e assolutamente nuova configurazione dell'insieme di cose pre-esistenti usate per concepirla e costruirla. Lo stesso vale per la distruzione, che è "annientamento", perché i materiali da costruzione possono restare come macerie, ma dopo l'abbattimento la configurazione dello spazio in cui l'edificio consiste non esiste più. Lo stesso senso lo troviamo nel tempo che diciamo "naturale": in autunno le foglie dell'albero cadono a terra e la chioma finisce nel *niente*, non esiste più. Poi in primavera - se tutto va bene - una nuova chioma passa dal *non-essere* all'*essere*.

Che le cose escano dal niente e vi ritornino è, per il greco, un'evidenza: "è evi-

dente per induzione" dice Aristotele nella *Fisica*, perciò è "verità" indiscutibile. Tanto indiscutibile quanto lo è, per la medesima metafisica, l'esistenza di una dimensione immutabile della realtà oltre la fisica e che della realtà diveniente è dominio e legge eterna (su cui si fonda l'etica della tradizione). Ora, il lettore può già forse chiedersi se mai possano coesistere due "verità", entrambe poste come indiscutibili verità di ragione e di esperienza, e, in tutta evidenza, almeno agli occhi del nostro tempo, opposte: infinitamente opposte. La metafisica ci è pervenuta soprattutto a opera dei teologi delle tre grandi religioni monoteiste. Le religioni avramidiche la hanno divulgata a livello di massa, contribuendo alla sua diffusione nel mondo, fondendo il grande mito della Bibbia col pensiero razionale greco. Ne hanno visto la forza argomentativa e la hanno posta al servizio della fede. Ogni forma di immutabile della tradizione ha preso il nome onnicomprensivo di "Dio". Un dio creatore e signore del cielo e della terra. Ma se c'è un dio creatore, che ci resta da



creare? Friedrich Nietzsche in *Così parlò Zarathustra* dice: "se vi fossero degli dèi, come potrei sopportare di non essere dio! *Dunque* non vi sono dèi [...]. Via da Dio e dagli dèi mi ha allettato questa volontà; che cosa mai resterebbe da creare, se gli dèi - esistessero!" (Ed. Adelphi, 2003, pp. 95-96). Se c'è una dimensione eterna della realtà al di sopra di quella sensibile, le cose non vengono dal niente e non ritornano nel niente, ma sono già tutte nella realtà eterna. L'eterno è la negazione di quell'evidenza che è l'uscire e il ritornare nel niente delle cose: di tutte le cose. Nel linguaggio filosofico viene chiamata "entificazione del niente". Il pensiero filosofico degli ultimi due secoli ha portato a compimento la confutazione del pensiero tradizionale. I pensatori che hanno demolito la metafisica, insieme a molti altri, ma nel modo più radicale e rigoroso, sono Giacomo Leopardi, Friedrich Nietzsche, Giovanni Gentile e, in un senso opposto ai precedenti, che qui non è il caso di esporre per non complicare le cose, Emanuele Severino. Basti, per indicare

al lettore la direzione della confutazione, un passo di Leopardi, il grande poeta, molto letto da Nietzsche, anticipa l'intero corso del pensiero contemporaneo:

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura (Zibaldone di pensieri, 1341-1342, luglio 1821): "In somma, il principio delle cose, e di Dio stesso, è il nulla. Giacché nessuna cosa è assolutamente necessaria, cioè non v'è ragione assoluta perché ella non possa non essere, o non essere in quel tal modo ec. E tutte le cose sono possibili, cioè non v'è ragione assoluta perché una cosa qualunque, non possa essere, o essere in questo o quel modo ec. E non v'è divario alcuno assoluto fra tutte le possibilità, né differenza assoluta fra tutte le bontà e perfezioni possibili... Un primo ed universale principio delle cose, o non esiste, né mai fu, o se esiste o esiste, non lo possiamo in niun modo conoscere, non avendo noi né potendo avere in menomo

dato per giudicare delle cose avanti le cose, e conoscerle al di là del puro fatto reale. [...] La necessità di essere, o di essere in un tal modo, e di essere indipendentemente da ogni cagione, è perfezione relativa alle nostre opinioni ec. Certo è che distrutte le forme platoniche preesistenti alle cose, è distrutto Iddio".

Platone diceva "i poeti mentono molto". Leopardi concorda, ma a differenza di Platone che perciò voleva cacciarli dalla *polis*, pone la menzogna poetica come unica salvezza, perché distoglie lo sguardo della ragione dalla *ni-entità* di tutte le cose che rende folli (ossia infelici). Se si tiene presente che l'etimologia di "poesia" è *poiesis*, ossia produzione, viene in luce come Leopardi anticipi potentemente il dominio cui è destinata la tecnica produttiva sulla base dell'evidenza dell'uscire e ritornare nel niente di tutte le cose, che costituisce la totalità del reale. Perché "dominio" della tecnica? Perché è la condizione senza la quale nessuno scopo può esser

perseguito, che sia il profitto, la salvezza dell'anima (la preghiera è una forma di tecnica) o della città, della campagna, del paesaggio, dell'ambiente.

Laddove Settis mostra agli studenti l'unione tra il senso della tecnica e il pensiero filosofico si muove nella direzione giusta, anzi necessaria, se si vuol capire la tecnica e il suo ruolo nel nostro tempo. L'errore - mi permetto rispettosamente di rilevare - sta nell'incompletezza, ossia il non aver richiamato insieme alla metafisica, e all'intera tradizione di pensiero, la filosofia del nostro tempo che l'ha - fondatamente - demolita, liberando l'agire tecnico da ogni limite. Le conseguenze pratiche, concrete, di questa liberazione, che ai più suona come un'astrazione lontana dalla realtà quotidiana, sono sotto gli occhi di tutti, e siamo solo agli inizi. La potenza tecnica non ha ancora guadagnato il senso radicale della sua liberazione, non ha ancora completamente ascoltato la voce della filosofia contemporanea, rimanendo così tuttora invischiata nella molteplicità delle etiche in crisi e in lotta tra loro nell'uso della tecnica

come mezzo di realizzazione del proprio specifico scopo. Se c'è consapevolezza - e a questo sarebbe buona cosa "educare" gli studenti - che qualsiasi etica non può avere fondamento, ma è solo una fede tra altre, e dalla fede non ci si può separare, perché il divenire, l'uscire e il ritornare delle cose, è l'assolutamente imprevedibile - ed è esso stesso una fede (2) -, allora ci sono più probabilità che si riduca il tasso di pericoloso fanatismo e di fondamentalismo nelle scelte etiche che ciascuno di noi non può non fare nella vita pratica. Lo studente deve avere libertà di scegliere consapevolmente la propria etica e insieme di possedere le capacità tecniche in grado di perseguire i più diversi e imprevedibili scopi.

Tutto ciò non implica un'accettazione passiva e dogmatica di quel che il pensiero filosofico contemporaneo va affermando, ossia non c'è niente di definitivamente pacifico. Anche se spesso è accaduto il contrario nella storia del pensiero, la ragione filosofica è essenzialmente antidogmatica. Se è seria, se è autentica filosofia, deve argomentare e dunque fondare le proprie



affermazioni, qualsiasi esse siano, anche le più apparentemente assurde. E sono le argomentazioni che vanno confutate, perché senza confutazione non hanno alcun valore, non possono mostrare alcuna validità. Chiunque pensi che, a esempio, gli argomenti di Leopardi, di Nietzsche, di Gentile o di Severino, così come di altri grandi pensatori del nostro tempo, siano invalidi, deve conoscerli, studiarli e confutarli, se ci riesce. Allo stato del pensiero speculativo la demolizione della metafisica si presenta fondata, perché inconfutata, ossia non ci sono confutazioni vincenti - ch'io sappia. Il senso del divenire liberato dagli immutabili, che rimane quello greco, è oggetto di confutazione in fieri (a esempio Severino). Si tratterebbe poi di vedere in base a quale senso del fondamento del sapere - se ancora quello portato in luce dai greci o altro - tale confutazione dia conto dell'apparire e dello scomparire delle cose. Questo è quanto si può dire allo stato del pensiero filosofico - per quel che ne so.

Alla luce di questi chiarimenti - e se si ritengono tali - la *pars construens* di

Settis, costituita dal proporre un'etica pubblica per l'architetto, è quantomeno debole e abbastanza inconsistente. E ciò tenendo innanzitutto presente che il pensiero contemporaneo ha portato al tramonto, tra molto altro, come rilevante conseguenza pratica, l'idea dello stato assoluto, di cui sono modelli originari la Repubblica di Platone e la *polis* di Aristotele citata da Settis. Il che ha aperto lo spazio alla democrazia moderna, che è procedurale, ossia priva di uno scopo supremo in senso metafisico. Il contenuto del "bene comune", in concreto, è scopo contingente, temporaneamente deciso dalla parte politica che ha ricevuto la maggioranza dei voti e che continuerà a detenere il potere fintanto che riesce a vincere lo scontro pratico con la parte avversa, possedendo e utilizzando una tecnica più potente degli avversari. Tramontata è, inoltre, l'idea di un diritto "naturale" o "divino", a favore di un diritto "positivo", dal latino *positum*, ossia "imposto" da una parte sociale all'altra parte. Perciò Nietzsche afferma che "il diritto è la volontà di rendere eterno un rapporto

di potenza momentaneo". Altra conseguenza pratica la si incontra in ogni forma di "libertà", più o meno realizzata o rivendicata, inclusa la "libertà di mercato", che di nuovo implica il non essere guidato da uno scopo primario. Tutte le forme di libertà sono poi in realtà di volta in volta dominate dall'etica che riesce a possedere e usare per il proprio scopo la tecnica più potente. A esempio, il capitalismo, il cui scopo primario è il profitto, riesce attualmente a dominare il libero mercato, usando al meglio la tecnica economica, ipotetica e statistico probabilistica, rovesciando il danaro da mezzo di scambio delle merci in scopo, e ribaltando la merce in mezzo (3). Non riescono invece a dominare il mercato, né le etiche del liberalesimo, laddove sostengono, con evidenti residui metafisici, che il divenire del mercato sia guidato da una "mano invisibile", o che abbia un intrinseco ordine "cattolico", ossia che si equilibra da sé; né l'opposta etica della pianificazione urbanistica totalmente identificata ad atti normativi aventi forza di legge, che la rendono non-ipotetica, deterministica e

prescrittiva, sostanzialmente dipendete dalla politica e non dalla razionalità tecnico-scientifica, ipotetica e statistico probabilistica.

Se c'è un "bene comune", nel nostro tempo, nel senso che è da tutti, da ogni etica e politica, voluto, questo è costituito dalla potenza tecnica, il cui scopo, in quanto apparato scientifico tecnologico, è l'illimitato potenziamento della capacità di realizzare scopi. Questa è la tendenza fondamentale del nostro tempo, come la chiama Emanuele Severino (4). È una tendenza non ancora giunta al culmine. Nel campo della pianificazione urbanistica normativa la dimensione etica e la gestione politica delle etiche in crisi prevalgono sulla razionalità tecnica. Ciò influisce non poco anche sulla capacità di leggere adeguatamente l'ordine giuridico vigente e, di conseguenza, di vederne i limiti rispetto alla volontà di pianificare in funzione di un qualche "bene comune". Non solo, l'afflato etico annega nei luoghi comuni la capacità di interpretare l'urbanizzazione diffusa, il cosiddetto *sprawl*. Di fronte allo spettacolo delle distese urbane che paiono non aver

limiti, soprattutto del secondo dopoguerra, capita un po' a tutti - anche a Settis - di pensare e dire: "qui è mancata la pianificazione". Questa affermazione è insieme una relativa verità e una relativa non-verità. Verità, se si pensa in astratto che la pianificazione serva a dare un qualche ordine e una qualche forma riconoscibili all'urbanizzazione. Falsità se si tiene conto che, almeno in Italia dalla legge nazionale urbanistica 1150/1942 in poi, tutti i territori dei comuni sono stati pianificati e ripianificati di continuo con quegli atti normativi detti "piani" voluti dalla legge. Non si tratta tanto di un problema di qualità delle pianificazioni, quanto della inadeguatezza tecnica del diritto urbanistico. Leggi e piani hanno sempre uno scopo etico-politico-ideologico dichiarato al quale non corrisponde alcun dispositivo normativo coerente e tecnicamente idoneo a perseguirlo. D'altra parte, l'afflato etico e l'impegno civile verso un ordine urbano accettabile e verso la tutela del patrimonio e dell'ambiente, piuttosto che indagare cos'è che tecnicamente non funziona, preferisce, più spesso - come fa



anche Settis - appellarsi, a esempio, l'art. 42 della Costituzione che, secondo un diffuso luogo comune, limiterebbe il diritto di proprietà, in quanto ne dichiara la "funzione sociale".

Un equivoco, una superficialità. L'art. 42 non limita, ma nobilita il diritto di proprietà proprio declamandone, nel secondo comma, la "funzione sociale". Il senso esatto della limitazione, che comunque è andata determinandosi nell'istituto giuridico nel corso del tempo, va chiarito se si vogliono evitare fraintendimenti. Basterebbe riflettere solo un po' e tener presente che il senso della "funzione" dipende dal tipo di società. E se la società garantisce il libero mercato e l'agire capitalistico? Vediamo di esplicitare tutto ciò. Il comma innanzitutto afferma che "La proprietà privata è riconosciuta dalla legge". A questo punto, prima di proseguire, è necessario leggere cosa dice la legge, ossia l'articolo 832 del Codice Civile (1942), altrimenti non si sa di cosa la Costituzione stia parlando, ossia in cosa consista in sé e per sé tale diritto: "il proprietario ha diritto di godere e disporre delle cose in modo pieno ed

esclusivo"; "pieno" significa che non esiste alcun limite per il proprietario in relazione alla possibilità di godere o disporre della cosa; "esclusivo" significa che il proprietario può escludere chiunque dal godimento della stessa; inoltre significa che è impossibile che a uno stesso bene facciano capo diversi diritti di proprietà. Questa è la forma del diritto di proprietà moderno, che gli storici del diritto definiscono "semplice e astratto" di contro a quello medioevale che è definito "complesso e concreto" (5). È "semplice" perché il diritto sul medesimo bene può averlo un solo soggetto, sia esso persona fisica, società o ente pubblico. È astratto, perché non dipende da alcun altro diritto, ossia è assoluto, sciolto da ogni relazione, incondizionato. In sé e per sé è perciò stesso *a-sociale*. È come se con la rivoluzione della modernità l'assolutezza del Sovrano fosse stata trasferita al privato cittadino proprio nella forma del diritto di proprietà in specie quella dei suoli. Ed è proprio l'originaria assolutezza del diritto di proprietà privato e la sua conseguente improduttività, che il nostro

tempo va erodendo. Nel nostro tempo s'è visto non v'è spazio alcuno per gli assoluti. Ma a eroderlo in concreto, per il momento, è quella produttività dominata dal capitalismo e dall'uso capitalistico del libero mercato (6). Ciò che non muta tuttavia, e costituisce un grave problema per la pianificazione urbanistica, è il fatto che solo ed esclusivamente il proprietario può usare il suolo. Vediamo come proseguono rispettivamente l'articolo del Codice e il comma della Costituzione. Il godimento e la disposizione del bene devono essere esercitati, dice il Codice, "entro i limiti e con l'osservanza degli obblighi stabiliti dall'ordinamento giuridico"; analogamente la Costituzione dice che la legge "ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti". Qui, a differenza del Codice, è indicato lo scopo, peraltro implicito nel Codice. Le norme di legge regolano le relazioni sociali quindi anche le attività produttive e ogni norma costituisce un limite. Perciò quando il proprietario in forza del suo esclusivo diritto

usa il bene, ossia ne gode e ne dispone in concreto, per una qualunque attività, esce dall'assolutezza ed entra in relazione sociale, quindi entra in funzione, e lì incontra i limiti delle norme di legge. È questo che la Costituzione vuole, perché il diritto di proprietà è solo un diritto e non un dovere d'uso del bene. Il proprietario non è tenuto a godere e disporre del bene in concreto, può non entrare in funzione, non attivarsi e quindi essere del tutto improduttivo escludendo così un bene, per esempio un suolo, da ogni attività utile sia al singolo sia alla collettività. Ecco perché la Costituzione dice che occorre rendere la proprietà "accessibile a tutti", sottinteso: laddove il proprietario che detiene il diritto su di un bene, a esempio un suolo, sia inerte, improduttivo. E come si accede al diritto di proprietà oltre che per eredità? Con la compravendita, quindi tramite il mercato. Ne consegue che è necessario che la legge garantisca la libertà di mercato. E ove il proprietario si rifiuti di vendere e vi sia un interesse pubblico all'uso di quel bene, allora lo Stato deve espropriarlo. L'esproprio è la

conferma del diritto di proprietà, perché solo chi ne è titolare ha il godimento del bene. Ed è la conferma del dominio del mercato e del valore venale di tutti i beni, in specie del suolo, perché al proprietario espropriato spetta di diritto un'indennità commisurata al valore venale. Non può, un proprietario, opporsi all'esproprio, a esempio perché, piuttosto che incassare denaro "liquidando" il bene, preferisce godere il paesaggio di quel luogo al quale si sente legato da ricordi e affetti vitali.

La pianificazione urbanistica, come atto normativo delle amministrazioni comunali in forza di legge, trae origine dalla volontà di promuovere l'ammodernamento delle città, conferendo un ordine spaziale e temporale alle opere pubbliche e private. Perciò all'origine fu insieme necessario incentivare l'investimento privato del nascente capitalismo nel campo immobiliare, promuovendo, attraverso l'uso massiccio dell'esproprio, una forte liberalizzazione del mercato. I piani regolatori degli anni a cavallo tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento sono stati attuati



secondo il disegno pubblico espropriando i suoli. Estesi all'intero territorio comunale, senza più attuarli tramite esproprio e a liberalizzazione già avvenuta, i piani normativi vengono travolti dal divenire del mercato. Le loro destinazioni urbanistiche, infatti, calate su ogni particella catastale di proprietà privata, non possono costituire un obbligo per il proprietario a usare il bene come vorrebbe il piano. Sicché l'uso avverrà solo quando il mercato lo richiede, divenendo per il proprietario fonte di profitto, e se la domanda è per un uso diverso, il piano verrà variato. È evidente perciò che la pianificazione che si va massicciamente praticando con quel diritto urbanistico in vigore non è pianificazione autentica: non pianifica un bel nulla, segue solo il mercato e crea solo occasioni ulteriori di puro profitto speculativo al di là della stessa domanda di mercato. Ecco perché in più occasioni ho argomentato che è un autogol affidare a questa pianificazione scopi di tutela di qualsiasi genere. Ho suggerito di separare gli atti di pianificazione dagli atti normativi di tutela, di qualsivoglia tutela, semplificando

e razionalizzando norme e procedure e li ho chiamati "statuti dei luoghi"(7). In ogni territorio comunale, le norme limitanti dello "statuto dei luoghi" devono essere sovraordinate a qualsiasi piano e progetto, come lo sono quelle costituzionali rispetto alle leggi particolari. Mentre la pianificazione non dovrebbe più conformare il diritto di proprietà con le "destinazioni urbanistiche", perché servono solo agli speculatori, ma utilizzare l'espropriazione per pubblica utilità o, dove non è possibile, attivare incentivi e accordi con i privati proprietari attraverso procedure regolamentate e trasparenti.

A me pare, infine, che il discorso sul paesaggio che Settis svolge in queste lezioni - non meno di tutti coloro, architetti e urbanisti, che sono avversi ai tradizionali vincoli paesaggistici - nega il senso originario della tutela legale, ossia di ben determinate qualità storico-culturali percepibili dai sensi in luoghi circoscritti. Ed è sorprendente, se si pensa che Settis ha presieduto una commissione ministeriale per il Codice dei beni culturali e del paesaggio. È lo stesso Settis a rilevare che

sono troppe e giustapposte, come tutti sappiamo, le leggi in Italia, tanto da renderle inefficaci. Faccio notare che la prima legge di tutela del cosiddetto "paesaggio" (1922) era composta di 7 articoli e 800 parole, tra queste non c'era la parola "paesaggio"; la seconda che l'ha sostituita, "Sulla protezione delle bellezze naturali" (1939), era composta da 19 articoli e 2000 parole, tra queste non c'era il termine "paesaggio" per la sua evidente ambiguità, inadatto perciò a un testo normativo. Gli articoli sul paesaggio nel Codice dei beni culturali e del paesaggio sono 28 (senza le norme transitorie), contengono 7400 parole, e la parola "paesaggio", con un carico di indeterminazione accresciuto, compare ben 34 volte. Come se non bastasse, e solo per fare un esempio tra molti delle diciotto Regioni d'Italia, l'atto normativo del recente Piano paesaggistico della Toscana, che è solo una piccola parte della sterminata quantità di documenti testuali e grafici, contiene circa 15.000 parole.

Sotto il peso crescente delle norme e l'alluvione di parole, il Paesaggio piange.

Ma per fortuna quello sommerso dall'urbanizzazione è infinitamente inferiore a quello annesso dalle imponenti nuvole prodotte da leggi, libri e convegni. Se si esce di casa con lo sguardo attento, il Paesaggio, quello concreto, autentico si offre ancora, in tutto il suo splendore, ai sensi della vista di chi sa goderne.

Note

- 1 Aristotele chiama "architettoniche" quelle tecniche che hanno la capacità di ordinare una o più tecniche in funzione del proprio fine (*archè téchne*, ossia tecniche che hanno il comando su altre tecniche). Si tratta, cioè, di tecniche che usano come mezzi i fini di altre tecniche per perseguire il proprio specifico scopo. La tecnica del timoniere ha per fine il governo della nave, conosce dunque la forma idonea del timone, ed è architettonica rispetto a quella del falegname il cui fine è la lavorazione del legno capace di dar forma al timone secondo il fine del timoniere. Ascoltiamo Aristotele e i suoi esempi [1094a, 1-15]: "Comunemente si ammette che ogni arte esercitata con metodo, e, parimenti, ogni azione compiuta in base a una scelta, mirino ad un bene: perciò a ragione si è affermato che il bene è "ciò cui ogni cosa tende" [qui c'è l'eco di Platone]. Ma tra i fini c'è un'evidente differenza [...] e [...] molti sono i fini: [...] della medicina il fine è la salute, dell'arte di costruire navi il fine è la nave, della strategia la vittoria, dell'economia la ricchezza. [10] Tutte le attività di questo tipo sono subordinate ad un'unica, determinata capacità: come la fabbricazione delle briglie e di tutti gli altri strumenti che servono per i cavalli



è subordinata all'equitazione, e quest'ultima e ogni azione militare sono subordinate alla strategia, così allo stesso modo, altre attività sono subordinate ad attività diverse. In tutte, però, i fini delle attività architettoniche [15] sono da anteporsi a quelli delle subordinate: i beni di queste ultime infatti sono perseguiti in vista di quei primi". Da qui segue l'introduzione dell'argomento logico filosofico (metafisico) in base al quale Aristotele intende mostrare la necessità di un rigido ordinamento gerarchico della molteplicità delle tecniche nella e per la polis, interamente subordinato a un unico scopo. "Orbene, se vi è un fine delle azioni da noi compiute che vogliamo per sé stesso, mentre vogliamo tutti gli altri in funzione di quello, e se noi non [20] scegliamo ogni cosa in vista di un'altra (così infatti si procederebbe all'infinito, cosicché la nostra tensione resterebbe priva di contenuto e di utilità), è evidente che questo fine deve essere il bene, anzi il bene supremo. E non è forse vero che anche per la vita la conoscenza del bene ha un grande peso, e che noi, se, come arcieri, abbiamo un bersaglio, siamo meglio in grado di raggiungere ciò che dobbiamo? Se è [25] così, bisogna cercare di determinare, almeno in abbozzo, che cosa mai esso

sia e di quale delle scienze o capacità sia l'oggetto" *Skopos* vuol dire tra l'altro "bersaglio", ossia laddove, dopo che l'arciere vi ha mirato scagliandola, la corsa della freccia si arresta definitivamente, dove il movimento ha "fine" compiuta. Ed è dove il tempo dell'azione finisce: non c'è più tempo né contingenza. Se ogni agire particolare mira a un qualche bene, che a sua volta è mezzo per mirare ad altro bene, lo *skopos* che non si rovescia più in mezzo di ulteriori fini, e che dunque è un limite invalicabile, non contingente e immutabile non può che essere "il bene supremo". Aristotele argomenta la necessità del "bene supremo" con una dimostrazione per assurdo: se perseguissimo sempre un fine in funzione di un altro non raggiungeremmo mai nulla di definitivo e "la nostra tensione resterebbe priva di contenuto e di utilità". Il "progresso all'infinito" è uno degli argomenti logici più frequentati da Aristotele. È un non senso logico, in questo caso un non senso dell'agire e operare. Aristotele oltre che determinare quale sia il bene supremo della polis, intende determinare, come s'è visto nella citazione, "di quale delle scienze (*épistemon*) o capacità (*dynàmeon*) sia l'oggetto" e così prosegue: "Si ammetterà, che appar-

tiene alla scienza più importante, cioè a quella che è architettonica in massimo grado. Tale è, manifestamente, la politica. Infatti, è questa che stabilisce quali scienze è necessario coltivare nelle città, [1094b] e quali ciascuna classe di cittadini deve apprendere, e fino a che punto [...]. E poiché è essa che si serve di tutte le altre scienze e che stabilisce, [5] inoltre, per legge che cosa si deve fare, e da quali azioni ci si deve astenere, il suo fine abbraccerà i fini delle altre, cosicché sarà questo il bene per l'uomo". Sicché la politica è quel sapere che conosce l'immutabile "bene supremo". Un sapere perciò epistemico (*épistemon*), incontrovertibile, dunque, di fatto, è filosofia. È "architettonica", dice Aristotele, ma in che senso? Perché è capacità (*dynàmeon*) di subordinare la molteplicità di fini propri di ciascuna tecnica. E lo è in massimo grado, perché subordina la totalità deterministica dei fini. Pone, cioè, tutte le tecniche, deterministicamente stabilite e assegnate secondo una rigida divisione sociale del lavoro, sotto il dominio dell'immutabile, che, del fare, è eterna, immodificabile legge. Ogni specifico fine è rovesciato in mezzo al servizio del bene supremo. L'imprevedibilità del divenire è cancellata e, di conseguenza ogni autentica creatività è ne-

gata. Settis, invece, legge la *eudaimonia* di Aristotele come quella "condizione di equilibrio, da cui poi si sprigionano le energie creatrici", proprio laddove "la condizione di equilibrio" pensata dallo stagirita è tale da soffocarla. Per Platone (ribadito da Aristotele): le cose agibili e producibili dalla tecnica non stanno assolutamente in equilibrio, sono *empamphoterizein*: contese e incerte tra l'essere e il niente. Settis sembra non avvedersi che, per un verso, vien detto che è di per sé evidente che le cose possono essere e non essere e perciò la tecnica può far loro percorrere l'infinita separazione fra essere e niente, conferendo all'agire creativo una potenza distruttiva costruttiva illimitata, e per l'altro verso, per porsi cioè in sicurezza dal divenire annientante, lo si nega, annullando così la produttività della tecnica in ogni sua forma a causa. Per cui la politica è pensata "archittonica" solo in quanto subordina tutto; ma non è una tecnica produttiva, al contrario della politica del nostro tempo che è consapevolmente produttiva - come lo è sempre stata, anche ai tempi di Aristotele al di là delle sue idee. La politica aristotelica è una sorta di prassi che testimonia, rende note e impone all'intera *polis* le leggi eterne del bene supremo. Tali leggi sono il nitido modello del

diritto cosiddetto "divino" o "naturale", che è l'opposto del diritto del nostro tempo cosiddetto "positivo", dal latino *positum*, ossia imposto dalla volontà di una parte su di un'altra. Una parte (perciò si dicono "partiti politici") riesce momentaneamente a imporre le proprie leggi (secondo il proprio progetto creativo di ciò che quella parte ritiene "bene" o "felicità"), se possiede e si avvale di tecniche più potenti di quelle della parte avversa: nelle democrazie moderne - che sono procedurali - contando le teste; nelle dittature tagliandole. Democrazie e dittature sono preferenze, non verità epistemiche, perciò possono non essere preferite: ciascuna sussiste fin tanto che una parte maggioritaria, per qualsivoglia motivo (fede, convenienza o terrore), la preferisce e riesce a produrre una tecnica di rafforzamento e conservazione più potente di quella avversa.

2 L'intero filosofare di Emanuele Severino è volto a mostrare che l'uscire e il ritornare nel niente delle cose, ossia "il senso greco della cosa", è la fede fondamentale del cosiddetto "Occidente" e oggi di tutti i popoli della terra. In *Dispute sulla verità e la morte* (Rizzoli, 2018), Severino scrive: "All'interno della fede, la techno-scienza possiede la capacità più alta di trasformare le cose, più alta di tutte quelle apparse



sulla terra. Ma per quanto rigorosa e complessa sia la dimensione si muove pur sempre all'interno di ciò che non è l'autentica verità incontrovertibile, ma, appunto, è fede, illusione, negazione della verità autentica". E che la scienza contemporanea, alla guida della tecnica nel nostro tempo, avendo sostituito la guida di Dio, sia una forma di fede sono gli stessi scienziati a riconoscerlo, a esserne consapevoli: il premio Nobel per la fisica Arno Penzias in un'intervista rilasciata a Giovanni Maria Pace ("La Repubblica", 25 ottobre 1998) dichiara: "alla base della scienza stanno presupposti indimostrabili che dipendono da una certa visione del mondo, in sostanza da un atto di fede. Per esempio, noi diciamo - anzi lo dicevano già i Greci, inventori della logica - che il mondo ha senso, che le teorie più semplici ed eleganti sono teorie giuste, eccetera. Ma non abbiamo prove. Le nostre sono ipotesi potenti, che spiegano molte cose, ma restano indimostrabili. Bisogna crederci".

3 Sul rovesciamento del mezzo in scopo, dove si mostra che quello del danaro non è che un caso particolare di quello generale dove è la tecnica a rovesciarsi in scopo, si veda il mio commento al libro di David Harvey pubblicato in questa rubrica: *Più che l'etica è la tecnica*

a dominare le città; e vi si trova anche un ben diverso modo di trattare il tema del diritto alla città rispetto quello di Settis.

4 Emanuele Severino: *Tecnica e architettura*, Raffaello Cortina Editore, 2002; *La tendenza fondamentale del nostro tempo*, Adelphi, 2008; ma vedi anche Natalino Irti e Emanuele Severino, *Dialogo su Diritto e tecnica*, Laterza 1002.

5 Paolo Grossi, *La proprietà e le proprietà nell'officina dello storico*, Editoriale Scientifica 2006.

6 Ciò fa dire a Pierre Joseph Proudhon "la proprietà è un furto", *Che cos'è la proprietà*, 1840.

7 Francesco Ventura: *Paesaggio e sviluppo sostenibile*, in *Il Ponte*, n. 10, ottobre 1994, pp. 35-51; *Regolazione del territorio e sostenibilità dello sviluppo*, Libreria Alfani editrice, 2003; *La tutela delle bellezze naturali e del paesaggio*, in F. Ventura (a cura di), *Beni culturali. Giustificazione della tutela*, Città Studi, 2001, pp. 34-79.

STARE CON SETTIS RICORDANDO CEDERNA

Lodovico Meneghetti ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 5 ottobre 2018, questo articolo è una replica a quelli di Marco Romano, Memoria e bellezza sotto i cieli d'Europa (8 giugno 2018) e Francesco Ventura, Sapere tecnico e etica della polis (28 settembre 2018).

Dello stesso autore, v. anche: Dov'è la bellezza di Milano? Le regole urbanistiche, un valore di civiltà (24 giugno 2015); Casa, lavoro, cittadinanza. Il nodo irrisolto dell'immigrazione nelle città italiane (16 dicembre 2015); Casa, lavoro, cittadinanza. Seconda parte (17 febbraio 2016); Città metropolitana, policentrismo, paesaggio. Tre imprescindibili aspetti di un nuovo piano (14 luglio 2016); Discorsi di piazza e di bellezza (26 gennaio 2017).

Chi non ha potuto conoscere il territorio italiano prima che la classe dirigente e quasi un intero popolo adulto si apprestassero a “distruggere il bel paese - sventramento dei centri storici, lottizzazione di foreste, cementificazione di litorali, manomissioni del paesaggio” (A. Cederna, *Brandelli d'Italia*, Newton Compton Editori, 1991), non sa di aver perduto un paradiso, per giustezza e bellezza di città e campagne, di paesaggi marini e montani; per stupefacenti lasciti della storia archeologica e artistica, integri o restituiti all'autenticità grazie al lavoro di pochi specialisti o amatori. Chi, ora vecchio, lo ha potuto, dunque ne ha vissuto le sensazioni mentali spirituali fisiche, ha rinunciato al ritorno e quando non lo ha fatto ha provato dolore disgusto e rabbia dinnanzi alle devastazioni di ogni sorta. I giovani, invece, se non aiutati a comprendere il presente mediante il racconto storico, accettano le profanazioni come dato oggettivo.

Quando andai a Paestum per la prima volta, il paesaggio archeologico era intatto, la pianura agraria e la foce del Sele incontaminate.

Ma bastarono pochi anni per accertare in un secondo viaggio che dovevo cancellare il luogo dai programmi di futuri ritorni. Era stato avviato uno sconvolgimento con lo sviluppo edilizio-turistico. Davanti al quale il giovane neo-laureato architetto non reagisce sdegnato. Ciò che vede è normale, è l'esistente indiscusso, è in regola; non prova turbamento perché al tempo della sua adolescenza il paese, come un gigante brutale con gambe d'elefante, aveva percorso buona parte del tragitto che avrebbe condotto man mano alla rovina del territorio. Così le generazioni da me distaccate accettano ignare il paradiso perduto, pezzi di limbo o di inferno come cittadelle assediate, infine violate e distrutte dall'opera dell'uomo inumano (Questo passaggio trova maggior ampiezza di trattazione nel libro dello scrittore *Architettura e paesaggio. Memoria e pensieri*, Unicopli, 2000, cap. *Il viaggio in un senso*).

Il 10 febbraio 1970 la “Domenica del Corriere” presenta la *Carta dei tesori d'Italia*, ovvero l'Italia da salvare, risultato di un lavoro instancabile di Antonio Cederna (collaboratore il pitto-

re Gianbattista Bertelli), aggiornamento di una versione di tre anni prima pubblicata nella rivista “Abitare”. Sarebbero ottantatré (dai cinquantatré precedenti) i luoghi di altissimo valore paesistico selezionati, ma già s'intravedono le minacce di deturpamento. Cederna stesso definisce il parco nazionale del Circeo “una beffa”, tanto è esteso il massacro costiero apportato dalla speculazione edilizia. Negli anni successivi proseguirà l'aggiornamento della *Carta*, ma quando in un “Quaderno dell'Espresso” apparirà un nuovo aggiornamento (febbraio 1987), Cederna dovrà schedare numerosi beni a rischio di annientamento. Fra essi (decine) anche la Paestum di “Templi lottizzati”. Persino i più lontani dei suoi scritti statuiscono al momento una realtà di rovinio paesaggistico, urbanistico e storico architettonico che distinguerà l'intera vicenda nazionale futura. Le parole dei titoli appaiono scolpite come *reductio ad unum* di una critica incontrovertibile: “Brandelli...” si è visto, “*I vandali in casa*” (dal 1949 al 1956), “*La distruzione della natura in Italia*” (1975). Se è per questo, altrettanta

verità (riportata nel mio incipit) trasmettono le parole di Leonardo Borgese nel titolo “*L'Italia rovinata dagli italiani*” (articoli nel “Corriere della Sera” dal 1946 al 1970, in Edizioni Rizzoli, 2005).

Il giornalista di “Repubblica” Giovanni Valentini inventa il termine *Malpaese*, per contrastare l'abuso di *Bel Paese* ormai locuzione menzognera rispetto alla condizione dell'ambiente italiano. È il 2003. Il secolo breve si è concluso lasciando diversi mucchi di macerie: concreti nel paesaggio marino, collinare, montano, urbano...; astratti nella disciplina urbanistica discesa a mera indecente contrattazione dominata dai privati, concreti in un'architettura (separata per sempre dall'urbanistica) dai conici mucchi quali figurazione di future accozzaglie edificatorie, da avviare per lo più secondo la novità milanese (City Life, inizio ante 2004) del liberismo ultrà in forma di grattacielo: la più insensata e violenta nell'in-appartenenza ai contesti storici e sociali. Non per accidente sarà proprio Salvatore Settis a dedicare un capitolo di *Se Venezia muore* (Einaudi, 2014) alla *Retorica dei*



grattaciel: “Come il vestito della domenica del villano inurbato nella commedia di un tempo, così l’orpello dei grattaciel di cui Milano ha voluto agghindarsi... non mette in scena il successo ma traveste l’insicurezza, occulta la cattiva coscienza di chi si sente “arretrato” e adotta frettolosamente, indossandoli come una maschera, modelli forestieri e posticci. L’antico centro storico ne viene sopraffatto e svilito”.

Il 2003 è anno di Premio Viareggio. Il vincitore sarà il nostro storico dell’arte e archeologo con *Italia S.p.A. L’assalto al patrimonio culturale* (pubblicato da Einaudi l’anno prima). Di fronte ai tentativi berlusconiani di alienare il patrimonio culturale pubblico, di indebolire la tutela dei beni, di privatizzare i musei, questo “libro di fuoco [...che] riguarda tutti noi” (Cesare Garboli, presidente della giuria) dimostra che il compito dei beni culturali e paesaggistici risiede nella Costituzione e nell’identità nazionale; la tutela del patrimonio artistico, archeologico, architettonico, paesaggistico è stata vanto del paese e ogni tentativo della politica reaziona-

ria di demolirne l’importanza è: un crimine (dice lo scrivente).

La Costituzione sarà ancora riferimento imprescindibile nel saggio di Settis diventato da subito testo sacro per coloro che non rinunciano a contrastare le aggressioni in ogni dove e di ogni tipo al paesaggio, da intendersi *lato sensu*, come nelle parole di Cederna introduttive del presente articolo. *Paesaggio Costituzione cemento*, pubblicato da Einaudi nel 2012 non è certo un libro superato, anzi è da rileggere adesso giacché sono passati sei anni invano, se mai si coltivassero valide speranze in un cambiamento delle politiche nazionali regionali comunali riguardo al territorio. (E ancora, la Carta della nazione rappresenterà l’intero oggetto del saggio edito da Einaudi nel 2016, non per caso il titolo consisterà nella locuzione solitaria dotata di punto esclamativo, *Costituzione!* Lo metto da canto e proseguo).

Esistono, in quell’anno 2012, numerose recensioni d’autore, in gran parte condivisibili. Gian Antonio Stella per il “Corriere”, Francesco Ermani per “Repubblica”...



(et al.). Il tema cruciale è quasi sempre quello della tutela (del paesaggio, del territorio in generale e dei centri urbani) che nel nostro paese è oggi una specie di cane senza padrone abbandonato sull’autostrada. Eppure Settis ci ricorda, circa la tutela e le istituzioni necessarie, la sorprendente continuità di pensiero fra Croce, Bottai e la Costituzione del 1948; non diversamente si muove la strana coppia Nitti e Croce, per i quali la difesa del paesaggio non poteva reggere senza la sconfitta dei grandi proprietari e degli antiquari disonesti, né senza esaltare la concezione di interesse pubblico.

Tale chiarezza nella posizione del grande storico dell’arte è Paolo Leon ad averla segnalata in “L’Indice dei libri del mese”. Un critico che merita un’ampia citazione: “Sembra che Settis colga il punto di rottura che caratterizza la fuga dalla tutela nella divisione del paesaggio tra i nuovi ministeri (Beni culturali, Ambiente), nella diversificazione giuridica dei termini (territorio, ambiente, paesaggio) nella moltiplicazione delle autorità responsabili (Regioni, Comuni Province): dissen-

nati divorzi, come li definisce brillantemente”. Eppure “ci fu un non infelice inizio degli anni Ottanta quando la mobilitazione dei soprintendenti, della società civile, degli stessi partiti politici sembrava poter aprire le porte a una stagione di tutela e valorizzazione non a servizio degli interessi della rendita. [...] Tutto finì col governo del “Caf” [...]. Chi ha ucciso quella stagione aveva dalla sua la nuova civiltà economica: dopo Thatcher e Reagan tutto è denaro, il nodo scorsoio del liberismo è andato stringendosi intorno a ogni diritto sociale e ambientale: il paesaggio e i beni culturali sono le vittime di una pessima cultura, non solo del semplice degrado della politica. Consola, tuttavia, che Settis ricordi i nuovi movimenti per i beni comuni”.

Invito a considerare una particolarità del titolo sfuggita a tutti, mi pare. Il termine *cementificazione* (probabilmente impiegato per la prima volta da Antonio Cederna) è sostituito da *cemento*, seccamente e duramente. Come non pensare a un rapporto, benché filtrato attraverso diversi strati mentali, con il libro *Cemento*

(SE, 1990, orig. 1982) autore Thomas Bernhard, il più grande scrittore austriaco del trentennio 1960-1990? Un’opposizione irrefutabile al potere; un attacco alla corruzione che infesta l’aria; “un capestro infinito da secoli è stretto al collo di questo popolo cieco, nel quale la verità viene calpestata e la menzogna santificata”. La cementificazione è un meccanismo di continuità, è un procedere verso un obiettivo di totalità non ancora raggiunta. Cementificare è un piacere, un godimento; una violazione, nel caso di paesaggi, per gratificare, con l’esperienza, sé come Moloch. Il quale infine provvede al Saoc (Sviluppo a ogni costo) riguardo al territorio, vale a dire facendogliene di tutti i colori, travolgendone i paesaggi, odiati e vilipesi se nudi d’abiti cementizi come la storia materna li ha lasciati. A ogni costo, appunto colate su colate fino alla realizzazione finale di una nuova realtà paesistica di morte perenne, *territorio in puro cemento di spessore e durezza inusitati*. Così vige il *Malpaese*, del Bel Paese resta solo il formaggio.

LO SPAZIO IN CUI CI SI RENDE VISIBILI E LA CERBIATTA DI CUARÓN

346

Cristina Bianchetti ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 5 ottobre 2018.

Della stessa autrice, v. anche: La ricezione è un gioco di specchi (6 ottobre 2017).

Il sottotitolo dell'ultimo libro di Carlo Olmo - *Città e democrazia. Per una critica delle parole e delle cose* (Donzelli, 2018) - è un esplicito omaggio a Michel Foucault. Cinquantadue anni fa veniva pubblicato *Les mots et les choses*, un libro affabulatorio, infinito, destinato a lasciare un solco profondo in molte discipline. Un esercizio di archeologia delle scienze umane che si apre richiamando "il malessere di coloro il cui linguaggio è distrutto". I rapporti tra i discorsi nei settori scientifici definiscono ciò che Foucault chiama "episteme" di un'epoca, termine che Piaget confronterà con quello kuhniano di paradigma. Quella che il libro rilancia è una ricerca sulle parole fondative dell'Occidente, contribuendo a diffondere, negli anni Sessanta, la volontà di interrompere ogni continuità con il passato e rifondare modi di pensare e di essere. Con un impulso di radicalità che segna l'eccezionale fervore che ha preceduto il '68, condizione nella quale l'intero insieme sociale sembrava assumere l'aspetto di un'enciclopedia tassonomicamente visibile e dominabile, ad avere



gli attrezzi giusti (episteme, dispositivo, norma, biopolitica ...). Quasi una parodia delle celebri parole iniziali de *Les mots et les choses*. Senza dover necessariamente condividere l'ingombrante eredità di Foucault, a quel libro, richiamato nel sottotitolo di *Città e democrazia*, si può riconoscere il merito di aver dichiarato la necessità di tornare ad occuparsi delle parole, del loro peso, della loro forza, del variare dell'uno e dell'altra, del modo in cui ciascuna di esse si relaziona ai processi, agli spazi, agli attori che ne sono protagonisti o che li subiscono o ne sono ai margini. E il richiamo di Olmo, è anzitutto un ribadire questa necessità.

Sono d'accordo ed estremizzo: tra gli anni Ottanta del secolo scorso e il primo decennio di questo, anche il linguaggio delle nostre discipline è stato distrutto. O perlomeno, si è fortemente incrinato. Si sono incrinati i legami tra le parole i propri oggetti, gli spazi e i processi. In quella faglia temporale, il Novecento è davvero finito. Esplorare i territori in crisi dell'Europa urbana ha permesso di vedere la non uni-

vocità di nozioni che siamo soliti considerare strumenti facilmente maneggiabili: eredità, patrimonio, suolo produttivo, conflitto, condivisione, spazio pubblico, spazio del welfare. Concetti che, in modo pragmatico e tentativo, si ridefiniscono implicitamente e "per pezzi" dentro situazioni concrete.

Eredità, patrimonio, suolo produttivo, conflitto, condivisione, spazio pubblico, spazio del welfare, hanno mutato significato rispetto al modo in cui venivano utilizzati solo una ventina di anni fa. Tanto più, seguendo Olmo, ciò è accaduto alle parole *città* e *democrazia* che hanno assunto, nel tempo, significati diversi. Indissolubilmente legate nella tradizione culturale occidentale, sono arrivate a divergere. *La parola "democrazia" ha conosciuto una crisi legata alla perdita di rapporto con lo spazio e con il limite (concetti che erano a fondamento nel definire ciò che si intende per rappresentanza e cittadinanza). La parola "città" ha mutato i significati di luoghi tipici della democrazia, come la piazza, i luoghi dell'industria, svuotati e diventati un problema e insieme un'occasione per*

altre fondamentali "parole" che segnano quel rapporto: ricostruzione, rigenerazione, vuoto e lutto.

Da qui si può partire per affrontare il libro di Olmo. Ripensare a come parole in uso nelle nostre pratiche conoscitive e progettuali abbiano perso il loro potere di connettere fatti e processi. Abbiamo perso peso, innestando fenomeni complessi (o essendone l'implicazione). Le parole che insegue Olmo sono numerose, a segnare traiettorie intrecciate: morfologia, accompagnamento, qualità urbana, patrimonio, memoria, identità. Provo a seguirne un'altra che è su un piano differente, ma, mi sembra, altrettanto rilevante nel suo discutere: la parola *pedagogia*.

Alcuni luoghi della città sono pensati e progettati nell'idea di costruire una pedagogia del vivere insieme, scrive Carlo Olmo. La piazza, innanzitutto: luogo materiale di conservazione di memorie collettive, oltre che scena pubblica. All'ambiguità e alla plurivocità di senso della piazza è dedicato uno dei capitoli più appassionati del testo. La piazza è uno dei luoghi in cui la pedagogia prende corpo con

più evidenza. L'urbanistica, l'architettura, il progetto, hanno avuto sempre un'anima rudemente pedagogica. Hanno immaginato di educare, proteggere, guidare entro visioni panoramiche della città, non vitalistiche e micrologiche. Hanno ritenuto di poter imporre un modo di vivere ad un pubblico da orientare e persuadere. Di come quest'anima pedagogica si sia espressa nel moderno ricordiamo tutti. Del presente siamo meno attenti: ma la *ville garantie* dei tanti protocolli e norme, le nuove riduzioni funzionaliste, le declinazioni coercitive delle *smart cities*, le pretese ecologiste che amplificano pretese educative hanno tutte questa stessa arroganza.

Lo snodo di ogni meccanismo pedagogico è lo spazio pubblico. Quello in cui ci si rende visibili reciprocamente, secondo Arendt; dove l'influenza si forma, secondo Habermas e dove si lotta per conquistarla; dove anche la vita spogliata di diritti ritrova una possibilità di forme collettive di rifiuto, secondo le critiche femministe ad Arendt e Habermas. Quel legame, fondamentale pedagogico tra spazio ma-

teriale e spazio della politica ha resistito a lungo riflettendosi anche nel suo contrario. Nello spazio distopico vuoto di uomini, pieno di rifiuti e animali poco domestici: la cerbiatta in *Children of men* di Alfonso Cuarón, per intenderci. Che non a caso si rende visibile, per pochi secondi, nei corridoi ingombri di pozzanghere e rifiuti, di una scuola abbandonata. Un'immagine potente che racconta il contrario di quel mondo, in cui ad animare lo spazio "di tutti" è un impeto pedagogico.

È noto che il cinema e la letteratura di fantascienza, dopo essersi a lungo misurati, negli anni Settanta, con i cyborg, abbiano affrontato l'incubo della perdita del futuro. Un incubo diventato, da lì in poi, il rovesciamento della versione avveniristica di quel genere letterario che aveva i suoi padri nei grandi scrittori popolari (da Orwell a Huxley) che hanno descritto cosa eravamo destinati a diventare, quale mondo stavamo costruendo. O distruggendo. In altri termini, quale futuro ci aspettava. Negli anni successivi, la fantascienza ricompare in una versione diversa. Una sorta di nuovo neo-realismo, per



usare l'ossimoro provocatorio di Goffredo Fofi: constatazione di un processo in atto. La fine è già presente. Ed è qui che la perdita (del futuro, come della cittadinanza) è introiettata nell'inconscio collettivo. Fino a rendere più facile immaginare la fine del mondo che il mutare del nostro presente.

Entro questa diversa sfera lo spazio pubblico è ancora esemplare. Ed è ancora totalmente moderno, anche se nega il futuro che il moderno aveva la pretesa di costruire. Lo spazio pubblico contemporaneo ha, a suo modo, violato entrambe queste forme e con esse, ogni residuo di pedagogia.

Si può discutere del libro di Olmo, da questo punto di vista. Lo spazio pubblico come spazio pedagogico è un'idea che si è sfaldata. E non solo perché l'orto sostituisce la piazza. O il gardening, lo stare nella sfera pubblica habermasiana. *L'entre nous, l'entre voisins*, il vivere in piccole cerchie, tra amici, tra vicini, le minuscole utopie cooperative in cui individui destinati alla solitudine si impegnano in un mutuo soccorso: tutto questo ci dice che l'idea universalista dello spazio pubblico

e della sua pedagogia è alle nostre spalle. Si è incrinata l'accezione arendtiana dello spazio pubblico come condizione universalista del rendersi visibili reciprocamente. Come si è incrinata l'accezione habermasiana del pubblico come luogo nel quale l'influenza si forma e dove si lotta per conquistarla. Neppure le critiche femministe, su chi sorveglia la sfera dell'apparire, sembrano procedere. Oggi la cura e la pedagogia avvengono entro una diversa grammatica del vivere insieme, in una società segnata da compresenza e pluralità di preferenze, valori, soggetti, ma da una fondamentale assenza di intenzionalità comuni. Le conseguenze sullo spazio pubblico e sul suo progetto non possono che essere radicali. E il problema diventa, come il libro suggerisce, far convivere i tanti particolarismi con forme ormai sdruccite di rappresentanza che non corrispondono necessariamente a un'idea di pubblico. In senso deweyano, credo di intendere.

Per Olmo il punto di partenza per capire i nessi tra città e democrazia è, di nuovo foucaultianamente, vedere la verità come *sape-*

re costruito storicamente. Lo si coglie bene quando nel primo capitolo sottolinea la necessità di riprendere una discussione sulla "complessità". Una discussione che non abdichi al governo come ingegneria istituzionale, a visioni tecnocratiche dello spazio pubblico o al multiculturalismo accomodante. Vedere la verità come *sapere costruito storicamente* implica un duro lavoro di scavo, così come Olmo ci ha abituato ad aspettarci dai suoi testi. Ma lo scavo, al quale egli non mostra di credere molto, può essere anche condotto nell'indagine e nel progetto. Le parole si ricostruiscono anche lì, "in situazione" come si diceva una volta. Dove è più drammatico il rapporto tra la competenza e la rappresentanza (così Alessandro Pizzorno in conversazione con Bernardo Secchi e Pier Luigi Crosta). Ovvero entro l'ambito di un sapere urbanistico certo un po' ammaccato, al franare delle sue parole (e non solo). Ma che sarebbe un errore pensare abbia esautorato le sue ragioni.

SUOLO BENE COMUNE? LO SIA ANCHE IL LINGUAGGIO

Roberto Balzani ●

Cosa accade quando un sindaco cerca di tutelare il suo territorio, “trasformando” in terreno agricolo un’area potenzialmente edificabile? Va in tribunale. È la storia di Matilde Casa, primo cittadino di Lauriano, neppure 1.500 anime, nella provincia di Torino. Il suo atto, considerato provocatorio rispetto alla normalità delle relazioni politico-amministrative, la costringe a vivere per alcuni anni, prima dell’assoluzione “perché il fatto non sussiste”, un autentico calvario, personale e pubblico. Personale, perché non c’è nulla di più devastante, per un civico amministratore, del sospetto che sente crescere intorno a sé, delle relazioni rarefatte e interrotte con persone ritenute amiche, dei preoccupati riflessi familiari. Pubblico, perché l’avviso di garanzia e il rinvio a giudizio sono, di per sé, fonte inesauribile di speculazioni, che le pagine di stampa intinte nell’inchiostro della calunnia moltiplicano, salvo rettifiche e persino - caso raro, che però a Matilde Casa è toccato fortunatamente in sorte - ritrattazioni radicali *a posteriori*.

Ma non è questo il punto che interessa ai due autori

del libro *Il suolo sopra tutto. Cascasi “terreno comune”: dialogo tra un sindaco e un urbanista* (Altreconomia, 2017): non è la singola storia il centro del volume scritto a quattro mani dalla stessa Matilde Casa con Paolo Pileri. Il cuore del problema è, piuttosto, il sistema che - al di là delle leggi disponibili, francamente equivocate e inadeguate - si fonda su asimmetrie insuperabili, destinate a consegnare di qui all’eternità il nostro territorio alla speculazione. Le asimmetrie riguardano la debolezza degli apparati tecnici in municipi di taglia piccola o microscopica (ma non è che nei grandi cambi molto); e poi le difficoltà, per molti amministratori, di comprendere il linguaggio iniziatico dell’urbanistica, la cui sintassi è tanto bizantina da dettare - nota giustamente Pileri - una rappresentazione della realtà così forte da imporsi, attraverso i piani, alla realtà effettiva; e infine la grande ipocrisia che inquina la politica territoriale negoziata, da un lato astrattamente ispirata a nobili principi (sostenibilità, rigenerazione, economia circolare), dall’altro riportata alla quota dello scambio

mercé il ricorso alle sottili allusioni al “rammendo”, al ricompattamento urbano, alle “rimarginature dei bordi”, alle “aree intercluse”. Tutte soluzioni in sé non ignobili, ma che ignobili lo diventano se servono ad eludere la domanda di fondo: “ce n’è davvero bisogno? La nostra comunità ha davvero bisogno di impermeabilizzare ancora, cioè di sacrificare un bene naturale destinato a finire, indipendentemente dalla ragionevolezza e dal sussiego con cui l’ingegnere o l’architetto espongono l’idea, condandola con i riferimenti lessicali a *la page* necessari per addolcire i palati più radicali?”.

Casa e Pileri compiono un’opera di sana demistificazione, dimostrando che, a prescindere dal rallentamento dovuto alla Grande Crisi e alla conseguente ristrutturazione del comparto edilizio, la natura dell’economia delle costruzioni, in Italia, è solidamente avvitata sulla trasformazione dei terreni, cioè sull’unica operazione, squisitamente politica, che consente di moltiplicare il valore dell’investimento di così tante volte da rendere ininfluente il fattore tempo. Che cosa si

gnifica? Semplice: essendo il risultato della speculazione così profittevole, posso permettermi il lusso di attendere, una volta ottenuta l’edificabilità potenziale, anche molti anni prima di concludere l’affare, o cedendo l’area a terzi, o costruendo e poi vendendo gl’immobili. Esiste, quindi, una singolare sfasatura cronologica che si somma alle già osservate asimmetrie tecniche e informative: un’amministrazione *legge* il territorio con una profondità temporale di solito di cinque-dieci anni; gl’investitori, viceversa, hanno disegni che si sviluppano anche su dieci-vent’anni o più; i cittadini, infine, ignorano, perché nessuno li ha educati a questo, che le decisioni sul consumo di suolo incideranno sulla vita non solo della loro, ma delle generazioni a venire (e qui la scala temporale si dilata a dismisura). In pratica, i reali titolari del *bene suolo* - non i proprietari legali, transitori per definizione, ma tutti noi che, attraverso la pubblica amministrazione, possiamo in teoria stabilire il destino (cioè l’uso) del territorio nel quale viviamo - sono sistematicamente espropriati del diritto di decidere, dato che

esso è nei fatti usucapito da élite tecniche, burocratiche, politiche o para-politiche, imprenditoriali, a volte criminali. A chi rispondono queste élite? A nessuno, dal momento che la fase di discussione e di pubblicità dei piani, o di delibera delle varianti ai medesimi, approda nei consigli comunali blindata da una solida corazza di sigle, acronimi, numeri, riferimenti a tavole, proprio per renderla rigorosamente inintelligibile ai non addetti ai lavori (fra i quali è d'obbligo enumerare la stragrande maggioranza degli assessori e dei consiglieri comunali).

Se la realtà è questa - e, per avere amministrato *pro tempore* un medio comune italiano assicuro che lo è -, come uscirne? Come riconnettere la sovranità al popolo? E soprattutto, *che cosa* possono davvero decidere i cittadini? Confesso di non credere che ogni decisione relativa alla vita pubblica possa essere assunta da chiunque: ci sono livelli di complessità (moltissimi, soprattutto nel nostro mondo complicato) che richiedono la delega a persone esperte e competenti. Le quali, non dimentichiamolo, debbono poi assumersi precise re-

sponsabilità di fronte alla legge. Per queste ragioni, poiché rifugio dalle scorciatoie demagogiche, sono persuaso che il principio di rappresentanza abbia ancora un senso. A patto però che sia chiaro *chi* e *cosa* si va a rappresentare. Ad esempio, per restare al nostro caso, ai cittadini non può essere certo richiesto di pronunciarsi su ogni atto edilizio del Comune, ma essi hanno il diritto di sapere quale sarà il territorio che l'amministrazione intende tutelare, che tipo di paesaggio vuole trasmettere nel tempo, quale tipo d'interventi strutturali s'impegna a realizzare perché ritenuti davvero necessari. La comunità può anche non essere interessata ai dettagli topografici del piano, purché sia assicurata sulle sue linee di fondo, queste sì facilmente comunicabili a tutti.

Se il suolo è un bene comune, allora il linguaggio che lo descrive sia per tutti, non appannaggio esclusivo di pochi; e in questa operazione-verità, lo dice giustamente Pileri, è necessaria una nuova stagione di mobilitazione da parte di quei tecnici e quegli intellettuali che sentono di dover sup-



portare le politiche di sindaci e amministratori come Matilde Casa, i quali, se isolati e intrappolati nel singolo retino del piano strutturale o del piano operativo, finiscono per individualizzare scelte in realtà generate da una visione complessiva del territorio, cadendo poi vittime delle personalizzazioni o di presunte ragioni extra-contestuali, come le anti-patie, le vendette, i regolamenti di conti post-elettorali. Una cortina fumogena ben spesso, dalla quale è relativamente agevole far emergere il profilo fantasmatico dell'abuso d'ufficio.

Bisogna pensarci prima, per scansare la solitudine delle scelte amministrative più scottanti. Pileri aggiunge che la *secolarizzazione* del linguaggio urbanistico non basta, che ci vuole pure una taglia municipale in grado di gestire razionalmente la complessità territoriale: i comuni sotto i 5.000 abitanti sono di sicuro ad alto rischio d'incompetenza, data la rarefazione del personale tecnico attrezzato. Ma non è che quelli sui 10.000 se la passino meglio. L'età del riordino amministrativo sembra tuttavia alle nostre spalle: dopo la legge Del-

rio del 2014 (il cui obiettivo principale era la depolitizzazione delle province), non ne parla in Italia più nessuno, mentre le Città metropolitane rischiano di annegare nelle negoziazioni più sterili e verbose. Durante le elezioni politiche del 2018 non abbiamo ascoltato un'idea sola su territorio, decentramento, comunità locali; e ciò proprio mentre crescevano i partiti programmaticamente orientati a raccogliere in teoria indicazioni "dal basso": la Lega, originariamente federalista, e il M5S, che della disseminazione associativa ha fatto la sua forza. Non sappiamo, quindi, quale sarà il destino del suolo italiano nel futuro prossimo venturo. Di certo, come si augurano Matilde Casa e Paolo Pileri, senza un accordo fra la disinteressata mobilitazione delle competenze e la disponibilità degli amministratori pubblici ad integrarla nelle proprie "visioni" collettive e narrative, non andremo da nessuna parte. Con buona pace di quelli che credono ancora alle leggi risolutive e alle norme salvifiche e definitive: il tempo presente ci interpella e ci sprona invece alla responsabilità, ciascu-

no *pro quota*. Per questo *Il suolo sopra tutto* dovrebbe diventare l'indispensabile *vademecum* di un cittadino che non rinuncia alla sovranità, alla critica, al controllo. Diciamo un antidoto serio al populismo d'ogni risma? Diciamolo.

UN NUOVO PAESAGGIO URBANO OPEN SCALE

Alberto Clementi ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 12 ottobre 2019.

Dello stesso autore, v. anche: In cerca di innovazione smart (18 maggio 2018).

Sul libro oggetto di questo commento, v. inoltre: Giampaolo Nuvolati, Tecnologia (e politica) per migliorare il mondo (13 luglio 2018); Corinna Morandi, Risorse virtuali e uguaglianza territoriale (23 novembre 2018).

Del libro di Carlo Ratti si è discusso alla Casa della Cultura - nell'ambito della VI edizione di Città Bene Comune - martedì 22 maggio 2018, alla presenza dell'autore, con Alberto Clementi, Corinna Morandi e Giampaolo Nuvolati.

È ormai da tempo che Carlo Ratti sta affinando la sua interpretazione innovativa della città contemporanea e, in particolare, del ruolo delle tecnologie digitali nella sua trasformazione in atto. Anche nel suo ultimo libro - *La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano* (con Matthew Claudel, Einaudi, 2017) - Ratti è portatore di una visione tendenzialmente ottimistica, come è naturale per chi è chiamato ad esercitare il progetto. Al tempo stesso esprime una visione sostanzialmente *totalizzante*, intanto che continua a esplorare l'avvenire delle città con un *futurecraft* che implicitamente assume le nuove tecnologie ICT come un motore ineludibile del cambiamento. Ratti auspica una città sempre più *smart*, grazie all'avvento dell'informatica diffusa, *ubiquitous computing*, e della disponibilità crescente di poderosi *data base* (Big data), con modelli *data-driven* che consentono ormai di misurare in modo accurato le prestazioni urbane e di valutare in tempo reale l'effetto delle strategie d'intervento.

La posizione di Ratti non è affatto ingenua, diversa-

mente dalle numerose teorizzazioni di *smart city* che tradiscono la loro ascendenza dall'ingegneria dei sistemi e talvolta anche dagli interessi dei colossi dell'informatica che hanno letteralmente inventato il tema, monopolizzandone le ricadute per il proprio tornaconto. Sono i cittadini al centro del *futurecrafting* proposto da Ratti: "*Non può esistere smart city senza smart citizens*". In questa diversa e condivisibile prospettiva, "la città viene migliorata non tanto grazie alla tecnologia, quanto all'iniziativa dal basso dei cittadini". Facendo proprio l'obiettivo di *attivare la cittadinanza* prefigurato da Saskia Sassen, Ratti immagina di "*hackerare* la città aprendo sistemi informatici tradizionalmente chiusi e infrangere la mentalità che mira a ottimizzare gli spazi urbani".

Questa visione di Ratti sembra del tutto coerente con le nuove forme di razionalità individuate dalla critica più avanzata per descrivere la città contemporanea. Kwinter ad esempio ne riconosce cinque: la diffusione illimitata delle tecnologie digitali; la frammentazione delle domande sociali; l'af-

fermazione di una visione globale e omogeneizzante della cultura; la democratizzazione all'accesso della sfera pubblica; l'assimilazione al mercato dei sistemi di organizzazione della società (1). Ratti esprime infatti una posizione colta e consapevole che cerca generosamente di mettere al servizio della cittadinanza le enormi risorse rese disponibili dallo sviluppo delle reti digitali. La sua interpretazione si inserisce in un modo originale di concepire *smart city*, che - come ho avuto già occasione di osservare nel mio commento al libro di Corinna Morandi e altri *From Smart city to Smart Region* - intercetta positivamente i temi del miglioramento del capitale umano e della capacizzazione individuale come formulati da Sen e Nussbaum. Le tecnologie ICT in questa diversa prospettiva non appaiono più soltanto i vettori della *new economy* o della *ottimizzazione smart* delle funzionalità urbane, secondo l'ottimistico quanto infondato approccio della fine del secolo scorso. Tendono piuttosto a ridefinirsi come "uno dei driver di una società nella quale le città sono i nodi intelligenti e propulsivi

di una pluralità di politiche e di strategie messe in campo per una transizione soft da un sistema fortemente dissipativo in termini di risorse naturali verso un sistema diverso, molto più dinamico, efficiente, circolare, ricco di conoscenza e di nuove articolazioni, capace di perseguire lo sviluppo sostenibile e il benessere dei cittadini al di là dei consumi e al di là del PIL, *investendo in capacizzazione e relazioni sociali*" (2).

Considerata la diversità di questo approccio, l'innovazione dovrà essere trattata in modo più pertinente rispetto alle formulazioni originarie del pensiero *smart*, derivate sostanzialmente dall'ingegneria dei sistemi, e orientate soprattutto a migliorare l'efficienza funzionale della città e della sua gestione. Appare insufficiente il *modello teorico della tripla elica* introdotto nella ricerca per analizzare i processi d'innovazione basati sulla conoscenza. Deakin in particolare aveva individuato tre driver determinanti per la creazione dei nuovi saperi e la loro capitalizzazione: ricerca scientifica, industria e governance (3). La città *smart* ne veniva definita di



conseguenza come “luogo di densificazione della rete, luogo d’incontro delle attività e delle conoscenze”. Ora invece diventa necessario aprire il processo dell’innovazione all’ingresso della società civile, una *quarta elica*, attraverso cui “l’impegno civile arricchisce la dotazione culturale e sociale, determinando le interazioni tra ricerca, industria e governo locale, piuttosto che essendone determinata”. L’intelligenza della città non va considerata dunque come esito di software e algoritmi sempre più sofisticati, assistiti dallo sviluppo di *big data* sempre più pervasivi e affidabili; dipende invece in misura sostanziale dalla capacità d’incorporare il protagonismo degli individui e della società, e dall’impegno civile che può piegare gli sbocchi dell’innovazione verso percorsi imprevedibili con le sole strumentazioni tecnologiche. Si tratta di una visione dell’innovazione *smart* abbastanza simile a quella che ci propone Ratti, e che tende a emanciparsi dalle formulazioni correnti.

Però c’è qualcosa che non convince fino in fondo in questo approccio fondamentalmente ottimistico,

in cui effettivamente la tecnologia appare utile solo se si dimostra *empowering*, cioè se offre ai cittadini una quantità adeguata di informazioni per prendere decisioni informate e consapevoli. Non è soltanto il sospetto che i poderosi interessi che soggiacciono alla diffusione delle tecnologie digitali siano in verità assai poco malleabili, e che tendano ad agire purtroppo in direzione ben diversa da quella perorata da Ratti (tra i molti esempi disponibili, si pensi ai limiti delle realizzazioni più celebrate dell’idea di *smart city* come Songdo o Singapore, giustamente criticate da Greenfield come espressione di autoritarismo istituzionale, che ripropone di fatto il modello impositivo praticato dagli architetti della prima modernità, polemicamente contraddetto anche da Ratti in altre occasioni (4). Ma si pensi anche a un caso a noi più vicino, l’applicazione sconcertante del modello di democrazia partecipata digitalmente, come si sta sperimentando in Italia: un’inquietante distorsione del funzionamento normale della democrazia, svuotata populisticamente delle rappresentanze inter-



medie e non più controllabile in modo trasparente. Nei fatti insomma i modelli veicolati da *smart cities* tendono troppo spesso a sacrificare i processi espliciti di temperamento democratico tra esigenze e giudizi di valore espressi da gruppi d’interesse irriducibili tra loro. Né appaiono capaci di apprendere criticamente dall’esperienza, per esempio di fronte ai movimenti di protesta civile o che emergono dai conflitti sociali nelle periferie.

In questa prospettiva fa impressione la critica radicale di Sennett, che vede le città *smart* realizzate finora come “città impeccabilmente efficienti, ma senza anima. Sono del resto costruite per essere consumate, in modo che la gente non pensi. *La smart city ci rende stupidi*”. Lo testimonia con evidenza l’esempio delle *smart cars*, che tende a ridurre drasticamente le nostre abilità cognitive e la nostra esperienza della città. In effetti, “più un’esperienza è liscia, priva di frizioni, più noi smettiamo d’imparare”(5). Ancora più radicale è una critica indiretta di Tafuri, il quale trent’anni fa osservò che le grandi utopie che cercano d’imbriglia-

re il tempo dandogli intenzionalmente una forma riconoscibile sono destinate a fare la stessa fine della Berlino di Hitler o della Mosca di Stalin. “Proprio il sistema di conflitti che chiamiamo città implica l’abbandono di qualsiasi tentativo complessivo di sintesi della natura della città o della metropoli, o di ciò che la metropoli sta diventando”.

E allora? Noi tutti siamo ben consapevoli dei limiti che pesano su *smart city* e sull’ottimistico ricorso pervasivo alle tecnologie digitali. E tuttavia conviene fare tesoro del lavoro illuminante proposto da Ratti. I suoi sforzi vanno nella direzione giusta, quella di una *città autocatalitica* come già teorizzato da De La Pena. Una città dove i processi adattivi si basano sull’esistenza di un’*intelligenza locale diffusa*, che migliora le capacità dei cittadini di promuovere dal basso i mutamenti di contesto e che in definitiva è volta a potenziare il loro capitale cognitivo, favorendo la loro partecipazione attiva alla costruzione dei progetti per la città (6).

Il fatto è che appare fuorviante assumere una prospettiva totalizzante, con

la riforma radicale dei metodi di progettazione della città e delle strumentazioni conoscitive da adoperare. I metodi più canonici di progettazione della città non dovrebbero affatto lasciare il campo alla *urbanistica open source*, e all’impersonalità delle soluzioni costruite direttamente dai *citizens* adoperando le reti digitali a disposizione. Piuttosto ci si dovrebbe aprire riflessivamente all’intreccio tra le molteplici razionalità tipiche del progetto urbano mirate alla ricerca di qualità bilanciata tra approcci *top down* e *bottom up*, incorporando quelle portate dalla partecipazione informata dei cittadini, assistita dalle nuove tecnologie digitali.

A queste condizioni sarà possibile contribuire concretamente alla costruzione della città di domani. E forse diventerà possibile praticare il modello *EcoWebTown*, al quale avevo dedicato le battute conclusive del mio libro *Forme imminenti* (7). Cioè un nuovo paesaggio urbano *open scale*, prodotto dalla combinazione peculiare di una varietà eterogenea di ecodistretti locali dai metabolismi autobilanciati, iperconnessi, identitari, messi in

relazione alle diverse scale dalla presenza multiscalare di reti della sostenibilità e reti *smart*. Una città interpretabile con le categorie concettuali introdotte tempo fa da Banham, meglio ancora che attraverso l'interazione tra reti digitali e corpi fisici di *Senseable City*.

Note

- 1 Kwinter S., 2010 *Notes on the Third Ecology*, in *Ecological Urbanism*, eds. by M. Mostafavi and G. Doherty, Baden: Lars Müller, pp. 104-153.
- 2 Donolo C., Toni F., 2013, *La questione meridionale e le smart cities*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", XXVII, nn. 1-2.
- 3 Leydesdorff L., Deakin M., 2011, *The Triple-Helix Model of Smart Cities: a neo-evolutionary perspective* in "Journal of Urban Technologies", Taylor&Francis.
- 4 Greenfield A., 2013, *Against the Smart City*, New York: Do Projects.
- 5 Sennett R., 2018, "D - La Repubblica", n. 1090.
- 6 De La Pena B., 2013, *Embracing the Autocatalytic city*, Ted Books.
- 7 Clementi A., 2016, *Forme imminenti. Città e innovazione urbana*, Trento: LiSt Lab.



ANCHE QUELLI INTERNI SONO MIGRANTI

Enrico Maria Tacchi ●

Il tema delle migrazioni interne in Italia è stato oggetto di grande attenzione sociologica fin dagli anni Sessanta del Novecento, quando milioni di italiani si trasferivano dalle aree territoriali “deboli” del Sud, delle campagne e delle montagne verso le aree territoriali “forti” del Nord industrializzato o delle maggiori città attrattive del pubblico impiego, prima tra tutte Roma. Alcuni degli studiosi che le analizzavano allora, come Francesco Alberoni, hanno raggiunto in seguito una particolare notorietà (1). Tuttavia, è risaputo che nell'ultimo trentennio ha avuto maggiore risonanza nella pubblica opinione il tema delle immigrazioni dall'estero, sia perché nel nostro Paese costituivano un fatto relativamente nuovo (capovolgendo la secolare immagine dell'Italia come terra di emigrazione) sia perché numericamente preponderanti, con tutte le problematiche culturali, economiche e socio-politiche conseguenti. In tale contesto, lo studio delle migrazioni interne assumeva talvolta il carattere di un'indagine retrospettiva che, più del ricercatore sociale, poteva interessare lo storico, con-

siderando anche periodi di tempo assai estesi (2).

Il libro curato da Michele Colucci e Stefano Gallo, *Fare Spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia* (Donzelli, 2016) - realizzato sulla scorta di un programma Miur con il contributo del Cnr e dell'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo - è il terzo Rapporto pubblicato sulle migrazioni interne in Italia. Raccoglie sette studi abbastanza eterogenei, anche in relazione all'arco temporale considerato, in alcuni casi di breve periodo e in molti altri di lungo periodo. Sotto questo aspetto, le prospettive storiche più ampie sono curiosamente rappresentate da tre saggi che prendono rispettivamente in considerazione gli ambiti territoriali più circoscritti (Roma e il litorale romano) e quello più esteso oltre i confini nazionali (ben 30 Paesi europei).

Nel saggio di Massimiliano Crisci, le trasformazioni urbane di Roma dalla sua annessione nel Regno d'Italia ad oggi sono collegate ai flussi migratori e alla struttura demografica della città. Per circa un secolo la capitale ha accresciuto la propria popolazione

residente, aggiungendo al saldo naturale positivo un importante saldo migratorio di origine nazionale, soprattutto dalle regioni limitrofe e dal Mezzogiorno. Solo in misura limitata questa urbanizzazione si ricollega all'industrializzazione, eccezion fatta per il comparto edilizio. I ceti sociali maggiormente interessati sono piuttosto riconducibili al settore terziario tradizionale, sia pubblico sia privato. Dagli ultimi decenni del Novecento il Comune di Roma perde inizialmente abitanti a favore dell'hinterland (*sprawl* urbano), ma presto li recupera, grazie a nuovi processi migratori che in ampia misura interessano popolazioni straniere, ma in parte anche italiani qualificati di ceto medio, nuovamente attratti dalle zone semi-centrali della città (*gentrification*).

L'articolo di Paola Corti sull'Ecomuseo del litorale romano mette in luce una possibilità di riqualificazione culturale nell'area di Ostia, recentemente interessata da fenomeni preoccupanti di disagio e di devianza sociale. In questo caso le migrazioni interne tra fine Ottocento e inizio Novecento rappresentano l'inconsa-

pevole occasione per un recupero di memoria storica, promossa dai discendenti dei coloni di Ravenna che avevano realizzato l'imponente bonifica delle paludi malariche nella zona di Maccarese. Va notato che le iniziative di musei etnografici riguardano prevalentemente popolazioni autoctone, mentre in questo caso si dimostra l'interesse che può suscitare un gemellaggio virtuale tra popolazioni italiane di diversa provenienza.

Di ampio respiro, anche se focalizzato solo marginalmente sul tema principale delle migrazioni interne in Italia, è il saggio finale di Michel Poulain e Anne Herm sulle statistiche demografiche raccolte in 30 Paesi europei. Il suo inserimento in questo volume si giustifica perché anche in Italia si va attuando un'anagrafe nazionale, come in altri Paesi dell'Europa settentrionale che hanno realizzato i registri centralizzati della popolazione. Chiaramente tali registri costituiscono una base di dati ottimale per il monitoraggio dei trasferimenti interni. Ma non solo: attraverso di essi i ricercatori sociali possono studiare in sequenza i tra-

sferimenti multipli per durata e distanza, così come le aggregazioni e le disaggregazioni delle famiglie. Arricchendo i registri centralizzati si facilitano inoltre le analisi socio-economiche dei diversi gruppi di migranti, per esempio sul loro grado di istruzione, salute e occupazione.

Gli altri contributi pubblicati nel libro privilegiano le dinamiche migratorie interne più recenti e si riferiscono ad ambiti territoriali intermedi, rispetto a quelli finora considerati, ovvero all'Italia nel suo complesso oppure alle regioni del Nord.

Il saggio introduttivo di Corrado Bonifazi, Frank Heins, Francesca Licari e Enrico Tucci si focalizza infatti sui cambiamenti quasi momentanei intervenuti in Italia nel 2013-2014, pur premettendo un quadro di riferimento relativo ai decenni precedenti. Un aspetto interessante preso in esame dagli autori è l'articolarsi dei sistemi locali del lavoro (SLL), le unità statistiche territoriali recentemente introdotte per superare il formalismo delle tradizionali ripartizioni amministrative, privilegiando i bacini gravitazionali reali delle attività

economiche. Si osserva in particolare che molti trasferimenti avvengono all'interno del medesimo SLL e che un quinto di essi si concentrano nei SLL di Roma e di Milano. Il centro-nord del Paese è sempre attrattivo di flussi migratori, ma con forza ultimamente ridotta. Il Sud e le isole invece hanno sempre saldi negativi, più accentuati nei territori interni e più ridotti sulle coste, presumibilmente grazie al turismo. Nel loro complesso queste migrazioni interne sono modeste in ciascun anno, ma possono generare effetti importanti se cumulate col passare del tempo.

L'articolo di Roberto Impicciatore introduce un argomento specifico, certamente marginale in altre epoche, ma oggi assai consistente: quello della mobilità degli studenti universitari in Italia, soprattutto quelli più promettenti. Tali trasferimenti in genere interessano in uscita le regioni periferiche (Sud, isole e Trentino - Alto Adige) e in entrata le restanti regioni del centro-nord. I motivi dei trasferimenti sono per lo più legati al prestigio della sede universitaria scelta e alla previsione di migliori sbocchi lavorativi. Molto

interessanti sono proprio le relazioni tra i trasferimenti per studio e quelli per lavoro: in parte coincidono, perché spesso i giovani in formazione trovano davvero alcune opportunità occupazionali nelle città sedi universitarie dove hanno studiato, impoverendo così il capitale umano delle regioni di provenienza. Ma vi sono anche divergenze: in particolare, il Veneto e la Liguria attirano lavoratori ma esportano studenti, mentre per l'Abruzzo vale il flusso contrario.

Un altro aspetto, forse un po' misconosciuto, delle migrazioni interne italiane riguarda i trasferimenti dei lavoratori stranieri entro i nostri confini nazionali. Ci si riferisce in prevalenza a lavoratori del settore agricolo, solitamente occupati in attività stagionali, che ne incentivano la mobilità territoriale. L'articolo di Francesco Carchedi prende in considerazione due contesti rurali specifici, ovvero la Bassa mantovana (in Lombardia) e le zone di Saluzzo e di Canelli (in Piemonte). La mobilità territoriale a cui ci si riferisce riguarda pertanto i diversi siti agricoli dove il lavoratore si reca secondo le stagioni, cambiando abi-

tazione e spesso utilizzando quotidianamente mezzi di trasporto individuali o collettivi. Nel mantovano si tratta in buona parte di marocchini che svolgono vari lavori per più aziende, anche a notevoli distanze tra di loro e con pernottamento in vari luoghi. In Piemonte si lavora nei campi quasi tutto l'anno nell'ortofrutta a Saluzzo, mentre a Canelli ci sono brevi picchi di disponibilità di lavoro per chi viene da fuori durante le vendemmie. Tali picchi sono gestiti da "cooperative senza terra" che intermediano una mano d'opera prevalentemente straniera proveniente da lontano, la portano a lavorare su pullman e la fanno dormire in capannoni, spazi abitativi forniti dalle aziende o altri alloggi precari.

Un ulteriore contributo, scritto con taglio disciplinare antropologico da Roberta Clara Zanini, tratta della mobilità territoriale nelle zone alpine. Le terre alte sono state notoriamente interessate da massicci fenomeni di spopolamento, ma si può notare che nel tempo questi processi non sono stati continuativi. Al contrario, nell'ultimo ventennio si sono osservati trasferimenti in con-

trotendenza. Le categorie sociali interessate al ripopolamento alpino, però, hanno caratteristiche sensibilmente diverse rispetto a quelle autoctone. Agricoltori, allevatori e boscaioli italiani, infatti, sono stati in parte sostituiti da turisti e pensionati sia italiani sia stranieri. Due forme di mobilità territoriale ben rappresentate nell'arco alpino sono il pendolarismo per motivi di lavoro o di studio (normalmente di raggio più limitato) e la stagionalità (anche di più lungo raggio) legata alla diffusione delle seconde case.

Dalla rapida rassegna dei temi trattati in questo volume si evince che ciascun autore ha affrontato con larga autonomia gli argomenti a lui più congeniali, senza che si ravvisi un forte disegno complessivo unitario della ricerca. Non per caso, l'ordine logico qui seguito per la presentazione dei singoli contributi non corrisponde a quello che si riscontra nell'indice del libro. Naturalmente le migrazioni interne e l'Italia costituiscono fin dal sottotitolo del libro due motivi conduttori, anche se non rigidamente vincolanti: il saggio conclusivo infatti allarga come si è



visto la prospettiva all'intera Europa, mentre la mobilità italiana contemporanea comprende anche gli spostamenti di stranieri all'interno dei confini nazionali.

Sebbene piuttosto eterogeneo, il quadro emergente è molto interessante e non di rado originale. Numerose informazioni fornite sono tra le più aggiornate disponibili. Alcuni dei processi di mobilità territoriale esaminati sono emersi solo di recente e quindi la letteratura sull'argomento è scarsa. Il proposito manifestato nell'introduzione dai due curatori dell'opera, Michele Colucci e Stefano Gallo, di sostituire nel futuro a questi Rapporti pluridisciplinari una serie di studi tematici su problematiche più omogenee appare quindi pienamente condivisibile: senza nulla togliere all'interesse, all'aggiornamento e al rigore dei contenuti, si potrebbe in questo modo ridurre il rischio di pubblicare capitoli più giustapposti che coordinati.

Note

- 1 Alberoni F., *Caratteristiche e tendenze delle migrazioni interne in Italia*, Milano, Vita e Pensiero, 1963.
- 2 Arru A. e Ramella F. (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne: donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003.



ESISTONO GLI SPECIALISTI DEL PAESAGGIO?

Annalisa Calcagno Maniglio ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 19 ottobre 2018.

Della stessa autrice, v. anche: Bellezza ed economia dei paesaggi costieri (3 marzo 2017).

Sul libro oggetto di questo commento, v. inoltre: Giampaolo Nuvolati, Città e paesaggi: traiettorie per il futuro (8 dicembre 2017); Francesco Ventura, Sapere tecnico e etica della polis (28 settembre 2018); Lodovico Meneghetti, Stare con Settis ricordando Cederna (5 ottobre 2018); Andrea Villani, Democrazia e ricerca della bellezza (29 novembre 2018).

Sul contributo di Salvatore Settis ai temi della città, del territorio e del paesaggio, v. anche la sintesi video della conferenza tenuta alla Casa della Cultura il 12 dicembre 2017 e il testo integrale, a cura di Oriana Codispoti, con la presentazione di Salvatore Veca (Ed. Casa della Cultura, 2018).

Ho letto con interesse molti degli articoli e dei libri scritti da Salvatore Settis che trattano, con approfondite e ricorrenti riflessioni, il tema del paesaggio, il significato culturale del termine, l'antico equilibrio tra cultura e natura, tra paesaggio e patrimoni culturali ereditati del passato. L'Autore si è spesso soffermato sulle mutazioni e sulle devastazioni che nel tempo, sotto il segno del *progresso*, hanno generato un'indiscriminata cementificazione che ha divorato città e campagne, nonostante il succedersi e intrecciarsi di leggi e norme per garantire la protezione dei valori paesistici e di "carte" per dirimere conflitti incostituzionali. Poiché il tema del paesaggio è stato centrale - come accennerò più avanti - nella mia didattica universitaria e nelle mie ricerche, di Settis ricordo con particolare interesse *Paesaggio, Costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile* (Einaudi, 2010) così come *Azione popolare. Cittadini per il bene comune* (Einaudi, 2012) e dopo aver terminato l'attenta lettura di *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili* (Einaudi, 2017) - circa



il quale mi è stato chiesto un commento - desidero affidare a questo mio scritto non solo un'analisi delle molte interessanti e innovative riflessioni sviluppate nei cinque capitoli in cui è articolato il libro, ma anche esporre alcune personali considerazioni legate alla mia quarantennale attività di architetto e professore alla Facoltà di Architettura di Genova che la lettura di questo testo ha suscitato, oserei dire quasi provocato.

Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili è un libro che raccoglie alcune lezioni svolte da Salvatore Settis sul tema del paesaggio all'Accademia di Architettura dell'Università Svizzera di Mendrisio. Nell'attività didattica rivolta agli studenti di Architettura, Settis ha dovuto affrontare - come lui stesso scrive - "categorie interpretative, linguaggi e prospettive" differenti da quelli "del suo ambito di formazione che è l'archeologia classica e la storia dell'arte". Così, nello sviluppare il tema del paesaggio - di centrale importanza nel nostro tempo -, fin dall'inizio del libro si interroga su "cosa intendiamo per paesaggio" e indirizza l'at-

tenzione del lettore su alcune ben note problematiche dei nostri territori: sull'estendersi dei tessuti urbani in periferie indefinite nei confini e prive di identità nei rapporti spaziali, sul diffondersi nei contesti agrari di infrastrutture, capannoni industriali, centri commerciali, sull'indiscriminata espansione dell'urbanizzato che investe i territori e interferisce, degradandoli, con i patrimoni storico-culturali e con gli equilibri ambientali. La sua risposta al quesito posto ai lettori è una riflessione che prende in considerazione le difficoltà che si incontrano quando si devono individuare le differenze nell'uso comune dei tre termini *paesaggio, territorio e ambiente*. Nel 1967, la Commissione Franceschini riferendosi alla categoria dei beni sia culturali che ambientali, ha messo in evidenza, l'importanza di "un'interpretazione storica e geografica globale (...) della complessa realtà culturale di cui strutture e forme del paesaggio umanizzato sono l'espressione". Vent'anni dopo la legge Galasso, per superare la considerazione prevalentemente estetica dei paesaggi di riconosciuto valore, ha individuato ed esteso tra le zone da assoggettare a

la, salvaguardia e gestione ora del *paesaggio*, ora del *territorio*, ora dell'*ambiente*, che sono state attribuite a differenti amministrazioni, statali o regionali. Per richiamare alla memoria l'origine dell'attribuzione delle varie "competenze" Settis ricorda, ad esempio, come con il progressivo emergere, nel secolo scorso, della cultura ambientalista, la nozione di *ambiente* abbia iniziato a riferirsi alla protezione delle risorse naturali del territorio, al regime dei suoli e delle acque, alla salvaguardia dell'aria dall'inquinamento, e nel tempo anche alle variazioni del clima e a molto altro ancora.

Nel 1967, la Commissione Franceschini riferendosi alla categoria dei beni sia culturali che ambientali, ha messo in evidenza, l'importanza di "un'interpretazione storica e geografica globale (...) della complessa realtà culturale di cui strutture e forme del paesaggio umanizzato sono l'espressione". Vent'anni dopo la legge Galasso, per superare la considerazione prevalentemente estetica dei paesaggi di riconosciuto valore, ha individuato ed esteso tra le zone da assoggettare a

vincolo paesaggistico nuove categorie di beni e di oggetti geografici da tutelare e da introdurre nella pianificazione a seguito di particolari analisi delle linee e delle forme che strutturano il paesaggio ed esprimono i suoi assetti e i suoi caratteri naturali biotici e abiotici. Eppure anche questi innovativi provvedimenti non coglievano ancora pienamente la complessità del paesaggio e non ne comprendevano la sua vera natura. Solo in seguito alla presentazione, a Firenze nel 2000, della Convenzione Europea del Paesaggio, questo è stato definito più chiaramente e portato a una nuova e maggiore attenzione di amministratori, studiosi e professionisti, e anche della collettività, per le importanti funzioni che svolge "sul piano culturale, scientifico, ecologico, sociale ed economico". I cambiamenti intervenuti nella versione finale del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, del 2008, hanno introdotto, a loro volta, nuovi principi fondati sulla "cooperazione tra amministrazioni pubbliche per la conservazione e la valorizzazione del paesaggio" a partire dai "piani urbanistico-territoriali con speci-

fica considerazione dei valori paesaggistici": piani da elaborarsi congiuntamente tra Ministero e Regioni.

Nell'analizzare la nozione di paesaggio - riconosciuto dall'art. 9 della Costituzione Italiana come un valore della Nazione da sottoporre, unitamente al patrimonio storico e artistico, a tutela giuridica - Settis introduce alcune interessanti riflessioni sulle valutazioni estetica ed etica del paesaggio: egli sostiene che se riconosciamo come paesaggio solamente ciò che vediamo e osserviamo, ciò che attrae lo sguardo di ognuno di noi e che si manifesta come una veduta ai nostri occhi, allora il paesaggio è da considerarsi un oggetto di valutazione estetica. Se, invece, guardiamo al paesaggio come al luogo in cui si vive, si sosta, si passeggia, si lavora, allora ci rendiamo conto che tutti noi abbiamo su di esso un diritto di fruizione e che il paesaggio non è un mosaico di interessi individuali, ma una ricchezza collettiva che racchiude valori naturali e storico-artistici verso i quali l'intera comunità ha un dovere di protezione, di difesa dagli abusi, dagli usi impropri e dal degrado.



Settis chiarisce ulteriormente un concetto centrale delle sue riflessioni: quello del paesaggio come patrimonio culturale e del suo valore collettivo per l'umanità che lo vive, lo conosce, lo utilizza: ne consegue che il paesaggio è per Settis "teatro della democrazia" e in quanto tale dovrebbe orientare le politiche territoriali. Questa affermazione - che, sottolinea l'Autore, non è "né ovvia né scontata" (e sulla quale svilupperà nel libro ulteriori analisi) - viene posta subito all'attenzione degli studenti-architetti e all'etica del loro futuro operare. Nel suo ruolo di docente ricorda, perciò, ai futuri architetti, che nell'attività progettuale non devono ritenersi solo al servizio dei committenti, e cioè al "profitto dei pochi", ma devono "tener presente un quadro assai più vasto, quello della comunità dei cittadini". Così nel libro richiama più volte le responsabilità professionali che riguardano gli architetti di fronte alla disordinata crescita delle città e dei quartieri che erodono i confini urbani e divorano le campagne, alla "verticalizzazione selvaggia" dell'edificazione, alla continua espansione

di una forma urbana spesso non pianificata che avviene a spese dello spazio naturale ed agricolo, al declino dell'identità culturale della città storica e alla devastazione crescente dei paesaggi.

Nelle lezioni svolte da Settis agli studenti dell'Accademia di Architettura di Mendrisio i riferimenti alla "responsabilità professionale degli architetti" sono numerosi e frequenti: responsabilità non solo nei confronti degli insegnamenti ricevuti e delle nozioni apprese, ma anche verso quegli spazi nei quali si svolge, generalmente, l'attività degli architetti e che rappresentano importanti valori e particolari significati per la collettività. Sono responsabilità "che hanno molto a che fare con la democrazia", perché l'intero contesto in cui l'architetto si trova ad operare è paesaggio, è spazio collettivo, è patrimonio culturale della società. È su queste affermazioni che vorrei introdurre alcune mie considerazioni, che svilupperò dettagliatamente più avanti, come architetto, laureato all'Università La Sapienza di Roma e docente per oltre trent'anni alla Facoltà di

Architettura di Genova: sono considerazioni sulle carenze esistenti nella formazione universitaria dell'architetto - almeno in Italia - nel settore del paesaggio: carenze culturali che non gli consentono di affrontare, nell'attività progettuale, con la necessaria professionalità, quelle problematiche, che Settis definisce "etiche" e che riguardano fenomeni estesi e complessi come l'incessante espansione della città oltre i confini urbani che devasta le campagne, la crescente alterazione dell'identità dei beni culturali e paesaggistici, la frequente devastazione del paesaggio, bene comune e patrimonio collettivo. L'architetto è impreparato ad operare nella complessità del paesaggio, attraverso la comprensione dei processi che lo generano, la conoscenza dei numerosi elementi e fattori che lo caratterizzano, dei molteplici fenomeni e relazioni che interagiscono su di esso. Il paesaggio è molto di più di una veduta o di un bel panorama, è una risorsa comune del nostro abitare, permeata da segni, tracce e culture di molteplici stratificazioni storiche, sintesi di un'incessante rete di azioni

e rapporti che hanno legato e legano l'uomo al suo territorio.

Ma ritornando alle analisi e alle considerazioni di Settis, leggiamo che l'Autore, accingendosi ad affrontare il tema del paesaggio, centrale nel nostro tempo, anche in rapporto ai futuri sviluppi, ricorda al lettore di non essere in alcun modo uno "specialista" su questi argomenti! Vorrei ricordare a proposito di questa affermazione che sono note a molti non solo le sue interessanti trattazioni su *Il paesaggio come bene comune* (La scuola di Pitagora, 2013), sulle modificazioni degli spazi naturali ad opera dell'uomo che rappresentano "la memoria delle storie e delle società che lo hanno plasmato nel tempo". Egli è anche conosciuto per gli importanti contributi dati nel presiedere la Commissione di Studio per la redazione del Codice dei beni culturali e del paesaggio dove i *beni paesaggistici* ed i *beni culturali* sono riconosciuti, nel loro insieme, come un *patrimonio culturale* che, in riferimento all'art. 9 della Costituzione, sono da tutelare e valorizzare. Il Codice inoltre, nella versione fina-

le del 2008, ha introdotto con il contributo di Settis, in riferimento al paesaggio, alcune modifiche migliorative alla precedente legge e ha affrontato il complesso, necessario coordinamento tra il ruolo dello Stato e quello delle Regioni nella legge che si riferisce al *paesaggio* (1939) e in quella sull'*urbanistica* (1942).

Nei cinque capitoli del libro sono ricordati, con interessanti riflessioni ed erudite citazioni storiche, alcuni precedenti sulle misure di protezione nei confronti del patrimonio culturale, storico-artistico e archeologico e quelle del paesaggio. È ricordato il primo atto legislativo della storia d'Italia (1922) *Per la tutela della bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico* dell'allora Ministro dell'Istruzione Pubblica Benedetto Croce, massimo teorico dell'estetica italiana; sono sviluppate necessarie riflessioni sulle leggi che hanno applicato nuovi vincoli alle "bellezze panoramiche" e ai "belvedere accessibili al pubblico", analizzandone i significati politici e culturali e ricordando i contributi che sono stati introdotti, a seguito del rin-



novamento delle concezioni esclusivamente estetiche e percettive del paesaggio. Un'interessante analisi illustra anche come nel Novecento un numero crescente di Costituzioni abbia affrontato, in vari Paesi, il tema del rapporto tra spazi urbani e paesaggio, riconoscendo come *paesaggio* e *patrimonio culturale* siano entrambi parte integrante della storia dei luoghi. L'analisi mette a confronto tra loro, in particolare, la Costituzione tedesca e quella spagnola che hanno preceduto di alcuni anni quella italiana, che, nel 1948, ha elevato la tutela del paesaggio a principio fondamentale del nostro ordinamento perché parte integrante della nostra storia e della nostra cultura.

Nel capitolo *Man and Nature*, analizzando i rapporti tra città e paesaggio in diversi Paesi e nei vari aspetti "storici, artistici, antropologici, sociologici, di geografia storica e culturale", Settis ricorda come negli Stati Uniti di fronte all'occupazione intensiva del territorio furono assoggettati a tutela, con l'istituzione di parchi e aree protette, milioni di ettari di suoli naturali, incontaminati, per preservarli al

godimento delle generazioni future: il patrimonio naturale era cioè considerato elemento identitario e vanto della nazione. Nei paesi Europei, invece, sull'importanza dei paesaggi naturali ha prevalso l'attenzione per il paesaggio plasmato dagli uomini nel corso dei secoli. Le riflessioni storiche di Settis percorrono anche momenti dell'antica cultura greca e romana attraverso il pensiero di importanti filosofi, letterati, trattatisti, e numerose rappresentazioni musive e pittoriche dei siti storici. Nell'interessante capitolo *Confini difficili. Patrimonio culturale, paesaggio città* è sviluppata un'articolata analisi sui difficili limiti che definiscono l'habitat umano dentro e intorno alla città, limiti che sono spesso considerati "merce passiva da sfruttare" anziché "vivo scenario di una democrazia futura". L'ultimo capitolo è una grave e spietata attribuzione di responsabilità all'architetto nei confronti degli attuali scenari di degrado e perdita di identità paesistica delle città storiche nelle quali ancora, in futuro, "dovrà dispiegare la propria immaginazione progettuale".

Architettura e democra-

zia. Paesaggio, città, diritti civili è un libro colto e ricco di approfondimenti sul rapporto tra paesaggio e diritti dei cittadini e sul suo valore come "teatro della 'democrazia'". Sorprende, però, che nell'exkursus storico e geografico sul significato del termine *paesaggio*, anche in rapporto al patrimonio storico-culturale, non venga considerata la Convenzione Europea del Paesaggio, importante testo giuridico interamente e specificamente riferito al paesaggio, ratificato fino ad oggi da 38 Paesi, tra i quali la Svizzera, e dall'Italia nel 2006. La Convenzione Europea del Paesaggio fonda il suo impianto normativo e la sua efficacia giuridica sulla promozione della *dimensione paesaggistica* dell'intero territorio degli Stati: riguarda i paesaggi naturali, quelli rurali, urbani e periurbani, quelli considerati eccezionali, quelli della vita quotidiana e quelli degradati; valorizza il ruolo delle comunità locali chiamandole ad una partecipazione attiva ai processi di identificazione dei valori e delle strategie d'intervento nei paesaggi della vita quotidiana, fondamento delle identità locali; sollecita la sensibilizzazione,

l'educazione e la formazione di una *cultura paesaggistica* della società civile. Pone l'attenzione sulla necessità di promuovere insegnamenti universitari specializzati nella formazione di specialisti della conoscenza e dell'intervento sui paesaggi, di programmi pluridisciplinari di formazione sulla politica, la protezione, la gestione e la pianificazione del paesaggio, destinati ai professionisti del settore privato e pubblico; raccomanda di provvedere a queste specifiche formazioni attraverso diplomi riconosciuti dagli Stati.

I temi del paesaggio e della formazione di una cultura paesaggistica hanno costituito uno dei miei interessi principali già dalla metà degli anni '70 quando professore alla Facoltà di Architettura ero stata incaricata di svolgere il corso di *Architettura dei Giardini e Paesistica*. Mi domandavo allora quali basi culturali, quali fondamenti scientifici e quali approfondimenti progettuali fosse utile, e soprattutto possibile, trasferire nella formazione degli studenti di Architettura, attraverso questa sola disciplina collocata alla fine del ciclo di stu-

di quinquennale, per contribuire a sviluppare, nella loro formazione e nella loro futura attività progettuale, un'attenta considerazione dei codici genetici dei paesaggi e delle storiche sintomie tra architettura, territorio e ambiente. In particolare, ritenevo necessario promuovere nelle Facoltà di Architettura una conoscenza e una comprensione dei processi di trasformazione del territorio e dell'ambiente naturale, riservando una specifica attenzione al benessere e alla qualità della vita delle popolazioni, al miglioramento degli equilibri dei nostri paesaggi, introducendo il paesaggio come elemento centrale del progetto di architettura.

Oltre alla carenza di competenze specifiche nell'analisi e soprattutto nella progettazione del paesaggio, già ricordate sopra nella formazione degli architetti, occorre sottolineare la carenza di una domanda di mercato che richiedesse operazioni di trasformazione e riqualificazione del paesaggio; si è spesso affidata a tecnici privi di preparazione ed esperienza, l'analisi e la progettazione paesaggistica e l'approvazione e/o valuta-



zione delle opere da valutare e/o realizzare in zone di comprovato interesse per la nostra storia e il nostro patrimonio culturale. Nell'opinione comune si è ritenuto a lungo che la progettazione paesaggistica non dovesse richiedere una preparazione specialistica e i professionisti, laureati in architettura e in scienze agrarie e forestali, ingegneri e geometri, hanno potuto svolgere anche attività paesaggistica senza aver conseguito una preparazione specifica. Queste varie carenze e vari aspetti del ritardo nella formazione e nel riconoscimento istituzionale della professione del paesaggista mi sorprendevo perché in Italia la delicata materia del paesaggio aveva già avuto la necessaria rilevanza con l'articolo 9 della Costituzione che dichiarava l'impegno della Repubblica a tutelarla in quanto bene da difendere perché parte integrante della nostra storia e del nostro patrimonio culturale. Non intendo, in queste mie riflessioni sul libro di Settis, ripercorrere la mia più che trentennale attività di docente alla Facoltà di Architettura, ma desidero ribadire la mia diretta constatazione delle

carenze esistenti nella formazione dell'architetto nel campo del paesaggio e di conseguenza sull'assoluta impreparazione ad affrontare, nell'attività progettuale, le problematiche - che Settis definisce "*etiche*" - che riguardano il contesto territoriale nel quale l'architetto deve assai frequentemente intervenire. Nel percorso formativo quinquennale degli studi di architettura, nel contenuto dei vari insegnamenti, avevo potuto constatare come nella struttura didattica dei corsi era dedicata un'attenzione prevalente, se non esclusiva, alla dimensione conclusa del progetto, mentre scarsa o nulla attenzione veniva rivolta al contesto nel quale l'opera progettuale doveva inserirsi. Ma la responsabilità del degrado dei nostri paesaggi, della crescita urbana che ha stravolto la forma della città, ha profanato i centri storici ed ha trascurato l'integrazione dei nuovi interventi nel contesto paesaggistico non può essere attribuita esclusivamente agli architetti. Quando nella cultura del progetto di architettura è assente la conoscenza e, di conseguenza, la capacità di considerazione del

contesto, ritengo errato attribuirne solo agli architetti la responsabilità, dimenticando che i volumi architettonici da progettare hanno una loro collocazione nelle norme imposte dalla pianificazione urbanistica: voci troppo spesso dissonanti nei confronti del territorio e del paesaggio urbano e delle periferie che non sono state la "*naturale e organica estensione delle città*". È opportuna, dunque, anche una considerazione sulle attività urbanistiche degli ultimi decenni, dove è evidente la carenza di una maturazione e evoluzione degli apparati concettuali con cui la cultura della pianificazione si accingeva a guidare le politiche del paesaggio e le interazioni tra i fattori naturali e culturali, per l'attivazione di processi di valorizzazione durevole e sostenibile e il miglioramento dei paesaggi e delle condizioni di vivibilità delle popolazioni.

Queste ed altre considerazioni mi avevano fatto riflettere sull'importanza di attivare una preparazione specifica idonea ad operare nel paesaggio, per supplire alle carenze degli ordinari percorsi universitari delle Facoltà di Architettura; studi

e approfondimenti sul paesaggio e sulla professione di uno “*specialista del paesaggio*” e continui rapporti con le Facoltà esistenti in questo settore in altri Paesi, che non posso qui ricordare, mi consentono di arricchire di contenuti la risposta al quesito che Settis pone all’inizio del suo libro sull’esistenza o meno degli “*specialisti del paesaggio*”. Si era concretizzata in me la convinzione della necessità di istituire, anche in Italia, Corsi di specializzazione post-lauream in *Architettura del Paesaggio* per colmare i ritardi e le carenze didattico-culturali nei confronti delle complesse problematiche emergenti con la crescita dell’urbanizzazione e la trasformazione delle città e del territorio: trasformazioni avvenute in modo particolarmente rilevante con l’inizio del Novecento e in particolare dalla febbrile attività di ricostruzione del dopoguerra. Ricordo anche le numerose costruttive discussioni svolte tra colleghi di varie facoltà umanistiche e scientifiche sulle conoscenze e le analisi che dovevano essere poste alla base degli interventi da programmare in un “*paesaggio*” non conside-

rato esclusivamente come *immagine* ma come *realtà complessa* per i numerosi elementi e fattori che lo costituiscono, per i molteplici fenomeni e relazioni che interagiscono con esso e per i processi che lo generano. Ricordo anche i ripetuti incontri al Ministero per definire un percorso idoneo a una nuova formazione in ambito universitario nel settore del paesaggio, già sollecitata dalla Convenzione Europea del Paesaggio agli Stati membri che avevano l’avevano ratificata. Nel 1983 veniva così attivata all’Università di Genova la prima scuola italiana di *Specializzazione in Architettura del Paesaggio* seguita, in breve tempo, dalle Università di Firenze e di Roma.

Dunque, la risposta alla domanda che Settis pone all’inizio del suo libro, se “*esistono davvero specialisti del paesaggio che siano in grado con piena competenza di affrontare tutti gli aspetti del problema, da quelli estetici, storici, storico-artistici a quelli geografici, architettonici, giuridici, biomedici, sociologici, antropologici (...)*” è certamente affermativa: questo professionista esiste, è l’ar-



chitetto del paesaggio, un professionista che viene formato attraverso studi interdisciplinari, per poter intervenire in modo propositivo sulle azioni antropiche che interagiscono con i processi naturali, per saper integrare metodi e tecniche di progettazione e pianificazione del paesaggio e contribuire a riqualificare situazioni paesistiche degradate, rendere sostenibili differenti interventi in vari territori, per operare attraverso la conoscenza dei paesaggi naturali, per rispondere con competenza alle esigenze di vita della società contemporanea. Un professionista con una formazione interdisciplinare, per *interpretare* la complessità del paesaggio e delle sue leggi evolutive, per *tutelare e gestire* i paesaggi nella loro integrazione tra natura, cultura e storia; per *valorizzarli* nelle numerose secolari testimonianze di equilibrati rapporti tra intervento umano e contesto naturale; per *risanarli* da degrado e inquinamenti causati da interventi e negligenze insostenibili; per *progettarli* con capacità creativa e con dialogo attivo e fertile con i valori culturali, con i caratteri e le leggi evolutive della natura e con

le esigenze della società attuale; per *recuperare* ferite e alterazioni prodotte, in poco più di cinquant’anni, dallo sviluppo rapido e incoerente di periferie, infrastrutture e turismo. Una complessa figura professionale che implica una specifica formazione universitaria, presente ed attiva da decenni in Italia e in molti paesi del mondo.

IL PAESAGGIO E LA CONVENZIONE DISATTESA

Alberto Cagnato ●



I termini della questione cui è dedicato il libro curato da Annalisa Calcagno Maniglio - *Per un Paesaggio di qualità. Dialogo su inadempienze e ritardi nell'attuazione della Convenzione europea* (FrancoAngeli 2015) - sono riassunti nella *Prefazione* di Maguelonne Déjeant-Pons - responsabile della Segreteria esecutiva della Convenzione europea del Paesaggio del Consiglio d'Europa - che fissa due punti di riferimento polari ai ragionamenti successivi: l'interesse generale del Paesaggio sotto i profili culturale, ecologico, ambientale e sociale, ed il tema dei diritti al Paesaggio insieme con le relative responsabilità, da cui discendono i ruoli di tutti gli attori coinvolti. *Riconoscimento giuridico del Paesaggio, integrazione della dimensione paesaggistica* nelle politiche nazionali e internazionali e *sviluppo della cooperazione internazionale* sono gli argomenti nei quali si concretizzano tali principi, ed è la stessa Déjeant-Pons a tracciare un primo bilancio di estrema sintesi circa la loro attuazione in Europa, affermando che in questi anni il Paesaggio è divenuto, grazie alla Convenzione: sog-

getto ed oggetto di diritto e che la *scienza paesaggistica* si è "invitata" nelle politiche pubbliche. Invitarsi è un verbo riflessivo inconsueto ma di significato appropriato nel nostro caso, in quanto il termine che verrebbe istintivamente, vale a dire *imporsi*, non risulterebbe corretto in Italia proprio per le ragioni che il libro intende indagare.

La dimensione paesaggistica "*alla stregua di un'entità fisica*", per usare le parole di Annalisa Calcagno Maniglio, di materia specifica cui dedicare una scienza che consenta di disporre delle conoscenze necessarie per formulare le politiche conseguenti, costituisce il comune denominatore di Convenzione e libro, ma soprattutto la chiave di lettura necessaria per interpretare e qualificare l'insieme ampio e variegato dei contenuti che lo compongono. È utile mantenere fisso questo riferimento perché la trattazione degli argomenti si svolge su due piani distinti anche se ovviamente interrelati: *il Paesaggio nella cultura italiana* ed i *concetti chiave della Convenzione*, misurandone continuamente le distanze e cercandone le ragioni. Come precisato

nell'Introduzione, Annalisa Calcagno Maniglio muove da un giudizio deficitario circa l'attuazione della Convenzione in Italia ed è proprio la ricerca delle ragioni di questa mancata o quanto meno assai difficoltosa integrazione il tema centrale del libro. L'attenzione si sposta quindi sui termini della mancata attuazione per farne altrettanti motivi di studio critico e di stimolo per ulteriori azioni che facciano comunque progredire il tema del Paesaggio in Italia.

Ruolo della Convenzione, ritardi e inadempienze nella sua attuazione

Il libro si compone di due parti: la prima è dedicata a definire il ruolo della Convenzione e ad interpretare un bilancio di ritardi e inadempienze nella sua attuazione in Italia. La seconda comprende sedici contributi che approfondiscono altrettanti argomenti visti da angolature, professionalità ed esperienze diverse.

La prima parte muove da un preciso punto di riferimento: la constatazione della "*crisi dei luoghi*", dell'"*indebolimento del legame dell'uomo con i suoi territori*" e della conseguente esigen-

za da parte delle comunità: "*di poter instaurare un rapporto più consapevole con le nuove azioni e trasformazioni previste, valutandole in rapporto alle necessità dei luoghi in cui vivono e dove svolgono le loro attività quotidiane*". Esiste tuttavia nelle stesse comunità: "*la radicata concezione, prevalentemente estetica, del paesaggio come immagine*" che ostacola: "*la comprensione della sua complessa realtà*" facendo coincidere, secondo criteri estetici, il Paesaggio con le bellezze naturali e con gli immobili di particolare interesse storico-culturale, sulla base di leggi e provvedimenti intesi a individuare in modo giuridicamente inoppugnabile tali eccellenze, per vincolarle a forme di trasformazione e fruizione condivise, e quindi solo previa autorizzazione da parte dello Stato. Il Paesaggio nelle politiche pubbliche italiane non è ovviamente una novità introdotta dalla Convenzione: ne possiamo parlare, tacendo del diritto romano, a partire dal XVIII secolo in numerosi Stati pre-unitari in un'evoluzione diffusa nella penisola, drasticamente interrotta e ridimensionata con l'Uni-

tà d'Italia che ha imposto come prioritario il principio sabauda dell'inviolabilità della proprietà privata. Questo fattore è generalmente riconosciuto ma non a sufficienza considerato nei suoi effetti più profondi e radicati: sapendo che non era sufficiente la *publica utilitas* del Paesaggio per motivarne il riconoscimento giuridico, Benedetto Croce dovette far ricorso, utilizzando le parole di John Ruskin, all'*immagine* del "volto amato della Patria", all'epoca Nazione ancora giovane, per poter giustificare misure di limitazione della proprietà privata in nome della tutela delle bellezze naturali e storico-culturali.

La nozione giuridica di paesaggio sottintesa dalla Convenzione, si fonda invece sull'idea che: "il ruolo del diritto non sia quello di riconoscere e tutelare soltanto un valore o una bellezza paesaggistica particolari, bensì un valore complesso che comprende il bisogno dei cittadini di stabilire una relazione sensibile con il territorio, di godere dei benefici basati su questa relazione e di partecipare alla determinazione delle caratteristiche formali del territorio stesso"

(José Maria Ballester, Consiglio d'Europa, I Conferenza nazionale del Paesaggio, 1999). Da qui l'*estensione del concetto di paesaggio a tutto il territorio* nelle sue articolazioni: di *particolare pregio*, di *ordinarietà* e *quotidianità* così come di *degrado*, e l'entrata in gioco della *percezione da parte delle popolazioni*.

Una delle principali remore o diffidenze nei confronti della Convenzione - all'origine di gran parte delle inadempienze nella sua attuazione - è la sua presunta insidia al sistema di regole che presiedono l'individuazione, gestione e pianificazione paesaggistica dei beni naturali e culturali. La *scienza paesaggistica* e la relativa giurisprudenza, assorbite dai *beni paesaggistici* fino all'entrata in scena della Convenzione, hanno in genere reagito non cogliendo l'opportunità di estendere il proprio campo d'azione bensì, al contrario, sentendosi minacciate al punto da indurle a scendere in campo denegando tale estensione concettuale per ragioni di natura culturale e giuridica. "Tutto Paesaggio uguale nessun Paesaggio" e "nozione giuridica del



Paesaggio" che, per la sua valenza propriamente culturale, è tale da essere collocata nell'orbita esclusiva dei beni culturali e quindi delle competenze statali, sono due delle più emblematiche espressioni di questa logica che ha preso corpo soprattutto in riferimento alla ripartizione delle materie del paesaggio, dell'urbanistica e dell'ambiente insieme con le corrispettive competenze in capo allo Stato e alle Regioni.

La seconda novità assoluta foriera di insidie è stata vista nella *percezione del Paesaggio* da parte delle popolazioni, che caratterizza la definizione di Paesaggio della Convenzione. Anche in questo caso si è assistito a una crisi di rigetto da parte della scienza paesaggistica tradizionale che l'ha interpretata ravvisando un'incongruenza intrinseca ai contenuti della Convenzione che, da un lato invitano le autorità competenti ad un'opera di sensibilizzazione, educazione e formazione delle popolazioni, presupponendone un livello di conoscenza e consapevolezza paesaggisticamente inadeguato e, dall'altro lato, affiderebbero alle stesse

compiti protagonisti di progettualità paesaggistica grazie alla loro percezione del Paesaggio. In realtà, una lettura più precisa e fedele e meno prevenuta della Convenzione così come qualche riflessione sulla percezione come fattore connaturato al concetto di Paesaggio, sono sufficienti per fugare queste apprensioni in quanto le due concezioni non sono aprioristicamente inconciliabili: mentre quella italiana corrente insiste *esclusivamente* sui beni paesaggistici riconosciuti e tutelati dallo Stato, quella del Consiglio d'Europa comprende *anche* questi contestualmente, tuttavia, al resto del territorio. Peraltro, "leggere il Paesaggio - ed è questo uno dei più importanti lasciti culturali di Eugenio Turri - *non può prescindere dalla capacità di interpretarne la percezione da parte delle popolazioni, in quanto ne è essa stessa una componente*": prescindere significa compromettere la possibilità di formulare politiche all'altezza della posta in gioco, compresa la stessa conservazione che invece se ne pretende immune. Non si tratta infatti di assumerla come canone progettuale ma come speci-

fica componente il cui ruolo è imprescindibile anche in fase attuativa e gestionale. Ritornando direttamente al libro, a proposito della funzione attribuita dalla Convenzione alla percezione del Paesaggio, è opportuno sottolineare il contributo particolarmente nitido di Mariella Zoppi che coglie in modo puntuale i vari aspetti tra i quali *il ruolo soggettivo del territorio* citando James J. Gibson e: "il ribaltamento in cui la percezione non è più dipendente dall'osservatore, ma si struttura come determinante che condiziona profondamente l'individuo". Si tratta di un tema di primaria importanza da enfatizzare in quanto merita di essere sviluppato prioritariamente come vedremo nel prosieguo dei ragionamenti.

Il concetto di Paesaggio

Le frizioni che si sono manifestate nell'attuazione della Convenzione in Italia inducono la curatrice a individuarne l'origine in *due diverse concezioni di Paesaggio* che, aggiungiamo noi, in certa misura prescindono dalla Convenzione, vale a dire che esisterebbero anche se la stessa Convenzione non fosse stata scritta:

l'accezione ancora prevalente che fa riferimento agli aspetti visivi e all'immagine soggettiva grazie alle informazioni percepite, e l'accezione della: "comprensione scientifica e oggettiva del Paesaggio [che] permette di analizzare e comprendere ogni suo elemento, processo, struttura, meccanismo evolutivo", già richiamata con l'espressione: dimensione paesaggistica: "alla stregua di un'entità fisica".

Nel suo *Il Paesaggio*, Michael Jakob parla di questo dualismo in termini di paradosso - o meglio uno dei paradossi - della parola Paesaggio, che è utilizzata sia per la rappresentazione (per semplificare: il quadro, l'opera artistica, etc.) sia il rappresentato, vale a dire la cosa in sé, ciò che si presenta a qualcuno in quanto Paesaggio. Non è dello stesso avviso Jeanne Martinet, semiologa francese, che nel suo intervento intitolato "Le paysage: signifiant et signifié" (*Lire le paysage. Lire les paysages. Acte du colloque des 24 et 25 novembre 1983*) sostiene che: "il n'est pas surprenant que soient désignés du même terme une réalité et sa représentation iconique. On

dira "Voilà Pierre" aussi bien en face de la photographie de Pierre que de Pierre lui-même". La Martinet esprime questa valutazione in una cornice assai più ampia di ragionamenti sulla nascita del neologismo *paysage* - la cui matrice ha marcato il versante latino delle lingue europee - che vien fatta risalire alla metà del XVI secolo come traduzione del fiammingo *landschap* nato circa un secolo prima, a indicare una tendenza della pittura fiamminga a rovesciare la scala di valori fino a quel momento seguita, attribuendo al Paesaggio un ruolo protagonista e di soggetto autonomo rispetto alle altre figure. Questa interpretazione non è univoca. Il tema è stato approfondito in particolare da Yves Luginbühl, uno dei padri della Convenzione, che introduce altri elementi di valutazione, mantenendo tuttavia il concetto che il neologismo Paesaggio indichi la percezione di un distacco nel rapporto tra uomo e natura. La sua introduzione celebra, in particolare, il venir meno dello stato di equilibrio nel rapporto di interazione tra fattori umani e fattori naturali - per utilizzare i termini



impiegati dalla Convenzione nella definizione di Paesaggio - che aveva caratterizzato le culture ed i relativi paesaggi precedenti, a cominciare da quella greca e romana: la parola neerlandese *landschap*, come riferisce la Martinet, o *lantschap*, come rettifica Luginbühl, è comparsa nel momento in cui si affermava l'estinzione di uno degli habitat umani più tipici del rapporto simbiotico tra comunità e territorio, quello litoraneo del Mare del Nord, testimoniato dai cosiddetti *commons* delle terre umide definiti per diritto consuetudinario. La parola che conosciamo in italiano come Paesaggio esprimeva e comprendeva quindi in origine sia l'insieme di componenti fisiche ed antropiche di un luogo sia il distacco percepito da colui che le rappresentava. L'evoluzione della frattura ha portato con sé la faglia che si è determinata tra rappresentazione e rappresentato, fino ad assumere i connotati di paradosso rilevati da Jakob. Per inciso, possiamo aggiungere in parallelo un'altra chiave di lettura di questo fenomeno pensando al "processo di desacralizzazione della Terra" che sottende il *Libro dei*

Luoghi di Giovanni Ferraro, pubblicato postumo nel 2001, ed è questa una prospettiva inedita e di indubbio interesse suscettibile di essere sviluppata in termini paesaggistici.

Annalisa Calcagno Maniglio individua il superamento di queste frizioni - che in altri termini significa la ricomposizione del rapporto rappresentazione/rappresentato - attraverso il passaggio, in qualunque fase operativa di piano o progetto: "da una lettura percettiva, alla comprensione della realtà oggettiva del Paesaggio: è necessario impadronirsi della sua fisicità costituita da un insieme complesso di elementi, biotici e abiotici e di interventi antropici e nelle relazioni tra loro interconnesse ed evolventi". Il concetto di scienza del Paesaggio richiamato da Maguelonne Déjeant-Pons si chiarisce e assume una fisionomia definita tramite un concetto di Paesaggio che comprende la soggettività del territorio e dei fattori naturali nei loro rispettivi ruoli così come la reciproca percezione.

Vincoli e conservazione attiva

L'attuazione della Convenzione non si limita quindi ad estendere a tutto il territorio il concetto di Paesaggio ma ne modifica la natura, e questa diversa accezione interessa anche i beni paesaggistici. La matrice del vincolo paesaggistico è la rappresentazione (il volto amato della patria) senza la necessaria e contestuale attenzione al rappresentato: la stessa Legge Galasso del 1985, motivata dall'emergenza per la tutela di zone di particolare interesse ambientale, riconosce i propri limiti affermando nella Relazione che essa: "mira a risolvere esclusivamente gli aspetti di tutela paesaggistica e ambientale, senza coinvolgere aspetti più generali di tutela del territorio", motivando la scelta con i tempi richiesti da questa operazione, "pregiudizievole per la necessaria tempestività" soprattutto in presenza della sopraggiunta Legge sul condono edilizio (L. 47/1985) dello stesso anno. Passività dell'approccio vincolistico preordinato alla tutela del Paesaggio, parzialità degli aspetti della realtà paesaggistica considerati in

quanto circoscritti alla percezione visiva, e *frammentazione* nell'esercizio delle proprie funzioni da parte dei singoli soggetti istituzionali competenti in materia, sono insieme i limiti che compromettono l'efficacia della scienza paesaggistica italiana e dei suoi strumenti e gli ostacoli contro i quali si misura l'attuazione della Convenzione in Italia. Questa tesi è illustrata puntualmente nel libro nelle parti sia prima sia seconda, con particolare ma non esclusivo riferimento al contributo di Roberto Gambino che trae sostanza considerando il tema emblematico del: "*rapporto tra parchi e paesaggio, [...] tra politiche volte a tutelare aree di particolare interesse naturale o culturale (a partire dai Siti UNESCO) e [...] politiche intese a tutelare e valorizzare i paesaggi*". Gambino interpreta quindi, innanzitutto, la Convenzione in chiave territorialista, in una: "*visione sistemica che fonda sulle interazioni dinamiche tra oggetti diversi la produzione di sistemi di valori*", per focalizzare poi l'attenzione sull'incapacità da parte della tutela passiva di garantire la conservazione che invece si ottiene

con misure tali da produrre effetti positivi: *approccio olistico, conservazione attiva e reciproca integrazione di ruoli e competenze* sono gli elementi che consentono in Italia di superare insieme questi limiti e gli ostacoli all'attuazione della Convenzione.

Il riferimento all'UNESCO fornisce il destro per una diversione sulle politiche nazionali in tema di beni naturali e culturali di interesse mondiale. In questo caso, non ci sono margini di equivoco o diversa interpretazione concettuale della parola Paesaggio in quanto l'UNESCO considera esclusivamente *la categoria dei paesaggi culturali*. Osservando lo strumento dei Piani di Gestione dei Siti del Patrimonio mondiale introdotti nel 2002 dalla stessa UNESCO - e recepiti dall'Italia con la Legge n. 77/2006, *Misure di tutela e fruizione a favore dei siti Unesco* - e la sua applicazione, ritroviamo il manifestarsi degli stessi sintomi di passività, parzialità e frammentazione, questa volta in veste di fattori limitanti o compromettenti l'attuazione delle politiche paesaggistiche propugnate dall'UNESCO. La confer-



ma, in questa sede, della stessa patologia che provoca inadempienze, ritardi e distorsioni nell'attuazione della Convenzione dovrebbe indurre a pensare che la malattia ha origini endogene e non esogene rispetto al quadro nazionale. In altri termini l'approccio oggi dominante si rivela inefficace proprio sul terreno, la tutela esclusiva dei beni naturali e culturali, che maggiormente dovrebbe essergli congeniale. La stessa considerazione vale per la *Raccomandazione UNESCO sul Paesaggio urbano storico del 2011*, che quantomeno meriterebbe, per la sua autorevolezza, di essere tenuta in considerazione come riferimento culturale e giuridico per cominciare a riflettere sul ruolo dei beni considerati e sulle misure finora adoperate: al "*ruolo passivo sia di conservazione sia di gestione dei Siti*", l'UNESCO contrappone "*la logica dello sviluppo endogeno, basato sui valori dei beni riconosciuti, in funzione del benessere complessivo del territorio e della collettività*" e non come fini a sé stessi, volontariamente avulsi dal territorio per timore di contaminazione.

Non è azzardato quindi affermare che l'inattitudine a praticare forme di intervento diverse da quelle passivo si esprima non solo nei riguardi di provvedimenti internazionali innovativi quali la Convenzione attraverso inadempienze, ritardi e distorsioni nei meccanismi attuativi, ma anche laddove si impongono per effetto di politiche condivise d'ufficio e consolidate come quelle relative al Patrimonio mondiale dell'UNESCO.

Il riconoscimento giuridico del Paesaggio

Entrando nel merito dei termini specifici della questione circa il perché la Convenzione incontri in Italia le resistenze o addirittura il rigetto riscontrati nel periodo considerato nel libro, vale la pena soffermarsi sugli aspetti sostanziali e formali del riconoscimento del Paesaggio nell'ordinamento giuridico italiano: come abbiamo visto, la prefazione della Déjeant-Pons sottolinea questo aspetto. Il libro non trascura l'argomento, dedicandogli un capitolo che però sembra incompleto nella documentazione di riferimento e nelle conclusioni. In particolare, si

menziona "*l'apertura della Convenzione alla sottoscrizione a Firenze nel 2000 e la procedura di recepimento avviata, tramite Accordo dell'allora MIBAC Stato-Regioni e con le Province autonome*", segnalandone però il superamento di fatto con l'entrata in vigore del D.Lgs 42 del 22 gennaio 2004 (il Codice dei Beni culturali e del Paesaggio) modificato nel 2008 in ragione soprattutto della ridefinizione dei ruoli e della ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni. L'argomento è ulteriormente sviluppato o menzionato nei contributi di approfondimento, con particolare riferimento a quello di Gian Franco Cartei, di Nicoletta Ferrucci e di Antida Gazzola, Roberta Prampolini e Daniela Rimondi, ma anche di Adriana Ghersi che dà per scontato che il Codice dei Beni culturali e del Paesaggio si riferisca ai soli Beni paesaggistici. Nel contributo di Carlo Magnani e Emanuel Lancerini, in riferimento all'art. 9 della Costituzione si richiamano i doveri dello Stato nei confronti del Paesaggio mentre è consolidato il giudizio che il soggetto *Repubblica* usato in questo articolo de-

signa non il solo Stato bensì l'ordinamento composto da Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni ai quali la Costituzione ha attribuito tali doveri, con ciò allargando in modo conseguente il quadro delle relative responsabilità e non esonerandone nessuno.

Le conclusioni sembrano comunque univoche nel considerare quantomeno parziale, o non congruo rispetto alle finalità, il recepimento giuridico della Convenzione nell'ordinamento italiano, ma ciò risulta in contraddizione con gli Atti parlamentari prodromici all'approvazione della Legge 14/2006 "Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea sul paesaggio, fatta a Firenze il 20 ottobre 2000": nell'analisi tecnico-normativa, in particolare, si sottolinea e addirittura rivendica all'Italia un ruolo fondamentale svolto nel negoziato di stesura del testo della Convenzione, sia nelle scelte delle tematiche sia nell'elaborazione stessa del testo e che, per il suo recepimento, non c'era necessità di apportare modifiche all'ordinamento in quanto ciò era già avvenuto integralmente con la stesura

e l'emanazione del Codice dei Beni culturali e del paesaggio, prima ancora che la Convenzione entrasse in vigore a tutti gli effetti, vale a dire il 1° marzo 2004. Segue una meticolosa e puntuale illustrazione dei singoli contenuti della Convenzione e del modo in cui erano stati assimilati per singolo articolo nel Codice, con particolare riferimento a: *concezione del Paesaggio conforme alla definizione* (art. 1); *campo di applicazione* dei Piani paesaggistici regionali esteso all'intero territorio e non ai soli Beni paesaggistici; *concretizzazione giuridica dei concetti di salvaguardia, gestione e pianificazione nonché dei provvedimenti generali* (art. 5) e delle *misure specifiche* (art. 6). È noto che il testo originario del Codice del 2004 è stato oggetto di modifiche nel 2006 (d.lgs. n. 157) e nel 2008 (d.lgs. n. 63), senz'altro significative per molti ed importanti versi, ma non tali da mettere inopinatamente in discussione il recepimento sancito dall'approvazione parlamentare della legge 14/2006: questa circostanza costituisce un punto fermo da mettere in evidenza in tutta la sua rilevanza e

senza ambiguità come effetto della Convenzione in termini di riconoscimento giuridico del concetto di Paesaggio riferito all'intero territorio - trasformandolo in luogo - e non ai soli beni paesaggistici.

Interesse generale del Paesaggio e Partecipazione

L'importanza di questo aspetto è evidente in sé ma anche in riferimento a questioni apparentemente lontane come la legislazione del cosiddetto Terzo Settore, che interessa in modo particolare gli Osservatori del Paesaggio, e, più in generale, le forme di partecipazione e di cittadinanza attiva in materia di Paesaggio, che fanno riferimento all'applicazione dell'art. 118 c. 4 della Costituzione. Il D.Lgs. 117/17 "Codice del Terzo Settore" riguarda gli organismi che esercitano attività di *interesse generale*, evocando il postulato della Convenzione relativo all'interesse generale costituito dal Paesaggio citato all'inizio. L'elenco di tali attività, ancorché non esaustivo e suscettibile di modifiche, è contenuto all'art. 5, comma 1 e comprende, alla lettera

f), "gli interventi di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale e del paesaggio, ai sensi del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, e successive modificazioni".

È del tutto evidente l'importanza di convenire senza ambiguità che la locuzione *tutela e valorizzazione del paesaggio* si riferisce, ai sensi del D.lgs. 42/2004, al Paesaggio inteso come da Convenzione recepita, e non esclusivamente ai beni paesaggistici. Il riferimento al D.Lgs. 117/17 è puntuale e circoscritto ma la rilevanza di tale questione è meglio apprezzabile considerando a monte l'art. 118, c. 4 della Costituzione che impegna Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni a "favorire le iniziative di cittadini singoli e associati per lo svolgimento di attività di interesse generale sulla base del principio di sussidiarietà".

La citazione di questi riferimenti può contribuire a sviluppare le considerazioni svolte dalla curatrice a proposito della democrazia partecipativa indotta e patrocinata dalla Convenzione con i relativi problemi di recepimento in Italia da parte di una popolazione priva

della necessaria cultura paesaggistica. Annalisa Calcano Maniglio coglie l'importanza della posta in gioco rilevando che Paesaggio non è più la parola interpretata dai viaggiatori stranieri tra fine '800 e primi '900 come evocatrice di: "bei Paesaggi, siti pittoreschi e luoghi dell'eterna primavera" essendo diventato un termine del rapporto tra popolazione e contesto di vita sociale ed ambientale, non elitario né circoscritto a luoghi particolari, perché: "ogni luogo è Paesaggio". Se i cittadini nel rapporto con il proprio habitat costituiscono la fisionomia del Paesaggio oggetto della Convenzione, non si può negare tuttavia la scarsa consapevolezza di questa circostanza da parte degli stessi cittadini: da qui la necessità ed il senso della Scienza del Paesaggio che costituisce il *leitmotiv* del libro. Nel condividere questa convinzione si può aggiungere come tema nuovo da sviluppare la presenza nel nostro Paese dei principi appena citati - originali ed unici rispetto al contesto europeo - riassunti nel termine sussidiarietà verticale e orizzontale - racchiusi nell'art. 118 della Costituzione -



all'insegna dei principi di differenziazione e di adeguatezza, secondo i quali i soggetti coinvolti devono operare in condizioni che consentano l'esercizio delle potestà conferite.

Condividere che il Paesaggio rappresenti un interesse generale (diverso quindi da quello privato e da quello pubblico) esteso all'intero territorio, democraticamente partecipato in modo differenziato e adeguato nonché giuridicamente riconosciuto, comporta una serie di significati ed effetti opportuni da sottolineare. Tra le quattro categorie di interessi (privato, collettivo, generale e pubblico), l'interesse generale è quello a carattere universale che riguarda tutti coloro che ne sono interessati nello stesso modo, mentre l'interesse pubblico è quello integrato in una norma, una politica o disposizione pubblica, strutturate in modo tale che l'interesse pubblico coincida con l'interesse generale (come avviene, ad esempio, negli strumenti urbanistici). L'art. 118 Cost. legittima i cittadini ad agire nel perseguimento di interessi definiti generali e obbliga la Pubblica amministrazione a favori-

re l'esercizio di tale azione. La scienza paesaggistica, quindi, è chiamata a svolgere un ruolo preciso e specifico interpretando i principi di *differenziazione* e *adeguatezza*. La Convenzione è un punto di riferimento fondamentale ai fini dell'applicazione del principio di *sussidiarietà orizzontale* e, per contro, quest'ultimo è determinante nell'attuazione della Convenzione, poiché aggiunge delle accezioni al termine Paesaggio in grado di meglio avvicinarlo alla vita quotidiana dei cittadini. Il concetto di sussidiarietà di cui all'art. 4 della Convenzione significa un rapporto più di condivisione e reciprocità che di sostegno, perché evoca la responsabilità paesaggistica dei diversi soggetti, competenze e livelli: si tratta quindi di creare dei meccanismi di *governance* condivisa che coinvolgano tutti gli attori interessati dalla specificità di un luogo e, in tal senso, l'art. 118 della Costituzione costituisce il supporto giuridico ed il punto di riferimento necessari. È infine da ribadire che l'applicazione del principio di *sussidiarietà* deve avvenire di concerto con quelli di *diversificazione*

e *adeguatezza*, che significa, nel caso in esame, il ricorso alla Scienza del Paesaggio oggetto del libro.

Piani Paesaggistici Regionali e Osservatori del Paesaggio

È utile evidenziare l'intreccio con almeno altri due argomenti trattati nel libro: i *Piani Paesaggistici Regionali* e gli *Osservatori del Paesaggio*. Ai Piani Paesaggistici Regionali è dedicato il capitolo di Guido Ferrara e Giuliana Campioni riferito ai casi delle Regioni Campania e Toscana. Sono tuttavia rilevanti anche alcuni passaggi contenuti in altri capitoli come, ad esempio, in quello curato da Enrico Falqui. Nel primo si conclude che, almeno relativamente ai casi considerati: *"la pianificazione paesaggistica reale praticata nelle regioni considerate [...] è destinata a produrre risultati opposti alle intenzioni della Convenzione"*. Nel secondo, in riferimento al *Piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico della Toscana* (PIT), si critica il mancato *"coinvolgimento delle comunità locali e della società civile [...] per la definizione di un progetto condiviso di*

nuovo Paesaggio e sviluppo sostenibile", [essendo] *partito con una visione ritenuta antitetica a quella della Convenzione"*. Proprio per effetto della lettura critica di questi strumenti, si ravvisa in misura maggiore la presenza della Convenzione grazie al D.Lgs. 42/2004, in particolare laddove impone l'estensione del concetto di paesaggio all'intero territorio regionale e non ai soli beni paesaggistici: nella citata analisi tecnico-normativa della Legge 14/2006, si sottolinea infatti che *"Le descritte disposizioni della Convenzione hanno comportato anche la modifica delle previsioni contenute nell'articolo 149 del testo unico di cui al decreto legislativo n. 490 del 1999: la pianificazione prima indicata quale obbligatoria per i beni e le aree tutelate ope legis e facoltativa per le aree dichiarate di notevole interesse pubblico con provvedimento, è ora estesa a tutto il territorio nazionale dal dettato dell'articolo 135 del Codice"*.

Oltre ai ritardi e alle inadempienze nell'attuazione della Convenzione, sembra quindi aprirsi *"il tema della sua impropria applicazio-*

ne", ma qui subentrano considerazioni che entrano direttamente nel merito *"degli strumenti urbanistici e paesaggistici e della loro attitudine rispetto ai compiti di attuazione della Convenzione"*. Pacificamente associato che i Piani paesaggistici regionali riguardano sia i beni paesaggistici sia il resto del territorio, è necessario domandarsi - alla luce delle pochissime realizzazioni nei dieci anni trascorsi dalla loro introduzione ai sensi del D.lgs. n. 63 del 2008 - *"se l'innesto della componente paesaggistica ad opera congiunta di Stato e Regioni nel tronco degli strumenti della pianificazione territoriale abbia dato luogo a nuovi frutti, alla rivitalizzazione di uno strumento ormai da tempo entrato nella sua fase marnieristica così come l'intera filiera sotto ordinata a livello provinciale e, soprattutto, comunale"*. Non va dimenticato infatti che si può parlare di entrata a regime di un Piano paesaggistico regionale solo quando sia stato recepito a quest'ultimo livello. In termini generali, senza pretendere di formulare giudizi ed enunciando solo il titolo di un nuovo tema da sviluppare in altra sede,



sembra che la questione sia in termini di inattitudine di uno strumento sostanzialmente passivo, inteso non tanto a dare esecuzione diretta alle scelte e alle politiche del soggetto promotore e competente quanto a stabilire un sistema di regole in base alle quali stabilire l'ammissibilità o meno di interventi da parte di terzi secondo una scala gerarchica da Stato a Comuni, a prestarsi all'attuazione di un insieme di principi ed azioni che presuppongono e necessitano di una politica necessariamente proattiva come quella paesaggistica. Con questa considerazione non si intende mettere in discussione il sistema di tutela passiva che va sotto il nome di vincoli, quanto riflettere ulteriormente e da un altro angolo visuale, sulla sua efficacia rispetto alle sue stesse finalità generali. Nel meccanismo dei Piani paesaggistici è senz'altro opportuna e utile ancorché ritardataria - meglio tardi che mai - l'operazione della cosiddetta "vestizione dei vincoli", di rimozione delle ultratrentennali misure di salvaguardia con prescrizioni in positivo utili alla progettazione degli interventi

riducendone il margine interpretativo discrezionale e l'indeterminatezza dei riferimenti ma, come sottolinea la curatrice, se questa tutela è sostanzialmente circoscritta e imperniata sul controllo dei soli interventi costruttivi relativi a un determinato bene, il suo contributo, pur senza dubbio necessario, non è sufficiente a garantirne il rapporto di non soluzione di continuità con l'habitat naturale e culturale di cui è espressione, riconoscibilmente caratteristico del Paesaggio italiano come sottolineato nel libro con frequenti citazioni di Tomaso Montanari. Inoltre *"la netta e giustificata separazione di principio e pratica tra competenze nazionali e regionali e quindi, fisicamente, tra beni paesaggistici e resto del territorio all'insegna comune di un approccio passivo, ostacola o addirittura impedisce l'applicazione di quei principi, metodi e tecniche paesaggistici che presuppongono un approccio attivo di coordinamento, condivisione e responsabilità da parte di tutti i soggetti coinvolti vale a dire, ai sensi dell'art. 9 della Costituzione"*: Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e



Comuni e, ai sensi dell'art. 118, i cittadini singoli o associati che intendono svolgere un'attività di interesse generale come quella paesaggistica secondo criteri di sussidiarietà e competenza. *"In altri termini, si ripropone la logica sopra descritta negativamente di distinzione tra rappresentato (il territorio) e rappresentazione (paesaggio)"*. Più che di avvenuto innesto, quindi, della componente paesaggistica nel tronco della strumentazione urbanistica, si può parlare di giustapposizione delle due materie, con il solo effetto di assoggettare a doppia conformità la procedura abilitativa degli interventi da parte di terzi.

I ragionamenti relativi all'affermarsi, grazie alla Convenzione, del concetto di Paesaggio riferito all'intero territorio possono essere estesi agli Osservatori del Paesaggio, giustamente ed opportunamente individuati dalla curatrice come questione da analizzare e valutare attentamente anche per le prospettive che possono offrire. Gli Osservatori sono trattati nel libro in un capitolo specifico a cura di Massimo Quaini e di Carlo Gemignani e con presenze

o citazioni in altri contributi, con particolare riferimento a quello di Mariella Zoppi. A questo proposito, si può offrire un contributo critico osservando che le considerazioni dubitative sull'efficacia in Italia di tali strumenti alla luce delle esperienze di una quindicina di anni, che emergono in misura esplicita o implicita dalla lettura, risultano fondate nella sostanza, ma non colgono in sufficiente profondità le ragioni che giustificano e determinano tale valutazione. Il ricorso a Osservatori, Laboratori o Centri del Paesaggio è previsto dalla *Raccomandazione CM/Rec(2008)3 del Comitato dei Ministri agli Stati membri del Consiglio d'Europa sulle linee-guida per l'attuazione della Convenzione*, emanata nel 2008, ed è motivato dalla necessità di seguire costantemente le dinamiche intense che riguardano i Paesaggi così come di creare dei centri di interscambio e condivisione delle informazioni. Autonomi o parte di dispositivi o reti allargate, sono previsti non ad una specifica scala ma a livelli diversi: locale, regionale, nazionale ed internazionale, integrati in modo da con-

sentire la condivisione continua. In Italia, questo istituto, nella veste dell'*Osservatorio nazionale per la qualità del Paesaggio*, è stato introdotto fin dal 2004 con il *Codice dei Beni culturali e del Paesaggio*, percorrendo quindi i tempi della Convenzione, ma a tale solerzia, come evidenziato nel libro, non ha corrisposto altrettanta attività negli anni successivi. Oltre a quello nazionale, il Codice prevede esplicitamente altresì l'istituzione degli *Osservatori regionali*; tuttavia, il D.M. 25 settembre 2008 fa riferimento alle strutture regionali e locali deputate a fornire dati all'Osservatorio, riconoscendo, di fatto, l'importanza di una rete di strutture articolata anche a livello locale. Ciò ha consentito alla Regione Veneto, a titolo di esempio, di istituire la *Rete degli Osservatori locali per il Paesaggio*, di cui fanno parte gli *Osservatori sperimentali* e tutti gli altri *Osservatori locali* previa sottoscrizione di uno specifico protocollo d'intesa, dando vita al modello probabilmente più istituzionalmente strutturato a scala regionale, sulla cui scia si sono inserite recentemente altre Regioni. L'intera operazione è avvenuta

a valle della modifica della Legge urbanistica regionale (L.R. 11/2004) con la L.R. 10/2011 “*Norme per il governo del territorio in materia di paesaggio*” che ha introdotto un Titolo specifico. A questo modello se ne affiancano o contrappongono altri, a cominciare da quello piemontese di più lunga storia, di matrice accademica legata all’esperienza UNISCAPE, la Rete europea di Università per l’attuazione della Convenzione, creata a Firenze nel 2008. Altri Osservatori sono legati ai Piani Paesaggistici regionali ed altri ancora sono di origine più o meno spontanea e legata ad istanze locali di carattere soprattutto partecipativo.

La chiave di lettura o il termine di paragone per comprendere la gamma di posizioni anche antagonistiche presenti nel panorama nazionale, può essere individuata nel ruolo degli Enti locali in riferimento agli *Osservatori*, che va dall’essere soggetto istituzionalmente protagonista rispetto agli altri attori coinvolti, come nel caso veneto, fino all’opposto, vale a dire di essere sostanzialmente esterni e talvolta controparte rispetto ai soggetti promotori,

come per certi versi nel caso piemontese e di altre realtà locali. Si sta ultimamente delineando una terza via, legata allo sviluppo di istanze spontanee di cittadinanza attiva che trovano nella Convenzione il punto di riferimento culturale e di legittimazione giuridica per la loro azione: si tratta di espressioni di una tendenza o aspirazione ad instaurare una forma di governance, di un rapporto diretto, indipendente quindi dal regime di proprietà pubblica o privata, condiviso, basandosi sul reciproco riconoscimento da parte di ogni soggetto partecipante del ruolo di tutti gli altri coinvolti, e responsabile, rispondente quindi ad una logica di conoscenza adeguata delle dinamiche paesaggistiche. Alla figura generica del cittadino subentra quella dello stakeholder e l’Ente locale entra in gioco alla stregua degli altri soggetti coinvolti perché non si tratta di creare, con l’Osservatorio del Paesaggio, un altro organismo, mettendo in discussione i ruoli e le competenze attuali, bensì di esercitare ognuno le proprie in modo più condiviso e consapevole.

Dal 2014, Il MIBACT ha



cercato di dare vita al proprio Osservatorio rimasto sulla carta dal 2004 e, in due incontri alla fine del 2015 e all’inizio del 2016, ha tentato di verificare la “*possibilità di sussistenza di un rapporto con gli osservatori regionali e locali*”, desistendo però poi nei mesi successivi, probabilmente interpretandone i destini come coincidenti con quelli dei Piani Paesaggistici Regionali. È condivisibile quindi la valutazione di Massimo Quaini nel capitolo a sua cura circa la situazione nazionale confusa e caratterizzata dall’assenza di indirizzi generali e dalla varietà dei provvedimenti regionali, tal quanto dell’utilità, comunque, degli Osservatori locali del paesaggio, ma questo giudizio richiede un ulteriore sforzo di approfondimento perché costituisce, ad avviso di chi scrive e sulla base dell’esperienza maturata negli Osservatori regionali e locali, una misura della difficoltà di attecchimento della Convenzione poco indagata nel libro, vale a dire quella dei compiti e dei ruoli che la Convenzione attribuisce a determinati soggetti, primi fra i quali gli Enti locali, così come delle loro capacità di assolverli e interpre-

tarli. In genere, trattando la Convenzione, ci si sofferma sull’interesse suscitato dalle definizioni e dal campo di applicazione, così come sui provvedimenti generali contenuti nell’art. 5 intesi come impegni: al riconoscimento giuridico del paesaggio; a definire e attuare politiche di protezione, gestione ed assetto dei paesaggi; alla partecipazione del pubblico; all’integrazione del paesaggio nelle politiche a risvolto territoriale aventi effetti diretti o indiretti sul Paesaggio.

Obblighi, compiti e ruoli della Convenzione

Come opportunamente sottolinea Annalisa Calcagno Maniglio nelle conclusioni del suo intervento, “*l’art. 6 della Convenzione, misure specifiche, non ha ancora avuto concreta applicazione, nei cinque punti che lo compongono (A, B, C, D, E), e soprattutto nel punto C, nella individuazione e valutazione dei Paesaggi alla cui trasformazione è interessata la popolazione del luogo*”. A beneficio dei lettori interessati ai contenuti della Convenzione senza essa comporta soprattutto a livello locale, precisiamo

in sintesi che: la lettera A si riferisce all’opera di *sensibilizzazione della popolazione*, la B a *formazione ed educazione*, la C alla *identificazione e qualificazione dei paesaggi*, la D alla *formulazione di obiettivi di qualità paesaggistica* per i paesaggi identificati e qualificati e la E agli *strumenti di intervento da utilizzare per raggiungere gli scopi* con particolare riferimento agli obiettivi di qualità paesaggistica. A meglio illustrare e chiarire tali concetti ai fini della loro attuazione il testo della Convenzione è stato integrato con le note contenute nella citata Raccomandazione CM/Rec(2008)3 alle quali la curatrice dà rilievo nel testo del suo contributo nella misura dovuta alla loro importanza. La locuzione con cui si aprono gli articoli 5 e 6, “*Each Party undertakes...*” e “*Chaque Partie s’engage à...*”, chiama in causa quelle del soggetto sottoscrittore, ma è chiaro che le responsabilità coinvolte sono molteplici e a tutti i livelli: l’art. 4, *Ripartizione delle responsabilità*, precisa infatti che ogni parte applica la Convenzione e segnatamente i suoi articoli 5 e 6, secondo la ripartizione delle competenze

propria al suo ordinamento, conformemente ai suoi principi costituzionali e alla sua organizzazione amministrativa, nel rispetto del principio di sussidiarietà.

Riguardando direttamente la popolazione coinvolta in una politica paesaggistica, è chiaro però che il primo soggetto pubblico chiamato in causa nei compiti di “sensibilizzazione, formazione/istruzione, identificazione/qualificazione, formulazione di obiettivi di qualità paesaggistica, predisposizione e scelta degli strumenti di attuazione” è l’Ente locale che, a sua volta, può o deve ottenere adeguato supporto dagli altri livelli a seconda delle loro competenze (principio di differenziazione) e capacità (principio di adeguatezza) laddove non riesca a sopperire con i propri mezzi e risorse. Questa circostanza è colta precisamente dalla curatrice del libro nel suo intervento, quando afferma che: “sono assai rare e occasionali le informazioni che mettono le comunità locali in condizioni di svolgere, in modo interessato e consapevole, le funzioni partecipative che le vengono attribuite: cioè di compren-

dere le relazioni esistenti tra i valori e le risorse culturali, sociali ed economiche del loro ambiente di vita e le azioni di trasformazione e gestione previste nei territori interessati ai nuovi interventi”. È ancora più raro che un Ente locale sia in grado autonomamente di svolgere i compiti che gli sono assegnati dalla Convenzione nei confronti dei suoi cittadini, tanto più se in assenza dei meccanismi di sussidiarietà.

In tal senso, compito degli Osservatori dovrebbe essere quello di “costituire e fornire adeguatezza”, di colmare le lacune degli Enti locali in termini di risorse umane e finanziarie, e quindi di mettere in condizione amministratori ed amministrati di svolgere a loro volta i propri ruoli, grazie al ricorso ai contributi dei saperi locali e dei saperi esperti multidisciplinari messi a disposizione da professionisti, tecnici e cittadini coinvolti a diverso titolo e quasi sempre su base spontanea e volontaria, in modo da non gravare sui bilanci dell’ente. Poco esplorato, nel libro, è il tema del riconoscimento degli Osservatori del Paesaggio, e quindi della forma e veste giuridica che dovrebbero



avere per svolgere i compiti impliciti nella Convenzione. Anche in questo caso, l’esempio veneto è probabilmente il più compiuto: la LR 11/2004 integrata dalla LR 10/2011 prevede infatti, per effetto di un emendamento alla legge finanziaria 2017, che: “Gli Osservatori locali, per il perseguimento degli obiettivi di tutela e valorizzazione del paesaggio veneto, al fine di poter acquisire contributi e servizi da parte di soggetti pubblici e privati, possono costituirsi in forma associativa” (art. 45 septies, c. 2 quinquies.). Agli osservatori locali quindi, che già hanno una natura giuridica pubblica essendo propaggine della Regione Veneto, si attribuisce la possibilità di darsi forma associativa e di poter gestire quindi fondi di provenienza pubblica e privata. Si tratta di un passo in avanti importante sulla via del riconoscimento della fisionomia specifica e autonoma di questo organismo che tuttavia “incontra difficoltà operative con particolare riferimento alle procedure di accesso alle risorse comunitarie” che sostanzialmente impongono tre prerequisiti: la possibilità di operare come

ente appaltante; la capacità economico-finanziaria di far fronte all’anticipo delle spese sostenute in attesa dei rimborsi comunitari e l’idoneità sotto il profilo tecnico-scientifico.

L’eterogeneità della situazione che caratterizza gli Osservatori del Paesaggio in Italia e la sua effervescenza non sono necessariamente indice di confusione o inconcludenza: le loro sorti infatti non sono tanto legate alle formule che adottano quanto dalla presenza e dall’intensità degli aspetti emozionali e motivazionali determinati dal Paesaggio, “capaci di mobilitare risorse ed energie latenti che consentono di realizzare in modo partecipato obiettivi altrimenti irraggiungibili con il solo ricorso ai meccanismi della vita amministrativa e della volontà politica”. Da questi semplici cenni all’intreccio di questioni evocate dagli Osservatori del Paesaggio si comprende la rilevanza specifica del tema che merita e necessita di ulteriori approfondimenti.

Il Premio europeo del Paesaggio del Consiglio d’Europa

Un contributo alla migliore comprensione degli argomenti finora considerati può essere tratto dall’esperienza del Premio europeo del Paesaggio del Consiglio d’Europa istituito a cadenza biennale in base all’art. 11 della Convenzione. L’argomento è trattato nella prefazione di Maguelonne Déjeant-Pons e ripreso nel libro attraverso una citazione di Roberto Gambino che dimostra l’esigenza di reciproca integrazione delle strategie di conservazione attiva e dei relativi strumenti di pianificazione ed è utile, ai fini del ragionamento complessivo sulla Convenzione, sottolinearne alcuni tratti.

Il primo, generale, consiste nei soggetti referenti la cui attività è suscettibile di riconoscimento, che sono: le collettività locali in grado di dimostrare l’efficacia di una politica o di misure paesaggistiche tali da essere di esempio per altre realtà europee, e le organizzazioni non governative (ONG) per il loro contributo particolarmente significativo. Oggetto e criterio di valutazione, oltre alla partecipazione del

pubblico, è l'espressione concreta di un progetto di protezione, gestione e pianificazione del Paesaggio, rappresentata da una realizzazione compiuta e fruibile dal pubblico da almeno tre anni: non si basa quindi solamente sugli aspetti intrinseci di un progetto o di una politica paesaggistica, ma ne comprende la verifica tramite gli effetti tangibili in un arco temporale significativo. "Il ruolo del progetto, insieme con la sua gestione, rappresenta il contributo scientifico, tecnico e professionale ad un processo decisionale che interessa a diverso titolo tutti i soggetti coinvolti": il territorio non è quindi un oggetto da plasmare o disegnare per ottenere degli effetti paesaggistici bensì un soggetto attivo con il proprio ruolo paesaggistico.

Il secondo, specifico, riguarda la gestione del Premio in Italia. Il referente unico del Consiglio d'Europa, a differenza di altri Stati membri, è il MIBACT che provvede ad organizzare l'evento dal bando, alla selezione dei candidati fino all'individuazione del soggetto vincitore nazionale da proporre al Consiglio d'Europa per

la partecipazione al Premio europeo. Nelle quattro edizioni finora tenute, l'Italia ha conseguito il 1° Premio nella Sessione 2010-2011 con il Progetto Carbonia, la machine paysage. Comité joint de la Commune de Carbonia, Ville de Carbonia relativo ad un paesaggio urbano e minerario modernista del XX secolo in una prospettiva di sviluppo sostenibile, ed una Menzione speciale per il: "Rafforzamento della democrazia" nella Sessione 2012-2013 con il progetto "La rinascita della Regione dell'Alto-Belice corleonese per il recupero di terre confiscate alle cosche mafiose", conferita a LIBERA, Associazioni, nomi e cifre contro le mafie.

Si tratta di un argomento importante per altri aspetti da sottolineare in questa sede. Il primo, a questo punto scontato ma comunque meritevole di citazione, è che il Premio applica un concetto di Paesaggio non circoscritto ai beni paesaggistici ma riferito all'intero territorio: il MIBACT quindi già esercita le proprie prerogative di referente del Consiglio d'Europa in un campo che travalica i limiti dei compiti d'ufficio istituzionali in



precedenza seguiti. Inoltre, deve essere colta la circostanza che il Premio, con i suoi risultati nelle 4 sessioni fino ad allora svolte, ha costituito la materia ed i contenuti esclusivi per celebrare a Roma presso la sede del MIBACT la Prima Giornata Nazionale del Paesaggio del 14 marzo 2017. Il terzo risultato del Premio, importante quanto inatteso rispetto agli stessi canoni e criteri della Convenzione, consiste nell'aver fatto emergere una realtà spontanea e creativa a livello locale espressa in termini soprattutto partecipativi e di cittadinanza attiva, rappresentata dall'alto numero di progetti proposti all'attenzione della Giuria.

L'attuazione spontanea della Convenzione in Italia

Gli stessi protagonisti del progetto di rinascita dell'Alto-Belice corleonese si sono dichiarati stupiti e increduli del fatto che il loro fosse stato interpretato e premiato come tale, come progetto, appunto, pur non avendo le caratteristiche consuetudinarie che accompagnano tale concetto: l'attuazione della Convenzione era avvenuta in modo non consapevole e volontario bensì

spontaneamente attraverso il ripristino di regole democratiche nel rapporto tra una comunità ed il proprio habitat condiviso e interpretato come bene comune contrapposto ai criteri del bene proprio tipici della logica mafiosa: un caso quindi di progetto immanente all'attività ed endogeno nella popolazione protagonista. Al di là di questo caso in cui è molto alta e quindi comprensibilmente rara la componente motivazionale che spinge i cittadini a prendersi cura del proprio habitat sfidando il potere delle mafie, esiste una dimensione paesaggistica comunque emozionale nella cittadinanza anche in condizioni di maggiore quanto relativa normalità, che sfugge alla logica dell'ordinaria vita amministrativa di una comunità a conferma di un concetto di base espresso nel libro dalla curatrice e che consiste nella ricerca di "poter instaurare un rapporto più consapevole con le nuove azioni previste, valutandole in rapporto alle necessità dei luoghi in cui vivono. La partecipazione, quindi, non può più essere intesa in termini solamente associativi di individui, di comunità di

persone che si aggregano per effetto di un progetto: la componente emozionale esprime piuttosto l'attitudine a costituire un soggetto collettivo in rapporto diretto, condiviso e auspicabilmente responsabile con il territorio fino a comprenderlo in sé, al punto che il singolo cittadino si senta coerente al proprio habitat": si tratta quindi di comprensione scientifica e oggettiva del Paesaggio nell'accezione, per usare l'espressione usata da Jeanne Martinet di "apprendimento del Paesaggio" da parte dei soggetti coinvolti che in questo modo ne diventano parte.

Paesaggio e Progetto

Ruolo della Scienza del Paesaggio nel Paesaggio e partecipazione al Paesaggio da parte dei soggetti che ne fanno parte sono i termini che la Convenzione pone al centro del rapporto tra Paesaggio e Progetto, sviluppato diffusamente e in modo diretto o indiretto soprattutto nella seconda parte del libro insieme con il tema della formazione professionale in sua funzione. Scienza del Paesaggio specifica che secondo Enrico Falqui si traduce in un: "approccio Pa-

esaggistico al Progetto” che non necessita di un apparato tecnico-normativo autonomo essendo: “un germe da inserire nelle pratiche progettuali correnti” (Paolo Castelnovi). L’approccio paesaggistico, continua Falqui, è il “lievito” di un nuovo schema di progetto senza il quale il paesaggio non viene percepito e non diventa “valore” in cui si riconosce la comunità. Il ruolo che l’attuazione della Convenzione ha avuto in Italia secondo Roberto Gambino è stato di: “evidenziare l’esigenza crescente di reciproca integrazione delle strategie di conservazione attiva e dei relativi strumenti di pianificazione in funzione di una loro maggiore efficacia, riscoprendo le radici della dimensione progettuale del Paesaggio”.

Il punto di vista dell’Architettura è espresso da Juan Manuel Palerm Salazar mentre Gabriele Paolinelli tratta uno dei temi cardine della Convenzione, vale a dire l’integrazione del Paesaggio nelle politiche che su di esso hanno influenze dirette e indirette. Le riflessioni vertono su “*natura e ruolo del progetto nella consapevolezza dei propri limi-*

ti: il progetto paesaggistico evita la presunzione di pianificare o progettare il Paesaggio, poiché è espressione consapevole della propria inadeguatezza”, ma anche della sua capacità “*di concorrere alla soluzione di problemi complessi caratterizzati da notevoli criticità ambientali, sociali ed anche economiche*”, per concludere che c’è bisogno anche di progettare per capire i paesaggi. “*Il nodo è il progetto, [secondo Franco Zagari] il far coincidere la concezione del paesaggio con la consapevolezza del progetto [in quanto] paesaggio è progetto*”, e anche se spesso sono molti gli autori e gli attori che intervengono nel processo progettuale: “*l’autorialità sarebbe l’unica ragione in grado di giustificare l’esistenza di un processo inteso in senso classico*”. Si tratta di una vasta gamma di contributi e punti di vista importanti, ma che in genere sottolineano l’assenza in Italia del recepimento nella pratica dei contenuti dell’art. 6 della Convenzione, con particolare riferimento alla scansione logica: individuazione / qualificazione / definizione degli obiettivi di qualità pae-



saggistica / predisposizione degli strumenti per attuarla. Rimanendo sul contributo di Franco Zagari, sembra di registrare un voluto scostamento dalla Convenzione con l’affermazione secondo la quale la dimensione etica prende effettivamente significato solo quando assume anche una dimensione estetica. Massimo Venturi Ferriolo, da filosofo, afferma invece, a ragione, che: “*La Convenzione europea del Paesaggio rivaluta l’essenza etico-politica del Paesaggio*” rappresentata dal rapporto di una comunità con il proprio habitat. Un territorio degradato come le Terre dei Fuochi, negazione e oltraggio dei valori estetici, pone a maggior ragione la centralità dell’etica del territorio. È un imperativo etico della nostra comunità nazionale dedicare la stessa intensità di attenzione, cura ed impegno richiesta da un Sito UNESCO come le Dolomiti al non verificarsi di situazioni come le Terre dei Fuochi con tutti i loro significati. Possiamo aggiungere che i contributi e punti di vista registrati nel libro a proposito di questo tema siano da integrare considerando l’apporto proveniente

dall’esperienza spontanea di attuazione della Convenzione che consente di annoverare un nuovo ruolo del progetto in senso immanente all’attività paesaggistica di interesse generale ed alla sua gestione: ne consegue una collocazione del progettista - figura da intendere in senso lato e plurimo - come ruolo tra ruoli, come soggetto responsabile tra soggetti responsabili.

La formazione professionale nel settore della conoscenza e dell’intervento sui paesaggi considerata all’art. 6 della Convenzione è trattata nella prima e nella seconda parte del libro con particolare riferimento al contributo di Adriana Ghersi che fissa in modo preciso i termini della questione: la figura del paesaggista deve avere prima di tutto una “*specificità preparazione per la lettura e l’interpretazione del paesaggio*”, sulla quale si fondano le azioni di progetto. Il contributo fa il punto dello stato dell’arte della formazione del paesaggista in Europa ed in Italia, della figura professionale che ne scaturisce e del proprio ruolo attuale nella società. Le considerazioni svolte chiariscono la situazione ma

andrebbero approfondite “in senso complementare al ruolo del progetto nel divenire collettivo del Paesaggio”. Se è generalmente da ritenere indubbia la necessità di una figura professionale specifica nel settore della conoscenza e dell’intervento sul Paesaggio, così come è altrettanto necessaria una figura professionale specifica nel settore della conoscenza e dell’intervento sul territorio, “*non altrettanto chiara e condivisa è l’opinione relativa ai loro ruoli reciproci e alle responsabilità nei processi decisionali di interesse pubblico*” (come la redazione degli strumenti urbanistici) o di interesse generale (come nel caso degli Osservatori del Paesaggio) che riguardano il Paesaggio ed il Territorio.

Conclusioni

I quindici anni trascorsi dalla sottoscrizione della Convenzione europea del Paesaggio alla pubblicazione del libro costituiscono un periodo di tempo tale da consentire di verificarne i concetti chiave in modo attendibile, così come di interpretarne, attraverso i riscontri e le reazioni registrati nel frattempo, il grado di assi-

milazione nel pensiero paesaggistico italiano. Leggendo questo testo ci si accorge che esiste un rapporto di reciproche prospettive tra la Convenzione e l'opera della curatrice (rappresentata dal libro stesso) basato su dinamiche profonde in grado di mantenersi attuali nel corso degli anni. Allo sviluppo di questa dialettica le note fin qui svolte sperano di aver contribuito.



UN NUOVO LESSICO PER UN NUOVO ORDINE URBANO

Patrizia Gabellini ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 26 ottobre 2018.

Della stessa autrice, v. anche: Un razionalismo intriso di umanesimo (22 settembre 2016).

Sul libro oggetto di questo commento, v. inoltre: Marcello Balbo, Disordine? Il problema è la disuguaglianza (7 settembre 2018); Oriol Nel-lo, Dell'ordine e del disordine urbano (7 dicembre 2018).

Del libro di Francesco Indovina si è discusso alla Casa della Cultura - nell'ambito della VI edizione di Città Bene Comune - martedì 8 maggio 2018, alla presenza dell'autore, con Paolo Ceccarelli, Patrizia Gabellini e Federico Oliva.

L'ultimo libro di Francesco Indovina - *Ordine e disordine nella città contemporanea* (FrancoAngeli, 2017) - si impone all'attenzione per almeno tre aspetti: il tema scelto, la strategia di svolgimento, la tesi sostenuta.

Ordine/disordine è tema che in modo esplicito o sottotraccia persiste nella riflessione teorica e nella pratica urbanistica, da quando quest'ultima ha assunto una sua forma e un suo statuto. Le questioni connesse oggi assumono una rilevanza particolare per la rivoluzione urbana che investe città e territori e per la percezione di un disordine sovrachianante a fronte del quale, da più parti, si sottolinea la responsabilità dell'urbanistica (moderna), al punto di decretarne la fine. Il libro, dunque, prende di petto un tema di fondo, e già questo lo rende meritevole di attenzione.

Per trattarlo, Francesco Indovina sceglie opportunamente una prospettiva che abbraccia la storia lunga della città e ne propone una interpretazione intrisa di esperienza e di sapienza: *"I fattori che determinano nella città e nel territorio situazioni di disordine ... riguardano sostanzialmente le modali-*

tà stesse attraverso le quali una comunità realizza i propri obiettivi. La produzione di beni, il consumo (in senso lato) delle famiglie e degli individui e le forme di organizzazione della vita sono sottoposti a continue modifiche e trasformazioni per ragioni tecnologiche, di contesto economico/sociale, culturali o inerenti l'informazione e la comunicazione. Ciascuno di questi aspetti e l'insieme produce effetti territoriali, sia nell'ambito delle possibilità offerte dagli strumenti di governo, sia forzando questi o, non raramente, non tenendo conto delle regole imposte. Spesso si tratta di modifiche che sono l'esito di continui slittamenti, più raramente queste modifiche si presentano in modo compatto e vistoso: un molto numeroso numero di cambiamenti determinerebbe un effetto valanga" (p. 142).

Un effetto valanga, ovvero un disordine non più governabile è la possibilità (al limite?) di oggi, ma Indovina è piuttosto interessato alla imperitura diade ordine/disordine (che rappresenta con l'immagine dei fratelli siamesi), per cui dedica la parte finale del libro alle Azioni (di ordine) possibili.

Disordine, o meglio disordini al plurale. È interessante la scelta di dare risposta alla domanda su che cosa sia il disordine riprendendo una parte del dialogo tra un padre e la figlia scritto da Gregory Bateson nel suo *Verso un'ecologia della mente*, che Indovina sintetizza così: *"i disordini sono 'infiniti' perché le 'cose' possono assumere infinite posizioni nello spazio, mentre l'ordine è uno solo, nell'interpretazione soggettiva di una persona, quindi è più probabile che le cose finiscano in quello che pensiamo sia il disordine piuttosto che in quello che consideriamo un ordine"* (p. 110).

In diversi modi emerge nel libro l'idea di una società non omogenea (in un passaggio si critica l'uso di termini neutrali come "abitanti" e "cittadini"), bensì caratterizzata da conflitti di diversa natura che l'attraversano e che, continuamente, mettono in discussione o in crisi l'ordine preesistente. Dunque, il disordine come espressione di vitalità sociale della città (potremmo anche dire di società aperta), anche se può mettere in discussione la stessa

convivenza. Però, accanto al riconoscimento che *"un individualismo ben temperato può fare bene anche all'organizzazione dello spazio"*, si trova l'affermazione che questa organizzazione *"risponde ad esigenze di ordine collettivo, sociale, funzionale e culturale, e che in quanto tale lo spazio non può che essere organizzato secondo processi politici collettivi (pianificato)"* (p. 145). Una condizione contraddittoria con la quale occorre accomodarsi, in un rapporto di pesi e contrappesi sempre instabile, sempre provvisorio, "dialettico". Sembra porsi anche una questione di misura, considerando che quando il disordine va fuori controllo può far scattare la nostalgia per una società chiusa.

In definitiva, la città è quasi sempre in disordine e l'ordine è una tensione necessaria.

Un tema da sempre presente e passibile di tante letture e interpretazioni, per alcuni una tautologia, che pone un problema di svolgimento. La formula scelta da Indovina è di scandire il discorso in tre parti e due intermezzi: la prima parte dedicata all'*Ordine* come



concepito e perseguito dagli urbanisti nel tempo lungo; la seconda dedicata al *Disordine* come esito di processi socio-economici; la terza all'*Azione*, ovvero al modo di porsi dell'autore stesso di fronte al tema sollevato. I due intermezzi sono costituiti da altrettanti "florilegi" (successioni di citazioni: 32 nel primo e 10 nel secondo florilegio), elegante modo per accostare liberamente "fiore" a "fiore" con grande libertà interpretativa (libertà dichiarata).

Per ciascuna parte e ciascun intermezzo Indovina utilizza uno specifico, diverso registro.

I due florilegi differiscono per il tipo di letteratura esplorata: urbanistico-architettonica nel primo caso, con l'obiettivo di "illustrare l'assunto di un principio d'ordine nel pensiero urbanistico e della pianificazione territoriale", multidisciplinare e per lo più letteraria nel secondo, allo scopo di "mettere in luce il mutamento e i suoi meccanismi".

Anche le tre parti rispondono ad altrettanti registri.

Dover argomentare che, sempre, l'organizzazione della città ha avuto un carattere normativo d'ordine,

pone di fronte al tempo lungo della storia urbana, quindi alla necessità di catturare casi significativi. Per questo l'autore isola tre episodi: l'addizione erculea di Ferrara (1447-1516), la ricostruzione di Lisbona dopo l'incendio (1755), la Parigi di Haussmann: tre operazioni urbanistiche, tre realizzazioni dove si incontrano tecnica e politica, con la capacità di intercettare condizioni economiche e sociali. L'ordine urbano "non è indipendente dalle esigenze, di natura diversa (economico, sociali, culturali e di vita) che la città esprime; nessuna di queste esigenze tende a prevalere pienamente, proprio per le dialettiche oppostive delle diverse esigenze; l'ordine urbano non risulta una mediazione tra le varie esigenze, ma piuttosto dà luogo ad un ordine compromissorio che comprende spazi di realizzazione di ciascun interesse ma lascia, contemporaneamente, spazi antagonisti" (p. 38). Le citazioni raccolte nel primo florilegio costituiscono un piccolo saggio del contributo teorico degli urbanisti, tale da dare opportune suggestioni. Ordine realizzato da un lato, ordine immaginato dall'altro.



La seconda parte si cimenta, invece, con una impegnativa definizione del concetto di disordine (ho già detto del ricorso a Bateson), assieme a una argomentazione relativa a disordine/disordini che fa da ponte alla terza parte dove si mettono in campo l'oggi e la sua interpretazione. L'attenzione si focalizza sui profondi cambiamenti economici che si riflettono nello spazio, sulle nuove pratiche d'uso e sulla percezione di insicurezza.

La terza parte non ha il carattere della conclusione, ma piuttosto del posizionamento. Che cosa pensa oggi Francesco Indovina, data la sua esperienza di interprete dei fenomeni urbani, in particolare dell'esplosione della città e di quella espressione di disordine che è apparsa la città diffusa, ma anche di urbanista impegnato in alcune esperienze di pianificazione? Come spiega a se stesso e agli altri che cosa è possibile fare?

La sua tensione all'ordine si esprime sottoforma di linee guida: "quello che si prospetta, e che sembrerebbe adeguato a rispondere a molte e specifiche situazioni, ... non è un piano

flessibile, ma piuttosto strumenti flessibili per raggiungere gli obiettivi predefiniti". Sceglie, dunque, la strada degli orientamenti/consigli non incardinati in un piano, enunciati attraverso 9 parole/lemmi che si propongono come altrettante chiavi per perseguire un ordine possibile: patrimonio; adattamento; spazi flessibili; periferie, cittadinanza, eguaglianza; nuove popolazioni; nuove generazioni; anziani e popolazioni deboli; sicurezza; mobilità. Queste parole-chiave sono un modo per catturare i cambiamenti, per fissare i concetti, per riconoscere e costruire il discorso. Un modo che, per esempio, ha utilizzato Alberto Melucci quando nel 2000, con un nutrito gruppo di colleghi, ha scelto 20 parole *Parole chiave. Per un nuovo lessico delle scienze sociali* (Carrocci) e che, recentemente, ha ripreso Gabriele Pasqui con riferimento all'urbanistica nel suo *Urbanistica oggi. Piccolo lessico critico* (Donzelli, 2017) costituito da 34 parole. Un modo non inusuale per costruire un pensiero convergente e indurre azioni conseguenti. La mutazione annunciata dai disordini è palese e la

tensione a un nuovo ordine sta cercando proseliti. A cominciare dalla condivisione di un nuovo lessico.

Che Francesco Indovina chiuda con il richiamo ai compiti della politica, della tecnica e dell'amministrazione è logica conclusione di questo libro impegnativo, espressivo della convinzione che: "Solo un processo che integra politica (cioè democrazia e partecipazione), tecnica (cioè saperi specifici ed esperti) e amministrazione (cioè capacità di gestione e di governo) sia in grado di dare un ordine ad una città per realizzare obiettivi estetici, funzionali e di migliore qualità della vita dei cittadini" (p. 190).

Ordine e disordine nella città contemporanea è un libro di lettura piacevole, accattivante per l'audacia del tema, eppure complesso per l'intersecarsi di considerazioni che si muovono su piani diversi, molte delle quali invitano alla riflessione e a specifici approfondimenti.

DE CARLO A CATANIA: UNA LEZIONE PER I GIOVANI

Paolo Ceccarelli ●

404

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 2 novembre 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Rappresentare per conoscere e governare (2 febbraio 2018).

Le vicende dell'architettura sono ricche di storie serie e poco serie. Sono poco serie le storie che parlano di architettura ma in realtà servono solo a celebrare il successo imprenditoriale di architetti, in genere poco dotati ma molto abili a vendere la loro immagine sul mercato, giocando sulle momentanee mode culturali. Sono serie quelle che spiegano quanto sia complesso, lungo e difficile concepire un buon progetto, anche se di piccola dimensione, e come questo obiettivo divenga alle volte quasi impossibile da raggiungere se il progetto è importante, per nulla semplice e coinvolge interessi e decisioni di numerosi soggetti. Il libro curato da Antonino Leonardi e Claudia Cantale - *La gentilezza e la rabbia. 105 lettere di Giancarlo De Carlo sul recupero del Monastero di San Nicolò l'Arena a Catania* (Editoriale Agorà, 2017) - appartiene alla seconda categoria e rappresenta una boccata d'aria freschissima in una scena fatta di immagini ritoccate, architetture algide e senza esseri viventi (al massimo piante sui terrazzi), rendering banali, autocelebrazioni o celebrazioni pagate



dagli immobiliari, basate su stupidaggini buone per i media. Per questo sono molto contento di scriverne per *Città Bene Comune*, in quanto è un libro da cui gli studenti e i giovani professionisti possono ricavare molti interessanti elementi di riflessione sul significato del lavoro che intendono intraprendere o hanno già avviato. Inoltre è una testimonianza importante sull'architettura italiana alla fine del secolo scorso.

Per capire le ragioni e il significato del carteggio, contestualizzato nel tempo e nei luoghi, sono opportune alcune precisazioni. Innanzitutto bisogna spiegare cos'è il cantiere del Monastero barocco di San Nicolò l'Arena a Catania, incluso tra i beni architettonici del sito UNESCO Città Tardo Barocche della Val di Noto, dichiarato Patrimonio dell'Umanità nel 2002, e chiarire il ruolo che questo enorme manufatto ha avuto nella storia della città. I Benedettini sono elemento fondamentale della struttura di Catania e della sua storia, fattore determinante dell'organizzazione fisica del centro storico. Il Monastero fondato alla fine del

'500 venne distrutto a più riprese alla fine del '600 per successivi terremoti e colate di lava dall'Etna; ricostruito all'inizio del XVIII, fu oggetto di ampliamenti e integrazioni durante tutto il secolo, fino a diventare uno dei più grandi complessi monastici europei. Dopo un lungo periodo di stasi, nel 1869 il Monastero venne espropriato, dichiarato monumento nazionale e utilizzato per una varietà di funzioni pubbliche, che si susseguono ed accavallano nel tempo producendo diffuse alterazioni, degrado e la parziale distruzione di molte sue parti. Quando, alla fine degli anni 1970, l'Università ne diventa proprietaria per la sua quasi totalità, il complesso è per molti aspetti irriconoscibile. Negli anni successivi l'attenzione per il recupero dei centri storici ne fa riscoprire l'importanza e da parte dell'Ufficio tecnico dell'Università vengono avviati primi interventi di recupero, rimozione di macerie, ripristino di luoghi abbandonati. Dopo aver bandito un concorso nazionale di idee per il suo recupero che produce risultati insoddisfacenti, l'Università decide di affidare a Giancarlo De Carlo una

consulenza per impostare e realizzare, utilizzando le strutture tecniche dell'Università, il recupero dell'enorme fabbrica barocca.

Il secondo chiarimento riguarda il ruolo di De Carlo nella storia recente del Monastero di S. Nicolò l'Arena: una vicenda a che inizia nel 1983 con l'incarico del Piano Guida per il recupero del Monastero e dura vent'anni, fino all'inizio del 2000, concludendosi solo parzialmente. I "Benedettini" sono l'ultima opera impegnativa di De Carlo; quella a cui, per molti aspetti e una pluralità di ragioni, è stato particolarmente legato, ma anche quella che non è riuscito a portare a termine e a usare come occasione per innescare, come sperava, altri processi di trasformazione della città. Con molto successo, nel 1989, il Piano Guida viene presentato alla città: "Un progetto per Catania. Il recupero del Monastero di San Nicola l'Arena per l'Università" il cui obiettivo, secondo De Carlo, era di "togliere piuttosto che aggiungere, ritoccare piuttosto che sostituire, stendere una rete tra le parti piuttosto che giungere a una ridefinizione dell'insieme per punti". Un

progetto che prevedeva anche la costruzione di nuovi elementi, come la centrale tecnica e l'auditorium, che avrebbe dovuto fare del grande complesso universitario un luogo aperto e dinamico capace di incidere positivamente sulla struttura della città storica, favorendo nuove forme di relazione con i quartieri dell'Antico Corso e di Lumacari. De Carlo delineava una strategia progettuale capace di tenere insieme interventi di restauro filologico; ripristino di parti abbandonate, degradate, utilizzate come discariche; riapertura di collegamenti tra componenti del manufatto, in modo da consentire accessibilità e nuove forme di uso; attribuzione di antichi spazi significativi a funzioni altrettanto importanti; realizzazione di elementi nuovi ai margini - per non modificare l'impianto originario e arricchirlo però di qualità nuova - e di elementi di sicurezza e funzionamento un tempo inesistenti. L'obiettivo è trasformare un enorme manufatto di grande valore storico in qualcosa di nuovamente vivo, usato da giovani. Un luogo che contemporaneamente permetta di capire significati del passato e nuove

necessità, nuove conquiste culturali. Credo sia inutile sottolineare cosa tutto questo abbia significato per una generazione di giovani catanesi: ne fanno fede le parole di Claudia Cantale nella sua introduzione. E credo sia inutile ricordare che si tratta di uno dei nodi teorici e pratici centrali del rapporto tra architettura contemporanea e contesto esistente. La consulenza prevedeva una stretta collaborazione tra De Carlo e l'ufficio tecnico dell'Università (e quindi Antonino Leonardi che ne era il responsabile) che doveva realizzare le sue decisioni.

Terzo elemento è la storia dell'amicizia che nasce tra due persone - diverse per vicende personali ed estrazione culturale -, dalla lunga esperienza di elaborazione del progetto e dalla sua realizzazione in un cantiere difficile da gestire. Il progettista, un architetto noto a livello internazionale come Giancarlo De Carlo, e il responsabile del cantiere per conto dell'Università, il bravissimo geometra catanese Antonino Leonardi, scoprono, nel fare architettura, che hanno molte cose in comune; che rispetto al loro mestiere sono altret-



tanto preparati e che condividono idee; che possono, su un piano di parità, fidarsi l'uno dell'altro. Dunque, una storia di arricchimento reciproco, di scelte condivise, di comuni speranze, disillusioni, successi e sconfitte che fa venire in mente i cantieri della cupola di S. Maria del Fiore a Firenze con il capomastro Brunelleschi o di una delle ville del "tagliapietra" padovano Andrea di Pietro della Gondola (detto Palladio).

Scriva De Carlo: *"Lavorare a Catania è un piacere perché c'è un'atmosfera particolare che ormai non riesco a trovare altrove. Si discutono le cose che si fanno e si prova prima di eseguirle, si verifica e eventualmente si cambia. Questo non esiste più e probabilmente finirà anche da voi quando le nuove leggi e i regolamenti avranno coperto ogni impulso creativo"*. Che storia da raccontare ai giovani! Quelli a cui si fa credere che per essere un bravo architetto occorre avere un jet privato e qualche contatto con uno sceicco del Golfo, Zuckerberg, o Besos; che non sanno bene chi realizzerà i loro progetti e non si preoccupano neppure di saperlo,

dato che poi vengono messi in rete; che offrono un modesto progetto a qualche area disastrosa del mondo per apparire generosi e impegnati.

Infine, c'è anche una quarta e non meno importante caratteristica di natura letteraria: una cosa minore, che però è di fatto la sostanza stessa del libro. Si tratta dell'assenza, in quegli anni, di forme di comunicazione che oggi sono ovvie: tweet, whatsapp, sms, colloqui sul cellulare, e-mail, skype. Negli anni Ottanta e Novanta per chiarire problemi e raggiungere accordi bisognava ancora scriversi lettere o incontrarsi di persona. *La gentilezza e la rabbia* raccoglie i messaggi scritti che De Carlo invia per posta a Leonardi, con tutte le indicazioni necessarie per un cantiere lontano in cui poteva recarsi solo di tanto in tanto. Proprio perché si doveva comunicare per lettera, le cose da dire - come sanno i critici letterari - erano pesate più a lungo, calibrate per essere più facili da capire, arricchite di schizzi, corrette e modificate se occorreva.

Come accade in ogni storia di questo tipo che si rispetti, all'inizio c'è grande

entusiasmo per l'intervento e attenzione per le conseguenze positive che potrebbe avere sull'intera Catania; poi, una volta che la macchina progettuale ed esecutiva si è avviata, ci sono inevitabili ritardi e cominciano ad emergere contrattempi e incomprensioni. Più passa il tempo, più le variazioni di programma aumentano, cambia l'atteggiamento della committenza e anche il progetto risente dei tempi lunghi di realizzazione. Su un arco di vent'anni queste trasformazioni sono inevitabili; cambiano le strategie dell'Università, cambiano gli interlocutori, cambia anche il programma del consulente. Nonostante le conferme di pieno supporto e apprezzamento del lavoro di De Carlo, un poco alla volta la macchina comincia ad incepparsi. Nell'estate del 1993 De Carlo scrive dalla Grecia:

"Caro Leonardi, sono tempi un po' difficili ma anche molto interessanti perché sono di cambiamento. Dopo tutto il progetto dei Benedettini voleva essere cambiamento e nella situazione che si sta formando non

dovrebbe trovarsi male. Io sono convinto che se staremo all'erta, che se continueremo a chiedere fiducia a chi finora ce l'ha data, può aiutarci, se non daremo pace all'inedia e moltiplicheremo le nostre iniziative e non ci stancheremo di proporle, finiremo col suscitare ottimismo e ce la faremo". Un ottimismo che dura poco tanto che alla fine dell'anno scrive: *"Spero che il 1994 sia meglio del '93, che per quanto riguarda Catania (e quindi buona parte della mia vita architettonica) è stato pessimo."*

Così le difficoltà nella gestione dei lavori si moltiplicano; non si dà risposta alle richieste di chiarimento e di conferma delle proposte progettuali avanzate da De Carlo. Inevitabilmente nasce la disillusione, cova la rabbia, lo scoramento prende il sopravvento.

"Ho l'impressione - scrive De Carlo - che di tutte le cose dette e riportate nella mia ultima relazione non stia accadendo più niente. E questo non solo mi mette in difficoltà

come autore del progetto guida e consulente per la sua attuazione, ma anche mi deprime profondamente. Mi deprime non solo perché il tempo passa e, alla fine, di tutta l'operazione Benedettini avrò fatto solo la Centrale Tecnica e qualche altra sciocchezza del resto incompiuta." De Carlo le ricorda tutte le cose bloccate, modificate, alterate. *"L'elenco è lungo [...]. L'ho fatto non per recriminare, perché so bene che lei non ne ha responsabilità alcuna, ma anzi soffre quanto me del fallimento (ora mi sembra di doverlo proprio riconoscere) al quale siamo approdati. [...] Non mi pare serio, e tanto meno corroborante per il mio spirito, continuare a parlare e scrivere e telefonare inutilmente; fare il consulente senza essere ascoltato quando consiglio, fare il direttore lavori senza dirigere, fare il progettista o per assistere sistematicamente alla bocciatura e allo stravolgimento o alla banalizzazione dei miei progetti. Siccome abbiamo lavorato*

insieme intensamente e con grande piacere, almeno da parte mia, Le sarei grato se mi dicesse chiaramente quale è la Sua opinione sulle varie questioni che Le ho esposto..." (23.10.1996).

Il maggior fallimento, tuttavia, sembra sia stato il non riuscire ad avere un impatto sulla città.

Cosa ci insegna questo carteggio? Che lezioni utili, per chi vuol fare l'architetto, si ricavano da una vicenda del genere (per altro ricorrente nella storia dell'architettura)?

Per prima cosa ci insegna (o ci ricorda, per chi è del mestiere) che l'architettura non si fa né sui tovagliolini di carta dei bar, né sugli schermi dei computer. Si fa lavorando in cantiere e capendo come le cose vanno fatte nella realtà; come riescono e non riescono, come molte scelte siano condizionate da decisioni altrui e sia necessario lavorare attentamente per evitare lo snaturamento dei progetti. Ci rende più consapevoli delle difficoltà intrinseche a un mestiere che realizza le sue opere spesso attraverso

so processi molto lunghi e spezzettati (questo in particolare in Italia) di cui inevitabilmente si perde il controllo. Questo vale soprattutto per chi opera nel settore pubblico, dove la mancanza di risorse finanziarie è spesso cronica e ci sono infinite pastoie burocratiche. In un certo senso è paradossale che proprio le opere che sono più necessarie e che possono avere un forte impatto sulla vita culturale e sociale siano quelle più a rischio.

Un'altra lezione è che ci fa capire bene quanto sia difficile lavorare su un'opera di grande valore culturale e architettonico per farla rivivere e trovarle un nuovo ruolo nel mondo contemporaneo. Il rapporto - che può essere di dialogo o conflitto - con il passato non è semplice: da un lato stimola intelligenza e creatività, ma dall'altro può creare incertezze e frustrazioni se ciò su cui si lavora è di grande qualità e si impone con la sua forza. De Carlo era abituato a misurarsi con grandi opere del passato (si pensi al suo lavoro a Urbino) ma questo non gli rendeva meno arduo il compito. La cosa straordinaria è in ogni caso l'esse-

re obbligati a misurarsi con cose intelligenti, importanti, che costringono ad andare in fondo alle cose.

Infine c'è il rispetto per i contributi dei vari collaboratori ed interlocutori. Fare architettura in modo serio è anche stare in cantiere, discutere finché si realizza il progetto, modificare sul posto, per migliorare una soluzione. Non è procedere per rendering e mappe elaborate da un centro di servizi indiano e spedite per dropbox.

Penso che in tempi in cui l'apparenza si sostituisce così spesso alla sostanza, rendendo molto superficiali i rapporti con le persone e le cose che ci circondano, queste occasioni siano ancora di estrema importanza. Fanno diventare nobile anche un piccolo lavoro, un'opera che non è un grattacielo alla moda o un grande museo. De Carlo in una delle sue ultime lettere (19 maggio 2003) capisce che il suo impegno a Catania è terminato.

"Il Direttore Amministrativo - scrive - non ha risposto alla mia lettera [...] nel frattempo è arrivato l'ordine di non fare



i lavori previsti nel Refettorio. Leggo la coincidenza come effetto della decisione di sbarazzarsi di me [...], per riconoscere che la mia esperienza catanese è conclusa. [...] temo che ai Benedettini non avrò altro da fare". Ma dice a Leonardi una cosa inconsueta nel mondo del lavoro e assai generosa: "Spero che Le facciano finire il Coro di Notte, che è importante nell'equilibrio generale dell'edificio. E spero soprattutto che chi dirige l'Università si renda conto che non può fare a meno di una competenza come la Sua e Le conferisca un incarico per portare a vera conclusione (in realtà, inizio di una nuova fase) l'operazione dei Benedettini".

Alla fine dello stesso anno, nella sua penultima lettera (10 novembre 2003) traccia con molta lucidità e amarezza il bilancio di vent'anni di lavoro:

"Ho fatto tutto il possibile per persuadere i notabili che se non c'è Lei a preoccuparsene

con competenza e passione, per i Benedettini sarà un disastro. Mi sono trovato di fronte al solito muro agglutinato. Tutti riconoscono che è vero e sostengono che bisogna fare qualcosa, che un modo deve ben esserci per risolvere un così grave problema, che ne parleranno e sottolineeranno e invocheranno, ecc. ecc. Ma in realtà nulla succede e quando richiedo tutti hanno l'aria di non ricordare bene cosa ci eravamo detti e bisogna ripetere, e ricomincia la pantomima. [...] lo spesso mi domando se il gruppo dei Benedettini avrebbe potuto essere formato oggi e lavorare allo scoperto una operazione che per audacia, lungimiranza e qualità credo sia unica in Italia. Del resto dopo vent'anni di lavoro ci hanno fatto fuori uno a uno [...] Siccome tra qualche giorno Lei entrerà ufficialmente nel limbo della pensione [...] vorrei dirle del mio grande piacere di aver lavorato con Lei per molti anni, con emozione creativa. Credo



che abbiamo compiuto un'operazione di rilievo, e siccome sono ottimista, penso che sarà riconosciuta, all'estero prima che in Italia, nel Paese prima che a Catania; dove d'altra parte è probabile che da qualche tempo i gufi che ci hanno fatto fuori ci celebreranno per dimostrare che è merito loro se i Benedettini sono diventati una meraviglia laica piena di vitalità e energia di giovani. Dal punto di vista personale io vorrei incoraggiarla a lasciarsi riempire di rabbia (Brecht faceva dire a Galileo che la rabbia fa bene, anzi è necessaria) e di continuare a dedicarsi alla sua competenza architettonica e ai suoi pensieri. [...] Perciò si arrabbi il più possibile ma solo per rafforzare la Sua energia. Un abbraccio".

De Carlo, ormai ammalato, muore nel 2005. Tre anni dopo, secondo il consolidato rituale (previsto da De Carlo) di lodare la incompleta realizzazione di una rilevante opera che si è ostacolata e sabotata in tutti i modi,

la Regione Sicilia dichiara di "importante interesse artistico" il suo progetto. Antonino Leonardi scompare poco dopo aver completato, con Claudia Cantale, questo libro. La vicenda narrata in *La gentilezza e la rabbia* è per tanti aspetti un esempio paradigmatico di quanto ripetutamente avviene nel nostro paese: occasioni per grandi scelte, mobilitazione di risorse intellettuali adeguate, elaborazione di progetti originali e, subito dopo, modifica degli obiettivi iniziali, sfioramento dei tempi previsti, incertezze nei finanziamenti, condizione di stallo... poi, per secoli, nulla di nuovo.

L'ARCHITETTURA E LA SOSTANZA DELLE COSE

412

Giuseppe Di Benedetto ●

Il libro *Architettura in Capitanata. Opere e progetti* (Il Poligrafo, 2014) curato da Chiara Baglione - con saggi di Federico Bucci, Luisa Ferro, Margherita Petranzan, Sara Protasoni, Sara Riboldi e della stessa Baglione - è un'intensa narrazione dell'esperienza progettuale di Angelo Torricelli praticata in quella parte settentrionale della Puglia chiamata, appunto, *Capitanata*. In particolare, cinque delle sette opere trattate "si compongono entro un piano unitario, fondato sul progetto urbano che costituisce l'esito di studi condotti nell'elaborazione del nuovo Piano Regolatore di Cerignola, adottato dal Consiglio Comunale nel 1999 e approvato nel 2004 dalla Regione Puglia" (Torricelli, p. 87). Gli altri due progetti sono invece episodi, altrettanto significativi, che si misurano con altri ambiti più interni del territorio provinciale di Foggia - Ascoli Satriano e Monteleone di Puglia - posti a poca distanza dalla stessa Cerignola.

Nei numerosi saggi che introducono e inquadrano l'opera di Angelo Torricelli emergono con evidenza alcuni temi fondativi che per-

vadono le architetture prese in esame. Quasi una scrittura corale che, tuttavia, offre punti di vista differenziati sui luoghi, sugli accademici architettonici e sui complessi processi che li generano. Non a caso Margherita Petranzan sostiene come l'esperienza diretta e sinestetica compiuta sulle architetture in Capitanata di Torricelli, seguita alla lettura di disegni, di immagini e di parole descrittive, le ha consentito di trovarsi di fronte a "una realtà di 'verità', una realtà che 'stupisce di non stupire', che si mostra nello stesso modo in cui se ne parla" (p. 12).

Secondo Chiara Baglione, Torricelli riscrive la città con le sue architetture. Ciò comporta l'assunzione dell'idea che la città sia, nel contempo, *textum* e *testis* (1) : tessuto, trama, ordito stratificato costituito dalla fisica consistenza delle architetture e degli spazi che la producono e degli uomini che la abitano, ma anche "testo", "testimone" del proprio passato, suscettibile di continue riscritture, per mezzo della ciclica sovrapposizione di strati di "senso", di segni architettonici che imprime nuovi

significati. Un vero e proprio palinsesto, dunque, dove le architetture di Angelo Torricelli, come quelle esemplari immaginate per la piazza del Duomo di Cerignola, divengono espressioni fisiche eloquenti in grado di richiamare altro da sé in quanto, secondo la formula agostiniana propria del concetto filosofico di interpretazione, sono *aliquid pro aliquo*. In tutto questo, fondamentale è la dimensione della temporalità in architettura. La ricerca progettuale di Angelo Torricelli, osserva Chiara Baglione, "sembra interpretare il tempo" nella convinzione che l'architettura "vada pensata in quella sorta di fissità - *nel* e *oltre* il tempo - proposta dal paesaggio mediterraneo, a prescindere da mode e tendenze" (p. 22). Il tempo cui si fa riferimento non è quello del decadimento ineluttabile, né quello della "durata" "bergosoniana". È un tempo intrinseco all'architettura. Il suo contesto oltre la componente spaziale implica un'ineludibile dimensione temporale. Come scrive Torricelli, nel saggio *In alternativa, l'architettura* (pp. 203-222), occorre "interrogare il tempo" nella

convinzione che il passato è, in realtà, un eterno presente, espressione di una memoria attiva e feconda, lontana dall'idea della nostalgia, della sacralizzazione e della intangibilità, in quanto essa è indispensabile alla costruzione dell'architettura. "Oggi ci troviamo di fronte a una crisi profonda, che riguarda [...] la nostra difficoltà nel rapportarci con il tempo. [...] nella cultura attuale la memoria non ha rapporto con il tempo [...]" (p. 207). Per tali ragioni il progetto, come è sempre stato, "non si fonda, in definitiva, sulla concezione della storia come processo lineare e continuo, ma, per contro, sulla conoscenza intesa come sintesi e come rappresentazione. Esso riscrive la storia, il contesto, i riferimenti [...]" (p. 207-209).

Le architetture di Torricelli, difatti, si confrontano in relazioni stringenti con i luoghi e con i caratteri dominanti espressi nel rapporto sodale *forma urbis / forma agri*, e contengono il valore di un rituale e ricorrente rinnovamento di quella tradizione, in cui si coniugano "forme, saperi e materiali [...]" con la spazialità e l'idea

di costruzione, dall'edificio alla città, propria del razionalismo italiano" (p. 91).

Non a caso, per Luisa Ferro "Torricelli attribuisce all'agrocittà il valore di paradigma" (p. 61) e opera come un archeologo, ma secondo il concetto espresso da Foucault (2), in grado di mettere in luce, attraverso uno "scavo" analitico e interpretativo, le *strutture epistemiche* dell'architettura, in un dialogo continuo con l'antico. Misura l'architettura con l'architettura, ovvero con le sue forme archetipiche che ne definiscono il campo archeologico. Così come archetipi, di valore assoluto e fondativo, sono le *foveae frumentariae* del grande piano di San Rocco a Cerignola. Magnificenti *tholos* ipogee, disposte in rapida sequenza, che Torricelli include, nel suo progetto di concorso, per la *Valorizzazione del Piano delle Fosse e Museo del Grano* (2001), in un misterioso itinerario sotterraneo, un'architettura fatta di echi e di ombre e di punti di sosta aperti all'iridescenza della luce.

I progetti in Capitanata sono soprattutto occasioni per introdurre nel tema

dell'architettura urbana, figure e contenuti espressione non di un consumato concetto di "contemporaneità", ma del tempo proprio dell'architettura che è quello presente, carico delle ineludibili risonanze del passato. "La città si cerca con l'architettura" ribadisce Torricelli (p. 209-211) e se ancora oggi si può parlare di un'identità propria dell'architettura italiana essa è riconoscibile "nell'attitudine progettuale fondata sulla ricerca di quella *imago* che sta al di là dell'apparenza del vero; in essa si condensano memoria e invenzione degli edifici, dei luoghi, delle città" (p. 211).

Al progetto è affidato il compito, come affermato da Sara Protasoni, di scavare oltre l'aspetto evidente dei luoghi nel tentativo di "riconoscere e disvelare i caratteri permanenti e le discontinuità che restano incisi nel territorio" (p. 42). Le parole chiave della lettura penetrante dei siti che Angelo Torricelli compie attraverso le sue opere sono rintracciabili nei concetti di *radicamento*, *metamorfosi*, *straniamento*. Il *radicamento* proprio della nuova architettura in grado di interpre-

tare e selezionare gli aspetti rilevanti di un paesaggio antropogeografico millenario. Un radicamento che si manifesta anche come espressione di appartenenza e nel contempo di alterità, quali segni evidenti di quella duale enigmaticità ontologica dell'architettura di Torricelli.

La *metamorfosi* continua è quella offerta dalla Capitanata, luogo privilegiato di una periodica, alternante ed "estrema" mutevolezza, "tra aridità e fertilità", tra bigi e polverosi terreni estivi e intensamente verdi prati autunnali; tra vaste distese pianeggianti e profonde corrugazioni "abissali". La comprensione del valore morfologico del suolo, perfino con le sue improvvise lacerazioni, e quella impressione di esaltante drammaticità che pervade il paesaggio del Tavoliere pugliese, spingono Torricelli verso scelte architettoniche profondamente radicate, attente al dato orografico ma al contempo, capaci di processi modificativi. Significativo è, in tal senso, il progetto di un *Distretto telematico e Centro intermodale* ad Ascoli Satriano, fondato "sulle relazioni tra partizioni agricole che articolano la

piana del Carapelle e l'inse-diamento apicale sviluppato su tre colli sovrastanti" (p. 43) trasfigurati in un'acropoli.

Lo *straniamento* è rintracciabile, invece, nello sguardo di Torricelli che percepisce il paesaggio "come la scena di eventi storici, mitici e letterari che acquistano così nuovi significati" (p. 43). È un "ri-orientamento gestaltico", un mutamento del punto di osservazione della realtà che ci restituisce una modalità percettiva disvelatrice di una verità fenomenica nuova e inaspettata.

Sara Riboldi, pone l'accento sul rapporto *invenzione, costruzione e carattere* nell'opera architettonica di Angelo Torricelli per i diversi contesti della Capitanata. Nelle sue architetture il processo inventivo non si dà isolatamente, ma si innesta sempre su un corpo organico di esperienze, per aggiungere qualcosa che, pur apparendo come nuovo, intrattiene precise relazioni con ciò da cui prende origine. Secondo questa modalità di lettura, la costruzione riguarda i materiali e le tecniche adottate; il carattere (sapientemente

inteso nel significato di *decor* vitruviano) definisce la forma propria degli elementi costruttivi, trasmutandoli da espressioni meramente tecniche in vere forme architettoniche appropriate ai luoghi e ai contesti culturali di riferimento. Il principio del carattere ha quindi un valore centrale nel progetto di architettura di Torricelli perché è determinante nel risolvere la forma di ciascun elemento coerentemente alla sua finalità. E quanto immaginato per la Capitanata evidenzia questioni e temi di assoluta centralità per la cultura architettonica del progetto: "il carattere e l'appropriatezza degli interventi entro paesaggi cui chiediamo di resistere immutabili [...]; il rapporto fra i frammenti o i pezzi dell'architettura [...] e la struttura della città e del territorio" (Torricelli, p. 211)

Conclude il volume la postfazione di Federico Bucci che nel raccontare due opere di Torricelli - i nuovi edifici residenziali e i servizi per il quartiere "San Samuele" e il complesso scolastico a Monteleone di Puglia - rivive atmosfere e percezioni emotive della propria infanzia ed adolescenza trascorse in queste



terre, intrise di mito. Una forza, quella del *mythos*, che sembra pervadere, secondo Bucci, l'opera di Angelo Torricelli tendendo progressivamente a trasformarsi sino a proporre un capovolgimento che ne ribalta le origini. "Così, a Monteleone e a Cerignola, rispettivamente in un muro e in un basamento, Torricelli svolge un atto di fondazione armoniosa, omaggio al mito classico di Apollo l'Archegeta, sul quale si innalza un'architettura contemporanea che da un lato partecipa al tormento della pietra, memoria di queste terre, e dall'altro rappresenta un'invenzione di forma volta a rinnovare il significato che quella memoria deve avere per chi, negli stessi luoghi, vivrà il proprio futuro" (p. 226).

Visti in sequenza, le opere e i progetti in Capitanata di Angelo Torricelli, narrati nel libro, ci fanno comprendere la sua capacità di utilizzare le particolari condizioni fisiche e identitarie dei luoghi in cui interviene come sostanza formativa e strutturante della stessa idea di progetto. Un'idea basata, su una sensibilità tematica, linguistica

indirizzata verso la dimensione sociale esistente tra le pulsioni emotive di contesti urbani e di una campagna fortemente antropizzata e quelle di una architettura fondata sul valore corporeo e spirituale del luogo.

Quella di Torricelli è un'architettura "solida" e "grave", con un forte radicamento al suolo, che appare realizzata ricorrendo alla sostanza delle cose, alla purezza delle forme e all'uso di chiari e immutabili principi compositivi. Essenzialità *versus* ridondanza, ricerca di laconicità espressiva in antitesi all'eccesso di forma e di elementi, alle mode della "centralità dell'immagine, della spettacolarizzazione dell'idea e del dominio della *griffe*" (Torricelli, p. 203). Un'architettura in cui gesti e procedimenti sono riportati a una loro concisione intesa come tentativo del recupero di un vissuto, di una memoria ancestrale, di un tempo originario.



Note

- 1 Cfr. U. Volli, *Il testo della città. Problemi metodologici e teorici*, in *La città come testo*, Aracne, Roma 2008.
- 2 P. M. Foucault, *L'archéologie du savoir*, Gallimard, Paris 1969.

UDITE, UDITE: GLI ALBERI SALVANO LE CITTÀ

Paolo Pileri ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 9 novembre 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Laudato si': una sfida (anche) per l'urbanistica (2 dicembre 2015); Se la bellezza delle città ci interpella (10 febbraio 2017); La finanza etica fa bene anche alle città (3 novembre 2017); L'urbanistica deve parlare a tutti (21 settembre 2018).

Ci vuole un albero per salvare la città di Francis Hallé (Ponte alle Grazie, 2018) si legge in un pomeriggio. E questo è un punto di valore accanto alle due qualità più evidenti del libro: il linguaggio e i destinatari cui si rivolge.

Partiamo dalla seconda qualità, i destinatari. I politici e gli amministratori pubblici sono coloro a cui Hallé vuole parlare. Lo fa con ruvidità e anche con punte di livore non mascherato, ma sempre animato da passione e autenticità (doti da apprezzare, non denigrare). In buona sostanza, da un lato l'autore spiega bene cos'è un albero e perché questo dovrebbe essere protagonista indiscusso delle città (e di conseguenza delle politiche pubbliche urbane), dall'altro spiega altrettanto bene perché spessissimo politici e amministratori pubblici dimostrano di non sapere bene cosa siano gli alberi e di non comprendere il loro ruolo nelle città, dando luogo a situazioni per molti versi disastrose. Il verde urbano, infatti, è sempre più in fondo alle agende pubbliche e a farne le spese sono proprio gli alberi sui cui si abbatte non solo l'ascia di un taglio



indiscriminato ma anche la scure dell'ignoranza che, guarda caso, va a braccetto con un marketing urbano straccione fatto di assunti sbagliati e non dimostrati (albero = arredo urbano), di luoghi comuni e di tanta speculazione politica ed edilizia. Sindaci, assessori e governatori usano il verde, nel bene e nel male, non per una qualche progettualità di lungo periodo fondata su una visione culturale e su basi scientifiche, ma per mettere in fila microazioni che possano portare a loro qualche beneficio elettorale o almeno non pregiudichino le loro possibili riconferme politiche. Ma così facendo gli alberi nelle città non aumentano e la nostra vita urbana peggiora a vista d'occhio.

Una seconda qualità del libro, dicevamo nell'incipit, è quella del linguaggio. Hallé non usa perifrasi o inutili diplomazie lessicali per spiegare come stanno le cose. È diretto, piano, tagliente nel rivolgersi a politici e amministratori. Ma non è ingenuo. Sa che nonostante il suo sforzo di scrivere un libretto facile facile per tentare un'ultima possibilità di salvezza per il verde urbano, per ribal-

tare le prospettive, i suoi interlocutori probabilmente gireranno la testa altrove: "Ingenuamente - scrive - spero che lo leggeranno e ancora più ingenuamente spero che gli sia utile". Eppure, da buon ricercatore, non getta la spugna della speranza a terra visto che questo lavoro nasce con il chiaro intento di essere, come specificato nel sottotitolo, *Un manifesto per i politici e gli amministratori pubblici*. E nasce sotto la "pressione delle circostanze e su invito di diversi amici che non sopportano più di vedere maltrattati o distrutti, senza alcuna ragione, gli alberi" in città. Per giocare quest'ultima carta, l'autore non poteva che ricorrere a un linguaggio chiaro, accessibile a chiunque, depurato da ogni ricciolo accademico. Questo, tuttavia, senza rinunciare a rigore e scientificità che, peraltro, fanno risaltare il fatto che una politica senza conoscenze - quella che pare poter fare a meno della scienza - rischia di 'schiantarsi'. Proprio come un albero che cade al suolo a causa di una motosega o, come sempre più frequentemente avviene, di fenomeni meteorologici sempre più estremi davan-

ti ai quali occorre cambiare di netto le nostre politiche e non lamentarsi della natura cattiva (che in parte abbiamo generato noi). Nella prefazione del libro Francesco Ferrini - professore ordinario di arboricoltura dell'Università degli Studi di Firenze - ci ricorda che Francis Hallé è un grande botanico ("il più grande" come scritto nel risvolto di copertina) al quale deve andare la nostra gratitudine anche e proprio per aver scelto di parlare di alberi rinunciando a un linguaggio tecnico come, invece, moltissimi suoi colleghi hanno fatto prima di lui, facendosi capire meno. Si tratta di uno dei tratti più significativi del libro, non di un suo difetto, come magari una certa accademia ama dire proteggendo se stessa e un certo inutile gusto per l'incomprensibilità.

L'albero è naturalmente il protagonista di questo saggio e tante sono le cose che impariamo, a partire dal fatto - e mi piace molto - che l'albero è presentato come un essere vivente a tutti gli effetti. Non meno degli animali che, per luogo comune, riteniamo i soli esseri viventi a condividere con noi lo spazio urbano. Non è l'immo-

bilità dell'albero a renderlo meno 'vivente'. Esso ha una raffinata capacità di abitare lo spazio, adattarsi al clima, reagire ai venti, comunicare e persino difendersi dai predatori (bellissima la storia dell'antilope e dell'acacia). Siamo noi, piuttosto, con potature selvagge e inutili, trapianti scriteriati, sciatteria al posto di cure botaniche periodiche, smantellamento dei servizi civici del verde urbano (una volta il fiore all'occhiello delle città), appalti di manutenzione urbana affidati a ditte incompetenti sul verde, sostanziale ignoranza della politica su cos'è un albero e quali i suoi benefici effetti sui contesti urbani... a rendere qualcosa di 'morente' gli alberi. Hallé, in poco più di cento pagine, ci getta un salvagente dove troviamo innumerevoli spunti tecnici, scientifici e di buon senso che ci aiutano anche ad aprire gli occhi su quanto neppure più riconosciamo come problematico: dai sostegni arborei all'uso o meno delle piante 'pronto effetto'; dalla reale capacità di depurare l'aria degli alberi a come, eventualmente, tagliarne le radici per fare uno scavo.

Tuttavia, se questo libro è principalmente rivolto

a politici e amministratori - che, tra le altre cose, sono invitati dall'autore a non trattare i loro elettori come idioti o ignoranti - , ad Hallé non sfugge che al loro fianco ci sono gli urbanisti. Questi - a nostro avviso - farebbero bene a ricordare il vecchio precetto di Le Corbusier - l'albero è "uno strumento prezioso nelle mani dell'urbanista" - sovvertendo il loro approccio al progetto di città. Progetto che dovrebbe prendere le mosse proprio dal verde, dagli alberi, dagli spazi aperti, lasciando che il resto, l'edificato - sempre che sia ancora necessario e non possa essere sostituito da un più deciso recupero dell'esistente - si adatti di conseguenza, come una mano in un guanto.

Per concludere, *chapeau a Francis Hallé!* per questa coraggiosa operazione editoriale con la quale non solo conduce una battaglia a favore degli alberi in città ma, di fatto, riabilita anche il ruolo dell'intellettuale indipendente, poco incline a cercare compromessi prima delle soluzioni, coraggioso nell'esprimersi, appassionato della sua materia, lineare nello spiegare come stanno veramente le cose, amante



del bene comune, oratore per tutti. In una parola: libero. Di una libertà che forse qui da noi verrebbe più o meno esplicitamente ignorata condannando all'oblio colui che se ne fa portatore. Ecco perché la lezione di Hallé è ancor più preziosa, oggi che viviamo in un'epoca confusa e prigioniera di un individualismo che inquina l'aria e di un'idea servile verso il potere. Un'idea accarezzata spesso anche dal mondo professionale e perfino da quello accademico, ovvero da quegli intellettuali che, prima di altri, - grazie alla libertà, anche economica, garantita loro dallo Stato - dovrebbero essere i primi portatori di un pensiero critico indipendente, veritiero, costi quel che costi. È questo l'unico intellettuale che serve alla politica. E la politica non ne abbia paura, *please*.

IMMIGRAZIONE, INTEGRAZIONE, DIRITTO ALLA CASA

422

Jacopo Gardella ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 16 novembre 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Mezzo secolo di architettura e urbanistica, dialogo immaginario sulla mostra 'Comunità Italia' (5 marzo 2016); Disegno urbano. La lezione di Agostino Renna (13 aprile 2017); Architettura e Urbanistica per fare comunità (13 aprile 2017); Attenzione al clima e alla qualità dei paesaggi (23 marzo 2018).

Il commento di un libro non deve essere il riassunto di quello che il libro racconta; per avere notizia degli argomenti trattati in un libro è sufficiente leggere il risvolto di copertina. Il commento di un libro, piuttosto, dovrebbe essere l'esposizione dei pensieri che il libro suscita durante la sua lettura, il complesso delle riflessioni nate da ciò che il libro presenta e descrive. In sostanza, il commento di un libro finisce con l'essere la base per un altro libro, un secondo libro nato dagli stimoli che il libro originale provoca e alimenta. Il denso e coraggioso libretto di Lodovico Meneghetti ('libretto' per la piccola entità delle sue dimensioni non certo per la alta qualità del suo contenuto) - *"Siamo partiti col nostro onore..."*. *Gli emigrati di ieri e di oggi* (Ogni uomo è tutti gli uomini, 2018) ha proprio questo carattere: suscita pensiero critico, riflessione, passione civile. E forse sarà il seme di un altro libro.

Il testo di Meneghetti è articolato in due parti. Nella prima si considera e commenta il fenomeno dell'emigrazione interna avvenuta negli anni Cinquanta e Sessanta, proveniente

quasi interamente dall'Italia del Sud e diretta prevalentemente verso Torino, dove la Fiat rappresentava il punto di attrazione e la meta di lavoro per una popolazione le cui terre di origine erano afflitte da una disoccupazione endemica. Nella seconda parte si parla dell'emigrazione italiana avvenuta negli stessi anni e diretta verso la Germania Occidentale, allora Repubblica Federale Tedesca, dove l'industria di automobili Volkswagen aveva ampliato i suoi impianti d'anteguerra e aveva fatto diventare la cittadina di Wolfsburg, situata nel cuore della Bassa Sassonia, un importante centro industriale che richiamava manodopera. Quelli trattati da Meneghetti sono entrambi due fenomeni storici di grande rilevanza sociale che, insieme all'aspetto positivo di un lavoro offerto e assicurato a molti operai altrimenti privi di possibilità di sussistenza, presentano aspetti critici di particolare serietà. La situazione tuttavia era molto diversa nell'uno e nell'altro caso: più problematica a Torino quando il fenomeno dell'arrivo in massa di manodopera meridionale avveniva in un periodo in cui lo

Stato italiano appena uscito dalla guerra non aveva ancora saputo avviare serie politiche di welfare a favore dei lavoratori. Meno difficile a Wolfsburg, cittadina di una Germania che, pur essendo passata attraverso una guerra devastante, poteva contare su risorse pubbliche più efficaci nell'azione di sostegno alle classi meno abbienti ed era in grado di ricorrere a organizzazioni più pronte a instaurare un vero "Stato assistenziale" in modo esteso e capillare. Meneghetti, oltre a mettere in luce alcuni comportamenti censurabili tenuti in Italia dai nostri datori di lavoro consci dei loro vantaggi e sicuri di farla franca perché sostenuti da governi di centro-destra, evidenzia le notevoli differenze di trattamento lavorativo e assistenziale che si verificarono nei due contesti. E sono differenze sempre a favore della Germania sebbene anche in quel contesto non siano mancati, né manchino tuttora, manifestazioni di insofferenza e di incomprensione da parte della popolazione locale rivolte contro i nuovi arrivati dall'estero provenienti soprattutto dall'Italia e dalla Turchia.

Il punto di maggior attrito tra la Fiat e i suoi dipendenti non sempre si esaurisce in questioni sindacali ma si estende a rivendicazioni di altro tipo. Nel 1969, per esempio, fu indetto un grande sciopero generale non per ottenere aumenti salariali o migliori condizioni di lavoro ma - per la prima volta nella storia delle lotte operaie - per vedere riconosciuto il diritto alla casa (v. pag. 13 del testo di Meneghetti). La classe dirigente torinese, infatti, offriva, se così si può dire, agli immigrati provenienti dal Sud possibilità abitative a dir poco vergognose: stalle dismesse collocate quasi in campagna ai confini del territorio comunale e quindi lontanissime dai posti di lavoro; soffitte degradate situate nel centro città ma prive delle minime e indispensabili dotazioni igieniche; case-alloggio ossia dormitori collettivi all'interno dei quali il posto branda veniva affittato a rotazione e utilizzato alternativamente nelle ore diurne e notturne da diverse persone (pag. 11). In tale situazione, è chiaro che, immediatamente dopo la sicurezza di un salario, la casa sia diventata



la rivendicazione sociale di maggiore urgenza, il punto di più intenso attrito nella lotta sindacale: l'alloggio è il primo indispensabile aiuto per favorire e facilitare l'integrazione degli immigrati e il loro ingresso in una nuova società. Vitto, sanità e istruzione, seppure non meno indispensabili, sono più facilmente accessibili a chi ritira un seppur misero salario alla fine del mese. Ma la casa sovrasta ogni altra esigenza, è la condizione primaria per una vita che sia appena decente. Senza una casa l'operaio di allora o l'immigrato di oggi è senza ancora; è un'anima randagia, un essere sbalottato dal vento e dagli eventi. Dunque, è chiara la ragione per cui Meneghetti insiste su questo problema, un tema che, tra l'altro, questo autore - architetto colto e impegnato - conosce bene e sente come se fosse suo.

Riflettere oggi sul tema della casa, fa emergere le gravi colpe della nostra società, le imperdonabili carenze del Governo italiano di questi ultimi decenni. Dopo l'encomiabile Piano per la Casa dei Lavoratori, voluto coraggiosamente dal senatore democristiano Aminto-

re Fanfani nel secondo dopoguerra, nessun governo successivo ha mai preso in mano, in modo altrettanto capillare ed esteso, il problema degli alloggi popolari. Nessun governo ha dato una risposta altrettanto ampia e radicale alle esigenze abitative dei numerosi operai emigrati dal Sud Italia: non il governo del socialista Craxi né quello del comunista D'Alema. Nessun partito di indirizzo marxista ha saputo fare tanto quanto erano riusciti a realizzare gli uomini di una corrente politica, quella della sinistra democristiana, capace di dimostrarsi aperta, sensibile e per molti aspetti perfino illuminata. Bisogna riconoscere che la tanto vituperata Democrazia Cristiana, oggetto di aspre critiche - peraltro spesso decisamente giustificate - si è dimostrata capace di attuare una politica per la casa concreta ed efficace più di quanto non abbiano saputo fare i partiti tenuti a difendere i bisogni del popolo.

Leggendo le raccapriccianti descrizioni degli alloggi di fortuna destinati agli immigrati meridionali giunti a Torino in cerca di lavoro, vengono in mente alcune

struggenti scene iniziali della pellicola *Rocco e i suoi fratelli*, capolavoro del regista Luchino Visconti. Mentre all'inizio e durante la prima metà del secolo scorso alcuni industriali illuminati avevano pensato al problema dell'alloggio per i loro operai e avevano fatto erigere residenze dignitose e confortevoli per i loro dipendenti, negli anni successivi i datori di lavoro non sono stati capaci di fare altrettanto e non hanno saputo dare ai loro operai e impiegati una sistemazione abitativa che fosse degna di persone civili. Ma dove i privati dimostravano di non sapere agire avrebbe dovuto intervenire lo Stato: così, però, non è avvenuto. L'esempio dato dagli industriali Crespi con le abitazioni per i loro dipendenti fatte costruire tra Otto e Novecento presso lo stabilimento tessile di Crespi d'Adda; quello dato dall'industriale Olivetti con le case operaie realizzate a Ivrea; o l'ulteriore esempio dato dall'Industria Metallurgica Ossolana con gli alloggi per le sue maestranze realizzate in Val d'Ossola, sostanzialmente non è stato seguito, tanto meno dallo Stato. Anche più di recente, si deve

pur troppo constatare che nessuna iniziativa pubblica è stata presa al fine di supplire alla mancanza di sensibilità sociale propria dei nostri capitani di industria. In generale, la coscienza dell'imprenditoria italiana privata e pubblica nei riguardi del problema della casa popolare è rimasta debole, quasi inesistente; e ciò a danno di tutti coloro che avevano e hanno bisogno di una casa tanto che provengano dal Sud Italia quanto dal Nord Africa.

Riflettendo sulle condizioni deplorevoli a cui allora gli emigrati meridionali erano condannati e vedendo oggi la situazione disumana riservata agli emigrati extracomunitari rinchiusi in campi di raccolta e di smistamento se non in baraccopoli improvvisate, viene spontaneo porsi qualche domanda: c'è forse differenza tra le condizioni di allora e quelle di adesso? Si è forse evoluta e ha preso maggiore coscienza del problema assistenziale la società di oggi rispetto a quella di ieri? Vi è un migliore comportamento, un progresso civile, una coscienza più matura e sensibile di fronte al dramma degli immigrati provenienti

allora dalle regioni del Sud Italia e oggi dal Nord Africa? La risposta è probabilmente negativa. Piuttosto, sorgono molte perplessità, parecchi dubbi. L'intervento pubblico, che in una società democratica dovrebbe in parte sostituirsi all'iniziativa privata, è del tutto assente. Fatta eccezione per la situazione di emergenza affrontata con spirito di abnegazione dalla nostra Marina Militare; esclusi l'aiuto e i salvataggi portati a termine sia dai nostri bravi marinai sia dalle Organizzazioni Non Governative (ONG), per il resto non si è vista da parte della classe politica nessuna iniziativa organica e razionale volta all'accoglienza degli immigrati; nessuna azione pubblica volta all'assistenza, all'avviamento, alla preparazione in vista di un lavoro che sia alla portata di donne e uomini raccolti in mare e sbarcati sulle nostre coste. Nessuna attenzione a creare condizioni abitative minimamente dignitose.

Torniamo a Meneghetti. Meno drammatica di quanto non fosse quella di Torino era la situazione dei migranti arrivati in Germania dall'Italia ma soprattutto dalla Turchia, in buona parte,



abbiamo detto, accolti nella cittadina di Wolfsburg e assunti dalla Volkswagen. Lì esisteva, ed esiste ancora, un'adeguata organizzazione sia privata che pubblica volta a fornire non solo le basi elementari di sussistenza ma una risposta allargata anche a bisogni meno primari di quanto non siano quelli dell'alloggio, del vitto, dell'assistenza sanitaria. A Wolfsburg sono stati aperti circoli di ritrovo, biblioteche, musei, luoghi di ricreazione e di gioco, asili nido, ospedali; ma soprattutto si è diffusa un'abitudine ad accogliere senza eccessiva diffidenza, o meglio senza ostentata diffidenza, persone straniere provenienti anche da nazioni extraeuropee. E le abitazioni assegnate ai forestieri-lavoratori sono decenti, civili, decorose. A suo tempo, ci ricorda per esempio Meneghetti, "non furono usate le vecchie baracche ma fu costruito un vero e proprio Villaggio degli Italiani formato da case a due piani prefabbricate in legno e contenenti ciascuna sevizi comuni (cucina, lavanderia, docce)" (pag. 28).

Non si creda tuttavia che nella Germania di allora tutto fosse roseo, facile, gradevo-

le. Così come oggi, per gli stranieri esistono anche in quel Paese zone d'ombra, motivi di amarezza, discriminazioni. La differenza di provenienza etnica o geografica esiste, si sente, pesa anche in quel contesto. I tedeschi, è vero, accettano gli stranieri senza difficoltà e li accolgono volentieri perché utili alla loro economia ma li tollerano con fatica e stentano a integrarli veramente e considerarli loro pari. In un'intensa pellicola diretta dal regista tedesco Rainer Werner Fassbinder intitolata *La paura mangia l'anima* questa diffidenza degli autoctoni per i forestieri emerge chiaramente: diffidenza a volte tacita, non sempre nascosta, spesso palesemente esibita soprattutto se i forestieri sono di provenienza africana. La pellicola mette in luce le brucianti umiliazioni, le costanti sofferenze, le offese morali più che materiali che i nuovi arrivati devono subire; e mostra come le persone nate in quel luogo, anche se generose e altruiste, stentino a superare i loro pesanti pregiudizi. Tutto ciò avviene oggi come avveniva in passato; è il risultato di contrasti e di incomprensioni difficili da superare; è



l'effetto di disuguaglianze profonde e radicate che è faticoso cancellare. Tuttavia, a Wolfsburg il conforto materiale e le facilitazioni offerte nelle pratiche della vita di tutti i giorni sono diffusi e generalizzati: e garantiscono lì come nel resto della Germania un livello di vita più che decente anche a chi non è nativo di quel Paese favorendo così l'integrazione.

Che dire invece di quel che è successo e succede in Italia? Qui mancano contemporaneamente sia il rispetto e la buona educazione, sia le facilitazioni pratiche e il sussidio materiale. Non vi sono gesti di cortesia e non vi sono offerte di alloggio. Da noi bruttissimi episodi di razzismo sono sempre più frequenti (tutti abbiamo visto, recentemente, la giovane atleta africana ferita all'occhio da un oggetto contundente lancia-tile addosso da un teppista italiano). Un fenomeno che, purtroppo, è diffuso in tutta Europa dove a volte, fin dal dopoguerra, la mancanza di misure di sicurezza adeguate ha trasformato l'ostilità in vera e propria tragedia. A Marcinelle, località mineraria presso la città di Char-

les-Roi in Belgio, nel 1956 una spaventosa esplosione sotterranea ha ucciso 262 minatori di cui 136 italiani di provenienza abruzzese. Non si è mai saputo se il disastro fosse stato causato da inadempienze, da errori dei lavoratori, dalle carenze della direzione della miniera oppure da una inevitabile e imprevedibile disgrazia. È certo, tuttavia, che le vittime appartenevano tutte a ceti sociali poveri e molte erano immigrate. Nel 1954 a Ribolla, nella provincia di Grosseto in Toscana, le vittime furono 43, quasi sicuramente decedute per carenza di sistemi di sicurezza che avrebbero dovuto essere forniti dalla Montecatini giunta in fase di chiusura delle sue attività. E come spesso succede nelle imprese private in procinto di smobilitare le loro attrezzature le spese destinate alla sicurezza dei lavoratori vengono diminuite drasticamente e senza scrupoli giacché rientrano nei costi non più ammortizzabili.

Il problema dell'immigrazione non riguarda solo l'Italia e la Germania ma è oggi di scala europea, ampio e drammatico. Si deve purtroppo riconoscere che

l'Europa non ha saputo - né voluto - affrontare adeguatamente la questione la cui soluzione appare lontana. Di fronte al dramma degli immigrati, l'Europa aveva davanti a sé una sola scelta onorevole: quella di cogliere l'opportunità unica e irripetibile di manifestare la sua capacità organizzativa, la sua volontà di accoglienza, la sua comprensione per le popolazioni meno fortunate. Cinquecento milioni di europei avrebbero ben dovuto saper accogliere senza sforzo né fatica dieci milioni di stranieri. Un intero continente avrebbe dovuto saper ricevere il due per cento di stranieri rispetto al totale dei suoi abitanti. Non vi sono scuse che possano giustificare il vergognoso fallimento delle fragili politiche messe in campo che testimoniano dell'incapacità dell'Europa di essere generosa e altruista. Non vi sono attenuanti per perdonare l'inerzia, la mancanza di iniziativa, l'indifferenza e l'apatia di fronte alla continua tragedia dei morti nelle acque del Mediterraneo. Alla vista di quello spaventoso spettacolo le reazioni degli stati europei e dei loro cittadini sono state troppo deboli. Tutti hanno

manifestato una totale incapacità di progettare soccorsi, un vergognoso rifiuto di mettere in pratica un'efficace azione di salvataggio, inettitudine nell'attuare convincenti politiche di accoglienza e integrazione.

La stessa cattiva coscienza, o totale mancanza di coscienza, la stessa dose di indifferenza e di cinismo già constatata in passato per molti versi a Torino o per altri a Wolfsburg, oggi si sta palesando in tutto il Vecchio continente, tanto che sempre più di frequente siamo di fronte non tanto a una cattiva accoglienza degli immigrati extraeuropei, quanto a un vero e proprio rifiuto. Il triste e vergognoso episodio della nave *Acquarius* carica di disperati - respinta dai porti italiani, non accolta dai porti francesi, costretta alla fine di un lungo calvario per mare ad attraccare in un porto spagnolo - è un esempio che indigna e lascia attoniti. Torna a proposito un recente testo del filosofo francese Stephan Hesse intitolato *Indignatevi!*: sembra pubblicato apposta per scuotere i giovani, i loro padri e le loro madri, dalla coltre di inerzia, di indifferenza, di crudeltà che sta

dilagando. Di fronte alla tragica presenza di persone in estrema difficoltà e per giunta vittime di spietati individui che lucrano sulle loro condizioni, l'Europa tace, si disinteressa, resta immobile.

Per concludere, il testo di Lodovico Meneghetti non è soltanto una cronaca dell'emigrazione operaia in Italia e in Germania avvenuta a metà del XX secolo. È piuttosto un invito a prendere finalmente coscienza delle condizioni in cui è avvenuta, e avviene tuttora, l'immigrazione extraeuropea. Il suo sottotitolo, *Gli emigrati di ieri e di oggi*, pare richiamarci alle nostre responsabilità di fronte alla situazione amara e desolata a cui stiamo assistendo e alla nostra incapacità a fare tesoro dell'insegnamento della storia. Cambiano i tempi ma, ahimè, non cambiano le situazioni e non migliorano le persone.



CHIESE E CITTÀ: UN TEMA NON SOLO STORIOGRAFICO

Maria Antonietta Crippa ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 16 novembre 2018.

Della stessa autrice, v. anche: Uno scatto di 'coscienza storica' per le città (20 ottobre 2017).

Ho volentieri accettato l'invito a recensire e discutere il volume di Giuseppe Meduri, *Quarant'anni di architettura sacra in Italia 1900-1940. Le questioni, il dibattito, le polemiche* (Gangemi, 2016) perché esplora la produzione di chiese in un periodo la cui storia 'architettonica' è da qualche decennio in revisione. Inoltre, le pubblicazioni sul tema denominato architettura sacra (dizione che a molti può apparire oggi imprecisa o non del tutto pertinente) sono numerose, non solo in Italia dove abbondano, ma riguardano quanto si è discusso e realizzato dal secondo dopoguerra ad oggi. I rari studi su personalità e tendenze relative alla prima metà del secolo non hanno varcato la soglia di indagini destinate a cerchie specialistiche di studiosi, sia in Italia che in Europa. Solo a pochissime chiese europee tra le due guerre, inoltre, si fa cenno nei manuali di storia dell'architettura pubblicati dalla seconda metà del secolo fino a oggi. L'argomento affrontato da Meduri mi ha per questo incuriosito; merita, mi pare, di non essere lasciato cadere. Propongo pertanto qui, con la recensione, una serie di

interrogativi che il taglio e il tema del libro stimolano, nella speranza di aprire un dibattito relativo a un vasto patrimonio, che chiede cure nel quadro delle tutele nazionali, che è riferimento identitario importante per molti e che rimane ancora in gran parte sconosciuto.

Rendono ancor più necessarie, persino impellenti, considerazioni puntuali a diverse scale - territoriali, di città grandi e piccole, di quartieri - e da diversi punti di vista procedurali, sul tema chiese e sistema parrocchiale ad esse normalmente connesso, le emergenze generate dalla dismissione, anche in Italia, di molte chiese, e dai danneggiamenti dei terremoti. Mons. Nunzio Galantino, segretario generale della Cei (Conferenza Episcopale Italiana) e presidente dell'Apsa (Amministrazione del patrimonio della Sede apostolica), intervenendo presso il Pontificio Consiglio della cultura presieduto dal card. Ravasi alla conferenza stampa, del 10 luglio 2018, per la presentazione del convegno internazionale *Dio non abita più qui? Dismissione di luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiasti-*

ci (Pontificia Università Gregoriana, 29-30 novembre), ha affermato che la dismissione di chiese è "problema di natura culturale, valoriale e pastorale". Secondo il censimento avviato dalla Cei, le chiese (parrocchiali e non) ammontano a circa 65mila, ricognizione che non comprende le chiese degli ordini religiosi. Su questo dato quantitativo si sono incrociate quattro criticità richiamate dal card. Ravasi: 1- generale crisi economica, 2- diminuzione dei fondi pubblici per la gestione del patrimonio, 3- riduzione di pratica religiosa e attività pastorale, 4- diminuzione del numero del clero.

Ad aumentare le difficoltà si sono aggiunti, da tempo, i problemi conseguenti ai terremoti. Il 3 agosto 2018 mons. Stefano Russo, vescovo di Fabriano-Matelica e co-presidente dell'Osservatorio centrale per i beni culturali di interesse religioso di proprietà ecclesiastica, facendo il bilancio dei danni alle chiese degli ultimi terremoti nell'Italia centrale, ha segnalato che "i terremoti degli ultimi due anni hanno danneggiato circa 3mila luoghi di culto, 300 nella sola diocesi di Camerino". Ha

poi precisato: "Parliamo di strutture di dimensioni differenti, disseminate spesso in piccoli centri storici collocati nelle montagne dell'Appennino centrale. Non dimentichiamo, inoltre, che ci sono anche centinaia di edifici di proprietà ecclesiastica che hanno subito danni seri, come case canoniche, stabili per la pastorale, episcopali, archivi, musei, biblioteche". Si aggiunga infine che la maggior parte delle chiese in uso, comprese quelle costruite dal secondo dopoguerra fino a tempi recenti, vengono negli ultimi decenni sottoposte ad adeguamenti interni, liturgici, connessi per lo più anche a interventi tecnici e di restauro; mentre diminuisce il numero di nuove chiese. Il quadro di emergenze e fitte attività di gestione rapidamente richiamato è al contempo di carattere architettonico, urbanistico e territoriale. Impone un'approfondita conoscenza dello stato di fatto, purtroppo invece scarsa, e un dialogo tra istituzioni e cittadini molto ampio e articolato, con ricadute su piani e progetti.

Il testo di Meduri, benché storicamente circoscritto, è buona occasione



per aprire un dibattito di più larga portata, per il taglio messo a punto e per l'ampiezza dei temi proposti. L'autore del volume ha assunto l'oneroso impegno di raccogliere, ordinare e interpretare, in modo sistematico tramite spoglio delle riviste di settore dell'epoca, l'insieme di saggi e notizie sulle attività relative a progetto e costruzione in Italia di chiese cattoliche, soprattutto parrocchiali, nella prima metà del secolo XX. In un linguaggio piuttosto scabro, egli precisa subito che l'indagine, inedita per completezza, intende in primo luogo mettere a fuoco che il periodo trattato è "quello durante il quale tutti i dogmi sullo spazio sacro in quanto tale e soprattutto sul rapporto fra spazio sacro e architettura vengono messi in discussione". La perentorietà del giudizio, l'evocazione cioè di un 'dogma' messo in discussione, è rilievo critico che rimanda a dati confessionali rimasti del tutto impliciti nel testo. Inoltre non viene chiarita una distinzione, d'obbligo almeno in termini generali, tra sacro, come dimensione di coscienza con proprie espressioni spazio temporali, oggetto di esplo-

razioni approfondite da parte dell'antropologia religiosa, e liturgia, come insieme dei riti della chiesa cattolica comprendente anche un'articolazione preghiere giornaliere e di festività nell'anno, queste ultime in parte tuttora accolte nei calendari civili. Scrive Meduri che, solo in riviste specializzate soprattutto di contesto cattolico, progetto e costruzione di chiese vennero presi in serio esame nel periodo tra le due guerre mondiali. Vi avvenne nei termini di un dichiarato "ostracismo da parte della Chiesa ufficiale al moderno, al limite della scomunica", di evidenza lampante nel caso dei due concorsi per la cattedrale di La Spezia e per le chiese di Messina, molto vicini nel tempo (1929 e 1932). A tale atteggiamento egli contrappone l'"ostracismo intellettuale", degli storici d'architettura attenti solo a temi laici nelle loro narrazioni, cronologicamente successivo e all'apparenza specularmente a quello precedente ecclesiastico, in realtà inscritto - mi pare doveroso precisare - nel contesto un'esplosiva secolarizzazione ancora non evidente, in Italia, nel periodo tra le due guerre mondiali.



Individuato nei termini sopra richiamati il fulcro del "dramma" in gestazione nella quarantennale produzione di chiese di contesto italiano nel primo Novecento, nell'*Introduzione* e nelle *Conclusioni* propone, in sintesi, le proprie chiavi interpretative e le coordinate di storia e di cultura di cui si è dotato facendo riferimento a studiosi di cui dirò più avanti. Due sono, a suo parere, gli imponenti dati che risolsero il dramma in rottura irreversibile delle forme delle chiese con la tradizione: da una parte, un vuoto generalizzato di conoscenza del senso e del modo di 'abitare' e quindi costruire chiese, vale a dire un'ignoranza da parte di architetti e ingegneri progettisti imputata dallo studioso all'ostracismo storiografico di cui si è sopra si è detto; dall'altra, l'opzione funzionale e anti-decorativa emersa in progetti di chiese dagli anni Trenta indifferenti allo specifico ecclesiale. La radicale opposizione fra tradizione e modernità, emersa allora in progetti, divenne rottura concretamente attuata nella seconda metà del secolo. Restò, fino agli anni Quaranta, dramma irrisolto, esasperato dall'op-

posizione a ogni novità da parte dell'istituzione ecclesiastica - del papato e di figure di primo piano nel clero - che non intendeva perdere il controllo bimillenario del mondo dell'arte mentre, contemporaneamente, veniva messa sotto pressione dal contesto politico generato dal regime fascista.

Per Meduri, solo nella teoria e nei progetti del monaco benedettino e architetto Hans van der Laan (1901-1991), ai quali connette, come significative premesse, puntuali esperienze di area francese e tedesca che segnalano più avanti, si ritrova la corretta convergenza, nel tema ecclesiale, di fattori tra loro eterogenei quali: spirito liturgico, monumentalità, armonica essenzialità formale, valorizzazione di 'nuovi' materiali, in particolare del calcestruzzo armato. Riemerge con lui un'architettura nella quale convergono tradizione e innovazione, in una sintesi che lascia alle spalle in modo definitivo sia l'eclettismo che la modernità come mito. Il suo è dunque progetto moderno che non coincide totalmente con gli assunti della modernità. La tesi, benché esposta in termini troppo sintetici, è tut-

tavia molto suggestiva, non priva di echi con posizioni storiografiche attuali e, più in generale, col superamento della mitizzazione del moderno costruire, maturato dagli anni ottanta del secolo scorso in poi e ragione di attuali attenti ripensamenti. Colpito dall'emergere di questa singolare esperienza progettuale olandese, lo studioso la contrappone di fatto in blocco all'ignoranza degli architetti, rimasta sostanzialmente tale a suo parere lungo tutto il XX secolo fino a oggi, del senso delle chiese cattoliche. Deponenza di conseguenza il coinvolgimento di molti di loro nel dinamismo di un movimento liturgico innovatore, prima e dopo il Concilio Vaticano II. Implicitamente dunque rivolge la propria accusa non solo contro il mondo ecclesiale, arroccato in difesa di tradizioni anche figurative, precedente alla seconda guerra mondiale, ma anche contro quello posteriore, in generale troppo ignaro del senso profondo, non solo formale, della nozione di tradizione cristiana. Al senso del sacro e alla sua qualificazione liturgica di contesto cattolico lo studioso connette il felice dialogo

fra tradizione e modernità vivo van der Laan.

L'esito della ricerca documentata nel volume è la dimostrazione, egli afferma, dei caratteri del dramma vissuto tra le due guerre in Italia, in un tratto di storia che, proprio in quanto cruciale premessa all'evento innovativo definitivamente riemerso in van der Laan, non può essere ancora oggi ignorato. Al contrario, esso deve essere riesaminato, sia in parallelo con le esperienze laiche d'architettura, sia alla luce di quella drammatica commistione fra politica e cultura architettonica in regimi totalitari, che a lungo segnò la memoria degli architetti europei. Pur riconoscendo nell'argomentare dello studioso la segnalazione di questioni fondamentali per l'architettura contemporanea tour court e per la sua storicità nel secolo che ci sta alle spalle, non vi rinvengo però una loro precisa messa a fuoco. Egli auspica un articolato parallelismo tra contesto laico e ambiti ecclesiali, ma non accenna al profilo che esso dovrebbe avere; non approfondisce caratteri e crisi dei nazionalismi otto novecenteschi e non esplora a fondo la

commistione tra politica e cultura architettonica, così fondamentali anche per la rilevanza della presenza dei cattolici in Italia. Formula soltanto, per cenni, questi temi individuandoli, parrebbe, come compiti che lascia a studi successivi, essendo sua preoccupazione la restituzione, analiticamente descrittiva più che dimostrativa, delle premesse all'inevitabile "rottura definitiva", premesse che egli ritiene indeterminate negli esiti ancora fino agli anni Quaranta. Tale rottura senza possibilità di ritorno alla tradizione stilistica precedente, è importante ribadirlo essendo questa la chiave di volta dell'ipotesi di lavoro di Meduri, è pienamente compiuta, in realtà, solo là dove viene attivata una globale 'rifondazione' del progetto di chiesa, non a partire solo da linguaggi o dalle forme ma da sintesi tra queste e il senso liturgico che presiede alla loro conformazione.

Il volume è strutturato in otto capitoli di diversa lunghezza. I primi quattro presentano un'ordinata sequenza cronologica per decenni, rispondente ad analogia organizzazione tematica che si svolge dalla

continuità della lunga tradizione ecclesiale confermata nei progetti agli inizi del Novecento, alla ricerca di un nuovo stile negli anni Venti, quindi alla svolta degli anni Trenta per l'emergere, anche nel progetto di chiese, del movimento razionale, fino all'intervento della chiesa istituzionale (in particolare con il discorso papale del 1932), contro il 'nuovo corso' di architettura ecclesiale aperto poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale in Italia, ma già fiorente in Europa dagli anni Venti. Ogni sezione tematica comprende: sintesi di saggi selezionati; segnalazione di mostre e concorsi, eventi significativi; foto e disegni di chiese, ripresi dalla pubblicistica. Il quinto capitolo, relativo al dibattito sull'architettura religiosa nella pubblicistica del tempo, si sofferma in breve: sul pensiero di mons. Giuseppe Polvara, fondatore della scuola milanese "Beato Angelico", espresso nel suo libro *Domus Dei* e in più saggi della rivista "Arte cristiana" da lui diretta; sulle discussioni, tra 1931 e 1933, sulla rivista "Arte Sacra" e sul referendum da questa indetto nel 1932; su

interessanti contributi - di Pagano, Persico, razionalisti e novecentisti - nella pubblicistica laica di "Rassegna di Architettura", "Le Arti", "Casabella". Seguono: nel sesto capitolo, annotazioni sul rapporto tra architettura e liturgia; nel settimo, cenni alla ricostruzione dell'edilizia sacra in Reggio Calabria dopo il sisma del 1908, con particolare attenzione per la ricostruzione della cattedrale della città; nell'ottavo, un breve richiamo a tre nuove cattedrali a Mogadiscio, Tripoli, Bengasi, nelle colonie italiane d'Africa. Breve ma essenziale ai fini interpretativi è l'esplorazione dei legami tra architettura e liturgia del sesto capitolo. Di questi vengono riprese alcune definizioni - di liturgisti, critici, architetti, come P. Guéranger, R. Tagliaferri, G. Fedriani, S. Benedetti, A. Cornoldi. Quale chiave del "rapporto intimo [...] nella sua complessità [...] quasi inafferrabile" tra i due termini, architettura e liturgia, viene proposto il 'senso del sacro' secondo l'antropologia simbolica di J. Ries. Sono sintetizzati infine i principi organizzativi dello spazio ecclesiale proposti da E. Steffann, O. Bartning, M. Weber, R. Schwarz.

Il libro, ben strutturato, onesto nella precisazione dei riferimenti, interessante per le informazioni che possono, in molti casi, costituire piste per ulteriori indagini, non è di facile lettura a causa delle molte affermazioni non dimostrate, dei bruschi passaggi dal contesto italiano a quello internazionale e da situazioni proprie della prima metà del secolo a quelle della seconda. Propongo qui di seguito alcune critiche al suo sviluppo, col solo scopo di aiutare successive indagini. In una scrittura di carattere più narrativo che valutativo, Meduri raccoglie e sintetizza, spesso in citazioni molto brevi, i saggi più importanti da lui esaminati, cercando di restare aderente il più possibile al loro svolgimento originario che, inevitabilmente, risponde a un senso storico, a criteri valutativi, a un linguaggio e ad accenti polemiaci spesso a noi non più familiari. Gli autori dei saggi selezionati sono, inoltre, per la gran parte oggi del tutto sconosciuti. Neppure per quelli più importanti viene proposta una breve nota biografica. Si dà per scontata, ad esempio, la conoscenza di prelati con ruoli di primo



piano come Celso e Giovanni Costantini o Giuseppe Polvara; di critici come Ugo Ojetti, Alberto Sartoris, Giuseppe Dalla Torre; di architetti come Ulisse Arata, Luigi Angelini, Ottavio Cabiati; di urbanisti come Luigi Dodi. Non si precisano in termini adeguati carattere e ruolo di istituzioni importanti come la Pontificia Commissione centrale per l'arte sacra, le corrispondenti Commissioni Diocesane, l'associazione degli Amici dell'arte cristiana, l'Opera di soccorso per chiese rovinate dalla guerra. Mi sono chiesta se una selezione antologica più ristretta, con stralci dai saggi sufficientemente ampi, accompagnata da robusta presentazione critica e da brevi schede biografiche non avrebbero consentito una lettura più agevole ed efficace, oltre che la messa a punto di una più ricca bibliografia, guida per ulteriori esplorazioni. Alcune informazioni importanti, come quelle, per fare qualche esempio che ritengo rilevante, della preoccupazione dei papi e dei vescovi per la formazione del clero nel settore dell'arte sacra, dell'attenzione per problemi di tutela, di restauro, di archiviazione

e di catalogazione dei beni del patrimonio ecclesiastico, sono presenti ma troppo disseminate, come spunti quasi occasionali, nel testo. I progetti d'architettura vi sono proposti in figure di piccole dimensioni, che ne fanno perdere la prevalente monumentalità e ne esasperano i caratteri formali eclettici o razionali. Si tenga presente inoltre che nulla si dice delle vicende costruttive e di continuità nel tempo degli edifici, poiché i dati che li riguardano sono solo quelli ripresi dai saggi delle riviste di cui Meduri ha fatto lo spoglio.

Senza pretesa di esaurività, qui di seguito propongo qualche approfondimento di questioni aperte che il libro mi ha suggerito; resto nell'orizzonte già molto ampio che in esso viene costruito, pur non ignorando la necessità di ulteriori connessioni con problemi attuali. La chiesa cattolica, più in generale cristiana, in particolare la chiesa cattedrale e quella parrocchiale, si iscrive dalle origini nel disegno globale della città e del territorio; non dà luogo a un modo fisicamente distinto da quello civile. Questa commistione è carattere



storico dei luoghi di culto nel mondo occidentale fino a oggi, segnato in tempi recenti da insistita ricerca di un equilibrio tra salvaguardia della propria identità, da parte dei soggetti comunitari che li promuovono, e continui adattamenti ai mutamenti indotti da processi sociali, culturali e economici di vasta portata. Tra questi si devono inscrivere, per quanto riguarda il rapporto tra chiesa e suo contesto, il suo variare nella localizzazione, nelle dimensioni, nel linguaggio e nelle tecniche costruttive. Per quanto riguarda la vita all'interno dello spazio ecclesiale, le azioni culturali e sacramentali definite dalle norme del programma liturgico, dal carattere prevalentemente comunitario ma anche individuali, esigono dimensioni, proporzioni e qualità sensoriali dell'unico vaso e delle sue parti, correlate alle capacità umane di orientamento, partecipazione e raccoglimento. Osservato sotto il profilo più generale, la chiesa è oggi tema ampiamente sperimentato, oggetto di un'attenzione da parte di critici e storici dell'architettura connessa, nel quadro nel quale essi

inscrivono le proprie interpretazioni, al permanere sia di spinte funzionalistiche, tradotte in un prevalente razionalismo, sia di movimenti espressionistici in senso lato, sia di forme tradizionali essenzializzate o rielaborate. Emergono singoli progetti di chiese, di architetti di riconosciuto talento, ritenute testimoni del sacro espresso in poetiche personali, senza precisi agganci ai caratteri confessionali delle loro opere e pertanto senza concreta identificazione delle esigenze delle committenze.

Nel difficile passaggio in corso, da una storiografia esclusivamente ancorata alla genealogia degli architetti maggiori e delle loro scuole alle fenomenologie esito della disseminazione linguistica e tecnica di tendenze, nel mutare degli orientamenti in archi temporali sempre più brevi, l'enorme produzione del XX secolo ha imposto anche, come dato di fatto gravido di conseguenze, una sistematica sospensione della stretta connessione tra architettura e città, tra progetto della prima e urbanistica, unità di termini ritenuta invece indispensabile dai protago-

nisti della prima modernità. Conseguenze, dei processi interpretativi qui sintetizzati il cui contrasto risulta laborioso benché dovere impellente, sono: la distanza tra forme architettoniche e soggetti, che le chiedono e che ne fruiscono, e loro decontestualizzazione, vale a dire la riduzione dell'architettura a oggetto, nei casi migliori di alta valenza estetica. Anche le chiese vengono talvolta iscritte nel cerchio magico dello star system che domina il mondo dell'informazione. In conseguenza di considerazioni di questo tipo, non concordo sulla necessità di un approfondimento "in parallelo", tra esperienze laiche e ecclesiali d'architettura nel periodo tra le due guerre e all'interno della drammatica commistione fra politica e cultura specialistica, che Meduri auspica. Occorre al contrario un'indagine unitaria dei connotati identitari e culturali di ambedue gli ambiti dell'unico contesto italiano per mettere a fuoco, tra l'altro, il fenomeno che lo studioso identifica come dramma e rottura definitiva di una tradizione.

Concludo queste riflessioni offrendo all'attenzione due spunti: il primo riguar-

da il carattere sperimentale, aperto a futuri svolgimenti, dell'architettura contemporanea osservata anche dal punto di vista del progetto delle chiese e, in esse, del rapporto tra forme spaziali e liturgia; il secondo, conseguente al primo, la sua non perseguibile normatività espressiva. Dieci anni prima del Concilio ecumenico vaticano II (1962-65), il grande teologo cattolico Hans Urs von Balthasar aveva affermato l'urgenza, per la chiesa cattolica, di abbattere i propri bastioni difensivi [Schleifung der Bastionen. *Von der Kirche in dieser Zeit*, 1952] per allargare la propria capacità di visione della realtà e insieme ritrovare i fattori essenziali del proprio compito. Non era una proposta di adesione alla modernità tout court, ma di un'uscita da perimetri circoscritti e da atteggiamenti pregiudiziali falsamente confortanti. In quello stesso 1952 il domenicano padre Régamey, amico e collaboratore del più celebre Couturier, pubblicò il volume *Art sacré au XX siècle?*, che segnalava la necessità di un lungo e paziente lavoro sull'arte/architettura entro il contesto ecclesiastico. Da

allora, prima e dopo il Concilio, si è messo in moto un lungo e vario esperimento di nuove chiese troppo rapidamente surclassato nel libro di Meduri, meritevole invece di rinnovata esplorazione in termini che verifichino cosa ne è stato dell'invito di von Balthasar e di Régamey. Come dire che, nelle chiese di questo lungo periodo non si tratta innanzi tutto di individuare fedeltà o tradimento a 'dogmi', ma paziente esplorazione, rinnovata in molti progetti, dei legami tra liturgia e arte/architettura entro specifici contesti sociali e storico geografici, che hanno felicemente superato ostacoli e paradossali derive delle arti contemporanee.

Il medievista Paolo Piva ritiene che, se si concepisse "la liturgia come il 'codice' esclusivo che determina la struttura della chiesa e il suo 'allestimento' interno, si commetterebbe senz'altro un errore, pur essendo l'esercizio del culto divino scopo istituzionale per cui un'aula di culto nasce. Prima di tutto perché nel Medioevo non ci fu una liturgia ma molti usi locali (pur 'emergenze' di una struttura profonda comune); in secondo luogo perché il peso



e l' 'intensità' del fattore liturgico furono diverse a seconda delle fasi storiche; in terzo luogo perché la liturgia non fu mai l'unica componente in gioco (in caso contrario si sarebbe verificata una ben maggiore omogeneità strutturale delle chiese nello spazio e nel tempo)" [P. Piva (a cura di), *L'arte medievale nel contesto*, Milano 2006]. Le osservazioni mi paiono valide in termini del tutto identici per le chiese moderne. Anche nel loro progetto si può correre il rischio di sopravvalutare assolutamente il peso della componente liturgica, non comprendendola alla luce di fattori squisitamente architettonici come, per esplicitarne qualcuno: la qualità eminentemente spaziale della chiesa, abbia essa configurazione plastica o di assoluto rigore geometrico; il suo valore di prototipo o di opera non ripetibile; la specificità in essa del rapporto tra tecniche e soluzioni formali; l'affermazione o il rifiuto della monumentalità. La segnalazione di errore vale ovviamente anche nel senso opposto, quando si riduce a somma di funzioni il programma liturgico dell'edificio, di questo si ignora la

caratterizzazione funzionale (di chiesa parrocchiale, monastica, conventuale, santuario, ecc.), si ritiene il sacro dimensione propria dell'architettura riducendone la profondità antropologica nell'orizzonte della creatività soggettiva.

L'esperimento di collaborazione dei due termini è questione intrinsecamente aperta. Nel percorso di ricerca contemporaneo, in questo come in tutti i temi d'architettura, non esiste, io penso, un vertice espressivo che possa essere additato come normativo, al di sopra di contingenze e opzioni libertà. Si è così giunti a van der Laan e al valore del suo contributo ritenuto emblematico, nelle costruzioni di chiese del XX secolo, da Meduri. I pochi studi per ora condotti, alcuni dei quali molto approfonditi, ne segnalano l'importanza; le sue costruzioni monastiche che ho potuto visitare mi sono apparse di qualità eccelsa, nell'armonica e 'silenziosa' essenzialità delle forme; la sua teoria ricca di preziosi stimoli per il mondo contemporaneo. Il suo contributo - sviluppato sia nel contesto monastico al quale appartenne sia, con il sup-

porto di un fratello, nell'insegnamento, durato circa trent'anni, per la formazione di architetti impegnati nella costruzione di nuove chiese dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale - è in realtà solo parzialmente noto. Alcune chiese di suoi allievi sono state recentemente demolite, perché ritenute troppo austere. Scrive Michel Rémerly, che ne ha indagato a fondo gli archivi e ha raccontato gli esiti della propria ricerca in *Materia e memoria. Sulla relazione tra liturgia e architettura nel pensiero di dom van der Laan osb (1904-1991)* del 2016 (edizione inglese 2010) che il suo maggiore contributo "è quello di aver messo in relazione l'intero mondo e gli oggetti e i manufatti che lo costituiscono [...] mediante la loro inclusione in un'unica teoria" in grado di declinare, in metodo progettuale, il "rapporto tra materia e vita soprannaturale". All'interno di tale teoria, il monaco architetto ha individuato "la relazione tra le forme materiali e la celebrazione liturgica". Egli non ha voluto tuttavia definire i caratteri specifici dell'architettura di chiese, che considerava dimore per eccellenti

za e pertanto case fra le altre, né ha ritenuto compiuta la propria teoria empirico fenomenologica, coinvolgente sensibilità e intelletto a partire dal vissuto della vita benedettina e della sua liturgia, i cui caratteri assunse come fattori già pienamente definiti. Almeno per quanto fino ad ora si è compreso, ci si può chiedere, scrive ancora Rémerly, se il suo stile "debba essere applicato solo ad alcuni specifici ambienti monastici", se sia cioè da intendere come variante espressiva sullo sfondo profondo comune, direbbe Piva, della liturgia monastica benedettina e più in generale cattolica.

Queste affermazioni, mentre confermano la mia convinzione che non esiste né va ricercato, in questo come in tutti gli altri temi architettonici attuali, un vertice espressivo normativo, vale a dire un'opera chiave che identifica la 'modernità', in questo caso di segno cattolico, mi consentono di affermare che il carattere sperimentale del progetto contemporaneo di chiese, in corso di svolgimento ormai da almeno un secolo, esige la coesistenza di tre istanze, oltre che di serio impegno

professionale: l'attenzione al compito della chiesa, implicante comprensione dello specifico spirito della liturgia; l'impegno a rispondere alle esigenze delle comunità dei credenti, committenti da riconoscere nei loro diversi *status*; la piena libertà inventiva, nell'orizzonte della contemporanea varietà linguistica. Il tutto però deve essere oggi vagliato all'interno di una situazione insediativa, non solo italiana, in accelerata trasformazione sociale ed economica e più in generale culturale, con emergenze - soprattutto a seguito di dismissioni e terremoti - alle quali sopra si è fatto cenno - ma anche con orientamenti, di gestione delle comunità parrocchiali e degli spazi ecclesiali esistenti, mutate rispetto a quelle del secolo scorso. L'insieme di questi temi ha caratteristiche nazionali ma anche componenti esito di contatti essenziali con fattori internazionali; tuttavia non esiste a tutt'oggi una documentazione adeguata a consentire confronti non generici con altri contesti europei, tanto meno con quelli delle due Americhe.



LE IPOCRISIE DELLA MODERNITÀ

Giancarlo Consonni ●

442

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 23 novembre 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Un pensiero argomentante, dialogico, sincretico, operante (2 giugno 2016); Museo e paesaggio: un'alleanza da rinsaldare (13 gennaio 2017); Coscienza dei contesti come prospettiva civile (9 febbraio 2018); In Italia c'è una questione urbanistica? (15 giugno 2018).

Il titolo dell'ultimo libro di Giuliano Della Pergola - *La società ipocrita* (Solfanelli, 2018) - è accattivante, di primo acchito appropriato a un pamphlet. "Ma questo - sento già l'obiezione - è un libro di 326 pagine, tutt'altro che un libello!". Mettiamola così: i 26 capitoli che lo compongono sono di fatto altrettanti libelli: autonomi, anche se abbastanza coerenti per impostazione, contenuti e stile espositivo. Quasi tutti hanno del pamphlet la spigliatezza, la scelta di un bersaglio, la capacità di andare a segno e l'invettiva. Siamo dunque di fronte a una raccolta di libelli; o, se si preferisce, a un pamphlet a grappolo, pensato per esplodere in successione come in un gioco pirotecnico.

Nell'insieme il libro si muove nell'ambito della *critica della società*. Che non coincide con la *critica sociologica* - per evocare il titolo (1) del fortunato trimestrale diretto da oltre mezzo secolo da Franco Ferrarotti -; nel senso che, senza rinunciare al suo bagaglio di sociologo, Giuliano Della Pergola si muove nei campi più vari come cittadino prima ancora che come deposita-

rio di un sapere specifico. Per questo il titolo avrebbe potuto essere un altro. Per esempio, *La società disfatta* - titolo forse troppo ricalcato sul bel libro di Michele Sernini (2) del 1988 e che potrebbe lasciare il posto a *La società squagliata*, per rimarcare come si sta evolvendo la società liquida di Zygmunt Bauman (3): un disfacimento che si misura in primis sul fronte della "qualità del vivere associato", p. 198 -. O anche *La società immemore* (Della Pergola osserva come, per effetto dei nuovi mezzi tecnologici, stia venendo avanti in modo esponenzialmente un esautoramento della memoria individuale e collettiva e come questo abbia tra le conseguenze "perdita", "smarrimento", "dimenticanza ed evasione", p. 173. Processi che sono ormai penetrati nelle pratiche di trasformazione del mondo, con il rigetto di ogni coerenza con il contesto storico-geografico da parte di molta architettura contemporanea - pp. 82-90 -, con il plauso, aggiungo io, della critica ossequiante). O ancora *La società incolta* (su questo nel volume si spalancano praterie: sguaiataggini, sciatte-

rie, "l'acriticità e il conformismo di massa", p. 127; il dilagare del cattivo gusto e del kitsch, p. 146; "la trasformazione linguistica" come "segno di una catastrofe morale, di una crisi identitaria collettiva", p. 137). Ma, sempre alla luce dei contenuti dei "libelli", non sarebbero fuori luogo titoli come *Le nuove servitù*, *Le solitudini in rete*, *Il consumo distruttivo*, *La barbarie tra noi*. E, infine, se si volesse un tocco d'ironia (per la verità poco presente nel libro): *Da poveri ma belli a ricchi ma brutti*. Non sono in preda a un delirio da editor. Sto solo cercando di indicare l'ampiezza dei temi affrontati nel volume. E, anche, motivare la mia riserva sul titolo scelto dall'autore, ma soprattutto su alcune delle argomentazioni che lo sorreggono.

Impossibile negare che siamo in una società ipocrita. Ma, chiedo: è esistita nella storia umana una società non ipocrita? L'ipocrisia, mi pare, è l'altra faccia della medaglia dello stabilirsi di regole e leggi che disciplinano e rendono possibile la convivenza civile. Ogni consorzio umano, così come ha storicamente definito sue proprie regole per la convi-

venza, ha parimenti configurato le modalità per eluderle: dai compromessi alle pratiche per avvalorare comportamenti che, a qualsiasi latitudine, non escono dalla formula *vizi privati, pubbliche virtù*. Semmai andrebbero esplorati i modi specifici di generarsi dell'ipocrisia, contesto per contesto, componente sociale per componente sociale.

Per limitarci alla società contemporanea, c'è una falsificazione di fondo a cui è ricollegabile molta dell'ipocrisia in circolazione: l'assunto secondo cui la proprietà privata è un diritto incondizionato: un principio portato in auge dal capitalismo e prontamente recepito nel Codice Napoleonico entrato in vigore nel 1805. Su questo assunto - e sulle pratiche che lo avvaloravano - si è irruentemente affermata sulla scena della storia un'idea di libertà anch'essa intesa come prerogativa assoluta: la libertà, assegnata in primis all'iniziativa privata capitalistica, di fare e di disfare il mondo. Si è infatti venuta affermando non solo la libertà di intraprendere iniziative economiche ma anche e soprattutto la pretesa di una libertà sciolta da ogni



vincolo e da ogni obbligo, compresi vincoli e obblighi che gli individui per millenni si sono dati per rendere possibile la convivenza civile e il suo rinnovarsi.

Una simile idea ha potuto affermarsi grazie a una crescita senza precedenti delle risorse per il vivere che ha interessato anche i meno abbienti: una novità tanto dirompente da fare velo sulle molte contropartite negative (sfruttamento, squilibri, sradicamenti, dilapidazione di risorse naturali ecc. ecc.). Ed ecco l'ipocrisia in auge da più di due secoli: profitto e rendita hanno potuto plasmare i quadri di vita delle popolazioni grazie al nascondimento dei reali flussi di dare e avere fra i bilanci aziendali e il complessivo bilancio sociale. Una situazione tanto estesa e accettata da essere di fatto incorporata nel patto sociale, non scritto ma operante. Due fatti in particolare sono rimasti a lungo in ombra: il consumo privato di risorse collettive (drammatico quello di risorse non rinnovabili) e l'avvantaggiarsi da parte dei privati di economie esterne frutto di investimenti pubblici. Si tratta di elementi diventati di evidenza palma-

re e portati nell'agone politico solo da pochi decenni. Anche se il rimedio dei guasti e il recupero di quanto indebitamente sottratto al bilancio sociale, quando si verificano, sono quasi sempre inadeguati.

Tornando al titolo, il termine *ipocrita* è impiegato da Giuliano Della Pergola con riferimento allo scarto che in Italia si è venuto creando fra la Costituzione repubblicana e il Paese reale. Un fatto innegabile, che ha inciso pesantemente su molti aspetti centrali della vita associata, a cominciare dal degrado del paesaggio su cui il libro presta particolare attenzione. Se le conseguenze di questo scarto plateale appaiono oggi immani, la divaricazione fra il dettato costituzionale e le regole e le pratiche (tanto private che pubbliche) si è determinata ben presto. E per precise ragioni storiche. Venendo all'essenziale, la partita si è giocata in due tempi: dapprima la concessione della Costituzione, poi il suo rapido e progressivo svuotamento. Mi faccio aiutare, anche per essere sintetico, da due grandi giuristi: Antonio Amorth e Piero Calamandrei. Sul primo tempo, nel 1948, a Co-



stituzione appena entrata in vigore, Amorth (che aveva assistito Giuseppe Dossetti impegnato nella Consulta Nazionale) scriveva:

“per compensare le forze di sinistra di una rivoluzione mancata, le forze di destra non si opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione promessa” (4).

Sette anni dopo Piero Calamandrei confermava una simile ricostruzione:

“I grandi partiti che si trovarono d'accordo nelle formule verbali della Costituzione, non poterono fare a meno, nel prospettarsi gli sviluppi futuri del programma di riforme incluso in essa, di prevedere che le sorti di quel programma sarebbero derivate in realtà, più che dalla forza meramente esortativa di quelle formule, dalle effettive forze politiche che sarebbero riuscite a prevalere nel futuro parlamento” (5).

Come a dire: la partita vera, senza esclusione di colpi, si è giocata all'indomani

dell'entrata in vigore della Costituzione. Si sa come è andata a finire: tra le forze politiche che erano per l'attuazione dei principi costituzionali e quelle che puntavano a relegarli sulla carta, hanno prevalso queste ultime. Su questo esito ha pesato il fatto che la contesa non si è svolta ad armi pari: le forze conservatrici poterono contare sulla “continuità giuridica dello Stato” (6), nodo che il vento della Liberazione non aveva sciolto. È così

“accaduto [...] che in questi anni si è venuta lentamente creando attraverso un lavoro di restaurazione dei vecchi ordinamenti, un regime del tutto diverso da quello scritto nella Costituzione, dalla quale il governo di fatto si è andato ogni giorno allontanando” (7).

In tal modo, già nel 1955, risultavano vanificati i “caratteri essenziali” della splendida Costituzione repubblicana: “la democrazia, intesa come inscindibile dialettica di libertà e di giustizia sociale, ed il lavoro, equamente remunerato (art. 34) ed effet-

tivamente garantito a tutti i cittadini (art. 4), come mezzo per attuarla” (8). Non solo: la disfatta delle speranze affidate alla Costituzione era ancora più estesa. L'architettura costituzionale, come è noto, era resa ancor più coerente e potenzialmente efficace dagli articoli 41 e 42, pensati per incidere proprio sulle prerogative della proprietà privata, di cui si diceva in precedenza: l'articolo 41 affermando che “L'iniziativa economica privata [...] non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana”; l'articolo 42 asserendo che “La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti”. Siamo al punto più alto e rivoluzionario della carta costituzionale: quei due articoli smascheravano finalmente l'ipocrisia che ha in pugno la società contemporanea. Per questo, in tutta evidenza, sono rimasti lettera morta. Per questo è più cocente la sconfitta.

Ma veniamo al punto da cui Della Pergola fa

derivare il titolo del libro: lo scarto fra il dettato costituzionale e la devastazione che ha interessato, in questi settant'anni, il quadro ambientale sotto tutti i punti di vista, aspetti paesaggistici compresi. Sullo scarto non ci piove. Ma se pensiamo all'art. 9 della Costituzione e al Paese reale come ai due piatti di una bilancia, gli elementi negativi non li troviamo solo da una parte. Diversamente dalla gran parte degli articoli e dalla Carta nel suo insieme, l'affermazione secondo cui la Repubblica "Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione", risulta assai debole e poco calibrata. Per due ragioni.

La prima: la Costituzione tace sulla *necessità di difendere le città e di promuovere i valori urbani* (intesi come fatti attivi tanto nella tutela degli insediamenti esistenti quanto nella configurazione dei nuovi). La mancanza appare in tutta la sua gravità alla luce dell'attacco distruttivo senza precedenti che la guerra appena conclusa aveva portato alle città; ma anche alla luce delle devastazioni prodotte dal piccone demolitore fascista, sulla cui complessiva portata so-

ciale le analisi e le valutazioni delle stesse forze protagoniste della Resistenza registravano un grave ritardo (con conseguenze negative che si faranno subito sentire nella Ricostruzione).

Veniamo alla seconda ragione. Per cominciare, l'art. 9 faceva addirittura un passo indietro rispetto alla Legge 29 giugno 1939, n. 1497 (*Protezione delle bellezze naturali*) che quantomeno a proposito di bellezza dei paesaggi riconosceva la necessità di tutelare anche i valori d'insieme, oltre che i singoli manufatti. Ma tanto la legge del 1939 quanto la Costituzione repubblicana, nel riferirsi al paesaggio, rispondevano a un principio estetico svuotato delle due valenze sulla lunga durata costitutive dei paesaggi umanizzati (a cui era intimamente legata anche la loro bellezza): *la valenza civile*, ovvero l'essere la configurazione dei paesaggi sostanziale a un'idea operante di abitare ispirata a principi di convivenza civile, *e la valenza produttiva e riproduttiva*, ovvero l'essere i paesaggi plasmati, per una parte considerevole, da un lavoro agricolo che in Italia, ancora nel 1948, sia pure

con smagliature evidenti per l'impiego di concimi chimici e l'avanzare della monocoltura, forniva un contributo straordinario alla manutenzione e al rinnovamento delle capacità riproduttive della terra e della sua funzione nutritiva.

Il paesaggio a cui fa cenno la Costituzione è invece, di fatto, ridotto a mero valore percettivo, da preservare per i cittadini fruitori (verrebbe da dire consumatori passivi, su cui peraltro Della Pergola, con riferimento alle cosiddette città d'arte, ha pagine di fuoco). Una simile impostazione affidava implicitamente l'azione di tutela esclusivamente a operazioni vincolistiche, destinate a essere travolte, come i fatti hanno puntualmente dimostrato. La tutela dei paesaggi non può che scaturire da pratiche di fondazione, manutenzione e rinnovamento dell'habitat condotte all'insegna della cura. Se si vogliono "tutelare" i paesaggi, vanno riconosciute, preservate e sostenute queste pratiche, compresa la loro valenza di dono da una generazione all'altra. Ma su questo la Costituzione tace.

Come si spiega? Con tutta probabilità, i padri co-

stituenti guardavano all'agricoltura come un ambito di povertà da cui emanciparsi e non come a una attività fondamentale da sostenere perché continuasse a svolgere, assieme alla essenziale funzione nutritiva, la sua azione plurimillenaria di costruzione e tutela dell'ambiente umanizzato. In questo atteggiamento pesava anche un ritardo tanto della cultura italiana nel suo insieme quanto della ricerca storica (che in Italia registrava la mancanza di indagini sul paesaggio agrario come quelle messe a punto dalla scuola delle Annales). Il ritardo, si sa, è stato poi in parte colmato grazie al lavoro pionieristico di Emilio Sereni, a cui sono seguiti gli studi di Lucio Gambi e dei suoi allievi e, più vicini a noi nel tempo, di Eugenio Turri, Massimo Quaini e Piero Bevilacqua (per rimanere ai nomi da cui sono venuti i contributi più significativi). I limiti culturali si fecero sentire tanto nella legge n. 1497 del 1939 quanto nella Costituzione repubblicana in cui fini per prevalere un approccio mediato dalla storia dell'arte (della pittura in particolare), per nulla disprezzabile ma che lasciava in

ombra il nesso fra i processi strutturali e le configurazioni complessive dei paesaggi, bellezza compresa.

C'è, infine, un punto di grande valenza interpretativa enunciato da Emilio Sereni nella sua *Storia del paesaggio agrario italiano*, laddove invitava a considerare il paesaggio non come "un semplice dato o fatto storico [...] bensì un fare, un farsi di quelle genti vive" (9). In altre parole Sereni richiamava l'attenzione sul fatto che, nel trasformare il mondo, gli individui, i gruppi e la società nel suo insieme trasformano loro stessi. Siamo a un altro nodo sostanziale. La modernità non inizia né con la scoperta dell'America, né con la rivoluzione industriale né con la Rivoluzione francese, ma ha la sua matrice e cifra distintiva nella separazione fra *homo faber* e mondo, che si afferma nel Rinascimento e trova ulteriore sanzione teorica nella separazione cartesiana fra *res cogitans* e *res extensa*. È questa l'ideologia operante in cui siamo immersi.

Per questo la modernità non può dirsi conclusa con i vasti processi di deindustrializzazione che hanno interessato l'Occidente negli



ultimi quarant'anni. È vero che anche a causa di questi processi sono intervenuti cambiamenti profondi ed estesissimi, fino al disunirsi della compagine sociale e che questo ha tutti i connotati di una rottura radicale. Ma il cambiamento che porrà fine alla modernità verrà solo quando cadrà l'ipocrisia che assegna all'azione umana sul mondo una valenza di sola andata e si farà avanti una consapevolezza condivisa che riconosca che l'uomo e la società tutta *patiscono le cose*. E che, dunque, l'azione di trasformazione del mondo deve rispondere ed essere guidata da una visione responsabile sul destino dell'umanità.

Note

- 1 "La Critica Sociologica" è stata fondata da Ferrarotti nel 1967 ed è ancora in piena attività.
- 2 M. Sernini, *La città disfatta*, FrancoAngeli, Milano 1988.
- 3 Z. Bauman, *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge 2000, trad. it., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- 4 A. Amorth, *La Costituzione italiana*, Giuffrè, Milano 1948, p. 10.
- 5 P. Calamandrei, *La Costituzione e le leggi per attuarla*, in Aa. Vv., *Dieci anni dopo 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Laterza, Bari 1955, p. 216.
- 6 Ivi, p. 222.
- 7 Ivi, p. 277. Il corsivo è dell'autore.
- 8 Ivi, p. 219.
- 9 E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1961, p. 19. Va osservato che il libro era già ultimato nel 1955.



RISORSE VIRTUALI E UGUAGLIANZA TERRITORIALE

Corinna Morandi ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 23 novembre 2018.

Sul libro oggetto di questo commento, v. anche: Giampaolo Nuvolati, *Tecnologia (e politica) per migliorare il mondo* (13 luglio 2018); Alberto Clementi, *Un nuovo paesaggio urbano open scale* (12 ottobre 2018).

Del libro di Carlo Ratti si è discusso alla Casa della Cultura - nell'ambito della VI edizione di Città Bene Comune - martedì 22 maggio 2018, alla presenza dell'autore, con Alberto Clementi, Corinna Morandi, Giampaolo Nuvolati.

Dalla lettura del libro che Carlo Ratti ha scritto con Matthew Claudel - *La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano* (Einaudi, 2017) - mi sono venute molte sollecitazioni, riflessioni, rimandi ad altri testi. Ho selezionato tre spunti che partono dal mio interesse specifico - in quanto architetto urbanista - per la relazione tra la diffusione delle nuove tecnologie digitali e il cambiamento dei modi d'uso, ma anche della forma, dello spazio, a scale diverse: da quella del quartiere a quella territoriale.

Un primo tema ha a che fare con la metodologia del progetto e con le relazioni mutevoli tra attori e destinatari del progetto stesso. Tema che rimanda alla questione più generale della sovrapposizione/confusione dei ruoli degli attori - consentita dalla diffusione delle nuove tecnologie - che rende ad esempio sfumata la divisione netta tra produttore e utilizzatore nei laboratori di produzione digitale, oppure tra consumatore e lavoratore negli spazi ibridi, o nel settore del retail, dove il commercio elettronico o la diffusione dell'uso della re-

altà aumentata consentono di saltare - o di modificare - una serie di passaggi della catena della distribuzione.

In *La città di domani* Ratti riprende dal suo precedente libro - *Architettura Open Source. Verso una progettazione aperta* (Einaudi, 2015), in realtà un'opera collettiva, costruita con una tecnica additiva - il tema del possibile diverso ruolo dell'architetto/progettista nella società iperconnessa, proponendo la figura del cittadino/progettista. In *Architettura Open Source* - anche attraverso la ricostruzione dei tentativi, a partire dagli anni Sessanta, di coinvolgere l'utente nella progettazione e di utilizzare metodi di programmazione (cita ad esempio Negroponte che parla dell'architetto come intermediario, creatore di schemi aperti) - Ratti era arrivato a proporre la progettazione collaborativa consentita dalla rete e la figura (collettiva) dell'architetto "corale", la cui "prima cruciale responsabilità è quella di strutturare il processo di coinvolgimento di vari soggetti: dare inizio e porre fine alla collaborazione [...]. L'architetto corale - scriveva Ratti - orchestrerà

azioni e interazioni, più che creare oggetti" (pp. 119-120).

In *La città di domani* si riprende, mi sembra in parziale continuità, la questione, accentuando l'aspetto della collaborazione bottom up, descrivendo il processo con cui i "progettisti cittadini" attraverso varie piattaforme potrebbero iniziare a "hackerare la loro città" (p. 28), attraverso il "mix straordinariamente produttivo di esperti, dilettanti, imprese e nuovi attori". Su queste affermazioni si apre la riflessione sulle grandi opportunità che oggi si possono sperimentare con l'approccio bottom up, sia nella produzione e condivisione di informazioni, sia in vere azioni progettuali costruite attraverso processi partecipativi. Questo naturalmente comporta dei rischi: Ratti riconosce che "consentire la partecipazione dei cittadini prevede vulnerabilità, minor controllo e possibilità di errore...". Non come rimando diretto, ma evocando secondo me questioni analoghe, ad esempio Ezio Manzini (che ha molto lavorato sul tema della co-progettazione), afferma nel suo *Politiche del quotidiano. Pro-*

getti di vita che cambiano il mondo (Edizioni Comunità, 2018), che per "rendere probabile l'esistenza di una democrazia progettuale" è necessario sviluppare anche le infrastrutture sociali, necessarie quanto le infrastrutture fisiche: ad esempio, se è vero che i servizi online rendono le attività di co-progettazione e co-produzione accessibili ed efficaci, servono tanto le aree fisiche e virtuali, dove le persone si incontrano e decidono gli obiettivi e le cose da fare per raggiungerli (...) quanto "i beni comuni sociali come la fiducia e i valori condivisi..." (pp. 178-179). Termino questo primo punto sul cambiamento della figura del progettista con il riferimento molto forte, che sta alla base di *La città di domani*, all'utilizzo dello scenario di futuri possibili - *futurecraft* (arte del futuro) - come metodo integrato al processo di progettazione, utilizzato per la sua forza di "provocazione", quindi non necessariamente riferibile alla realizzabilità, ma in grado, "per il semplice fatto di essere stato proposto, esplorato e discusso" di determinare un impatto. Lo scenario è utile per



esplorare il cambiamento, la modificazione per tentativi. Ancora rimando a *Architettura Open Source*, in cui si critica la figura dell'architetto "visionario" - di cui si dice che è necessario distruggere il mito - che ha perso il contatto con la vita vera, annientando la possibilità di influire su di essa. In questo vedo una contraddizione tra i due testi di Ratti: in cosa si differenzia la costruzione - criticata - della visione dell'architetto visionario dal *futurecraft*?

Una seconda riflessione suscitata dal libro riguarda gli effetti legati allo scenario dello sviluppo dello spazio iperconnesso della città di domani, dove le tecnologie integrate trasformano il modo di abitare. Nel testo si delineano i cambiamenti indotti dalle tecnologie digitali nella mobilità, nell'uso dell'energia, nella produzione. "Lo spazio (fisico) in sé è altrettanto cruciale [...]. I sistemi in rete - scrive Ratti -, lungi dal neutralizzare lo spazio urbano, costituiscono una nuova interfaccia con il mondo fisico" (p. 47). La trattazione si articola intorno a due concetti chiave, in opposizione solo appa-

rente: la connettività e la prossimità. Mi soffermo sulla prossimità, concetto non scontato declinabile in diverse aggettivazioni, in parte legate anche alle possibilità di interazioni virtuali. Tra gli altri, Ron Boschma - nel suo articolo *Proximity and innovation. A critical assessment* ("Regional Studies", 2005, n. 39(1), pp. 61-74) - ne ha individuato diverse tipologie: la prossimità geografica, istituzionale, organizzativa, relazionale e cognitiva. Sia un eccesso che un difetto di forme di prossimità, possono essere fattori negativi nell'alimentare i processi di apprendimento, con tutte le ricadute note su un'economia fondata sempre più sulla conoscenza. Nel cambiamento legato alla diffusione della connettività le varie forme di prossimità contano, in particolare la prossimità relazionale e la prossimità cognitiva, non necessariamente legate a quella geografica. Ratti parla di "forme di produzione relazionale" già in *Architettura Open Source* e nel capitolo di *La città di domani* dedicato alla Conoscenza si diffonde nell'esempio dei FabLab, i laboratori di fabbricazione digitale, che si



appoggiano alle comunità locali ma sono connessi in reti di conoscenza e innovazione di scala mondiale. FabLab e altri nuovi luoghi del lavoro legati allo sviluppo dell'economia della condivisione (co-working) giocano un ruolo di innovazione rilevante, ma ancora economicamente marginale. I FabLab (dato 2018, ma piuttosto mobile) sono 130 in Italia, concentrati in prevalenza nelle aree urbane e metropolitane, come a Milano o in Emilia, dove sono anche oggetto di politiche pubbliche di qualche efficacia.

Su questo tema faccio riferimento a un recente testo di Pierre Veltz, ingegnere e sociologo, come tiene a definirsi nel suo profilo biografico, *La société hyper-industrielle. Le nouveau capitalisme productif* (Seuil, La République des Idées 2017) che tratta della trasformazione in corso delle reti economiche e degli spazi del lavoro. I concetti che emergono sono legati alla integrazione delle opportunità offerte dalla connettività con la fisicità e i caratteri dei "tessuti" (parola da urbanisti e da sociologi) territoriali. Veltz usa alcune definizioni

che mi sembrano a questo proposito molto efficaci, parlando di "économie relationnelle de la proximité" come supporto agli ecosistemi della conoscenza e di "compétitivité relationnelle" come opportunità/sfida della rivoluzione digitale. Approfondisco, attraverso Veltz, l'idea di ecosistema, termine molto alla moda e usato in contesti diversi, che rimanda alla presenza di strutture *open*, decentralizzate, composte da un mix vario di attori in interazione costante, ecosistema che si sviluppa grazie a una continua interazione di collaborazione e competizione. Per l'Italia in particolare, questo rimanda alla stagione dei distretti industriali, ma negli ecosistemi di cui parliamo oggi, a differenza di quella storia, la lista degli attori è aperta e la loro varietà (nelle attività di produzione, formazione, ricerca) è ampia e le presenze o interazioni possibili sono multisettoriali. L'altro spazio territoriale in cui connettività e prossimità cooperano sono gli hub/nodi delle reti, che si mettono in relazione a livello globale e sono ancorati nello spazio locale: dalle metropoli-hub, agli hub della mo-

bilità, agli hub della conoscenza, come i grandi campus di università e ricerca, come potrebbe essere nello scenario in campo il progetto di un grande campus della ricerca nel sito del post Expo. Il grande campus universitario è un hub (nodo/polo) di una rete ma è anche un ecosistema, se ha le caratteristiche dell'apertura, della varietà delle presenze: università, ricerca, imprese, start up.

Nel libro *La città di domani*, "città" non è termine usato per alludere genericamente alla densità degli abitanti. Gli scenari proposti sono indirizzati all'urbano, animati dai "cittadini attuatori dello sviluppo urbano". D'altra parte nelle ricerche del Senseable City Lab risulta che "gli individui che comunicano in forma digitale tendono anche a incontrarsi fisicamente. Le persone desiderano il contatto con altre persone, vogliono stare in un bel posto, vogliono essere al centro degli avvenimenti. In breve vogliono vivere in città!" (p. 16). Il "ritorno al centro", evocato a cavallo del nuovo millennio da Richard Rogers nel rapporto *Towards an Urban Renaissance*, è

documentato negli studi di geografia e scienze regionali che trattano i processi di agglomerazione e polarizzazione e ne descrivono i fattori economici, di accessibilità, sociali.

Tali processi stanno producendo o acutizzando ineguaglianze e squilibri - territoriali, economici, di accesso alle risorse, nel mercato del lavoro - dalla scala globale alla scala regionale. La grande innovazione tecnologica, con i suoi effetti sulla creazione di maggiore valore e maggiore competitività nei nodi urbani, rischia di accentuare fortemente questi squilibri. Dobbiamo dunque seriamente chiederci se i poli urbani ridistribuiscono la ricchezza verso i territori in cui sono collocati e ne alimentano la crescita. Veniamo da una tradizione in cui centro e periferia hanno spesso agito in modo sinergico (nel caso di Milano, la relazione fertile descritta da Carlo Cattaneo, fino ai fenomeni di spill over dalla città all'area metropolitana). Per Veltz, "La globalizzazione e la connettività oggi minano queste sinergie legate alla prossimità" (p. 115). Le risorse che erano fornite dai territori prossimi sono

oggi disponibili nel mercato globale: dal mercato del lavoro alla distribuzione con l'e-commerce. Ma l'Italia in particolare è fatta di città grandi medie e piccole, di territori, di aree interne - su cui si è focalizzata l'attenzione della Strategia nazionale per le aree interne -, che stanno vivendo gravissimi fenomeni di spopolamento.

Allora immagino uno scenario, un'operazione di *futurecraft* alternativa, legata alle potenzialità della rivoluzione digitale, non solo per ricentralizzare nei poli urbani forti, ma per distribuire nel territorio regionale le opportunità di accesso alle risorse virtuali, di innovazione progettuale bottom up, di supporto al locale (non al localismo). Ho cercato di ragionare su questo tema con l'ipotesi della transizione dalla *smart city* alla *smart region* (dalla città connessa al territorio connesso) e all'integrazione delle reti tra cose (*Internet of things*) con le reti tra luoghi, dove i nodi delle reti relazionali non sono solo i grandi hub, ma anche i nodi minori, co-progettati e co-prodotti, magari proprio con l'approccio open e collaborativo suggerito da Ratti.



DEMOCRAZIA E RICERCA DELLA BELLEZZA

Andrea Villani ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 29 novembre 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Disegnare, prevedere, organizzare le città (28 aprile 2016); Progettare il futuro o gestire gli eventi? (21 luglio 2016); Arte e bellezza delle città: chi decide? (9 dicembre 2016); Pianificazione antifragile, una teoria fragile (10 novembre 2017); L'ardua speranza di una magnificenza civile (15 dicembre 2017); Post-metropoli: quale governo? (20 aprile 2018).

Sul libro oggetto di questo commento, v. inoltre: Giampaolo Nuvolati, Città e paesaggi: traiettorie per il futuro (8 dicembre 2017); Francesco Ventura, Sapere tecnico e etica della polis (28 settembre 2018); Lodovico Meneghetti, Stare con Settis ricordando Cederna (5 ottobre 2018); Annalisa Calcagno Maniglio, Esistono gli specialisti del paesaggio? (19 ottobre 2018).

Sul contributo di Salvatore Settis ai temi della città, del territorio e del paesaggio, v. anche la sintesi video della conferenza tenuta alla Casa della Cultura il 12 dicembre 2017 e il testo integrale, a cura di Oriana Codispoti, con la presentazione di Salvatore Veca (Ed. Casa della Cultura, 2018).

Dove corre il confine tra *paesaggio* e *città*? E come giudicare o indirizzare gli interventi sull'uno e sull'altra, o la continua crescita delle periferie? Devono prevalere i valori estetici (un paesaggio da guardare) o quelli etici (un paesaggio da vivere)? Sono queste le domande che Salvatore Settis pone nel suo *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili* (Einaudi, 2017) per affrontare il tema della realtà del territorio nel quale viviamo, edificato e non edificato, ma comunque quasi in ogni luogo toccato dall'azione umana.

Da una vita mi interesso non solo di studiare la città e il territorio, e di comprendere il modo in cui i vari popoli hanno realizzato i loro insediamenti - come questi si sono evoluti e trasformati, ma anche per azione di chi è avvenuta questa trasformazione, per quali obiettivi, attraverso quali regole, metodi e strumenti è stata perseguita - laddove la creazione o trasformazione fisica del territorio e la creazione degli insediamenti umani è stata realizzata seguendo un progetto consapevole. Questo non solo per un interesse conoscitivo - per of-

fruire una lettura, descrizione o interpretazione della realtà - ma in una prospettiva partecipativa più viva possibile al dibattito pubblico sulle scelte collettive che riguardano la città e il territorio. Il che implica porsi in un contesto nel quale giochino - in vario modo e con vari obiettivi - tutti gli attori della trasformazione urbana. Da coloro che detengono il potere in una democrazia rappresentativa, agli studiosi nel campo urbanistico e architettonico, ai cittadini variamente associati per elaborare o discutere con ogni mezzo possibile le scelte sul destino dei contesti in cui vivono affinché corrispondano a quello che essi considerano il bene comune per le società in cui vivono. Tutto ciò, tanto alla piccola quanto alla grande scala. Per tutti questi motivi sono stato immediatamente attratto dalla proposta intellettuale - e inevitabilmente politica - di Salvatore Settis. Una proposta di notevole spessore, con la quale, per una personale tradizione - che condividono anche gli amici con i quali lavoro da sempre - ritengo di confrontarmi, per un lavoro di discussione, di approfondi-

mento e per l'elaborazione di un pensiero critico operativo.

In *Architettura e democrazia*, le osservazioni sui temi della città, del territorio, del paesaggio, ma anche su società e cittadinanza, sono numerose. Qui prenderemo in considerazione soltanto quelle che riteniamo più importanti in una prospettiva di identificazione di modi di procedere progettuali e di politica del territorio. Prima di fare ciò premettiamo alcune osservazioni generali sul libro che abbiamo letto e considerato in modo approfondito. Taluni asserti di Settis non sembrano leggibili in modo preciso e definito. Non sono univocamente decifrabili. Quindi quello che affermerò in seguito è l'esito di una mia interpretazione, del mio modo di intendere certe affermazioni, ovviamente discutibile.

Partiamo dalle città. Queste - enfatizza Settis - tenderebbero a essere tutte uguali; a veder sparire la distinzione tra tessuti edificati e campagna, ovvero i loro confini; a non segnare più un limite preciso alla città come realtà fisica. Tenderebbero poi a praticare una "verticalizzazione degli insediamenti"

, vale a dire la realizzazione di grattacieli. E ancora, a segmentare il loro territorio per parti omogenee (formalmente, ma soprattutto socialmente). E sarebbero talvolta caratterizzate dalla presenza di *shanty-towns*, ovvero "insediamenti informali": *bidonvilles*, *favelas*, *villas miserias*, *poblaciones*, *baraccopoli*. Nei confronti di tutto ciò Settis esprime un grido di sofferenza che lo porta quasi ad abbandonare la sua attenzione verso i luoghi privilegiati della bellezza, urbana ed extra-urbana. Scrive infatti:

"Di fronte allo spettacolo del degrado paesaggistico e degli ambienti malsani, di fronte all'offesa della dignità umana che esso comporta, crollano le distinzioni terminologiche tra 'paesaggio' e 'ambiente'. Vacilla l'idea stessa di un paesaggio extraurbano come estetizzato locus amoenus che serva a coltivare meccanismi di fuga e di evasione dalla città. Se ci identifichiamo per un istante con chi vive l'intera vita in queste bidonvilles, capiremo quanto sia neces-



saria una socializzazione del paesaggio, quanto sia vero che non può più esservi una astratta e anodina 'bellezza'. Non c'è bellezza, anzi, senza responsabilità e senza storia; e la storia come narrazione del presente impone responsabilità non solo descrittive ma etico-politiche. Lo capiamo meglio se partiamo da questi luoghi di massima sofferenza e tensione umana e sociale" (pp. 141-142).

E ancora, in una situazione di *favelas* e *gated communities*, già presente anche nelle realtà europee e italiane:

"Possiamo continuare a pensare, a progettare e a gestire il territorio per piccoli segmenti, mettendoci i paraocchi per non guardarci intorno, per non allargare l'orizzonte. Ma il tempo sembra venuto, invece, per una radicale riconsiderazione dei meccanismi di crescita del paesaggio urbano e periurbano come proiezione della società che lo esprime, come 'produzione dello spazio'" (p. 142).

Nel parlare di città, paesaggio e architettura, credo si debba compiere innanzitutto una distinzione tra ciò che esiste già, la realtà fisica esistente sotto i nostri occhi, frutto di una accumulazione-stratificazione avvenuta nell'arco temporale di secoli; e quello che si progetta o comunque si prevede per il futuro. Oggi siamo sei miliardi di abitanti sulla faccia della terra. In Italia ci sono 60 milioni di persone. Le previsioni di andamento demografico sono varie e non sempre concordanti tra loro, ma tutte indicano una crescita complessiva di miliardi di persone nel prossimo mezzo secolo. Di fronte a una simile realtà, le riflessioni di Settis molto correttamente riguardano da una parte in modo specifico la condizione italiana e quella dei principali paesi occidentali; dall'altra quella di paesi in ampia misura sottosviluppati perché è lì che si gioca il futuro di molta parte dell'umanità.

Sulla questione delle *gated communities* - vale a dire quella del loro impatto negativo sulle città in quanto pratica di 'segmentazione per parti' dei loro tessuti - Settis mentre sottolinea che

oggi non esistono più confini netti tra città e campagna, rileva che questi sono invece tracciati all'interno delle città stesse, delimitando aree dove risiedono gruppi di persone appartenenti a classi sociali omogenee. Ora, possiamo osservare che in Italia, in Francia e in Gran Bretagna, così come in tutto il mondo, nei luoghi dove la qualità urbana è più alta da molti punti di vista si concentrano i 'potenti' della società; potenti per censo o per altri motivi di rilevanza economica, politica o sociale. I *well-to-do* si concentrano spesso nel cuore delle città, ove questo - come a Milano, Parigi, Londra - costituisca la parte più pregiata di questi insediamenti. In altri casi, invece, i centri storici, poichè fatiscanti in grave misura, vengono lasciati agli immigrati o comunque a soggetti diseredati mentre le classi sociali che godono di maggiori disponibilità economiche si concentrano in luoghi esterni al cuore delle città, dove la qualità urbana è migliore.

In genere, i *turf* recintati e difesi - ovvero le *gated communities* - sono propri di situazioni in cui la sicurezza delle persone è am-

piamente problematica. E tutti quelli che hanno proprietà da tutelare o hanno particolarmente a cuore la sicurezza personale e quella dei loro familiari, cercano di difendersi in modo organizzato, come appunto nei *turf*, oppure minacciando una *armed response* se qualcuno tentasse un'intrusione nelle loro proprietà. Si tratta, dunque, in primo luogo di un problema di sicurezza, una questione sociale a cui Settis non sembra dare grande attenzione. Un problema che anche nelle società civili e democratiche riveste una certa importanza, perchè la questione della sicurezza urbana, che per mille ragioni può essere fastidiosa da affrontare, richiede in realtà riflessioni e risposte, ovviamente tutte discutibili. Di fatto in ogni società che io conosca, la disuguaglianza tra le persone (da ogni punto di vista la si consideri) è un elemento evidente, caratterizzante. E questa disuguaglianza di doti naturali e culturali, frutto di eredità genetica o di fortuna economica, si esprime (o si traduce) anche nelle relazioni sociali. Vale a dire in tutto ciò che conta o può

contare nello stile di vita personale e in quello delle comunità nel loro insieme. La sfida, l'obiettivo della nostra società - secondo la mia visione - non è (non può essere, non ha senso neppure pensare sia) quello di una improbabile uguaglianza; ma, piuttosto, quello di tendere a dare anche a chi si trova in condizioni disagiate un'esistenza decente.

Facendo riferimento alle tendenze attuali, mi sembra di poter osservare qualcosa che il grande numero delle persone desidera e pratica; e che *media* e politici enfatizzano e promuovono. Vale a dire l'esaltazione di luoghi pregiati e ameni - considerati e qualificati come eccezionali magari dall'Unesco - verso i quali già ora confluiscono masse enormi di turisti, con un processo che si tende a stimolare anche per motivi economici. Perchè - come venne detto a suo tempo - "il nostro petrolio" sono i luoghi naturali e storici portatori della più straordinaria bellezza. Questi luoghi vengono tutelati e valorizzati ove esistenti; altri ne vengono promossi, progettati e creati per soddisfare un fabbisogno di bellezza emergente, o comunque



da valorizzare e perseguire. E questa ricerca dell'eccezionale può essere vista quale un complemento o un sostituto di ciò che non si possiede, di cui non si può godere nel proprio alloggio.

Ora il luogo abituale di vita può essere povero, portatore di molte negatività; ma può anche essere del tutto decoroso, sia per quanto attiene il singolo edificio che il quartiere urbano. Tuttavia è possibile, e anche legittimo, che persone che vivono in quei luoghi abbiano desiderio di uscire dall'ambito dell'esperienza quotidiana, di godere di ciò che oggi viene ampiamente presentato dai *media* come particolarmente attraente e, si intende, come qualcosa da non perdere, perchè significativamente gradevole e magari di grande bellezza. Sottolineo questo perchè nel discorso di Settis anche questo aspetto non sembra sufficientemente considerato. Invece, a me pare chiaro che esiste negli individui e forse nell'intera società un diffuso desiderio di qualcosa di diverso dall'abituale; da ciò che - magari pur buono e decoroso (come lo erano certi quartieri di edilizia sociale del secondo

dopoguerra) - non riesce a colmare il desiderio mai sazio di bellezza.

Quanto alle città 'verticalizzate', ovvero alla presenza dei grattacieli nei nostri tessuti urbani, possiamo osservare che in Italia ci sono ottomila Comuni; in Francia trentasettemila, e quindi, in entrambi i casi, almeno altrettanti insediamenti. Le principali città italiane sono un centinaio. In quanti centri urbani italiani ci sono grattacieli? In quanti comuni francesi troviamo questo tipo di costruzioni? Certo: non c'è il minimo dubbio che a Dubai, Shanghai, Hong Kong e Singapore - come esempi clamorosi - queste strutture siano dominanti. Ma non si tratta assolutamente di un fatto generale e generalizzabile nei nostri contesti. E anche in quei casi si tratta di analizzare e cercare di comprendere le ragioni di fondo - politiche e culturali prima ancora che economiche - che hanno portato e tuttora portano in quegli specifici luoghi alla progettazione e realizzazione di simili strutture. Devo citare a questo proposito Xing Ruan, architetto cinese, là dove racconta la sua personale lettura e interpretazione

dell'architettura in Cina, in particolare quella degli ultimi decenni, dopo che Deng Xiaoping ha avviato la sua rivoluzione culturale. Xing Ruan, in *New China Architecture*, (Periplus, 2006) scrive, innanzitutto citando:

"Nell'autunno del Medioevo, l'orgoglio collettivo assunse la forma di realizzare la volta o la spira più alta degli edifici, e Amiens e Beauvais gareggiarono l'una con l'altra in un folle trascurare le leggi dell'ingegneria. La volta della cattedrale di Beauvais raggiunse l'altezza di 157 piedi e tre pollici solo per crollare. L'orgoglio è un peccato mortale. Nell'edificare edifici religiosi, ingegneri, architetti, e loro mecenati mostrarono quanto fosse facile mascherare l'orgoglio con la pretesa di rendere gloria a Dio" (Yi-Fu-Tuan, Morality and Imagination, Wisconsin, 1989, p. 97, ns. trad.).

E prosegue:

"Naturalmente nella Cina del XXI secolo non

c'è nessun Dio da glorificare, solo ricchezza di capitali e orgoglio nazionale. Dopo più di tre decenni di battaglie ideologiche con l'Occidente, e limitata da una stagnante economia controllata dallo Stato, lo sviluppo economico degli ultimi vent'anni significa, prima e soprattutto, un'abbondanza da tempo in ritardo, necessaria per sostenere una stabilità di vita per gli individui come per lo Stato. Il livello dell'abbondanza e gli sviluppi tecnologici dell'Occidente sono molto ambiti. La scala dello sviluppo o progresso economico può molto agevolmente essere misurata dall'urbanizzazione della Cina, e dalla costruzione degli edifici. Per usare la consueta metafora: il drago dormiente si è svegliato!" (New China Architecture, p. 11, ns. trad.).

Credo che il motivo della competizione internazionale - che dà senso a questo aspetto della politica urbanistica e architettoni-

ca della Cina - valga per le principali metropoli del mondo. Quella di Xing Ruan costituisce un'interpretazione politica e culturale della tendenza, tensione, azione dell'urbanistica cinese in favore dello sviluppo in altezza della città. Ma ci sono anche altre ragioni ad aver portato a realizzare nel cuore delle metropoli selve di grattacieli. E la ragione essenziale, enfatizzata in particolare da Edward Glaeser (in *Triumph of the City*, Mac Millan, 2011), è che in questo modo, con questo tipo di strutture, si possono concentrare nel cuore delle *World Cities*, che guidano l'economia mondiale, le funzioni più innovative e trainanti dell'economia e quindi della società, dando alle persone (e quindi alle persone coinvolte con le loro imprese e le loro istituzioni in simili iniziative) possibilità di incontro faccia-a-faccia. E allo stesso tempo determinando più efficienti soluzioni per la mobilità, rispetto alla 'città piatta' della tradizione britannica, e con vantaggi ambientali. Quando poi là dove - nelle città capitali - si realizzano grattacieli in grande numero, si hanno all'intorno, per decine o an-



che centinaia di chilometri, milioni di abitazioni di medie e piccole dimensioni, e magari di casette monofamiliari col giardino, che vengono di fatto a realizzare la diffusione urbana. Per non parlare - tra l'altro - della tensione, da noi stabilita addirittura per legge, a risparmiare suolo, ovviamente attraverso la densificazione nelle strutture edilizie.

Settis enfatizza anche che del termine (e dell'oggetto) *paesaggio*, nella nostra legislazione si dovrebbero interessare ministeri, assessorati e organi tecnici di diversa natura con competenze e obiettivi diversi. Questo ovviamente dà luogo a molte difficoltà perché si tratta di differenti competenze su territorio, ambiente, paesaggio, aree agricole, aree urbane, città che, in realtà, sono una medesima realtà fisica. Oltre tutto anche in questo campo non soltanto gli obiettivi da perseguire - e quindi le azioni da compiere - ma anche lo stesso modo di osservare, leggere, interpretare questa realtà, sono diversi. Come in ogni altra realtà, ove si debbano stabilire obiettivi - nella sostanza, qui, collettivi - si dovrebbe riuscire

a tener conto simultaneamente di diversi punti di vista e diverse esigenze. Su questo punto, Settis insiste in modo particolare. Ma non soltanto con riferimento alla possibile o necessaria azione di ministeri statali o comunque di organi pubblici di governo, ma anche per la lettura e formulazione di analisi e proposte relative all'ambiente da intendersi nel senso più generale. Di fatto l'Autore sostiene che di fronte alle realtà fisiche, territoriali, edificate o non edificate, dovrebbero intervenire ed essere capaci di dialogare (ovviamente in vista di proposte unitarie) tutti gli specialisti delle diverse discipline che alla città e al territorio fanno, nelle loro attività, riferimento. Questo - sottolinea - dovrebbe avvenire non come nei convegni e seminari accademici, nei quali i diversi relatori spesso esprimono tesi frutto della loro competenza specialistica senza interrelarsi, senza tener conto delle tesi, analisi, posizioni degli altri. Ora, non credo concretamente fattibile - se non per determinati precisi casi di territori gestiti unitariamente da un potere politico forte o da potenti privati - che si pos-



sa realizzare una progettazione complessiva facendo giocare una molteplicità di competenze analoghe a quelle indicate. La soluzione possibile, con riferimento a un progetto da attuare, è quella di avere un soggetto che - dopo aver sentito i singoli pareri, le singole opinioni e suggerimenti - sia in grado di prendere - e prendere - la decisione finale, valorizzando e trascurando gli elementi che ritenga rispettivamente accoglibili o da accantonare. Perché - sia per quanto riguarda l'ambiente e la città come in ogni altra scelta individuale o collettiva - ritengo teoricamente oltre che praticamente impossibile contemperare o mediare o ridurre a unità in modo concordante tutti i possibili elementi, esigenze, aspettative, fattori rilevanti in gioco. Certo, è comprensibile l'aspirazione a realizzare una mirabile fusione di opinioni e competenze diverse. Oltre che auspicare ciò, si può anche avanzare l'ipotesi che da una continua discussione si possa giungere a esiti unitari. E mi viene da ricordare in proposito il modo in cui nella famosa comune di Tachai, in Cina, al tempo

della Rivoluzione Culturale, si giungeva a decidere all'unanimità nel processo di decisione collettivo. Ma a parte l'ironia e il coraggio necessari nel ricordare una simile tragedia, ritengo di dover dire che - dopo interminabili discussioni - anziché a esiti unitari, sia del tutto possibile la conferma di distinte divisive interpretazioni e proposte. E quindi, in simili realistiche circostanze, o non si prendono decisioni - come ad esempio è avvenuto per mezzo secolo in Milano, per la destinazione dell'area di Porta Nuova a centro direzionale prevista dal Piano regolatore generale del 1953 - oppure si giunge a un esito che certamente non trova il consenso unanime dei molteplici differenziati 'cultori della materia' o semplici cittadini, ma che esprime il sentire intuitivo e di sintesi di chi può decidere.

Ho ripreso in questa mia riflessione alcuni nodi cruciali delle tesi di Salvatore Settis che mi paiono particolarmente rilevanti dal punto di vista di ciò che potrebbero indicare quanto a modi di procedere nell'attività di pianificazione della città e del territorio. E ho già

introdotto qualche elemento di risposta. Ora tenterò di procedere ulteriormente, tenendo conto di quanto espresso dall'Autore in una conferenza - curata da Oriana Codispoti - tenuta alla Casa della Cultura il 12 dicembre 2017 sul tema *Le politiche della bellezza in Italia e in Europa*. Ovviamente - tanto nel suo discorso quanto nel libro a cui faccio qui esplicito riferimento - ritengo di cogliere, e mi arrischio a cogliere - come è presumibilmente inevitabile - quelli che a me paiono gli elementi essenziali, tenendo conto anche di quanto affermato dopo la conferenza ovvero dopo le osservazioni che gli sono state mosse.

Una prima questione riguarda il nesso tra etica ed estetica; vale a dire ciò che ci spinge - come criterio generale - a cercare il bene, la morale e, insieme, la bellezza. È certo che ci deve essere una connessione tra etica ed estetica - sottolinea Settis rispondendo a un intervento del pubblico. E poi - in tutto il suo discorso, anche se enfatizza che non esiste niente di naturale come immodificabile - di fatto la sua sottolineatura è nel dichiarare il senso e

l'importanza di conservare nella maggiore misura possibile l'eredità del passato; come espressione di culture e civiltà: dai Buddha alle moschee, dalle chiese agli obelischi e ad ogni altra testimonianza storica. Questo ovviamente proprio in quanto testimonianza, indipendentemente - ritengo - dal giudizio che si può dare oggi sulla qualità estetica e morale di quelle opere.

Le domande che suscita tutto questo discorso, sono: quali indicazioni concrete possono venire date all'operatore pubblico - autocratico piuttosto che ampiamente, variamente democratico - sul modo di pensare e attuare politiche per la città, il paesaggio urbano e non urbano? E come, in tutto questo, è possibile operare in vista del perseguimento della bellezza? In particolare, per fare un esempio estremo, come procedere nei confronti degli insediamenti marginali, le *informal cities*? Dobbiamo conservarle e valorizzarle come testimonianza di una specifica espressione culturale? E, se no, quali linee seguire? Come intervenire o comunque, quali politiche seguire per insediamenti che coinvolgo-

no oggi miliardi di persone, e che presumibilmente e ragionevolmente continueranno ad espandersi anche nel futuro? Settis, né in questo libro, né nel suo discorso alla Casa della Cultura, dà la minima indicazione sulle politiche che si potrebbero proporre - e che ritengo dovrebbero venire proposte - da chi intende porsi come stimolatore o consigliere del principe democratico.

Detto ciò, non ho il minimo dubbio che sia estremamente difficile dare risposte significative sui temi delle politiche del paesaggio e della bellezza. Ma la sfida è proprio questa. Marco Romano - nel suo intervento nel dibattito seguito alla conferenza di Settis alla Casa della Cultura - ha messo in evidenza un tema cruciale facendo riferimento a un esempio relevantissimo (la vicenda di Piazza del Campo di Siena) citato da Settis come espressione dei maggiori insediamenti della città per realizzare - detto e scritto in modo esplicito - obiettivi di bellezza. In una certa epoca, in quella stessa città, nel passaggio dal tramonto del Medioevo al Rinascimento, la cortina di case e palazzi che definiva la piazza venne



demolita per essere sostituita da altri edifici realizzati in un nuovo linguaggio che, si riteneva in quel momento, era autentica espressione di bellezza, quindi da seguire. Ciò, dunque, eliminando quella ereditata dal passato che non pareva esserlo più, agli occhi di chi riteneva di interpretare la verità dello spirito del tempo. Nel mio intervento sottolineavo che il discorso di Marco Romano avrebbe potuto essere esteso in una tesi e linea interpretativa generale. Quello che conta, per noi come singole persone, è ciò che riteniamo valere in un certo momento della nostra vita. E se in un momento della nostra vita riteniamo che nostre espressioni ed esperienze del passato siano negative, o anche semplicemente superate - molto probabilmente non possiamo cancellarle dalla memoria, ma possiamo cercare di distruggerne le testimonianze visibili e concrete. Orbene: se questo vale per noi come singole persone, ritengo valga anche per noi come comunità, come nazioni, e persino come insieme di nazioni. E se guardiamo al passato, possiamo vedere che in ogni fase storica

si è avuto un orientamento dominante, ad esempio in termini estetici, come nell'esempio citato da Romano. Il problema di oggi è che non esiste un pensiero e un orientamento dominante, nei paesi occidentali, tanto per quanto concerne l'etica quanto l'estetica. E il nodo è proprio qui. Settis non tiene conto di questo. Non fornisce alcuna indicazione - ovviamente difficilissima, e probabilmente impossibile da offrire - per ciò che può significare la bellezza in assoluto. Ma soprattutto non sembra sufficientemente convincente neppure nel rispondere alla questione del significato di bellezza come definita dai soggetti che ne sono direttamente coinvolti, nel loro tempo.

Il punto drammatico della storia è il seguente. Se nel nostro tempo non esiste un criterio dominante né di etica né di estetica - vale a dire di buono e di giusto comportamento umano, così come di creazione di bellezza - in base a quale criterio di ragione si potrà stabilire cosa scegliere per le nuove creazioni; e cosa conservare di ciò che è giunto a noi dal passato? Ci si deve appellare - come correntemente

ci si appella - all'articolo 9 della Costituzione, che recita: "la Repubblica... tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione"? Ma, questa tutela come la dobbiamo interpretare? Ho fatto l'esempio della conservazione di ciò che tocca ciascuno di noi; e come noi possiamo decidere di distruggere elementi della nostra storia, per nostri motivi. Nell'ambito collettivo, è sempre di fatto accaduto che anche strutture, opere, oggetti, siano stati distrutti. Vogliamo ricordare creazioni rilevanti del periodo fascista? Ancora oggi vi sono politici importanti che parlano persino di demolire rilevanti architetture di quell'epoca. E dunque - mi chiedo provocatoriamente - perché i talebani non avrebbero dovuto distruggere le statue del gigantesco Buddha, o i membri dell'Isis le rovine di Palmira?

Sui beni collettivi è legittimato a prendere le decisioni chi ha il potere politico; democratico o autocratico. Ma in una società liberale e democratica nella quale viene esaltata e diffusa come valore fondamentale la libertà intesa come autonomia individuale, come giungere

a una scelta collettiva? Necessariamente attraverso un processo di decisione politico. Dunque, si deve decidere a maggioranza quale opera creare; quale progetto di sviluppo o rinnovo urbano approvare? Certo: si può procedere anche così; e di solito si procede così: con una decisione di democrazia diretta (come - anche per le questioni urbane - nei referendum elvetici o come sta succedendo anche a Milano). Oppure attraverso organismi di democrazia rappresentativa. Ma deve essere ben chiaro che non rientra tra le possibilità della democrazia - che si esprima col voto - di giungere a definire esiti di verità, di giustizia, di bontà, di bellezza in senso assoluto. Perché la democrazia consente soltanto di esprimere ciò che è pensato e desiderato dalla maggioranza in un certo momento su certe questioni e modi di essere dei cittadini votanti. Nella migliore delle ipotesi, dopo un libero, ampio e approfondito dibattito pubblico.

Settis - come accennato - affronta anche la realtà delle *informal cities*. Nel riflettere su questo tema, sostiene che una società

civile - in quanto portatrice di una certa sensibilità politica e morale - non può certo non tener conto delle questioni di giustizia e di equità connesse all'esistenza di questi insediamenti. E dunque, nel dibattito pubblico, si deve necessariamente mettere sul tappeto la questione della città dei poveri. Qui l'obiettivo che pone da raggiungere - come si può leggere testualmente nel suo libro - è quello della "socializzazione del paesaggio". Ora, sulla questione delle *shanty-town* che oggi includono un miliardo di persone, e tra pochi decenni presumibilmente molte di più, ritengo di poter ragionevolmente prevedere che queste non potranno venire eliminate nell'arco di pochi decenni. Di fronte a questa realtà, motivatamente considerabile drammatica, mi sembra possano essere pensate politiche di lungo periodo che tendano a un miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti di questi contesti. Tra queste paiono essenziali quelle di matrice urbanistica, pensate ex ante, ovvero innanzitutto prevedendo (realisticamente) che le *shanty town* continueranno, in diversi conte-



sti extraeuropei, a formarsi ancora per molto tempo. Dunque, si dovrebbe innanzitutto prevedere e predisporre il loro modo di essere nel quadro di una politica urbanistica e sociale. Perché non tutte le *informal city* sono uguali. Una cosa - per esemplificare - sono le città spontanee sorte intorno a Brasilia, altro sono le *favelas* di Rio de Janeiro. La risposta da cercare per quelle realtà riguarda innanzitutto il tentativo di fare in modo che escano dalla concezione di rifiuto urbano totale. Che vengano minimamente organizzate su una rete di viabilità; che in esse, proprio nei nodi della viabilità, siano posti i fondamentali, essenziali servizi collettivi. Tutto questo implica che si accetti l'idea - abitualmente rifiutata come iniqua e ingiusta - dell'*esistenza-minimum*. E si diano - per quanto possibile - materiali essenziali, e l'addestramento necessario per utilizzarli in modo appropriato per l'autocostruzione delle residenze.

Accanto a questo mi arrischio a proporre anche per queste realtà obiettivi di bellezza. Intendo cioè sostenere che anche il modo di essere e di vivere in condizioni

di grave povertà, potrebbe essere organizzato in modo pulito, non indecente, con modalità alternative su cui potrebbe esprimersi un *design* di fantasia spontanea e personale oppure, invece, di rigore formale. Non è detto che queste modalità espresive non possano coesistere nel medesimo contesto di ogni specifico *informal settlement*. Ma tutto questo va pensato e progettato. Prima, ci vuole rigore nel predisporre e mantenere le infrastrutture essenziali. Poi, man mano nel tempo - se la popolazione di quei luoghi non aumenta a dismisura - si potrà avviare un'azione concreta per migliorare e trasformare le singole strutture e il loro insieme. Precisamente come ho visto fare in alcune *shanty town* del Sudafrica. Insieme, sottolinea - e questo è un punto tanto cruciale quanto difficile - in modo che gli abitanti delle *shanty town* non siano oggetto di disprezzo da parte degli altri cittadini più fortunati. Così facendo quei luoghi, quelle realtà umane e urbane anomale e socialmente marginali, potrebbero divenire oggetto di visite turistiche, di accoglienza per feste e manifestazioni folk-

loristiche di peculiari etnie e tradizioni. Potrebbero anche essere presentati e diffusi nei documentari e su brillanti cartoline illustrate. Questo a indicare un contesto dove si può vivere bene anche disponendo di risorse economiche limitatissime.

Sono tuttavia consapevole che questa idea (forse, illusoria speranza) costituisce il punto più debole della mia riflessione. Per una quantità di motivi. Il primo è che una miriade di persone si insedia in questi contesti senza nessuna autorizzazione, controllo, possibilità di previsione. Poi si localizza dove vi sono aree disponibili, occupabili; realizzando le proprie baracche spesso le une a ridosso con le altre, là dove la prossimità non è ostile. Questo, da un punto di vista generale, con modalità molto diverse da caso a caso. In talune realtà in aree nettamente distinte e separate dalla città esistente, specie dalla parte più qualificata, mentre in altri, come nelle tradizionali *favelas* brasiliane, proprio affiancate a queste. In secondo luogo - per perseguire una politica di ordine e di dotazione di servizi come quella da noi auspicata - si

deve certamente pensare quanto meno a stabilire ex ante gli elementi essenziali, certamente necessari per un minimo standard di insediamento umano. Vale a dire le strade, le fogne, la rete dell'acqua e dell'energia elettrica. Servizi che peraltro sarebbero realizzabili solo per le nuove *informal city*, o le loro espansioni, e non per quelle esistenti, che altrimenti dovrebbero essere spazzate via. Ma questo pregresso, di milioni di persone, o addirittura di decine di milioni, è gigantesco e lo sforzo da compiere, non solo economico, sarebbe enorme.

L'altro punto critico riguarda la proprietà del suolo. A quale titolo sarebbe attribuita alle persone che vivono in questi contesti? E supponendo di aver stabilito una lottizzazione su un demanio comunale, a quel punto si potrebbero dare indicazioni per il tipo di strutture da realizzare? In altri termini, è realistico pensare che l'amministrazione pubblica abbia la possibilità di stabilire le regole del gioco? Ed è realistico immaginare che i nuovi arrivati siano disponibili e abbiano la volontà e capacità

di apprendere, in condizioni di molteplici difficoltà di ogni tipo, come costruire le loro case? Si deve, tuttavia, tenere presente che sul modo di procedere ipotizzato, vi sono state e sono in atto da tempo esperienze in taluni paesi. Ricordo, per esempio, le elaborazioni teoriche del giovane Giancarlo De Carlo, e quelle di John Turner, le *barriadas* del Perù, ed esperienze anche recenti di cui parla Saskia Sassen (*Neither City nor Suburb*, in Justin McGuirk, Gonzalo Herrero Delicado (eds), *Fear and Love. Reactions to a Complex World*, The Design Museum, Phaidon Press, 2017, pp.176 ss.).

Come già avevo scritto e pensato anni fa in *Realtà e miti della progettazione. Politiche alternative dell'habitat e forze sociali* (Franco Angelelli, 1978), penso possa avere senso - procedendo in un simile modo - operare con un *planning* radicalmente diverso da quello cui siamo abituati nelle nostre città. Non possiamo dimenticare che abitazioni progettate con i criteri del Movimento moderno, in Australia e negli Stati Uniti sono state fatte saltare in aria, come conseguenza di una decisione



politica, perché considerate inadatte e inaccettabili da coloro ai quali erano destinate. Qui si tratta di andare da un livello minimo esistenziale, a un livello - se possibile - man mano più elevato. E il giudizio estetico sarà variabile. D'altronde, non è che rispetto a canoni tradizionali taluni allestimenti artistici che comunemente vediamo in alcune manifestazioni internazionali siano più apprezzabili delle *shanty town*.

Ho cercato di esprimere qui mie osservazioni su taluni punti del libro di Salvatore Settis. Credo peraltro di aver messo in evidenza un fatto che considero particolarmente importante. Mi sembra - se la mia lettura non è radicalmente sbagliata - che Settis consideri quasi sullo stesso piano tutti gli insediamenti umani esistenti nel mondo, e allo stesso modo tutte le azioni o politiche volte a realizzare nuovi insediamenti umani, o loro ampliamenti e trasformazioni. Naturalmente, se ciò che si realizza in concreto è in qualche modo almeno frutto di esperienze, di elaborazioni teoriche e di sperimentazioni a queste connesse, sembrerebbe da questa let-

tura che ci sia un'unanimità nelle elaborazioni teoriche e nella lettura e valutazione di queste esperienze. Ma non è così. La stragrande maggioranza delle popolazioni del mondo non vive in città verticalizzate. Le città esistenti esprimono nel loro modo di essere una pluralità di ricerche, storia, culture, tradizioni ben differenziate. E queste sono frutto anche di elaborazioni teoriche, in parte compiute da creativi utopici, in parte da architetti e pianificatori, in parte da pragmatici operatori pubblici e privati nell'arco di più di un secolo. Credo di poter dire che per esempio nell'esperienza britannica, e in modo diverso ma importante negli Stati Uniti, e accanto a questi nelle esperienze olandese e svedese, si è cercato di giocare non solo un'azione di controllo sull'organizzazione fisica per quanto essenzialmente rilevante a livello locale, ma simultaneamente a una scala regionale. Ricordo - per citare un caso italiano, quello del Piano intercomunale milanese (il PIM) tra i cui obiettivi fondamentali vi era quello di realizzare uno sviluppo economico in condizioni di riequilibrio program-

mato alla scala nazionale. Quelle politiche in una prospettiva di piano - che miravano a obiettivi concreti di localizzazione di investimenti, di strutture produttive, di popolazione, di residenze e di servizi - avevano alle spalle una rilevante elaborazione teorica che si sviluppò soprattutto negli anni Sessanta e Settanta. Questa si era sviluppata nelle università e nei politecnici innanzitutto da parte di geografi che riscoprirono i modelli di von Thünen, di Weber, di Christaller, di Loesch, ma poi ebbero un enorme stimolo e sviluppo in USA con il lavoro di Walter Isard, di Melvin Webber, di Britton Harris, di J.B. McLoughlin, di Aaron Wildavsky. E nel contesto di queste elaborazioni teoriche, modelli gerarchico-gravitazionali, applicazioni di *input-output analysis*, applicazioni di analisi costi-benefici riferite a macro o micro-insediamenti o alternative di realizzazione di infrastrutture, nel quadro di una programmazione economica e sociale globale, partendo da precise direttive politiche. Di tutto quello non solo non è rimasto nulla, ma nemmeno più vengono citati quei testi espressione di una

imponente ricerca e di un enorme dibattito anche in Italia. Ciò che, di fatto, nei decenni scorsi ha permeato la società e le regole di trasformazione urbana e territoriale è l'economia; non più come applicazione di modelli teorici elaborati in chiave interpretativa o normativa dagli economisti, ma come gioco del capitale, intesa come molla dello sviluppo. Sviluppo da realizzare nei paesi occidentali in una situazione in cui è avvenuta la grande trasformazione da società industriali, aventi il proprio perno sulla produzione manifatturiera, a realtà economiche dove il nocciolo, l'elemento cruciale nella formazione del prodotto interno lordo è giocato dalle attività di servizio.

È evidente che a determinare la crescita delle città non hanno giocato soltanto le iniziative del grande capitale, anche se senza dubbio ciò è avvenuto in determinate world city. Da una parte ha giocato lo sviluppo complessivo delle società occidentali che comunque è stato sperimentato in tutti i paesi occidentali, Italia inclusa. Si è infatti avuta la possibilità-capacità delle singole famiglie - a milioni

- di domandare e realizzare nuove abitazioni; con tipologie e modalità insediative che hanno modificato amplissimamente la forma delle città. D'altra parte, allo stesso tempo, le innovazioni meccaniche, chimiche, e poi elettroniche, hanno modificato radicalmente anche il modo di essere dell'agricoltura. E insieme a ciò sono cresciute tensioni a favore di politiche 'verdi'; di conservazione dell'ambiente, che hanno portato a cercare - nell'ambito del *planning* - di vincolare aree per realizzare in concreto parchi e giardini urbani ed extraurbani.

Di fatto nelle città più importanti - che progressivamente sono andate configurandosi come luoghi dell'innovazione (*smart-cities*) - accanto alle politiche degli anni Sessanta e Settanta per un rinnovo urbano a favore del mantenimento delle classi più deboli nei centri storici, e insieme con il recupero e conservazione di questi, anche di quelli meno qualificati (si pensi ad esempio alla questione delle case popolari di Corso Garibaldi a Milano), nel tempo sono state praticate politiche per la trasformazione dei luoghi abban-



donati: dalle fabbriche dismesse che giungevano fin nel cuore dei centri urbani, ai *docks* nelle grandi città di mare. Questo processo di trasformazione è emerso e si è diffuso al punto da caratterizzare un'epoca. E insieme alle prassi si è sperimentata una elaborazione teorica e culturale in favore degli interventi del capitale privato con pieno consenso delle amministrazioni pubbliche che - in un periodo di grave crisi economica e sociale - hanno cercato e cercano ancora di realizzare insediamenti per le più varie attività terziarie e di servizio, di *leisure*, di arte, cultura, commercio di alto livello. Ciò avviene soprattutto per iniziativa del grande capitale che, in termini formali, predilige le forme più fantasmagoriche e *appealing* possibili in una situazione in cui, con le tecniche attuali, è possibile realizzare le strutture più stravaganti. Che è poi possibile caricare di altri significati, considerandole luoghi di incontro, di aggregazione, e in quanto tali da considerare come socialmente positivi. Cosa che vale per le strutture fisiche così come i prodotti in esposizione, e insieme

gli spettacoli, le mostre, le installazioni, nel modo più disparato.

In una simile situazione, per quanto riguarda le politiche urbanistiche le amministrazioni pubbliche cercano - diremmo con un linguaggio datato - di 'razionalizzare le tendenze in atto'. Ci sembra inoltre di poter osservare che, per quanto attiene l'elaborazione teorica e culturale, le idee fondamentali stiano maturando frequentemente all'esterno di università, politecnici, istituti di ricerca. Credo sia possibile affermare che quelli che in un tempo non lontano costituivano luoghi rilevanti e forse fondamentali di elaborazione intellettuale e politica, oggi - nell'ambito della progettazione e pianificazione della città e del territorio - siano lontani dalla realtà concreta. Una realtà di paesaggi, di architetture, di città e villaggi, di potenze economiche e allo stesso tempo di miriadi di persone che rivendicano l'attuazione delle loro personali aspirazioni in una società dell'individualismo di massa.

MIGLIORARE LE PERIFERIE? IL RIDISEGNO NON BASTA

Leonardo Ciacci ●



Il saggio che Ruben Baiocco dedica al più complesso tra i progetti delle *new towns* inglesi - *L'ultima New Town. Milton Keynes tra welfare e scelta individuale* (Quodlibet, 2017) - merita un'attenzione che va oltre quella che si deve a un saggio accademico, sia pure ben argomentato, come in questo caso. A Baiocco sono stati necessari dieci anni per poter trasformare la sua tesi di dottorato in una pubblicazione definitiva e, forse non a caso, le mutate condizioni dei temi intorno ai quali si concentra oggi la riflessione sulle questioni urbane ha convinto l'editore a pubblicare i risultati di quella ricerca che ha oggi molto di utile da dire nello spesso sterile gran parlare che si fa della condizione delle periferie urbane.

La vicenda è nota. Sin dalle prime fasi della seconda guerra mondiale, l'Inghilterra affronta le distruzioni dovute ai bombardamenti nazisti con lo spirito di chi non dubita che, risolto vittoriosamente il conflitto, si tratterà poi di ricostruire quanto è andato perduto. Il *Leader of the London County Council*, Charles Latham, incarica per questo John Henry Forshaw e Leslie Patrick Abercrombie

di redigere il piano per la ricostruzione. Forshaw è in quel momento architetto presso il *Council and Superintending Architectur of Metropolitan Buildings* e ha lo speciale incarico di dirigere il *London Heavy Rescue Service*, il servizio cui è affidata la rimozione delle macerie degli edifici bombardati. Abercrombie è professore di *Town and Country Planning* dell'Università di Liverpool. Nel 1943 il loro piano è pubblicato con il titolo di *County of London Plan*. Le determinazioni che sostengono il piano sono due:

a) le aree bombardate vanno interpretate come opportunità per il ridisegno degli isolati sulla base della armonizzazione della prossimità delle attività produttive con le strutture della residenza;

b) il recupero della dimensione della comunità locale tradizionale sarà lo strumento antagonista da opporre allo sviluppo incontrollato della città che nel tempo ha fagocitato le antiche comunità disperse nella campagna.

Un anno dopo, il 1944, con la guerra ancora in corso, Abercrombie pubblica il suo *The Greater London*

Plan, formalizzando l'idea della costruzione di un'intera serie di nuove città/comunità urbane per una popolazione variabile tra i 25.000 e gli 80.000 abitanti; tutte a una distanza da Londra di circa 50 chilometri. In conseguenza del *New Towns Act* del 1946, nella prima fase del programma, si costruiranno intorno a Londra sette *new towns* (alcune ad integrazione di villaggi preesistenti), da *Stevenage*, la prima (1947) a *Bracknell* (1949) e altre sei, nel resto del paese; ultima della prima fase *Corby* (1950) a 150 di chilometri dalla capitale.

Il saggio di Baiocco ripercorre con precisione e intelligenza questa vicenda, con l'intento soprattutto di interpretarne la fine, quella che coinciderà con la costruzione di Milton Keynes, realizzata a partire dal 1970, anno di stesura del suo nuovo piano. Baiocco sottolinea con efficacia come la nuova iniziativa urbana sia imposta sulla precisa volontà di produrre una rottura rispetto all'esperienza maturata nelle due fasi precedenti del programma: a questa *new town* corrisponderà cioè "un programma di azione e non un disegno per una

nuova città ideale" (p.60). Milton Keynes è pensata per raggiungere in venti anni i 250.000 abitanti; non più una piccola "città giardino" da collocare ai margini di un centro urbano più grande, ma una vera e propria autonoma nuova città. Non una cittadina che poggia la sua ragione sulla capacità di ricevere l'indotto produttivo e le residenze in esubero nelle aree industriali esistenti, ma una città capace di offrirsi come strumento per lo sviluppo dell'economia di un'area e dell'intero paese.

Non serve qui ripercorrere il sentiero tracciato da Baiocco, che merita di essere visitato per intero, nel suo saggio. C'è tuttavia un punto nel testo (a tutti gli effetti un saggio accademico nella migliore accezione) in cui la sua ragione di attualità trova una interessante condizione di utilità: è il 4° capitolo della 3° parte, *Il piano e i suoi dispositivi urbanistici*, dedicato a: *Disseminazione di servizi e centralità locali* (pp.163-174). A Milton Keynes i servizi non sono più considerati servizi di prossimità, secondo la vecchia impostazione dell'unità di vicinato (Perry 1929). Piuttosto l'"*Utilities Dissemina-*

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 30 novembre 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Il cinema per raccontare luoghi e città (27 gennaio 2018).

tion che il piano propone, dovendo rispondere ad una domanda postulata come non data e/o comunque in continua mutazione, si configura come una composizione variegata di servizi non determinati a priori, dal punto di vista dei tipi e della quantità, e in relazione agli sviluppi dei processi di urbanizzazione". E ancora: "Ai *local activity centres*, pertanto si assegna la funzione di *catalizzatore* di servizi di varia natura, sia pubblici che privati non predefiniti [capaci di porsi come] *ancoraggio* dei nuclei residenziali *dispersi* e delle modalità non motorizzate di relazioni fisiche *continue* interne ai settori". Insomma, dice Baiocco, con questa innovazione progettuale, si supera la settorializzazione delle iniziative pubbliche; si va oltre la dimensione della "località" e si definisce un sistema di "attrattori locali che invitano gli abitanti-utenti a muoversi internamente tra un settore e l'altro".

Anche se ci piacerebbe pensare che il nome di questa ultima *new town* possa essere stato ispirato da quello di John Maynard Keynes - l'economista teorico dell'intervento dello

Stato a sostegno dell'economia (e dal poeta John Milton, come amava dire Lord John Campbell of Eskan, *chairman* della Development Corporation per la *new city*) - Milton Keynes era il nome di uno dei villaggi del *Buckinghamshire* inglobati nel perimetro della nuova città. Del resto, però, la scelta non è forse caduta a caso su un nome così evocativo di politiche economiche, piuttosto che su *Bletchley* o *Fenny Stratford*, *Wolverton* o *Stony Stratford*, i maggiori fra gli altri villaggi (14 in tutto) compresi entro il nuovo perimetro urbano. Baiocco cita Lord Keynes e le sue "teorie di intervento di politica economica" (p. 27), associandole al clima politico che ha portato al *New Town Act* sin dalla primissime fasi del conflitto (1941), ma correttamente non si allontana dal rigore scientifico che consiglia cautela nei confronti di ipotesi non dimostrabili. L'urbanistica degli anni '60 è però ben consapevole della sua funzione attiva nei processi economici. Secondo la definizione di urbanistica formulata da Giovanni Astengo nel 1966, il piano è uno strumento "creativo",



uno strumento cioè il cui compito è quello di creare le condizioni ambientali necessarie allo sviluppo economico. Da allora, in Italia, l'urbanistica ha scelto prima la via della esasperazione normativa e, in ultimo, la via del progetto urbano, sempre più orientato verso le secche della progettazione formale.

Non serve andare oltre con questo commento, per cogliere l'importanza, sottolineata da Baiocco nel suo saggio, che un progetto come quello di Milton Keynes ha dato (dà) all'interpretazione di un sistema urbano, nuovo o vecchio che sia, da considerare come sistema di relazioni proiettate in un futuro non immediato, da mettere piuttosto nelle condizioni di esprimere una sua propria progettualità progressiva e collettiva, da non ingabbiare in un disegno che per quanto ben fatto, non può essere di breve durata.

La lettura di questo saggio è per questo una utile fonte di suggestioni per tutti coloro: amministratori, attori sociali, investitori progettisti (architetti poco avvezzi alle regole della pianificazione) che immaginano che per

affrontare la reinterpretazione delle periferie urbane sia sufficiente modificarne in qualche punto il disegno.

È NELLA QUOTIDIANITÀ CHE SI FA IL PAESAGGIO

Franco Zagari ●

Achille Maria Ippolito - che vanta una lunga carriera di onori come architetto, professore universitario a lungo coordinatore di un dottorato di paesaggio alla Sapienza Università di Roma, poi fondatore e direttore di un master in architettura e paesaggio per l'associazione culturale Architetto Simonetta Bastelli, infine, come vedremo, protagonista di un piccolo miracolo a San Venanzo, in provincia di Terni - con il suo ultimo libro - *Pensieri di paesaggio. Un itinerario lungo vent'anni* (FrancoAngeli, 2017) - ci guida nell'interpretazione del significato della sua scommessa, che pone il paesaggio come un'esigenza primaria di *welfare* quotidiano e una soglia di reale speranza per la rigenerazione della città contemporanea.

La sua esperienza nel campo degli studi sull'architettura e il paesaggio segna, a livello internazionale, un'originale intersezione di interessi disciplinari teorici e applicati che è unica per la molteplicità di riferimenti, il cui portato si riverbera in un'intensa attività pubblicistica, in

numerosi libri e in una collana - *Paesaggi: città, natura, infrastrutture* - edita per i tipi di FrancoAngeli. Ma la cosa che forse più di altre lo connota ancor di più nella sua umanità, sensibilità e fantasia - oltre alle sue radici partenopee, così profonde, di cui non potrebbe essere più fiero - è l'attività svolta a San Venanzo, dove emerge chiaramente la sua capacità di accogliere e propagare idee sul rapporto fra architettura e natura. Un lavoro pluriennale, che nasce e si sviluppa dapprima in modo estemporaneo, ai margini di una comunità locale attraverso alcuni semplici workshop, poi con l'ideazione di un festival negli anni sempre più ricco e articolato, dove tutti i temi vitali del luogo entrano in scena e si proiettano in una catena di corrispondenti in Italia e all'estero che porta questo piccolo paese umbro a essere una piazza partecipata e conosciuta anche a livello internazionale.

Il libro di Ippolito è importante per l'arco temporale preso in considerazione: venti anni sono una stagione di riflessione che segue in

modo ordinato la fase di maturità dell'Autore avviata quando gli sono affidate responsabilità istituzionali di matrice accademica. Ma soprattutto è interessante per lo sviluppo di una sorta di utopia, eminentemente esistenziale, quella di una libera università, aperta a tutte le età, le cui attività fluiscono, senza soluzione di continuità, in convegni e conferenze, nella didattica universitaria, nelle attività di formazione complementare di terzo livello e professionale, insomma in una quotidianità che ha il suo cuore nel paesaggio. Nessuno lo ha mai detto ma, sostanzialmente, quella che Ippolito mette in campo nel suo operato di tutti i giorni è, finalmente, una trasposizione attuativa della Convenzione Europea del Paesaggio, che altrimenti non si è mai verificata. In particolare, a San Venanzo lo spirito di libertà, la curiosità, la padronanza delle risorse umane e materiali, le continue sorprese, il proporsi di libri, strumenti e metodi, fanno di questo contesto e di questo evento una vera e propria esperienza che ogni anno appare più convincente e

avvincente. Questo circolo di conoscenza che si è autoeletto, questa agorà che sotto la guida di Ippolito ha preso corpo, ha la sua leva di Archimede in un gioco aperto, laico, sempre inclusivo. I cittadini di quel luogo hanno ben compreso tutto ciò, così come l'intelligenza e la generosità di quanto Ippolito ha dato loro in questi anni uscendo da ogni schema e, spontaneamente, senza che vi fosse stata alcuna suggestione dall'esterno, gli hanno offerto la cittadinanza onoraria. Un'occasione per rimarcare, se ce ne fosse stato ancora bisogno, che questa esperienza è stata, per loro e per tutti quanti hanno avuto il privilegio di viverla, un'occasione di crescita culturale e umana.

DELL'ORDINE E DEL DISORDINE URBANO

Oriol Nel-lo ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 7 dicembre 2018.

Traduzione dallo spagnolo di Anna Di Ciolo per Language Password s.a.s.

Sul libro oggetto di questo commento, v. anche: Marcello Balbo, Disordine? Il problema è la disuguaglianza (7 settembre 2018); Patrizia Gabellini, Un nuovo lessico per un nuovo ordine urbano (26 ottobre 2018).

Del libro di Francesco Indovina si è discusso alla Casa della Cultura - nell'ambito della VI edizione di Città Bene Comune - martedì 8 maggio 2018, alla presenza dell'autore, con Paolo Ceccarelli, Patrizia Gabellini e Federico Oliva.

Nella sua *Teoría General de la Urbanización* (1867), Ildéfons Cerdà narra degli effetti che ebbe in gioventù lo scoprire le potenzialità dei mezzi di trasporto meccanici. *“Confrontando il passato con il presente - scrive Cerdà - capii che l'applicazione del motore come forza motrice segnava per l'umanità la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra e che, in quel momento, ci trovavamo in un vero periodo di transizione”*. Un periodo nel quale si sarebbero confrontati il vecchio ordine e quello nascente. La durata di questa lotta tra passato e presente sarebbe stata più o meno lunga, ma ad ogni modo si sarebbe risolta nelle città, che sarebbero state *“il campo di battaglia di questo scontro titanico per la conquista del mondo”*.

Dell'ordine e del disordine nella città tratta specificatamente l'ultimo libro di Francesco Indovina - *Ordine e disordine nella città contemporanea* (FrancoAngeli, 2017) - uno dei più fecondi e importanti studiosi italiani dei fenomeni urbani contemporanei. Il quesito da cui parte Indovina non può essere più significativo: perché - si chiede - nonostante

i ripetuti tentativi di attribuire alle città un ordine, queste finiscono sempre per presentare un livello più o meno elevato di disordine? Perché - potremmo aggiungere - l'artefatto più sofisticato e complesso che la società ha realizzato per preservarsi dalle inclemenze della natura ha finito per essere percepito come una fonte di trasformazioni e inquietudini imprevedibili?

Per rispondere a questa domanda, Indovina focalizza gran parte della sua analisi sull'urbanistica, la disciplina alla quale la collettività è ricorsa nei secoli per inquadrare le istanze private in un progetto e un disegno comune nella costruzione della città. Per questo, afferma l'Autore, l'urbanistica è caratterizzata da una forte vocazione a imporre un ordine: definisce - mediante norme e piani - ciò che è possibile e desiderabile fare nella città, e pertanto si occupa di stabilire un ordine per il presente e prefigurare uno per il futuro. Tale ordine non è, in nessun modo, puramente formale ma, piuttosto, riguarda anche l'organizzazione sociale, la vita economica, il potere politico e, al tempo stesso,

la cultura e i riti che configurano ed esprimono il sentire collettivo. Per questo, in qualsiasi periodo storico, l'ordine urbanistico è strettamente interrelato all'ordine economico e sociale predominante.

Il punto centrale del ragionamento dell'Autore risiede nell'affermazione secondo cui questo ordine nella città (e nella società) non è (né può essere) mai perfetto. In primo luogo le innovazioni tecnologiche aprono nuove possibilità e provocano alterazioni dell'ordine costituito. È altresì vero, come ricordava Cerdà, che i poteri stabili possono resistere al cambiamento, ma le basi materiali che determinano le alterazioni dell'ordine esistente, una volta scoperte rimangono a disposizione degli agenti sociali che desiderino farne uso per governare le trasformazioni urbane. Dall'altra parte i diversi gruppi sociali presenti nella città sono portatori di interessi spesso contraddittori e, perciò, quelli che si trovano in una situazione subalterna si devono occupare di modificare un ordine che non li favorisce: solo sovvertendolo riusciranno

a prosperare e migliorare la propria sorte. E ancora, davanti a queste spinte al cambiamento, che inevitabilmente condurranno al disordine, coloro che risultano favoriti dall'ordine esistente tenderanno di mantenerlo per consolidare i propri interessi e privilegi. Dalla presenza di uno o dell'altro fattore - il cambiamento tecnologico e le contraddizioni sociali - emerge una costante lotta, mediante la quale, in forma sotterranea o manifesta, si decide il mantenimento o l'alterazione dell'ordine esistente. Per questa ragione, afferma Indovina, nella città *“‘Ordine’ e ‘disordine’ si oppongono in una specie di lotta senza quartiere, ma pur opponendosi sono elementi dinamici l'uno dell'altro, si sostengono vicendevolmente, non si contrappongono”*.

Uno dei principali valori di questo accostamento dialettico consiste, a nostro parere, nel privare di connotazioni morali le nozioni di 'ordine' e 'disordine'. Al contrario, l'imposizione di uno o dell'altro stato risulta, in qualsiasi circostanza storica, strumentale all'affermazione di determinati interessi sociali. Dunque,



l'imposizione di un ordine urbano mediante la pratica urbanistica può tradursi, in certe circostanze, nella volontà di favorire solo pochi: i proprietari fondiari, i promotori immobiliari, i gruppi sociali più agiati. In questo modo, l'ordine urbanistico si trasforma in uno strumento per il mantenimento dei privilegi di coloro che detengono il potere economico e politico nella città. Tuttavia, l'imposizione di un ordine urbanistico può rispondere anche a un intento di limitare questi privilegi e affermare i diritti dell'insieme della comunità: il diritto alla casa, allo spazio pubblico, ai servizi urbani. In questo caso, l'assetto urbanistico arriva a limitare gli interessi dei privati a beneficio della collettività. Si potrebbe anche concepire un ordine urbanistico il cui principale obiettivo sia quello di contribuire a sradicare i privilegi sociali nella città e raggiungere una significativa equità sociale.

Se, come possiamo vedere, la nozione di ordine può avere connotazioni sociali diverse a seconda delle circostanze storiche e degli interessi che difende, la nozione di disordine di certo non veicola significati meno

complessi. Da un lato, il disordine può essere il risultato della lotta di coloro che tengono meno a migliorare la propria situazione. Può essere, esso stesso, la conseguenza dell'introduzione di innovazioni tecniche che alterino le condizioni di vita e le forme di produzione di beni e di servizi. Ma il disordine può essere anche la conseguenza dell'azione di agenti privati, privilegiati o meno, per eludere e colpire i limiti che la collettività ha imposto loro. L'appropriazione dei beni comuni, la corruzione e molteplici forme di abusivismo urbanistico sono chiare espressioni di questo tipo di disordine.

Sono queste le ragioni che portano Indovina ad affermare che in qualsiasi società dinamica ordine e disordine devono convivere inevitabilmente e permanentemente nella città. In questo contesto, la città costruita costituisce al tempo stesso un punto di partenza ineludibile e un limite da superare. Nel *18 brumaio di Luigi Bonaparte* Marx ricordava che la tradizione delle generazioni morte opprime spesso come un incubo il cervello dei vivi. Nella città, il peso del passato non ri-



siede semplicemente nella tradizione ma anche nelle forme costruite: il tracciato delle strade, lo spazio pubblico, i giardini, i monumenti e i simboli che sono eredità di ordini e disordini passati. Pertanto, le forme urbane esistenti costituiscono certamente un dato di fatto con il quale le attuali generazioni devono necessariamente fare i conti. Al tempo stesso, dette forme costituiscono un limite rispetto al quale ogni generazione (e ogni urbanista con propositi di trasformazione) non può in alcun modo sottrarsi. Emilio Sereni ha affermato qualcosa di molto simile nella sua riflessione sulla trasformazione del paesaggio.

Questa volontà di trasformazione contiene, inevitabilmente, la prefigurazione di un nuovo ordine: tutti i processi di cambiamento, inizialmente sovversivi, tendono alla normalizzazione, alla istituzionalizzazione. Tuttavia, questo ordine, una volta stabilito, sarà messo in discussione da nuovi elementi di disordine che lo modificheranno e sovvertiranno fino a che sia raggiunta una nuova situazione di apparente stabilità, o di apparente ordine, e così via.

Pertanto, afferma Indovina, *"l'ordine urbano ha finito sempre per rappresentare un'aspirazione e mai una realizzazione"*. Si potrebbe dunque dire che la sua tesi ha una certa parentela con la teoria del doppio movimento enunciata da Karl Polanyi in relazione all'evoluzione delle società contemporanee: quella permanente alternanza storica che opporrebbe, da una parte, l'innovazione e il cambiamento e, dall'altra, la norma e la coerenza.

Indovina sviluppa il suo saggio, come impongono i canoni della dialettica, in tre capitoli. Dedicò il primo alla volontà di ordine urbanistico e alle sue concretizzazioni nel corso della storia della città contemporanea: da Ebenezer Howard e Le Corbusier all'urbanistica riformista italiana della fine del secolo scorso. Il secondo capitolo, invece, si concentra sul disordine urbano, le sue cause e le sue conseguenze sulla funzionalità e l'equità della città. L'epilogo costituisce invece la rivendicazione di una diversa urbanistica: ovvero quella che, senza rinunciare all'aspirazione di raggiungere forme di ordine urbano più giuste,

efficienti e sostenibili, è consapevole dell'impossibilità (e dell'inopportunità) di cancellare i conflitti. Il superamento della contrapposizione tra ordine e disordine si deve dunque raggiungere, per Indovina, non con una chimerica imposizione assoluta di uno stato sull'altro, bensì mediante un costante governo delle trasformazioni economiche, sociali e urbane.

Oltre a ciò, il volume include due florilegi di testi classici che si riferiscono ai temi trattati. Il primo contiene una trentina di citazioni sull'ordine urbanistico tratte dall'opera di altrettanti grandi urbanisti. Il secondo è formato da una decina di testi letterari e saggi sul disordine urbano tratti dall'opera di altrettanti scrittori ed esperti. Entrambe le selezioni offrono una panoramica particolarmente suggestiva che delizierà il lettore. La scarsa presenza di donne tra gli autori dell'antologia deve essere senza dubbio vista come una conferma della predominanza negli ultimi secoli di un ordine - in questo caso la visione maschile della città - e della necessità del disordine destinato a trasformarla.

Per concludere, *Ordine e disordine nella città contemporanea* è un'opera straordinariamente interessante tanto nella sua concezione teorica quanto nella sua realizzazione pratica. La sua lettura non solo è raccomandabile per studenti e docenti, ma anche utile per tutte le persone che desiderino comprendere e contribuire alla trasformazione della città contemporanea.



URBANISTICA: UNA PRATICA PIÙ CHE UNA DISCIPLINA

Domenico Patassini ●

La nota di Francesco Indovina sul libro di Ilaria Agostini e Enzo Scandurra - *Miserie e splendori dell'urbanistica* (DeriveApprodi, 2018) e sulla recensione di Giancarlo Consonni apparsa in questa rubrica - *In Italia c'è una questione urbanistica?* (15 giugno 2018) - consente alcuni approfondimenti sul mutevole rapporto fra tecnica e politica, nello specifico, sulle questioni della 'scelta urbanistica'. Per il modo in cui si sviluppa e si impone, la tecnica non è neutra, né neutrale: crea il nostro habitat e trasforma le nostre abitudini da sempre, anche se quanto sta accadendo nel mondo reticolare contemporaneo non è soltanto questione di 'intensità', ma di nuove e incontrollabili appartenenze a diverse forme di interazione. Così la tecnica crea l'ambiente in cui viviamo, ne ostacola il rifiuto spuntando le stesse frecce della critica, aggiorna in modo parossistico i linguaggi. Mi sembra condivisibile l'opinione di chi riconosce 'abitare la tecnica' come irrimediabile e fortemente inerziale; la difficoltà, se non l'impossibilità, di rintracciare l'essenza e il senso dell'essere umano al di là del con-



dizionamento tecnico. La politica non è esente da questo condizionamento e la città, che della politica è una espressione mentale e sociale prima che fisica, ne vive le dinamiche con diversa energia. Nell'urbanistica e nelle pratiche di pianificazione questo condizionamento è particolarmente forte in quanto convivono rappresentazione e vissuto. Qui le scelte manifestano in modo articolato tecnica, pratica e responsabilità.

L'urbanistica (e a maggior ragione la pianificazione che la contiene) può essere intesa come 'conflitto' fra priorità, scenari, strategie, regole e assetti concorrenti. Queste 'concorrenze' emergono da congiunture e da interazioni sociali, in particolare da istanze relazionali e da interpretazioni non necessariamente esprimibili in termini logico-formali o disciplinari. Nella loro diversità, le 'concorrenze' possono generare condizioni di conflittualità e il conflitto, condizione cognitiva ed esito irrinunciabile, può essere interpretato e/o vissuto in modo dialogico, oppure narrato e/o rappresentato con l'ausilio di modelli o 'figure'. Se ci si limita alla rap-

presentazione, o ad essa si dà particolare rilevanza, si ricorre ad approcci orientati all'evidenza (*evidence based - EV*). Questi approcci, accolti da diverse discipline, ritengono che l'unica misura di verità sia la conoscenza fondata sull'oggetto. Se, invece, il conflitto viene interpretato, vissuto come esperienza, si entra in quello che una certa filosofia pratica definisce 'approccio orientato alle pratiche' (o *practice-based - PV*): un processo di adattamento più che di conoscenza e veridicità. Mentre in EV l'urbanista e il pianificatore rappresentano e operano sul conflitto, 'fiduciosi' nei propri appoggi scientifici e razionali (disciplinari), in PV sono direttamente implicati come interpreti nel processo: partecipano all'evento, vivono la sua storia e i suoi linguaggi. Con l'interpretazione si può orientare, semplificare o complicare il conflitto. E se, per particolari ragioni (di convenienza o di parte), urbanista e pianificatore intendono garantirsi una presunta neutralità, non hanno altra possibilità che rinunciare al dialogo o alla conversazione, uscire dall'interazione e restarsene in silenzio con

i loro inerti *tools*. La plausibilità e la qualità dell'urbanistica e della pianificazione sono condizionabili dal modo in cui si sviluppa il conflitto, oltre che dal modo in cui viene rappresentato o vissuto in prospettiva EV o PV. Vivere il conflitto o limitarsi a rappresentarlo non è una scelta, ma una possibilità data dall'interazione sociale, dall'impossibilità di concepire un soggetto (o un oggetto) al di fuori dei possibili nesi con gli altri. E su questo la tecnica opera in modo pervasivo. In sintesi: urbanistica e pianificazione sono 'conflitto' in entrambe le prospettive, non sono 'discipline esterne', anche se i contenuti tecnici possono giocare in esse un ruolo diverso.

In queste condizioni può maturare la 'scelta' (non è scontata, come evidenziano gli innumerevoli 'stalli'), e manifestarsi la sua dimensione sociale. È noto che la teoria della scelta sociale (nelle sue diverse accezioni) cerca di rispondere definendo una pluralità di diritti con esplicito riferimento agli esiti (legati cioè a combinazioni di diverse 'concorrenze'). Così una concezione non trascendentale della libertà

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 14 dicembre 2018.

Dello stesso autore, v. anche: Lo spazio urbano tra creatività e conoscenza (27 ottobre 2017).

(à la Rawls) tende a concentrarsi sul processo, finendo con il mutuare dalla teoria dei giochi (in senso lato) l'idea di 'forma di gioco'. In un gioco ogni individuo dispone di un insieme di azioni o strategie ammissibili e il risultato dipende dalla scelta. Qui i requisiti di libertà si caratterizzano come restrizioni sulle scelte d'azione o di strategie ammissibili (ciò che possiamo fare), ma anche in termini di esiti accettabili (ciò che possiamo ottenere). L'urbanistica e la pianificazione cercano di mediare fra l'ammissibile e l'accettabile, aggiornando nel continuo il gioco fra tecnica e politica, influenzando in modo congiunto sulla natura e l'intensità dei conflitti. La 'scelta urbanistica' non si pone rispetto a 'un modello di città ideale', anche se questo sfondo potrebbe assumere (ed ha assunto più volte in passato) significati culturali e operativi, ha suggerito scenari comparativi e sistemi di valore. La scelta urbanistica si pone di norma rispetto a trasformazioni in atto anche quando si occupa di 'città nuove'.

Secondo Indovina, la scelta urbanistica sarebbe una *scelta politica tecnica-*

mente assistita, che richiede da un lato la legittimazione politica di scelte generali e dall'altro la legittimazione politica dello stesso decisore. Indovina dice che 'la legittimazione della politica non riguarda le scelte specifiche e puntuali di organizzazione urbana quanto, piuttosto, gli indirizzi di evoluzione della città, la qualità dei servizi, la relazione da costruire tra bisogni della popolazione e servizi pubblici offerti. Cioè la definizione di un quadro di riferimento sull'evoluzione dell'organismo urbano e sugli indirizzi di questa evoluzione. Non dovrebbe trattarsi di un potere decisionale sulle specifiche realizzazioni quanto, piuttosto, di un indirizzo denso di contenuti sulla dinamica futura di quella specifica città'. Mi chiedo da dove possa venire questo 'indirizzo denso di contenuti sulla dinamica futura'. Chi si occupa di scenari cade spesso nelle trappole tese dalle previsioni, dalle proiezioni e dagli auspici, soprattutto se 'costruiti' o configurati in prospettiva pluralista. E, nella loro costruzione, processi interattivi e iterativi contribuiscono a definire semantiche e metriche, anche inedite, aggiornano



gli stessi concetti di auto-organizzazione, democrazia o partecipazione, consigliando l'abbandono di configurazioni parametriche, di modelli manageriali o visioni da 'principe illuminato'. Non mi sembra che i 'documenti preliminari' al piano introdotti in molte legislazioni regionali in Italia svolgano un ruolo rilevante in proposito. A volte sono l'espressione di una doppia irresponsabilità: quella del committente e quella del tecnico urbanista. Ma l'opinione di Indovina, ove separa il preliminare tecnico dalla scelta, tende a caricare di valore politico la scelta, riducendo l'urbanistica a tecnica ancillare, di supporto, utile a predisporre quanto occorre per effettuare una scelta. Mi sembra una ipotesi riduttiva che, se ha il pregio di 'resistere' alla crisi dell'urbanistica, ne confina in modo drastico il dominio. In realtà, il supporto tecnico è tanto più efficace quanto più interagisce con le opzioni di scelta, nel loro dominio costruttivo e comparativo. Il decisore verrà legittimato nell'azione che compie e risponderà a quanto previsto istituzionalmente se riuscirà a tenere insieme politica e tecnica, a

cogliere il contenuto tecnico della politica e il contenuto politico della tecnica. Con gli inevitabili connotati di parte, le istanze di partecipazione sembrano ribadire questa condizione. L'interazione fra scelta e tecnica non è certo condizione necessaria e sufficiente di buon governo, ma proporre la distinzione fra scelta politica e tecnica urbanistica potrebbe rendere irresponsabile sia la scelta politica che la tecnica urbanistica. E, purtroppo, il nostro territorio documenta questa distinzione presentandosi come un cimitero di irresponsabilità.

Che 'la città sia uno dei terreni principali nel quale si manifestano i conflitti sociali' non solo in termini di 'occupazione di spazio' (in parte in ragione di...) è un concetto che richiederebbe qualche aggiornamento. La complessità dei conflitti tende, infatti, ad aumentare con lo scollamento della 'città come mente' dalla città come assetto fisico-funzionale, con l'emergere di inedite configurazioni delle coppie 'fissità- movimento'. È anche scontato che l'organizzazione urbana e i suoi assetti non siano omologabili 'a un solo interesse o agli

interessi di un solo gruppo sociale'. Ciò non esclude che in molti casi operino 'regimi urbani' molto influenti che assumono caratteristiche oligo- o monopolistiche tipiche dei blocchi di potere immobiliare, finanziario o digitale, capaci di usare l'urbanistica corrente in operazioni 'estrattive', come accade con il modello di *smart city* neoliberalista. Questi attori sono in grado di proporre una propria urbanistica ovunque (dal piccolo centro storico alla megacittà e oltre), con soluzioni estetiche, tecniche e funzionali generalmente estranee a plausibili 'geografie dell'architettura e della città'. Ma sono anche in grado di trasformare i cosiddetti 'diritti alla città', obbligando le amministrazioni, i movimenti e gli stessi progetti formativi universitari ad aggiornarsi su temi su cui la vecchia tecnica urbanistica si trova in affanno o ha ben poco da dire. E non si tratta di una 'cultura' meramente antitetica a quella dei fondamenti (ancorati a 'ribaditi' sistemi di valori e di giustizia), ma di strategie che tendono a trasformare gli insediamenti umani (e non solo le città) in sistemi operativi di natura

proprietaria. L'antagonismo e il conflitto sempre più duro influiscono sulla qualità insediativa e sulle differenze in cui la qualità viene vissuta (sui diritti ad una entità sempre più difficile da riconoscere), ponendo domande alla politica e alle capacità dell'urbanistica di rispondere con ammissibili e accettabili configurazioni mentali, oltre che spaziali.

Per Indovina 'la qualità sociale di una città non può essere attribuita a una specifica qualità dell'urbanistica'. Questa affermazione mi sembra condivisibile solo in parte almeno per due ragioni. Da un lato occorrerebbe riconoscere di che tipo di urbanistica si sta parlando e di chi la propone e la usa. Dall'altro, l'affermazione tende a ridurre l'urbanistica a tecnica (a disciplina) e a ribadire una presunta neutralità rispetto alla politica. In realtà, l'urbanistica, come la pianificazione, è un processo sociale la cui dimensione tecnica è subordinata allo sviluppo delle nuove tecnologie della rappresentazione e della comunicazione, al modo in cui e alle ragioni per cui queste condizionano le interazioni sociali. Ciò riconosce l'urbanistica

come uno dei possibili strumenti per il governo delle trasformazioni, non necessariamente il più efficace, efficiente e giusto, legato a doppio vincolo alla politica. Basta leggere la documentazione tecnica di un piano o di un progetto urbanistico (bandi, testi, mappe, *data base*, norme, valutazioni e stime, ecc.) per evidenziarne l'immediato contenuto politico: giuridico, di parte, critico, negoziale, strategico, e così via. Nemmeno le parole più semplici (o apparentemente tali) come 'costruito', 'uso del suolo', 'espansione', 'indice', 'infrastruttura' o 'standard' sfuggono a questo doppio vincolo.

In conclusione, credo sia un esercizio utile (anche se non innovativo) sottrarre l'urbanistica e le sue 'pratiche progettuali' da vincoli 'disciplinari', dalla dimensione tecnica e dalla mera *routine*. In quanto 'attività politico-culturale', l'urbanistica non può essere neutra, 'pone problemi di scelta e di alternative', interagisce con 'gli indirizzi politici espressi dalla pubblica amministrazione' e da molti altri soggetti. L'urbanistica riformista ne è stato un esempio, pri-



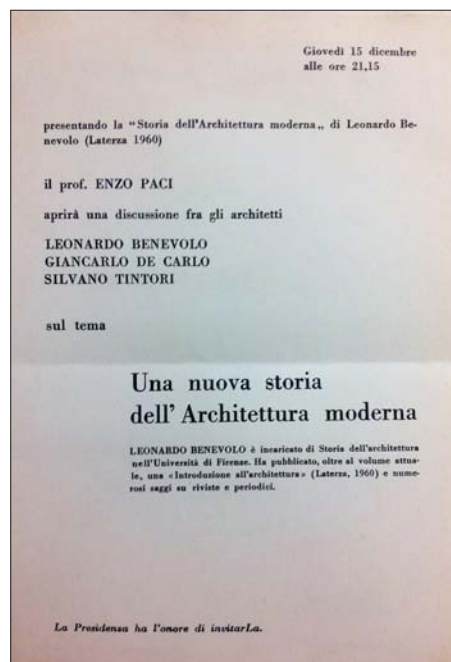
ma della ritirata dello Stato. Ma sono esempi interessanti anche l'urbanistica di parte o radicale, oggi in crescita in contesti diversi e in molte parti del mondo: dove si riconosce l'informalità come sorgente di nuove regole di uso del suolo e di accesso ai servizi di base, dove si combattono in modo aperto le disuguaglianze sociali o dove si apprezzano singoli 'testimonianze', non solo professionali e per nulla disciplinari. Successi e fallimenti invitano a guardare all'urbanistica come pratica, più che come disciplina, interpretando le circostanze in cui si è alleata a visioni, a tecnologie e a poteri. È quanto emerge da interessanti ricerche e da vivaci dibattiti non solo nel nostro paese.

Dall'Archivio della
Casa della Cultura



I CONTI CON LA STORIA. RADICI E ATTUALITÀ DI UN DIBATTITO SU DUE LIBRI DI LEONARDO BENEVOLO

Elena Bertani ●



Archivio della Casa della Cultura, Annuario 1960,
invito alla conferenza del 15 dicembre 1960.

*Che cosa è errato ora, falso,
di quel che abbiamo detto?
Qualcosa o tutto?
Su chi contiamo ancora?*
B. Brecht

Perché. Una premessa

Tempo addietro, oltre quarant'anni fa, un ex dirigente di punta della sinistra extraparlamentare scrisse un libro sul Sessantotto intitolandolo, con una punta di amara ironia (e a scanso di glorificazioni imbalsamatrici postume o di rappresentazioni mitiche), *Il 68 è morto: viva il 68!* (1). Ricordate? Bene, pur con le dovute differenze, il titolo sembra calzare a pennello anche all'urbanistica che, stando all'opinione di diversi intellettuali e specialisti del settore, sarebbe avviata verso un declino inarrestabile, priva com'è di capacità di analisi critica, di autorevolezza e di concreta efficacia. Dopo il trionfalismo della stagione delle riforme avviate nella seconda metà del secolo scorso (2), anche l'urbanistica più avanzata sembra cioè essere diventata lo specchio della crisi delle città e dei territori. Tuttavia, a dispetto del motto sarcastico di Marco Boato, più si parla in negativo dell'urbani-

stica e più se ne avverte la necessità, più l'attività regolatrice di controllo e di coordinamento cui sarebbe preposta appare utile. Come se lo stato di prostrazione in cui versa la disciplina oggi fosse paradossalmente la spia di un bisogno generalizzato di pianificazione o, meglio, di un certo tipo di pianificazione. Infatti, il dibattito intorno a questa più che secolare disciplina continua a essere piuttosto vivace e l'attuale discussione pare spesso tesa a resuscitare dall'oblio quella parte dell'urbanistica che alcuni davano per morta: quella che agisce in favore delle esigenze e del benessere di tutti, che è al servizio della città pubblica, dove per pubblico si intende che non appartiene a nessuno in particolare ma è di tutti i cittadini. Del resto è sempre stato così, fin dagli esordi ottocenteschi della disciplina, perché da sempre esistono due urbanistiche che si contrappongono: una legata ai poteri dominanti che costruiscono e trasformano le città, non sempre migliorando la qualità complessiva dell'habitat e non sempre nell'interesse della collettività, e una che tenta di porre rimedio a

dissesti, squilibri e disuguaglianze, prodotti dal libero e incontrollato dispiegarsi delle forze del mercato. La prima è espressione quasi sempre degli interessi economici prevalenti e occasione di profitto e di dominio; l'altra, definita di volta in volta *progressista, riformista, massimalista, oggi resistente e progettante* (a seconda delle stagioni politiche e dei cavalli di battaglia delle varie anime della sinistra), affonda le sue radici nella cultura politica di matrice socialista. Una simile concezione, naturalmente, non può prescindere dalla «semplice verità che l'urbanistica è parte della politica» (3), se non una sua diretta emanazione. Chiama in causa cioè, l'esistenza di un legame inscindibile tra la tecnica e la politica. Un approccio che in ambito strettamente disciplinare si può far risalire anche alle teorizzazioni espresse da un autorevole storico e critico d'architettura (oltre che estensore di numerosi piani regolatori e progettista di parti di città), sulla scia di alcuni ragionamenti contenuti in alcune pubblicazioni, una delle quali, la più importante, è stata presentata nel 1960 al

circolo culturale antifascista fondato da Antonio Banfi. E ancora una volta, il passato può farci da maestro (4), ricollegandoci a una delle tante strade che la storia delle iniziative promosse dalla Casa della Cultura ci indica (5).

Chi e cosa. L'autore e il libro

L'uomo dai molti mestieri praticati come una missione, accademico, architetto professionista, oggi diremmo militante, allora autodefinitosi «impegnato in senso civile» (6), a cui si deve la tesi sopra menzionata, destinata nel tempo a far scuola e ad acquistare sempre maggiore risonanza, ha le sembianze di Leonardo Benevolo (1923-2017), una delle personalità italiane più prestigiose per ciò che riguarda la definizione e la storicizzazione dell'architettura moderna.

Nato sul Lago d'Orta, nel novarese, studia architettura a Roma dove si laurea nel 1946. Appena trentenne è professore incaricato di Storia dell'arte (e Storia e stili dell'architettura) prima a Roma, dove insegna fino al 1960, poi a Firenze e più avanti in altre città. Da su-

bito è refrattario all'idea di concentrare lo sforzo creativo nei soli problemi di linguaggio formale, interessato come è a dar corpo alla trasformazione «di una data realtà», conducendo un'azione di gruppo e solidale. Membro del consiglio direttivo e attivissimo socio della sezione romana di «Italia Nostra» (1955), agguerritissima nel denunciare «gli affaristi, i cattivi e falsi architetti, i deboli soprintendenti che continuano a rovinare l'Italia (7), nel 1957 fonda con altri architetti romani la Società di Architettura e Urbanistica (d'ora in poi SAU): scopo dell'associazione non è chiedere alle persone «un generico impegno programmatico» ma «procurare al gruppo un'organizzazione sufficiente per agire e collaborare con altri che pensano allo stesso modo su ben definiti problemi concreti». Di qui l'impegno costante a «mutare la situazione esistente» (8). Guardando retrospettivamente alla sua energia proteiforme, non si può non riconoscere a Benevolo la dedizione e la coerenza a un'idea di architettura all'insegna di uno stretto rapporto con la società; l'urgenza costante di ope-

rare nella realtà in concomitanza con altre forze culturali e politiche e di ricavare dall'esperienza concreta i mezzi espressivi più aderenti ai mutamenti in corso. E infatti, affianca all'attività di brillante studioso una altrettanto fervida attività di progettista, sperimentatore di nuove forme e indagatore sconfinante in vari campi. Tra i primi frutti del suo impegno progettuale vi sono la partecipazione nel 1959 al concorso nazionale per la biblioteca di Roma e, nel 1960, quello per il quartiere residenziale CEP alle Barenne di San Giuliano a Venezia, quando - paradossi della professione - «in un mese ha dovuto disegnare la vita di sessantamila abitanti» (9) e dove si classifica al primo posto insieme ad altri otto progetti (10). L'anno seguente, insieme a Tommaso Giura Longo e Carlo Melograni, firma la costruzione della nuova sede dell'Ente Fiera di Bologna, a cui fa seguito nel 1963 un'altra «esperienza operativa» di responsabilità, la nomina a membro della commissione incaricata del piano di ricostruzione dell'area del Vajont devastata dal crollo della diga. E siamo solo

agli inizi di una lunghissima e feconda carriera, contrassegnata da una folta schiera di incarichi e di pubblicazioni (11).

Il libro invece su cui puntare i riflettori è intitolato *Le origini dell'urbanistica moderna*, dato alle stampe nel 1963 e preceduto tre anni prima dalla pubblicazione di altre due pietre miliari della storia dell'urbanistica moderna che, per diversi motivi e per i dovuti rapporti, insieme al bellissimo libro di storia (12) del 1959 di Giuseppe Samonà intitolato *L'urbanistica e l'avvenire della città* sono il più importante contributo alla maturazione di tutta una stagione della cultura architettonica italiana (13). Sto parlando di *Una introduzione all'architettura italiana* (Laterza, 1960) e della *Storia dell'architettura moderna* (Laterza, 1960).

Il significato e l'importanza dei libri dipende in una certa misura dalle condizioni storiche, dal loro rapporto con gli altri libri, dalle circostanze in cui sono stati scritti e via dicendo. I tre libri di Leonardo Benevolo sopra menzionati, non ovviamente gli unici, sono diventati i testi, diffusi in tutto il mondo, su cui si sono formate diverse

generazioni di architetti-urbanisti e si possono apprezzare pur avendo una scarsa conoscenza dei fattori e del contesto storico in cui sono nati, ma per il libro sulle origini dell'urbanistica, qui considerato come un testo chiave per le tesi sostenute e per le questioni sollevate allora e in seguito, ciò è ancor più auspicabile nel senso che una maggiore conoscenza di certe circostanze consente di coglierne valore e finalità. Di certo si tratta di un libro non uscito silenziosamente di scena, più volte ristampato, tanto da indurre il seguente quesito: davanti al rinascere e mai interrotto citazionismo delle tesi di questo saggio (14) è il caso di decretarne la storicità assoluta? O vivacizzarne la memoria affinché possa servire ancora a qualcosa? È una storia oramai isolata di teorizzazioni personali o nella prospettiva storica di lungo periodo è ancora un libro utile a produrre consapevolezza? Quanto mai rispondente al vero è che al suo apparire ha innescato un interessante dibattito. Ma vediamo di familiarizzare l'autore, i libri e le critiche al lettore.

Dove. Alla Casa della Cultura

Milano, dicembre 1960, siamo sul finire dei «ruggenti cinquanta» (15). Sta per chiudersi un anno particolarmente intenso, non solo per l'esito delle elezioni amministrative del 9 novembre che sposta a sinistra l'asse politico tradizionale, segnando un cambio di passo a Palazzo Marino ma per l'ondata di lotte operaie e studentesche rinate in Italia. Dopo gli scioperi del 1948 infatti, il 1960 vede apparire un nuovo ciclo di lotte che ha per protagonisti i lavoratori del settore elettromeccanico e le donne della Face standard e della Siemens. Il movimento di sciopero dura circa un anno e gli scioperanti, sotto le feste di Natale, arrivano a occupare piazza del Duomo in uno straordinario clima di solidarietà collettiva cui dà il proprio appoggio persino la Chiesa. A distanza di anni c'è ancora chi ricorda l'incredibile montagna di regali accumulati sotto il grande abete davanti al Duomo e destinati agli operai in lotta (16).

Ma i conflitti ribollono anche sul piano politico: a livello nazionale con il sollevamento di Genova, infuriata per il Congresso del Msi che



porta alla crisi di governo e a livello locale con le elezioni per il rinnovo del consiglio comunale che sanciscono una svolta negli equilibri di potere a Milano con l'avvio di una nuova stagione politica data dalla prima giunta di centro-sinistra, eletta «dopo due mesi e mezzo di tira e molla» (17).

Siamo di fronte alla Milano moderna, scrive Rossana Rossanda in un commento dell'epoca:

“la Milano moderata, dove a luglio la polizia ha avuto l'ordine di non sparare per disperdere il furibondo corteo anti-tambroniano non autorizzato, la Milano, dai cui grandi ambienti è partita la proposta della tregua, Milano, assieme rocca di Malagodi e brodo di coltura del centro sinistra, Milano grande cuore della borghesia ben ferma a tenere, tanto ferma da essere capace di operazioni di svecchiamento e persino, incredibile nella tradizione del capitalismo italiano, ad acconsentire alle forme della democrazia e al diritto di cittadinanza del movimento operaio; Milano

moderata, e compensata da una gran fetta di sinistra più domestica che non altrove, una sinistra con la quale ci si può intendere sulla strada dello svecchiamento che gli uni dicono di fare per esigenza di socialità, e in realtà fanno per restare in sella, gli altri per approfondire le contraddizioni del capitalismo, e in realtà perché stanchi della lotta di trincea. La città del mettiamoci d'accordo, un accordo che, certo, si fa sulle basi di una struttura perlomeno moderna” (18).

In una città attraversata da tutto – mutamenti del lavoro, migrazioni, crescita delle periferie, inquietudini operaie e studentesche, vitalità culturale, socialisti in vena di governo, guizzi a sinistra dei moderati, monopoli al capolinea e municipalizzazioni ai nastri di partenza (19) – non conoscono tregua le attività svolte alla Casa della cultura, diventata oramai un cardine della discussione cittadina, tanto più che sta per prendere piede una domanda di sapere in forme nuove che tributa largo successo alle conferenze.



La sera precedente alla manifestazione in piazza Duomo del 1° dicembre, salutata con grande entusiasmo e partecipazione da alcuni soci animatori della Casa della cultura, primo fra tutti, Raffaele De Grada, nei locali di via Borgogna si organizza un dibattito in seguito alla solidarietà studentesca data allo sciopero degli elettromeccanici (20). Mentre la riflessione su cosa sia successo e cosa abbiano comportato i tragici fatti di piazza Statuto si apre con una serie di lezioni sul fascismo organizzate nell'inverno-primavera del 1961, tanto affollate da essere tenute al Teatro Lirico (21).

Il 1960, per la Casa della cultura, è anche un periodo di grande interesse per le vicende che caratterizzano il mondo della cultura urbanistica italiana, allora impegnata su questioni sempre più complesse: la pianificazione regionale, la salvaguardia dei centri storici, le riforme legislative, la programmazione economica ma anche la revisione dei canoni stilistici e progettuali del movimento moderno. Non sono numerose le iniziative promosse sul finire degli anni Cinquanta, a dire il vero si contano sulle

dita di una mano ma vedono coinvolti gli esponenti più in vista e i protagonisti del dibattito architettonico in Italia, basti pensare che Giovanni Astengo, estensore del piano regionale del Piemonte e, insieme a Giuseppe Samonà, della bozza di legge per la riforma della legge urbanistica del 1942, senza contare la progettazione, in qualità di capogruppo, di uno dei più importanti e significativi quartieri di edilizia pubblica costruiti nel secondo dopoguerra a Torino (22), traccia un bilancio sui primi dieci anni di pianificazione urbanistica italiana, in un faccia a faccia con Aldo Natoli mentre Ernesto Nathan Rogers, oltre a presentare uno dei suoi più importanti saggi (23), discute con Giuseppe Samonà sul futuro dell'urbanistica in Italia. E, come di consueto, l'immane appuntamento con la Triennale, allora la più importante manifestazione della cultura internazionale contemporanea in Italia. Il tema della XII edizione infatti, inaugurata il 16 luglio 1960 e dedicata alla casa e all'edilizia scolastica, è oggetto, il 21 ottobre, di una discussione alla Casa della cultura, presieduta da Giancarlo De Carlo e con la partecipazione

degli architetti Franco Albini, Ignazio Gardella, Ludovico Magistretti, Emilio Gentili, Ludovico Barbiano di Belgioioso, il pittore Ernesto Treccani e Alberto Rosselli. Nei giorni seguenti al dibattito viene persino organizzata per i soci una visita guidata alla mostra della Triennale (24). L'esposizione, suddivisa nei settori ambiente rurale, periferia e centro urbano, stacca di gran lunga le edizioni precedenti per «i temi utili e svolti logicamente» e per il tenore dei contenuti: soprattutto è «di estrema attualità aver portato il problema della scuola a contatto del pubblico» (25). Tempo due anni e la scuola media unica sarà introdotta e varata come condizione di una formazione paritaria fino ai quattordici anni. Non solo, la novità è data anche dal carattere partecipativo che si vuole dare alla manifestazione e dal ridimensionamento del ruolo dell'architetto nella società (26).

Normale dunque che questa edizione sia oggetto di dibattito (dentro e fuori l'università) e desti molto interesse (sui quotidiani e sulle riviste specializzate) in una città che si sta interrogando su come risolvere il problema del traffico e dell'espansione

sione urbana. Due sono i progetti che catalizzano l'attenzione di esperti e dell'opinione pubblica: lo studio per la riorganizzazione del centralissimo quartiere delle Cinque vie (presentato nella sezione centro urbano) e il progetto di ristrutturazione di un'area alla periferia nord di Milano (presentato nella sezione periferia). Guardato da vicino chi ha operato e come, pare proprio che l'urbanistica stia trasmettendo tutta la sua ricchezza. In che modo?

Al fine di adeguare il centro storico milanese alle esigenze della vita moderna, «senza però alienare - sostengono fiduciosamente gli autori del progetto - l'intima sostanza dei vecchi quartieri» (27), Francesco Gnechchi Ruscone, Piero Monti, Carlo Santi e Silvano Tintori, pensano a una riorganizzazione complessiva della zona, facendo passare la strada dei «vandalici tagli», la celeberrima e controversa *Racchetta*, non più in superficie, ma in sotterranea, come da indicazioni comunali e dopo forti proteste, in modo tale da consentire lo scavalco del centro senza ledere il tessuto antico del cuore di Milano, mentre per la zona

compresa tra viale Zara a est, lo scalo ferroviario di via Farini a ovest, le Varesine a sud e viale Marche a nord, in tutto 800.000 mq di area indistinta, Gian Ugo Polesello, Aldo Rossi e Francesco Tentori presentano un piano di trasformazione che alla crescita in orizzontale oppone un recupero armonico dell'area, allora periferica, allo scopo di evitare la formazione di ghetti, «vere e proprie fasce di isolamento, quasi di quarantena» per gli immigrati (28). Come a dire che le soluzioni di largo respiro vanno trovate in una visione organica della città, l'esatto opposto di come si verrà costruendo Milano nelle trasformazioni urbane del secondo millennio (in primo luogo Porta Nuova, City Life, gli scali ferroviari e l'area del prima e dopo Expo).

Insomma, pur tra accesi contrasti e radicali divergenze, all'alba dei Sessanta, le grandi questioni su cui Milano sta dibattendo sono come salvaguardare i caratteri tradizionali del centro storico dall'introduzione massiccia dell'automobile (avvicinandosi alle pressanti esigenze della Ricostruzione) e, dovendo offrire nuove

abitazioni alle classi popolari, come evitare di far accrescere la città «con quartieri lontani, posti in zone isolate il cui vero legame con la vita della città è lo squallido capolinea di una rete tramviaria» (29). Questioni decisive, il problema del traffico e delle periferie, le cui scelte, con relative conseguenze, scontiamo e discutiamo ancora oggi.

Al centro di queste esperienze, in un clima generale di richiesta di rinnovamento e di impegno ideologico generalizzato (30), vi sono le personalità che animano le iniziative culturali in via Borgogna, a cominciare da Ernesto Nathan Rogers e Giancarlo De Carlo, legati tra loro, oltre che da un sodalizio intellettuale, dal filo del coinvolgimento politico ed entrambi impegnati ad arricchire la battaglia culturale, sia all'estero, negli ultimi congressi CIAM, che in Italia, dalle pagine di *Casabella-continuità*, la rivista internazionale di architettura e urbanistica che in questo periodo è forse l'unica che «mantiene aperta una discussione libera e spregiudicata sotto il patrocinio del suo olimpico direttore» (31), dichiaratosi, non a caso, a

suo agio nella posizione di «architetto militante» e progressista (32). Tanto è vero che al momento della sostituzione di Rogers in capo alla direzione della rivista, il nuovo direttore, Gian Antonio Bernasconi, nell'editoriale di esordio gli rimprovererà «l'eccessiva ampiezza attribuita alla figura dell'architetto e alla sua funzione nella società». E, tanto per essere più espliciti nella critica alla linea editoriale tenuta da Rogers, Bernasconi rileverà con disappunto la presenza di «eccessive contaminazioni politiche», dalle quali invece «è bene rimanere immuni» (33), in quanto non consente, in analogia con una impostazione di tipo accademico, di considerare l'architettura come un sistema di valori visuali di per sé significativi e non da valutarsi in relazione ai cambiamenti in atto. Ma non è su questi binari che sta procedendo la storia di questi anni.

Viceversa, alla Casa della cultura, con la presentazione del libro di Leonardo Benevolo è di scena il grande teatro sociale del divenire storico, dell'arte e dell'architettura per tutti.

Rossana Rossanda è ancora al timone della Casa

della cultura ma per poco ancora perché tra meno di due anni spiccherà il volo per Roma (il trasferimento vero e proprio avverrà nel dicembre 1963), chiamata da Palmiro Togliatti a dirigere la sezione cultura del Partito comunista italiano. Dal 1959 è l'unica donna a essere membro del comitato centrale del PCI e per quanto siano «vastissime le faccende» di cui si occupa, ad essere al centro dei suoi pensieri stanno il partito e la politica, per i quali ha rinunciato a dedicarsi alla «sua vera vita», la storia dell'arte e la filosofia (34). Grazie al lavoro politico però, «ha cacciato il naso dappertutto» (35). A Milano ha fatto esperienza politica non solo con l'organizzare dibattiti e conferenze in via Borgogna ma in Consiglio comunale.

“Avevo appena preso la responsabilità degli enti locali, volevo dire occuparmi dei molti comuni della provincia che erano nostri e dei moltissimi non nostri, tutti sfondati dalla crescita della metropoli. Della Lombardia e specie del milanese sapevo tutto, o mi pareva. (...) L'esperienza fat-



Leonardo Benevolo



ta al Comune di Milano, quando il consiglio non era una pura forma, mi serviva; attraverso i comuni si coglieva il muoversi della popolazione e dei suoi bisogni meglio che attraverso griglie più larghe» (36).

Ad affiancarla nella comprensione delle vicende urbanistiche lo studio BBPR e Giancarlo De Carlo, quest'ultimo al momento alle prese con gli studi per la redazione del Piano Intercomunale Milanese dove ha modo di applicare l'idea di città regione, la nuova teoria che costituisce una alternativa di fondo nella pianificazione dell'area metropolitana. Suo collega di penna (a *Casabella*) e di pianificazione (nell'esperienza PIM), Silvano Tintori.

Che cosa. Una storia nuova

La sera di giovedì 15 dicembre 1960, il prof. Enzo Paci, il «filosofo della città», apre una discussione su «una nuova storia dell'Architettura moderna» alla presenza dell'autore, Leonardo Benevolo, di Giancarlo De Carlo e Silvano Tintori (37). Avviene alla metà di dicembre, a

pianificazione intercomunale aperta, immigrazione in atto, prospettiva di crescita dei consumi, senso acuto della ripresa dei movimenti e campagna di stampa sulle «giunte difficili». E se la storia avanza, a volte precipita in indecifrabili schegge. L'anno che sta per finire ha registrato la scomparsa di Adriano Olivetti e di Marcello Piacentini: uomo emblema dell'umanizzazione della cultura aziendale, il primo; il potente architetto «mega-fono del duce», il secondo.

Il libro di Benevolo, «circa mille pagine, con altrettante illustrazioni, quasi per metà dedicate al periodo che va tra la Rivoluzione francese e la prima guerra mondiale» (38) è un'opera spartiacque che segna una netta divisione tra un prima storiografico, teso a utilizzare le mutazioni del repertorio formale per distinguere artisti, scuole e periodi, come è solita fare la manualistica (celebrando le personalità) e un dopo, orientato a studiare i caratteri dell'architettura allargando il campo di osservazione ai cambiamenti tecnici, economici, sociali e culturali (sondando cioè i legami tra architettura e società). L'originalità consiste

nel fatto che l'autore concentra l'attenzione non sullo studio dei valori formali che danno risalto all'evoluzione del gusto ma riconduce le ragioni del rinnovamento architettonico e urbanistico al mutare continuo delle circostanze. Solo così è possibile spiegare l'origine dell'architettura moderna nata nel momento in cui si sono materializzati gli effetti della rivoluzione industriale e con essi, nuove esigenze materiali, nuove idee e nuovi strumenti di intervento in campo edilizio e urbanistico. Ed è proprio dalla confluenza di tutte queste singole componenti in una sintesi unitaria che nasce l'architettura moderna, alla cui parola Benevolo attribuisce un significato molto esteso (mutato dal pensiero ottocentesco di William Morris) che «abbraccia la considerazione di tutto l'ambiente fisico che circonda la vita umana». Un'architettura in sostanza, che prende in carico tutto l'ambiente, per tutti gli uomini. Un'operazione pratica, *concreta*, che nasce come sintesi di un complesso di circostanze. Per questo motivo, e Benevolo in questi anni lo ribadisce alla maniera di un imperativo categori-

co, anche il ruolo dell'architetto va rivisto e ridefinito: non più separato e in veste di creatore di singole opere espressive al servizio di interessi particolari (come dal '700 in poi), ruolo peraltro messo in discussione dal movimento moderno, ma come colui che, attore tra i tanti attori professionali sulla scena sociale, contribuisce allo scopo comune in una pluralità di competenze, laddove la sua, nello specifico, «consiste nell'allestire e modificare la scena urbana in cui tutti vivono e lavorano» (39). L'architetto, come l'artista, è dunque investito da un ruolo di piena responsabilità che è quello di non separare le scelte espressive (arte pura come atto contemplativo) da quelle operative (arte applicata a vantaggio della comunità). Ed è proprio in questo genere di reciprocità che si realizza la coincidenza tra architettura e politica. L'omogeneità avviene cioè sulla presa in carico delle responsabilità sociali del proprio ruolo, di conseguenza, per quel che riguarda l'architetto, «i valori rappresentativi non vanno considerati in una sfera autonoma, bensì inseriti nel vivo dell'esperienza quoti-

diana e nel contesto di tutti gli altri valori». Valori e scelte particolari di progetto, si badi bene, non ottenuti direttamente dalle direttive generali politiche ma legati a queste da un complesso rapporto di reciproco condizionamento, reso possibile da un'«attiva circolazione delle esperienze di settore» e dall'impegno solidale di ciascuno. Una circostanza, quest'ultima, che fa dire a Benevolo: «solo gli architetti irresponsabili si preoccupano solo dell'architettura», in fin dei conti, arte tra le tante arti del vivere.

«Impostati in questo modo, i rapporti fra l'architetto e il suo pubblico non svaniscono nelle sfere incontrollabili della suggestione e dell'emozione, ma appartengono interamente alla zona della consapevolezza e della ragione. L'architettura non deve risultare suggestiva ma persuasiva, non deve afferrare lo spettatore in un momento di temporanea disponibilità sentimentale ma convincere l'utente facendo appello ai suoi interessi quotidiani e permanenti» (40).



Fin qui, le intenzioni. Passiamo al cuore del libro, l'opera e l'eredità culturale degli architetti moderni.

Rivendicandone «unità e coerenza», Benevolo mette al centro del suo interesse la ricostruzione in prospettiva storica del patrimonio metodologico del movimento dell'architettura moderna, «annunciato nella formula di William Morris dell'arte per tutti (1879) e reso esplicito dalle esperienze degli ultimi quarant'anni in confronto con i grandi avvenimenti successivi alla prima guerra mondiale» (41). In sostanza, del movimento moderno traccia la «linea fondamentale di pensiero e di azione che comincia con Owen e gli utopisti della prima metà dell'800, passa per Ruskin e Morris, per le esperienze di avanguardia europee fra il 1890 e il 1914, riceve l'apporto dei costruttori americani e di Wright e acquista portata generale nel primo dopoguerra per merito di Gropius [con l'apertura a nel 1919 della scuola a Weimar] e Le Corbusier» (42). Quindi, spiega Benevolo, dalle esperienze di Morris, di Horta, di Wagner, di Hoffmann, di Berlage, di Loos, di Perret, di Sullivan e di Wright

si possono ricevere «nobili esempi e utili esortazioni, ma Le Corbusier, Gropius, Mies van der Rohe, Jacobsen, Tange, Bakema, hanno cominciato un'esperienza in cui siamo tutti coinvolti, e da cui dipende il nostro modo di vivere» (43). Un metodo di ricerca (e mai, solo ed esclusivamente, un repertorio di soluzioni) che l'autore non esita a considerare irrinunciabile per affrontare la sfida degli avvenimenti e delle trasformazioni di qualunque epoca, applicabile perciò in ogni tempo. Questo, in estrema sintesi, il riassunto di oltre novecento pagine.

Individuato il fine e il contenuto, restano da sottolineare le modalità con cui Benevolo intavola il suo discorso.

Convinto della necessità di creare collegamenti fra nozioni di diversi settori invece che «perfezionare continuamente il patrimonio culturale di ciascun settore», Benevolo punta al coinvolgimento di un pubblico il più ampio possibile, grazie all'utilizzo di una scrittura efficace per brevità e immediatezza che limita «il più possibile gli sviluppi analitici comprensibili solo agli spe-

cialisti di un settore» (44) e ad un «uso intelligente della documentazione illustrativa» (45). Nelle sue corde vi è anche una preoccupazione di tipo pedagogico, rintracciabile nella volontà di fornire una «educazione di base» rivolta a tutti. Perché

“i problemi dell'architettura non sono un affare di specialisti ma toccano gli interessi di tutti e i giudizi sulle esperienze passate possono essere messi in circolo con le preoccupazioni del presente e le decisioni da prendere per il futuro. Finché l'architetto sarà lasciato solo a tentare di risolvere i problemi della città moderna, non potrà venire a capo, perché non è più persuaso che la sua professione sia autosufficiente; la distinzione tra esperti e pubblico funziona particolarmente male in architettura, non perché gli architetti non siano esperti, ma perché nessuno può essere considerato semplice pubblico, essendo ciascuno coinvolto necessariamente nel continuo lavoro di modificazione

dell'ambiente urbano e responsabile per la sua parte dell'assetto di questo ambiente” (46).

Al di là delle opinioni personali (47), la *storia* scritta da Benevolo rappresenta certamente un fatto nuovo, un avvenimento culturale di grande interesse. I giudizi più cauti si limitano a registrarne l'«estrema originalità interpretativa» (48), i più accorati sottolineano il carattere di rottura e la novità dell'impianto generale mentre bollano come un difetto veniale il non aver riservato «una trattazione particolare più lunga alle vicende italiane» (49). Tutti riconoscono il fatto che il punto di vista di Benevolo, «che riporta costantemente il valore degli avvenimenti al quadro delle condizioni generali di vita e di storia in cui sono generati» (50), apre nuove prospettive nella critica e nella storiografia del movimento moderno. Non solo, contribuisce in modo deciso ad acuire l'assillo del superamento e dell'apertura di una nuova fase, in una direzione esattamente «contraria ai tentativi di ristabilire con il passato una continuità senza salti» (51). Già, perché

Benevolo non crede nella continuità del movimento moderno con il passato ma ad una rottura, storicamente corrispondente alla prima guerra mondiale e teoricamente individuabile nella didattica di Gropius.

Le posizioni assunte nel dibattito alla Casa della cultura, Tintori le riassume in una recensione uscita a breve distanza dalla serata in via Borgogna. Con quale risultato?

Si ferma sulla soglia di un giudizio prudentemente benevolo nei toni ma riluttante nella sostanza. In esso, l'apprezzamento vi traspare insieme alle perplessità e simmetrico all'insofferenza per certe affermazioni di principio vi è il rifiuto di una «rigidezza eccessiva» (52).

«Un'opera - scrive Tintori - che per il suo carattere globale, di riepilogo e di consuntivo della storiografia e del dibattito critico più recente, per l'impostazione coraggiosa di molti temi strettamente connessi con l'attività pratica di ogni giorno, avrà un posto non trascurabile tra i punti di riferimento dei discorsi futuri» ma ad essere degno di nota è l'aver saputo «legare le cronache ormai tradiziona-



li del periodo a un gruppo compatto di problemi politici, tecnici, economici, coinvolgendo argomenti in apparenza disparati e lontani». Indubbiamente un pregio, visto «il panorama di eccezionale respiro» offerto dal giovane architetto-storico, ma anche un limite, che Tintori ravvisa nell'eccessiva insistenza da parte dell'autore «sul quadro storico piuttosto che sull'opera o sul personaggio», il che comporta, alla peggio, la negazione anche del più piccolo ruolo «alla personalità dell'architetto e, in genere, dell'artista». Poi, «storicamente discutibile» se non addirittura pericoloso, è l'enunciato di Benevolo secondo cui «la pittura non può limitarsi a riflettere il mondo e l'architettura deve proporsi di cambiarlo» (53). Con un metodo del genere – afferma Tintori – cadrebbero vittima molte altre figure della storia dell'arte e della cultura moderne: «accanto a chi ci ha dato una misura esatta della sua volontà di trasformazione (Gropius e Le Corbusier) vi sono uomini che non hanno mai compiuto un tentativo del genere, ma che nella lucidità della loro rappresentazione hanno affrontato, come pochi artisti

del nostro tempo, i problemi dell'uomo moderno». E alla penna di Tintori giungono i nomi di Thomas Mann, Paul Klee e Alban Berg.

In tal modo, la separazione dei soggetti (al di qua e al di là della barriera dell'impegno) si presta a una operazione condotta volutamente dall'autore con criteri di intransigenza. Ecco allora perché «nonostante l'accortezza del linguaggio critico, il libro finisce con il dare un quadro della situazione più proprio del manifesto che non del testo storico». Il che lo conduce a una rigidità eccessiva.

Dal campo generico della recensione favorevole, Tintori è passato a quello più incisivo del dissenso. Un anno più tardi, alla volta dell'appassionato biografo del movimento moderno e, più in generale, di tutta una cultura qualificata politicamente in senso progressivo, scriverà una critica al vetriolo (54).

E De Carlo invece, cosa pensa a riguardo? Non avendo il riscontro diretto di una fonte documentaria, è possibile però, relativamente a questa fase storica, tentare di riannodare alcuni legami che uniscono con

coerenza le spinte ideali di De Carlo all'opera di Benevolo (55).

Entrambi emblemi dell'engagement, già compagni di strada dei comunisti e sensibili alle ragioni delle contestazioni studentesche, architetti dunque *impegnati* e sempre *en situation*, tra De Carlo e Benevolo il punto di innesco di una concordanza di idee è sicuramente la lotta senza quartiere contro il formalismo, contro cioè l'atteggiamento di chi «isola gli avvenimenti umani dall'ambiente nel quale si generano, dalle condizioni economiche e sociali, dalla storia, dalla tradizione» (56). E, nel caso del movimento moderno, di chi accetta il linguaggio formale distaccandolo dai suoi contenuti.

«L'arte di un'epoca non può essere dissociata dal suo sistema sociale» (57), aveva scritto De Carlo nel 1947 a proposito di William Morris, discostandosi in tal modo dal solco tracciato dalla critica d'arte italiana che per Benevolo persisteva erroneamente nell'indirizzo crociano di rivendicare l'autonomia delle arti dai fatti sociali. Da questo punto di vista, sulla falsariga dei segnali positivi e di novità colti nella

costituzione della Società di Urbanistica che, insieme ad altre esperienze analoghe di questi anni, «hanno rappresentato un'alternativa di impegno culturale e civile» (58), è ipotizzabile che De Carlo abbia apprezzato il tentativo fatto da Benevolo di porsi fuori dai tracciati tradizionali per contribuire alla formazione di una storia dell'architettura moderna che non desse come esito finale una classificazione degli stili ma che al contrario spiegasse l'ampio ventaglio di circostanze che l'hanno prodotta.

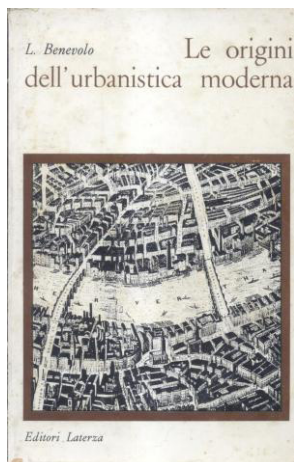
Persino nella costante ricerca di ragioni di impegno sociale i discorsi di De Carlo convergono con sorprendente analogia sulle posizioni di Benevolo.

Alla devozione verso la personalità di un maestro o all'imitazione di ordini formali De Carlo oppone e preferisce «l'impegno col mondo», la fiducia cioè in una architettura che accenda processi di trasformazione dell'ambiente fisico, capaci di contribuire al miglioramento della condizione umana. E in ciò concorda notevolmente con Benevolo, sia nella convinzione che «operare da architetto significhi agire coscientemente

per il miglioramento della società» (59), sia nella certezza, quanto al metodo, che la strada imboccata dal movimento moderno sia l'unica da percorrere.

E anche se, di fronte alla crisi che sta affrontando l'architettura moderna, De Carlo auspica un «radicale e profondo rinnovamento» (60) oramai improrogabile visti gli esiti paradossali (61), il processo di trasformazione deve comunque avvenire nel solco e nell'insegnamento continuo del movimento moderno (62), perché il nucleo centrale del suo metodo è stato nell'aderenza alla realtà e nell'affermazione di un linguaggio che si inserisse come strumento di progresso, oltre che nel perseguire la relazione organica tra le parti e, per analogia, tra le diverse discipline. Benevolo non ha dubbi in proposito: «possiamo tranquillamente accantonare le soluzioni elaborate nel ventennio fra le due guerre (che sono relative a problemi diversi dai nostri e riflettono situazioni in gran parte superate), in quanto l'ampiezza e la velocità delle trasformazioni in corso pongono oggi nuovi problemi che esigono nuove





Le edizioni originali dei libri di Benevolo del 1960 e del 1963.

situazioni», ma diventa importantissimo tener ferma la continuità metodologica col passato, «per poter innestare fra loro molte successive esperienze e incidere duramente sulla realtà» (63).

È curioso come i nessi più rilevanti tra De Carlo e Benevolo in questo periodo abbiano come sfondo il nodo problematico del superamento.

Non so se, retrodatandole, possano essere considerate premonitrici le parole che chiudono il volume della *Storia*, ma leggete cosa scrive Benevolo quasi in contemporanea allo strappo che si è consumato a Otterlo, in Olanda, durante l'undicesima e ultima edizione del congresso CIAM, la creatura di Le Corbusier, quando De Carlo, presentando alcune opere e una memoria, viene tacciato di tradimento del «moderno».

“I maestri del primo dopoguerra in un certo senso hanno bruciato i vascelli alle loro spalle e hanno reso non solo inattuale ma di fatto impossibile ogni ripiegamento sulle posizioni precedenti. (...) se dunque il movimento moderno dovesse

essere superato, dovrebbe trattarsi di un superamento molto più radicale di tutti quelli finora presentati: bisognerebbe veramente ricominciare daccapo, con propositi totalmente diversi. Rendersi conto della gravità di questo dilemma non aiuta certo gli architetti contemporanei a stare tranquilli, ma colloca in un punto ben stabilito il dovere e la speranza” (64).

Che altro sono se non una trasposizione del travaglio e degli interrogativi che da qualche anno De Carlo sta ponendo? È così azzardato ipotizzare che in esse De Carlo possa aver trovato preziosi spunti di riflessione, se non l'approvazione, grazie a un felice incastro di storia e autobiografia?

Nel tentativo di rinnovare profondamente l'architettura moderna e aprire una fase nuova, De Carlo non ha fatto altro che «bruciare alle sue spalle i vascelli», senza però gettare come una zavorra il patrimonio metodologico del movimento dell'architettura moderna ma riportando alcuni principi in un quadro di nuova modernità: i Ciám

dovevano morire, e bisogna affrettarne la crisi, affinché continuasse l'esperienza del movimento moderno a cominciare da quel «genio di William Morris», la cui vicenda personale ha riassunto l'evoluzione della miglior parte della cultura urbanistica europea.

Altro aggancio, altro interesse che li accomuna e che nel tempo produrrà significativi risultati: nel lavoro di De Carlo, come in quello di Benevolo, emerge con forza un'attenzione profonda verso le teorie dei socialisti utopisti inglesi. Tale analogia spiega il tipo di etica professionale, responsabile e partecipativa, che entrambi adottano, mutuandola dalle esperienze di William Morris, all'epoca del quale, guarda caso, l'arte era ridotta a esercizio di erudizione e «gli architetti, insensibili alla crisi del loro tempo, ignari dei loro doveri e delle infinite possibilità che la nuova civiltà offriva al loro lavoro, si erano ritirati a meditare su problemi di stile e di cultura» (65).

È proprio da questo comune sentire che discende uno dei punti cardine su cui si muoverà il pensiero di Benevolo e che costitu-

irà il cuore della prima parte dell'attività progettuale di De Carlo: la pratica della partecipazione. In altre parole, la distinzione tra esperti e pubblico comincia ad entrare in crisi quando la penna di Benevolo riporta il pensiero di Morris:

“né possiamo confidare i nostri interessi nell'architettura a un piccolo gruppo di uomini istruiti, incaricarli di cercare, di scoprire, di foggare l'ambiente dove poi dovremo star noi, e meravigliarcene apprendendolo come una cosa bell'e fatta; questo spetta invece a noi stessi, a ciascuno di noi, che deve sorvegliare e custodire il giusto ordinamento del paesaggio terrestre, ciascuno con il suo spirito e le sue mani, nella porzione che gli spetta” (66).

Forse è questa una delle ragioni per cui De Carlo ha voluto dialogare con Leonardo Benevolo la sera del 15 dicembre 1960 alla Casa della Cultura di Milano.

Su cosa si apre il dibattito

Le poche note di presentazione delle tesi dell'autore

dovrebbero bastare a mostrare l'importanza decisiva che ha avuto l'uscita della *Storia dell'architettura moderna*.

Ora dobbiamo occuparci di un altro volume di Leonardo Benevolo, il terzo, pubblicato nel 1963, e porre l'accento sul quesito anticipato in apertura di articolo: se sia il caso di relegare le *Origini dell'urbanistica moderna* nei meandri del passato oppure, dal momento che le sue tesi sono riprese e confutate ancora oggi, se lo si debba affrontare ad un nuovo livello critico. Torniamo al punto da cui siamo partiti.

Il motivo per cui molto spesso viene tirato in ballo, come s'è detto, ha a che vedere con la tesi sostenuta da Leonardo Benevolo, secondo cui l'urbanistica è parte della politica. Constatata la fortuna critica di questo assunto teorico e facendo appello al dibattito di quegli anni, tenderemo di capire se il principio dell'identità tra urbanistica e politica abbia ancora una sua ragion d'essere o se il libro in questione abbia esaurito la sua spinta propulsiva.

Il dibattito che allora accompagna l'uscita del libro è quanto mai interessante



perché suscita obiezioni da parte di alcuni giovani architetti (e teorici) in procinto di diventare figure prestigiose ed esponenti di punta dell'architettura italiana e internazionale.

La tesi avanzata a suo tempo, qui ridotta ai minimi termini per motivi di chiarezza, è semplice ma non semplicistica, avvalorata com'è da una approfondita narrazione storica che elenca fatti, fattori, protagonisti e circostanze, riorganizzati a supporto della ricostruzione.

All'indomani della rivoluzione del 1848 – sostiene Benevolo – tra le esperienze urbanistiche realizzate sulla base delle teorie dei socialisti utopisti e la cultura politica di sinistra avviene un distacco. In che senso?

Fino ad allora, nel periodo che grosso modo va dalla rivoluzione industriale al 1848, in Europa, gli aspetti tecnici e gli aspetti politici della ricerca urbanistica si presentano fortemente uniti e quasi incorporati gli uni agli altri. L'orizzonte di nuovi modelli di convivenza in risposta ai mali della città industriale è lo sfondo sul quale si staglia l'insieme del pensiero formulato dai socialisti utopisti,

i quali, ipotizzando nei minimi particolari un nuovo schema insediativo, sono dell'idea di condizionare e di trasformare via via la società con la potenza dell'esempio. Il punto da cui partono e da trasformare nell'immediato è quindi tutto l'ambiente fisico, concreto, reale. E così avviene: l'urbanistica, *ipso facto*, assume una valenza strategica, anticipando in un certo senso le mosse politiche. E infatti, Benevolo sottolinea (ed apprezza) proprio l'ambizioso traguardo che gli utopisti si sono dati, cioè «riorganizzare tutto il paesaggio urbano e rurale, secondo nuovi rapporti economici e sociali» (67).

“L'impulso degli utopisti a intervenire subito, senza attendere una riforma generale della società, acquista a questa stregua un valore permanente di stimolo, e la città ideale da loro immaginata entra nella cultura urbanistica moderna come un modello carico di generosità e simpatia umana, diversissimo dalla città ideale del rinascimento” (68).

Fatto sta che sulla base delle descrizioni, per quanto schematiche, di Owen, Fourier e Cabet si è formato il grande serbatoio di idee da cui attingeranno le esperienze urbanistiche successive, a cominciare dalle città giardino di Howard, dalle *siedlungen* tedesche negli anni a cavallo delle due guerre mondiali fino ad arrivare all'Unità di abitazione di Le Corbusier.

Marx ed Engels invece, all'opposto del metodo fino ad allora adottato dai socialisti riformisti, con la pubblicazione del manifesto del partito comunista nel febbraio del 1848, pongono come obiettivi prioritari, non tanto la realizzazione di nuove forme di organizzazione spaziale della società umana, quanto la conquista del potere, l'abolizione della proprietà privata e, necessariamente, la trasformazione radicale dei rapporti di produzione. Di conseguenza, la questione urbanistica e la definizione di nuove forme insediative passano in secondo piano, da definirsi in una fase successiva, a sovvertimento sociale avvenuto. Nella dottrina marxista infatti, le soluzioni prospettate sono astratte

e schematiche e si limitano ad affermazioni di tipo programmatico su come costruire la città irradiata dal sol dell'avvenire: «di qui l'indifferenza per la questione urbanistica e l'indeterminatezza delle previsioni circa le forme d'insediamento nella futura società» (69). In estrema sintesi, si delinea ciò che Francois Choay giustamente pone sotto il nome di «preurbanistica senza modello» (70). Ed ecco spiegato il motivo per cui viene meno la relazione fra istanze politiche e urbanistiche.

A conti fatti, l'applicazione delle tesi marxiste pone fine alle iniziative urbanistiche attuate sulla base degli schemi formulati dagli utopisti che, per quanto semplicistici siano stati, avevano avuto il merito di dare corpo alle teorie politiche.

Ma quali sono le conseguenze in urbanistica di questa separazione? Su questo terreno il libro offre un contributo prezioso, mostrando che la cultura urbanistica, isolata dalla teoria politica, si configura come una tecnica al servizio del potere costituito. «Il risultato immediato – scrive Benevolo – è un rafforzamento dell'abito tecnico puro» (71). E lo dimostra

ciò che avviene negli anni seguenti, quando «una nuova classe di progettisti e di funzionari, scientifici, competenti e soddisfatti delle proprie responsabilità settoriali» (cosa che Benevolo disapprova fortemente), realizza una serie di grandi interventi di trasformazione urbana nelle città di Parigi, Londra, Bruxelles, Vienna, Barcellona e Firenze, per volontà di sovrani in vena di riforme controrivoluzionarie ai fini di una maggiore stabilità istituzionale. Prende cioè piede una «nuova ideologia conservatrice», che pone al proprio servizio una schiera di urbanisti e tecnici di settore, disponibili, in nome dell'obiettività tecnica, a stillare olio negli ingranaggi del bonapartismo francese, dell'imperialismo bismarckiano tedesco e dei gruppi Tories inglesi.

Nel quadro di questo nuovo riformismo di stampo conservatore, all'interno del quale l'urbanistica gioca un ruolo certamente importante e le cui proposte progettuali prendono spunto dalle soluzioni degli utopisti, private però delle finalità politiche corrispondenti (come il raggiungimento dell'uguaglianza economica, la con-



questa dell'armonia sociale, l'abolizione del lavoro salariato e del guadagno privato), la novità è rappresentata dalla declinazione di ogni responsabilità sulle scelte politiche da parte dei tecnici funzionari che in questo modo, astenendosi dal giudizio sui fini, si comportano da perfetti amministratori: esecutori fedeli di norme e regolamenti, in quanto intimamente convinti «che i provvedimenti urbanistici siano riducibili ad un calcolo tecnico» (72). La rinuncia a considerare i rapporti fra la parte e il tutto e i problemi che ne derivano, apre la strada alla deresponsabilizzazione.

“Forse che l'inventore dei gas asfissianti era solo responsabile del calcolo corretto delle reazioni chimiche? E, più vicino a noi, il costruttore di un forno crematorio era solo responsabile del buon tiraggio del camino?” (73)

Non è un caso che il barone Haussmann, il Prefetto della Senna al servizio di Napoleone III, l'uomo a cui Parigi deve buona parte della sua attuale fisionomia (essendo

intervenuto nella vecchia Parigi e avendone creata una nuova, valorizzando esteticamente l'una e l'altra), evitava «sempre di motivare politicamente i suoi provvedimenti, presentandoli come atti tecnici, amministrativi, derivanti da necessità obiettive».

«Così Haussmann stabilisce il prototipo dell'urbanista specializzato che declina ogni responsabilità sulle scelte pregiudiziali, quindi in pratica dell'urbanista disponibile per la nuova classe dirigente» (74).

Un bene? Un male? Non è questo il punto. A Benevolo preme semmai sottolineare, nello svolgersi dell'analisi storica, le differenti conseguenze che sono derivate dal considerare l'architettura e l'urbanistica una parte della politica, dove a dettar regole e programmi nei migliori dei casi non è affatto, univocamente, quest'ultima ma un complesso rapporto di reciproco condizionamento. Se lo scopo comune è l'organizzazione della polis, lo scopo specifico dell'architettura è l'organizzazione dello spazio della polis.

I prossimi passi in avanti nella disciplina infatti, non verranno compiuti per via

deduttiva, applicando in campo urbanistico le conquiste della teoria politica ma per via induttiva, tratte dal vivo dell'esperienza quotidiana e dalla presa in carico delle reali difficoltà.

E a essere preso ad esempio è l'itinerario percorso da William Morris il quale, partendo dalla constatazione della bruttezza dell'ambiente industriale metterà in luce gradualmente i meccanismi economici e politici che impediscono di porvi rimedio, arrivando per conto suo a ritrovare il perduto legame tra tecnica e politica.

Tra chi si apre il dibattito

Sulle tesi contenute nel libro di Benevolo si riversano alcune perplessità. Riportiamo per prima quella di Aldo Rossi che così scrive:

“è noto che questo Autore, dopo aver semplificato in due volumi la storia dell'architettura moderna (che a noi, invece, sembra sempre più complessa) ha semplificato la struttura del processo urbanistico, questa volta in un volume più economico. Assunta la tesi, peraltro molto interessante, dei

rapporti tra politica e urbanistica, questo Autore ha concluso che l'urbanistica non c'è; essa è semplicemente una parte della politica” (75).

È un giudizio sbrigativo e per ciò stesso impreciso, quello formulato da Aldo Rossi. L'analisi di Benevolo, infatti, non è così grossolana. Tuttavia è comprensibile il disappunto, nella misura in cui, in questi anni, Aldo Rossi è alle prese con lo studio e la definizione di struttura urbana, cercando di ricavare sempre nuove indicazioni dalle forme esistenti e dalle loro qualità per cogliere i principi ordinatori degli aggregati urbani.

“Non interessa qui discutere questa tesi – prosegue Rossi – anche perché è stata smentita proprio su una rivista dove la politica si tratta sul serio e in modo molto circostanziato ma ricordare come posizioni di questo tipo – anche se non formulate al modo del nostro Autore – costringano a un salto logico tutte le volte che si tratta veramente, di risolvere un problema spaziale” (76).

Qualche anno prima, in un articolo scritto con Luciano Semerani e Silvano Tintori, Aldo Rossi aveva precisato la sua posizione a proposito del rapporto tra politica e architettura, esprimendo piuttosto l'esigenza di voler ridare alla professione di architetto la «dignità culturale», anche per uscire «dall'impasse generata dalla polemica demagogica e grottesca tra borghesia e proletariato, applicata molto spesso a sproposito a problemi che dovevano prima essere risolti tecnicamente» (77).

Più articolata e profonda la critica, anche sul piano politico, di Carlo Aymonino, che introduce elementi innovativi di discussione, precisandoli dettagliatamente. Innanzitutto sembra non voglia accettare il giudizio che Benevolo dà dell'operato del prefetto di Parigi quando attribuisce a Haussmann «il prototipo dell'urbanista come operatore specializzato che declina ogni responsabilità». Viceversa riconosce al prefetto parigino il merito di aver trovato, con i grandi lavori avviati nella capitale, «una forma (attenzione all'utiliz-



zo di questa parola chiave) di valore universale, che ha reso esplicito il modo di vita borghese attraverso un'ipotesi notevolmente complessa e compiuta» (78).

“Certo - obietta Carlo Aymonino - se dell'urbanista analizziamo solo l'operato (e non l'opera), l'urbanista è sempre al servizio della classe dirigente qualunque essa sia; e non a caso nel 1928 un gruppo di urbanisti tedeschi della tendenza funzionale emigrarono nell'Unione Sovietica nel tentativo di mettersi al servizio di una nuova classe dirigente. Ma in quel passaggio diventarono forse più «progressivi?»”(79)

L'osservazione è particolarmente interessante perché prelude a un ragionamento sulla forma che in questi anni sta prendendo piede grazie agli studi e alle ricerche sulla morfologia urbana.

“Non interessa quindi, ai fini di una storia dell'urbanistica, se Hausmann fu reazionario (come non interessa se

fu direttamente collegato con la speculazione edilizia): interessa invece giudicare il nuovo assetto di Parigi in rapporto a ciò che si doveva e si poteva rappresentare e in che forma tutto ciò è stato rappresentato” (80).

Ciò conferma l'importanza dell'aspetto spaziale parigino che, proprio per la sua forma, diviene un punto di riferimento di carattere europeo, a conferma che la città borghese si realizza nella continuità stradale, come elemento funzionale e rappresentativo e come garanzia per ignorare le zone subalterne.

Aymonino infine, capovolge il giudizio che Benevolo dà sul presunto distacco avvenuto fra l'esperienza urbanistica e la sinistra politica europea: è proprio grazie alla critica mossa da Marx ed Engels al modo di procedere dei socialisti utopisti che è stato possibile prefigurare un sistema diverso per risolvere la contraddizione tra città e campagna. Anzi, è a partire dalla data del 1848 che è possibile stabilire «la nascita dell'autonomia dell'urbanistica, il

formarsi quindi di una nuova disciplina con le sue leggi, i suoi problemi, la sua storia che, se indirettamente ha e avrà sempre dei riferimenti concreti alla storia politica, nondimeno non può confondersi con essa, pena la sua strumentalizzazione» (81).

Siamo così giunti in una strada che va in direzione opposta a quella da cui siamo partiti ma ci siamo arricchiti di nuovi strumenti di indagine e di una nuova percezione delle questioni attinenti la configurazione dello spazio urbano.

È dunque un libro da relegare nei meandri del passato? Niente affatto. Serve ancora a chiarire l'equivoco dell'equazione *urbanistica uguale politica*, che nel tempo, tramandandosi da una citazione frettolosa all'altra, ha perso lo spessore del significato iniziale. Non è in maniera così superficiale che a suo tempo la intese Benevolo e, per molte ragioni, non è nemmeno così che conviene oggi interpretarla.

Questo ho cercato di dire, ma soprattutto di cercare: non tanto la constatazione d'una separatezza, quanto l'inizio, un germe di pensiero ricomposto.
R. Rossanda



Note

- 1 M. Boato, *il '68 è morto: viva il '68!*, Bertani Editore, Verona 1979.
- 2 Sembra un percorso in discesa quello compiuto dagli urbanisti all'epoca dei «Trenta gloriosi» anni ma non furono tutte rose e fiori, perché la stagione evocata come la più felice dell'urbanistica italiana è stata contraddistinta anche da delusioni e fatiche a non finire, a cominciare dal fatto che fin tanto che i piani regolatori non furono imposti per legge, scarsa è stata la coscienza del «valore vitale dell'urbanistica» nell'attuare le trasformazioni. Ancor meno consolanti furono gli esiti dell'attività pianificatoria laddove presente: la ricostruzione del dopoguerra è avvenuta per piani di fabbricazione che per la fretta di fare ha lasciato fare alla speculazione privata, creando in buona sostanza situazioni peggiorative di quelle precedenti, più adensate e irrispettose delle preesistenze ambientali, dall'altra parte i piani intercomunali delle maggiori aree metropolitane italiane elaborati subito dopo, sebbene preceduti da studi economici e scientifici molto accurati, hanno finito per essere insabbiati, rimasti allo stato di progetto o quasi sempre traditi nel corso dell'attuazione. Come non bastasse, fu affossato da una campa-

gna stampa diffamatoria e senza esclusioni di colpi lo schema di legge per la riforma della legge urbanistica (promosso dall'allora ministro democristiano Pierluigi Sullo e basato sul contrasto alla rendita) che, per aver sollevato più speranze su di un rinnovamento profondo della disciplina, trascinò più acute delusioni. E anche allora, l'argomentare critico proveniva da urbanisti che, trovandosi su posizioni isolate, patirono non poche difficoltà. Ce lo ricorda Giuseppe Campos Venuti a proposito della sensibilità e generosità di Adriano Olivetti che, una volta a capo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, diede forza a personalità come Piccinato, Quaroni, Astengo, Zevi, Detti, Bottoni e Belgioioso, «prima emarginati e tutti fuori dall'università e che faticarono a entrarci». Cfr. G. Campos Venuti, *Città senza cultura. Intervista sull'architettura*, Laterza, Roma-Bari 2010. Un fattore non trascurabile, l'esclusione dalla università, poiché «di fronte alla possibilità di lavori concreti tornava alla ribalta quella maggioranza di fatto che, tagliata fuori dalle proposte e dalle ricerche più stimolanti, aveva conservato proprio nelle università la zona di potere più efficiente e duratura; il titolo universitario infatti (fu) usato per riottenere una parità negli



- incarichi ufficiali (INA-Casa, Piani Regolatori ecc.) e nelle commissioni di giudizio», in C. Aymonino, L. Benevolo, *Quindici anni di architettura italiana. Sei domande*, in «Casabella-continuità», n. 251, maggio 1961, pag. 3. Insomma, non è che la stagione delle riforme sia passata trionfalmente e che abbia indotto le città ad aprire le porte agli urbanisti con squilli di trombe e clamore di giubilo, non senza essere l'esito di una profonda e generale conflittualità sociale e di un moto politico unitario di rinnovamento.
- 3 L. Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Bari 1978 (1963), p. 10.
- 4 Grazie al filo che corre fra chi crede nelle stesse cose, faccio mio il monito con cui Graziella Tonon ha chiuso un suo intervento in occasione della presentazione di un libro alla Casa della cultura. Si veda il filmato su «Casa della Cultura», 7 maggio 2019, <http://www.casadellacultura.it/casa-della-cultura-incontri-video.php?id=2660&t=stream1>.
- 5 Una memoria obbligata? Forse e con tutte le conseguenze che l'operazione comporta, dai cui rischi ci ha di recente sapientemente messo in guardia Carlo Olmo. Tuttavia ci pare irrinunciabile la scelta di risalire pazientemente alle origini (attraverso la documentazione delle fonti) per restituire, per quanto possibile, una memoria individuale, collettiva e di contesto. C. Olmo, *Città e democrazia. Per una critica delle parole e delle cose*, Donzelli editore, Roma 2018.
- 6 «Impegnato nel (senso di) voler ancora mutare la realtà, non aderendovi più spontaneamente e fiduciosamente, ma esaminandola criticamente e scegliendo le forze che tale realtà vogliono trasformare; impegnato a individuare i mezzi economici e le formule organizzative adatti ai mutamenti che si vogliono realizzare; impegnato a elaborare un linguaggio espressivo che (...) l'arricchisca di nuovi termini formali, determinati da una sempre più complessa relazione tra architettura e urbanistica», in C. Aymonino, L. Benevolo, *Quindici anni di architettura italiana. Sei domande*, in «Casabella-continuità», n. 251, maggio 1961, pag. 4.
- 7 Leonardo Borgese, *L'Italia rovinata dagli italiani. Scritti sull'ambiente, la città, il paesaggio 1946-1970*, a cura di Vittorio Emiliani, Rizzoli, Milano 2005, pag. 107.
- 8 In C. Aymonino, L. Benevolo, op. cit., pag. 6.
- 9 Ibidem.
- 10 Del gruppo di progettazione fanno parte anche gli architetti Giuseppina Marcialis, Carlo Melograni e Ugo Sacchi.
- 11 Per queste e altre indicazioni biografiche si veda L. Benevolo, *La fine della città, Intervista a cura di Francesco Ermani*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- 12 È questa l'opinione di Ludovico Quaroni quando recensisce il libro, cfr. L. Quaroni, *L'avvenire della città*, in «Casabella-continuità», n. 236, febbraio 1959, pp. 19-22. «La materia del libro è distribuita in sei capitoli, preceduti da una premessa e seguiti da una rapida conclusione: si tratta di un'analisi storico-critica dei grossi fatti economici, politici e culturali responsabili delle trasformazioni grandiose avvenute e operate durante gli ultimi due secoli nelle città europee», lvi, p. 19.
- 13 Riporto fedelmente l'opinione espressa da Luciano Semerani, *Una introduzione all'architettura*, in C. Aymonino, L. Benevolo, *Quindici anni di architettura italiana. Sei domande*, in «Casabella-continuità», n. 244, ottobre 1960, pag. 53.
- 14 Cfr. I. Agostini, E. Scandura, *Miserie e splendori dell'urbanistica*, Derive&Approdi, Roma 2018.
- 15 R. Rossanda, Le altre. *Conversazioni a Radiofre sui rapporti tra donne e politica, libertà, fraternità, uguaglianza, democrazia, fascismo, resistenza, stato, partito, rivoluzione, femminismo*, Bompiani, Milano 1979, p. 14.
- 16 S. Bologna, *Memorie di una classe da sempre irriducibile*, in «Il Manifesto», 4 dicembre 2007.

- 17 E. Forcella, *Malagodi e la nostra frontiera*, in «Il Giorno. Il diario di Milano», 18 gennaio 1961, articolo riportato in S. Fiorini, *Il potere a Milano. Prove generali di centrosinistra (1959-1961)*, Bruno Mondadori, Milano 2006, pag. 132. Il nuovo sindaco, il prof. Gino Cassinis, socialdemocratico ed ex rettore del Politecnico dal 1944 al 1960, è nominato il 22 gennaio 1961 mentre la giunta, composta da otto assessori democristiani (tra cui Filippo Hazon all'Urbanistica, Piano regolatore, Demanio e Patrimonio), quattro socialisti e due socialdemocratici, viene eletta il 31 gennaio.
- 18 R. Rossanda, *Milano e «L'Ariald»*, in «Il Contemporaneo», n. 34, marzo 1961, pp. 4-5.
- 19 Luglio 1960: Palazzo Marino delibera la municipalizzazione del servizio gas (sottraendola alla Edison) e del servizio di raccolta e distribuzione del latte.
- 20 L'incontro ha per tema «Lotte operaie e movimenti studentesco: aspetti comuni della battaglia per la democrazia». Archivio storico della Casa della Cultura di Milano (d'ora in poi ACdCM), Annuario 1960.
- 21 R. Rossanda, *La ragazza...*, op. cit., pag. 219. Lezioni poi raccolte nel doppio volume Aa. Vv., *Fascismo e antifascismo (1916-1948) Lezioni e testi-monianze*, 2 vol., Feltrinelli, Milano 1962.
- 22 Si tratta del quartiere Falchera previsto dal piano INA-CASA, costruito nel 1950 su di un'area agricola a nord del capoluogo piemontese e destinato a 6.000 abitanti. Il progetto è ampiamente documentato con immagini e disegni in «Metron», n.53-54, settembre-dicembre 1954, pp. 13-63.
- 23 E. N. Rogers, *Esperienza dell'architettura*, Einaudi, Torino 1958.
- 24 La sera di giovedì 3 novembre il pittore Attilio Rosi, membro del consiglio direttivo e del Centro Studi della Triennale, illustra la visita. ACdCM, *Annuario 1960*.
- 25 «L'organismo del Palazzo dell'Arte è totalmente rinnovato: la novità è che si entra dal parco per una elegante rampa e poi si percorre un ingegnoso susseguirsi di spazi misurati nel variare delle proporzioni e delle altimetrie. Non v'è dubbio che l'allestimento, condotto con rigorosa unità, faciliti il rapporto tra il visitatore e le cose perché, incominciando dai colori, suscita un sentimento di pacata armonia che attrae alla comprensione dei contenuti anche le persone sprovviste di competenza specifica, le quali rappresentano una maggioranza. Per questa rimarrà invece ostica la lettura degli scritti che sono



- troppo numerosi, lunghi e spesso tanto tecnici da richiedere una conoscenza a priori degli elementi dialettici interni ai problemi. Una esposizione non deve essere un libro squinternato per le pareti e le teche delle varie sale. Tanto varrebbe raccogliere tutto in un volume più appropriato a uno studio che richiede tempo e concentrazione. Ritengo che, mentre all' XI Triennale si poteva rimproverare la mancanza di contenuto, alla XII si deve obbiettare una errata maniera di comunicarlo. (...) Ma, a parte il fatto che non tutti hanno una vista perfetta per seguire la lettura di lunghe, fitte righe, quanto tempo ci vuole per leggere pagine e pagine? È peccato che un errore di psicologia nell'uso della tecnica espositiva impedisca l'apprezzamento di uno sforzo assai valido e condotto con seria consapevolezza dei problemi proposti. (...) La mia critica, dunque, pur essendo di sostanza, circa il valore tipico dei mezzi espositivi prescelti, non infirma la generale positività dell'esposizione che s'apre a nuove possibilità di un dibattito costruttivo». In E. N. Rogers, *Prime impressioni alla XII Triennale*, in «Casabella-continuità», n. 241, luglio 1960, p. 1.
- 26 Nella parte introduttiva dell'esposizione «si è badato a sottolineare (...) sul fatto che l'architetto o il

designer incominciano a dimensionare il proprio ruolo rinunciando ad un compito di guida nel mondo moderno e accettando il proprio posto in un processo complesso, dove nessuno gode di una posizione privilegiata, ma dove è necessaria la partecipazione di tutti», *Si è aperta la XII Triennale*, in «Casabella-continuità», n. 241, luglio 1960, pag. 38.

27 *Settore centro urbano. Commissione di Studio: Francesco Gnechi Ruscone, Piero Monti, Carlo Santi, Silvano Tintori*, in «Casabella-continuità», n. 243, settembre 1960, pag. 28. Sulla vicenda della Racchetta e più in generale sulla posizione espressa dagli architetti moderni milanesi all'ipotesi di sottovia si veda G. Tonon, *Funzionalismo e disegno urbano nella Ricostruzione. Il caso di Milano*, in Id, *La città necessaria*, Mimesis, Milano 2013, pp. 65-87. Strano a dirsi, ma buona parte degli architetti moderni è stata favorevole alle sottovie piuttosto che alla costruzione della metropolitana. Anche Antonio Cederna, il castigavandali, a proposito della Racchetta in versione sotterranea, ritiene che la strada della sottovia sia più ragionevole e non piuttosto un errore madornale (per via delle criticità degli accessi) alla stregua della convinzione che una manomissione del centro storico sia plausibile se realizzata

da un «architetto bravo». Ma il primo Convegno nazionale sulla conservazione e sul risanamento dei centri storici e artistici, tenutosi a Gubbio nel settembre 1960, contribuirà non poco a rimediare agli errori e alle lacune nel bagaglio teorico con cui si è costruita fino ad ora la disciplina urbanistica.

28 Encomiable studio, per impostazione teorica e finalità: «Le caratteristiche di questo piano di trasformazione sono in primo luogo rappresentate dal rispetto per lo sviluppo naturale della forma della città che non si cerca in nessun modo di alterare, e al rispetto per alcune situazioni di fatto esistenti e insostituibili. (...) A Milano la zona di via Farini, e altre ne esistono, è l'esempio di una parte di città degradata nella sua struttura urbana ma ancora legata alla vita cittadina; prima di pensare all'espansione è necessario recuperare zone di questo tipo, dove è possibile intervenire con una edilizia civile, a carattere popolare, che ponga le premesse tecniche per una migliore crescita della città». G. U. Polesello, A. Rossi, F. Tentori, *Un progetto per la periferia nord di Milano*, in «Casabella-continuità», n. 241, luglio 1960, pag. 47-55.

29 Ibidem.

30 «Una recente statistica ha rilevato che la mag-

gioranza degli urbanisti (e degli architetti, vincolati ormai concettualmente con le loro opere singole al macrocosmo della pianificazione) militano ideologicamente nelle molteplici formazioni della sinistra», E. N. Rogers, *Destra e sinistra in architettura*, in «Casabella-continuità», n. 293, novembre 1964, pag. 1, ora anche in Ernesto N. Rogers, *Editoriali di architettura*, a cura di G. Lo Ricco e S. Micheli, Zandonai editore, Rovereto 2009, pag. 174-177. Non è da meno, quanto a visione politica, chi lavora sul versante opposto» quando, ad esempio, si afferma che ai problemi della periferia «deve presiedere una concezione ideologica e politica, prima ancora che tecnica. Si può fare dell'amministrazione seguendo passivamente l'evoluzione della vita cittadina, oppure imprimendo un corso alla realtà, incidendo in essa, e tale corso può assumere direzioni diverse in funzione di scelte ideologiche». A parlare è Filippo Hazon, assessore democristiano all'urbanistica nella prima giunta milanese di centro sinistra. F. Hazon, *Politica amministrativa e azione sociale nelle periferie urbane*, in Aa., Vv., *I problemi delle periferie urbane*, a cura dell'Istituto Cattolico di Attività Sociale, Cinque Lune, Roma 1960, pag. 107, ripreso da A. Rossi, *La città*

e la periferia, in «Casabella-continuità», n. 253, luglio 1961, pag. 26.

31 In C. Aymonino, L. Benevolo, *Quindici anni...*, op. cit., pag. 7. Cfr., C. Cavallotti, *Le riviste di architettura* in Italia, in «Comunità», n. 39, 1956, pp. 41-45. Alla rivista collaborano i maestri affermati della «generazione di mezzo» gomito a gomito con i giovani architetti che stanno per muoversi su nuove direttrici e destinati a diventare le future stelle del firmamento architettonico: Vittorio Gregotti è il caporedattore, Aldo Rossi, Luciano Semerani, Francesco Tentori e Silvano Tintori formano il Centro Studi, mentre il comitato di redazione è composto dal critico d'arte Giulio Carlo Argan, dagli ingegneri Roberto Guiducci e Pier Luigi Nervi, il filosofo Enzo Paci e gli architetti Ludovico Quaroni, Giuseppe Samonà e Marco Zanuso.

32 E. N. Rogers, *Architettura e costume*, n. 218, gennaio-febbraio 1958, pag. 3.

33 G. A. Bernasconi, *Editoriale*, n. 296, agosto 1965, pag. 1.

34 Rossanda, *Le altre...*, op. cit., pp. 53-54.

35 Ivi, pag. 5.

36 R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, p. 252.

37 ACdCM, *Annuario 1960*, invito alla conferenza di giovedì 15 dicembre 1960.

38 Carlo Melograni, *Storia dell'architettura moderna*

di Leonardo Benevolo, in «Il Contemporaneo», n. 32, dicembre - gennaio 1961, pp. 156-161.

39 Tutte le citazioni del paragrafo sono tratte da L. Benevolo, *Conclusioni: politica e architettura*, in Idem, *Introduzione all'architettura* (1960), Laterza, Roma-Bari, 1983, pp. 263-274.

40 Ivi, pag. 273.

41 L. Benevolo, *Storia dell'architettura moderna* (1960), Laterza, Bari 1983, pag. 9.

42 Ivi, pag. 8.

43 Ibidem. Per Benevolo il significato da dare al termine di movimento moderno è presente in una definizione di Morris, secondo cui «l'arte per cui lavoriamo è un bene di cui tutti possono partecipare, e che serve a migliorare tutti quanti; in realtà, se non vi partecipano tutti non potrà parteciparvi nessuno». In tal modo risulta più comprensibile il legame esistente tra l'architettura (moderna) e la società (industriale): «come l'industria ha reso possibile produrre gli oggetti d'uso e i servizi in tale quantità da consentire, come obiettivo realizzabile, che tutti gli uomini partecipino delle stesse opportunità materiali, così l'architettura moderna ha il compito di trasmettere in ugual misura a tutti gli uomini certe opportunità culturali prima gerarchicamente differenziate secondo le varie classi sociali, e può chiamarsi un programma di redistribuzio-

ne dei beni artistici secondo le esigenze della società moderna», L. Benevolo, op. cit., pag. 7.

44 L. Benevolo, *Introduzione...*, op. cit., pag. 11.

45 «Buona parte delle fotografie, inedite e recenti, danno un'immagine diversa da quella piuttosto astratta della costruzione isolata, appena finita, disabitata che si vede di solito nelle pubblicazioni di architettura; mostrano gli edifici con i segni del tempo e dell'uso, in una inquadratura che comprende l'ambiente circostante percorso dal traffico quotidiano», in Carlo Melograni, *Storia dell'architettura...*, op. cit., pag. 159.

46 Ivi, pag. 14.

47 La mia opinione, volutamente tendenziosa, è che il grande affresco fornito da Benevolo sulla storia dell'architettura e del movimento moderno, più che l'esito di una fatica titanica, si presenta come un'opera di suprema qualità, originale per interpretazione analitica, coraggiosa per radicalità politica, ammirevole per morale professionale, insostituibile per stimolazione teorica.

48 «Per quanto l'autore è senza dubbio incorso in alcuni scompensi e alcune sintesi storiche non mancano di una certa forzatura ma ci pare siano l'inevitabile contropartita di un metodo (proprio anche del Samonà) che affronta la storia

dell'architettura e dell'urbanistica ad un livello non assolutamente ortodosso, ossia senza quella sistematizzazione di documenti e dati raccolti che rendono uno studio scientifico, ma con estrema originalità interpretativa, integrando il fenomeno storico con tutta una problematica d'attualità cui l'opera conferisce una nuova dinamica», in L. Semerani, *Una introduzione all'architettura*, in «Casabella-continuità», n. 244, ottobre 1960, pag. 53.

49 Carlo Melograni, *Storia dell'architettura...*, op. cit., pag. 160.

50 Nota deduzionale all'articolo di L. Benevolo, *L'età della riorganizzazione e le origini dell'urbanistica moderna*, in «Casabella-continuità», n. 244, ottobre 1960, pp. 15-21.

51 Ivi, pag. 161.

52 Tutte le citazioni riferite a Silvano Tintori sono tratte da S. Tintori, *Benevolo tra la storia e il manifesto*, in «Casabella-continuità», n. 247, gennaio 1961, pp. 20-22.

53 A farne le spese - prosegue Tintori - sono le «ricerche personali di Mckintosh e di Aalto cui, per esempio, sono dedicate poche righe distratte». Più grave ancora è l'attenzione insufficiente dedicata a Wright, penalizzato dal metro di giudizio etico e politico di Benevolo. A questa stregua - scrive sempre Tintori - «Wright finisce per diventare «una



- specie di eroe virtualmente al di fuori (o in parallelo) con il Movimento Moderno, che corre solitariamente la sua avventura individualistica».
- 54 A. Rossi, L. Semerani, S. Tintori, *Quindici anni di architettura italiana. Sei domande*, in «Casabella-continuità», n. 251, maggio 1961, pp. 29-32. È interessante notare che i tre autori oltre a raccomandare «una grande misura nell'uso di forme ideologiche che nei loro enunciati generali dicono, sul piano dell'architettura e dell'urbanistica, tutto e niente», spiegano le ragioni dello svuotamento di contenuto di certi «impegni politico-sociali nel fatto che «tutta una cultura qualificata politicamente in senso progressivo ha mancato di approfondire tecnica e strumenti suoi propri». Ivi, pp. 30-31.
- 55 Ad accomunarli, anche un'altra curiosa circostanza: De Carlo ha dovuto superare quattro concorsi prima di diventare ordinario, Benevolo tre.
- 56 G. De Carlo, *Formalismo continuità dell'Accademismo*, in «Casabella-continuità», n. 199, dicembre – gennaio, pag. 2.
- 57 G. De Carlo, *William Morris*, Il Balcone, Milano 1947, pag. 17. Il libro esce in una collana diretta dallo studio BBPR e dedicata agli architetti del movimento moderno.
- 58 Un'alternativa «alla generale regressione formalistica che si è verificata dal 1950 in poi nella produzione architettonica individuale», in G. De Carlo, *Quindici anni di architettura italiana. Sei domande*, in «Casabella-continuità», n. 251, maggio 1961, pag. 14.
- 59 G. De Carlo, F. Bunčuga, *Conversazioni su architettura e libertà*, Eleuthera, Milano 2014, pag. 10.
- 60 G. De Carlo, *Quindici anni...*, op. cit., pag. 15.
- 61 Quale l'inaccettabile contraddizione per De Carlo? «Sotto il largo mantello del linguaggio moderno si procede sommariamente alla distruzione degli ambienti urbani, si costruiscono quartieri deserti e inumani, case che in pochi anni si trasformano in decrepiti tuguri, mobili e oggetti che non escono dall'ambito della curiosità di pochi maniaci perché sono concepiti nella completa ignoranza dei processi produttivi, dei veri bisogni degli utenti e delle condizioni di mercato», cfr. G. De Carlo, *Una precisazione*, in «Casabella-continuità», n. 214, febbraio-marzo 1957, pag. 2.
- 62 «Ne criticavamo le deformazioni recenti, ma sostenevamo che la trasformazione che era stata impressa all'architettura nel periodo eroico, tra gli anni Dieci e Trenta, continuava ad essere un riferimento fondamentale», in G. De Carlo, F. Bunčuga, *Conversazioni...*, op. cit., pag. 134.
- 63 L. Benevolo, *Introduzione...*, op. cit., pag. 245.
- 64 L. Benevolo, *Storia...*, op. cit., pag. 1031.
- 65 G. De Carlo, *William Morris...*, op. cit., pag. 9.
- 66 La citazione di un brano di William Morris (1881) è tratta da L. Benevolo, *Introduzione all'architettura*, Laterza, Roma-Bari 1983, pag. 14.
- 67 E. Benevolo, *Le origini...*, op. cit., pag. 116.
- 68 Ivi, pag. 115.
- 69 Ivi, pp. 114-115.
- 70 Cfr. F. Choay, *La città. Utopie e realtà*, Einaudi, Torino 1973.
- 71 L. Benevolo, *Le origini...*, op. cit., pag. 145.
- 72 Ivi, pag. 178.
- 73 Ivi, pag. 269.
- 74 Ivi, pag. 178.
- 75 A. Rossi, *Considerazioni sul concorso per la nuova sacca del Tronchetto*, in «Casabella Continuità», n. 293, novembre 1964, pag. 3.
- 76 Ibidem.
- 77 A. Rossi, L. Semerani, S. Tintori, *Quindici anni di architettura italiana. Sei domande*, in «Casabella-continuità», n. 251, maggio 1961, pag. 30.
- 78 C. Aymonino, *Le origini dell'urbanistica moderna*, in «Critica Marxista», n. 2, 1964, pag. 49.
- 79 Ibidem.
- 80 Ivi, pag. 50.
- 81 Ivi, pag. 52.



Gli autori



Marcella Aprile



Già professore ordinario di Architettura del paesaggio all'Università degli Studi di Palermo, ha diretto il Dipartimento di Storia e progetto nell'architettura e il Dipartimento di Architettura. Tra i suoi libri: *Casa, dolce casa* (Flaccovio, 1977 e 1997); *Dal giardino al paesaggio* (Flaccovio, 1998); *Palermo Panoramous* (Flaccovio, 1999); con C. Bellavista, *Paesaggi di costa* (Flaccovio, 2002); (a cura di), *Sul paesaggio. Questioni, riflessioni, metodologie di progetto* (FrancoAngeli, 2007); (a cura di) con C. Ajroldi e A. Sciascia, *Note sulla didattica del progetto* (Caracol, 2008); (a cura di), *Breve storia del paesaggio* (Caracol, 2009); *Paesaggi attraverso. Cinque ville comunali siciliane* (Caracol, 2014); con G. Guerrera e G. Licata, *Paesaggio e strutture urbane* (Caracol, 2015).

Alessandro Balducci



Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano, è stato prorettore vicario dello stesso ateneo, assessore all'Urbanistica del Comune di Milano e ha presieduto il Centro naz. di studi per le politiche urbane, la Società Italiana degli Urbanisti e l'Association of the European Schools of Planning. Tra i suoi ultimi libri: con V. Fedeli, G. Pasqui, *Strategic planning for contemporary urban regions* (Ashgate, 2011); con R. Mäntysalo (a cura di), *Urban planning as a trading zone* (Springer, 2013); con V. Fedeli, F. Curci (a cura di), *Metabolismo e regionalizzazione dell'urbano* (Guerini, 2017); con V. Fedeli, F. Curci (a cura di), *Post-metropolitan territories* (Routledge, 2017); con L. Albrechts, J. Hillier (a cura di), *Situated Practices of Strategic Planning* (Routledge, 2017).

Marcello Balbo



Già professore ordinario di Urbanistica all'Università luav di Venezia, è titolare della cattedra Unesco "Social and Spatial Integration of International Migrants: urban policies and practice" presso lo stesso ateneo. È stato coordinatore di progetti di ricerca e consulente nell'ambito di progetti di pianificazione urbana in Afghanistan, Cambogia, Eritrea, Somalia e America Latina. Tra i suoi libri più recenti: (a cura di), *International migrants and the city* (UN-Habitat, 2005); (a cura di), *La città nei PVS. Sviluppo e inclusione sociale* (Cleup, 2009); *Social and spatial inclusion of international migrants* (luav - Ssiim Unesco, 2009); (a cura di), *Médinas 2030: scénarios et stratégies* (L'Harmattan, 2010); (a cura di), *The Medina: the restoration and conservation of historic Islamic cities* (I.B.Tauris, 2012); (a cura di), *Migrazioni e piccoli comuni* (FrancoAngeli, 2015).

Roberto Balzani



Professore ordinario di Storia contemporanea dell'Università di Bologna, è stato preside della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali (sede di Ravenna) e sindaco di Forlì. Dirige il Sistema Museale di Ateneo, l'Archivio Storico e presiede l'Istituto dei Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna. Tra i suoi libri: con P. Pombeni, G. Guazzaloca, R. Brizzi et al., *Storia dei partiti italiani* (il Mulino, 2016); con S. Abram, C. Mazza, D. La Monica et al. (a cura di), *I territori del patrimonio* (il Mulino, 2015); con A. Varni (a cura di), *La Romagna nel Risorgimento* (Laterza, 2012); (a cura di), *Collezioni, musei, identità tra XVIII e XIX secolo* (il Mulino, 2007). All'esperienza di sindaco ha dedicato il volume *Cinque anni di solitudine. Memorie inutili di un sindaco* (il Mulino, 2012).

Angela Barbanente



Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica nel Politecnico di Bari, è stata assessore della Regione Puglia promuovendo la redazione del Piano paesaggistico territoriale. Tra le sue pubblicazioni: *Un piano paesaggistico per la difesa dei beni comuni e uno sviluppo diverso* ("Urbanistica", 147/2011); *Il paesaggio e il territorio fattori di identità e sviluppo* ("Economia della cultura", 3-4/2015); *Il progetto di territorio e paesaggio al centro di una nuova stagione*, in: F. Curci et al. (a cura di), *Territori dell'abusivismo* (Donzelli, 2017); *Gli osservatori per la qualità del paesaggio fra visioni dall'alto e orizzonti multilivello di conoscenza e azione*, in B. Castiglioni et al. (a cura di) *Il paesaggio tra conflittualità e integrazione* (Cleup).

Raffaella Bedosti



Urbanista, svolge attività professionale nel campo della pianificazione urbana e territoriale. Tra le sue pubblicazioni: *Dopo Cumbernauld: New town e design urbano* ("Casabella", 1968). Con F. Sacchetti: *Alto Reno. Analisi e prospettive di una realtà montana* (Pitagora, 1981); *Metodologia per l'analisi dell'interazione dei sistemi urbani con l'agricoltura* (CNR/Pitagora 1988); *Due tracciati stradali alternativi a confronto con l'ambiente* (Pitagora, 1988); *Vincoli urbanistici e ambientali*, in: *Manuale di progettazione edilizia* (Hoepli, 1992); *La zona fluviale Reno/Setta* ("Paesaggio urbano", 1992); *PRG di Castel S. Pietro T.* ("Estimo e territorio", 1999); *Pianificazione di bacino, eccesso di piani o bisogno di integrazione?* (ARPA, 2001); *Il Piano Stralcio per l'assetto idrogeologico e il governo del territorio* (Maggioli, 2003).



Elena Bertani



Architetto, dal 2014 collabora alla didattica presso la Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano. Nella sua attività di ricerca si è a lungo occupata dei profili culturali e professionali di architetti e ingegneri attivi a Milano durante e dopo il regime fascista. Dal 2016 si interessa dell'archivio storico della Casa della Cultura di Milano e collabora a «Città Bene Comune», curando la sezione «Autoritratti. L'urbanistica italiana si racconta». Con un occhio rivolto al presente, abbina la ricerca storiografica all'attività di pubblicista, con particolare riferimento al tema delle grandi opere.

Tra le sue pubblicazioni: *Urbanistica e architettura. Il dibattito alla Casa della Cultura dal 1951 alla fine degli anni Sessanta*, in *Città Bene Comune 2016* (Ed. Casa della Cultura, 2017); *Pierre George alla Casa della Cultura di Milano, un inedito*, in *Città Bene Comune 2017* (Ed. Casa della Cultura, 2018).

Cristina Bianchetti



Professore ordinario di urbanistica al Politecnico di Torino, ha insegnato anche nelle Facoltà di Architettura di Pescara, Milano e Venezia ed è stata Visiting Professor a Losanna. Fa parte di comitati scientifici di numerose riviste e fondazioni scientifiche e cura per l'editore Donzelli la collana cp. È stata coordinatore dell'area dell'Architettura per la VQR (2011-2014) ed è presidente del Nucleo di Valutazione dell'Università luav di Venezia.

Tra i suoi libri: *Abitare la città contemporanea* (Skira, 2003); *Urbanistica e sfera pubblica* (Donzelli, 2008); *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica* (Donzelli, 2011); (a cura di) *Territori della condivisione. Una nuova città* (Quodlibet, 2014); *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale* (Donzelli, 2016).

Vittorio Biondi



Direttore del Settore Politiche industriali e Competitività territoriale di Assolombarda - Confindustria Milano Monza e Brianza, ha svolto attività di ricerca e formazione presso lo IEFE (Istituto di Economia delle Fonti di Energia e dell'Ambiente dell'Università Bocconi) ed è stato direttore Progetti e Studi presso l'Istituto per l'Ambiente. Ha insegnato Organizzazione aziendale all'Università di Genova, Economia ambientale all'Università di Udine ed Economia urbana e dell'ambiente al Politecnico di Milano.

È autore o coautore di oltre quaranta articoli scientifici pubblicati da riviste nazionali e internazionali sui temi dell'economia ambientale, dell'economia industriale e della pianificazione territoriale. Nel 2017 ha curato *Milano metropoli possibile* edito da Marsilio.

Alberto Cagnato



Urbanista, dagli anni Ottanta si interessa degli effetti territoriali delle politiche comunitarie e, dal 2000, del ruolo della Convenzione Europea del Paesaggio. La sua riflessione verte, in particolare, sul concetto di paesaggio nelle dinamiche del pensiero urbanistico così come nelle pratiche professionali partecipate.

Annalisa Calceagno Maniglio



Professore emerito in Architettura del Paesaggio dell'Università degli Studi di Genova - dove ha fondato la prima Scuola di Specializzazione in Architettura del Paesaggio - è stata Prorettore e Preside della Facoltà di Architettura. Esperto del Consiglio d'Europa per la Convenzione Europea del Paesaggio, è Membro onorario di IFLA-EUROPE e di ICOMOS e dirige la collana Il Paesaggio (F. Angeli).

Tra i suoi libri: *Architettura del paesaggio, evoluzione storica* (Calderini, 1982); *Giardini, parchi e paesaggi a Genova nell'Ottocento* (Sagep, 1984); *Giardini e parchi lucchesi nella storia del paesaggio italiano* (Pacini, 1992); *Alta Lunigiana: percorsi, segni storici del paesaggio* (Pacini, 2011); *Matériel Pédagogique pour l'Education au Paysage* (CDCPP-2013); *Per un Paesaggio di qualità* (F. Angeli, 2015).

Rita Capurro

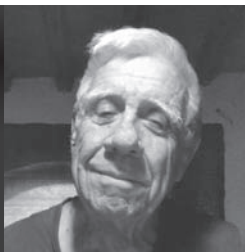


Si occupa di storia dell'arte moderna e museologia, con particolare attenzione ad arte, museologia e turismo religiosi. Ha preso parte a diversi progetti di ricerca nazionali e internazionali tra i quali il progetto europeo MeLa* - *European Museums in an age of migrations* - e collabora ad attività didattiche presso l'Università Milano-Bicocca, l'Università Cattolica di Milano e il Politecnico di Milano. È nel consiglio di direzione del periodico "Arte Cristiana".

Tra i suoi libri: *Musei e oggetti religiosi* (Vita & Pensiero, 2013), *San Carlo Borromeo, arte e fede a Genova* (EAI, 2014), con E. Lupo (a cura di), *Designing multivocal museums. Intercultural practices at Museo Diocesano*, Milano (MeLa* Books, 2016).



Paolo Ceccarelli



Leonardo Ciacci



Alberto Clementi



Professore emerito di Urbanistica dell'Università di Ferrara. Cattedra UNESCO in Pianificazione per lo sviluppo locale sostenibile. Preside della Facoltà di Architettura di Ferrara, dopo essere stato rettore dello IUAV. Presidente dell'ILAUD e della Commissione scientifica del Centre for Sustainable Heritage Conservation, UNESCO. Più volte visiting professor al MIT, a UC Berkeley/Santa Cruz, alla Waseda University, Tokyo e ad altre università internazionali. Tra le sue pubblicazioni più recenti: "Le mille identità creative della città planetaria" in R. Bonadei et al. (a cura di), *Città come frontiere creative. Visioni, Pratiche, Progetti* (L'Harmattan Italia, 2018); "The structural crisis of the modern Western city. Searching for an alternative modernity" in *Relativizing Modernity for Redefining the Future of Cities* (Tokyo, 2019).

Già professore associato di Urbanistica all'Università luav di Venezia, si è occupato di comunicazione filmata del progetto urbanistico. È stato curatore scientifico della "Videooteca luav" e editor della rubrica Archive-Multimedia-Movies in "www.planum.net". Tra i suoi libri e film documentari: *Artigianato e città* (Arsenale, 1978); con G. Ferracuti, *Abitare a Venezia negli anni '80* (Giuffrè, 1980); *Rodi italiana, 1912-1923* (Marsilio, 1991); *Progetti di città sullo schermo* (Marsilio, 2001); (a cura di), foto di F. Allegretto, *La Fenice ricostruita, 1996-2003* (Marsilio, 2003); con L. Tiberi, *La Roma di Mussolini* (Istituto Luce, 2003); (a cura di) *Venezia è una città* (Marsilio, 2004); *Giovanni Astengo. Urbanista militante* (Marsilio, 2008); con P. Cristina, *Quartieri nel tempo* (Gangemi, 2014).

Urbanista, già professore ordinario e preside della Facoltà di Architettura di Pescara, ha coordinato ricerche e redatto piani urbanistici. Dirige la rivista online "EcoWebTown". Tra le sue pubblicazioni più recenti: *EcoWebDistrict. Urbanistica tra smart e green*, in E. Zazzerò, "EcoQuartieri. Temi per il progetto urbano ecosostenibile" (Maggioli, 2014); con C. Pozzi, *Progettare per il futuro della città* (Quodlibet, 2015); *Ridisegnare il governo del paesaggio italiano* ("Parole-Chiave", 56/2016); *Strategie di reinfrustrutturazione urbana*, in F. D. Moccia, M. Sepe, "Networks and infrastructures of contemporary territories" (INU, 2016); *Forme imminenti. Città e innovazione urbana* (LiSt Lab, 2016); *Progettare per la città contemporanea*, in M. Piazzini, F. Pugnali (a cura di), "Discorsi sulla città" (Quodlibet, 2018).



Paolo Colarossi



Giancarlo Consonni



Maria Antonietta Crippa



Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica dell'Università Sapienza di Roma, ha diretto il Dipartimento di Architettura e Urbanistica e fondato il Laboratorio Abitare la Città. Tra le sue pubblicazioni: con J. Lange (a cura di), *Tutte le isole di pietra* (Gangemi, 1996); con P. Cavallari (a cura di), *Spazio pubblico e bellezza nella città* (Aracne, 2008); con A. P. Latini (a cura di), *La progettazione urbana* (Ed. del Sole 24 Ore, 2008); *Il paesaggio dei quartieri sostenibili* ("Urbanistica", 142/2010); *Cento piccoli progetti urbani per rigenerare la città* ("Ecowebtown" 17/2018); *Rigenerare la città, rigenerare l'urbanistica* ("Rassegna di Architettura e Urbanistica", 157/2019).

Professore emerito di Urbanistica del Politecnico di Milano, dirige l'Archivio Piero Bottoni che ha contribuito a fondare. Tra i suoi libri: *L'internità dell'esterno. Scritti su l'abitare e il costruire* (Clup, 1989); con L. Meneghetti e G. Tonon (a cura di), *Piero Bottoni. Opera completa* (Fabbri, 1990); *Addomesticare la città* (Tranchida, 1994); *Dalla radura alla rete. Inutilità e necessità della città* (Unicopli, 2000); con G. Tonon, *Terragni inedito* (Ronca, 2006); *La difficile arte. Fare città nell'era della metropoli* (Maggioli, 2008); *La bellezza civile* (Maggioli, 2013); *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà* (Solfanelli, 2016), *La forma della convivialità. I tavoli ellittici di Piero Bottoni* (La Vita Felice, 2018). Sue raccolte di poesia sono uscite da Scheiwiller ed Einaudi.

Già professore ordinario di Storia dell'architettura al Politecnico di Milano e attiva nel campo della conservazione e del restauro di edifici antichi e moderni, dirige la collana 'Fonti e saggi' edita da Jaca Book, l'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda e la "Rivista dell'Istituto per la storia dell'Arte lombarda". Tra i suoi libri più recenti: con altri (a cura di), *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento* (Electa, 2013); con F. Caussé, *Le Corbusier, Ronchamp* (Jaca Book, 2014, ed. it. fr. ingl.,ted.); *Avvicinamento alla storia dell'architettura* (Jaca Book, 2016); con F. Zanzottera (a cura di), *Fotografia per l'architettura del XX secolo in Italia* (Silvana, 2018). Accademico: Accademia de Bellas Artes S. Jordi, Barcellona, Accademia Virtuosi al Pantheon, Roma.

Roberto Cuda



Giornalista, si occupa di economia e finanza. Ha collaborato con diverse testate tra cui *Altrecronomia*, *Valori*, *Il Fatto Quotidiano.it*, il manifesto.

Tra i suoi libri: *Strade senza uscita. Banche, costruttori e politici. Le nuove autostrade al centro di un colossale spreco di denaro pubblico* (Castelvecchi, 2013); con D. Di Simine e A. Di Stefano, *Anatomia di una grande opera. La vera storia della Brebemi* (Ed. Ambiente, 2015); (a cura di), *Grandi opere contro democrazia. Assalto al territorio, assalto alla democrazia* (Ed. Ambiente, 2017).

Giuseppe Di Benedetto



Professore associato di Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo.

Tra le sue pubblicazioni: *Carlo Giachery 1812-1865* (Flaccovio, 2011); *Parole e concetti dell'architettura* (Itiner Lab, 2012); *Traslitterazioni sintattiche*, in *Guido Canella 1931-2009* (FrancoAngeli, 2014); *"Per via di levare"* ("Proyecto y Ciudad", 4/2014); con A. Sciascia et al., *Architettura culturale nel Mediterraneo* (FrancoAngeli, 2015); curatela di: Angelo Torricelli, *Palermo interpretata* (LetteraVentidue, 2016); *Die Kammer der Erinnerung* ("Lexicon", 24/2017); *Gabetti e il tempo del cantiere*, in *Roberto Gabetti 1925-2000* (FrancoAngeli, 2017); *Progetto del museo* (40due ed., 2017); *Atlante dell'architettura moderna in Sicilia* (40due ed., 2018).

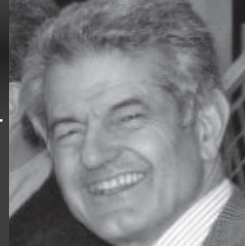
Patrizia Gabellini



Professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano, ha diretto il Dipartimento di Architettura e Pianificazione e la rivista "Urbanistica" dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. È stata assessore all'Urbanistica, Città storica e Ambiente del Comune di Bologna, ha fondato e dirige "Planum. The Journal of Urbanism".

Progettista e consulente di piani alle diverse scale, ha pubblicato: *Bologna e Milano. Temi e attori dell'urbanistica* (FrancoAngeli, 1988); con P. Di Biagi (a cura di), *Urbanisti italiani* (Laterza, 1992); *Il disegno urbanistico* (Nuova Italia Scientifica, 1996); *Tecniche urbanistiche* (Carocci, 2001); *Fare urbanistica* (Carocci, 2010); *Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze* (Carocci, 2018).

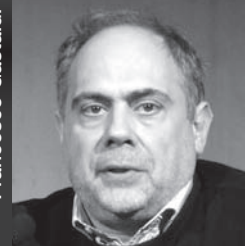
Jacopo Gardella



Architetto, ha iniziato la sua carriera professionale con il padre Ignazio. Assistente universitario di Pier Giacomo Castiglioni e Aldo Rossi, ha insegnato, come docente a contratto, nelle Facoltà di Architettura di Pescara-Chieti, Torino, Venezia, Ascoli Piceno e Milano-Bovisa. Ha collaborato con "L'Europeo", la Radio Svizzera Italiana e "La Repubblica".

Tra le sue opere: sezione italiana della XIV Triennale di Milano, con M. Platania, 1° premio (1968); sala di lettura del Politecnico di Milano (1994-2000); adeguamento del Teatro G. Rossini a Pesaro, con A. Ciccarini, 1° premio (1997-2003); arredo della "Sala Lalla Romano" all'interno della Pinacoteca di Brera a Milano (2013).

Francesco Gastaldi



Professore associato di Urbanistica presso l'Università Iuav di Venezia, si è laureato in architettura presso l'Università degli Studi di Genova, ha conseguito il dottorato di ricerca in Pianificazione territoriale e sviluppo locale presso il Politecnico di Torino ed è stato ricercatore allo Iuav di Venezia fino al 2014. I suoi interessi di ricerca riguardano le politiche di sviluppo locale, la gestione urbana, le vicende urbanistiche della città di Genova dal dopoguerra a oggi. È autore di articoli, saggi e libri. Recentemente ha curato, con Stefano Storchi, il volume *Bruno Gabrielli. L'eredità culturale*, edito per i tipi di MUP Editore nel 2018.

Francesco Indovina



Già professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica dell'Università IUAV di Venezia, insegna Analisi territoriale e Pianificazione alla Scuola di Architettura di Alghero. Da sempre è promotore di un approccio interdisciplinare agli studi sulla città e il territorio coniugato a un saldo impegno civile.

È autore di numerose pubblicazioni e ha fondato e diretto i periodici "Archivio di studi urbani e regionali" e "Economia urbana" (già "Oltre il Ponte"); dirige inoltre la collana di *Studi urbani e regionali* della FrancoAngeli. Per i tipi dello stesso editore, ha pubblicato nel 2017 il libro intitolato *Ordine e disordine nella città contemporanea*.



Franco Mancuso



Architetto, già professore ordinario di Urbanistica all'Università Iuav di Venezia, è stato responsabile scientifico del progetto comunitario "Squares of Europe, Squares for Europe". Le sue opere hanno ricevuto importanti riconoscimenti nazionali e internazionali.

Tra i suoi libri: *Le vicende dello zoning* (Il Saggiatore, 1978); con A. Mioni (a cura di), *I centri storici del Veneto* (Silvana Ed., 1979); (a cura di) *L'urbanistica del territorio* (Marsilio, 1991); (a cura di) *Edoardo Gellner. Il mestiere di architetto* (Electa, 1996); (a cura di) con Krzysztof Kowalski, *Squares of Europe, Squares for Europe* (Jagiellonian University press, 2007); *Venezia è una città. Come è stata costruita e come vive* (Corte del Fontego, 2009); (a cura di) *La piazza nella città europea* (Il Poligrafo, 2012).

Lodovico Meneghetti



Già professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano, ha diretto il Dipartimento di Progettazione dell'architettura e ha fondato, con altri, l'Archivio Piero Bottoni.

Tra i suoi libri: *Architettura e paesaggio: memoria e pensieri* (Unicopli, 2000); *La partecipazione in urbanistica e architettura: scritti e interviste* (Unicopli, 2003); *Parole in rete* (Clup, 2005); *L'opinione contraria* (Clup, 2006); *Musica & architettura* (Ogni uomo è tutti gli uomini, 2008); *Libere osservazioni non solo di urbanistica e architettura* (Maggioli, 2008); *Promemoria di urbanistica, architettura, politica e altre cose* (Maggioli, 2010); con G. Consonni e G. Tonon (a cura di), *Piero Bottoni: opera completa* (Fabbri 1990).

Sulla sua opera, v.: D. Vitale (a cura di), *Le stagioni delle scelte* (Il Poligrafo, 2011).

Raffaele Milani



Professore ordinario di Estetica nel Dipartimento di Scienze dell'Educazione "Giovanni Maria Bertin" dell'Alma Mater Sudiorium-Università di Bologna, dirige il Laboratorio di ricerca sulle città e i paesaggi.

Tra i suoi libri: *L'arte del paesaggio* (il Mulino, 2001); *Il paesaggio è un'avventura* (Feltrinelli, 2005); con L. Falqui, *L'atelier naturale. Cinema e giardini* (Cadmò, 2008); *I volti della grazia. Filosofia, arte, natura* (il Mulino, 2009); *The Aesthetics of Grace* (Peter Lang, 2013); *I paesaggi del silenzio* (Mimesis, 2014); *Forme del paesaggio* (traduzione del titolo giapponese, Bruecke, 2014); *L'arte della città. Filosofia, natura, architettura* (il Mulino, 2015). *The Art of the City* (McGill-Queen's University Press, 2017).

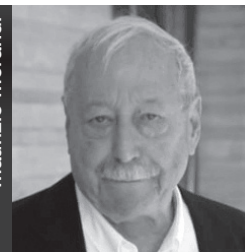
Corinna Morandi



Già professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano, è membro del Collegio del Dottorato in Urban Planning, Design and Policy e, dal 2017, vicepresidente dell'Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori della provincia di Milano. Dal 1980 ha pubblicato gli esiti dei suoi studi sullo sviluppo di Milano e dell'area metropolitana, tra cui *Milano 1945-1980*, (Ed. delle Autonomie, 1980); *Milano Contemporanea* (Maggioli, 1986 e 2007); *Il Movimento Studi per l'Architettura* (Laterza, 1995); *Milano. La grande trasformazione urbana* (Marsilio, 2005).

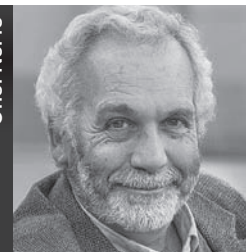
Tra i suoi ultimi libri: con A. Rolando e S. Di Vita, *From smart city to smart region* (Springer, 2015); con S. Di Vita, *Mega-events and legacies in post-metropolitan spaces. Expos and urban agendas* (Palgrave MacMillan, 2018).

Maurizio Morandi



Professore emerito di Urbanistica dell'Università degli Studi di Firenze, ha insegnato anche nelle università di Trieste, Pescara, Algeri, svolto ricerche sulla città e sul territorio e partecipato a concorsi di progettazione architettonica e urbana. Tra i suoi libri: *L'architetto. Origini e trasformazioni di un ruolo* (Cluet, 1978); (a cura di) *Molise* (TCl, 1986); (a cura di), *Cultura e istituzioni a Pescara* (Regione Abruzzo, 1988); (a cura di), *Una trasformazione inconsapevole* (Gangemi, 1992); *La città vissuta* (Alinea, 1996); *Città e territorio. Elementi di analisi* (Alinea, 1998); *Progettare una strada, progettare una città* (Alinea, 2003); *Fare centro* (Meltemi, 2004); (a cura di), *La città fuori dalla città* (INU Ed., 2012); (a cura di), *Paesaggi in mutamento* (FrancoAngeli, 2013).

Oriol Nel·lo



Geografo, insegna all'Universitat Autònoma de Barcelona. Ha diretto l'Istituto di Studi Metropolitan di Barcellona, è stato deputato del Parlamento della Catalogna e responsabile della pianificazione territoriale del suo Governo.

Tra i suoi ultimi libri: con G. Trupiano (a cura di), *Province e territorio* (Ed. Scientifiche Italiane, 2013); con J. Gómez Mendoza e R. Lois (a cura di), *Repensar el Estado. Crisis económica, conflictos territoriales e identidades políticas en España* (Universidade de Santiago, 2013); *La ciudad en movimiento* (Díaz & Pons, 2015; ed. it. Edicampus, 2016); con R. Mele (a cura di), *Cities in the 21st Century* (Routledge, 2016); con I. Blanco (a cura di), *Barrios y crisis* (Tirant lo Blanch, 2018); *La città di Pa-squal Maragall* (FrancoAngeli, 2019)



Giampeolo Nuvolati



Professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, dal 2015 dirige il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale.

Tra i suoi libri: *La qualità della vita delle città* (FrancoAngeli, 1998); *Popolazioni in movimento, città in trasformazione* (il Mulino, 2002); *Piccola antologia di paesaggi urbani* (Vicolo del Pavone, 2003); *Lo sguardo vagabondo. Il flaneur e la città da Baudelaire ai postmoderni* (il Mulino, 2006); *Mobilità quotidiana e complessità urbana* (Firenze University Press, 2007); *L'interpretazione dei luoghi. Flanerie come esperienza di vita* (Firenze University Press, 2013); *Un caffè tra amici, un whiskey con lo sconosciuto* (Moretti & Vitali, 2016); *Interstizi delle città. Rifugi del vivere quotidiano* (Moretti&Vitali, 2018).

Federico Oliva



Scomparso nel settembre 2018, è stato professore ordinario di Urbanistica presso la Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano, dove ha presieduto il corso di Laurea specialistica in Pianificazione urbana e Politiche territoriali. Dal 2006 al 2014 è stato presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e direttore di "Urbanistica". È stato autore di numerosi piani urbanistici.

Tra i suoi libri: *Cinquant'anni urbanistica in Italia 1942 - 1992* (Laterza, 1993); *La riforma urbanistica in Italia* (Pirola - Il Sole 24 ore, 1996), *Progettazione urbanistica. Materiali e riferimenti per la costruzione del piano* (Maggioli, 2002); *L'urbanistica di Milano* (Hoepli, 2002), *Città senza cultura*, intervista a Giuseppe Campos Venuti (Laterza, 2010).

Pier Carlo Palermo



Professore emerito di Urbanistica del Politecnico di Milano, presso lo stesso ateneo ha fondato e diretto il Dipartimento di Architettura e Pianificazione ed è stato preside della Facoltà di Architettura e Società.

Tra i suoi libri: *Trasformazioni e governo del territorio* (FrancoAngeli, 2004); *Innovation in Planning: Italian Experiences* (Actar, 2006); con G. Pasqui, *Ripensando sviluppo e governo del territorio* (Maggioli, 2008); *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo* (Donzelli, 2009); con D. Ponzini, *Spatial planning and urban development* (Springer, 2010); con D. Ponzini, *Place-making and urbandevelopment* (Routledge, 2015).

Domenico Patassini



Già professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica allo IUAV di Venezia, è stato preside della Facoltà di Pianificazione. Attualmente insegna Cultura della valutazione e fa parte del Collegio docenti della Scuola di Dottorato. È stato presidente della Associazione Italiana di Valutazione. Svolge attività professionale come 'planner' e valutatore di piani e programmi in Italia e all'estero. Tra i suoi libri più recenti: con D. Miller (a cura di) *Beyond benefit-cost analysis. Accounting for non-market values in planning evaluation* (Ashgate, 2005), (a cura di), *Esperienze di valutazione urbana* (FrancoAngeli, 2006); con S. Moroni (a cura di), *Problemi valutativi nel governo del territorio e dell'ambiente* (FrancoAngeli, 2006); (a cura di), *Contaminazione, rischio e stigma* (Marsilio, 2011); *Esplosione urbana in Africa* (Urban Press, 2012).

Rosario Pavia



Già professore ordinario di Urbanistica all'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, ha diretto il Dipartimento Ambiente Reti e Territorio presso lo stesso ateneo e il periodico "Piano Progetto Città".

Tra i suoi libri: *Le paure dell'urbanistica* (Costa & Nolan, 1996); con A. Clementi, *Territori e spazi delle infrastrutture* (Transeuropa, 1998); *Babele. La città della dispersione* (Meltemi, 2002); con L. Caravaggi e S. Menichini, *Stradepaesaggi* (Meltemi, 2004); *Adriatico risorsa d'Europa* (Diabasis, 2007); con M. Di Venosa, *Waterfront. Dal conflitto all'integrazione* (LISt, 2012); *Il passo della città. Temi per la metropoli futura* (Donzelli, 2015); *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale* (Donzelli, 2019).

Paolo Pilieri



Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano. La sua ricerca si concentra su suolo, cambiamenti d'uso dei suoli ed effetti ambientali oltre che sulla progettazione di infrastrutture cicloturistiche in chiave antifragile. È da sempre responsabile scientifico del progetto VENTO, percorso cicloturistico che sarà realizzato lungo il fiume Po. Cura la rubrica *Piano Terra* di "Altreconomia".

Tra i suoi libri: *Che cosa c'è sotto: il suolo, i suoi segreti, le ragioni per difenderlo* (Altreconomia, 2015); con A. Giacomel e D. Giudici, *Vento: la rivoluzione leggera a colpi di pedale e paesaggio* (Corraini, 2015); *Ciclabili e cammini per narrare territori* (Ediciclo, 2018); con M. Casa, *Il suolo sopra tutto* (Altreconomia, 2017); *100 parole per salvare il suolo* (Altreconomia, 2018).



Paola Pucci



Veronica Pujia



Renzo Riboldazzi



Professore ordinario di Urbanistica presso il Politecnico di Milano, svolge attività di ricerca su temi inerenti politiche e progetti per la mobilità.

Tra i suoi libri più recenti: con P. Tagliolato e F. Manfredini, *Mapping urban practices through mobile phone data* (Springer, 2015); con M. Colleoni (a cura di), *Understanding mobilities for designing contemporary cities* (Springer, 2016), con G. Vecchio, *Enabling mobilities. Planning tools for people and their mobilities* (Springer 2019); *Dialogando sui movimenti. La mobilità come capitale spaziale*. in Perrone C., Paba G. (Eds.), *Confini, movimenti, luoghi* (Donzelli, 2019).

Laureata in filosofia sul pensiero di Antonio Gramsci, lavora per il Sindacato Inquilini Casa e Territorio (SICeT) di Milano nei quartieri Giambellino-Lorenteggio e Stadera. Ha partecipato per diversi anni all'esperienza del Comitato Inquilini Molise-Calvairate-Ponti dove ha compreso che l'ingiustizia è il problema più grande della nostra società.

Professore associato di Urbanistica al Politecnico di Milano, ha ideato e dirige *Città Bene Comune*, ambito di dibattito sulla città, il territorio, il paesaggio e le relative culture progettuali prodotto dalla Casa della Cultura di Milano e dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano.

Tra i suoi libri: (a cura di) C. Chioldi, *Scritti sulla città e il territorio 1913-1969* (Unicopli, 2006); *Una città policentrica. Cesare Chioldi e l'urbanistica milanese nei primi anni del fascismo* (Polipress, 2008); *Un'altra modernità. L'IFHTP e la cultura urbanistica tra le due guerre 1923-1939* (Gangemi, 2009); (a cura di) *La costruzione della città moderna. Scritti scelti dagli atti dei congressi dell'IFHTP 1923-1938* (Jaca Book, 2010).

Marco Romano



Marino Ruzzenenti



Enrico Maria Tacchi



Già professore ordinario di Urbanistica allo IUAV di Venezia, ha diretto il Dipartimento di Urbanistica e il periodico "Urbanistica", organo ufficiale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica di cui è stato segretario. Tra i suoi libri: *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo: 1942-1980* (Marsilio, 1980); *Il linguaggio urbanistico. Teoria, piano, città* (Medicea, 1983); *L'estetica della città europea* (Einaudi, 1993); *Costruire le città* (Skira, 2004); *La città come opera d'arte* (Einaudi, 2008); *Ascesa e declino della città europea* (R. Cortina, 2010); *Liberi di costruire* (Bollati Boringhieri, 2013); *La piazza europea* (Marsilio, 2015); *Le belle città. Cinquanta ritratti di città come opere d'arte* (Utet, 2016).

Storico, docente e attivista ambientale, si occupa di tematiche ambientali e sociali. È membro del comitato di redazione di "altroNovecento. Ambiente, tecnica e società".

Tra i suoi libri: con P. Costa e G. Nebbia, *A come ambiente: corso di educazione ambientale* (La Nuova Italia, 1998); *Un secolo di loro e... PCB: storia delle industrie Caffaro di Brescia sotto i rifiuti: Brescia: un monito per la penisola* (Jaca Book, 2004); *L'autarchia verde: un involontario laboratorio della gre-en economy* (Jaca Book, 2011); (a cura di) con P. P. Poggio, *Il caso italiano: industria, chimica e ambiente* (Jaca Book, 2012).

Insegna Sociologia dell'ambiente e del territorio nel Master in Giornalismo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nel Master Polis Maker del Politecnico di Milano e nel corso di studio TPALL dell'Università degli Studi di Milano. Per il Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica è responsabile di Urban Life and Territorial Research Agency (ULTRA).

Tra i suoi libri più recenti: (a cura di), *Il volontariato tra scelte politiche, impegno sociale e funzioni di advocacy* (La Scuola, 2009); *Milano e i ghetti virtuali* (FrancoAngeli, 2010); (a cura di), *Ambiente e società* (Carocci, 2011); con V. Corradi (a cura di), *Nuove società urbane* (FrancoAngeli, 2013); (a cura di) *Generare cambiamento* (Carocci, 2014); con A. Villani (a cura di), *Parchi, giardini, riserve naturali* (FrancoAngeli, 2018).



Elio Trusiani



Professore associato di Urbanistica all'Università di Camerino, docente della Scuola di specializzazione in Beni Architettonici e Paesaggio, dell'Università La Sapienza di Roma.

Tra i suoi libri recenti: con E. Biscotto e S. B. D'Astoli (a cura di), *Landscape: between conservation and transformation* (Gangemi, 2013); (a cura di), *Urban planning architecture and heritage in Cape Verde* (Orienta, 2013); (a cura di), *Pianificazione paesaggistica* (Gangemi, 2014); con D. Rigatti, *Architettura e paesaggio italiano in Serra Gaúcha* (Nuova cultura, 2017); con F. Giofrè, *Atelier de reflexion urbaine* (Orienta Edizioni, 2017); con R. D'Onofrio, *Città, salute e benessere. Nuovi percorsi per l'urbanistica* (Franco Angeli, 2017); con R. D'Onofrio, *Urban Planning for Healthy European Cities* (Springer, 2018).

Francesco Ventura



Già professore ordinario di Urbanistica all'Università degli Studi di Firenze.

Tra le sue pubblicazioni: *L'istituzione dell'urbanistica* (Alfani, 1999); *Statuto dei luoghi e pianificazione* (Città Studi, 2000); *Sul fondamento del progettare e l'infondatezza della norma*, in P. Bottaro, et al. (a cura di), *Lo spazio, il tempo e la norma* (Ed. Scientifica, 2008); *La verità del falso* ("Area", 105/2009); *Il monumento tra identità e rassicurazione*, in G. Amendola (a cura di), *Insicuri e contenti* (Liguori, 2011); *La tutela e il recupero dei centri storici*, in L. Gaeta, et al., *Governo del territorio e pianificazione spaziale* (Città Studi, 2013); *La progettazione del passato ed il ricordo del futuro*, in A. Iacomoni (a cura di), *Questioni sul recupero della città storica* (Aracne, 2014).

Andrea Villani



Laureato in scienze economiche, filosofia e architettura, Andrea Villani ha diretto il Centro Studi Piano Intercomunale Milanese. Ha insegnato Economia urbana all'Università Cattolica di Milano dove ha diretto il programma *Sulla città, oggi*. Attualmente coordina con altri le attività di ULTRA (Urban Life and Territorial Research Agency) del Dipartimento di Sociologia. Ha inoltre diretto "Città e Società" ed è stato condirettore di "Edilizia Popolare".

Tra i suoi libri editi da ISU Università Cattolica: *La pianificazione della città e del territorio* (1986); *La pianificazione urbanistica nella società liberale* (1993); *La gestione del territorio, gli attori, le regole* (2002); *Scelte per la città. La politica urbanistica* (2002); *La decisione di Ulisse* (2000); *La città del buongoverno* (2003).

Franco Zagari



Architetto, paesaggista, già professore ordinario di Architettura del paesaggio all'Università "Mediterranea" di Reggio Calabria, ha fondato e diretto il Dipartimento OASI e ha coordinato il dottorato di Architettura dei parchi, dei giardini e assetto del territorio. Dal 2012, insegna alla Sapienza Università di Roma. Nel 1998 è stato nominato *Chevalier des Arts et Lettres* dal Ministero della Cultura francese, nel 2009 ha vinto il premio europeo Gubbio e nel 2010 è stato presidente della giuria della VI Biennale Europea di Paesaggio di Barcellona. Ha realizzato numerose opere in Italia, Francia, Scozia, Georgia, Giappone e Giordania.

Tra i suoi libri recenti: *La parola ai progetti* (Libria, 2017); *Piccoli universali di architettura e paesaggio* (DeriveApprodi, 2017).



Le pubblicazioni di Città Bene Comune

R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2016. Per una cultura urbanistica diffusa*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2017

R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2017. Leggere l'urbanistica per immaginare città e territori*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2018

R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2018. Quale urbanistica e per quale città?*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2019

S. Settis, *Politiche della bellezza: Europa, Italia*, a cura di O. Codispoti, intr. di S. Veca, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2018

C. de Seta, *Le città dalle origini a domani*, a cura di O. Codispoti, intr. di S. Veca, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2019

E. Bertani, *Autoritratti. L'urbanistica italiana si racconta: Edoardo Salzano*, video intervista, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2017

E. Bertani, *Autoritratti. L'urbanistica italiana si racconta: Silvano Tintori*, video intervista, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2018

O. Codispoti (a cura di), *Politiche della bellezza: Europa, Italia*, sintesi video della conferenza di Salvatore Settis alla Casa della Cultura (12 dicembre 2017), Edizioni Casa della Cultura, Milano 2018

O. Codispoti (a cura di), *Le città dalle origini a domani*, sintesi video della conferenza di Cesare de Seta alla Casa della Cultura (18 dicembre 2018), Edizioni Casa della Cultura, Milano 2019